This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 06819572 0

ANNEX

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DI GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

6902

VOL. III.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXL.

17083 -

ASTOR LIBRARY
JUN 8 1893
NEW YORK

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

A

ARCIPRETE *delle chiese e basiliche di Roma.* Era la dignità, che soprastava agli altri canonici nelle ventisei Chiese collegiate, o titoli presbiterali Cardinalizii, ch' esistevano in Roma, sino dal tempo di s. Gelasio I eletto l'anno 492. Non sia discaro averne qui come semplice erudizione l' elenco: 1. s. Clemente nel monte Celio; 2. ss. Vitale, Gervasio e Protasio nel titolo di Vestina; 3. santi Pudente e Pudenziana nel titolo di Pastore; 4. s. Grisogono in Trastevere; 5. ss. Giovanni e Paolo nel titolo di Pammachio; 6. s. Ciriaco nelle Terme diocleziane; 7. s. Calisto e Giulio in Trastevere; 8. s. Crescenziana. Questa chiesa più non esiste; 9. s. Sabina sopra il monte Aventino; 10. ss. Gabino e Susanna, titolo appellato *ad duas lauros;* 11. s. Silvestro sul monte Esquilino, nel titolo di Equizio; 12. s. Eusebio nell'Esquilino; 13. s. Nicomede, insigne basilica ricordata nei martirologi di Beda, Usuardo ed Adone, ora distrutta; 14. s. Emiliana, di cui non v'ha più alcun vestigio; 15. ss. Nereo ed Achilleo nel titolo di Fasciola; 16. s. Caio, ristaurata da Urbano VIII; 17. ss. Apostoli; 18. s. Sisto nel titolo di Tigride; 19. s. Anastasia, detta *sub palatio;* 20. s. Cecilia in Trastevere; 21. s. Prassede; 22. s. Marcello; 23. s. Lorenzo nel titolo di Lucina; 24. s. Marco; 25. s. Agnese in piazza Navona; 26. s. Teodoro. *V.* Piazza, *Gerarchia* ec.

Le facoltà estesissime, che avevano gli Arcipreti delle accennate chiese, vennero tolte da Innocenzo XII, nel 1692, colla riforma ch'egli fece de' tribunali, cosicchè non altro ebbero che una paterna economica autorità nelle cose appartenenti al servigio della Chiesa, alla disciplina ed ai costumi: anzi la stessa dignità di Arciprete col decorrer del tempo in esse chiese pienamente si estinse.

Presentemente non hanno in Roma la dignità di Arciprete che le tre patriarcali basiliche Lateranese,

Vaticana e Liberiana. Tal dignità è coperta sempre da un Cardinale di S. R. Chiesa, e la istituzione di essa rimonta a tempi assai antichi. Infatti nella basilica lateranese, sotto il Pontificato di Bonifacio VIII, il primo Arciprete Cardinale fu Gerardo Bianchi di Parma vescovo di Sabina, sepolto nel Laterano, quantunque non manchi chi opini contarsi prima di quel tempo una tal dignità nel Laterano, argomentando ciò da una lettera di s. Pier Damiani diretta a Pietro Cardinale della S. R. C. ed Arciprete della canonica lateranese. Nella basilica vaticana si crede essere stata istituita la dignità arcipretale nell'anno 1035 da Benedetto IX, e viene indicato da Grimaldo chierico beneficiato e cronista della basilica medesima il Cardinal Orso come il primo che assunse tal dignità. Nella basilica liberiana s'indica come il primo Arciprete il Cardinale Matteo, sotto Eugenio III nell'anno 1153, e ne' tempi consecutivi vi si contano tra gli altri distinti Porporati di S. R. C., il b. Nicola Albergati e s. Carlo Borromeo. La serie poi degli Arcipreti delle suddette tre basiliche si riporta ai rispettivi articoli delle basiliche stesse. I predetti Arcipreti delle basiliche lateranese e vaticana avevano la giudicatura forense per gli affari relativi alle respettive basiliche, ed alle persone ad esse addette.

Questa giurisdizione venne tolta all'Arciprete della vaticana dal prelodato Innocenzo XII, ed all'Arciprete lateranese da Pio VII con la nota costituzione *Post diuturnas.*

È da osservarsi, che l'Arciprete della basilica vaticana presiede alla fabbrica, esercita nella basilica medesima il potere ordinario, e quasi episcopale sopra i canonici, sul clero, e sui ministri addetti al servizio di essa. Vi sono alcuni che opinano essere derivata l'autorità degli Arcipreti vaticani dai poteri, che avevano su di essa i vescovi portuensi dopo l'unione fatta del vescovato di Selva Candida alla diocesi di Porto.

Gli Arcipreti esercitano alternativamente coi capitoli il diritto di conferire i benefizii vacanti nelle respettive patriarcali e chiese unite, o ad esse soggette, eccettuati i canonicati ed i benefizii maggiori, e gli affetti al Papa, secondo le regole di cancelleria. Gli Arcipreti della basilica lateranese e della basilica vaticana esercitano questo diritto alla pari coi respettivi capitoli, cioè una settimana per ciascuno. Nella settimana spettante al capitolo, viene esercitato tal diritto dai singoli canonici per turno di anzianità.

L'Arciprete poi della basilica liberiana esercita tal diritto col capitolo nel modo sopraindicato, ma però con la differenza che l'Arciprete ha due settimane in suo favore, ed una ne ha il capitolo.

L'Arciprete lateranese esercita alla pari coi canonici il diritto così detto di *Difesa delle acque Mariane,* volgarmente detta *Marrana,* posta fuori di porta s. Giovanni.

I predetti Arcipreti sono tenuti, in forza della costituzione 33, *Pastoralis officii,* di Alessandro VII, ad eleggersi distinti prelati, che li rappresentino con la qualità di vicarii, in favore dei quali, in forza della citata costituzione, debbono rilasciare una porzione non minore della metà della prebenda arcipretale, che essi godono nelle rispettive basiliche.

Non mancano esempii di destinazioni fatte dei predetti vicarii per *motu proprio* dei Sommi Pontefici con lettere in forma di breve.

I predetti vicarii hanno in coro il primo posto fra i canonici, e la precedenza nelle processioni, ancorchè i canonici fossero insigniti della dignità arcivescovile o patriarcale.

Allorchè gli Arcipreti invitano il sacro Collegio per assistere alle sacre funzioni nelle respettive basiliche, essi senza riguardo all'anzianità prendono l'ultimo posto fra i Cardinali, quindi nello stesso ordine di stalli seggono il prelato vicario ed i canonici. *V.* Andrea Girolamo Andreucci, *Tractatus canonico-theologicus; De vicariis basilicarum urbis*, Romæ 1744.

Gli stessi Arcipreti delle menzionate principali basiliche nella ricorrenza del Giubileo vengono designati legati *a latere* per aprire e chiudere le Porte sante che in esse esistono, meno quella della Vaticana che viene aperta e chiusa dal Papa. *V.* Anno santo e Porta santa.

ARCIPRETI (degli) Alessio, *Cardinale*. Nacque nell'Umbria dalla famiglia degli Arcipreti, detta poi di Pietra, che il Torrigio dice parente di Anastasio IV, e il Vincioli suppone essere della nobile famiglia perugina della Penna. Fu ordinato suddiacono della Chiesa romana, e poscia venne inviato da Alessandro III nella Scozia in qualità di legato apostolico, affinchè componesse le controversie insorte tra il capitolo della metropolitana di s. Andrea ed il re Guglielmo, a motivo della elezione del nuovo arcivescovo; e quindi fu da Clemente III, a' ventuno marzo 1188, creato diacono Cardinale di s. Nicolò in carcere, donde passò al titolo presbiterale di s. Susanna. Poco godette il nostro Alessio della sua dignità, imperciocchè dopo alcuni mesi di Cardinalato, terminò la sua mortal carriera nel 1189.

ARCIPRIORE. Titolo che fu dato talvolta al maestro dei templari.

ARCIPRIORESSA. Così chiamavasi la superiora delle religiose di Lancarro in Borgogna.

ARCISUDDIACONO (*Archisubdiaconus*). Capo de' suddiaconi, officio antico della Chiesa romana, di cui si fa spesso menzione nell'Ordine romano. L'Arcisuddiacono si trova anche in altre chiese, come ad esempio in quella di Capua, dove egli ci era, dice Michele Monaco, nel *Santuario Capuano*, citato da Ducange. Il Borgia, nel tomo II. pag. 174 delle sue *Memorie*, parla dell'Arcisuddiacono nella chiesa Beneventana, e ne porta un documento del 971, in cui evvi la sottoscrizione d'un Arcisuddiacono capo dei suddiaconi della detta metropolitana.

ARCIVESCOVATO. Provincia, o diocesi posta sotto la giurisdizione spirituale di un prelato, al quale sono soggetti dei suffraganei. Tuttavia ve ne hanno senza vescovati dipendenti, come sono gli arcivescovati di *Amalfi, Chieti, Cosenza, Cranganor, Leopoli, Lucca, Naxivan, Rossano, Scopia, Smirne, Spoleto*, ec. Le chiese arcivescovili *in partibus*, che egualmente sono prive di suffraganei, sono le seguenti: *Aleppo, Adana, Anchiala, Acrida, Arcadiopoli, Baruto, Calcedonia, Cona, Corona, Emessa, Eliopoli, Farfa o Farsalia, Irenopoli, Marcianopoli, Nazianzo, Nicea, Nico-*

sia, Nisibi, Palmira, Pirgi, Satalia, Sida, Selivrea, Sion, Sergiopoli, Sinopoli, Teodosia, Trabisonda, Teflis.

ARCIVESCOVO. Prelato, detto eziandio *metropolitano*, che ha parecchi vescovi per suffraganei, dei quali egli è capo. È desso il primo vescovo di una ecclesiastica provincia. Benchè *Arcivescovo* e *metropolitano* suonino al medesimo, non tutti gli Arcivescovi dir si possono indifferentemente metropolitani: dacchè in Italia, ed anco nelle parti degl' infedeli, trovansi Arcivescovi, che non hanno vescovi suffraganei. *V.* Arcivescovato.

L' origine degli Arcivescovi o metropolitani si fa risalire fino ai tempi apostolici. Leggiamo che l'Apostolo aveva data la sopraintendenza di tutte le chiese di Creta al suo discepolo Tito, e quella della provincia dell'Asia a Timoteo (*S. Jo. Chrys. sten. I. in Tit. et I. in Timoth.*). Nel concilio di Antiochia del 264 troviamo chiaramente nominati i metropoliti, come anche la loro autorità. Eccone il decreto: *Episcopos, qui sunt in unaquaque provincia, scire oportet, episcopum qui præest metropoli, etiam curam suscipere totius provinciæ, eo quod in metropolim undequaque concurrunt omnes, qui habent negotia.* (*Can.* 9 *apud Labbæum*, tomo II.).

Sulla origine degli Arcivescovi e metropolitani si possono vedere l'Usserio (*De orig. episcop. et metrop.*); De Marca (*Concord. sacerdot. et imper.* lib. VI cap. 1 n. 3); Mamacchio (*Orig. et antiq. christian.* lib. IV, cap. 4 § 5, num. 4.), Da principio qualcuno degli Arcivescovi si dava anche il titolo di *universale*; ma Pelagio II, del 578, ne fece espressa proibizione. L' appellazione poi di *Papa* era comune ad ognuno di essi. Ciò fu rigorosamente vietato da Gregorio VII nel 1076. Gli Arcivescovi, oltre la giurisdizione che tengono sulla propria diocesi, come gli altri vescovi, ebbero sempre una giurisdizione sopra dei vescovi suffraganei, cioè non *esenti*, della loro provincia. Tale potestà da principio era vasta per modo, ch' essi nelle cose di grande importanza nulla potevano decidere senza il loro assenso; anzi l' Arcivescovo aveva tanta autorità nella elezione dei vescovi, che nessuno poteva esservi instituito, se prima egli non lo decretava. Era proprio quindi dell' Arcivescovo l' esaminare gli eletti in vescovi, consecrarli, istruirli, e vegliare sui loro costumi. Da qui l'Arcivescovo era chiamato *padre, maestro, giudice* dei vescovi; da qui il giuramento di fedeltà che il suffraganeo deve al metropolita. *V.* Thomass. *de vet. et nov. Eccl.* disc. l. I c. 40.; Van-Espen *Sur. Eccl.* p. 1, tit. 19, c. 2.

Tanta giurisdizione venne poi regolata e circoscritta dai Sommi Pontefici. Tra gli altri privilegi venne tolto quello di eleggere, confermare, esaminare e consecrare i vescovi suffraganei (Thomass. loc. cit. c. 48). Clemente V riservò alla Sede Apostolica le chiese, i vescovi delle quali morivano in curia (*Extr. Etsi in temporalium de Præben.*); Benedetto XII aggiunse altre riserve (*Extrav. ad regimen. de præb.*); e finalmente dopo la pubblicazione delle regole della cancelleria, fu in generale riservata al Romano Pontefice la elezione e la collazione di tutte le chiese cattedrali. Sopra di ciò per altro si debbono attendere i concordati. Ma essendo rimasta egualmente di troppo estesa la giu-

risdizione de' metropolitani, venne diminuita dal concilio di Trento; tuttavia in forza del diritto metropolitico, l'Arcivescovo può invigilare i suffraganei, e se fossero negligenti, richiamarli al dovere e supplire alla loro negligenza nei casi permessi dai sacri canoni; giudica in caso di appello dalle sentenze degli Ordinarii; secondo il Barbosa, ed altri autori, è giudice ordinario dei suffraganei nelle cause civili a forma degli antichi canoni; ma a sentimento del Lottario e del Petra, non può esercitare tale facoltà nei suffraganei, che non vi acconsentono, se non nei casi permessi dal diritto. Attribuiscono ancora i canonisti all'Arcivescovo l'esercizio della sua giurisdizione fuori della diocesi, ma nei limiti della provincia, nei seguenti casi: 1.° Nell'obbligare i vescovi suffraganei ad osservar nella celebrazione degli officii divini il medesimo rito, che si pratica dalla chiesa metropolitana; 2.° nel costringere i vescovi suffraganei a celebrare i sinodi diocesani; 3.° nell'obbligarli ad osservare i sacri canoni in materia di simonia; 4.° nell' impor loro, che edifichino il seminario; 5.° nel comandare che istituiscano degli arcipreti di campagna.

Oltre a ciò l' Arcivescovo può anche convocare i suoi vescovi suffraganei ad un concilio provinciale (Conc. Trid. sess. 24 c. 2 *de refor.*); può obbligarli alla residenza nelle rispettive diocesi (Trid. sess. 23 c. 1 *de reform.*); ed in caso che essi non vogliano risiedere, senza una giusta ragione, può ascrivere i frutti del loro benefizio alla fabbrica della chiesa, ovvero ai poveri; e nel caso di maggior resistenza, può anche denunziarli al Sommo Pontefice (Trid. ibid.). L'Arcivescovo può eziandio stabilire dei vicarii capitolari, pel governo delle diocesi vacanti delle loro provincie, se entro otto giorni di sede vacante, non ne nomina alcuno il capitolo della chiesa (Trid. sess. 24 cap. 16 *de reform.*); può obbligare i suffraganei alla consecrazione di un altro suffraganeo, può giudicare della ingiustizia della sentenza di scomunica fulminata da un suffraganeo.

Esistendo un forte motivo, l'Arcivescovo può sospendere i suoi suffraganei, interdirli, scomunicarli; ciocchè ha facoltà di far egualmente il vicario dell' Arcivescovo, se questi fosse lontano, o mancasse.

Ma benchè l'Arcivescovo, secondo il diritto comune, abbia autorità di infliggere le censure contro a' suffraganei, pure deve procedere con gran cautela, perchè le censure non si possono infliggere senza colpa; e la cognizione delle colpe dei vescovi non è soggetta al metropolitano. Quindi o la può esercitare soltanto nel sinodo provinciale, o nel dichiarare una censura inflitta dal diritto comune, o tutto al più, se il suffraganeo manca in officio, in un atto relativo al diritto metropolitico. Parimenti per giusto motivo può scomunicare il vicario o l'officiale di un vescovo suffraganeo. Le giuste cause per cui può scomunicare il vicario di un suffraganeo, son le seguenti: 1. se il vicario impedisce l' appello della causa al vescovo; 2. se manca nell' addossatogli officio; 3. se abusasse della propria giurisdizione; 4. se usi della giurisdizione datagli dal vescovo scomunicato; 5. se non osserva i privilegi della sede Apostolica; 6. finalmente se sia di mal costume, ovvero incorreggibile. Da questi casi però si

eccettua, se il vicario mancasse fuori del suo officio: allora non è soggetto alla giurisdizione del metropolitano, se non nei casi espressi nel diritto; ma l'esame ed il gastigo della colpa appartiene al suo vescovo, il quale, siccome qualunque altro magistrato, ha la facoltà *a jure* di punire un suo officiale.

L' Arcivescovo può assolvere il suddito di un suffraganeo, che egli, senza legittima causa non vuol assolvere, osservando però il modo prescritto dai sacri canoni specialmente nel capo *Ad reprimendum etc. de officiis judicis ordinarii.* Quando una qualche dispensa diventa necessaria, ed il vescovo la nega, può l'Arcivescovo concederla. Nondimeno tale facoltà da molti gravi canonisti gli vien negata, ancorchè si trattasse della sola dispensa dai voti. Veggasi Suarez tom. II, lib. VI, *de Voto.* Sanchez lib. IX, in Decalog. cap. 38, num. 11-19. Da altri però è limitata al solo caso in cui può esservi appello. Se i benefizii soggetti ad un vescovo suffraganeo restano vacanti per negligenza di lui, l'Arcivescovo può allora supplirvi; anzi quando tale vacanza prolungata fosse ad un semestre, la collazione, per diritto, spetta all'Arcivescovo. Se il vescovo suffraganeo per negligenza non conferisce il benefizio ad una persona presentata dal giuspatrono, e se fossero scorsi due mesi l' Arcivescovo, cui il giuspatrono può fare ricorso, ha il diritto d' istituirlo. (*Pius V. Const. in Conferendis* 16 maii 1567). Se il vescovo è negligente nell'obbligare un suo suddito ad esibire un qualche testimonio, l'Arcivescovo può obbligare il vescovo stesso ed anche il suddito a produrre la testimonianza. Se il vescovo fosse negligente nell' eseguire l' ultima volontà *ad casus pios* dei suoi sudditi, può l' Arcivescovo adempierla. Per supplire nondimeno a tale mancanza sono state concedute speciali facoltà alla congregazione Cardinalizia della reverenda fabbrica di s. Pietro.

Ne' voti e nei giuramenti dei vescovi suffraganei, l'Arcivescovo può dispensare. Se i sudditi di un suffraganeo hanno poderi nella diocesi dell'Arcivescovo, questi, nel caso che a lui si dirigano, può giudicare le loro cause. Un tempo l'Arcivescovo poteva a suo piacimento visitare le diocesi dei suffraganei; oggi lo può soltanto dopo che nel sinodo provinciale si è conosciuta ed approvata la ragione (Trid. Sess. 24 *de reform.*). Mentre egli visita la sua provincia, può ascoltare le confessioni dei sudditi dei suffraganei, assolverli, ed impor loro salutevoli penitenze: questo stesso può far anche per mezzo di un suo rappresentante; nè dall'assoluzione sono esclusi i casi riservati ai suffraganei, perchè quando l'Arcivescovo visita una diocesi suffraganea, dessa viene riguardata come sua, ed egli siccome il superiore di essa. La giurisdizione dell'Arcivescovo si estende ancora, giusta i canonisti, ad altri casi. Gli è lecito istituire processo contro i canonici di un suffraganeo, quando non osservino le censure date dal loro vescovo. Ha l'autorità di sospendere qualcuno dalla predicazione in tutta la provincia, quando ne sia immeritevole. Può esiliare da tutta la provincia quegli, che ha commesso un delitto nella diocesi di lui. Nei casi spettanti alla sua giurisdizione ha diritto di mandare editti per tutta la provincia. Come delegato della Sede Apostolica, ha il potere di

obbligare gli abbati ed i prelati regolari negligenti, affinchè sia fatta la spiegazione del vangelo nelle parrocchie, che dipendono dai monisteri *nullius diœcesis*, ma però esistenti nella sua provincia: così pure ha il gius di portare la croce inalberata in tutta la estensione della sua provincia ecclesiastica, ed anche nei luoghi esenti, qualora non siavi il legato Pontificio, o un Cardinale, o un nunzio colla potestà di legato *a latere* (*sacr. Rit. Congr. in Taurin.* 9 *martii* 1593, *et* 2 *octobr.* 1601). Ha la giurisdizione di benedire il popolo nella sua provincia, tanto solennemente che privatamente, ed anche nei luoghi esenti (Bened. XIV, t. 2 const. 40). Che se poi vi è il legato, o il nunzio apostolico, l'Arcivescovo benedirà soltanto, avutane la licenza da lui (S. R. C. ut supra). Può usare del rocchetto, della mozzetta e del pallio in tutta la provincia, anche nei luoghi esenti (S. R. C. ut supra). In quali funzioni debba egli usare del pallio, *V.* Pallio.

Tutte le accennate attribuzioni non sono presentemente in piena osservanza, se si eccettuino gli appelli, e rari son divenuti ancora i sinodi provinciali. Peraltro nell'America settentrionale (*Vedi*) gli Arcivescovi, per ispeciale annuenza della Santa Sede, hanno delle ingerenze particolari nel formare la terna dei soggetti da presentarsi al Sommo Pontefice per la deputazione de' vescovi e dei loro coadiutori. Tali ingerenze si esercitano ancora dagli Arcivescovi dell'Irlanda (*Vedi*). I principali casi però, in cui l'Arcivescovo ha ristretta la sua giurisdizione, sono i seguenti: A tenore della sess. 24 del Trid. c. 20 *de reform.*, non può ingerirsi nelle cause, che sono ventilate in prima istanza innanzi il vescovo, ed anche dopo aver pronunciato in appello non può ingerirsi per la esecuzione delle sentenze; non può scomunicare i sudditi del suffraganeo, nè assolvere quelli, che da esso furono scomunicati, fuori che in caso di appello, il quale di regola deve avere una causa sufficiente e legittima; in questo caso deve prima rimetterlo al suo Ordinario, affinchè da esso lui ne riporti l'assoluzione, ed osservare il decreto della S. C. de' vescovi e regolari, dato a' 16 ottobre 1600, approvato da Clemente VIII, nonchè la costituzione di Benedetto XIV, *Ad militantis Ecclesiae* etc. Non può concedere ai sudditi dei suffraganei in prima istanza alcuna esenzione, non prendere ingerenza nelle materie che concernono osservanza di feste; non può scomunicare il popolo del suffraganeo, nè ricevere denaro o doni dai sudditi; anzi se ne riceve è tenuto a restituire il doppio. Non gli è permesso l'obbligare i sudditi di un suffraganeo a ricevere la sua legazione, ovvero ad eseguire le sue sentenze; non ha il potere di esser giudice competente dello stipendio dovuto agli avvocati del suo foro dai sudditi del suffraganeo; non ha facoltà d'infliggere le censure agli officiali del diocesano se ricusano di comparire, chiamati essendo da lui; non può scegliersi officiali nelle diocesi suffraganee per le cause future (S. C. episc. in una Vulturan. 13 maii 1603); non può permettere che le cause di appellazione spettanti a lui, vengano trattate fuori della sua città o diocesi; gli è proibito richiamar le censure inflitte dall'Ordinario sull'appellante (S. C. epis. in una Montis regalis 2 dic. 1609); non deve ingerirsi nelle cause d'immunità ecclesiastica spettanti ai suffraganei, ma

bensì rimettere alla Santa Sede quelli che ricorrono a lui (S. C. episc. in una anglon. 23 sept. 1624); così pure non ha da mandar commissarii contro i suoi suffraganei, senza licenza della sacra Congregazione (S. C. episc. in una umbriat. 25 maji 1629); gli è illecito amministrare gli ordini, la cresima, degradare ec. od eseguir altro esercizio di giurisdizione nella diocesi suffraganea, senza l'assenso dell'Ordinario di essa, eccettuati i casi espressi *a jure*; egualmente non può concedere dimissorie ai sudditi dei suffraganei mentre visita le loro diocesi, così neppur celebrare i pontificali senza averne avuto il loro permesso (S. C. episc. et regul. 18 apr. 1599); Non può giudicare le maggiori cause criminali dei suffraganei; conciossiachè, ove trattisi di formare intorno ad esse giudizio, questo si appartiene al romano Pontefice, così egualmente le minori, poichè ciò spetta solo al concilio provinciale (Trid. sess. 24 *de reform.* c. 5.); non può richiedere al suffraganeo della causa, per cui non vuole promuovere agli ordini un suo suddito, ma deve rimandare la cosa al Sommo Pontefice od alla sacra Congregazione del concilio (S. C. Conc. in Rhem. 21 apr. 1668). Finalmente gli manca la facoltà di assegnare al suffraganeo un termine per definire una causa. Sulla croce che portano gli Arcivescovi dinanzi a sè. *V.* Croce Astata.

ARCIVESCOVO *in partibus*. Così si appella quell'Arcivescovo che tiene soltanto il titolo della chiesa di quella città in cui dominava la religione cattolica, ed aveva Arcivescovo. Ora però molte di quelle città tolte dagli infedeli, ed abolita la religione, per conservarne memoria delle sedi, vengono egualmente ordinati degli Arcivescovi e vescovi, i quali però non hanno alcuna giurisdizione. Di essi troviamo una memoria nel concilio Trullano del 680, in cui vi erano alcuni prelati, che non avevano potuto andare al possesso delle loro chiese, perchè erano queste sotto la dominazione degli infedeli. Ad essi venne dal concilio conservato il grado, colla facoltà di ordinare dei chierici, e spedirli in loro vece, subito che fossero cessate le ostilità. Veggasi Hieronym. Vielmii, *Lucubratio de Episcopis quos Titulares appellant*, Venetiis 1580. Andreas Hieronymus Andreucci, *De Episcopo Titulari, seu in partibus.* Romæ 1734, e la di lui *Hierarchia ecclesiastica*, tom. I *de Possessis* pag. 490.

ARCO (*Arcan.*). Città vescovile *in partibus* nell'Armenia minore, suffraganea di Mitilene, o Metelin.

ARCOLAJO. *Ordine cavalleresco.* Nel 1388 Margherita regina di Napoli vedova di Carlo III Durazzo, vedendo le rivoluzioni che agitavano il regno per le pretensioni di Lodovico d'Angiò, si ritirò nella fortezza di Gaeta col figlio Ladislao, da Urbano VI investito del reame. In questo tempo, Napoli fu assalita e combattuta dalle navi e galere della regina, alle quali molti nobili del Seggio di Porta nuova si opposero; e perchè tal' unione a danno di Margherita restasse più visibile e costante, si chiamarono *Cavalieri dell'Argata*, per l'insegna che portavano nel lato sinistro di un *Arcolaio*, o *ignommeratore* ricamato d'oro in campo rosso. Questi cavalieri condussero buon numero di combattenti in favore dell'An-

gioino, ma durarono quanto il breve suo dominio, perchè al cader di Lodovico, i nobili, che ne seguivano le parti, furono prontamente dispersi. Stimano alcuni che la detta insegna dell'*Arcolaio*, fosse prescelta per significare, che siccome a poco a poco si toglie il filo dall'*Argata*, nell'incannare la matassa, e resta affatto nuda, così l'acquisto del regno di Napoli si sarebbe successivamente effettuato, spogliandone Ladislao e Margherita.

ARCONTICI. *Eretici*, che sorsero sul declinare del secolo secondo. Costoro asserivano che il mondo fu creato dai Principati, coro di Angeli ch'essi chiamavano *Archontes*. Dicevano inoltre che la redenzione dell'uman genere consisteva nella dottrina, rigettavano i sacramenti, impugnavano la resurrezione dei corpi, e facevano autore dei sacri misteri Sabaoth, che riguardavano come uno dei principati inferiori. Si considerano come un ramo della setta dei valentiniani, o dei marcosiani. La vita di alcuni era in apparenza penitente; altri la conducevano assai dissoluta.

ARDA (*Ardamerii seu Herculia*). Città vescovile, fino dal IX secolo, dell'Illiria orientale nella provincia di Macedonia, il cui prelato era suffraganeo del metropolitano di Tessalonica. Nell'anno 1638 v'avea il vescovo Melezio, il quale sottoscrisse al concilio radunato dal patriarca di Costantinopoli Cirillo di Berrea, per opporsi ai sentimenti calvinistici di Lucaris suo predecessore.

ARDAGH (*Ardacaden.*). Città con residenza vescovile nell'Irlanda, detta anche *Ardachia*. Questa piccola città d'Irlanda, è nella provincia di Leicester, capoluogo d'una baronia, edificata sopra una montagna, presso il lago di Rye. Il Pontefice s. Celestino I. spedì nell'Irlanda s. Patrizio a bandirvi la fede nel 432. Fra i vescovati, ch'egli quivi fondò, ci fu questo di Ardagh. Esso, nel 1741, era stato unito all'arcivescovato di Tuam, poi alla sede vescovile di Kilmore, ma quindi divenne suffraganeo dell'arcivescovo di Armagh, che è il metropolitano della provincia ecclesiastica chiamata Ultonia. La residenza del vescovo d'Ardagh, è in Athlone, borgo che già fu seggio vescovile, rinomato per l'assedio, che sostenne nel 1691 contro il principe d'Orange, conservandosi fedele al re Giacomo II; ma nell'anno seguente, superato dal generale Ginkle, con tutta l'Irlanda soggiacque alla dominazione del competitore del re predetto. La diocesi ha più di quaranta parrocchie e molte cappelle, con cinquanta vicarii; ha il suo capitolo, mantenendosi il vescovo colle oblazioni e rendite parrocchiali; giacchè il numero de' cattolici supera i duecento settanta mila.

ARDALEONE (s.). Eroe che incontrò coraggioso la morte per la fede di Gesù Cristo nel tempo in cui sul trono di Roma sedeva Massimino Galerio. Prima che si convertisse alla verità della fede, egli esercitava la professione di commediante, e rappresentava sulla scena i misteri de' cristiani, affine di renderli segno alla derisione degli empii. Il martirologio romano lo ricorda a' 14 aprile.

ARDEA. Piccola città, ora quasi distrutta nella campagna di Roma. Ne' più rimoti tempi ella fu già splendida capitale dei rutuli, e reggia di Turno, il quale ebbe il coraggio di far fronte ad Enea troiano. Prova della sua antichità si è

la favola, che Danae gittata nel mare da Argo suo padre, ne fosse la fondatrice maritandosi col re Pilumno, arcavolo di Turno, nè manca chi sostiene ripetere l'origine fino da Ulisse. Fu quindi signoreggiata dai latini, e tre secoli dopo la fondazione, Roma se ne impadronì, e vi spedì una colonia. Eravi un tempio di Venere, al quale accorrevano i latini, e furono celebri le sue acque sulfuree, dette *Aquae Ardeatinae*, *Fontes sulphurati*. Ora è feudo e marchesato della casa Sforza Cesarini, per compera che Giuliano Cesarini, gonfaloniere del popolo romano, ne fece l'anno 1564, da Marcantonio Colonna.

Rinnovata la via Ardeatina contigua alla celebre via Appia, nei fasti ecclesiastici suona celebre il suo nome, perchè nobilitata dal sangue di molti martiri. Nella detta via rinomato fu il cimiterio di s. Balbina e di s. Marco Papa del 336, il quale vi fabbricò una chiesa. Evvi anche quello di s. Petronilla, di Flavia, di Domitilla e de' ss. Nereo ed Achilleo, uno dei più antichi di Roma, oltre quelli che nomina Bosio. Ardea appartiene alla diocesi di Albano. Fra i Cardinali che fiorirono nel Pontificato di Giovanni IX, si nomina Leone, monaco benedettino che trasse i natali nella villa di Priapo, territorio di Ardea. Fu eletto Pontefice nell'anno 903 col nome di Leone V. Nel XII secolo Ardea era luogo fortificato, giacchè Papa Gelasio II, fuggendo le persecuzioni di Enrico V per la vertenza delle investiture, si ritirò col Cardinal Ugone in Ardea, e di là per Ostia, passò a Gaeta sua patria, nel 1118. Nell'anno 1135 fu celebrato in Ardea un concilio, a causa d'una vertenza fra i canonici di s. Giovanni ed i monaci di s. Pietro di Nurcki, per alcune possessioni, come dice il Mansi.

ARDEMORA. Città vescovile d'Irlanda sino dal V secolo nella contea di Kerry, suffraganea della metropoli di Cashel, unita nell' XI secolo a *Lismora* e *Waterford* (*Vedi*).

ARDFERTA (*Ardfeart*, o *Ardatum*). Piccola città episcopale, fino dal VI secolo, di Monemonia o Momonia, situata nella contea di Kerry, suffraganea di Cashel in Irlanda. Fu anticamente capitale della contea, e dicesi che avesse una università; ma nella guerra del 1641 venne quasi distrutta, ed ancora si veggono rilevanti avanzi de' suoi edifizii religiosi.

ARDINGHELLI Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Ardinghelli nacque in Firenze nel 1502 da una delle più cospicue famiglie. Segnalossi in varii rami dello scibile umano, ed era bene instrutto nel diritto, nella poesia, nelle lingue italiana greca e latina. Ad acuto intendimento accoppiava memoria tenace, rara prudenza. I suoi meriti lo fecero annoverare tra gli accademici fiorentini, e protetto dal Cardinale Farnese, che poscia fu sublimato al Pontificato col nome di Paolo III, ebbe aperto il campo di addentrarsi vie meglio nelle scienze, e godere l'amicizia e familiarità de' più dotti personaggi di quell' epoca. Paolo III gli affidò l'incarico di segretario del Cardinal Farnese suo nipote: poscia gli fu conferito un canonicato nella metropolitana di Firenze ed il vicariato della Marca. Dopo qualche tempo si vide l'Ardinghelli innalzato alla sede vescovile di Fossombrone, locchè avvenne nel 1541, nel qual anno fu mandato dal Sommo Pontefice alla corte di Francesco I, in qualità di

nunzio. Lo scopo della sua missione era quello di conciliare la pace fra esso e Carlo V, nonchè di procurar la celebrazione del concilio generale. Accompagnò poscia in Francia ed in Ispagna, e giovò coll'opera sua e co' suoi consigli, il Cardinale Farnese, il quale erasi recato presso quella corte insignito della dignità di legato *a latere*. Ritornato in Roma, fu onorato della carica di Datario da Paolo III, che inoltre a' 19 dicembre 1544, lo creò prete Cardinale del titolo di s. Apollinare. Tanta era la sua perizia nel maneggiare gli affari più importanti e difficili, che, secondo il Segni, governava le faccende secrete di tutta la Chiesa, ed avea il maneggio dello Stato Pontificio. Ma erano appena passati tre anni Jacchè era stato promosso alla porpora, quando una morte immatura troncò il filo de' suoi giorni nel 1547, contando egli soltanto quarantacinque anni di vita. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, ove leggesi un onorevole epitaffio sopra la sua tomba. Il Mazzucchelli ed altri fanno onorevole menzione di questo Cardinale, e ne' loro scritti riferiscono alcuni monumenti del suo ingegno.

ARDIZZONE, *Cardinale*. Ardizzone vuolsi dal Ciacconio vescovo di Cuma; ma l'Ughellio non ne fa parola. Venne innalzato alla dignità della porpora da Eugenio III nel 1150. Sottoscrisse alla concordia, che venne stipulata tra Federico I imperatore ed il detto Pontefice Eugenio III.

ARDOINO, *Cardinale*. Ardoino da arcidiacono della cattedrale di Piacenza si fece poi canonico regolare della congregazione di s. Frediano di Lucca. Quindi, nel 1178, in Frascati fu da Alessandro III creato prete Cardinale del titolo di s. Croce in Gerusalemme. L'Ardoino appose la sua sottoscrizione a varie bolle di questo Pontefice, nonchè a parecchie di Lucio III, del quale intervenne ai comizii. Dopo aver sostenuto per tre anni la dignità del Cardinalato, terminò i suoi giorni nel 1182. È autore di un opuscolo, che si conosce col titolo *de Deo immortali*.

ARDUINO (s.), abbate di Fontenelle. *V.* s. Vandregesilo.

ARDUINO o Audrino (s.), vescovo di Sens, uscì da ragguardevole famiglia gatinese. Ottenuto dai genitori l'assenso di rendersi religioso, entrò nell'abbazia di Ferrières; ma poco dopo fu obbligato alla chiesa di Sens, e fatto sacerdote da Geremia che n'era l'arcivescovo. Le sue virtù gli procacciarono nominanza nella corte di Luigi *il Buono*, dal quale perciò fu invitato, e costituito sorvegliatore del contegno e costume di tutta la baronia. In progresso fu cancelliere di Pipino re di Aquitania. Comechè ricolmo di favori, non poteva a meno il santo di sospirare il suo primiero ritiramento, e invitato di que' giorni appunto, in cui morì Adalberto abbate di Ferrières, ad entrare invece di lui, vi s'indusse senza grave difficoltà. Circa la fine dell'anno 828 fu surrogato a Geremia, e in forza della predicazione, a che era attissimo, fece che moltissimi si convertissero. Morì ai 10 di ottobre dell' 840. Le sue reliquie furono arse a Ferrières dagli ugonotti, nel 1569, e non ne rimangono che piccoli avanzi. La festa ne ricorre ai 10 ottobre, che fu il giorno della sua morte.

ARDUINO, *Cardinale*. Arduino Cardinale diacono del titolo dei ss.

Cosimo e Damiano, fu promosso a cotal dignità da Alessandro II, il quale occupò la sede Pontificia dal 1061 al 1073.

AREDIO (s.), altrimenti detto *Agricola*, vescovo di Nevers, fioriva nel sesto secolo, ma non è noto che per l'antichità del suo culto, e per le sue soscrizioni ai concilii di Orleans e di Parigi, l'uno dei quali si tenne nel 459, e l'altro nel 551. Fu successore di Rustico, uno dei vescovi che intervennero al concilio di Orleans dell'anno 541. Pose cura a sradicare dalla sua chiesa ogni seme di eresia, ed ogni avanzo di culto idolatrico. Domandò d'esser sepolto in una cappella di Decize, piccola città posta lungo la Loira, e passò di vita l'anno 558 ai 16 agosto, nel qual giorno appunto se ne celebra la festa.

AREDIO (s.), abbate nel Limosino, venuto a luce in Limoges circa l'anno 511, era figliuolo di Giocondo e di Pelagia, ragguardevoli ambidue per virtù e per nobiltà di lignaggio. Allevato cristianamente, si applicò alle scienze, con non comune profitto e fama di addottrinato. Venuto alla corte di Teodeberto, ne fu cancelliere, ma per insinuazione di s. Nicezio vescovo di Treveri, abbandonò gli affari terreni, e passò alla solitudine. La morte però, che in quell'epoca avvenne del suo genitore, fu causa ch'egli ritornò a Limoges per sollevare in qualche modo il dolor della madre. Poco dopo fondò il monistero di Atane nel Limosino, e vi fu primo abbate. Le regole, che a tal monistero prescrisse, erano presso a poco le istituzioni di s. Cassiano e di s. Basilio. Prima di morire fece testamento, e passò di vita intorno l'anno 591. I miracoli operati alla sua tomba ne attestarono la santità. La sua festa è indicata ai 25 di agosto.

AREHA. Città vescovile appartenente alla seconda Augustanica Da alcuni è creduta quella degli Arci. Ebbe un uomo di nome Ciro, il quale intervenne al concilio efesino.

AREOPAGITA. *V.* s. Dionigio.

AREQUIPA (*de Arequipa*). Città grande del Perù e capitale della provincia di tal nome con residenza vescovile. Il suo clima è sì dolce che in tutto l'anno la campagna è coperta di fiori, e vi si gode una primavera continua. Viene chiamata la *Venezia del Perù*. Il suo nome significa *Ebbene restatevi*, risposta che l'Incas, sovrano del Perù diede agli spagnuoli quando gli domandarono di fermarvisi. Il conquistatore Pizzaro la fondò nel 1536, a nome di Carlo V, che nel 1541 le diede il titolo di Città. Di poi il Sommo Pontefice Gregorio XIII, *Buoncompagno*, bolognese, ad istanza del re di Spagna Filippo II, erigendo nel Perù tre vescovati con titolo di jus patronato regio, vi comprese questo chiamato anche Ariquiba, facendolo suffraganeo di Lima. Nell'anno 1606 fu diviso da Cusco, e la sua rendita era di diecisette mila pezze annue. La cattedrale è dedicata all'Assunzione di M. V. Il capitolo è composto di cinque dignità e di cinque canonici, ed oltre il collegio de' gesuiti, e l'ospedale dei religiosi della carità, ha sei conventi di frati, e tre di monache. Il Chile irriga le strade di Arequipa per mezzo di canali sotterranei, ed è attraversato da un bel ponte. Le sue case sono fabbricate a vôlto ed in pietra, ma poco alte, affine di garantire gli abitanti dai frequenti terre-

moti, rammentandosi ancora quello del 1725 accompagnato dall' eruzione del vicino vulcano di Guajana Putena. Un simile disastro succedette anche negli anni 1732 e 1738; ma quello del 1784 distrusse quasi interamente la città, devastando un terreno che si estendeva per quattrocento tese e settecento ottanta metri, senza che gli alberi perdessero la loro verdura.

ARETA (s.), martire in Arabia. Colse la palma del martirio verso l' anno 522 nella città di Nagran, in un ad altri trecento quaranta seguaci di Cristo. Ciò avvenne per comando di Dunaan re degli omeriti, popoli che abitavano l' Arabia felice. I menologi de' greci ne fanno menzione al dì ventiquattro ottobre.

ARETUSA (*Arethusin.*) o *Fornacusa,* nome col quale vuolsi contraddistinta a questi giorni. Città vescovile sino dal V secolo, ora *in partibus* della diocesi d'Antiochia nella seconda Siria, suffraganea della metropoli di *Apamia, o Apamea.* La religione cristiana vi fu predicata soltanto sul declinare del secolo quarto. N'era vescovo Marco, famoso per una confessione di fede in favore degli ariani, sotto gl'imperatori Costanzo e Giuliano.

AREZZO (*Aretin.*). Città con residenza vescovile in Toscana. Assai antica, occupa in parte l' erta di florido colle, e si estende in parte nella soggetta pianura dell' Arno inaffiata dalla Chiana suo confluente. Eccede una lega il recinto delle sue mura, e compie l' ornato delle spaziose e ben lastricate sue vie la superba piazza singolarmente abbellita da preclari edifizii, da due teatri, dalla vaga fontana, e dalle famose loggie colle quali volle il celebre architetto e dipintore Giorgio Vasari nel secolo decimosesto nobilitar la sua patria.

Era Arezzo una delle più ricche e popolose città dell' Etruria. Nell'anno 508 avanti Gesù Cristo, Porsenna re di Etruria nativo di Arezzo, dichiarò guerra ai romani assediando la loro capitale: Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia si distinsero in quella occasione con gloria del nome romano. Si sa pure, che dopo che i galli discesero in Italia, tolsero all'antica Etruria i possedimenti transpennini, ed innanzi che i romani dilatassero al di là del Tevere le conquiste, rimase il nome di Etruria alle regioni poste fra il detto fiume e la Macra, che si divisero in dodici prefetture, ciascuna delle quali venia governata da un lucumone o capo del popolo, ed il primo fra essi avea anche sopra gli altri lucumoni potere supremo. La quarta lucomonia era degli aretini, che da Arezzo dilatavansi nei dintorni di Fiesole, e da Firenze fino a Pistoia. Dopo la discesa in Italia del capitano cartaginese Annibale, cominciò Arezzo a figurare ed a mostrare la sua importanza, mentre nella punica spedizione fornì abbondevoli soccorsi al general romano Scipione. Nella guerra sociale per essersi unita ai nemici di Silla, questi la distrusse, e ne perirono gli abitanti, indi vi dedusse una colonia, che seguì poi le vicende dell' impero e delle barbaresche invasioni. È soggetto di dubbio se la colonia formasse stanza nell' antico *Aretium*, città distinta dall'*Aretium Talium*, e dall' *Aretium Fidens.* L' *Aretium Vetus* fu superstite però alle altre due, essendo stata ristorata per cura di Mecenate, che fiorì nei primordii sotto Ottaviano Augusto,

e che si diceva disceso dagli antichi re di Etruria. Dopo la caduta di Roma Arezzo fu devastata dai goti; ma ristorata sotto Giustiniano nell'invasione dei longobardi, soggiacque ancora a diverse peripezie. Passata poscia sotto Carlo Magno ed i suoi successori, vennero i vescovi di Arezzo costituiti conti feudali, e come tali governavano la città ed il suo distretto in nome dell' imperatore e re d' Italia. Se non che nell' undecimo secolo, seguendo Arezzo l'esempio delle italiche città, ed emancipatasi dal giogo dell'impero, adottò la forma del governo repubblicano; ma le fazioni cominciarono ad angustiarla.

Correndo l'anno 1078, il Pontefice s. Gregorio VII, ricevette in feudo della Chiesa la Toscana, offertagli dalla contessa Matilde, che n' era sovrana, la quale rinnovò a Pasquale II questa donazione nel 1102. Dipoi, continuando la grave differenza delle investiture ecclesiastiche tra il sacerdozio e l' impero, Enrico V re dei romani, nel 1115, scese in Italia, e s'impadronì degli stati lasciati alla Chiesa dalla gran contessa Matilde, onde Arezzo fu vittima terribile del suo furore vedendo eguagliate al suolo le turrite sue antiche mura. In progresso di tempo, e nel Pontificato di Gregorio IX, per le fulminate censure sull' imperatore Federico II, nel 1227, si vuole l' origine delle tremende fazioni, che cotanto afflissero l' Italia, cioè dei guelfi e dei ghibellini. I primi sostenevano il Papa, i secondi l'imperatore. I guelfi saccheggiarono Arezzo ed espulsero i ghibellini, ma venendo questi sostenuti da Federico II, ed avendo a capo il vescovo Guglielmino Ubertini, i guelfi soccombettero. Avendo Papa Clemente IV, nel 1266, conceduto il regno di Sicilia a Carlo I d'Angiò, affinchè reprimesse l'audacia di Manfredi, figlio naturale di Federico II, che vessava l' Italia e la Romana Chiesa, Enguerrando capitano dell' Angioino, prese Arezzo, la saccheggiò ed indi la vendette ai fiorentini. *V.* Guelfi e Ghibellini.

Gli aretini fecero poco dopo guerra a Firenze, ma rimasero sconfitti nella battaglia di Campaldino nel 1289. Nel secolo seguente un vescovo, Guido Tarlati di Pietra Mala, che seguiva le parti dei ghibellini e che era guerriero ed uomo di stato, si fece signore di Arezzo. Ampliò e munì la città, fece strade, conquistò varie città vicine, combattè Firenze e si mantenne sulla sedia vescovile, comunque deposto dal Papa. Sotto di lui Arezzo toccò l'apice dello splendore. Dopo la sua morte avvenuta nel 1328, venne sepolto nella cattedrale dove tuttora se ne vede il monumento. Poscia insorsero nuove dissensioni e nuove guerre con Firenze fino al 1384, in cui la città fu presa ed abbandonata al saccheggio da Ingelramo di Concy famoso condottiere di quei tempi, il quale la vendette poscia ai fiorentini per quarantamila fiorini d' oro. Un secolo dopo Arezzo si ribellò di nuovo contro Firenze; ma fu presa nuovamente e trattata con grande severità. Nel 1529, aprì le porte all' esercito di Carlo V, che allora assediava Firenze; indi, nell'anno 1531, dallo stesso imperatore fu donata insieme con Firenze ad Alessandro de' Medici e da quel momento fece sempre parte del ducato di Toscana. Nondimeno i suoi abitanti ritennero sempre alquanto dell' antico loro spirito indipendente e guerriero. Nel 1799 al

romoreggiare in Italia delle armi francesi Arezzo si sollevò e munitasi nella fortezza che sovrasta la più elevata cima della città contro i repubblicani di Francia, riuscì colle sue masse assai molesta ai loro eserciti. Tuttavolta a fronte della coraggiosa ed accanita resistenza, perduta anche la cittadella ove si erano fortificati, riuscì al general san Cyr di prenderla d'assalto nel 19 ottobre 1800. Abbandonata al saccheggio, ne seguì un'orrenda carnificina.

Dappoichè, reduce Gregorio X dal concilio di Lione, per evitare i funesti indugi all'elezione del Papa, avea formato analoghe leggi, nel 1275 si recò ad Arezzo, ove poco dopo morì a' 10 gennaro 1276, venendo sepolto nella cattedrale. Quindi in adempimento delle sue prescrizioni, si adunarono i Cardinali in conclave nella stessa città, e nel primo scrutinio, a' 21 gennaio 1276, elessero Innocenzo V di Tarantasia, che passò a coronarsi in Roma.

Arezzo produsse molti uomini illustri. Fra gli altri è celebre il monaco benedettino Guido della famiglia dei Donati, chiamato, secondo il Baronio, a Roma da Benedetto VIII per insegnare al clero il canto fermo, che si dice da lui inventato, come racconta Leone Ostiense in Chronicon Cassin. l. II c. XLVI e LXXXIV. Mabillon però sostiene non essere stato Benedetto VIII, ma Giovanni XIX quegli, che abbia chiamato quel monaco Aretino a Roma. Molti altri chiarissimi uomini diedero celebrità ad Arezzo. Fra questi, Guittone uno dei più antichi scrittori italiani; il celebre Francesco Petrarca quivi nato, benchè di genitori fiorentini; lo storico Leonardo Bruni, il satirico Pietro Aretino, Papa Giulio III ec. Al sacro Collegio diede pure Arezzo gl'insigni personaggi Galeotto Tarlatti, Antonio Ciocchi, Pietro, e Benedetto Accolti, Cristoforo del Monte, Stefano Bonacci, Francesco Maria Casini, ed il beato Paolo Burali, sebbene nato in Itri. Questi si chiama Cardinal Arezzo, perchè la sua famiglia era originaria Aretina. Oltre a questi, furono pur Cardinali i vescovi suoi Riario, Armellini, Bonucci Aretino, Nereo Corsini e Guadagni.

Le mura di Arezzo hanno circa tre miglia di circuito ed hanno cinque porte. Le vie sono sufficientemente larghe, e l'anfiteatro è l'unica sua rovina. La cattedrale dedicata al Principe degli Apostoli s. Pietro, che sorge sull'alto della città, è però un vasto edifizio gotico del secolo XIII, eretta su grandi pietre quadrate ed avente maestosa esteriore gradinata. Nell'interno a tre navate v'hanno belli dipinti a fresco sulle volte ed altre pregevoli pitture e sculture. Racchiude i corpi del beato Gregorio X Papa, e di s. Donato suo vescovo e patrono. La cappella innalzata per collocare decentemente la prodigiosa immagine della Beata Vergine, di cui in modo particolare gli Aretini si mostrano divoti, trovasi rimpetto alla porta laterale del tempio. Si compone il capitolo della cattedrale di quattro dignità, cioè un preposto, un arcidiacono, un primicerio e il decano, diciotto canonici, tra i quali un teologo ed un penitenziere, otto mansionari, con altri sacerdoti e chierici pel divin servigio. L'istituzione de' canonici della cattedrale devesi riferire verso l'anno 843, come consta dal diploma, che si conserva nel loro archivio, *num. XIV*. Oltre la cattedrale, evvi in Arezzo una chiesa concattedrale, che dicesi anche *la vecchia pieve*, la quale trovasi fin dal secolo XI nei sobborghi, che vennero poco dopo rinchiusi entro

le mura nuove. È degno di particolare menzione il monistero di s. Flora, di s. Lucilla e di Eugenio martiri in Arezzo. Vegganſi: le *Vite dei vescovi aretini descritte da Jacopo Burali* d'Arezzo, stampate in Arezzo nel 1638. Ciò che rende per altro più ragguardevole questa città si è, che essa fu tra le prime d' Italia ad essere illuminata dal vangelo, ricevendolo da s. Romolo discepolo di s. Paolo, e da questo già ordinato vescovo di Fiesole, come riferisce la tradizione del paese.

La sede vescovile fondata, dopo l'anno 304 circa, fu onorata da s. Satiro primo vescovo, il quale visse ai tempi dell'imperator Costanzo. Secondo pastore di Arezzo fu il martire s. Donato, eletto nel 346, e forse morto sotto Giuliano l' apostata, ch'era divenuto imperatore nel 361. A s. Donato succedettero nell' episcopato sei altri santi. In un sol giorno Arezzo ebbe duemila seicento martiri, oltre agli altri, di cui in diverso tempo la sua chiesa fu gloriosa. Fra questi annovera i santi Laurentino e Pergentino gli atti del cui martirio trovansi nel t. I del mese di giugno della *Collezione degli atti dei santi* di Henschenio e di Papebrochio.

Il vescovo di Arezzo è immediatamente soggetto alla Santa Sede, e nei secoli XIII e XIV, come capo dell' università, conferiva le laure dottorali delle varie facoltà. La sua diocesi contiene cento ventisei parrocchie, con molte insigni collegiate. Nella città vi sono sette monisteri di monache, diciassette confraternite, sei conventi di religiosi, ospedale e seminario. Da questo vescovato furono già smembrate quattro diocesi mentre tre altre nel suo territorio furono fondate. In questa diocesi vi sono tre celebri santuarii; quello cioè dell'Alvernia, dove s. Francesco ricevè le sacre stimmate; di Camaldoli, dove s. Romualdo fondò la sua congregazione camaldolese; e quello di Chiusi, o di Accona dove il b. Bernardo Tolommei pose i fondamenti della sua Congregazione olivetana. Questo però pel nuovo ripartimento della diocesi ne rimase separato. I vescovi di Arezzo, che una volta erano cancellieri dell' impero romano nella Toscana e signori temporali di tutta la diocesi, ora lo sono soltanto della contea di Cesa. Clemente XII, mediante la costituzione *Insignes*, de' 26 ottobre 1730, mentre n' era vescovo il nipote Cardinal Guadagni, concesse in perpetuo sì a lui, che a' suoi successori, l' uso del pallio, e il privilegio di farsi precedere nella diocesi dalla croce astata, insegne di cui godono i patriarchi e gli arcivescovi.

Arezzo si onora di avere a concittadino l' attuale altarista della basilica vaticana monsignor Alberto Barbolani dei conti di Montauto, primo cameriere segreto e coppiere di Sua Santità il Pontifice Gregorio XVI felicemente regnante.

AREZZO Tommaso, *Cardinale*. Tommaso Arezzo, di nobilissima famiglia palermitana, feconda di uomini illustri per pietà e scienza, nacque a' 17 dicembre 1756 in Orbetello, città della Toscana, nello stato sanese. Recatosi a Roma fece lodevolmente i suoi studii nel collegio nazareno, e quindi fu da Pio VI ammesso in prelatura, e fatto successivamente vice-legato di Bologna, governatore di Fermo, Perugia e Macerata, di cui divenne delegato per volere di Pio VII. Questi gli affidò varie missioni in tempi scabrosi, cioè presso le corti di Russia e di Dresda: e quando era-

vi in Berlino Napoleone, fu colà chiamato per affari. All' invasione, che nel 1808, fecero i francesi della capitale del cristianesimo, Pio VII lo nominò pro-governatore di Roma; ma non andò guari, che soggiacque alla sorte degli altri prelati, e fu deportato qual prigioniero in Bastia, donde, nel 1813, gli riuscì di recarsi presso Vittorio Emmanuele re di Sardegna, che lo accolse con distinzione e lo consultò in gravi occorrenze. Lo si volea vescovo di Novara; ma l'Arezzo ricusò di aderire come avea fatto al proposito della metropolitana di Palermo. Ricomposto l'ordine delle cose nel 1814, ritornato Pio VII alla sua Sede, nominò il nostro Tommaso procommissario del santo Offizio, e membro della Congregazione per la Riforma: finalmente, dopo aver colla sua diligenza e zelo disimpegnata una commissione in Firenze, il detto Pontefice in premio de' suoi rilevanti servigi, agli 8 marzo 1816, lo creò Cardinale prete del titolo di s. Pietro in Vincoli, e quindi legato apostolico di Ferrara, che governò paternamente, e saggiamente per ben quattordici anni. Nel 1820 passò al vescovato suburbicario di Sabina, e nel 1830, Pio VIII lo promosse a vice-cancelliere di S. Chiesa, finchè vide terminar placidamente i suoi giorni a' 3 febbraio 1833. Il regnante Pontefice, per argomento di distinzione, volle decorare di sua presenza, le esequie che gli furono celebrate, nella sua chiesa commendataria di s. Lorenzo in Damaso, ove rimase sepolto. Divise la sua eredità, tra la congregazione di Propaganda, i suoi famigliari e i poveri del vescovato. Benemerito di Ferrara per l' istituzione dell'accademia degli Ariostei, cooperò eziandio al ristabilimento del collegio de' gesuiti, già fondato da s. Ignazio in tal città. I fasti della Chiesa, ricorderanno le virtù e i pregi di sì degno Porporato, il quale intervenne a tre conclavi, dove furono eletti Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI.

ARGENTINA. Vescovato. *V.* Strasburgo in Francia.

ARGENTINA (Tommaso d'), scrittore ecclesiastico del quale poche notizie abbiamo. Egli trasse i natali nella città di Strasburgo, e molto si distinse per la sua pietà e dottrina. Nel 1345 fu creato generale dell'Ordine agostiniano, e dopo avere per dodici anni governata la sua famiglia con molta prudenza, morì in Vienna d' Austria. Fra le altre opere sue, che videro la luce, si ricordano con lode i Commentarii *sul Maestro delle sentenze*, stampati a Strasburgo nel 1490.

ARGENTINO Francesco, *Cardinale.* Francesco Argentino trasse i natali in Venezia verso l'anno 1450, da un povero alemanno della città di Argentina, il quale avea preso a moglie una veneziana. Giovanni Mocenigo, che poscia fu doge, si diede pensiero di procurargli una buona educazione. Riconoscendo in questo giovanetto un talento non ordinario, e grande bramosia di erudirsi, lo mandò a Padova affinchè vi apprendesse il diritto. Questi poichè ebbe compito il corso del medesimo, ne ottenne la laurea, e poscia fece ritorno in Venezia, ove esercitò l'uffizio di avvocato. In quel tempo il Cardinale Giovanni de Medici era esule in questa città. L' Argentino così seppe cattivarsi la benevolenza di lui, che ottenne un posto di canonico nella chiesa di san Marco, o, secondo altri, nella cattedrale di Padova. In seguito re-

cossi a Roma, ove conseguì di essere annoverato tra i famigliari del Cardinale della Rovere, il quale assunto fu poscia al Pontificato col nome di Giulio II. Questi fece l'Argentino vescovo di Concordia nel 1507, e poscia gli conferì la carica di Datario, e finalmente la dignità Cardinalizia col titolo di s. Clemente, a' 22 marzo 1511. Ma poco godette di quest'onore, imperocchè dopo cinque mesi terminò di vivere in Roma nello stesso anno 1511 in età di anni sessantuno. Ebbe la tomba nella cattedrale di Concordia. È autore di varie opere, tra le quali è noto un trattato sopra l'*immunità ecclesiastica*, che non fu mai stampato.

ARGENTRÉ (Carlo Du Plessis d'), vescovo di Tulles, nacque nel castello di Plessis nel 1673, dal decano della nobiltà di Bretagna. In Parigi terminò il corso filosofico, ed in Sorbona quello della teologia. I discepoli del collegio d'Ainville lo ebbero a precettore di filosofia, cui egli insegnò per essere annoverato fra i membri della società di Sorbona. Nell'esame, che sostenne a tal fine, diede un saggio del suo luminoso ingegno nelle tesi, cui risolvette con applauso universale. Dopo essere stato nominato da Luigi XIV all'abbazia di s. Croce di Guingam, e da Carlo duca di Trimouille al decanato di Laval, ottenne la dignità di vicario generale del vescovo di Tréguier. Fu il primo, a cui si conferisse gratuitamente la carica di limosiniere del re, nella qual qualità fu presente alla consacrazione di Luigi XV, nel 1722. Dopo tre anni fu creato vescovo di Tulle, e con molto zelo disimpegnò gl'importanti doveri del suo ministero. Ad onta delle sue occupazioni, dedicava ogni giorno sette ore allo studio. Nel 1740, ei compì la mortale carriera compianto da tutti i buoni, i quali perdettero in lui un padre dolce e caritatevole. Abbiamo di lui le opere seguenti: 1. *Apologia dell'amore, che ci fa desiderare di possedere Iddio, solo a motivo di trovare la nostra felicità nella conoscenza e nel suo amore*, con osservazioni *sopra le massime ed i principii di Fenelon*. 2. *Note latine sopra l'analisi della fede*. 3. *Elementa theologica etc.* seguiti da un *Appendice*. 4. *Lexicon philosophicum*. 5. *De propria ratione, qua res supernaturales a rebus naturalibus differunt*. 6. *Martini Grandini opera*, alle quali aggiunse molti suoi scritti cioè: *De prædestinatione ad gloriam et reprobatione, commentarius historicus; de voluntate divina antecedente et consequente salvandi homines, veterum ac recentiorum testimonia; index manuscriptus commentariorum de rebus theologiæ, a quibusdam priscis interpretibus Magistri sententiarum conscriptorum; de contritione et attritione scholasticorum doctorum sententiæ; sententia s. Bernardi de ablutione pedum a Christo instituta; sententia doctorum s. Hilarii de Christi doloribus; de Honorio Papa*. 7. *De numine Dei ut rerum omnium effectoris*. 8. *Animadversiones in analysim Holdeni*. 9. *Collectio effatorum divinæ Scripturæ*. 10. *Collectio judiciorum de novis erroribus etc.* 11. *Theses philosphicæ et theologicæ tum in amorem divinum et spem theologicam*. 12. *Orazioni e preghiere tratte dalla santa Scrittura*. 13. *Spiegazione dell'orazione domenicale*. 14. *Osservazioni sulla traduzione della sacra Scrittura di Sacy*. 15. *Istruzione pastorale sopra la giu-*

risdizione, che appartiene alla gerarchia della Chiesa. 16. *Dissertazione per ispiegare in qual senso si può dire che un giudizio della Chiesa per cui si condannano molte proposizioni di qualche scritto dommatico, è regola di fede.* 17. *Spiegazione dei Sacramenti della Chiesa.* 18. *Metodo dell' orazione mentale.* 19. *Spiegazione della premozione fisica.* 20. *Pastorale sulla divozione al sacro Cuor di Gesù.* 21. *Tre sermoni sulle grandezze di Dio, di Gesù Cristo, e sulla verità della cattolica religione.* Questo illustre scrittore era già per fare di pubblica ragione un' opera intitolata: *Theologia de divinis litteris expressa,* quando fu colto dalla morte.

ARGENVILLIERES Clemente, *Cardinale.* Nacque in Roma, nell'anno 1687, da poveri genitori. Cresciuto negli anni, applicossi con molto impegno allo studio, ed a quello soprattutto delle leggi, delle quali essendo egli peritissimo, si diede a difendere in qualità di avvocato le cause della Curia Romana, e meritò di essere ammesso nel numero degli avvocati concistoriali da Clemente XII. Benedetto XIV, che successe a quel Pontefice, nel conclave in cui restò eletto lo condusse seco per conclavista, indi conferì ad Argenvillieres un posto di canonico nella basilica lateranese, e poscia lo dichiarò suo uditore, e gli affidò altri uffizii, che avendo egli disimpegnato con molta perizia, gli meritarono di essere promosso dallo stesso Papa alla dignità di prete Cardinale del titolo della Ss. Trinità nel Monte Pincio, promozione ch' ebbe effetto il dì 26 novembre 1753. Fu eziandio confermato nell' antica sua carica col nome di prouditore, e quindi fatto prefetto della Congregazione del concilio, e protettore dell'Ordine dei minimi. Quantunque si vedesse innalzato a tanta grandezza, non ne insuperbì punto; anzi quanto più vedeasi onorato, tanto più studiavasi di essere affabile, modesto e pronto a soccorrere que' tutti, che ad esso lui ricorrevano. Dopo avere impiegata la sua vita nel servigio della Chiesa, morì nel 1758, in età di anni settantauno, di cui cinque ne visse nel Cardinalato. Fu sepolto nella chiesa del suo titolo nella cappella di s. Francesco di Paola, con un breve e semplice epitaffio, ch' egli stesso avea composto, a cui altro se ne aggiunse molto elegante.

ARGIMIRO (s.), martire nella Spagna nel secolo nono, trasse i natali in Cabra, città dell' Andalusia, da genitori di nobile lignaggio. I maomettani adirati contro di lui, perchè avea sparlato del loro profeta, ne resero consapevoli i giudici, i quali lo condannarono al taglio della testa, il 21 giugno dell' anno 856.

ARGISA. Città vescovile d' Asia sino dal V secolo, suffraganea della metropoli di Efeso. È chiamata Algiza negli atti del concilio calcedonese, ed in quelli del settimo concilio generale. Al primo assistette Procolo, ed al secondo Lonce, vescovi di Argisa, dopo i quali altri non se ne conoscono.

ARGO (*Arginen.*). Città vescovile sino dal secolo V, suffraganea a Corinto, che fu fatta metropoli nel 1089 da Isacco l'Angelo imperatore greco. Innocenzo III però, scrivendo ad un arcivescovo di Corinto, parla di Argo come di una città soggetta a questa metropoli; e Commanville dice che nello stesso secolo IX, fu unita a Corinto. Ora è propriamente vescovato *in partibus*, soggetto all'arcivescovato di Corinto egual-

mente *in partibus*. Baudrand la descrisse come un villaggio avente pochi abitanti, e soggiunge che fu venduta ai veneziani da Teodoro duca di Lacedemone, che fu presa dai turchi e ripresa da Maometto II. I veneziani la ricuperarono nel 1686, e rimase in loro potere in vigore del trattato conchiuso coi turchi nel 1699, ma poscia di nuovo ne perdettero il dominio.

ARGO. Città vescovile del Peloponneso, nella diocesi dell'Illiria orientale e della provincia di Ellade, soggetta alla metropoli di Corinto. Non formava altre volte che un vescovato con Napoli di Romania, e, nel 1089, divenne metropoli per cura di Alessio Comneno, senza però alcun suffraganeo. Il sultano dei turchi Baiazette, nel 1395, se ne impadronì, e la rovinò dalle fondamenta. Da quel tempo Napoli divenne metropoli.

ARGONAUTI di s. Nicola e delle Conchiglie. *Ordine militare*, di cui fu fondatore Carlo III re di Napoli, sul declinare del secolo decimosesto. I membri di quest' Ordine riconoscevano san Nicola per protettore, e portavano una collana formata da conchiglie chiuse in mezze lune d'argento, da cui era pendente una nave con queste parole: NON CREDO TEMPORI. Ecco il motivo per cui furono appellati Argonauti di s. Nicola e delle Conchiglie. Il loro abito da cerimonia era di seta bianca in forma di grande cappa, su cui poneasi la collana. La regola, alla quale si attenevano, era quella di s. Basilio.

ARHUSEN. Piccola città vescovile del Nord-Jutland in Danimarca, suffraganea di Luden. La sede episcopale vi fu stabilita verso la metà del secolo X, e comprendeva trecento e ventidue parrocchie. La cattedrale, dedicata a s. Clemente, è degna di considerazione.

ARIA. Città vescovile dell'isola di Creta. Gregorio la pose fra le sedi latine suffraganee di quella metropoli. Leone X unì ad essa la chiesa di Cisamo nel 1520. Nel 1526 Clemente VII le unì quella di Cheronesa, e Giulio III quella di Calamone, nel 1551.

ARIA o ARTA. Città vescovile della diocesi dell'Illiria orientale nella provincia di Ellade, suffraganea della metropoli di Corinto. Nel secolo decimoquarto fu riunita a Lepanto, rispetto allo spirituale. Il metropolita di Lepanto e di Arta avea altre volte sotto la sua giurisdizione otto vescovi, quattro dei quali furono aggiunti alla sede di Giannina, e poscia, secondo lo Spon, furono di nuovo dipendenti da Arta.

ARIANI. *Eretici* discepoli di Ario. Alcuni dicono, che questo eresiarca trasse i natali nella Libia cirenaica, altri lo vogliono nativo di Alessandria. Avea un ingegno felice, era ambizioso di gloria ed amante di novità. Il vescovo di Alessandria Achille lo promosse al sacerdozio, e lo fece anche parroco. Dopo la morte di questo prelato, Ario pretendeva di conseguire la dignità vescovile, ma fu preferito Alessandro, uomo rispettabile per dottrina e pietà. Da quel tempo Ario si propose di vendicarsi del suo competitore, e lo attaccò nella dottrina. Bestemmiava, nel 315, che il Verbo non era nè eterno, nè eguale al Padre, ma che era una creatura tratta dal nulla dal Padre avanti tutti i secoli, e di cui si servì per creare il mondo. Inoltre insegnava, che Gesù Cristo era capace come noi di virtù e di vizio pel suo libero arbitrio; ma che avendo abbracciata la virtù, Dio l'a-

vea fatto partecipe della divina natura ed insignito dei titoli di Verbo, di Figliuolo, di Sapienza. Natale Alessandro dice, che Ario insegnava eziandio, che il Verbo nell' incarnazione assunse il corpo senza l'anima, della quale la divinità facea le parti. Sulle prime queste bestemmie furono da lui seminate privatamente; ma poscia non ebbe orrore di spargerle anche in pubblico, per mezzo di canzoni spirituali, e in versi, acciò tutti li apprendessero, e persino i lavoratori della campagna. Niente lasciò intentato il santo vescovo Alessandro per ritirare quest' empio dall' abisso; ma tutto fu indarno, e perciò raccolse un sinodo nel 320, al quale intervennero circa cento vescovi dalla Libia e dall' Egitto. Ario ebbe l'ardire di difendere le sue dottrine alla presenza di quei venerabili prelati, i quali fulminarono la scomunica contro di lui e de' suoi partigiani. Dopo questa condanna, ei recossi nella Palestina, ove si procacciò molti seguaci e protettori tra i vescovi stessi. Costantino, desideroso di vedere in pace la Chiesa, deliberò di unire un concilio ecumenico nella città di Nicea, nel 325. A questo intervennero trecentodieciotto vescovi, nonchè i legati del Sommo Pontefice Silvestro I e lo stesso Costantino. Dopo un serio esame, fu condannata la dottrina di Ario, il quale avendo ricusato di sottoscrivere alla definizione del concilio, fu esiliato nell' Illirico per ordine dell' imperatore con due vescovi suoi seguaci. Dopo tre anni quest' empio eresiarca illuse Costantino con una confessione di fede fatta con molta arte, e perciò fu richiamato. Il santo vescovo di Alessandria Atanasio ricusò di riceverlo nella comunione; e perciò nel conciliabolo di Tiro celebratosi contro di lui, fu discacciato dalla sua sede per opera degli Ariani. Ario ritornò in Alessandria, ma il popolo non volle riceverlo alla comunione, motivo per cui nacquero dei gravi tumulti. Come ciò pervenne alle orecchie di Costantino, questi comandò ad Ario di recarsi a Costantinopoli, e fattagli fare la professione di fede, credette alle proteste che facea di attenersi a quanto fu definito nel concilio di Nicea. Ma mentre era condotto in trionfo dai suoi partigiani, nel 336, giunto alla piazza fu colto da uno spavento così grande, che gli sconvolse le viscere; e ritiratosi per un bisogno naturale, in pochi momenti spirò. Dopo la morte di questo eresiarca gli Ariani propagarono quasi in ogni luogo le loro bestemmie con vario successo, ad onta delle zelanti sollecitudini de' Romani Pontefici per abbatterli, e quantunque fossero condannati in diversi concilii. Ma poi l'eresia di Ario, che tanto si propagò per tutte le provincie, a poco a poco si andò estinguendo in guisa, che dopo la fine del quarto secolo, gli Ariani non ebbero più nell' impero romano nè vescovi, nè chiesa, e se ve n'erano alcuni pochi, non facevano corpo. Sussisteva però questa eresia tra' goti, ne' quali avea cominciato a stabilirsi fino dal tempo di Costantino, fra i vandali ancora, che s' impossessarono dell' Africa, e tra i borgognoni, ai quali l' aveano comunicata i goti. I francesi l' abbracciarono quando si ritrassero dall' idolatria, nè l' abbandonarono, se non dopo la conversione di Clodoveo. Rinacque poi l' arianesimo nell' Europa, uscito dal seno del fanatismo, che si accese nella riforma de' luterani, poichè un predicatore anabattista pretese di essere nipote di Dio, negò

la divinità di Gesù Cristo, e si trovò de' seguaci in maniera, che in poco tempo si diffuse per la Germania e Polonia, formò molte sette, passò in Olanda, e fu portata in Inghilterra da Ochino e da Bucero, chiamati dal duca di Sommerset, tutore di Odoardo VI, affine d'insegnarvi la dottrina di Zuinglio. In questo regno trovò esso molti difensori, che ancora lo sostengono, non ostante che Madama Myer abbia eretta una cattedra ed abbia lasciato un fondo per otto sermoni contro l'Arianesimo. *V. la Bibliothéque Angloise* tomo VII, e il Dizionario delle eresie.

Gli Ariani dai nomi dei loro capi si appellavano eziandio acaciani, eudossiani, eusebiani, aeziani, eunomiani, ussaciani ed anche anomei.

ARIANO (*Arianen.*). Città con residenza d'un vescovo nel regno delle due Sicilie, chiamata altre volte *Equus Tuticus* od *Equus Magnus*, ebbe secondo alcuni per fondatore Diomede d'Etolia nel ritorno da Troja, da cui pare esserle derivato il nome di *Equus Magnus*. Altri invece partendo dal nome di Ariano, che porta presentemente, dicono essere stata così chiamata da un altare dedicato a Giano, a cui offerivansi ogni anno dei sagrifizi, cioè Ariano, da Ara Jani. Checchè ne sia, essa era un' assai bella e ricca città e venne costituita in ducato. È situata nel principato ulteriore del regno di Napoli, alle falde dell'Apennino sopra una scoscesa altura, dodici o tredici miglia da Benevento, e cinquanta da Napoli. Un terremoto quasi la rovesciò nel 1456, sebbene sia stata rifabbricata nel 1470, non era sì facile il renderla di nuovo popolata; dacchè quelli non furono i soli terremoti, assai avendone sofferti, nei due ultimi secoli, specialmente quello del 1732. È però cinta da forti mura suscettive di valide fortificazioni.

Dichiarata dal Sommo Pontefice Giovanni XIII, romano, nel concilio celebrato nel 969 ai 26 maggio, sede arcivescovile Benevento, assoggettò ad essa per suffraganei varii vescovati, fra i quali la sede di Ariano istituita nel medesimo secolo. *V. Epistola ad archiepiscopum Beneventanum, nell' appendice* al tomo IX de' concilii. Vogliono alcuni che Ariano ricevesse la fede nel tempo medesimo in cui l'ebbero i paesi limitrofi, a' tempi cioè degli apostoli, o dei loro primi discepoli. Tuttavolta prima del secolo X non si trova nominato verun vescovo.

Interessante è la sua antica cattedrale, dedicata all'Assunzione della B. Vergine; ed è anche pregevole per le sue reliquie. Il capitolo ha cinque dignità, la maggiore delle quali è l'arcidiacono, con venti canonici, otto mansionarii, ed altri sacerdoti, e chierici pel servigio divino. Fra le undici parrocchie, che sono nella città, evvi quella di s. Giovanni, che è pure collegiata, con due conventi di religiosi, ed un monistero di monache, oltre diverse confraternite, conservatorio, ospedale, monte di pietà, e seminario. La tassa camerale ascende a duecento e tredici fiorini.

Tra gli uomini insigni di Ariano, si noverano i tre seguenti Cardinali. *Elezeario di Sabrano de' conti di Ariano*, promosso vescovo di Chieti nel 1373 da Gregorio XI: *Diomede Carafa de' duchi di Ariano*, che fatto vescovo di quella città da Giulio II ne adempì con zelo i doveri, restaurò la facciata della cattedrale, che, pur consacrò, riedificò l'episcopio, e la chiesa abbaziale di s. Angelo; venne elevato

alla porpora nel 1555 dal suo parente Paolo IV: *Marcello Passeri*, già canonico della cattedrale, avvocato de' poveri, e vicario generale presso questa curia, creato Cardinale da Clemente XII nel 1733. *V.* Francesco Antonio Vitale, *Memorie degli uomini illustri della città d'Ariano*. Roma. 1788.

ARIARATHIA. Città, che, secondo Strabone, ebbe il nome da Ariathe re di Macedonia. È posta nell'Armenia minore, ed era altre volte sede di un vescovo, essendo stata eretta sino dal V secolo.

ARIAS MONTANO. Nacque nel 1527 a Frexenal nell'Estremadura, e secondo altri in Siviglia. Fece molti progressi nello studio delle lingue orientali, vestì l'abito dell'ordine di s. Giacomo, ed accompagnò il vescovo di Segovia al concilio di Trento, ove molto si distinse. Ritornato in Ispagna, ritirossi nell'eremo di nostra Signora degli Angeli, presso Aracena, per attendere più di proposito a' suoi studii ed alla meditazione. Filippo II lo richiamò dal suo ritiro con l'animo di affidargli la direzione di una nuova *Poliglotta*, che fu stampata in Anversa dai Plantini, giusta l'edizione di Alcalà, già data alla luce per opera del Cardinale Ximenes. Egli v' inserì delle parafrasi caldaiche, motivo per cui fu accusato di giudaismo dai suoi nemici. Per difendersi da queste calunnie portossi a Roma ove restò trionfante. Filippo II allora gli offerse un vescovato, ma egli lo ricusò; e nel 1598 terminò i suoi giorni in Siviglia. Oltre la *Poliglotta* d'Anversa, abbiamo di lui le seguenti opere: nove libri sopra le *antichità giudaiche*; i *salmi di Davide in versi latini*; un *commentario sopra Giosuè*, sul *libro dei Giudici*, su *Daniele*, sui *dodici Profeti minori*, due tomi di *commenti sopra Isaia*, alcune *dilucidazioni sui primi trentaun salmi*, ed una specialmente sul *salmo* 55; alcuni schiarimenti sui *libri del nuovo Testamento*; la *storia del genere umano* e *della natura*; lo *spettacolo Davidico*; l'*Ecclesiaste in versi*; le *figure dell'antico Testamento spiegate in versi*; alcuni *inni sacri*; l'*itinerario di Beniamino* tradotto dall'ebraico, e la traduzione della *parafrasi caldaica di Gionata sul profeta Osea*.

ARIAS (de) Emanuello Y Porres, *Cardinale*. Emanuello Arias nacque in Alexos castello della diocesi di Vagliadolid nella Vecchia Castiglia nell'anno 1637. Si rese celebre non tanto per nobiltà di lignaggio, quanto pel suo amore allo studio. Profittò, a modo, che ancor giovanetto diede alla luce parecchi componimenti poetici, ed altri riguardanti le matematiche. Nel 1652 fu obbligato da suo padre a condursi in Malta come cavaliere di quell'Ordine. Raffaello Cotonero, per mostrare ad Arias la propria gratitudine, perchè si era adoperato affinchè fosse proclamato Gran Maestro, gli conferì nel 1662 la carica di vicecancelliere di tutto l'Ordine. In seguito il Gran Maestro Nicolò Cotonero, fratello del precedente, gli conferì nel 1668 la ricca prebenda di Benavente, sei anni dopo quella del Viso, e da ultimo nel 1676 l'altra di Tevenes. Anche il Gran Maestro Gregorio Caraffa, ch' ebbe quella dignità per opera di Arias, gli diede la commenda di Guiroga, e gli ottenne da Innocenzo XI la dignità di Gran Baly della religione. Provveduto di

copiose rendite ecclesiastiche, rinunziò al suo posto di cancelliere, per ritornare in patria. Carlo II di Madrid volea mandarlo ambasciatore alla corte di Portogallo nell'anno 1690, ma ne lo dispensò allorchè intese che bramava di essere sollevato da quella carica, meditando di ascriversi all' ecclesiastica milizia. In età di anni cinquantatre abbracciò lo stato ecclesiastico. Nel 1692 venne eletto granpriore e luogotenente del granpriorato di Castiglia, oratore di tutto l'ordine Gerosolimitano presso il re cattolico, e governatore del regio e supremo consiglio di Castiglia. Dopo aver per due anni disimpegnato gli obblighi di questo impiego, domandò di esserne sollevato, ed ottenutone il permesso, ritirossi nella sua commenda del Viso, ch'era posta poco lungi da Madrid. Ma sollevatosi in questa città il popolo a motivo della carestia di pane e vettovaglia, nel 1699, il re scrisse due lettere ad Arias onde si portasse a sedare il tumulto. Il re lo obbligò a ripigliare l' antica sua carica. Dopo la morte di Carlo II egli si adoperò perchè gli succedesse Filippo V nella monarchia di Spagna. Questo nuovo monarca lo elesse a proprio consigliere di stato, e nel 1702 lo nominò arcivescovo di Siviglia. Caldo di zelo pel bene della sua diocesi, ne fece più volte la visita, ed invitò uomini ragguardevoli per dottrina e santità, i quali cooperassero seco lui nell' esercizio del pastoral ministero. Le sue esimie virtù gli procacciarono l' amore de' diocesani, che ammiravano in lui la più amorosa pietà, la carità più luminosa verso i poveri, e lo zelo più efficace di fondare o ristaurare chiese, seminarii, spedali ed altri luoghi pii. Mosso da queste virtù, e dai servigi prestati alla Chiesa ed allo stato, il re cattolico fece istanza perchè gli fosse conferita la dignità Cardinalizia. Il Sommo Pontefice Clemente XI vi annuì, e ai 18 gennaio 1713 lo creò prete Cardinale; ma non essendosi mai recato a Roma, non ebbe nè cappello, nè titolo cardinalizio. Quattro anni dopo la sua elezione egli fu colto dalla morte, che avvenne nel 1717. Ebbe tomba nella metropolitana di Siviglia nella cappella del Ss. Sacramento. Fece erede di sue facoltà la collegiata di Xeres, e lasciò altri legati a benefizio de' poveri.

ARIASSO (*Ariassus*). Città vescovile fondata nel V secolo, della diocesi d' Asia nella seconda Pamfilia, suffraganea della metropoli di Perga, o Pirgi.

ARIBERTO, detto anche Amberto, *Cardinale*. Ariberto fu innalzato alla dignità di prete Cardinale del titolo di s. Anastasia da Celestino II, nel giorno delle ceneri dell' anno 1144. Come legato Pontificio recossi a Verona ove tenne un concilio, nel quale vennero stabilite delle leggi utilissime, affin di provvedere alla disciplina di quel clero. A questo si trovarono presenti eziandio i due Cardinali; Guido, prete di san Grisogono, e Guido da Crema, prete di s. Maria in Trastevere, il patriarca di Aquileia ed il vescovo di Verona. In seguito il Sommo Pontefice Anastasio IV lo inviò legato in Lombardia, affinchè definisse una causa che i canonici di s. Antonino di Piacenza movevano ad Aldo loro vescovo, accusandolo di aver loro usurpato la possessione di Brugnato. Ariberto però non potè venire a capo di quanto bramava, e quindi fu reduce a Roma dopo aver sottoposto

quella città all' interdetto ecclesiastico. Corsi dodici anni di Cardinalato, compì la sua carriera mortale nel 1156, o nell'anno seguente; ebbe tomba nel mezzo nella chiesa di san Martino ai Monti sotto una lapida fregiata del suo nome e dello stemma gentilizio.

ARIBONE diacono, *Cardinale*. Aribone fu innalzato a questa dignità dal Sommo Pontefice s. Leone IX, il quale governò la Chiesa dall' anno 1049 al 1054; e divenne primo archivista della Chiesa Romana. Stefano IX, lo creò arcidiacono. Sotto il Pontificato di Nicolò II, fu presente al concilio che celebrò questo Pontefice in Laterano, e vi appose la sua sottoscrizione. Intorno l'anno 1060, compì la sua carriera mortale.

ARIGIO o Aridio (s.), vescovo di Lione, innalzato a quella dignità dopo la morte di Secondino, verso l'anno 603. Alcuni storici lo accusano di aver cooperato alla deposizione di s. Dieder vescovo di Vienna. Per altro la chiesa di Lione lo invoca nelle sue litanie, e gli tributa l'onore di santo. La memoria di lui si celebra nel giorno 20 di agosto.

ARIGONI Pompeo, *Cardinale*. Pompeo Arigoni creduto è da alcuni milanese, da altri comasco. Tutti convengono nell' asserire che a caso traesse i natali in Roma nell' anno 1541 da illustre lignaggio. Cominciò il corso de' suoi studii in Perugia, lo proseguì in Bologna, e lo perfezionò in Padova, ove ottenne la laurea in ambe le leggi. Reduce in patria, si rese celebre per la sua perizia, nella facoltà legale, e non andò guari che il Papa Gregorio XIII lo ammise tra gli avvocati concistoriali, e dopo parecchi anni Gregorio XIV lo ascrisse tra gli uditori di Rota. Quindi, a' 5 giugno 1596, fu da Clemente VIII creato diacono Cardinale di s. Maria in Aquiro, e, nel 1597, ebbe il titolo presbiterale di santa Balbina. Inoltre fu annoverato tra i membri delle Congregazioni del Concilio, del santo Offizio, de' vescovi e regolari, e fu eletto protettore degli osservanti e dei canonici regolari del Ss. Salvatore. Nel 1604 per ordine di Clemente VIII presiedette al capitolo tenuto in Roma dai padri teatini per l' elezione del nuovo generale, ed in questa circostanza diede a conoscere quanto fosse profonda la sua umiltà, volendo occupare uno degli ultimi posti. Nell' anno appresso Leone XI lo scelse a suo datario, nella qual carica venne confermato da Paolo V. Questo Pontefice dopo due anni lo elesse arcivescovo di Benevento. Entrato in possesso della sua sede, l'Arigoni fondò, o, per meglio dire, impartì al collegio dei gesuiti di quella città tanti benefizii, che gli meritarono il nome di *fondatore*. Ristaurò con molta magnificenza la sua cattedrale, e l'arricchì di preziose suppellettili e di sacri arredi. Riedificò dalle fondamenta il palazzo arcivescovile, che minacciava rovina, e lo ingrandì, e rese più bella la sua chiesa titolare di s. Balbina. Eresse uno spedale, di cui affidò il governo ai frati di s. Giovanni di Dio. A questi assegnò la chiesa ed il monistero di s. Adeodato, che dotò colle rendite di s. Spirito, di s. Maria de' martiri e di s. Bartolommeo, le entrate del quale volle che restassero per l'ospitalità dei pellegrini e per le spese di que' religiosi. Contribuì eziandio all' abbellimento della chiesa di s. Maria della Consolazione. Ma cominciando la sua salute ad infievo-

lirsi ed a soffrire debolezza di testa, che non gli lasciava sempre libero l'uso della ragione, egli recossi in un'amena villa alla Torre del Greco presso Napoli, affine di respirarvi un'aria più salubre. Non andò per altro guari di tempo, che venne colto dalla morte nel 1616, contando egli l'età di settantacinque anni non compiti, e venti di Cardinalato. Il suo cadavere venne trasferito a Benevento, e sepolto nella metropolitana, ove sorge un avello di marmo con grande epitafio, che ricorda le sue principali geste.

A questo Cardinale vengono attribuite parecchie opere, le quali sono annoverate dal *Mazzuchelli*, dall'*Argelati* e da altri scrittori.

ARINDELA. Città vescovile della diocesi di Gerusalemme nella terza Palestina, fondata nel VI secolo, e indi fatta suffraganea della metropoli di Petra.

ARIOPOLI, o AREOPOLI (*Ariopolitan.*). Città vescovile *in partibus* della diocesi di Gerusalemme nella terza Palestina, che vuolsi eretta nel V secolo, ora vescovato suffraganeo della metropoli di *Petra*. Sembra che questo nome sia composto dalle parole *Ar* e *Polis*, e che significhi *Città di Ar*.

ARISTEO. Credesi, che questi fosse uffiziale di Tolomeo Filadelfo, re di Egitto. Lo si risguarda autore della *Storia dei Settanta*, scritta in forma di lettera, nella quale si narra il modo onde fu tradotto in greco l'*antico Testamento*. Da questa storia si rileva, che bramando Tolomeo di avere una biblioteca nella quale si contenessero tutti i libri del mondo, ne affidò la cura a Demetrio Falereo. Questi soddisfece con molto impegno al desiderio del suo principe, e lo rese consapevole che gli ebrei aveano alcuni libri, cui molto importava di tradurre nella lingua greca. Tolomeo come ebbe ciò inteso, mandò in Gerusalemme ambasciatori con molti presenti al Sommo Pontefice Eleazaro per ottenere da esso lui quei libri ed alcuni uomini capaci di farne la traduzione. Eleazaro scelse settantadue persone, sei da ciascuna delle dodici tribù, ed a queste commise d'intraprendere l'importantissimo lavoro, che fu condotto a termine felicemente nell'isola di Faro. Alcuni per altro opinano, che questa storia sia stata immaginata da qualche giudeo. Il sig. Van Dale in una sua dissertazione sostiene, che Tolomeo fece tradurre il solo *Pentateuco*, e che gli altri libri furono voltati in greco da altri interpreti. Questa opinione non fu abbracciata da altri uomini forniti di rara dottrina, e molti riguardano come una favola quanto raccontasi intorno a questa versione. Lasciando per altro ogni questione, egli è certo che questa traduzione è antichissima, e che fu tenuta mai sempre in gran pregio. Di questa si valsero i cristiani, poichè fu seguita dagli stessi apostoli; ed in seguito i santi padri l'ebbero in tanta venerazione, che non dubitavano di asserire, essersi la Provvidenza servita di questo mezzo, per apparecchiare i popoli ad abbracciare il vangelo.

ARISTIO. Città vescovile della diocesi d'Asia nella prima provincia della Frigia Pacaziana, stabilita nel IX secolo, indi fatta suffraganea alla metropoli di Laodicea. Abbiamo notizia di due suoi vescovi Paolo e Tarasio, il primo dei quali intervenne al concilio di Calcedonia, ed il secondo a quello di Fozio.

ARISTONE (s.), e compagni martiri nella Campania. Dopo essere stati convertiti alla fede per opera di s. Sebastiano, colsero la palma del martirio verso l' anno 286, mentre infieriva la persecuzione, mossa alla Chiesa da Diocleziano e Massimiano Erculeo.

ARIUNA. Città vescovile delle terre de' garmei e dei mahuziti.

ARLES. Città arcivescovile in Francia (*Arelate*, de *Area lata*, dal suo territorio vasto e spazioso), nella Provenza, dipartimento delle bocche del Rodano, situata alla sinistra di questo fiume, che vanta la sua fondazione, o ampliazione dai focesi di Marsiglia. Divenne assai florida sotto i romani, ed anco oggidì presenta molti preziosi avanzi di sua grandezza ne' monumenti che attestano la predilezione de' suoi conquistatori. È pure una delle più antiche città della Gallia Narbonese, fu colonia romana, e venne chiamata eziandio *Sestana* dal nome della sesta legione, che vi pose stabile residenza. Giulio Cesare la dichiarò capitale delle Gallie, vi fece costruire dodici vascelli per assediare Marsiglia; e Costantino imperatore vi fissò per alcun tempo la sua dimora, e ristabilì le mura rovinate da Brocus nell' anno 270 dell' era cristiana, edificandovi inoltre un palazzo, che oggi chiamasi il *Castello della Troville*: le diede inoltre il proprio nome, e sotto gl' imperatori Onorio e Teodosio fu nominata *Madre dei galli*. Costanzo assediò Arles nel 411, la prese, e vi fece prigioniero Costantino il tiranno. I visigoti l' assediarono l' anno 429, ma fu liberata da Ezio: in progresso i visigoti nuovamente vi posero l'assedio, ed Evarico la prese nel 466. Il re degli ostrogoti Teodorico, per l' amore che avea ad Arles, la fece capitale de' suoi stati, fu con essa largo di beneficii, costruendovi anche alcune riparazioni; ed Ibas suo generale, impedì nel 509 fosse presa da' francesi, i quali per altro quattro anni dopo se ne resero signori, insieme al restante della Provenza.

Nell'ottavo secolo, cioè nel 730, i saraceni s' impadronirono d' Arles, ma Carlo Martello poco dipoi la liberò dal loro giogo, e restò ai francesi fino all' 879 in cui Bosone si fece proclamare re d' Arles; e nell' assemblea de' 15 ottobre, si stabilì il nuovo regno Arelatense, o Borgundico. Nell' anno precedente Papa Giovanni VIII, costretto da' saraceni ad uscire da Roma, si condusse in Arles, ove giunse nel dì della Pentecoste, trattato con pieno rispetto da Bosone, ch' egli adottò per figlio, dichiarò difensore del proprio stato, e si fece da lui accompagnare in Roma. Il regno d' Arles composto della Provenza, ebbe nel 933, in aggiunta la Borgogna Transuriana: questa formazione, o riunione di stati, accadde nel trattato conchiuso fra Ugo conte d' Arles, che nell'anno 926 era divenuto re d'Italia, e Rodolfo re della Borgogna Transuriana verso il 930. Arles divenne in seguito quasi una repubblica sotto gl' imperatori, che ne portarono il titolo di re, durante il regno de' conti di Provenza della prima e seconda stirpe. Gl' imperatori germanici, successori di Corrado II *il Salico*, che ne godeva l' alta sovranità, le concessero tali e tanti privilegii, che il governamento diventò quasi libero, e repubblicano. Corrado II ne acquistò il diritto pel testamento di Ridolfo III detto *il Poltrone*, ultimo re di Arles, morto a' 6 settembre 1032, per cui s' impadronì della Borgogna,

ad onta delle pretensioni d'Eude II conte di Sciampagna, ec. figlio di Berta sorella del defonto. Aumentarono tali concessioni Corrado III, nel 1115, e Federico I, nel 1178, il quale però costrinse i duchi di Zeringhen a cedergli que' diritti sul regno d'Arles, che aveano acquistati, in forza delle donazioni di Lotario II, e Corrado III suoi predecessori; ed in tal anno, ed in qualità di re d'Arles si fece coronare a' 30 luglio. In questo secolo la città era soggiaciuta alle dominazioni straniere, perchè nel 1146 fu presa dal conte di Barcellona e da Alfonso II re d'Aragona nell'anno 1167.

Federico II, nel 1213, le accordò altri privilegi, in virtù de' quali potè istituire de' magistrati, come il *Podestat*, de' consoli, ed un giudice; quindi per la sua possanza, Genova ed altre città commerciali vollero collegarsi ad Arles. Nell'anno seguente l'accennato imperatore cedette ogni pretensione sul regno a Guglielmo principe d'Orange, e Raimondo figlio di questo, nel 1275, ne fece cessione a Carlo I conte di Provenza, che sottomise interamente al suo dominio la città, e da allora in poi seguì le sorti della Provenza. Più tardi, cioè a' 4 giugno 1365, anche Carlo IV imperatore fu incoronato re d'Arles, dall'arcivescovo Guglielmo della Garda. Ma l'autorità degl' imperatori non fu mai gran cosa, ne' paesi posti tra le Alpi ed il Rodano, giacchè la loro lontananza, e le dissensioni co' romani Pontefici, contribuivano sempre più ad affievolirli. Il menzionato imperatore Carlo IV, subito dopo la sua coronazione, si spogliò di qualunque pretensione sul regno d'Arles in favore di Luigi duca di Angiò conte di Provenza, poi re di Sicilia, e quindi Arles in uno alla Provenza, nel 1481, fu riunita per sempre alla corona di Francia, e Luigi IX ne prese definitivo possesso.

Vuolsi che il primo vescovo di Arles sia s. Trofimo, che, secondo la tradizione della chiesa d'Arles, fu compagno nelle fatiche a s. Paolo. Spedito egli nelle Gallie, predicò il vangelo nella Provenza, e fondò la sede d'Arles, nella cui cattedrale furono poi, nel 1152, trasferite le sue reliquie. Di qua venne la mutazione del suo nome, mentre prima era dedicata a s. Stefano, come si ha dal *Baillet*, e dal du Port nella sua *Storia della chiesa d'Arles*. Benchè questa chiesa lo abbia sempre onorato per suo fondatore, e ritenga che morisse alla fine del primo secolo, non mancano però alcuni i quali sostengono esser fiorito ne'primordii del terzo secolo. Certo è che nel Pontificato di santo Stefano I, eletto l'anno 257, n'era vescovo Marciano, il quale essendosi unito all'antipapa Novaziano, s. Cipriano pregò il Papa a deporlo, ed a sostituirvi altro vescovo. Così riporta il Baluzio in s. *Cypriani epist.* 68, p. 260, e il *Baronio* all'anno 258. Da questo ricorso si deduce oltre la primazia che il vescovo d'Arles aveva nelle Gallie, la sua principalità in questo paese senza superiore alcuno, come si ha da altri esempi. Anzi insorta questione sulla primazia fra il vescovo d'Arles e quello di Vienna, verso l'anno 402, il concilio di Torino provvisoriamente stabilì, a conservazione della pace, che ambedue avrebbero giurisdizione ecclesiastica sulle città della Provenza, che fossero più vicine alla rispettiva loro sede; e Papa san Zosimo, nel 417, considerando che s. Trofimo aveva portato pel primo il lume della fe-

de nelle Gallie, attribuì a questa metropoli la primazia..

Di quel diritto venne la Chiesa d'Arles tenuta in possesso sino al Pontefice s. Leone I, che censurò, come diremo, Ilario perchè si attribuiva i privilegi degli altri metropoliti. Fu il Pontefice Vigilio, che nell'anno 545 fece primate il vescovo di Arles, allora appartenente al re Childeberto figlio di Clodoveo, commettendosi le sue veci in quella provincia, per l'osservanza de' canoni, per meglio conservare l'integrità della fede cattolica, per togliere le discordie tra fratelli e consacerdoti, e per definir le cause; ma in quanto alle più difficili, il Papa dispose, che dovessero riportarsi alla Sede Apostolica.

Molti furono i fasti ecclesiastici, degni di menzione i quali dalla storia de' molti concilii ivi celebrati, risultano; molte eziandio le glorie di Arles che da' seguenti vescovi in principalità procedettero. Sant' Onorato fu fatto vescovo d'Arles l'anno 426, sebbene fosse ripugnante, e fondò molti monisteri. Nel 429 gli successe il suo parente, e discepolo s. Ilario, il quale per la sua fermezza depose dalla sede di Besanzone Chelidonio, che appellossi a s. Leone I, e si recò in Roma. Ilario fece altrettanto; ma Chelidonio fu riposto nella sua sede. Ilario si trovò imbarazzato anco in un altro affare. Essendosi malato Proietto vescovo della sua provincia, egli ne ordinò il successore, locchè disapprovando Leone I, il vescovo soffrì con pazienza la sua umiliazione, onde meritò che dopo la sua morte il Pontefice lo dichiarasse *Ilario di santa memoria.*

Al vescovo Cone, suo malgrado, fu eletto nel 501 successore s. Cesario, parente del defonto. Zelante fu il suo ministero, intento precipuamente a sradicare l'arianesimo, a combattere il semi-pelagianismo, che da un secolo avea fatto grandi progressi in Provenza, e nell'estirpare gli avanzi della pagana superstizione. Fondò in Arles un monistero di donzelle, che sotto la direzione di sua sorella giunsero a duecento. Si vuole che la regola ad esse imposta, la quale poi venne introdotta in altri monisteri, sia la prima composta in occidente, per le religiose. S. Cesario formò una regola anche pei religiosi, ma ambedue cessarono d'essere in vigore, quando si propagò quella di s. Benedetto. Egli fu considerato il primo vescovo delle Gallie, anche per l'eminenza della sua sede, la quale, come si disse, partecipava della dignità metropolitica, dopo che Treveri avea perduto tal prerogativa. Recatosi a Roma a venerare la tomba de' beati apostoli, il Papa s. Simmaco l'accolse con distinzione, lo decorò del pallio, e lo elesse vicario della Santa Sede nelle Gallie, ed in Ispagna, confermando a sua considerazione, i privilegi della chiesa di Arles.

Dopo la morte di s. Cesario, nel 542, fu innalzato alla sua sede Aussamo, al quale, nel 546, successe s. Aureliano. Fu appunto tal santo che mandò a chiedere a Papa Vigilio il pallio, e il titolo di vicario della Santa Sede, e il re Childeberto accompagnò con lettere la preghiera, acciocchè la giurisdizione fosse entro il suo dominio. Anche s. Aureliano fondò due monisteri in Arles, uno pegli uomini, e l'altro per le donne, scrivendone appositamente le regole, e facendo abbate dei primi s. Fiorentino. Anche al vescovo san

Virgilio fu mandato, nel 595, dal Papa il Pallio, dichiarandolo s. Gregorio I vicario della sede apostolica per le chiese del regno di Borgogna, e di Austrasia di cui era signore Childeberto II; ed inoltre volle che s. Agostino romano (ch'egli spedì in Inghilterra, ove poi ne divenne l'apostolo) fosse consacrato da s. Virgilio. Per non dire di altri, troppo noto è il Cardinal Lodovico d'Alamand arcivescovo di Arles eletto da Martino V, nel 1423, e poi Cardinale, giacchè dichiarato per uno dei legati del concilio di Basilea, si oppose alla traslocazione di esso fatta da Eugenio IV, ed assuntane la presidenza, si dichiarò capo del partito refrattario, fece eleggere, consacrò, e coronò l'antipapa Felice V. Ma dopo la rinunzia di questo il Cardinale ne fece penitenza, ed ottenne la dignità Cardinalizia, di cui era stato privato, e il perdono dal Pontefice Nicolò V; e tal fu la vita che menò in seguito che Dio operò alla sua tomba non pochi miracoli, per cui Clemente VII, nel 1527, ne riconobbe il culto. Ma oltre tutti questi, ed altri arcivescovi, Arles ebbe la gloria di dare a Milano il suo concittadino s. Ambrogio.

La sede illustre di Arles, che nel 1475 perdette Avignone, fu riunita nel concordato del 1801 da Pio VII di gloriosa memoria alla metropoli d'Aix, e sebbene fosse ristabilita in quello del 1817 dallo stesso Pontefice, non ebbe poi esecuzione, e restò definitivamente unita ad Aix, mentre l'ultimo suo arcivescovo Gio. Claudio le Blanc de Beaulieu, morì in Parigi nel 1825. La diocesi d'Arles componevasi di cinquant'una parrocchie, ed avea trentatremila lire di rendita. La cattedrale, edifizio gotico, avea per patrono s. Stefano protomartire, contando un capitolo di venti canonici, ed altrettanti chierici, che anticamente erano canonici regolari di s. Agostino.

Arles è assai celebre anche pei venti concilii che vi si adunarono, la maggior parte nella sagrestia della cattedrale.

Il primo concilio si celebrò nell'anno 314, alla presenza di s. Silvestro I, e di Costantino imperatore, in cui per la terza volta furono condannati i donatisti: tra i ventidue canoni che vi si formarono, l'ottavo proibisce il ribattezzare gli eretici, quando tornavano alla comunione della Chiesa, se già fossero stati battezzati in nome della santissima Trinità. Reg. t. II, Labbé ed Ard. t. I.

Il secondo concilio si adunò nel 353 dagli ariani contro s. Paolino vescovo di Treveri, che essendo difensore di s. Atanasio, venne mandato in esilio. Reg. tom. III, Labbé t. II, Ard. t. I. Altri lo pongono nel 355.

Il terzo si convocò nel Pontificato di s. Siricio, l'anno 390, ove vennero promulgati trentasette canoni.

Il quarto fu celebrato nel 442, o piuttosto nel 443, come si ha dalla *Gallia Christ.* t. I, p. 529, a cui presiedette il vescovo s. Ilario, che ebbe la principal parte ne' cinquantasei canoni di disciplina, che vi furono stabiliti, tratti la maggior parte da quelli de' precedenti concilii.

Il quinto ebbe luogo nel 452, sopra la disciplina ecclesiastica, e per mezzo di cinquantasei canoni, molti de' quali già sanciti negli anteriori concilii. Sono degni di menzione il decimosesto, che impone ribattezzare i paolinisti: il trentesimo che proibisce consegnare chi si rifugiò nelle chiese; il trentesimo primo che di-

chiara meritevoli di scomunica que' chierici, che ricorrono a'tribunali civili; il cinquantesimo, che interdice a chi ha nimicizie notorie, l'ingresso nelle chiese. Reg. VIII. Labbé, t. IV, Ard., t. II, e Baluzio, *in Collect.*

Il sesto concilio si tenne nel 455 nel Pontificato di s. Leone I, per le controversie insorte a causa di giurisdizione tra l'abbate di Lérins Fausto, e il vescovo di Freius Teo-
do
to

po
nal
Vi
La
I
47
I
tre
Si
qua
Cesa
ne'c
cost
gia,
Reg.
Il
554
gola
niste
e t.
l'a

tra
Ard. t. II.

L' undecimo adunossi nell' 813 per le istanze di Carlo Magno sopra la disciplina ecclesiastica, per la quale si formarono ventisei canoni. Reg. XX. Lab. t. VII, Ard. t. IV.

Il duodecimo concilio si tenne nel 1049 o nel 1059, e ne tratta la *Gall. Christ.* tomo VI, p. 32 e 36.

Il decimoterzo venne convocato l'anno 1065 per decidere alcune differenze insorte tra l'arcivescovo d'Arles, e il visconte di Narbona. Mansi, tom. I, p. 1310.

Il decimoquarto, tenuto nel 1205, sulla disciplina della Chiesa. *Gall. Christ.* t. I, p. 565.

Il decimoquinto si radunò nel 1210, per occuparsi delle proposi-
ni fatte inutilmente a Raimondo
te di Tolosa, per la sua assolu-
e, dall'aver favorito gli albigesi.
bé, t. XI, Ard. t. VI.

l decimosesto, celebrato nel 1234,
vette il concilio generale duode-
, lateranese quarto, celebrato
1215 da Innocenzo III, e fra i
iquattro canoni che vi si forma-
sotto la presidenza dell' arcive-
o Gio. Baussan, il decimosesto
anda, che gli eretici dopo esse-
ati scomunicati, se non si con-
no, vengano consegnati al brac-
ecolare. Labbé tom. XI, e Ard.
II.

decimosettimo ebbe luogo l'an-
236, e trattò materie riguar-
la disciplina della Chiesa.
Christ. t. I, p. 568.

decimottavo si convocò nel
, egualmente per la disciplina
iastica. Labbé tomo XI. Il
et lo registra all'anno 1246,
lo il detto autore, e l'Ard. t. XI.

ecimonono venne celebrato nel
sulla disciplina, e contro l'ab-
Gioacchino, fondatore del monistero Florense nella Calabria: l'errore di questo grand'uomo fu però di mente, non già di volontà. Fra i diciassette canoni stabiliti dal concilio, fu prescritto che gli ebrei per essere contraddistinti da'cristiani, portassero un segno visibile. Labbé, tom. XI. Ard. tom. VII.

YOUR CALL SLIP IS NOT CLEAR
Please take catalogue tray containing card from which it was copied to
INFORMATION DESK for correction
form 141b [1-18-44 50m]

Il ventesimo adunossi a' 31 luglio del 1275 dall'arcivescovo Bertrando di s. Martino, e vi si sancirono ventidue canoni in vantaggio della disciplina: il settimo vieta la vendita degli ornamenti de' sagri templi senza il permesso dell' Ordinario; il nono dichiarò i parrochi esecutori dei pii legati; ed il vigesimo proibì di seppellirsi in luogo sacro coloro che non si confessarono nella Pasqua. Labbé, tom. XI. Ard tomo VII. *V.* Provenza, ed Aix.

ARLES Bosone de' Regoli, *Cardinale.* Bosone Arles vuolsi da alcuni storici con qualche fondamento essere il medesimo che Bobone Orsini, il quale nel 1182 fu promosso alla porpora da Lucio III. Dapprima ebbe la dignità di diacono Cardinale di S. Angelo, e poscia ottenne quella di prete col titolo di sant' Anastasia. Sembra, che questi abbia compito la sua carriera mortale sotto il Pontificato di Urbano III.

ARMAGH (*Armacan.*). Città con residenza arcivescovile nell' Irlanda. *Armacha*, capo luogo della contea di egual nome, nella provincia di Ulster, fu già metropoli dell' Irlanda. È molto ben situata in una collina presso il fiume Gallen. Nel medio evo Armagh era popolatissima, essendo la sua università stata frequentata da più di settemila studenti. Decaduta a poco a poco fu saccheggiata e ruinata nelle guerre tra i nativi e gli anglo-normanni, e nel 1642, incendiata da Sir Phelin O Neil. Dopo la riforma Armagh proseguì ognor più a decadere fino all' arcivescovato di Riccardo Robinson, il quale riparò la cattedrale, rinnovando per così dire la città tutta. Armagh deve a lui pur anco, oltre ad una chiesa parrocchiale, un palazzo ed un osservatorio provveduto d' istrumenti non meno che una scuola gratuita, nella quale i fanciulli vengono allevati secondo i moderni insegnamenti. La cattedrale di Armagh, grandioso edifizio gotico, fu ben presto preda delle fiamme e delle rapine dei danesi, che la distrussero spogliandone gli archivii.

La sede vescovile venne fondata l'anno 435, da s. Patrizio apostolo degli irlandesi, spedito a spargere la luce del vangelo dal zelante Pontefice Celestino I romano. Veggasi *Mariano Scotto* lib. II ætat. ad annum 432. Per questo titolo i prelati di Armagh assunsero la primazia dell' Irlanda, ed in qualche modo venne loro un tal titolo dal momento che il concilio di Mellefont, nel 1152, li costituiva metropolitani dell' Ulster. Le altre metropoli dell' isola non vi acconsentirono. Dopo la morte di san Patrizio, l' abbate del monistero di santa Colomba ebbe cura di tale primazia, e, sebbene semplice prete, arrogossi sugli altri vescovi un'autorità di cui non si trovano esempi. L' arcivescovo di Cantorbery difatti pretendeva che un tal diritto fosse a lui solo devoluto, ed all'ombra di esso faceva le ordinazioni. Celso, arcivescovo di Armagh è però il primo che abbia stabilito una metropoli da lui stesso fatta edificare. S. Bernardo, nella vita di s. Malachia dice, che Celso dappoi ch'ebbe edificata quella metropoli la fece confermare dal Pontefice, e che s. Malachia succeduto a Celso recossi a Roma per chiedere la conferma di ciò che Celso avea domandato a favore della detta metropoli, e di più l'onore del pallio da Celso non posseduto. La conferma di metropoli

fu data; ma riguardo al pallio fu deciso doverlo prima chiedere il concilio di tutta l'Irlanda come ne fa testimonianza Roger, ne' suoi annali, all'anno 1151. Certo è che il Pontefice Eugenio III nell' anno 1152, confermandole il grado arcivescovile, le conferì il pallio. D'allora in poi l'Irlanda fu divisa in quattro arcivescovati, cioè Armagh, Cashel, Dublino e Connuth, o Cannacia, ora soggetta all'arcivescovo di Tuam, o piuttosto gli ultimi due furono aggiunti ai primi due. Armagh avea però la primazia su tutta l'isola, ma nel 1182 fu sottratta da essa la sede di Dublino da Papa Lucio III, il quale la fece immediatamente dipendere dalla s. Sede. Nel 1171 tennesi in Armagh un concilio per provvedere alla disciplina ecclesiastica. Tra le discipline ivi prese si fu quella di porre in libertà tutti gl' inglesi stati comperati affine di placare lo sdegno di Dio, la cui mano punitrice pesava allora sull' Irlanda.

S. Benigno vescovo di Armagh, discepolo di s. Patrizio, è tenuto in grande venerazione in Irlanda. (*V.* s. Benigno). Vogliono pur esser notati san Forannan vescovo di Armagh nel decimo secolo, san Malachia mentovato (*Vedi*), Giacomo Usserio (*Vedi*) uno de' più dotti uomini del XVII secolo, e che fu pur arcivescovo di Armagh, ma protestante. Questa chiesa primate di tutta l'Irlanda, non è al dì d'oggi immediatamente soggetta alla Santa Sede, ed ha per suffraganei i vescovi di Clogher, Down, e Connor, Derry, Raphoe, Ardach, Dromore, Meath e Kilmore. Dopo che la riforma tolse i beni a' cattolici, non vi sono prebende in Irlanda, ma il primate in questa diocesi, e gli altri ecclesiostici si sostentano con oblazioni. Si sa che ai vescovi d'Irlanda, perchè abbiano onde provvedere alla propria sussistenza, è solito concedersi di ritenere due parrocchie *loco mensalis*. Le parrocchie non ha guari erano quarantanove, oltre molte cappelle, e cinquant'un i vicarii, facendosi ascendere i cattolici a circa trecento mila.

ARMAGNAC Giorgio (d'), *Cardinale*. Giorgio d'Armagnac nacque nella Guascogna, nel 1500, da prosapia imparentata colla famiglia di Francia. Il Cardinal Francesco d'Amboise suo affine, e Carlo duca di Alençon suo zio, si assunsero l'incarico di dargli una educazione conveniente alla sua nascita. Giorgio trasse molto profitto da' suoi studii, e, persuaso che la scienza disgiunta dalla pietà ad altro non serve, che a pascersi di vanagloria, diedesi con tutto l'impegno all'acquisto della virtù. Per la qual cosa Francesco I re dei francesi gli affidò cariche importanti nella sua corte, e poscia il Papa Clemente VII gli conferì la chiesa di Rodez ad istanza del detto monarca. Il novello prelato ristabilì in quella città i gesuiti, e ad essi affidò la pubblica educazione. Lo stesso fece in Tolosa, ove fabbricò a questi religiosi un magnifico collegio. Nel 1536 ottenne dal Sommo Pontefice Paolo III l'amministrazione della diocesi di Vabres; e Giovanni Maan asserisce, che, destinato da Paolo III ad occupare la sede arcivescovile di Tours, ne ritenne il governo per tre anni, senza averla giammai veduta. In seguito il re cristianissimo lo inviò ambasciatore al senato veneto ed alla corte di Roma, ove dal predetto Paolo III, a' 19 decembre 1544, ottenne la dignità di prete Cardinale del titolo

de' santi Giovanni e Paolo. In seguito Paolo IV, nel 1555, gli affidò la chiesa di Lescar, e trasferito da Pio IV all'arcivescovato di Tolosa, Enrico II lo dichiarò suo intimo consigliere e governatore di tutta l'Occitania. Esercitò questa carica con tanta saggezza e bontà, che meritossi il nome di ottimo principe, nonchè di mecenate de' letterati. Fu presente al colloquio di Poissy, ove difese con molto calore la cattolica fede. Adoperossi e colle parole e cogli scritti per ricondurre al centro di unità Lodovico di Borbone principe di Condè ed altri illustri personaggi infetti di eresia. Ebbe il conforto di veder coronate di prospero successo le sue fatiche, affine di mantenere ubbidiente alla santa Sede la contea di Avignone, alla quale presiedette in luogo di Carlo di Borbone. Inoltre servendosi di alcune truppe inviategli da s. Pio V, occupò parecchie terre degli eretici, le restituì al dominio della Chiesa romana sotto la giurisdizione di Avignone. Di questa chiesa egli assunse il governo nel 1577, dopo avere rinunziata quella di Tolosa. Nel corso degli otto anni, in cui tenne la sede di Avignone, occupossi in varie opere che resero celebre il suo nome. Fondò un monistero di religiosi minimi, accrebbe quello dei celestini, stabilì il tribunale della Ruota, celebrò nel 1579 un concilio provinciale, e colmò quella città di altri considerevoli beneficii. Finalmente nel 1585, compì la sua mortale carriera, compianto da tutti. Questo illustre personaggio, che sostenne l'onore del Cardinalato per anni quarantauno, ed era intervenuto ai comizii di Giulio III, Marcello II e Paolo IV, ebbe ad essere seppellito nella chiesa di santa Maria de' Doni in Avignone.

ARMALECH. Città vescovile, già nel paese dei medi, del vicariato del Catai.

ARMELLINI MEDICI FRANCESCO, *Cardinale*. Francesco Armellini, secondo alcuni, nacque in Perugia nel 1469. Secondo altri, in Fossato luogo della diocesi di Nocera. Evvi ancora chi assicura che il suo cognome fosse *Pantalassi*, chiamandosi così il suo genitore, il quale lasciò questo per assumere quello dello zio materno. Giulio II gli conferì la carica di suo segretario, e del sacro Collegio. Dopo la morte di questo Pontefice, Leone X che gli successe, adottò l'Armellini nella propria famiglia, lo ascrisse tra i protonotarii apostolici, poscia lo fece chierico di Camera e finalmente segretario apostolico. Avendo disimpegnato con molta diligenza e perizia questi importantissimi uffizii, dal detto Pontefice, nella celebre promozione di trent'un porporati il dì primo luglio 1517, fu creato prete Cardinale del titolo di s. Marco, e, secondo altri, di s. Calisto. Fu inoltre insignito del carattere di legato dell'Umbria, della Marca e della Francia, ed eletto amministratore delle chiese di Oppido e Gerace, come pure camerlingo della santa Chiesa romana. Dopo qualche tempo Clemente VII lo innalzò alla carica di provicecancelliere, e nel 1524, lo elesse arcivescovo di Taranto. Ma, nel 1527, essendo stata saccheggiata la città di Roma, egli soggiacque alla perdita de' suoi beni, e siccome tacciato di attaccamento al denaro, fu criticato dal Cardinal Pompeo Colonna in pieno concistoro. In quell'anno medesimo, afflitto per le sua perdite, terminò la carriera mortale nel castello di san Ange-

lo, ove avea cercato un rifugio. La sua spoglia fu sepolta nella chiesa di s. Maria in Trastevere, ove sorge alla sua memoria un sontuoso mausoleo. Trovossi presente ai comizii di Adriano VI, e Clemente VII, il quale co' duecento mila scudi che il defonto possedeva fuori di Roma, si servì pel suo riscatto, e pei bisogni della Chiesa.

ARMELLINO. *Ordine di Cavalieri. Eques muris Pontici.* Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, nel 1436, fu insidiato da una congiura de' principi del regno, de' quali era capo suo cognato Marino Marziano principe di Rossano, confederato con Giovanni d'Angiò duca di Calabria, e pretendente al trono. Fece imprigionare Marino, e poscia convintolo di reità, gli perdonò il delitto, liberandolo dalla pena di morte. Volendo che a tutti fosse palese tanta clemenza, istituì un Ordine di cavalieri, ai quali donò per insegna una collana d'oro, da portarsi sul petto, da cui pendeva un Armellino d'oro lordato nel fango, col motto: MALO MORI QUAM FOEDARI, cioè, *voglio piuttosto morire, che imbrattarmi;* volendosi significare nel fango il sangue del nemico, che sebbene potesse punire qual reo, volle togliere nell'aggraziarlo qualunque sospetto vendicativo. L'Ordine si diffuse anco fuori del regno di Napoli, e particolarmente nella Spagna pel dominio, che que' sovrani esercitarono su Napoli. I cavalieri non ebbero abito particolare, nè costituzioni approvate da' Papi; e quindi la onorificenza consisteva nel dar loro la descritta collana.

ARMENIA. *V.* PATRIARCATI, E REGNO ANTICO DI ARMENIA.

ARMET o BROGNIER GIOVANNI, *Cardinale. V.* BROGNIER.

ARMINIANI, o RIMOSTRANTI. *V.* RIMOSTRANTI.

ARMOGASTO, ARCHINIMO e SATURO (ss.), martiri, patirono in Africa sotto Genserico re de' vandali. Armogasto fu spogliato delle cariche che copriva alla corte del re, per essersi manifestato cristiano; e, stretto primieramente da funi, ottenne con le sue preghiere che queste si spezzassero. Tornatone inutile questo tormento, fu egli appeso per un piede colla testa penzolone, ma nè pur questo produsse effetto. Finalmente il re consigliato da un prete ariano a non farlo morire perchè non fosse venerato siccome martire, ma ad imporgli un fine d'altra guisa, cacciò Armogasto alle miniere nella Bizacena, e poscia rilegollo a Cartagine siccome guardiano d'armento. Armogasto predisse l'ora della propria morte, e fu seppellito nel luogo, ch'egli stesso s'era scelto.

Archinimo era cittadino di Mascula in Numidia. Venne condannato al taglio della testa, e già era per ricevere il colpo mortale, quando ad eccitamento degli ariani gli fu consentito di vivere affinchè non si venerasse siccome martire dei cristiani. Ciò che di lui poscia avvenisse, non è chiaro: certo è che la Chiesa lo onora siccome martirizzato.

Saturo era il sopraintendente alla casa d'Unerico primogenito del re. Aveva a moglie una donna, che adoperava tutte le più seducenti lusinghe, per distorlo dal proposito di patire, e volea farlo abiurare; ma Saturo, lungi dal lasciarsi sedurre, fu dato in braccio ai tormenti. In questi però non lasciò la vita, chè nol permisero gli ariani, ma fu costretto a trarre il resto dei suoi giorni in estrema miseria.

La festa di questi santi si celebra a' 29 di marzo.

ARNALDISTI. Sotto questo nome voglionsi intendere tanto i discepoli di Arnaldo da Brescia, quanto i seguaci degli errori di Arnaldo da Villanova. *V.* Arnaldo da Brescia, ed Arnaldo da Villanova.

ARNALDO ossia ASCANIO, *prete Cardinale* del titolo di s. Clemente. Arnaldo venne innalzato a tal dignità da Pasquale II, che tenne il Supremo Pontificato dal 1099 al 1118. Intervenne al concilio di Guastalla, e confermò col giuramento quanto il Sommo Gerarca Pasquale II avea fatto nella sua prigionia a favore di Errico IV sull'affare delle investiture. Intorno all'anno della morte di questo prelato, non abbiamo notizie sicure; sembra per altro che questa sia avvenuta prima del 1112.

ARNALDO d'Andilly Antonio. Nacque a Parigi nel 1612. Fece il corso di umanità nel collegio di Calvi, studiò filosofia in quello di Lisieux, e poscia dedicossi ad apprendere il diritto, cui ben presto lasciò per darsi a tutt'uomo alla teologia. Nel 1638 ne ottenne la laurea, e tanta erudizione dimostrò nell'esame cui sostenne, che fece stupire tutti gli astanti. Il celebre Lescot, che poscia fu vescovo di *Chartres*, non la pensava come Arnaldo intorno alla Grazia, il perchè questi gli si oppose con uno scritto intitolato: *atto di Tentativo*, cui sostenne nel 1636, e dedicò al clero di Francia allora radunato in Parigi. Due anni dopo ei diede alla luce il suo libro *della frequente comunione*, il quale fu combattuto con molto calore dai gesuiti, contro i quali sembrava dettato. Le questioni sulla Grazia, che sorsero a quella stagione, fecero sì che vieppiù si accendesse il fuoco della discordia. Arnaldo dichiarossi partigiano di Giansenio, e compose una *Apologia* del libro di questo vescovo. Ma quello che fece levare molto rumore si fu l'aver egli scritto due lettere nella circostanza, in cui venne negata l'assoluzione al duca di Liancour, il quale era intimo amico di alcuni protettori di Giansenio. Vi furono censurate due proposizioni, dalla Sorbona, la quale senza ammettere le appellazioni ed opposizioni di lui, lo escluse dal numero de' suoi membri. Arnaldo allora si ritirò, e si diede a comporre alcune opere sopra varie materie. Finalmente, nel 1668, nel qual anno venne concessa la pace alla Chiesa, abbandonò il suo ritiro, e l'arcivescovo di Sens col vescovo di Châlons si adoprarono, affinchè egli fosse compreso in quella pacificazione. Dopo questo avvenimento Arnaldo impugnò le armi contro i calvinisti, e pubblicò l'opera della *perpetuità della fede* sull'Eucaristia, cui dedicò a Clemente IX; opera la quale servì ad illuminare parecchi seguaci della pretesa riforma. Arnaldo compose degli altri scritti, e colla sua scienza profonda rispondeva a tutti i dubbi, e spargea la luce sopra ogni materia più difficile; motivo per cui e Sommi Pontefici e vescovi e sovrani ed uomini dotti lo ebbero in grande estimazione. Ma non andò guari di tempo che fu rotta la pace. Arnaldo impugnava la penna contro i gesuiti, e questi faceano uso contro di lui delle armi dell'autorità. Per la qual cosa ei si vide costretto ad abbandonare il luogo di sua dimora, e cercare un asilo sotto altro cielo. Ei recossi pertanto a Mons, e poscia a Brus-

selles, da dove passò in Amsterdam in compagnia dell' arcivescovo di Utrecht. Ritornato poco dopo in Brusselles, ottenne la protezione del governatore dei Paesi Bassi, il quale con molto piacere leggeva gli scritti di lui. In questo frattempo insorse una guerra fra la Francia e la Spagna, e tutti i francesi furono costretti ad abbandonare il territorio spagnuolo, tranne Arnaldo ed i suoi compagni. Se non che nell'anno ottavo, dacchè avea fissata in Brusselles la sua dimora, dovette partire di questa città, non potendo più oltre essere protetto dal governatore. Andò pertanto vagando per qualche tempo, e sotto il nome di un suo amico, ritornò a Brusselles, dove menava una vita ritirata, e dedita all'orazione. Finalmente nel 1694 terminò la sua mortal carriera a Brusselles, da dove fu trasportato a Portoreale il suo cuore, che poscia venne trasferito a Palaiseau. I più segnalati poeti composero in onor suo degli epitaffi. Ei venne dipinto diversamente secondo i diversi partiti; ma se gli storici sono divisi sulla condotta, e sui sentimenti di lui, abbastanza si accordano sulla sublimità del suo ingegno.

Quest' uomo straordinario non solamente si distinse nella teologia, nell' intelligenza delle sacre carte, e nella scienza ecclesiastica; ma eziandio era profondo nella geometria, nella grammatica, nella dialettica, e nell' eloquenza. Tante poi sono le opere, cui egli produsse, da recar meraviglia. La maggior parte sono anonime, e molte versano sugli affari de' suoi tempi. Per amor di brevità ne ricorderemo soltanto le principali: 1. *Storia e concordia evangelica*, in latino. *La morale di G. C. rovesciata dai calvinisti.* 3. *Traduzione di alcuni libri di s. Agostino.* 4. *L' innocenza e la verità difesa contro i gesuiti ed il loro p. Brisacier.* 5. *Difesa del nuovo Testamento di Mons.* 6. *Empietà della morale dei calvinisti.* 7. *Apologia pei cattolici.* 8. *Apologia de' santi Padri della chiesa contro il sig. le Moine.* 9. *Nove volumi di lettere.* 10. *Due volumi sulla necessità della fede in G. C.* 11. *Sei ultimi volumi della morale pratica.* 12. *Riflessioni filosofiche e teologiche sopra il nuovo sistema della natura e della grazia, del padre Malebranche.* 13. *Regole per discernere le buone, e non buone critiche delle versioni della scrittura in francese, rispetto alla lingua.* 14. *Dilucidazione sopra l' autorità dei concilii generali, e dei Papi.* 15. *Elementi di geometria.* 16. *L'arte di pensare.* 17. *Riflessioni sopra l' eloquenza dei predicatori.* 18. *Trattato delle vere e false idee.* 19. *Molti volumi sulla morale rilassata dei casisti.*

ARNALDO DA BRESCIA, sparse i suoi errori nel secolo XII. Egli ardentemente bramava di render celebre il suo nome, nè gli mancava facilità e spirito di esporre le proprie idee quantunque fosse di scarsi talenti. Dall' Italia passò in Francia, ove ebbe a precettore il famoso Abelardo. Tornato nel suolo natio, vestì l' abito monacale, ed acciecato dallo spirito di novità e superbia, attaccò lo stato ecclesiastico e monastico, e si fece a predicare, che nè i vescovi, nè i chierici, ne i monaci poteano possedere feudi o benefizii stabili, altrimenti non potrebbero conseguire la beatitudine eterna. Quest' empio apostata subì la condanna nel concilio

lateranese, convocato nel 1139 da Innocenzo II, e fu costretto ad allontanarsi dall'Italia. Dopo la morte per altro di quel Papa, egli vi ritornò, e propose al popolo romano di stabilire l'antico governo, d'impadronirsi del temporale dominio, di rimettere il senato, e di scacciare il Papa cogli altri ecclesiastici. Il fuoco della rivolta si accese ben presto, e durò pel lungo tratto di due lustri, avendo prodotto la morte di Lucio II, e la fuga in Francia di Eugenio III. Dopo quest'epoca questo monaco sedizioso fu dato in mano al Pontefice Adriano IV, da Federico I, presso il quale si era rifuggito colla speranza di accrescere vieppiù la sedizione, per cui quel Papa sottopose Roma all'interdetto. Egli fu condannato, nel 1155, dal prefetto di Roma ad esser abbruciato vivo e ridotto in cenere, quindi gettato nel Tevere, poichè non era senza fondamento il timore che il popolo onorasse le reliquie di questo scellerato, cui alcuni riguardavano qual martire. *V.* Ottone di Frisigna, *De Gestis Friderici* lib. II, cap. 21.

ARNALDO di Montanier, nacque in Puicerda nella Catalogna, e per le sue stravaganze fece che la fama del suo nome alquanto si divulgasse. Condotto da un falso zelo sosteneva, che quando alcuno avesse indossato l'abito di s. Francesco non potea subire la eterna dannazione; che il serafico padre scendeva ogni anno nel purgatorio per liberarne quelli del suo Ordine, e finalmente che la famiglia francescana avrebbe eterna durata. Per queste opinioni stravaganti ei fu citato al tribunale d'Inquisizione, ed alla presenza degl'inquisitori abiurò le sue eresie. Se non che dopo qualche tempo di nuovo le disseminò, e questa caparbietà fece sì, che il vescovo di Urgel Eimerico a perpetua carcere lo condannasse.

ARNALDO da Villanova. Quasi tutti gli autori sono di avviso che vivesse alla fine del secolo XIII. Gli fu dato questo cognome dal luogo della sua nascita. Era fornito di un ingegno singolare, per cui molta fama si procacciò non solo nelle scuole, ma eziandio presso i dotti. Egli ardea del desiderio di sapere ogni cosa, e già avea cognizione di quasi tutte le scienze. Ma di queste sue prerogative ei s'invanì, e persuaso di esser capace di tutto, lasciossi acciecare dallo spirito della superbia in modo da non vergognarsi di cadere in molti errori. Egli insegnava che la natura umana in Gesù Cristo era del tutto eguale alla divinità; che le opere della misericordia sono più grate a Dio del sacrificio dell'Altare; che i monaci corrompono la dottrina di Gesù Cristo, sono senza carità, e saranno tutti dannati. Avea in gran pregio lo studio dell'astrologia, e, fondato su questo, andava spargendo che la fine del mondo dovea fissarsi nel 1345 o nel 1376. Inoltre impugnò l'autorità dei Sommi Pontefici, rigettò le preci a vantaggio delle anime dei trapassati, e fu nemico dello stato monastico. L'università di Parigi, e gl' inquisitori radunati in Tarascona, condannarono l'eresia di Arnaldo. Terminò i suoi giorni in un vascello, mentre ritornava dalla Sicilia.

ARNOBIO. Questo scrittore nacque a Sicca, città dell'Africa nella provincia proconsolare, ed insegnò la rettorica verso la fine del secolo terzo. Era seguace delle folli superstizioni dei gentili; ma illuminato

dalla grazia ne conobbe la falsità, ed arse di desiderio di seguire le evangeliche dottrine. Per ottenere dal vescovo di Sicca di essere ammesso più facilmente nel numero dei fedeli, compose sette libri contro i gentili, mentre ancora era catecumeno. Quest'è il motivo, per cui gli scapparono alcuni errori, i quali avrebbe schivato se fosse stato meglio instrutto nelle teologiche discipline. Ciò nondimeno le prove, che adduce a confutare il paganesimo, sono molto solide: lo stile è veemente ed energico, nè manca di qualche eleganza ne' discorsi, quantunque vi si trovino dei termini duri, gonfi e poco usitati. È incerto in qual anno abbia egli terminati i suoi giorni.

ARNOLDI o Arnaud, o Arnault Pietro, *Cardinale*. Arnoldo, che altri chiamano Raynaldi o Arnaldi, nacque nel Bearne in Guascogna verso la metà del secolo decimoterzo. L'amore che avea per la solitudine, ed il desiderio di consecrarsi al servigio di Dio, lo indussero ad ascriversi tra i religiosi di s. Benedetto nel monistero di san Severo, diocesi di Aire. In seguito fu eletto abbate del monistero di s. Croce di Bourdeaux, e ne sostenne con molta lode l'incarico. Venne anco da Clemente V fatto cappellano Pontificio e vicecancelliere della Santa Romana Chiesa, ed a' 15 dicembre 1305, lo stesso Pontefice il creò prete Cardinale del titolo di s. Stefano di Montecelio, ovvero di s. Prisca. Ma pochi mesi dopo la sua promozione terminò di vivere in Avignone nel 1306.

ARNOLDO. Fra gli scrittori ecclesiastici, che illustrarono la Chiesa nel secolo XII, merita di essere annoverato anche Arnoldo Cartonese. Egli formava parte dei discepoli di s. Benedetto, e fu fatto abbate di Bonevalle, per le rare doti, ond'era a gran dovizia fornito. Era intrinseco amico di s. Bernardo, che prima di morire gl' indirizzò una lettera. Si crede autore dei dodici trattati, *De operibus Christi cardinalibus*, che alcuni attribuiscono a s. Cipriano, ma senza fondamento. Scrisse inoltre il secondo libro *della vita di s. Bernardo*, un trattato *sulle sette parole pronunziate sulla croce da G. C.*, un sermone *sulle lodi di Maria*, e finalmente un trattato *intorno alle opere dei sei giorni*.

ARNOLFO (s.), martire della diocesi di Reims. Trasse i natali nell'Austrasia, e venne informato alla pietà ed alla dottrina da s. Remigio. Dopo aver distribuito i suoi beni ai poverelli, abbandonò la casa paterna ed intraprese alcuni viaggi di divozione. Quindi terminò la sua carriera trucidato dagli assassini, o più veramente dai servi della sua sposa. Alcune chiese gli tributano gli onori dovuti ai santi martiri.

ARNOLFO (s.), vescovo di Soissons, derivato da una illustre famiglia francese, ebbe a consecrar parte della sua gioventù al mestiero delle armi, e fece onorevole servizio sotto i re Roberto ed Enrico I; ma annoiatosi del mondo, si fece monaco nell'abbazia di s. Medardo di Soissons. Vivuto quivi alcun tempo, ottenne dall'abbate di potersi isolare affatto dagli uomini, e di serrarsi in una piccola celletta separata dal monistero. Tre anni vi stette, ma richiesto a vescovo dal clero e popolo di Soissons, sebbene sulle prime riluttasse, pur vi si dovette lasciar indurre. Fu vescovo assai zelante: se non che gli abusi introdotti

erano tanti che il suo sudare per estirparli riusciva infruttuoso. Domandò quindi ed ottenne di rinunziare alla sua dignità. Fondò poscia il monistero di Aldemburgo, città considerabile della diocesi di Bruges, dove morì in mezzo alle più austere penitenze. La sua tomba fu gloriosa pei molti prodigi che vi furono operati. Dieci anni appresso le sue reliquie furono riposte nella chiesa di san Pietro di Aldemburgo. Se ne celebra la festa ai 15 di agosto.

ARNOLFO (s.), vescovo di Metz, fioriva nel secolo VII, e trasse i suoi natali da famiglia assai doviziosa. Educato perciò a quella guisa che si addiceva al suo grado, fu dal re Teodeberto invitato a corte, ove ottenne il posto più ragguardevole, dopo quello del maestro del palazzo. Quivi, accoppiando le virtù proprie del cristiano a quelle dell'uomo di corte, si sposò a Doda, nobilissima gentildonna, dalla quale ebbe Cleodulfo, e Ausegiro, capo dei carolingi re di Francia. Venuto in seguito alla corte di Clotario, con intenzione, a quel che pare, di rendersi religioso, fu richiesto per vescovo dal clero e dal popolo di Metz. Ma egli alieno da cotesto ministero, siccome cosa troppo difficile, pose ogni suo potere per distornare quel popolo da tale divisamento. Ma tornatagli vana ogni ritrosia, finalmente v'acconsentì, non restando però di giovare il re dei suoi consigli, e d'intervenirne alla corte. La vita vescovile di Arnolfo non lascia desiderare virtù che a ministero di tal fatta si convenga. Ma siccome la vicinanza della corte e gli uffizii della sua missione gl'impedivano di occuparsi interamente nelle cose celestiali, determinò di levarsi da quella e di rinunziare nel tempo medesimo a questi. A quante opposizioni sia egli venuto in preda ben si può immaginare: alla fine ottenuto l'intento, si ridusse in un romitaggio che tuttavia esiste. Quivi morì ai 16 di agosto del 641. L'anno susseguente, le sue reliquie furono trasportate a Metz da s. Quirico di lui successore, dove oggidì si conservano. Se ne celebra la festa ai 18 di luglio.

ARONNE (s.), martire in Inghilterra. *V.* s. Giulio.

ARONNE (s.), abbate in Brettagna, fiorì nel secolo sesto. Governava un convento dell'Armorico posto in un'isola separata per un braccio di mare dalla città di Aleth, quando passò in Francia s. Macuto. Egli accolse questo santo uomo come dovevasi aspettare, e divise con essolui la gloria del suo apostolato. Onorasi ai 21 di giugno nella diocesi di s. Macuto e di s. Malò, e vi si celebra la sua festa di rito doppio minore. Nella diocesi di Brioco havvi una chiesa parrocchiale intitolata del suo nome.

ARPASA. Città vescovile della provincia di Caria, nella diocesi d'Asia, suffraganea della metropoli d'Afrodisiade.

ARPE Agostino. Fiorì nel secolo XVIII, e si rendette famoso per la sua *Somma Egidiana*, nonchè per un libro d'instituzioni morali, intitolato *Pantheon Augustinum*.

ARPI. Città vescovile d'Italia, suffraganea di Siponto, nella provincia di Capitanata, a piedi del monte Gargano. Chiamavasi anche *Lampa, Argos, Hippium, Arguripa, Argyripa,* ed apparteneva particolarmente alla *Daunia*. Anche ai giorni nostri se ne scorgono le rovine a poca distanza da Manfredonia nel regno di Napoli. Molti degli antichi scrit-

tori ne fanno menzione. Nel 314 uno de' suoi vescovi si trovò presente al concilio di Arles.

ARPOCRAZIANI. Eretici, de'quali fa menzione Origene nella sua opera contro Celso nella edizione di Cambridge a pagina 272. *V.* TASCODRUGITI.

ARRABONARII. Nome che si meritarono alcuni sacramentarii del secolo decimosesto, i quali sostenevano l'Eucaristia essere come un'arra del corpo di G. C., e come l'investitura della eredità a noi promessa. Stancaro disseminò cotanto empia bestemmia nella Transilvania.

ARRAS (*Atrebaten.*). Città con residenza di un vescovo in Francia. È antichissima e grande; fu la capitale dei popoli atrebati, siccome li chiama Giulio Cesare, e posta altre volte sotto la metropoli di Cambrai. Era anche l'antica capitale dell'Artesia, mentre ora è capoluogo del dipartimento del passo di Calais. Divisa in due città, l'una antica, che si chiama *la fortezza*, l'altra moderna, che dicesi veramente *la città*, Arras è situata a quarantaquattro leghe di distanza da Parigi.

Soffrì stragi e saccheggi la città d'Arras da' vandali nel 407, e dai normanni nell'880 fin a rimanere in sul finir del secolo nono interamente deserta. Quindi ripopolata, fu presa nel 901 da Carlo *il Semplice*, e nel 915 venne restituita; e quando Carlo *il Calvo* re di Francia la donò per dote a sua figlia Giuditta, che avea sposato Baldovino *Braccio di ferro* conte di Fiandra, Arras era la capitale di questo paese. Dipoi fu riunita alla Francia con tutto l'Artois nel 1180. Luigi XI *il Prudente* la prese nel 1477, dopo la morte del duca di Borgogna; ma nel 1493, avendo delle intelligenze nella piazza, se ne impadronì l'arciduca Massimiliano d'Austria, che nello stesso anno divenne re de' romani. Nel 1596 i francesi aveano già sorpresa Arras; ma Luigi XIII, re di Francia, nel 1640, la prese dopo un assedio di due mesi. Gli abitanti in quell'occasione aveano collocata sopra una delle loro porte la seguente iscrizione;

Quand les français prendront Arras,
Les souris mangeront les chats:

cioè, *quando i francesi prenderanno Arras, allora i sorci mangeranno i gatti.* Un francese disse che al motto *prendront* bisognava togliere il *p*, a guisa che rivolse contro quelli di Arras la stessa loro spiritosa invenzione. Dipoi il principe di Condé pel re di Spagna Filippo IV assediò ancora Arras nel 1654, ma dopo una sanguinosa battaglia, fu costretto a levarlo e ritirarsi. Arras venne quindi definitivamente ceduta alla Francia col trattato dei Pirenei. La cittadella eretta nel 1670, e le sue fortificazioni sono opere dei più celebri ingegneri francesi. Ammiransi ancora fra le altre alcune *Lunette*, chiamate alla *Vauban*, che diconsi i primi lavori di tal natura del famoso italiano de Marchi.

Lo stabilimento della sua sede vescovile risale sino al IV secolo. È stata sotto la metropoli di Reims fino al 1559, in cui Paolo IV, ad istanza di Filippo II, e col disposto della costituzione *Super Universa*, la sottopose alla chiesa di Cambrai eretta in arcivescovato. Commanville dice che già nel VI secolo era stata unita a Cambrai, e che nel 1093, Urbano II la separò da essa; ma sono molti anni che è suffraga-

nea dell' arcivescovile di Parigi. La sua cattedrale è mirabile per la sontuosità, anzi può considerarsi uno de' più arditi edifizii gotici dell' Europa. *V.* Millin, che ha pubblicato la veduta della piazza maggiore di Arras colla chiesa ristaurata e campanile, in due interessanti rami. In questa chiesa, e nella santa cappella conservavasi colla più gran venerazione *una candela di grossezza straordinaria*, che si crede miracolosamente caduta dal cielo. *V. Histoire de la sacrée mannée, et de la sainte chandelle donnés de Dieu et conservées en la ville d'Arras, à la quelle sont ajoutées les miracles des Ardens, tant de la dite ville, que de Paris, et de Tournay, avec la vie de s. Waast*, par Guill. Gazets, Arras 1622. *Histoire de la chandelle donnée de Dieu et conservée à Arras depuis l'an* 1105, par le même ib. 1625 et 1682. *Discours sur le sainte cierge d'Arras apporté du ciel par la s. Vierge dans l'Eglise cathédrale d'Arras, comme le souverain remède de la maladie du feu ardent, le* 27 *de mai* 1105, *suivant ce rare chronographe cereum*, par le p. Nicolas Faron dominicain, ib. 1693 1744. All'articolo Candela si parla della distruzione di detta s. cappella, avvenuta nel declinar dello scorso secolo.

L' antica abbazia dei benedettini di Arras, intitolata a s. Wast o Vedasto vescovo d'Arras, racchiude la tomba di questo santo, e quella di Thierri o Teodorico III re di Francia, dal quale fu oltremodo arricchita l' abbazia. Quest' ultimo vi fu seppellito con Doda sua moglie.

Il capitolo di Arras è composto di un proposto, di un decano, di due arcidiaconi, d' un tesoriere, di un penitenziere, di quaranta canonici, e di cinquantadue cappellani. Varii conventi religiosi esistevano nella città, quello specialmente magnifico fatto edificare da Filippo Laverel abbate di s. Vasto nel 1599. La diocesi contava quattrocento parrocchie, dodici capo-pievi, dieciotto o venti abbazie, e molte collegiate. Al presente le sue parrocchie sono ridotte a sole quarantacinque con seicento chiese succursali. Si fanno ascender le rendite del vescovato a ventiduemila lire. L' attuale vescovo Ugone Roberto Giovanni Carlo de la Tour d' Auvergne Lauraguais della diocesi di Tolosa, nel concistoro dei 23 dicembre 1839, fu creato Cardinale dal regnante Pontefice Gregorio XVI, che gl' inviò la berretta Cardinalizia per l'ablegato monsignor Bartolomeo Pacca, canonico vaticano.

Quattro concilii sono stati celebrati in Arras. Il primo si tenne nel 1025, come rapporta l' Arduino nel tomo VI de' concilii, in occasione di certi eretici venuti dall'Italia, i quali avevano in orrore il battesimo, rigettavano l'Eucaristia, pretendevano che la penitenza fosse inutile ai cristiani caduti in peccato, e che non si dovessero onorare i santi confessori. Questo concilio fu presieduto da Gerardo vescovo di Cambrai e di Arras per la concentrazione in quel tempo di due vescovati. Vi si pubblicarono diecisette capitoli tanto sugli errori degli eretici, quanto sopra alcuni altri punti di disciplina. *V.* lo Spicilegio di d. Luca d'Acheri. Il secondo concilio si tenne nel 1490 sotto il vescovato di Pietro di Rachiourt, il terzo nel 1570 sotto Francesco Richardot, ed il quarto nel 1688.

ARREBLAJO (d') Pietro, *Car-*

dinale. Arreblajo, detto comunemente Arreblay era vice-cancelliere di Francia, canonico di s. Quintino nei Viromandi ed arcidiacono Borbonese nella chiesa di Autun. Papa Giovanni XXII, il dì 17 decembre 1316, ad istanza di Filippo re di Francia, gli conferì la dignità di prete Cardinale col titolo di s. Susanna. Lo stesso Pontefice gli comandò poscia di esporre il suo parere intorno alle dottrine di fra Michele da Cesena. Obbedì l'Arreblajo, e condannò con uno scritto le tesi del medesimo. In seguito fu scelto dallo stesso Pontefice a decidere una controversia insorta nel capitolo di Chieti per la elezione di quel vescovo. Terminò la sua mortale carriera nell' anno 1329.

ARREDI SACRI. Suppellettili, arnesi ed altri oggetti inservienti alle funzioni ecclesiastiche. L' uso degli Arredi sacri ebbe origine fin dai primi tempi della Chiesa, e furono introdotti in parte ad imitazione di quelli che adoperavano i sacerdoti della legge vecchia. Sebbene la materia, la forma, e gli usi ne fossero differenti, uno fu sempre lo scopo, cioè il divin servizio, l' onore dell' Onnipotente. I Sommi Pontefici, con decreti, costituzioni e canoni de' concilii, li accrebbero, e variarono secondo la diversa maniera degli ecclesiastici riti. Vogliono alcuni che il Pontefice s. Clemente I, dell'anno di Cristo 93, abbia prescritto con leggi le sacre vesti, e i paramenti della messa; e che abbia dato a' vescovi alcune insegne, agli arcivescovi il *Pallio*, prescrivendo che i Sommi Pontefici, e loro legati non potessero uscire senza la Croce avanti. San Sisto I Pontefice nel 132 determinò, secondo il libro Pontificale, che i sacri vasi, cioè il Calice e la Patena, non potessero toccarsi che dai sacri ministri. E s. Sotero, che fu innalzato al seggio Pontificio l' anno 175, secondo che opinano alcuni, ordinò che le sacre vergini non toccassero i vasi sacri e le palle che cuoprono il calice, nè incensassero nelle chiese. Bonifacio I rinnovò questo decreto nel 418.

Papa s. Urbano I, eletto nel 226, fece fare d'argento i vasi, che dovevano servire per i sacri ministeri, donde alcuni deducono il principio de' calici d' argento; ma prima di lui essi erano già in uso. *V.* Paramenti sacri, Insegne Pontificie, vescovili ed abbaziali, Patena, Calice e tutti gli altri relativi articoli.

Il Pontefice s. Cornelio del 254 condannò in un concilio i *Caduti*, cioè quelli che per timore de' tormenti abbandonavano la religione. Essi dividevansi in varie classi, fra le quali vi erano i *Traditori*, che ubbidendo agli editti del tiranno, consegnavano a' giudici pagani i vasi sacri, i libri e gli Arredi delle chiese. *V.* Donatisti.

Papa s. Stefano I, nel 257, istituì la benedizione de' paramenti sacri, e s. Melchiade, eletto ai 3 ottobre 311, ordinò, che nel celebrare la messa, vi fossero nell' altare due candelieri almeno, colla croce in mezzo. Lungo sarebbe il dire quanto i Pontefici furono generosi colle chiese nel fornirle di sacri Arredi, e di ogni sorta di preziose suppellettili: zelo e magnanimità imitata da parecchi imperatori, re e principi. Intorno a ciò sono a vedersi anco gli articoli, Chiese, Pisside, Altari, Bacolo, Bugia, Lampadi, Faldistorio, Ciborio, ecc.

ARRUBALE (Pietro d'), nacque

nel 1559 a Ceniceros, luogo della Spagna, nella diocesi di Calahorra, ai confini della Navarra e della vecchia Castiglia. Nel 1579 entrò nel collegio de' gesuiti, e fu professore di teologia prima a Salamanca e poscia a Roma. Nelle Congregazioni *de Auxiliis* gli venne affidato il carico di sostenere le contese teologiche, che prima erano trattate da Gregorio di Valenza. Morì in Salamanca, e lasciò due volumi, *de Deo uno et trino, et de Angelis*, scritti con brevità, ma senza nuocere alla chiarezza.

ARRUFFAT Guglielmo, ossia Ruffati o de Ruffat, ed anche Rufati, *Cardinale*. Guglielmo Arruffat nacque in Cassaneto nella Guascogna verso la metà del XIII secolo. Il Sommo Pontefice Clemente V lo innalzò alla dignità della porpora il dì 15 dicembre 1305, col titolo diaconale de' ss. Cosimo e Damiano, che poscia fu cangiato in quello di prete del titolo di s. Pudenziana. Fu eletto tra' giudici delle questioni insorte nell'Ordine de' minori intorno alla povertà. Dopo sette anni di Cardinalato, morì in Avignone nel 1312, ed in quella città ebbe la tomba nella chiesa dei frati minori.

ARSACE (s.), solitario nella Bitinia e confessore, era di origine persiano. Intorno all'anno 358 ei confessò con animo invitto la fede di Cristo sotto Licinio, dopo di che si rinchiuse in una torre della città di Nicomedia. Dio lo decorò del dono dei miracoli e delle profezie, per cui predisse che la città di Nicomedia sarebbe stata eguagliata al suolo da un terremoto. L'evento fece conoscere la verità della predizione, ed a questo flagello si unì quello del fuoco, che ridusse in cenere la città. Il santo terminò la sua carriera nella torre, che si avea scelto a dimora. Il martirologio romano ne segna la festa ai 16 agosto.

ARSAMOSAT. Città vescovile della diocesi d'Antiochia nella Mesopotamia, suffraganea della metropoli di Amida. Di essa fanno menzione anche gli antichi scrittori, fra i quali Tacito asserisce ch'era un semplice castello.

ARSENIO (s.), anacoreta di Egitto, nacque a Roma di famiglia senatoria. Educato assai nobilmente, si die' per tal guisa allo studio dei greci e latini autori, non che delle Scritture sacre, che in breve montò in fama di uomo profondamente addottrinato. Chiamato pertanto a Costantinopoli da Teodosio *il Grande* per dar opera all'educazione dei suoi figliuoli, vi fu accolto coi segni della maggiore estimazione: fatto senatore, avvegnachè diacono, si ebbe in conto di padre de' giovanetti principi, e da tutti i cortigiani veniva onorato. Ma siccome da gran tempo desiderava di menar nel ritiro una vita sconosciuta e che di corte non ne sapesse; così fece suo pro dello scapestrarsi di Arcadio, uno de' figliuoli dell'imperatore: perocchè vedendo che, ripigliato Arcadio dal padre, vieppiù incaparbiva, s'imbarcò sopra un naviglio che scioglieva per Alessandria. Non valse che Teodosio mandasse poscia per lui, e che Arcadio, succeduto al padre nel trono, gli facesse sapere di aver mestieri de' suoi consigli, poichè Arsenio riparò nel deserto di Setti, presso alcuni santi monaci, con proposito di rendersi egli pure religioso, e di menarvi i suoi giorni nella penitenza. Rinunciò quindi alle ricchezze, rimandando a un suo parente il testamento con cui era

costituito erede d'una assai pingue sostanza, e preferì a questa un vivere assai stretto e disagiato. Piangeva di continuo, dicendo di ritrovare nelle lagrime una tal dolcezza, che non aveva giammai nelle voluttà della corte gustato. Aveva quarant'anni di età quando diede le spalle alla corte, e ciò avvenne l'anno 394. Altrettanti ne visse nel deserto; salvo che verso l'anno 395 dovette uscirne per qualche tempo a cagione di una scorreria che fecero i Mazici, popolo selvaggio della Libia. Al cessare di questa vi ritornò, ma dovette abbandonarla per sempre verso l' anno 434 per un secondo discorrimento degli stessi selvaggi, i quali trucidarono parecchi eremiti. Ricoverò prima sullo scoglio di Troe, detto anche Petra, rimpetto a Menfi, e dieci anni dappoi a Canopo presso Alessandria. Ma non potendo sofferire il trambusto della vicina città, ritornò a Troe, dove morì. Arsenio fu risguardato siccome un modello della vita solitaria. Nel martirologio romano è nominato ai 19 di luglio.

ARSINOE (*Arsinoen.*). Città vescovile d'Africa nella Cirenaica, fra Laptis e Tolemaide, l'istituzione della cui sede rimonta al IX secolo. Anticamente era chiamata *Barce*. Di essa fanno menzione Plinio, Strabone e Tolomeo, il quale però opina che sia la stessa che *Theuchira*. È titolo d' un vescovato *in partibus*. Gli ultimi che l' ebbero furono Raffaele Tuncki e Francesco Paolo Grifi di Matera, cameriere di onore di Leone XII, che, nel concistoro de' 28 gennaio 1828, l'innalzò alla dignità episcopale.

ARSINOE (*Famaugustan.*). Città, sino dal V secolo vescovile dell'isola di Cipro, la quale altre volte appellavasi Ammocosto, ed a' nostri giorni chiamasi *Famagosta*. (*Vedi*).

ARSINOE. Città vescovile, la cui sede venne eretta nel IV secolo, della provincia d'Arcadia, detta *Eptanome*. Quivi si prestava culto religioso ai coccodrilli, e perciò fu appellata eziandio *città dei coccodrilli*. Di presente non rimangono a vedersi che le sue rovine.

ARSIO o ARTUS Giovanni, ovvero degli Arsi, *Cardinale*. Giovanni Arsio era francese di nazione, e fioriva nel secolo decimoquinto. Acivescovo di Tarantasia, intervenne al conciliabolo di Basilea, ove seguì il partito del pseudo-pontefice Felice, il quale in Cebenes, a' 6 aprile 1444, lo innalzò alla porpora. Il Sommo Pontefice Nicolò V, perchè non rimanesse vestigio alcuno del passato scisma, con suo breve emanato a' 19 o 20 dicembre 1449, lo dichiarò vero Cardinale del titolo de' ss. Nereo ed Achilleo. Sostenne questa dignità, e l'anticardinalato pel corso di un lustro, dopo il quale pagò il tributo alla natura nel 1451. Ebbe onorevole tomba nella metropolitana di Savoja.

ARTE Angelica, o arte degli spiriti. Con questo nome si appellava la stolta e superstiziosa pretesa di venire alla cognizione di ogni cosa, o d' indovinarla col mezzo degli angeli o degli spiriti, il che è riprovato dallo stesso buon senso.

ARTE di s. Anselmo. Così appellavasi la maniera superstiziosa di guarire le piaghe col tocco soltanto di alcuni pannolini. Coloro che la usavano, pretendevano che questa pratica così si chiamasse da s. Anselmo. Però la verità si è, che tale appellazione derivò dal nome di

un famoso mago che ne fu l'autore, il quale si chiamava con questo nome.

ARTE Notoria. Modo superstizioso di acquistar le scienze per infusione coll'osservare certe astinenze e ceremonie fantastiche, le quali, rendendo gli uomini imbecilli e visionarii, trascinavano ai più gravi delitti.

ARTE di s. Paolo. Così chiamavasi una specie di Arte notoria. Chi la praticò sognava che l'avesse insegnata s. Paolo dopo il suo rapimento al terzo cielo.

ARTEMIO (s.), martire, fu eletto a sopraccapo delle truppe romane in Egitto sotto il regno di Costanzo. In questo ufficio ebbe dall'imperatore commissioni che lo mettevano in sospetto d'inimicizia contro santo Atanasio; ma si crede che le fornisse, perchè non era in istato di farnele tramontare. Del resto ei non approvò mai l'eresia, e sotto Giuliano diede apertissima pruova d'essere ortodosso anzi che no: perocchè, dati a terra i templi, e infranti gl'idoli dei pagani di Egitto, e accusatone quindi a Giuliano, fu da lui citato a giudizio, e troncato del capo l'anno 362. È onorato dai greci fra quelli ch'essi chiamano *gran martiri*; e la sua festa ricorre ai 20 di ottobre.

ARTEMONIANI. Eretici discepoli di Artemone, il quale nel secolo terzo sosteneva che Gesù Cristo era un semplice uomo, superiore peraltro a tutti i profeti. Inoltre insegnava che la dottrina predicata dagli apostoli durò soltanto fino al tempo del Pontefice Zeffirino: eresie che vennero condannate solennemente dai concilii di Nicea, di Efeso e di Calcedonia.

ARTESIA o ARETUSA. Città vescovile della seconda Siria, suffraganea di Apamea, sino dal V secolo.

ARTOTIRITI. Eretici, che sorsero nel secolo secondo. Essi formavano un ramo dei montanisti. Si servivano del pane e del formaggio per l'Eucaristia, conferivano gli ordini sacri alle donne, alle quali permettevano di predicare quali profetesse nelle loro assemblee, e finalmente corrompevano le sacre Scritture.

ARVERNO Guglielmo. Scrittore che fiorì nel secolo decimoterzo. Oltre ad alcuni scritti esegetici e varii sermoni, compose venticinque trattati, i quali tutti versano sopra questioni teologiche. Le sue prerogative gli meritarono di essere innalzato alla sede arcivescovile di Parigi, ove terminò i suoi giorni nel 1249.

ARZANGANA. Città vescovile della diocesi della grande Armenia, nelle vicinanze di Melitina, presso la Siria. Il vescovo Sergio si adoperò al fine di sottrarre certo Dionigi patriarca dei giacobiti dall'ira del sultano d'Icone, che lo avea condannato a morte.

ASAFFO (s.), vescovo nel paese di Galles in Inghilterra. Era monaco del convento fondato da s. Kentigerno sulla sponda dell'Elwy nel North-Wales. La sua scienza, la sua pietà, i miracoli ond'era favorito da Dio, furono cagione che ben tosto fu eletto a succedere a s. Kentigerno nel reggimento del monistero, non che nella sedia episcopale che vi era aggiunta. Morì verso la fine del secolo sesto, lasciando alcune opere scritte, fra le quali la vita del suo predecessore, e alcuni canoni e regolamenti per la sua chiesa. La festa di questo santo è rapportata al primo di maggio.

ASAFOPOLI o s. Asafo. Città ve-

scovile d'Inghilterra, chiamata anche Elvia, che ora è quasi un semplice villaggio. Apparteneva al principato di Galles nella contea di Flinte, e nel 560, era sede di un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Cantorbery.

ASCALONA (*Ascalonen.*). Città vescovile della diocesi di Gerusalemme nella prima Palestina eretta nel IV secolo, e suffraganea alla metropoli di Cesarea. Chiamasi anche Scalona, ed era una delle cinque primarie città, anzi capitale di una satrapia de' filistei. Quantunque non abbia ricevuto il vangelo tostochè fu divulgato, egli è certo però che nel 361, e preti e vergini ottennero il martirio in questa città. Allorchè i latini ed i francesi ridussero sotto il loro potere la Palestina, la sede vescovile di Ascalona venne trasferita a Betlemme. Ora è vescovato *in partibus*. Gli ultimi due vescovi furono Gio. Maria Ilderbain, e Pasquale Giusti di Alife, il quale fu preconizzato da Leone XII nel concistoro dei 3 luglio 1826.

ASCANIO, *Cardinale*. Ascanio Cardinal prete del titolo di s. Clemente, ottenne questa dignità da Pasquale II, sul principio del secolo duodecimo. Appose il suo giuramento alla conferma che fece del privilegio delle investiture, accordato all'imperatore Enrico da Pasquale II.

ASCELIN UGO. *V.* Biliomo.

ASCENSIONE. Festa dalla Chiesa cattolica celebrata in onore del glorioso salimento di Gesù Cristo al cielo. Se ne fa rimontare la prima instituzione sino a' tempi apostolici. Sant'Agostino lo dice schiettamente nella sua epistola 54. Infatti le costituzioni Apostoliche, lib. V, c. 18, parlano di questa grande festa, e la stabiliscono pel giovedì della quinta settimana dopo la Risurrezione, giorno in cui, giusta l'antica tradizione della Chiesa, appoggiata all'autorità delle divine Scritture (Act. 1. 3), successe appunto il mistero. Dessa, del paro che nell'occidente, venia celebrata finò dai primi secoli anche nell'oriente, dove otteneva il nome di *Tessaracoste* o *Tetracoste*, cioè quarantesimo giorno. S. Giovanni Grisostomo ed altri padri di quel tempo scrissero delle omelie sull'argomento. Però in quell'età non venia riguardata che siccome una solennità del secondo ordine. *V.* Martene, *De antiq. eccl. ritib.* t. III, lib. IV, c. 28, n. 1.

Anticamente nella festa dell'Ascensione facevasi da quasi tutte le chiese una processione. S. Gregorio di Tours ne fa memoria (*Histor. Francor.* l. V, c. 11), e Pietro Gassendo (art. 2, c. 19) ne descrive l'ordine di quella, che si celebrava nella diocesi di Digne in Francia. Il Baillet (*Storia della festa dell'Ascensione*, §. 7) vuole che si facesse a ricordanza del viaggio degli Apostoli da Gerusalemme al monte Oliveto, dove accompagnarono Gesù Cristo, e poi da quel monte, salito al cielo il Salvatore, di bel nuovo in Gerusalemme. Merita singolar menzione la ceremonia, che in quel dì si praticava nella chiesa di Vienna del Delfinato. Nel ritorno della processione, cui interveniva anche l'arcivescovo, due canonici al di fuori della chiesa si avvicinavano ai cantori, da' quali venivano interrogati colla formula: *Quem quaeritis?* I canonici rispondevano: *Jesum Nazarenum, qui resurrexit*, e dai cantori venia soggiunto: *Jam ascendit, sicut dixit.* Allora i primi intuonavano *Alleluja*, ed entrati in chiesa, era solennemente celebrata la

messa (*V.* Martene loc. cit. n. 3.). Nell' istesso giorno ancora si faceva la benedizione del pane e de' nuovi frutti. Qual rito si usasse in quella benedizione, appare dall'antico Pontificale di Narbona e di Mimate, di cui un tempo sì servì Giovanni Sairebruch, vescovo di Catalogna, ed è riportato anche dal Martene (loc. cit. n. 4). A Roma il Sommo Pontefice celebra in questo giorno *Cappella Papale* (*Vedi*), dopo la quale comparte solennemente l'apostolica benedizione.

ASCETA. Voce di origine greca, la quale corrisponde all' italiano *operatore*. Sino dai primi secoli si dava questo nome a quei cristiani, i quali menavano una vita ritirata ed astinente. I greci chiamano Asceti ogni specie di solitarii, quantunque un tempo, secondo l' opinione di molti, i nomi *asceta* e *monaco* non suonassero lo stesso. Il Fleury riporta, che gli Asceti conducevano una vita ritirata, continente ed astinente, mangiavano cibi secchi, e digiunavano alcuni giorni di seguito, si cingevano di cilicio, prendeano sonno sulla terra, e molto erano vigilanti per attendere all' orazione ed alla lettura de' sacri libri. Anche ai giorni nostri chiamansi Asceti, o Ascetici quelli, che si danno alla meditazione delle eterne verità, alla pratica dell'orazione e della penitenza, a guisa dei solitarii. Si dà il nome di Ascetici anche a quei libri, che trattano di cose di pietà e di divozione, nonchè agli autori dei medesimi.

ASCETERIO. Voce, la quale torna al medesimo di *luogo d' esercizio*, e perciò venne usata a significare monistero. Alcuni sono d' avviso che anticamente questo nome si desse agli eremi soltanto, nei quali si ritiravano que' santi uomini, che illustrarono la Chiesa con una vita dedita alle penitenze più austere.

ASCHAFFENBURGO (*Aschaffenburgum, Aseiburgum*). Città d'Alemagna nella Franconia, libera un dì ed imperiale. Spettava all'elettore, ed arcivescovo di Magonza nel circolo del Basso Reno, indi fu posseduta dall'arcivescovo primate della confederazione. Quando Magonza fu riunita alla Francia, divenne in sua vece elettorato del s. romano impero, e formò col principato di Ratisbona la dotazione, o provvista dell'arcicancelliere dell' impero medesimo. Il suo castello a quattro faccie, nel quale trattenevansi gli elettori di Magonza durante la caccia autunnale, è magnifico. Varie chiese sono in Aschaffenburgo, oltre un collegio, il ginnasio ed il liceo.

Nel 1292, come abbiamo dall' Arduinò nella *Storia de' concilii*, tomo VII, in Aschaffenburgo fu celebrato da Gerardo d' Eperstein arcivescovo di Magonza un concilio, nel quale si stabilirono molte leggi opportunissime per la disciplina ecclesiastica.

Dopo la elezione fatta dal conciliabolo di Basilea dell' antipapa Felice V contro il legittimo Eugenio IV, che morì nel 1447, Nicolò V, successe nella cattedra di s. Pietro. Questi fu aiutato dall'imperatore Federico III, che per la pace della Chiesa, dopo la dieta tenuta in Francfort ne tenne un' altra in Aschaffenburgo, dove ordinò (*V.* i decreti riportati dal Giorgi, vita di Nicolò V anno 1447 numero XXXV) a tutti i sudditi dell' impero di riconoscere Nicolò V per solo, vero e legittimo Papa, il che produsse in seguito l' estinzione dello scisma.

Dipoi il Cardinal Carvaial, inviato

dal Pontefice a tal fine in Germania, a' 17 febbraio 1448, stipulò in Aschaffenburgo il celebre concordato, che porta il titolo di *Concordato germanico:* concordato da Federico III sottoscritto nella ricordata dieta celebrata in Aschaffenburgo, coi principi ecclesiastici e secolari dell' impero, e confermato da una bolla di Nicolò V, in data del 1.° aprile 1448. Lasciasi in esso, dice il *Bercastel* tomo XVIII pag. 29, al Sommo Pontefice il diritto di nominare a tutti i beneficii delle principali chiese, come pure a tutte le dignità ed a tutti i beneficii, che vacassero in corte di Roma, considerabili o mediocri, semplici od onerosi, secolari o regolari, elettivi o non elettivi, finalmente a tutti quelli dei Cardinali e degli uffizii della corte romana, in qualunque luogo muoiano quelli che li posseggono. Da un' altra parte si determinò che le elezioni canoniche si farebbero nelle metropoli, nelle cattedrali e ne' monisteri, a condizione che sarebbero confermate dalla Santa Sede, nel termine prescritto dagli antichi decreti. Quanto poi alle altre dignità e beneficii, a riserva delle dignità principali delle cattedrali e delle collegiate, determinossi che dal Papa, e dall'Ordinario sarebbero conferite *alternativamente* ad ogni sei mesi, ed in tal maniera che se fra tre mesi, da contarsi dalla vacanza del beneficio lasciato alla nomina del Papa, non se ne producesse l'atto, l'Ordinario vi provvederebbe, e quanto alle annate, sarebbero pagate quelle delle cattedrali e delle abbazie d' uomini, giusta la bolla della Dateria apostolica, da quei beneficii in fuori, la cui rendita non eccedesse la somma di ventiquattro fiorini d'oro. Tali beneficii sarebbero conferiti *gratis* dalla Santa Sede. Recatosi, nel 1452, Federico III a Roma, finì di regolare il concordato germanico con Nicolò V, il quale gli accordò l' indulto delle *Preci primarie*, cioè la facoltà di conferire le dignità ecclesiastiche vacanti la prima volta dopo l' elezione degl' imperatori, precedendo prima la lor petizione al Papa. *V.* Preci primarie.

Nel Pontificato di Pio VI, in occasione dell' istituzione della nunziatura di Monaco, si dimostrarono malcontenti alcuni prelati di Germania, principalmente gli elettori di Magonza e di Colonia, e l' arcivescovo di Salisburgo, come quelli che stendevano prima la giurisdizione ne' dominii Bavaro-Palatini. Quindi adunatisi nell' agosto 1786 con altri vescovi in Aschaffenburgo, formarono una lega stravagante contro la suprema autorità Pontificia, in virtù della quale spedirono i loro quattro deputati Steimes, Reck, Tauser e Benich ad Ems, borgo dell'Austria superiore, dov' era in vigore la setta di Lutero, per tenervi un congresso, che molti vescovi della Germania risguardarono come direttamente opposto non solo alla consuetudine, ma a tutte le leggi canoniche, e tendente a rovesciare interamente il detto concordato della nazione germanica.

ASCITI o ASCODROGITI. Eretici, che nel secondo secolo infestarono la Chiesa, cominciando a spargere i loro errori nella Galazia. Si vantavano pieni del Paracleto di Montano, introducevano i baccanali nelle chiese, ove danzavano intorno ad una pelle piena di vino, che riguardavano come gli otri, di cui si parla al capo IX di s. Matteo.

ASCODROBI. Eretici, di cui parla s. Girolamo. Costoro, toltane Ancira di Galazia, non disseminarono in altri luoghi i loro errori.

ASCODROPITI. Eretici del secondo secolo, ramo dei marcossiani. Rigettavano i sacramenti, sosteneano che le cose spirituali non possono venir comunicate per mezzo di cose visibili e corporee, e diceano, che la perfetta redenzione consiste nel conoscere l'universo.

ASCODRUGITI. *V.* Ascodropiti.

ASCODRUTI. *V.* Ascodropiti.

ASCOFITI. Eretici, che sorsero nel secolo secondo. Rompevano costoro i vasi sacri, non ammettevano l'antico Testamento, non adottavano la necessità delle buone opere, che disprezzavano, dicendo che a conseguire la santità è sufficiente la cognizione di Dio, ed asserendo che ogni sfera del mondo è governata da un angelo.

ASCOLI (*Asculan.*). Città con residenza vescovile nello stato della Chiesa. È capoluogo della delegazione dello stesso nome nell'antica marca di Fermo sopra un monte le cui falde sono lambite dal fiume Tronto. Sta a venticinque tese sopra il livello del mare, e dai latini veniva chiamata *Asculum Picenum* per distinguerla da un'altra città dello stesso nome nel regno di Napoli, detta in latino *Asculum Satrianum*, od *Asculum*. Città antica e nobilissima è Ascoli, già metropoli del Piceno, provincia così chiamata da' latini da *Picus*, uccello consacrato a Marte, sotto gli auspicii del quale passò a stabilirvisi una porzione degli antichi sabini. L'origine di questa città è anteriore ad ogni memoria storica perchè a qualunque opinione si volesse assentire, non si hanno che favolosi racconti. Pare che sia detta *Asculum* anche dalla quantità dei roveri, ond'erano ricoperti i suoi monti. Fu splendida colonia romana, ed ebbe parte nelle grandi imprese di quella repubblica dominatrice. Molte sono ed imponenti le moli antiche e moderne, sacre e profane, pubbliche e private meritevoli in essa di speciale osservazione.

Dalla famiglia ascolana de' Bassi uscirono i due Ventidii, il primo de' quali, Publio, fu console e trionfatore de' parti, il secondo, Caio, seguì fra le armi le paterne orme gloriose, ed ebbe il figlio Lucio nominato Quatrumviro in Tivoli. Entro le mura di Ascoli, sui cadaveri del proconsole Servilio e del legato Fontegio uccisi in popolare tumulto con tutt' i cittadini romani, che vi si trovarono, venne pronunciato il tremendo giuramento, che unì i popoli italici per la guerra sociale rotta nell'anno di Roma 663, ed 81 avanti la venuta di Gesù Cristo, della quale ebbe a dir Floro: *Nec Hannibalis, nec Pyrrhi fuit tanta vastatio.* E dopo le replicate prove di valore date dai collegati, e dagli ascolani duci P. Ventidio Basso iuniore, e C. Giudacilio, in Ascoli ebbe pure fatal termine la lega dalla disunione delle menti affievolita. Gneo Pompeo Strabone, uscito dalle mura di Fermo, ove accorse Servio Sulpizio a liberarlo, cinse Ascoli di strettissimo assedio. Malgrado gli sforzi eroici di Giudacilio, che, invitati ad un banchetto i principali duchi, trangugiò in mezzo ad essi il veleno per non sopravvivere alla patria sciagura, si dovettero dagli ascolani disserrare le porte all'oste baldanzosa. Sulle fumanti rovine di quell'illustre città si offerse dal supremo condottiero sanguinosa ecatombe.

Riedificata Ascoli poco appresso dai miseri avanzi della strage, seguì il partito Cesariano, forse per avversione alla gente Pompeja, e tornò sotto gl' imperatori ad invidiabile stato di floridezza. Partecipi però gli ascolani di tutte le italiane vicissitudini, ricuperarono la tranquillità dopo i trionfi di Carlo Magno, dal quale fu loro accordato di essere retti dai conti finchè dal Pontefice Sergio IV il vescovo Emmone, verso l'anno 1009, fu dichiarato principe: titolo e dominio che fu conservato da altri quattordici prelati suoi successori. Attualmente i vescovi continuano a portare il titolo di principi d'Ascoli, ma non hanno giurisdizione temporale.

Le fazioni guelfa e ghibellina non lasciarono d' infuriare in Ascoli, fomentata la prima da' Tibaldeschi e l'altra dai Dalla Vipera, antichissime e potenti famiglie ascolane, ambiziosi individui delle quali tiranneggiarono la patria, e v' introdussero armi straniere. In tal' epoca comparisce Giovanni Bonaparte capitano d'Ascoli e conquistatore di Fermo in una di quelle deplorabili azioni. Spinto poi ad emigrare dopo la caduta del suo partito, prese ricovero in Toscana, e si stabilì a San Miniato, donde poi diramossi in Corsica dando origine al ramo della famiglia Bonaparte, da cui nacque Napoleone. Ma dopo che Clemente V nel 1305 stabilì la residenza Pontificia in Avignone, i potenti signori dello stato ecclesiastico, profittando di tale assenza, ne occuparono la maggior parte. Tuttavia, nel 1353, Innocenzo VI spedì in Italia il celebre Cardinale Albornoz a ricuperare le città tolte, ed Ascoli fu da lui riavuta dai Malatesta, ed altre della Marca tornarono all'ubbidienza della Chiesa. Quella Marca fu presa però a tiranneggiare, nel 1360, da Filippo di Massa de' Tibaldeschi, sebbene il suo dominio non si estendesse oltre il detto anno. Nel 1367 Urbano V la infeudò per dieci anni a Gomez Albornoz, nipote del mentovato Cardinale, ed anche Innocenzo VII, nel 1406, la die' per tre anni a Ladislao re di Napoli. E perchè nello stesso anno fu dal Pontefice revocata tale concessione, a cagione delle crudeltà da quel re usate coi sudditi della Santa Sede, ne prese tale sdegno Ladislao, che, nel 1407, col mezzo di Lodovico Migliorati, nipote dello stesso Papa, occupò violentemente Ascoli, investendone, nel 1413, Francesco conte di Carrara, ed i suoi figliuoli Obizzone, ed Ardizzone. Tanto seppe adoprarsi il conte Francesco che, nel 1420, ottenne da Martino V d'esserne dichiarato vicario nel temporale per la Chiesa Romana. Ma morto l'anno medesimo, succedutogli nel dominio della città Obizzone figliuolo primogenito, il Pontefice Martino V, nel 1426, ritolse Ascoli dalle sue mani, e poco dopo liberolla eziandio dalla tirannide di Tommaso Miglianiso, siccome scrive l'Andreantonelli, nel lib. III della *Storia d' Ascoli*. Nel 1433 venne questa città in potere di Francesco Sforza, che nell' anno seguente ricevette il titolo di vicario da Eugenio IV. Pure lo perdette, nel 1445, allorquando, annoiati gli ascolani del duro suo governo, ritornarono alla primiera ubbidienza, e vi durarono finchè Sisto IV, nel 1482, diede loro la libertà di repubblica, col mero e misto impero, ed anche *cum potestate gladii*, a condizione di non far cosa ripugnante alle costituzioni della Marca, e di pagare ogni anno alla Ca-

mera apostolica tre mila scudi, in segno di vera e real soggezione. Per ventidue anni si godette Ascoli così bel privilegio; ma temendo poi di cadere nella tirannide di Astolfo Guiderocchi prepotente cittadino, con avveduto consiglio, nel 1502, sotto il Pontificato di Alessandro VI, volle cedere alla libertà di repubblica, e ritornare soggetta interamente al soave dominio della Chiesa.

Nondimeno gli ascolani non mai perdettero la precipua dote del maschio valore, e della fermezza nell'affrontare i pericoli, nè mai vanamente corsero alle armi.

Nel declinare dello scorso secolo Ascoli provò la sorte dello stato Pontificio: fu invasa dalle armate francesi, e durante il regno Italico, fu capoluogo di un circondario del dipartimento del Tronto, indi divenne capoluogo di una delegazione separata fino al 1827, nel qual anno fu riunita alla delegazione di Fermo; ma il regnante Pontefice Gregorio XVI tornò a dichiararla sede della delegazione apostolica e residenza del prelato delegato.

Ne' primordii del IV secolo dell' era cristiana ricevette Ascoli il lume della fede da santo Emidio consacrato e speditovi dal Pontefice Marcello I, verso l'anno 309 (*V.* s. Emidio). S. Emidio fu quindi il primo vescovo della Marca e di Ascoli. Una cappella esiste in Ascoli incavata nel masso, chiamata *s. Emidio delle Grotte*, appunto perchè ivi quel santo fu sepolto da Polisia figlia del prefetto della città, e perchè ivi soleva nel tempo delle più fiere persecuzioni ammaestrare i novelli cristiani. Venerato è s. Emidio dagli ascolani siccome loro patrono. Ai 5 agosto se ne celebra da essi la festa, e si ricorda ch'egli distrusse l'antico culto prestato alla dea Ancaria, e che battezzò la maggior parte degli ascolani coll'acqua fatta da lui scaturire prodigiosamente. Non solo Ascoli lo venera per protettore; ma Roma, l'Italia, e altre parti ne invocano il patrocinio ne' terremoti.

La gotica chiesa cattedrale di Ascoli, innalzata sulle ruine del tempio d'Ercole, è dedicata all'Assunzione della B. Vergine, ed a s. Emidio. Ha l'esteriore facciata eretta sul disegno del celebre architetto pittore Nicola Filotesio, detto Cola dell'Amatrice. Ammirasi in quella cattedrale un gruppo eseguito dall'ascolano Lazzaro Giosafatti esprimente il vescovo e martire s. Emidio in atto di battezzare la figlia del prefetto Polisia, mentre un'urna ne accoglie le venerande ceneri trasportate dalla detta grotta. In quella cattedrale esiste inoltre un'antichissima miracolosa immagine della Beata Vergine, dono del Pontefice Nicolò IV d'Ascoli, nonchè un calice d'argento con coppa e patena d'oro, donato da Papa Pio VIII, *Castiglioni*, in memoria di esser ivi stato il vicario generale del vescovo Cardinal Archetti.

Il capitolo, già signore del feudo di Martignano, come il vescovo lo era di Ancarano, vanta il privilegio di una semplice croce, l'uso della bugia e del canone nelle sacre funzioni. Un tempo quel capitolo avea diciassette canonici, l'arcidiacono, l'arciprete, il preposto, il primicerio, il mansionario ec.; ma non ha presentemente che l'arcidiacono, dodici canonici, ed alcuni sacerdoti e chierici pel divin servigio. Oltre la cattedrale contansi nella città undici parrocchie, dodici conventi d'uomini, otto monisteri

di vergini, un seminario, due spedali, ed un monte di pietà. Nel convento de' francescani furono celebrati varii capitoli generali, ed uno di due mila religiosi. In esso abitarono Nicolò IV ascolano, e Clemente XIV, ambedue francescani. La diocesi era anticamente più estesa, essendo stata smembrata per formare altri vescovati nei dintorni. Il vescovo d'Ascoli, come dicemmo, continua a portare il titolo di principe d'Ascoli, non ha giurisdizione sul temporale, è soggetto immediatamente alla Santa Sede, ed è tassato di trecento sedici fiorini camerali.

Ascoli vide il suo figlio Girolamo Mascio ascendere alla cattedra di s. Pietro col nome di Nicolò IV nel 1288 (*Vedi*), e Clemente VII, *de Medici* (*Vedi*), fu vescovo d'Ascoli. Dal regnante Gregorio XVI esaltato venne alla sacra porpora l'ascolano Filippo de Angelis, attuale vescovo di Montefiascone.

ASCOLI e Cirignola (*Asculan. et Ceriniolen. in Apulia*). Sono essi due vescovati uniti nel regno delle due Sicilie, suffraganei dell'arcivescovo di Benevento. La città di Ascoli di Satriano, così chiamata per distinguerla da Ascoli del Piceno, è posta nella provincia di Capitanata nella Puglia alle falde dei monti verso le frontiere del principato ulteriore. Ascoli è città molto antica, e molto nota nell'istoria romana. Quivi C. Fabrizio, nella guerra Tarentina, sconfisse Pirro re degli epiroti, e lo vinse l'anno di Roma 476, e 278 prima di G. C. Ruggiero Guiscardo duca di Puglia distrusse Ascoli nel XII secolo per essersi ribellata; ma fu ben presto riedificata in qualche distanza. L'orribile terremoto del 1399 la rovesciò interamente; comechè nel 1410 fosse rialzata dalle sue ruine. Carlo V fece di essa un principato nel 1530, in favore del famoso capitano Antonio di Leva, i cui posteri portano tuttora il titolo di principi d'Ascoli.

Si crede che fino dai primi tempi del cristianesimo vi venisse annunziato il vangelo. Il suo vescovato, ch'è quello stesso di Ordeone, città ora distrutta, è antichissimo, e Giovanni XIII nel 969 l'assoggettò alla metropoli beneventana; ma a noi non sono pervenuti i nomi dei suoi primi vescovi. In mezzo a tutti i rovesciamenti della città, la cattedrale fu salva sempre come per miracolo. Nella nuova città la chiesa de' frati minori di s. Maria e di s. Leone, per ordine di Martino V, servì di cattedrale, venendo i monaci altrove trasferiti. La cattedrale è dedicata alla B. Vergine Maria delle Grazie: il capitolo si compone di otto canonici, compresa la prebenda di penitenziere, e di altre dignità, cioè l'arcidiacono, il cantore, l'arciprete (il quale è anche parroco della città), due primicerii e due tesorieri. Vi hanno eziandio alcuni cappellani e mansionarii. Evvi pure nella città un convento d'uomini ed alcune confraternite, oltre il monte di pietà, l'ospedale e il seminario. La diocesi è però limitata a dodici miglia. Distinguonsi in essa l'abbazia di san Leonardo dell'Ordine de' cavalieri teutonici, fondata dall'imperatore Federico II, le mura della quale sono coperte dalle catene di coloro, che fatti schiavi dai turchi furono per intercessione di quel santo redenti. Era sì ricca quest'abbazia che in cento anni arrivò la sua rendita a quaranta mila ducati.

Alla sede vescovile di Ascoli va unita attualmente quella di Cirignola,

con cento fiorini di tassa. Questa città è posta sulla medesima pianura pugliese, ed i suoi campi furono teatro al valore del gran capitano Gonsalvo, colla distruzione dell'armata francese nel 1503; e fu tomba al duca di Nemours suo competitore. *V.* CIRIGNOLA.

ASCOLO (s.) di Cappadocia, fioriva nel secolo quarto. Per consecrarsi interamente al servigio di Dio, mosse verso la Grecia, dove attese con tale impegno all'acquisto delle cristiane virtù, che se ne fece modello ai più perfetti. Per la qual cosa, essendo rimasta vacante la sede episcopale di Tessalonica, il clero ed il popolo concorsero a bramare questo santo personaggio per loro pastore. Fra le sue geste veramente gloriose si narra dagli storici, ch'egli, nel 380, conferì il battesimo all'imperatore Teodosio ammalato in Tessalonica; che nell'anno appresso intervenne ad un concilio celebrato in Costantinopoli affin di reprimere specialmente l'audacia dei macedoniani, e che, nel 382, assistette al concilio raccolto dal Sommo Pontefice s. Damaso, per comporre le discordie della chiesa di Antiochia allora governata da due vescovi. I santi Basilio ed Ambrogio lo ebbero in grande estimazione, e lo reputarono degno della loro più stretta amicizia.

ASCOLTANTI. Penitenti de' primi secoli della Chiesa, che potevano por piede nel vestibolo interno del tempio, per ascoltare le lezioni e le istruzioni, dopo le quali però doveano uscire, prima che si desse principio alla messa de' catecumeni.

ASELLA (s.), vergine romana, che fioriva dopo la metà del secolo IV. Avea compiuto appena l'età di dodici anni, quando si dedicò intieramente al servizio di Dio. Bramando essa di piacere al suo sposo celeste, coll'avanzare nella via della perfezione, davasi con tutto l'impegno all'esercizio delle opere virtuose, e specialmente al digiuno, alla mortificazione ed alla preghiera. Quindi tradusse la vita solitaria in Roma, ove Palladio afferma, ch'essa terminò di vivere verso l'anno 405 in un monistero di vergini, di cui era stata direttrice. Il martirologio romano moderno ne fa menzione al giorno 8 dicembre.

ASELLO, *Cardinale* prete del titolo dei santi Gabinio e Susanna alle due case. Fioriva sotto il Pontificato di s. Gelasio I, il quale sedette sulla cattedra di s. Pietro dal 492 al 496.

ASIA. Una delle cinque parti del globo. Tralasciando di favoleggiare, che la ninfa Asia moglie di Japeto, e figliuola dell'Oceano e di Tetide, e madre di Prometeo abbia decorato del nome suo questa regione, è da reputarsi opinione la più probabile, secondo Omero ed Erodoto, che da una città, e provincia della Lidia, bagnata dal fiume Caistrio, ove una palude Asia racchiudevasi, e per cui gli abitanti si dissero *Asioni* e le campagne *Asiaprata*, siasi l'intero paese così denominato. Erodoto aggiunge che tale appellazione viene da quella di *Asias*, figlio di Cotis, che diede il suo nome agli Ases, tribù dei sardi.

L'Asia è considerata siccome la più bella parte del mondo, per la fecondità del terreno, per la varietà delle sue produzioni, per l'eccellenza delle sue frutta, per lo splendore e preziosità delle sue gemme, per la virtù delle sue piante e per le ricchezze de' suoi me-

talli e pel raffinamento delle sue sete e cotoni. Il sistema fisico della medesima consiste nello innalzamento del terreno da tutte le estremità verso il centro, dove forma poi un grande ripiano, probabilmente il più ampio, ed il più alto del globo.

L'Asia ha per confini a settentrione l'oceano scitico, a levante l'oceano orientale, a mezzodì l'oceano indiano, ed a ponente il mar rosso, l'istmo di Suez, il mediterraneo, l'arcipelago, il mar di Marmora, ed il canal del mar Nero. L'Asia è pure la parte del mondo più ragguardevole e più distinta: ivi fu creato il primo uomo Adamo, e la prima donna Eva; ivi sortì dall'arca Noè, dopo il diluvio universale; ivi cominciò la terra a popolarsi; ivi vissero i patriarchi, ebbe luogo la vocazione di Abramo, fu data da Dio la legge a Mosè, si fondarono i più floridi imperi, cioè degli assiri, medi, babilonesi, niniviti e persiani; ed ebbervi culla le arti e le scienze; e, ciò che è più, nell'Asia il Figlio di Dio s'incarnò, visse, morì, risuscitò, per la salute di tutti gli uomini, e di là finalmente partì la luce del Vangelo ad illuminare tutto il mondo. S. Pietro vi stabilì la sua sede, che poscia trasferì in Roma. Dall'Asia sortì pure quel Maometto, che la deturpò con tante fanatiche superstizioni.

In generale si riscontra nelle razze Asiatiche la varietà centrale dell'antico continente simile all'Europa. Varie sono le nazioni dell'Asia, e si vedono con maraviglioso contrasto popoli guerrieri, attivi e valorosi, vicini ad altri effeminati, timidi ed inerti, che ne addivengono la preda: ciò che si attribuisce agli eccessi del clima, rilevandosi che in gran parte il paese caldo è dai popoli schiavi, ed il freddo dai popoli conquistatori abitato. A fomentare, ed eternare nelle diverse razze la disunione, ed un implacabile odio, concorrono le molteplici e false idee religiose. Le tribù, che errano lungo le coste, traggono dal mare copiosa sussistenza, e soprattutto mediante la pesca delle balene. Lo stato politico di quei popoli può ridursi a tre differenti classi, cioè genti nomadi, che non riconoscono alcun capo, tribù indipendenti, che riuniscono la forza loro sotto la protezione di un sovrano, ma senza adottare verun codice di leggi regolari, e finalmente stati monarchici ereditarii. Grandiose impronte d'immobilità caratterizzano la maggior parte delle nazioni asiatiche, fra le quali vedesi primeggiare il tartaro, il chinese, l'indiano, la cui origine perdesi in oscura e confusa tradizione.

Dopo la morte del grande Alessandro, che in sè avea riuniti gli avanzi delle estinte monarchie, colla divisione avvenuta tra i suoi successori, il dominio d'Asia ne' Seleucidi consolidossi, finchè 250 anni avanti l'era volgare, insorsero i parti a scuotere quel giogo, e crearono un nuovo impero, ch'ebbe la durata di pochi secoli. Mossero con successo nuovamente i persiani, appena inoltrato di poco il secolo dopo G. C., e fu per essi creata colla distruzione degli invasori una seconda persiana monarchia restaurata. Le guerre desolatrici fra questo ed il romano impero, che oscurarono la fama di Crasso, che cinsero a Trajano di gloriosi lauri la fronte, e diedero morte a Giuliano l'apostata, e ad Eraclio vanto immortale, occupano la storia fino all'anno 600, in che gli arabi, o saraceni fin allora quasi ignoti, fecero sotto le insegne di Maometto crollare

le due potenze rivali indebolite dall' età e dalla corruttela, ed eressero in Bagdad il trono dei califfi, che signoreggiarono l'Oriente, e nell'Asia le già bandite arti e scienze tentarono ricondurre. Le erranti orde turchesche scesero poco dopo per la prima volta dal centro dell'Asia a conquidere gli ammolliti califfi, ma ben presto dovettero cedere al torrente de' selvaggi, tartari, niutchi, alla testa de' quali l'orfano Temugino, noto poi sotto il nome di Gengis, *Grande*, dal deserto di Cobi tutto dominò l'Oriente, e lasciollo, nel 1227, in retaggio ai figli, che dal Catai a Mosca, e persino nell' Ungheria dilatarono le conquiste. I discendenti però delle suddivisioni, spossati caddero sotto la spada fulminatrice dell' intrepido Timur o Tamerlano, capitano illustre, sapiente monarca, ma flagello esecrabile dell' universo. Fu questa l' ultima rivoluzione generale d'Asia, sulle cui rovine crebbero i sultani turchi, ed i sofì di Persia, avendo l' impero del Gran Mogol dal conquistatore fondato, perduto poco a poco i suoi stati, la sua possanza, e persino il nome, dopo che i portoghesi nel XV secolo appianarono alle Indie la via, e collegarono con quella delle nazioni europee l' asiatica storia. *V.* Turchi.

Moltissime sono le lingue dell'Asia, e noveransi come le più diffuse la turca, la greca, la persiana, l'araba, la malese, la chinese, la maudascià, la giapponese, la tartara, la russa e la slava. La popolazione non eccede trecento trenta milioni d' individui, comechè altri la facciano ascendere a quattrocento ottanta, dicendo che diciassette milioni sono cristiani di tutte le comunioni.

Questa bella parte dell' orbe sino dai tempi antichi era divisa in maggiore e minore. L' Asia grande o maggiore, secondo Baudrand, si divideva in Albania, Arabia deserta, felice, petrea, Aria, Armenia maggiore, Asia minore, Assiria, Babilonia, Battriana, Caramania, Colchide, Drangiana, Fenicia, Gedrosia, Ircania, Iberia, India citeriore ed ulteriore, Margiana, Media, Mesopotamia, Palestina, Paropamiso, Partia, Persia, Sarmazia asiatica, Sacia, Scizia, Serica, Sodiana, Sina, Susiana, Siria, e la Terra settentrionale incognita. Noi lasciando di parlare sull' Asia grande o maggiore, daremo alcuni cenni piuttosto sull'Asia minore, che il nome d'Asia più propriamente riteneva altre volte. Essa dividevasi anticamente nei seguenti regni: a settentrione, il Ponto, la Paflagonia, la Cappadocia; ad occidente, la Bitinia, la Misia, la Frigia piccola, l'Eolide, la Jonia, la Caria; a mezzogiorno, parte della Caria, la Licia, la Pamfilia, la Cilicia; ad oriente lungo l'Eufrate, Melitene, parte dell'Armenia; e nel mezzo la Galazia, la Licaonia, la Pissidia, l'Isauria, la Frigia grande, la Lidia, ovvero la Meonia. L'Asia minore chiamasi presentemente *Anatolia o Natolia*, e si estende dall' Eufrate sino al mar di Marmora ed all' arcipelago. La piccola Asia, *Asia parva*, era anticamente una piccola contrada dell'Asia minore, situata lungo la costa dell' arcipelago, a mezzodì della Frigia, e comprendeva la Jonia, la Doride, la Caria ed altri piccoli paesi.

Sull'Asia minore dominarono i romani molto tempo avanti Gesù Cristo dividendola in due esarcati, l'uno verso levante e settentrione, che chiamavano Ponto, l'altro verso mezzodì e ponente, ed a questo conservarono il nome di Asia, della quale ora più propriamente parliamo. Questo

paese ricevette la fede dagli apostoli subito dopo la passione di G. C. S. Pietro dalla Palestina passò nella Soria, nella cui metropoli, Antiochia, fissò la sede nell'anno dell'era cristiana 38, e governolla per sette anni, senza lasciare di trascorrere le provincie di Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia. S. Paolo ne percorse le migliori città, e vi stabilì vescovati ed arcivescovati. S. Giovanni soggiornò ad Efeso, e parla nell'Apocalisse de' vescovi in molte di quelle città stabiliti, a' quali egli scrive, chiamandoli *Angeli*. Anzi non meno per la venerazione di questo apostolo ed evangelista, che per la giurisdizione civile da Efeso tenuta sull'Asia minore, si conosce che questa provincia ebbe giurisdizione ecclesiastica fino dai primi tre secoli.

L'esarcato di Asia fu dal concilio calcedonese assoggettato, nel 451, al patriarcato di Costantinopoli. Dividevasi allora in undici provincie, ridotte poi, per suddivisioni, a quattordici, cioè l'Asia proconsolare, l'Ellesponto, le isole Cicladi, la Caria, le due Frigie Pacaziana e Salutare, la Lidia, la Licia, la Pamfilia, la Pissidia, la Licaonia; provincie tutte floridissime fino al duodecimo secolo. Avea cospicue città e numerosi palazzi. Ma i saraceni cominciarono nel IX secolo a devastarle, vi stabilirono nell'XI, e nel XII secolo molti principati, e portarono alla religione cristiana gravissimo danno, non ostante gli sforzi delle crociate, le quali però misero a contatto perfetto l'Europa coll'Asia.

Per altro, di tutte le provincie nominate, l'Asia proconsolare e l'Ellesponto costituiscono la parte migliore di terraferma, comunque nulla più si trovi di quanto rendevale ricche e belle. Efeso, che n'era la capitale, è ora tutta in rovina, ed il suo arcivescovo, che vi assume la qualità di esarca di tutta l'Asia, non è che titolare, privo essendo di suffraganei. Smirne è florida città frequentatissima dai mercadanti d'Europa, è abitata da ben quattromila greci ed ha il metropolitano più distinto di tutta la regione: ma Pergamo, Tiatira, e le altre città di questa provincia, ricordate nell'Apocalisse, città altre volte floridissime, non sono più che villaggi. Di Cizico, già metropoli, non importa che più si parli, dacchè non vi si scorge alcun vescovato.

Le due provincie delle Cicladi sono anche al presente assai ricche. I greci, che le frequentano in grandissimo numero, sono sparsi per tutte, godendovi maggior libertà che in alcuna parte della Turchia.

Le altre provincie di rito greco di questo esarcato d'Asia sono sì miserabili, che nulla si ha quasi a dirne. Filadelfia non è più che un borgo, dove sarannovi cinque o sei cento cristiani di detta comunione; Antiochia ne ha essa pure alcuni, ma in piccolo numero; Cogni, florida città, ancor meno. Le campagne non sono molto spopolate, ma sono gli abitanti tanto dispersi, che non vi s'incontra neppure un vescovato. Di ciò che erano altre volte, parleremo ai rispettivi articoli.

Le odierne grandi divisioni dell'Asia sono la Siberia o Russia Asiatica, che è il pendìo settentrionale per cui si ascende alla Tartaria, la quale forma il grande altipiano centrale, la cui parte più elevata consiste nel nocciolo del Tibet, inclinato alquanto all'O. dal lato, ove le orde tartare indipendenti soggiornano; la China colle sue adiacenze e conquiste, non che il Giappone, che compongono il

pendìo orientale, le Indie costituenti il pendìo meridionale, e finalmente il pendìo occidentale, che contiene la Persia, l'Arabia, ed i paesi turchi e caucasei.

Tutte le religioni dogmatiche, alle quali gli uomini assoggettarono la loro credenza, sono nate nell'Asia. Tre fra esse, il giudaismo, il cristianesimo, l'islamismo si sono sparse nelle altre parti del mondo, mentre il bramanismo, ed il buddismo, o setta di Fo degenerato a cui aggiunger si possono altre religioni, le quali non contano che un piccolo numero di settarii, rimasero concentrate nell'Asia. Tuttavolta le più sparse in questa parte del mondo sono il bramanismo, ed il buddismo, perocchè la prima è professata nelle Indie, la seconda al Tibet, alla China, al Giappone, nell'Annam, nel regno di Siam, nell'impero birmano, e presso molti popoli mongoli e tungusi. L'islamismo domina al S. O. dell'Asia, dal Bosforo sino alle montagne dell'Afganistan nella penisola occidentale dell'Indo, nel Turkestan e nella Bukaria. Vi è pure un gran numero di mussulmani nella penisola orientale dell'Indo, e qualcuno nella China. Si trovano nell'Asia dei guebri, o adoratori del fuoco, degli ebrei, dei cristiani, e certi popoli, come gli scik, i drusi, i sebuni, che hanno la loro particolare religione. E sebbene tra i greci ed armeni, nazioni per la maggior parte scismatiche, nestoriani, giacobiti e copti sieno divise quasi tutte le chiese dell'Asia, pei cattolici esistono le sedi vescovili di Babilonia, Caceres, Coccino, Cranganor, Funchal, Goa, Macao, Malacca, Manila, Meliapor o s. Tommaso, Nankin, Nome di Gesù, Pekino, Segorvia, Smirne, ec. ec., tre delle quali sono arcivescovati, oltre i patriarcati di Antiochia, di Gerusalemme titolare, de' Caldei, e di Cilicia, non compresi i vescovati, e arcivescovati titolari, come si può vedere ai loro articoli, ed a quelli *in partibus*, ove si descrivono le notizie di queste parti d'Asia. A pie' del presente si riporterà la nomenclatura di molti di questi articoli, per comodo del lettore.

Gemono gli asiatici sotto le più ributtanti superstizioni. La poligamia, cioè la moltiplicazione di mogli in un tempo stesso, e la poliandria, cioè l'unione d'una donna con più uomini vi si veggono generalmente adottate. Quindi è che la donna in Asia ridotta dal sesso più forte allo stato della più dura schiavitù, trattata come istrumento della più brutale passione, offre di rado quel morale carattere che la rende come moglie l'amica costante dell'uomo in tutte l'epoche della vita.

Nel decimosesto secolo, i missionarii penetrarono nella Cina, alla quale vuolsi avere portato il lume del vangelo l'apostolo s. Tommaso, ed i suoi discepoli, come potrassi vedere all'articolo Cina. S. Francesco Saverio della compagnia di Gesù, colle proprie mani battezzò nell'Asia un milione e duecento mila pagani, per lo che il Pontefice Paolo IV, nel 1558, eresse in arcivescovato la chiesa di Goa, ed in vescovati Malacca e Coccino. Dipoi Benedetto XIV, ad istanza del re di Portogallo Giovanni V, con bolla dei 24 febbraio 1748, *Indiarum Gentibus*, dichiarò s. Francesco Saverio, chiamato l'*apostolo dell'Oriente*, protettore principale dell'Indie orientali, dal capo cioè di Buona Speranza fino ai regni della Cina e del Giappone. Correndo l'anno 1578, ricevè il Pontefice Grego-

rio XIII lettere di obbedienza dall'arcivescovo di Angamale e di Cranganor, metropoli del Malabar, ridotto per opera de' gesuiti dalla pervicacia nestoriana alla cattolica verità, abiurando l'errore nel concilio di Goa. Il Papa, per maggiormente unirselo, gli rispose con grande amorevolezza, aggiungendo alla risposta molte reliquie riccamente ornate. Non fu minore la carità che Gregorio XIII mostrò nel 1579 verso i popoli orientali, e spezialmente verso Giovanni re dell'isola di Ceylan, creduta da alcuni gravi autori la Taprobana. Veggasi l'*Histoire de Isle de Ceylan écrite par le Capitain* Tean Ribeyro, *et presentée au Roy de Portugal en* 1685 *traduit du Portugoise en François*. A Trevaux chez Estienne Ganeau 1700. Essendosi egli fatto cristiano con più di ventimila dei suoi sudditi, fu perciò privato del regno da Maduni suo zio, e costretto a vivere miseramente nella piccola città di Colombo cadendo in mano poscia dei portoghesi, ove s'era ritirato con una provvisione appena bastante pei bisogni della vita. Più volte indarno implorò l'aiuto di Sebastiano re di Portogallo, per ricuperare il suo scettro, onde alla fine risolvette di ricorrere al vicario di Cristo. Questi, dopo averlo consolato con un breve apostolico, in tal guisa si adoperò col re Enrico, successore di Sebastiano, che ottenne l'ordine di rimetterlo in possesso di quella corona; ma la malignità degli ufficiali dell'India, ed i tumulti di Portogallo, non permisero mai all'impresa quel successo, che le pie intercessioni del Sommo Pontefice meritavano.

Fu di grande consolazione ad Innocenzo X la nuova, che nell'anno santo 1650 ricevette, della propagazione del santo vangelo nell'Indie orientali, nel Congo, in Goa, in Tunchino e nella China, non che la lettera scrittagli da Elena vedova imperatrice della China, dopo il suo battesimo, che essa ricevette insieme a Maria madre di lei, ad Anna moglie dell'imperatore ed a Costantino di lui primogenito. Supplicava essa il Santo Padre della Pontificia benedizione per la sua morte, e lo sollecitava a spedir colà predicatori, che dovessero coltivar que' popoli nella vera religione, della qual cosa lo pregava ancora Achilleo prefetto di quell'impero. *V. Novaes* tomo X p. 34, il quale parlando al tom. XI p. 38 d'Innocenzo XI, dice quanto segue: » questo Papa, che non mai trascurava promuovere la dilatazione della fede cattolica, vide premiate le sue zelanti fatiche, con alcuni successi alla medesima religione vantaggiosi. » Volendosi riunire alla Chiesa romana alcuni popoli scismatici dell'Oriente, Biagio arcivescovo di Samaco nella provincia Scirvaciense nel mar Caspio, con lettera dei 20 aprile 1682, e Maidirio vescovo di Samaniri, con lettera scritta nel maggio dell'anno seguente 1683, supplicavano il Pontefice, che spedisse in que' paesi missionarii, perchè ammaestrassero i popoli nella fede cattolica, per lo giogo ottomano quasi del tutto abbandonata (*Acta Concistor.* 1682, 1683). Nel 1688 poi ricevette Innocenzo XI una pubblica ambasceria del re di Siam, composta di tre ambasciatori tunchinesi, e di altri neofiti, condotti dal gesuita p. Tachard francese, i quali vestiti all'uso del proprio paese, presentarono i regali del loro monarca al Pontefice. Egli spesolli per molto tempo trattandoli con somma tenerezza, e non inferior munificenza, rimandandoli alla pa-

tria carichi di donativi. *V.* Bonanni *Numismata Pontificum*, tom. II pag. 779.

L'istancabile zelo per la propagazion della fede, prerogativa tutta propria del Pontefice Clemente XI, fece sì che per dilatarla, e promoverla inviasse missionarii nell'India, alla Cina, alla Persia, all'Etiopia, alla Moscovia ed al Mogol, le fatiche de' quali operai evangelici furono coronate del più felice successo. Ecco quanto di Clemente XI dice il *Novaes*, tomo XII pagina 57, 61, 181: » Nell'anno 1703 giunse l'avviso al Pontefice dall'arcivescovo di Malina, che arrivati certi forestieri alle isole Filippine, avevano scoperte nuove terre, nelle quali ampio campo si apriva alla propagazione delle evangeliche verità. A quest'annunzio Clemente XI con lettera dei 24 marzo, che si legge nella sua raccolta, tomo I pagina 149, caldamente esortò il prelato ad esercitarvi il suo zelo, ed attendere alla salute spirituale di quelle anime, per l'aiuto delle quali destinò una missione caldamente raccomandata al re di Francia, al re di Spagna, ed agli arcivescovi di Malina e del Messico. Indi, sul principio del gennaio 1714, scrisse al re di Lassa, ringraziandolo della bontà, con che favoriva ne' suoi stati i cattolici ed i missionarii apostolici, e lo pregava di continuare ai medesimi costantemente la stessa benevolenza ». Riportasi tal breve nel tomo II della raccolta, p. 372. Con paterna amorevolezza, Clemente XI colmò di lodi il patriarca dei caldei, per opera del quale si propagava in quelle regioni il culto cattolico, l'avvisò che i vescovi esistenti nelle parti degl'infedeli, non erano obbligati per la bolla di Sisto V a visitar personalmente i *sacri limini*, ma lo potevano supplire per un procuratore da essi deputato, come egli lo esortava a fare, con inviare pel medesimo oggetto alla Congregazione di *Propaganda* lo stato spirituale della sua chiesa.

In quanto poi all'ulteriore incremento della religione cattolica nell'Asia, basterà accennare che attualmente la Santa Sede ha un vicario apostolico nella Siria, e parecchi nella Cina e regni adiacenti, nonchè nelle Indie orientali. Nella Cina e regni adiacenti si annoverano i seguenti vicariati; cioè di *Xansi* e *Xensi*, di *Huquang*, di *Sut-chuen*, di *Fokien*, di *Tche-Kiang* e *Kiang-Si*, di *Leao-tung*, di *Xan-tung*, di *Siam*, di *Cochinchina*, del *Tunkino orientale*, del *Tunkino occidentale* e di *Corea*. Nelle Indie orientali poi vi sono i vicariati di *Ava* e *Pegù*, di *Calcutta*, di *Thibet*, di *Sardhanà*, di *Bombay*, di *Verapoli*, di *Madras*, di *Pondichery* e *Madurè*, e di *Ceylan*. I rispettivi vicarii apostolici sono insigniti del carattere episcopale con titoli *in partibus*, e molti hanno anche il coadiutore fregiato della stessa dignità episcopale. Tutti poi sono dipendenti dalla sacra Congregazione di Propaganda.

Ecco gli articoli, che si possono vedere riguardanti l'Asia, oltre quelli de' vescovati *in partibus* e delle antiche sedi vescovili, nonchè tanti altri, che per brevità qui non si notano, benchè esistano nel Dizionario: *Acri*, *Antiochia*, *Armenia*, *Babilonia*, *Berea*, *Betlemme*, *Calcedonia*, *Caldei*, *Cesarea*, *Cina*, *Cipro*, *Congregazione di Propaganda*, *Cranganor*, *Crimea*, *Crociate*, *Damiata*, *Edessa*, *Efeso*, *Faran*,

Funai, Gerusalemme, Giappone, Goa, Hispahan, India, Licopoli, Macao, Malacca, Maroniti, Missioni, Monte Libano, Nankin, Nazareth, Nicea, Nicomedia, Orfa, Orientali, Palestina, i Patriarcati e Regno antico di Armenia, Pekino, Persia, Rodi, Saraceni, Siam, Soria, Sultania, Tarso, Tartaria, Teodosia, Tibet, Trebisonda, Turchi, ec. ec.

ASOLO. Piccola città vescovile ora compresa nel regno Lombardo Veneto, capoluogo di un distretto della provincia di Treviso. Essa è posta sopra un colle, ch'è bagnato nelle sue radici dal Musone, il quale da più parti riceve le acque. Esistono tuttora le vestigie delle sue mura, e dal luogo, ove sorgeva il magnifico castello, tutta si domina la città, e lo sguardo delizia nel contemplare un ampio e giocondo orizzonte. Intorno alla sua origine, nulla v'ha di sicuro; si sa per altro che al tempo della romana repubblica fu città municipale, di cui Tolomeo e Plinio fanno menzione. Egli è certo eziandio, che la cattolica fede vi fu disseminata da s. Prosdocimo, verso il quale gli abitanti nutrono speciale divozione. Fu sede inoltre di un vescovo suffraganeo di Aquileia, e due di que' vescovi sono ricordati nella storia dei concilii. In seguito fu abbattuta dagli unni, dai goti, dai lombardi, nè più le fu possibile di riacquistare l'antica grandezza. Sembra che il suo vescovato nel secolo X sia stato riunito a quello di Treviso, al cui vescovo Rozzone, nel 969, il re Ottone I fece dono del castello e della chiesa di s. Maria coi beni ad essa annessi. In questa città avvi un'antica collegiata dedicata alla Vergine. Un preposto ed un sacrista hanno ora l'impegno di provvedere alla cura delle anime, alla quale cooperano eziandio degli altri sacerdoti. Oltre a questa chiesa, ve n'ha delle altre, ed un tempo contava tre monisteri di uomini, ed uno di vergini.

ASPENDUS. Città vescovile, sino dal quinto secolo, della diocesi d'Asia nella prima Pamfilia, sul fiume Eurimedonte, suffraganea della metropoli di Sida.

ASPERSIONE. Una delle maniere, onde conferivasi il sacramento del Battesimo. *V.* Battesimo.

ASPERSIONE. Dispensazione dell'acqua benedetta, che si fa in varie circostanze ed in varii modi.

Ecco alcune rubriche rapporto alla cerimonia dell'Aspersione.

Al Sommo Pontefice presenta l'Aspersorio monsignor sagrista, ma nelle basiliche patriarcali lo cede agli arcipreti, ai vicarii, ed ai canonici fregiati della dignità vescovile. Nelle altre chiese, ove alcun Porporato riceve il Papa, il prelato sagrista consegna l'aspersorio al Porporato, acciocchè lo presenti al Pontefice, che, segnatosi coll'acqua benedetta in forma di croce, asperge gli astanti.

Allorchè si accosti alla chiesa un prelato referendario, od il governatore della città, un ministro vestito di cotta, gli presenta soltanto l'aspersorio, affinchè egli colla mano lo tocchi per poscia segnarsi.

Quando il vescovo entra in chiesa, la prima dignità, ovvero il primo tra i canonici deve presentargli l'aspersorio coll'acqua benedetta, e ciò col bacio della mano. Questo s'intenderà anche pel Cardinale legato, ovvero Ordinario, come dichiara il seguente decreto: *Aspersorium aquae benedictae Cardinali etiam legato seu Ordinario loci, aliquam Ecclesiam, seu Dioecesis, seu jurisdictionis, quacumque de causa ingredienti, non ab ar-*

chidiacono, seu aliis de capitulo cujuscumque Ecclesiae porrigi debet, sed a digniore illius Ecclesiae, ad quam Cardinalis etiam legatus, seu Ordinarius accedit. Che se il vescovo si recasse ad una collegiata, il priore di essa chiesa deve ad esso lui offrire l'aspersorio; locchè dicasi eziandio se mettesse piede in un tempio qualunque, tanto di secolari quanto di regolari. Se avvenga che il vescovo entri in chiesa, mentre si recita l'uffizio divino, almeno due canonici devono partire dal coro, e recarsi incontro al loro Prelato coll' aspersorio.

Se un suffraganeo col permesso del vescovo porti la cappa, due canonici debbono andare fino alla porta della chiesa, ed il più degno tra essi gli deve porgere l' aspersorio, con cui egli asperge soltanto sè stesso. Il primo tra i preti non deve presentare l' aspersorio all' arciprete, nè prestargli altri atti di rispetto, i quali convengono ai soli vescovi.

L' Aspersione dell' acqua benedetta si pratica partitamente a ciascuna dignità, ed a ciascun canonico, cominciando da quelli che sono alla parte destra. Questa dee farsi ogni domenica dal celebrante, anche sebbene non sia la prima dignità.

Al solo parroco appartiene di aspergere il cadavere di un defunto, anche qualora intervenisse alla funebre cerimonia il capitolo della cattedrale o di altra collegiata. Agli stessi parrochi spetta il diritto di benedire le case.

ASPERSORIO. Così chiamasi quello stromento di argento, di oro, o di altro metallo, con cui si distribuisce l' acqua benedetta. Di questo faceano uso anche i pagani nei loro sacrificii, ai quali premettevano molte abluzioni. Gli Aspersorii erano anticamente di foglie di alberi, di setole od anche di rami di ulivo. Tuttavolta anche oggidì le monache sogliono fare Aspersorii di paglie lavorate, non che di altra materia, con gruppo di setole bianche nelle estremità.

ASPETTATIVE. *V.* Dateria apostolica.

ASSEMANI Giuseppe Simonio, siriaco maronita, arcivescovo di Tiro, canonico della basilica di s. Pietro, primo custode della biblioteca vaticana, nacque nell' anno 1687, e morì nel 1768. Era assai pratico delle lingue orientali, e diede alla luce alcune opere, che gli acquistarono molta fama. Tra queste si annovera 1.° una *Biblioteca orientale* intitolata: *Bibliotheca orientalis clementino-vaticana, recensens manuscriptos codices syriacos, arabicos, persicos, turcicos, hebraicos, samaritanos, armenicos, æthiopicos, græcos, ægyptios, ibericos, et malabaricos, de jussu et munificentia Clementis XI.* 2.° *Sancti Ephrem Syri opera omnia quæ extant, græce, syriace et latine etc.* 3.° *De Sanctis Ferentinis in Tuscia, Bonifacio ac Redempto episcopis, deque presbytero et martyre Eutychio, de quibus s. Gregorius Papa in libro dialogorum scribit, dissertatio.* 4.° *Italicæ historiæ scriptores.* 5.° *Kalendaria Ecclesiæ universæ.*

ASSEMANI Stefano Evodio, arcivescovo di Apamea, il quale rese illustre il suo nome per la cognizione delle lingue orientali, successe allo zio Giuseppe Simonio nella carica di primo custode della biblioteca vaticana, e compose alcune opere degne di essere ricordate. Queste sono 1.° *Bibliothecae medico-laurentianae et palatinae codicum manuscriptorum orientalium catalogus*

etc. 2.° *Acta sanctorum martyrum orientalium et occidentalium in duas partes distributa, uti etiam acta s. Simeonis Stylitae e Bibl. Apost. Vat. in lucem protraxit, chaldaicum textum recensuit, notis vocalibus animavit, latine vertit, admonitionibus perpetuisque adnotationibus illustravit Steph. E. Assemani.* 3°. *Sancti Patris Ephrem Syri, tomus tertius syriace et latine.* Il padre Pietro Benedetto maronita della società di Gesù avea dato alla luce i due primi tomi dell' edizione siriaca delle opere di s. Efrem, quando fu colto dalla morte. L' Assemani fu incaricato dal Cardinale Quirini di condurre a fine quest' opera; e con molto studio raccolse quanto gli fu fatto di rinvenire nei manoscritti di questo santo padre, i quali gli avrebbero somministrata molta materia, se nôn fossero stati rovinati dalle acque e dal fango del Nilo.

ASSEMANI Giuseppe Luigi, professore di lingua siro-caldaica nel collegio della Sapienza a Roma, fioriva nel secolo XVIII. Fu nominato professore di liturgia sacra da Benedetto XIV. È autore di un'opera, che lo rese celebre, intitolata: *Codex liturgicus Ecclesiae universae in quindecim libros distributus.* In questo codice, oltre le liturgie delle chiese ortodosse, si trovano anche quelle degli eretici. Inoltre ei diede alla luce le opere seguenti: 1°. *Dissertatio de sacris ritibus*. 2°. *Commentarius theologico-canonico-criticus de ecclesiis, earum reverentia et asylo.* 3.° *Commentarius de catholicis, seu patriarchis chaldeorum et nestorianorum.*

ASSIA. Stato nella Germania. Assia o *Hassia, Hessen*, vasto paese dell' Alemagna, così denominato dagli antichi suoi abitatori, gli *hassi*, o i *catti*, che formò per lungo tempo un landgraviato particolare, e che viene attualmente diviso in tre stati diversi, cioè *Gran ducato di Assia Darmstadt, Assia Elettorale, e Landgraviato di Assia* o *Assia-Homburg*. Secondo l'antica divisione germanica, apparteneva al circolo dell'Alto-Reno. I rami della casa sovrana se ne divisero il dominio, ed una linea possedette la contrada già nota sotto il nome di Assia-Cassel. Toccò all'altra il paese di Darmstadt, e ad un ramo cadetto di questa seconda fu attribuito il principato di Homburgo. Odiernamente il primo de' tre stati assume il titolo di Assia Elettorale, il secondo costituisce il Gran ducato di Assia, ed il terzo forma il landgraviato di Assia Homburg, secondo la seguente triplice descrizione. *V.* Germania.

ASSIA ELETTORALE, o Assia Cassel, *Hessen-Cassel*. Principato del centro di Germania, col titolo di elettorato. Vi sono pure dei tratti distaccati dalla massa principale, e racchiusi in altri stati limitrofi, componendosi di varii circoli del cessato impero, e dividendosi in quattro provincie. La maggior parte degli abitanti professa la religione luterana e calvinista, mentre la corte segue il culto riformato. I cattolici sono in gran numero: vi hanno pure degli ebrei ed alcuni mennoniti. Ciascuna provincia ha un concistoro protestante, meno quello di Fulda, che dipende ad un tempo dai concistori di Hanau e di Cassel, essendo Fulda la sede di un vescovato cattolico. Il sovrano dell' Assia Elettorale porta i titoli di principe-elettore, landgravio di Assia, gran duca di Fulda, principe di Hersfeld, di Hanau, di Frizlar, e di Isenburg, conte di Katzenelobogen,

di Diez, di Ziegenhain, di Nidda e di Schauenburg. Il suo successore diviene maggiore ai diciotto anni; in caso di minorità, la reggenza è affidata alla madre, o al più prossimo parente dal lato paterno. Il potere sovrano è temperato dagli stati provinciali: il principe ha tre Ordini equestri, quello per la *virtù militare*, fondato nel 1769 dal landgravio Federico II; quello del *leone d'oro*, istituito nel 1770; e l'altro dell'*elmo di ferro*. Questo stato ha tre voti nelle diete generali della confederazione germanica, nelle quali il sovrano occupa l' ottava sede, ed uno nelle diete particolari, per parte d'un suo speciale rappresentante.

Gli hassi, o catti, popolo considerabile della Germania, diedero il loro nome all'Assia, che formò per lungo tempo un landgraviato particolare. Filippo *il Magnanimo*, uno di questi landgravi, divise morendo i suoi dominii fra' suoi quattro figli, il maggiore de' quali, Guglielmo IV, ottenne Cassel e tutta la Bassa-Assia, e gettò così le fondamenta dello stato di Assia-Cassel. Egli accrebbe i suoi provvedimenti con qualche territorio vicino. Il suo successore Maurizio, meno fortunato, fu obbligato di rinunciare a' suoi diritti sopra Marburg, vide suo figlio Guglielmo V ribellarglisi contro, e fu costretto ad abdicare. Guglielmo V si unì alla Francia, nonchè a Gustavo Adolfo di Svezia nella guerra de' trent'anni, e morì nel 1632 presso Lutzen. Amalia Elisabetta vedova di Guglielmo V, reggente dello stato a nome di suo figlio Guglielmo VI, si distinse pel suo valore e per la sua prudenza, riacquistò Marburg, e mercè delle abili negoziazioni, che precedettero il trattato di Westfalia, divenne padrona di una parte dello Schauenburg. Federico I sposato avendo Ulrica-Eleonora, nel 1720, regnò sulla Svezia, confidando a suo fratello Guglielmo il governo di Assia-Cassel, che aumentossi nel 1736, col territorio di Hanau. Le cose rimasero quasi in tale stato sino al 1801, in cui Guglielmo IX perdette Goar, e Rheinfels, in conseguenza del trattato di Lunéville. Nel 1803, il landgravio, col recesso della deputazione imperiale, ascese alla dignità elettorale, ma avendo egli seguito le bandiere prussiane contro la Francia, fu privato da' francesi nel 1806 di tutti i suoi possedimenti, i quali furono incorporati al nuovo regno di Westfalia, ed al gran ducato di Francfort sino al 1813. Coi negoziati di Vienna del 1814 e 1815, ricuperò finalmente l'avito retaggio, e conservò eziandio il titolo di elettore.

Nel 1529, Filippo landgravio di Assia, abbracciò il luteranismo, protestando contro la dieta di Spira, e di Worms; ed il Pontefice Clemente XI, nel 1717, volendo togliere il pericolo, che il principato di Rheinsfeld, per mancanza di successione, venisse a passare in un principe eretico, con un breve apostolico, che si legge nel tomo II. pag. 603 della sua *Raccolta*, permise a Guglielmo de' principi landgravi d' Assia Rheinsfeld, canonico della cattedrale di Colonia, di poter contrarre matrimonio con una signora cattolica, non ostante che avesse ricevuto l' ordine di suddiacono, e per tutte le spese della dispensa ottenuta, gli raccomandò di procurare l' avanzamento della religione cattolica negli stati, di cui egli prendeva possesso. *V. Novaes* to-

mo VI pag. 247, e tomo XII pag. 208 (*V.* Lutero). Nel Pontificato di Benedetto XIV abiurò i suoi errori Federico principe ereditario di Assia-Cassel, facendosi cattolico, con la professione di fede, che dichiarò all'elettore arcivescovo di Colonia. Appena Guglielmo VIII suo padre ebbe di ciò notizia, convocò gli stati del landgraviato per cautelare la conservazione della riforma, e diede mano alle più accurate provvidenze per impedire la propagazione del cattolicismo da suo figlio adottato. Di ciò tratta il Bercastel, *Storia del cristianesimo* tomo XXXII, p. 125.

Quattro sono le provincie del l'Assia elettorale, cioè la *Bassa-Assia, l'Alta-Assia, Fulda, ed Hanau,* nelle quali si comprendono cinquantanove città, ventuno borghi, e mille cento ventidue villaggi.

I. La provincia della *Bassa-Assia* abbraccia il territorio Assiano di Schauenburg, di Frizlar, e di Naumburg. *Cassel, Caselac,* città capitale dell'Assia elettorale, dividesi in *Città vecchia, Città nuova alta, e Città nuova bassa:* le due prime sono antiche, e d'irregolare costruzione; la terza, che dicesi pure città francese, fu edificata dai rifugiati di quella nazione, allorchè venne rivocato il famoso editto di Nantes, riguardante gli ugonotti-calvinisti. Fra i considerevoli edifizi si novera la chiesa cattolica, l'ospedale di fondazione de' rifugiati francesi, l'accademia di belle arti, la galleria di pitture, la biblioteca, l'osservatorio, l'arsenale, ed un acquedotto riputato un capo d'opera nel suo genere, oltre diversi sontuosi palazzi. Durante la confederazione renana, fu capitale del regno di Westfalia posseduto dal re Girolamo, fratello di Napoleone. Nel 1811, essendosi incendiato l'antico palazzo del landgravio, quel monarca trasportò nella città francese la sua corte, ed incominciò il grandioso edificio detto il *Bellavista,* oggi residenza dell'elettore. *Rinteln,* o *Rintelia* è il capoluogo della contea di Schauamburg, la quale è distaccata dal resto de' dominii Assiani, e si attiene nella provincia westfalio-prussiana: è munita d'un castello, ed ha un rinomato ginnasio ornato di biblioteca, e di un gabinetto di stromenti fisici e matematici.

II. La provincia dell'*Alta-Assia* comprende anche i territorii di Ziegenhain, di Amaneburg, e di Neustadt. *Marburg, Marpurgum,* capoluogo ed antica città di Alemagna, è protetta da un antico castello fabbricato su d'una eminenza, ed è difesa da solide mura. La sua università, fondata nel 1526, è tutt'ora in grande riputazione: possiede pure una biblioteca, il giardino botanico, la scuola veterinaria ed un comodo ospedale.

III. La provincia di Fulda comprende, oltre quella parte dell'antico paese di Fulda, che ha il titolo di granducato, anco i territorii di Hersfeld, di Schmalkalden, di Friedewald e di Landeck. Fulda, antica e celebre città con vescovato, la cui abbazia dell'Ordine di san Benedetto fu ne' passati tempi famosa, ha un bel castello nelle sue vicinanze chiamato Fagiania; ma della soppressa università non rimane che la biblioteca, rinomata pei rari codici. Nel 1802 fu ceduta colle sue dipendenze al principe di Nassau: quindi riunita nel 1810 all'impero francese, ne fu distaccata nel 1814, e ceduta con parte del territorio alla Prussia, mentre alla ca-

sa di Sassonia-Weimar fu attribuito il rimanente della contrada; ma il re prussiano nelle sue particolari transazioni lasciò il possesso della sua porzione all'Assia elettorale. *Schmalkalden*, capo luogo della signoria di tal nome posta isolatamente fra i dominii ducali di Sassonia, è piccola città situata al confluente del fiume, di cui ha nome, ed è munita da due castelli.

Appartiene inoltre a questo principato il ducato di Hanau, disgiunto dal resto dell' Assia elettorale, e posto fra le distinte masse del granducato d'Assia. *Hanau, Hannovia*, città principale della Veteravia, e capoluogo della provincia, dividesi in città vecchia e nuova: questa seconda fu costruita nel declinar del XVI secolo dagli esuli fiamminghi, e valloni, che fuggirono la persecuzione di Filippo II, come eretici, e calvinisti francesi banditi da Luigi XIV. Fu occupata dai francesi nel 1796, e nel 1805. Sullo sbocco della vicina foresta ebbe luogo, nel dì 30 ottobre 1813, la battaglia vinta da Napoleone contro gli austro-bavari, nella quale la vecchia guardia dispiegò tutto il suo maschio valore. Perì nelle file alemanne il principe di Oettingen, e lo stesso general de Wrede nel tentar l'ingresso della città, rimase nel dì seguente ferito.

ASSIA DARMSTADT. *Gran ducato d'Assia* nell'Alemagna. Questa sovranità è formata da due masse di paese fra loro distinte, le quali vengono sul bel mezzo intersecate dalla contea di Hanau, dalla città libera di Francfort, dal landgraviato d'Assia Homburg, e dal ducato di Nassau. Le contrade, che la compongono, trovavansi già racchiuse nei due circoli dell'alto e basso Reno, ed oltre i principati d'Assia, vi si comprendono il principato di Starkenburg, la contea di Nidda e di Erbach, con parte di quelle di Isemburg, di Wertheim, di Leiningen-Westerburg e Stolberg, di Königstein, di Solms, tutte mediatizzate, il vescovato di Worms, ed il burgraviato, e la città imperiale di Friedberg. Il gran duca è il nono membro della confederazione, con ispeciale rappresentanza, e con tre voti nell'assemblea generale. La religione dominante è la luterana, contando circa quattrocento mila seguaci. Vi sono inoltre circa ottantaquattro mila calvinisti, milleduecento mennoniti, centottanta mila cattolici, e venti mila ebrei. La costituzione del gran duca, tutta monarchica prima del 1820, fu modificata dalla istituzione degli stati generali. Il gran duca è il capo dello stato, e trasmette la sovranità a' suoi eredi in linea retta, per ordine di primogenitura de' due sessi. L'Assia Darmstadt si formò colla parte S. O. del landgraviato d'Assia, che corrispondeva a un di presso al paese degli antichi *catti* o *hassi*, e che dopo aver per lungo tempo costituito uno stato particolare dell'impero di Alemagna, finì coll'esser diviso fra i quattro figli del landgravio Filippo *il Magnanimo*. Nel 1567 Giorgio I, l'ultimo di questi figli, si trovò padrone di Darmstadt, e del suo territorio, e vide ben tosto aumentarsi i suoi dominii con una porzione dell'eredità di Filippo. Luigi V, figlio di Giorgio I, cedè a Federico suo fratello il territorio di Homburg, che divenne un landgraviato distinto. Nel Pontificato d'Innocenzo X, eletto nel 1644, avvenne la conversione al cattolicismo di Ernesto, e di Eleonora landgravi d'Assia, e di Federico d'Assia, de' land-

gravi d'Assia Darmstadt, il quale dopo aver abiurato il luteranismo, ed essere entrato nella religione del sacro Ordine militàre gerosolimitano, divenne generale delle galere del medesimo, indi ammiraglio di Filippo IV re di Spagna, e vicere di Sardegna. L'imperatore Ferdinando III pregò il Pontefice Innocenzo X ad esaltarlo alla porpora, che nel concistoro dei 19 febbraio 1652 gli conferì, insieme al titolo diaconale di s. Maria Nuova: fu protettore dell'impero di Sardegna e di Sicilia, e poi ambasciatore dell'imperatore Leopoldo I presso la Santa Sede: morì in Breslavia, di cui era vescovo, nel 1682, d'anni sessantasei. Ne' trenta anni di Cardinalato divenne la delizia di Roma, dove più che altrove si fece ammirare benemerito della fede, della Chiesa, e dell'umanità, esponendo generosamente la sua vita a beneficio degli appestati nel contagio, in cui fu uno dei deputati ad invigilare alla salute del popolo romano sotto Papa Alessandro VII. Tanta era la sua carità verso i poveri, che ad onta delle vistose sue ricchezze, visse sempre in povertà. *Novaes* tomo X p. 34, 45. Pel dettaglio poi di sue notizie, *V.* Assia Federico, Cardinale.

Nell'anno 1801, il landgravio di Assia Darmstadt perdette, in conseguenza della pace di Luneville, la porzione della contea di Lichtenberg situata alla sinistra del Reno: nel 1803 diede a Baden il restante del Lichtenberg, a Nassau-Usingen i baliaggi di Katzenelubogen, Embs, Epstein e Kleeberg, ma ricevette come indenizzazione il ducato di Westfalia, i baliaggi di Starkenburg, Steinheim, Gernsheim, Vilbel, Hirschhorn, Lindenfels, Umstadt, e Otzberg, una parte del territorio di Worms, e la città imperiale di Friedberg. Ben tosto accordò ancora al granduca di Baden i territorii di Magonza e di Worms, sulla riva del Meno, e qualche altro luogo, ottenendo in cambio Wimpfen, Darsberg e Neckarhausen. Nel 1806 questo principe cambiò il suo titolo di landgravio in quello di granduca, ed entrò nella confederazione renana, aumentando il suo dominio, con qualche altro territorio, aggiungendovi nel 1810 alcuni distretti, estensioni dovute alle parti che seguì di Napoleone, e di cui nel 1813 ottenne da' sovrani alleati la guarentigia, a condizione di abbandonar i vessilli di Francia, dopo aver nel 1815 ceduto alla Prussia ciò che apparteneva alla Westfalia. Estese però i suoi possedimenti sulla sinistra riva del Reno, col dipartimento francese di Mont-Tonnerre; e finalmente, nel 1816, restituì ai landgravi di Assia-Homburgo per gli atti del congresso di Vienna, la loro sovranità, della quale erano stati spogliati sino dal 1806. Tre sono le odierne provincie del granducato di Assia Darmstadt, cioè quella di Starkenburg, e l'altra del Reno nella massa meridionale, e la terza dell'Alta Assia nella settentrionale.

I. *Darmstadt*, bella città capitale del gran ducato, e della provincia di Starkenburg, prende il nome dalla riviera di Darm. Qui fa il sovrano la sua residenza: evvi il concistoro della comunione luterana, ed un collegio con scelta biblioteca. Il castello serve a difesa ed ornamento.

II. *Magonza, Moguntiacum*, antica e considerevole città del Basso Reno già capitale dell'elettorato ecclesiastico di questo nome, ed ora capoluogo della provincia Assiana

del Reno, sulla cui sinistra riva giace. Un bel ponte lungo due mila e cento piedi ne facilita il passaggio. Esiste tuttora il suo arcivescovato eretto nel 747, sebbene abbia perduto per le vicende de' tempi le sue prerogative. L'università fondata nel 1477, fu ridotta a scuola centrale dopo l'occupazione francese. Fra gli stabilimenti vi è una ricca collezione di più di novantamila volumi; e ne' pubblici edificii primeggiano la chiesa di s. Pietro, l'episcopio detto *Martinsbourg*, l'ospedale di s. Rocco, che, fra gli altri pregi, ha un' elegante tipografia. Molte piazze vi si contano, ma celebre fra tutte è quella intitolata a Guttenberg, inventore della stampa, e l'altra detta *Piazza verde*. L'arcivescovo di Magonza, che dominava una gran parte de' territorii della Veteravia e della Franconia non che sui paesi d'Eichsfeld e d'Erfurt, era il decano degli elettori, o arcicancelliere dell'impero germanico, e direttore delle diete generali e particolari con diritto di convocare il collegio elettorale, e di esaminare e legittimare le autentiche plenipotenze de' deputati alle assemblee. Occupata più volte dai tedeschi, dagli svedesi e dai francesi, questi nel 1797 la riunirono alla Francia, e fino al 1813 fu capoluogo del dipartimento di *Mont-Tonnerre*. Attualmente è stata dichiarata una delle quattro fortezze della confederazione germanica, con guarnigione di truppe austriache, prussiane ed assiane (*V.* Magonza). *Worms*, *Wormatia*, antica città già libera, imperiale e capitale di un vescovato sovrano, è compresa nella provincia magonzese dell'Assia granducale. La sua gotica cattedrale, la chiesa nuova, la zecca sono gli edificii più considerevoli. Alta è la fama di questo luogo per le molte, e solenni diete imperiali, che si sono adunate nel suo palazzo municipale, e per quella specialmente del 1521, nella quale Lutero comparve personalmente a render conto degli eterodossi suoi dogmi. Nel 1681, Worms fu dai francesi incendiata, e nelle ultime guerre seguì la sorte dei paesi circostanti. *V.* Worms.

III. *Giessen*, *Giessa*, forte città, e capo luogo dell'alta Assia granducale. Ben munita è la sua cittadella, ed è provveduta d'un vasto arsenale: l'università vi fa fiorire le scienze, e vi attira gli studiosi alemanni.

ASSIA Homburgo, Landgraviato. La linea cadetta della casa di Assia Darmstadt possiede un piccolo stato sovrano diviso in due territorii: il primo è circoscritto dall'alta Assia granducale, e dal ducato di Nassau: il secondo, di entità anche minore, è posto sulla riva sinistra del Reno fra i dominii bavaro-prussiani, e contiene il cantone di Meisenheim, e parte di quello di Grumbach. Quest'aumento di possessi fu accordato dal congresso di Vienna, nel 1813, al landgravio in ricompensa de' servigi resi dalla sua famiglia agli alleati, nella guerra contro la Francia. Fin dal 1806 era egli stato interamente privato dei suoi dominii. Egli è il trigesimoquinto membro della confederazione germanica, e vien rappresentato nelle assemblee ordinarie in unione delle quattro città libere anseatiche, emette poi il suo voto speciale nelle diete generali. L'Assia Homburg esiste come principato fino dal 1595, ed ebbe per primo landgravio Federico, uno dei figli di Giorgio I landgravio di Assia Darmstadt. Questo landgraviato

contiene più di ventuno mille abitanti, la maggior parte luterani e calvinisti. Il sovrano esercita un potere illimitato. *Homburg-an-der-Hoche*, così distinta da altra città lorenese, e da altra elvetica di simil nome, è la capitale del landgraviato, bagnata dal fiume Lahn. *Meisenheim* non è che un grosso borgo, lungo la riviera Glau.

ASSIA Federico, *Cardinale*. Federico landgravio d'Assia, de' principi Darmstadt, abiurata l'eresia in cui era stato educato, professò nella religione gerosolimitana di Malta, di cui nella Germania ottenne il supremo magistero, insieme colla prefettura delle galere di Malta, col valore delle quali, e con la savia sua direzione, trionfò sopra i legni degl'infedeli, e ne riportò molte e segnalate vittorie. Dopo di che intraprese un viaggio per l'Italia, Spagna e Alemagna, in cui fu accolto, e trattato con pari splendidezza e magnificenza da' principi, e signori d'ogni città e provincia. Filippo IV re di Spagna lo nominò ammiraglio della flotta di Oriente, e delle galere di Spagna, ed affidogli la prefettura della Sardegna. Finalmente, Federico ben meritando della fede cristiana per la disfatta de' turchi, e della Chiesa cattolica per la detestazione dell'eresia, il Papa Innocenzo X, ad istanza di Cesare Ferdinando III, lo ascrisse al sacro Collegio, a' 19 febbraio 1652, colla diaconia di s. Maria Nuova. Inoltre gli diede il vescovato di Uratislavia o Breslavia, nonchè la protettoria del sacro romano impero, dell'inclita nazione Alemanna, e de' regni di Sardegna e Sicilia presso la Sede Apostolica. Deputato da Alessandro VII, in tempo del micidial contagio, ad invigilare alla sanità del popolo romano, espose a repentaglio la propria vita per salvare l'altrui, visitando ogni giorno in persona i rioni della città, e insieme gl' infetti dal pestilenzial morbo, e singolarmente i poveri, cui sovveniva con medicine e limosine. Perciò ei divenne la delizia e l'amore di Roma. Lo stesso Alessandro VII, insieme col Cardinal Carlo dei Medici, lo prescelse ad incontrare, accompagnato da nobilissima comitiva, la celebre Cristina regina di Svezia, cugina del Cardinale, che recavasi alla capitale del mondo cattolico, dopo aver rinunziato il regno, ed abiurato il luteranismo; sul qual trono poi nel 1718, ascese Federico sovrano di Assia Cassel, come sposo di Ulrica Eleonora erede della corona. In Roma sostenne il carattere di ambasciatore imperiale per Leopoldo I, nella quale occasione rimase imbarazzato nelle controversie, che si eccitarono col Cardinal Altieri, e gli ambasciatori de' monarchi, sotto il Pontificato di Clemente X. Quantunque, come altrove accennammo, fosse a dovizia provveduto di sostanze e di ricchezze, ciò non pertanto le generose sue carità, e la compassione verso i miserabili, lo rendettero mai sempre indigente. Trovossi a' conclavi di Alessandro VII, di Clemente IX, di Clemente X e d'Innocenzo XI. La sua morte accaduta in Breslavia nel 1682, contando egli sessantasei anni, riscosse il tributo delle più sincere lagrime. Il cadavere di lui trovò riposo in quella cattedrale nella cappella di s. Elisabetta, ch'egli con ecclesiastica munificenza costrusse, e lasciò erede dei suoi beni e delle sue suppellettili.

ASSIOPOLI. Città vescovile della diocesi di Tracia nella Mesia inferiore, suffraganea alla metropoli di Adrianopoli. Ci pervenne notizia di

un solo suo vescovo, chiamato Cirillo.

ASSISI (*Assisien.*). Città dello stato Pontificio con residenza vescovile, nell' Umbria, appartenente al ducato di Spoleto, bagnata dal fiume Asi, oggi Chiascio, il quale poco lungi si unisce al Topito, e conservando il proprio nome, ha foce nel vicino Tevere. È posta sul monte Asi, donde presela sua denominazione, ed è celebre per aver dato i natali a s. Francesco fondatore dell'Ordine più numeroso, che ci sia mai stato, senz' altro patrimonio da quello in fuori di una assoluta povertà. Questa città è antichissima, parlandone Tolomeo e Procopio: fu illustre municipio, poscia contea, e spesso venne rovinata nelle diverse guerre, massime delle fazioni. Nel secolo VIII divenne dominio della Santa Sede in uno al ducato di Spoleto; e dopo varie vicende, e dopo la morte dell'imperatore Enrico VI, che l'avea occupata, nel 1198, il Pontefice Innocenzo III la ricuperò alla Chiesa, sebbene non andò guari, che Federico II figlio del suddetto principe l'assalì con un esercito di saraceni suoi confederati. In progresso soggiacque alla sorte delle città umbre.

Primi ad annunziar quivi la religione cristiana furono i due ss. Crispoldo e Bice, i quali fiorirono poco dopo gli apostoli: ad essi tenne dietro s. Rufino speditovi dal Pontefice s. Fabiano, per lo cui zelo il cristianesimo vi prese maggior piede: e ciò fu intorno il terzo, o ne' primordii del quarto secolo, tempo in cui il prefato santo Rufino sostenne gloriosamente il martirio. Quindi, verso l'anno 600, fu eretto il vescovato, ch' è ancora immediatamente soggetto alla Santa Sede; ed Aquilino suo vescovo intervenne al concilio lateranese celebrato da Papa Martino I contro i monoteliti, l'anno 649.

La cattedrale di Assisi, conservatrice fortunatissima delle ceneri di s. Rufino, è intitolata a lui come a suo patrono principale. Essa è di gotico disegno: ha davvicino l' episcopio, conta un capitolo con la dignità di priore, dodici canonici, otto cappellani beneficiati, quattro sacerdoti ed alcuni chierici. Oltre alla cattedrale hannovi nella città di Assisi cinque parrocchie, conventi e parecchi monisteri di ambo i sessi, due conservatori, tre spedali, un seminario e il monte di pietà. Il *sacro convento* è il capo luogo di tutto l' Ordine di s. Francesco, ed appartiene ai frati conventuali minori. Vedesi vicino a questo fabbricata una maestosa basilica, che offre tre chiese l'una sopra dell'altra: vasto non meno che arditissimo edificio alzato sul dorso di un colle. Le chiese e il chiostro vanno superbe per vaghe e preziose pitture di Cimabue, di Giotto, di Pietro Cavallino, del Giottino, del Barocci: tra i quali il Giotto massimamente fu impiegato dal Cardinal Giovanni Minio di Morrovalle, celebre teologo dell'Ordine francescano e poi generale di esso, nel 1296, perchè esprimesse trentadue fatti più famosi della vita del santo fondatore. Il sacro convento arricchito venne dal Sommo Pontefice Sisto IV. Alla più alta delle tre chiese già riferite introduce un largo ripiano costrutto sul monte, ove si ascende dal basso per gradini, e si entra agiatamente dalla via superiore. È praticata nel frontispizio una gran loggia, dalla quale per due volte nell' anno si mostra ai fedeli, che vi concorrono in gran numero, il sacro velo della Beata Vergine. Il

tempio a foggia di croce latina è tutto di pietra, ed adornato di vaghe pitture nelle pareti; e nella grandiosa volta, ed in fondo alla tribuna vedesi la sede Pontificia ivi per privilegio stabilita da Gregorio IX, sotto il quale si eresse la chiesa, e fu eziandio canonizzato il santo fondatore, nel 1228. Presa fu quella basilica sotto l'immediata protezione della Santa Sede, e dichiarata madre dell'Ordine de' minori, per cui doveva pagare ogni anno una libbra di cera per censo.

La seconda chiesa posta immediatamente sotto alla prima, ha l'accesso da una quadrilunga piazza ornata di portici, ed è quella dove ordinariamente ufficiano i religiosi. Essa è alquanto oscura, però magnificamente adornata, e nella contigua sagrestia vi sono preziose suppellettili. Sotto all'altare principale, una apertura illuminata da lampade accennava l'esistenza di un sotterraneo, ove il venerando corpo di s. Francesco fu sepolto; ma dopo varii tentativi di Nicolò V, avea Paolo V divietato ogni curiosa investigazione in proposito, e la gloria dell'invenzione fu riservata a Pio VII. Nel mese di settembre 1819 fu nominata la congregazione per decidere la causa: gli atti processali furono eseguiti a cura del p. Jabberoni custode, dei vescovi d'Assisi, Nocera, Spoleto, Perugia e Foligno; e nel dì primo agosto 1820, emanò Pio VII il breve apostolico: *Constare de identitate*, ordinando l'ampliazione e l'ornamento di questo sotterraneo, che costituisce la terza chiesa, essendovi praticato sul disegno del Brizi, senza alcuna sconvenevolezza, il comodo ingresso per discendervi. I marmi furono profusi ad abbellire la cappella, l'ara e la sacra urna, onde tanto maggior lustro è derivato al venerabile santuario.

Molti pregi, oltre i ricordati, avea questa basilica. In essa vi fu un tempo l'archivio Pontificio, ed Innocenzo XII vi pose l'indulgenza plenaria quotidiana, e tre penitenzieri colle solite facoltà. Mosso Benedetto XIV dall'esempio de' Pontefici suoi antecessori, con bolla dei 25 marzo 1754, *Fidelis*, che si legge nel tomo IV del suo Bollario a pag. 189, ne confermò tutti i privilegi, e la dichiarò patriarcale e cappella Papale, sicchè nello stesso tempo sia madre e capo di tutte le chiese dell'Ordine, cui servono gli stessi frati, col cerimoniale da lui stesso pubblicato. Stabilì inoltre che le due cattedre in essa esistenti, si riserbassero a' soli Pontefici, come i due altari maggiori della chiesa inferiore e superiore, avessero il privilegio pe' defunti. Costituì pure tre altri penitenzieri, e volle che si osservasse il rito prescritto da Clemente VII, e da Urbano VIII confermato, al momento della processione, che nel primo agosto si fa da essa basilica all'altra di s. Maria degli Angeli de' minori osservanti, per l'acquisto del *Perdono d'Assisi*, o della Porziuncula. Le accordò ancora il singolar privilegio di suonare nel sabbato santo la campana prima della cattedrale, e nel tempo dell'anno santo, volle che si visitasse, deputando per giudici assistenti e conservatori della medesima i Cardinali titolari dei ss. Apostoli dei minori conventuali, e dei santi Marcellino e Pietro.

Fra i monisteri, che accennavamo, trovasi in Assisi quello grandioso delle Suore istituite dalla vergine s. Chiara, con decente chiesa. Ivi il santo corpo si venera di questa

gloriosa discepola di s. Francesco, della famiglia *Scifi*, donde si credette derivare gli odierni *Ciofi*, nonchè una portentosa immagine del Redentore sino dal tempo del santo conservata.

Presso Assisi fu accolto il primo capitolo generale tenuto da s. Francesco nel 1219, nel quale trovaronsi più di cinque mille religiosi minori. Chiamato venne delle *Stuore*, perchè fu d'uopo far con esse delle celle affine di ricevere sì gran numero di religiosi, ed anche perchè a quel momento i seguaci di Francesco non avevano ancora in Assisi nè convento, nè chiesa.

Ad una lega di distanza da Assisi sorge la splendidissima *basilica di s. Maria degli Angeli*, spirante da ogni lato la più grande magnificenza, e la più viva divozione sì per l'elevata grandiosa cupola che torreggia in mezzo all'umbra superficie, e sì per la bella interna architettura a tre grandi navate; ma più particolarmente per la venerata antica cappella di *s. Maria della Porziuncula*, che rimembra il godimento delle celestiali delizie avute da s. Francesco, e nella quale morì e fu sepolto, comechè le sue ossa trasportate venissero poscia in Assisi, nè altro qui rimanesse di lui, che la insigne reliquia de' precordii. L'origine di questa cappella, e dell'intera basilica, non meno che della solenne sua indulgenza della *Porziuncula*, merita di essere qui riferita, tornando tutto a lustro e decoro del serafico Francesco, e della città d'Assisi.

Fabbricata venne adunque la cappella della Porziuncula, secondo alcuni, nel Pontificato di s. Liberio, tra il 352 ed il 357, da quattro eremiti venuti dalla Palestina in Italia per visitare le basiliche di Roma. Chiamatala *s. Maria di Glosafat*, l'arricchirono di molte sacre reliquie date loro da s. Cirillo, patriarca di Gerusalemme, e ne dedicarono l'altare a Maria Vergine Assunta. Per lo spazio di cento e sessantaquattro anni abitarono il luogo i pii successori degli eremiti, dopo di che rimase abbandonato, finchè, giunto in Assisi, nel 516, s. Benedetto patriarca de' monaci d'Occidente, prima che istituisse il suo Ordine, ottenne dai cittadini la chiesa della Porziuncula, che tosto rifabbricò con due porte quanto allora sproporzionate e superflue per la grandezza, altrettanto adesso attissime alla gran folla de' fedeli intesi a fruire della celebre indulgenza. Volle di più s. Benedetto che alla chiesuola fosse aggiunta una picciola porzione di terreno da esso acquistato, donde derivò il nome di *Porziuncula*. Recatosi però s. Benedetto a Monte Cassino, vi spedì monaci per abitarla. Nel 1075 distrutto dal tempo il monistero, la chiesa ed il fondo passarono ai monaci di Monte Subasio, distanti circa tre miglia da Assisi, i quali la diedero in custodia di un sacerdote di Assisi.

Dappoichè s. Francesco dato erasi allo studio di perfezione sempre maggiore, il suo caldissimo zelo pel culto della Santissima Vergine sofferiva a malincuore che una cappella, dove Maria stata era da sì lungo tempo onorata, rimanesse quasi sepolta nelle proprie rovine. Laonde a tanto si condusse da voler egli medesimo ripararla. Aiutato quindi da tre de' suoi primi discepoli, portò egli stesso sulle spalle le pietre necessarie, servendo a modo di operaio ai muratori, cui pagava col prodotto delle sue

questue, e venne a capo di ristabilirla nella condizione primiera. Riparò altresì l'antico alloggiamento degli eremiti, ottenuto a puro dono dai benedettini, e ne aumentò il numero delle celle. Addivenne ciò intorno l'anno 1210: tempo in cui san Francesco essendosi certa notte composto ad orazione nella cappella della Porziuncula, trovossi tutto ad un tratto in mezzo a celeste splendore, e vide sull'altare Cristo Gesù in una alla Vergine Madre, da innumerevol folla di angelici spiriti circondati. Riavutosi dallo improvviso sbigottimento, esclamava Francesco; » questo è luogo santo che dovrebbe esser dagli angeli abitato. Finchè potrò, mai » da qui non partirò; e per me, e » pe' miei fratelli sarà un perpetuo » monumento della divina bontà ». Chiamati tutti i suoi compagni, gli ammonì sulla santità del luogo, e raccomandò loro di abitarvi con purezza di costumi, come quello che dal Signore era stato conceduto a capo e fondamento del novello suo Ordine.

Nell'anno appresso accadde cosa di più grave momento. Correva il mese di ottobre, e s. Francesco, stando nella sua abitazione, lungi quaranta passi dalla piccola chiesa, orava dì e notte per la conversion de' peccatori. Un angelo gli apparve ed avvisollo di recarsi nella santa cappella, giacchè colà Gesù e Maria erano discesi. Obbedì Francesco, e, giunto al luogo, adorò la maestà dell'Altissimo, e Cristo allora gli disse: » A ricompensa del tuo zelo per la » salute delle anime, chiedimi ciò che » più brami a beneficio di esse, ed » a gloria del mio nome ». Francesco umilmente domandò » che per intercessione della B. V., si degnasse » concedere a tutti quelli, i quali » confessati e contriti entrassero in » quella chiesa, il perdono e l'indulgenza di tutti i loro peccati; » e Gesù rispose, ciò piacergli, ma » voler che andasse a Perugia dal » Pontefice suo Vicario e da lui » una tale indulgenza a nome suo » domandasse ». La mattina prontamente s. Francesco recossi a Perugia, dove trovavasi Papa Onorio III, al quale espose il divino volere.

Da prima tanto al Pontefice che ai Cardinali sembrava troppo avanzata la domanda, e siccome volevasi libera, assoluta e perpetua l'indulgenza, dicevano che la Sede Romana non costumava concedere simiglianti indulgenze; conceduta questa, quelle di terra santa e di Roma sarebbero rimaste neglette. Ma, scoprendo Onorio III essere la richiesta conforme alla volontà divina, gliela concedette, dicendo: » ed io ve la concedo assoluta, libera, perpetua, ma di un giorno » soltanto ecclesiastico, cioè dai primi ai secondi vesperi ». E volevagli anche dare il diploma di siffatta concessione, o conferma; ma s. Francesco rispose: » bastargli la Pontificia sua parola, mentre Dio per » sè stesso avrebbe pensato a divulgare l'opera sua ». Ciò detto, se ne partì per la Porziuncula, e pernottando nell'ospedale de' lebbrosi del castello di Cosse, ivi si pose in orazione, e rapito in estasi, comparvegli nuovamente G. C., che gli disse: » quanto in terra dal mio Vicario » ti fu conceduto è stato anche in » cielo approvato (an. 1216). *V. Compendio storico del Perdon d'Assisi, e della chiesa della Porziuncula*, Assisi 1834, tipografia Sgariglia.

Basti il detto fin qua per quello che può valere a mettere in chia-

ro lume la celebrità di Assisi, e della vicina cappella dedicata a s. Maria degli Angeli, o della Porziuncula. Di erudizione più circostanziata verrà provveduto il leggitore agli articoli Porziuncula, Indulgenza, e Francesco (s.) di Assisi.

Volendo il Pontefice s. Pio V contestare la sua divozione alla B. V. venerata nella Porziuncula, fece demolire l'antica chiesa troppo angusta pel concorso della moltitudine, e, nel 1569, fece incominciare la sontuosa chiesa sul disegno di uno scolare o dell' Alessi distinto architetto di Perugia, o del Barozzi da Vignola, o di Giulio Dante. A questa chiesa Filippo Peri vescovo di Assisi pose la prima pietra, ai 25 marzo. Ad essa è annesso un grandioso convento, primate di tutti gli altri dell' Ordine serafico. L'acqua, che dicesi fatta scaturire miracolosamente da s. Francesco, per mezzo di acquedotto, migliorato da Papa Clemente VII, serve al convento e decora la piazza. Quel convento è stato più volte gradito ospizio ai Sommi Pontefici. Pio II, *Piccolomini*, sanese, nel 1459 vi si recò espressamente per visitare la sacra Porziuncula. Sisto IV, *della Rovere*, di Savona, già dell' Ordine de' minori si trovò al Perdono dell'agosto 1476, ed il suo nipote Giulio II, a quello del 1506. Clemente VII, *Medici*, fiorentino, recandosi, nel 1529, a Bologna per incoronar Carlo V, passò anch' egli a visitare la Porziuncula. Paolo III, *Farnese*, romano, eletto nel 1534, ne' suoi viaggi da Roma a Perugia vi si fermava sovente, e finalmente Pio VII, *Chiaramonti*, di Cesena, reduce dalla Francia, nel 1805, partitosi da Perugia la mattina per riprender la via della sua capitale, qui fermossi a celebrare il divin sacrifizio.

Ma a cagione del terremoto, che nel declinar dell' anno 1831, sparse la costernazione nella valle dell' Umbria, soffrirono siffattamente questa chiesa e l'annesso convento, che diroccati rimasero entrambi, sola sostenendosi per prodigio la bella e magnifica cupola, nella rovina dei due piloni.

La pietà de' fedeli, dietro l'esempio del regnante Pontefice Gregorio XVI, accorse con generose elemosine alla sua restaurazione. Ed è già essa pressochè al termine, mercè l'indefesso zelo del Cardinal Agostino Rivarola, sapientemente preposto dal Papa a sì rilevante intrapresa, e per le diligenti cure dell' attuale p. ministro generale dell' Ordine dei minori, p. Giuseppe Maria d' Alessandria di Sicilia. La direzione del lavoro è affidata al professore architetto Poletti, e l'esecuzione all'ingegnere Molari, conservandosi nella parte riedificata l' antico disegno. In questa basilica di s. Maria degli Angeli, fra le altre insigni reliquie, si conservava altre volte il corpo del B. Antonio da Stroncone, ma fu rapito a mano armata, ai 24 agosto 1809, e fu trasportato a decorare la patria del santo.

In pari distanza da Assisi alla Porziuncula, verso mezzo giorno, è l' altro convento e chiesa di *Riotorto*, ove pure stanziano i minori conventuali, che le memorie ivi additano dell' umile nascita del serafico padre. Presso la porta romana, ove la via praticata tra gli oliveti mantiene tra Assisi e Spello una vicinale comunicazione, è il convento di *s. Damiano* con piccola chiesa, abitato ora da' minori riformati, ove si ricorda che s. Francesco da

un Crocifisso udì dirsi: *Vade, Francisce, repara domum meam, quæ labitur*. In quella chiesa dimorò pure s. Chiara. Veggonsi ancora e la cella dalla medesima abitata, ed il ciborio ove si espose la sacra Eucaristia, con che fu miracolosamente fatto libero il monistero dall' aggressione delle truppe saracene militanti sotto l'imperator Federico II.

Assisi è chiara, oltre che per le menzionate gite dei Pontefici fatte per l'acquisto dell' indulgenza della Porziuncula, per gite da essi fatte con fini differenti. Fra gli altri Innocenzo IV, *Fieschi*, nel viaggio dalla Francia in Italia (1251) vi si recò, e visitò santa Chiara vicina a morire, consacrò, dedicò la basilica di s. Francesco, e canonizzò s. Stanislao vescovo di Cracovia martirizzato da Boleslao re di Polonia. Il suo confessore Nicolò da Curbio ciò scrive presso il Baluzio, *Miscellanea*, lib. VIII, p. 359.

Il Pontefice Martino IV morì a Perugia ai 29 marzo 1285, e fu sepolto nel duomo coll'abito de' minori, da lui amati sopra gli altri religiosi finchè visse, e benchè avesse ordinato che il suo cadavere fosse trasportato in Assisi nella chiesa di que' padri, nominando per esecutore della sua volontà il Cardinal Savelli suo successore col nome di Onorio IV, pur nondimeno ciò nè fu eseguito, come alcuni per errore hanno creduto, nè altri Pontefici furono sepolti in Assisi, come pure alcuni vollero affermare.

Dopo la morte di Onorio IV, ai 22 febbraio 1288, fu eletto Pontefice Nicolò IV d' Ascoli, nato in Lisciano feudo della famiglia, già generale dell' Ordine de' minori dopo san Bonaventura, e primo Papa francescano. Amò teneramente i suoi religiosi, e molti privilegi concesse al sacro convento, ed alla basilica di san Francesco.

I perugini stanchi delle guerre civili pregarono il sovrano Pontefice Bonifacio IX, che volesse confortarli della sua presenza, ed egli malcontento de' romani, nell'ottobre 1392, passando per Assisi, si recò a Perugia, ove giunto riconciliò le due fazioni. Disgustato poscia delle insolenze dei potenti Raspanti, ai 30 luglio 1393, nascostamente se ne partì di notte per Assisi, dove stette fino a' 4 settembre, onde per Fuligno fu a Roma ai 15 di detto mese. In quell'anno le città della Marca d'Ancona, ribellatesi alla Chiesa, ricorsero alla clemenza di Bonifazio IX, ed egli le assolvette mentre si era ritirato ad Assisi. I romani gl'inviarono colà ambasciatori, ai quali avendo fatte tali proposizioni, che accettate furono dal senato romano, partì egli da Assisi alla volta di Roma. Questa celebre concordia di Bonifacio IX col senato romano fu formalmente conchiusa in Assisi agli 8 agosto 1793. *V.* Rainaldi a detto anno, il Cardinal Egidio da Viterbo in *Hist. Misc. Bibl. Aug.*, ed il p. Abbate Costanzo nella dottissima *Disamina degli scrittori e Monumenti risguardanti san Rufino vescovo e martire di Assisi*, 1797, p. 300.

Correndo l'anno 1449, il Pontefice Nicolò V, per cagione della peste che afflisse Roma, nel mese di maggio, si ritirò alcuni mesi nell'Umbria e nella Marca, onde in varie sue bolle di quest'anno si osserva la data di alcune di quelle città, e specialmente di Assisi, ove dimorò e vide co' proprî occhi il corpo del patriarca s. Francesco, siccome attestano le cronache, e gli annali dei

frati minori, presso il Wadingo nell'anno 1449, n. 11.

Durante il giubileo nell'anno santo 1450, suscitatasi ancora in Roma la pestilenza pel gran concorso dei pellegrini, Nicolò V si trasferì per la seconda volta nell' Umbria, come riporta il Giorgi nella sua vita all'anno 1450. Dimorando il Papa nella serafica città, per le preci di Alfonso V re d'Aragona, con bolla dei 30 settembre, istituì l'università di Barcellona, e prese provvidenze su molte cose attinenti alla Chiesa ed al dominio della Santa Sede. Abbellì la basilica di s. Francesco in Assisi, chiamandola espressamente *Basilica*, e dotandola di molte indulgenze e privilegi. Della visita, che fece questo Papa al corpo di s. Francesco in Assisi, parla il Menocchio t. III, p. 102, il quale descrive le lagrime sparse dal Pontefice in vedere il santo corpo incorrotto, odoroso, e colle stimmate ancor fresche, stare in piedi colla faccia rivolta ad occidente e cogli occhi aperti. A preghiera del padre guardiano, il Papa condusse seco soltanto il Cardinal Astergio arcivescovo di Benevento, Pietro de Noceto, o Noxeto, ed un vescovo francese: tanto era il timore de' religiosi che il sacro corpo potesse essere involato.

Sisto IV, *della Rovere*, già generale de' monaci conventuali, e sommamente benefico al sacro convento, alla basilica, ed alla città di Assisi, stante la peste che funestava Roma, se ne fuggì, ed ai 23 agosto 1476, giunse ad Assisi, donde ai 27 partì per Foligno, ritornando a Roma ai 23 ottobre. Sisto V, *Peretti*, di Montalto, ancor esso de' minori conventuali, e che nel capitolo generale celebrato in Assisi, nel 1549, era stato eletto reggente di Siena, nel 1585, coll'autorità della bolla XX *Ex supernæ*, emanata ai 19 novembre 1585 e riportata nel tomo IV del Bollario, fondò nella basilica di Assisi l' *Arciconfraternita de' Cordiglieri.*

Tra i fasti ecclesiastici di Assisi voglionsi ricordare i due Cardinali di S. R. C., che qui videro la luce, Sperello Sperelli elevato alla porpora nel 1699 da Innocenzo XII, ed il vivente zelantissimo arcivescovo di Ferrara, Gabriele *della Genga*, nipote di Leone XII, creato Cardinale dal regnante Pontefice Gregorio XVI, nel 1836.

ASSOLUZIONE DALLE CENSURE. Giudizio giuridico, pel quale la Chiesa dichiara rimesse le incorse pene spirituali (*V.* CENSURA). Negli antichi monumenti appellavasi anche *pace, perdono, comunione.* Dessa è di due sorta. La prima è quella, che si dà nel foro interno, e si può chiamar anche *privata;* l'altra nel foro esterno, e dicesi anche *solenne.* La privata vien conceduta dal sacerdote nell'amministrazione della penitenza innanzi all' Assoluzion de' peccati, allorchè dice: *Ego te absolvo* ec.: la solenne s' impartisce dal giudice, che avea data la censura, e produce l'effetto di riconciliar colla Chiesa, dopo che sia pronunziata la sentenza.

Se le censure vengono scagliate dal giudice, allora egli soltanto ha potestà di darne l'Assoluzione, o il successore di lui nell' uffizio, oppure un delegato. Se poi sono date dalla legge, in quel caso il vescovo, o il sacerdote approvato per le confessioni, può assolvere. Il sacerdote però non potrà mai dare l'Assoluzione per quelle censure, che sono riservate al Papa od al vescovo, se

prima non ne abbia ottenuta una particolare licenza. Che se vi fosse grande urgenza, come sarebbe il pericolo di morte, e la censura fosse riservata, qualunque sacerdote ha facoltà di darne l'Assoluzione. Tuttavia se l'assoluto ricupera la salute, è obbligato presentarsi all'autorità competente per esserne da lei prosciolto, altrimenti ricadrebbe nella censura di prima.

L'Assoluzione dalle censure si appella anche *ad cautelam* e *ad reincidentiam*. La prima vien data per maggiore cautela, affinchè venga tolto ogni sospetto di dubbio, nel caso che vi potesse essere. Di questa si fa uso nei rescritti e nelle bolle apostoliche, perchè non venga impedito l'effetto della grazia conceduta, e così pure nel sacramento della penitenza, affinchè non venga tolto l'effetto della sacramentale assoluzione. La seconda è concessa con certe condizioni future, di maniera che se alle stesse nel dato tempo non si soddisfa, ricadesi nella censura di prima.

Il diritto di colpire colle censure, e per conseguenza di darne l'Assoluzione, è insito anche questo nel supremo primato di giurisdizione propria del Sommo Pontefice, è un effetto della pienissima potestà delle chiavi a lui da G. C. conceduta. La Santa Sede l'adoperò in ogni tempo, allorchè le circostanze lo esigevano, e la storia lo dimostra chiaramente. Anzi da questa rileviamo, che sin dall'anno 310, s. Eusebio Papa avea riconciliato alla Chiesa molti eretici, che trovavansi in Roma, e lo fece coll'impor loro le mani sul capo, assolvendoli dalle contratte censure. *V.* Labbé tom. I de' Conc. Così nel decorrer de' secoli troviamo in tutte le età de' fatti sì luminosi e tanto frequenti, che troppo lungo e tedioso sarebbe l'enumerarli. Tuttavia non sia discaro averne a questo luogo almeno un cenno de' principali, che tornano a maggior prova della nostra asserzione.

Gregorio VII, nel 1077, mentre era nel castello di Canossa sul Reggiano, assolvette dalle censure Enrico IV, che a piedi umilmente chiese al Pontefice perdono delle mossegli persecuzioni, sebbene dipoi ricadesse nella sua colpa. Quest'Assoluzione è citata dall'annalista Baronio, e se ne vede dipinta la memoria nel palazzo vaticano. *V.* Gregorio VII.

Nell'anno 1143, Celestino II ricevette ambasciatori da Lodovico VII re di Francia, che a nome di lui gli domandavano la remissione dell'interdetto, col quale era stato punito, nel 1141, da Innocenzo II, perchè non volea ricevere l'arcivescovo di Bourges da lui eletto. Celestino, accolta benignamente la supplica, alla presenza di parecchi nobili si alzò dalla sedia Papale, e facendo colla mano un segno di croce alla volta di quel regno, assolvette pienamente dalla censura il re Lodovico.

Alessandro III, eletto nel 1159, per le persecuzioni dell' imperatore Federico Barbarossa, erasi rifuggito in Venezia. Quivi Federico alla fine, abbattuto dalle sconfitte e da una serie di sciagure, nel 1177, si recò anch'egli, e chiese umilmente l'Assoluzione dalle censure, che avea le tante volte incorse. Anzi, stando alle porte della chiesa di s. Marco, si gettò a' piedi del Pontefice, che tutto commosso lo assolvette solennemente, e lo rimise alla comunion de'fedeli. Felice Contelori scrisse un libro sopra que-

st' Assoluzione: *Narratio concordiæ inter Alex. III. Summ. Pont., et Fridericum I. imp. Venetiis confirmat.*, Parisiis 1632.

Nel 1275, è celebre l'Assoluzione che Gregorio X die' a Firenze dall'interdetto per aver rotte le leggi della concordia tra' guelfi, e ghibellini, che il Papa stesso avea conchiuse tra i due partiti. Dovendo Gregorio nel suo ritorno da Lione, passar per Firenze, a causa dello straripamento dell'Arno mentre era sul ponte, assolvette la città dalla censura, ciò ch'era inseparabile dal suo passaggio; ma di poi, uscitone subito, rinnovò lo stesso interdetto. *V.* Villani Lib. VII, c. 52; Platina *Vite de' Pontefici.*

La stessa Firenze, nel 1480, fu assolta dalla scomunica, che Sisto IV le avea data per giuste ragioni. Correndo la prima domenica di avvento, gli ambasciatori di quella città si recarono al portico della basilica vaticana. Ivi, giunto il Pontefice, proferì solennemente l'Assoluzione e, secondo il rito, con una bacchetta leggermente percosse gli ambasciatori. *V.* Jacopo Volterra nel suo manoscritto, *Vita di Sisto IV*, che si conserva nella libreria vaticana, n. 3, e Bruto *Historia Fiorentina* lib. VII.

Nel 1510, Giulio II die' solennemente l'Assoluzione dalle censure agli ambasciatori della repubblica veneta, che a nome di lei si erano recati in Roma.

Finalmente è solennissima l'Assoluzione, che il Papa Clemente VIII impartì ad Enrico IV re di Francia, nell' anno 1595. Questi, per ascendere al trono di Francia, avea abiurato il calvinismo nelle mani dell'arcivescovo di Bourges, dal quale era stato anche assolto dalle censure. Per altro venuto ciò a sapersi dal Pontefice, dichiarò nulla l'Assoluzione, siccome data senza la sua facoltà, nè per allora si decise punto a concedergliela, sebbene il re caldamente ne lo supplicasse. Il Cardinal di Toledo maneggiossi a lungo in quest'affare, ed alla fine persuase il Papa a condiscendere. Quindi, il giorno 17 settembre, Clemente VIII, celebrata la messa, si trasferì al portico di s. Pietro, dov'era aspettato dal sacro Collegio. Ivi praticate le solite cerimonie, assolvette e restituì alla comunione della Chiesa il re Enrico, attese però alcune condizioni e penitenze salutari. Le condizioni furono lette dal procuratore del s. Uffizio, e Du-Perron istruttore del re le accettò a nome di lui, giurandone l'osservanza con pubblico istrumento.

In questa occasione Clemente VIII fece coniare in Roma una medaglia col suo ritratto da una parte e quello di Enrico dall' altra. Così pure Enrico die' a' Cardinali il titolo di *Cugino* e donò l'abbazia di Clairac al capitolo lateranese.

Sopra questo argomento veggasi Vittorelli nelle aggiunte al Ciacconio, *Vite de' Papi* tomo IV, col. 254; Giovanni Paolo Mucanzio, *Relazione della riconciliazione, assoluzione* ecc., Viterbo 1595; Muzio Piacentini, *La felicissima benedizione del cristianissimo re di Francia* ec. Ferrara 1595; il Cardinal Ossat, nelle sue lettere pubblicate nel 1613; nonchè la CXXXVI Costituzione *Divinæ gratiæ* nel Bollario, tomo V. pag. 11.

ASSOLUZIONE DEI DEFUNTI. Così si chiamano quelle preghiere, che vengono fatte solennemente dal sacerdote sopra la bara del defunto. Queste sono praticate generalmente dopo la celebrazione della messa: tut-

tavia se la messa non ha luogo, possono tenersi immediatamente dopo l'uffizio. L'origine dell'Assoluzione rimonta a' primi secoli della Chiesa. S. Dionisio (*de Eccl. Hierarch.*) ci ricorda, che al suo tempo si facevano preghiere intorno al cadavere, portato che fosse alla chiesa. Vittore uticense (*De persecut. vandalic.* lib. II) la chiama *solenne orazione.* Il rito, che osserva la Chiesa latina nell'eseguirla, è del seguente tenore. Finita la messa, se prima fu celebrata, il sacerdote depone la pianeta ed il manipolo, e assume il piviale nero. Intanto il diacono ed il suddiacono depongono anch'essi il manipolo, e quest'ultimo, presa la croce, in mezzo a due accoliti con cerei accesi va innanzi, precedendolo altri due accoliti, uno col turibolo, l'altro con l'acqua benedetta. Alla croce van dietro a due a due tutti i sacerdoti, e si chiude la processione col celebrante accompagnato dal diacono. Giunti alla bara, il suddiacono colla croce si mette a' piedi del defunto, s'è laico, ovvero alla testa, s'è sacerdote, ed il celebrante di faccia alla croce. Questi incomincia subito *Non intres* etc., e, finito che l'abbia, si canta dal coro il responsorio *Libera me, Domine* etc., circa il termine del quale, il celebrante pone l'incenso nel turibolo. Terminato che sia, vien intuonato da due cantori del primo coro il *Kyrie eleison;* altri due del secondo rispondono *Christe eleison,* e poi tutti di nuovo *Kyrie eleison.* Ciò fatto, il celebrante ad alta voce dice *Pater noster,* e mentre lo va terminando in silenzio, prende l'aspersorio dalle mani del diacono, e seguito da questo, percorre un circolo intorno alla bara, aspergendola di acqua benedetta tre volte a destra e tre a sinistra: completo che l'abbia, prende il turibolo e parimenti facendo il giro incensa tre volte la bara a destra e a sinistra. Dipoi ritornato al suo luogo, soggiunge: *Et ne nos inducas in tentationem*, cui vien risposto dal coro: *Sed libera nos a malo.* Indi aggiunge alcuni altri versetti, e poi una particolare orazione pel defunto. Terminata anche questa, il sacerdote colla mano destra fa un segno di croce sulla bara dicendo *Requiem æternam*, etc., e tutti si avviano alla sagrestia col medesimo ordine, con cui erano partiti dal coro.

Se il defunto è la persona del Sommo Pontefice, di un Cardinale, di un vescovo, di un principe, o di qualche altro insignito di cospicua dignità, allora è conveniente che l'Assoluzione si faccia non solo dal vescovo celebrante, ma da altri quattro vescovi, o prelati, o almeno, se non si possono avere, dai quattro canonici più degni. In quel caso tutti cinque apparati di piviale, dopo la messa processionalmente e coll'ordine stabilito dal cerimoniale, si avviano alla bara. Là giunti, il vescovo celebrante si mette in capo, e gli altri quattro uno per angolo della bara, secondo l'ordine di anzianità. Il celebrante dice l'orazione *Non intres*, etc., dipoi i cantori cominciano il responsorio: *Subvenite, sancti Dei* etc. cogli altri versetti di metodo, ed il primo de' quattro prelati o canonici eseguisce nel modo solito l'Assoluzione; indi si canta un responsorio, e poi il secondo fa la stessa cerimonia, e così di seguito fanno gli altri. Terminate le quattro Assoluzioni, viene intuonato il *Libera me, Domine* etc.: quindi il vescovo celebrante fa anch'egli l'Assoluzione, compita la quale e partiti coll'or-

dine di prima, ha termine la cerimonia. *V. Rituale Rom., Cæremon. Episcop. de Exequiis ;* e Bauldry, *Manuale sacrarum cærem.* p. III, cap. XIV, p. V, c. 9, art. 2, nonchè gli articoli Cadavere e Cappelle Pontificie, al cui §. VI. si parla di quelle de' Novendiali.

ASSUNZIONE. Festa, che celebra la Chiesa cattolica in onore del miracoloso trasporto di Maria Vergine al cielo in corpo ed in anima. Essa è praticata sì nell' oriente che nell'occidente col rito il più solenne; anzi da alcuni santi dottori le vien dato il titolo di *gran festa.* Se ne ripete la istituzione sino dal secolo VI, nel quale crebbe assai il culto della beatissima Vergine, in forza anche della anteriore memorabile condanna dell' eresia nestoriana, fatta dal concilio efesino, l' anno 431. Il Tommasino, nel suo trattato *de Festis* l. II. c. X, n. 20, asserisce che dopo quel concilio si cominciò a parlare liberamente dell' Assunzione di Maria, e che i fedeli, per consecrarne la memoria, stabilirono appositamente una festa. Certo è, che il Pontefice Sergio I, eletto nel 687, avea ordinato, che oltre le feste dell'Annunziazione, del s. Natale ec., anche nel giorno dell' Assunzione la processione, in cui si cantavano le litanie, uscisse dalla chiesa di s. Adriano e si avviasse a quella di s. Maria Maggiore: dunque prima di Sergio Papa era istituita la festa. Però dessa venne celebrata per qualche tempo a' 18 gennaio, e l' imperator Maurizio fu quegli, che ne ottenne la traslazione a' 15 di agosto, ciocchè dipoi venne abbracciato dalla Chiesa universalmente. Veggasi Niceforo Calisto lib. XVII, cap. 28; Baronio alle note del martirologio nel giorno 15 agosto; Mabillon, *Liturgia gallicana* lib. II; Martene, *De antiq. Eccl. disciplin.* tom. III, cap. 33, n. 28.

La festa dell' Assunzione è preceduta dal digiuno. Il Pontefice Nicolò I, eletto nell' 858, fa memoria di questa pia costumanza, ed anzi afferma che da gran tempo si praticava nella Chiesa. Rispondendo egli a' quesiti de' bulgari, scrisse: *Secundum sacra decretalia, in iis etiam a licitis se quibusdam abstineant, quadragesimali videlicet tempore, jejunio post Pentecosten, jejunio ante solemnitatem Assumptionis sanctæ Dei genitricis ... quæ jejunia sancta romana suscepit antiquitas, et tenet Ecclesia.* Labbé, tom. VIII dei Conc.

Appresso alcuni orientali il digiuno in preparazione di questa solennità è di più giorni: incominciano essi dal primo di agosto e continuano sino al decimoquinto, non omettendo che il giorno sei, nel quale si celebra la festa della Trasfigurazione del Signore (*Vedi*). Veggasi Giuseppe Sim. Assemani, *Biblioteca orientale* tomo II.

L' officio dell' Assunzione si celebra con ottava. Questa fu istituita dal Pontefice Leone IV circa l' anno 847; tuttavia per allora non fu esteso il privilegio alla Chiesa universale, cui venne conceduto coll'andare del tempo. *V.* Sigiberto all'anno 847, e Benedetto XIV, *De festis Beatæ Virginis* cap. VIII §. 4; come pure l'articolo Cappella Papale dell' Assunzione al §. X delle Cappelle Pontificie.

ASSURIANI, o ASSURTANI, ramo di Donatisti. *V.* Donatisti.

ASSURO (*Assuren.*). Città vescovile *in partibus* in Africa, suffraganea della metropoli di Cartagine, nella provincia proconsolare, chiamata anche *Assurae* e *Assuras.*

Viene posta sulla strada da Cartagine a *Sufetulac*.

ASSUS. Città vescovile, sino dal V secolo, della diocesi e della provincia d'Asia, un tempo della Mesia o Misia, suffraganea di Efeso. È la stessa che Apollonia, ed era una colonia di eolii. Di questa si fa menzione negli Atti degli apostoli, e si crede che s. Paolo, e gli altri compagni del suo viaggio, nonchè s. Luca vi abbiano predicato il vangelo. Ai nostri giorni chiamasi *San-Quaranta*.

ASTALLI (degli) Astaldo, *Cardinale*. Astaldo degli Astalli era romano di nascita. Celestino II, nel dì delle ceneri dell'anno 1144, lo promosse alla dignità di diacono Cardinale di s. Eustachio, e poscia di prete del titolo di s. Prisca. Intervenne ai comizii di Lucio II, Eugenio III, Anastasio IV ed Adriano IV, nonchè a quelli di Alessandro III. Sotto il Pontificato di quest' ultimo, compì l'Astalli i suoi giorni, dopo tre lustri dacchè era stato fregiato della porpora. Nei tempi calamitosi dello scisma egli restò mai sempre fedele al legittimo capo della Chiesa di Cristo.

ASTALLI Camillo, *Cardinale*. Camillo Astalli trasse origine da una ragguardevole ed antica famiglia romana, nel 1616, e, secondo altri, nel 1619. Avendo compiuto con molta lode il corso delle lettere amene e delle scienze, fu annoverato tra gli avvocati concistoriali, ed in appresso tra i chierici di Camera colla presidenza delle carceri. Poscia Innocenzo X per una straordinaria predilezione, e col consiglio del Cardinal Panciroli, a' 19 settembre 1650, lo creò prete Cardinale del titolo di s. Pietro in Montorio. Dopo essere stato adottato nella famiglia Panfilii, col cognome, collo stemma, col grado, colle onorificenze e rendite di nipote dello stesso Pontefice, venne fatto membro di tutte le congregazioni di Roma, gli fu affidato il governo della città di Fermo, la legazione di Avignone, e venne eletto a protettore dei minori conventuali. Ma non andò molto tempo, che l'Astalli si vide fatto il bersaglio dell' invidia più accanita. Privato degli onori e di quasi tutte le sue rendite, venne rilegato nel feudo di Sambuci, chè a lui apparteneva. Fu istituito un processo sulle supposte sue accuse, che ben presto venne sciolto per mancanza di prove. Fu anche accusato d'infedeltà verso il Papa, ma si conobbe la sua innocenza. Dopo la morte d'Innocenzo X, fece ritorno in Roma, ed intervenne al conclave di Alessandro VII. In progresso fu dichiarato protettore del regno di Napoli e Sicilia presso la santa Sede. Essendo rimasto vacante il vescovato di Catania, Filippo IV re di Spagna lo nominò a quella chiesa. Il nuovo prelato molto affaticò pel bene delle anime alla sua cura affidate fino al momento della morte, che avvenne nell' anno 1663. La sua spoglia fu sepolta in quella cattedrale in un avello di marmo.

ASTALLI Fulvio, *Cardinale*. Fulvio Astalli, nipote del precedente, e nobile romano, vide la luce nella diocesi di Tivoli in Sambuci, feudo di sua famiglia, nel 1655. Appena ebbe indossata la veste prelatizia, Clemente X, suo affine ed amico, lo ascrisse nel numero dei chierici di Camera, e lo fece presidente degli archivii. Innocenzo XI gli affidò la presidenza delle armi, e quindi per ridonare riputazione alla famiglia, avvilita dalle avventure del Cardinal Camillo, creollo, ai due settembre 1686, diacono Car-

dinale di s. Giorgio in Velabro e legato d'Urbino, di Ravenna e Ferrara. In questi importanti uffizii si segnalò soprattutto per la sua incorrotta giustizia. La Romagna va a lui debitrice di essere stata spurgata dagli assassini e facinorosi, che la infestavano, e di avere sperimentato gli effetti della sua benefica carità in tempo di carestia. Disseccò con ampie fosse le paludi di Cervia, e così allontanò da quelle campagne l'aria pestifera. La città di Ravenna mossa dalle egregie geste dell'Astalli, lo elesse a suo protettore. Deposta la sua diaconia, fu eletto a vescovo di Ostia e Velletri, e dopo aver governato saggiamente quella sede, terminò di vivere in Roma, decano del sacro Collegio, nel 1721. Fu sepolto nella chiesa di Aracoeli nella cappella di s. Francesco Solano dov'è la tomba de' suoi antenati. La vita di questo esimio Porporato, scritta da Raimondo Gavotti, si trova nel tomo III degli *Arcadi defonti*.

ASTATI o ASTAZIANI. Eretici del secolo IX, di cui era capo un certo Sergio, ch'erasi proposto di rinnovare il manicheismo. Il loro nome, che deriva dal greco, significa *incostanti*, e fu dato ad essi perchè mutavano a capriccio lingua e credenza. Costoro faceano eziandio uno strano miscuglio delle pratiche giudaiche con quelle del cristianesimo. Allorchè Niceforo sedeva sul trono, questi eretici vantavano di essere da lui favoriti; ma sotto Michele Curopalata vennero severamente repressi.

ASTATIANI. Eretici, i quali sono una stessa cosa che gli Astati. *V.* ASTATI.

ASTE (d') MARCELLO, *Cardinale*. Marcello d'Aste apparteneva alla famiglia romana dei baroni di Aste, ma sortì i natali in Aversa nel regno di Napoli, nel 1657. In questa città si erano recati i suoi genitori nel tempo, in cui fiera pestilenza infestava la città di Roma. Dopochè fu annoverato tra i prelati, Innocenzo XI lo elesse giudice della fabbrica di s. Pietro, e presidente della congregazione di s. Ivo. In appresso Alessandro VIII lo nominò suo uditore, gli conferì un canonicato nella basilica vaticana, gli diede le cariche di consultore del s. Offizio e votante di segnatura di grazia, e lo ascrisse a varie congregazioni. Nel 1692 fu mandato da Innocenzo XII agli svizzeri, col carattere di nunzio. Egli si oppose con invitto coraggio agli eretici, i quali voleano impedire la consacrazione del nuovo vescovo di Coira, e movevano guerra agli Ordini religiosi. Ma siccome la sua salute andava di giorno in giorno peggiorando, dopo averne ricevuto il permesso dal Papa, fece ritorno in Roma. Allora fu fatto secretario dei vescovi e regolari, dignità che gli fu cambiata colla presidenza di Urbino, ove si rese celebre per la sua incorrotta giustizia. Mentre esercitava questo onorevole incarico, Innocenzo XII, a' 14 gennaio 1699, lo elesse prete Cardinale del titolo di s. Martino, e vescovo di Ancona. Il Sommo Pontefice, nell'atto in cui lo preconizzava a quella chiesa, pronunziò queste memorande parole: *Damus Anconæ episcopum sanctum*. Appena entrò in possesso della sua diocesi, si diede con tutto l'impegno agli esercizii del pastoral ministero. Nè contento di edificare il suo gregge colle parole, lo faceva anche colle opere. Castigava il suo corpo e lo riduceva in ischiavitù coi flagelli, colle vigilie e con

lunghe meditazioni. Per consiglio dei medici recossi in Bologna, ove compì la sua mortale carriera nel 1709 in odore di santità. Fu sepolto nella chiesa dei predicatori, e, ad intercessione di lui, Dio concedette molte grazie sì in vita, che dopo la sua morte. Cola Doni ne scrisse le geste, che si possono leggere nel tomo IV degli *Arcadi illustri*. Anche Lodovico Pandolfini ne compilò la *Vita*, che fu stampata in Roma nel 1711.

ASTERIO (s.), martire. *V.* s. Claudio.

ASTERIO (s.), metropolitano di Amasia nel Ponto, e dottore della Chiesa, fiorì nel secolo quarto. Attese nella sua giovinezza, siccome testimonia egli stesso, allo studio dell'eloquenza e del diritto, ed arringò gran tempo nel foro. Morto Eulalio, arcivescovo di Amasia, e invitato Asterio a sostenerne le veci, egli, che già da molto tempo meditava di rendersi ecclesiastico, accettò l'invito, e diede esperimenti di ardentissimo zelo. Morì l'anno 400, o in quel torno. I sermoni, che rimangono di s. Asterio, avvegnachè in picciol numero, sono un monumento della sua pietà ed eloquenza. Se ne celebra la festa al dì 30 di ottobre.

ASTERIO o ASTIRO o ASTURO (s.), senatore romano. Nell'anno 261, o nel seguente, in cui Macrino infieriva contro la Chiesa, questo illustre personaggio diede onorifica sepoltura al corpo di s. Marino, che in Cesarea avea colto la palma del martirio. Quantunque i latini onorino s. Asterio come martire, non si può asserire con certezza, ch'egli abbia data la vita per la fede, essendochè Eusebio non ne fa parola.

ASTERIO (s.), vescovo di Petra nell'Arabia. Leggesi di lui, che nel 347, intervenne al concilio di Sardica cogli ariani, dei quali scoperse le inique frodi, e che poscia fece ritorno alla sua chiesa, ove tranquillamente volò in seno al suo Dio. La festa n'è segnata ai 10 giugno.

ASTERIO, *Cardinale* prete dei santi Pudente e Pudenziana, nel titolo di Pastore. Viveva nel l'anno 494, in cui la sede di s. Pietro era occupata da s. Gelasio I.

ASTERISCO. Piccola stella, che mettesi nei libri per ragione di qualche avvertimento ai leggitori. La Chiesa ne' suoi riti lo appose trammezzo a'singoli versetti dei salmi, affinchè i cantori e chiunque recita il divino uffizio, dove trovano tal segno, ivi facciano una pausa conveniente.

ASTI (*Asten.*), detta eziandio *Asta Pompeja*. È antica città, con residenza di un vescovo, nel Piemonte. Oscura n'è la origine, comechè la tradizione ce la dica fondata da Groner. Giace in ridente pianura sul Tanaro tra Alessandria e Torino. Vuolsi che Brenno, capitano de' galli sennoni, se ne impadronisse, costruendovi una fortezza. Fu Asti colonia romana, onde chiamavasi *Asta Colonia;* ma nel tempo della guerra civile tra Mario e Silla, i galli la rovesciarono dalle fondamenta. Dicesi che Pompeo ristabilendola le imponesse il nome presente di *Asta Pompeja*. Giulio Cesare, essendo proconsole dei galli, vi fece edificare un pretorio ed un'alta torre, e quando fu dittatore, un ponte di marmo sul Tanaro. Dopo la decadenza dell'impero romano, ora fu serva ai goti, ora ai longobardi, ora a Carlo Ma-

gno e ora ad Ottone *il Grande*, che la rendette città dell' impero. Libera però in seguito si fece, e costituitasi in repubblica, giunse all' apice dello splendore. Cadde poscia, nel 1379, in potere dei Visconti duchi di Milano, e Giovanni Galeazzo I la diede a titolo di dote a Valentina sua figlia sposatasi al duca d' Orleans. Restò sotto la Francia sino alla pace di Cambrai, in cui da Francesco I re di Francia fu data a Carlo V. Questi la cedette alla duchessa di Savoia sua cognata, morta la quale passò in poter di Emanuele Filiberto suo figlio. Per due volte nelle guerre del secolo XVIII fu presa dai francesi al tempo di Luigi XIV nel 1702; ma ripresa, nel 1704, da Vittorio Amadeo II duca di Savoia, occupolla nuovamente la Francia nel 1745, così volendo Luigi XV, finchè nell'anno seguente Carlo Emanuele III re di Sardegna, la riunì a' suoi dominii.

San Ciro, discepolo di s. Pietro e vescovo di Pavia, recò primo il vangelo agli abitanti di Asti. Gran numero di martiri ebbe essa nei primi secoli della Chiesa. Il primo suo vescovo s. Evasio (*Vedi*), viveva nel secolo IV, dappoichè la sede vescovile vuolsi eretta l'anno 350. Asti diede i natali al celebre giurisconsulto M. A. Natta, ed al famoso Vittorio Alfieri.

Conserva ancora Asti molte delle sue vetuste torri, ha solide mura e forte cittadella. Ad essa recossi Innocenzo IV, *Fieschi*, di Genova, nel 1244, allorchè scampando dalle insidie di Federico II, passò nella Francia. La sua bella cattedrale di antico gotico disegno, è dedicata alla B. V. Assunta, ed è suffraganea della metropolitana di Torino, godendo il suo vescovo il titolo di principe d'Asti. Il capitolo ha quattro dignità, la maggior delle quali è il prevosto, con diciotto canonici, varii cappellani e cherici pel servizio del coro. I frutti della mensa sono tassati ne' libri della Camera apostolica in fiorini 618. Oltre la cattedrale hannovi sette altre parrocchie nella città, delle quali una intitolata a s. Stefano, che è collegiata. Esistono un monistero di monache, tre conservatorii, l'ospedale, il monte di pietà e il seminario.

ASTINENTI. Eretici, che sul declinare del secolo terzo, infestarono le Gallie e la Spagna. Costoro non approvavano il matrimonio, condannavano l' uso del vino e della carne, e riguardavano lo Spirito santo come una creatura. Alcuni sono di avviso che gli Astinenti fossero una cosa stessa co' Jeratici; altri pensano che i loro errori fossero più conformi a quelli degli encratici. *V.* Jeratici ed Encratici.

ASTORGA (*Astoricen.*, *Asturium Cimontanorum*, *o Asturia Augusta*). Antica città con residenza di un vescovo nella Spagna, sotto la metropoli di Compostella, in amena pianura poco lunge dal fiume Astura ora Tuerta: fiume, che die' nome alle Asturie, di cui Astorga è la capitale. Fu già città forte, col titolo di marchesato. Astorga si sostenne alcun tempo contro le forze di Napoleone, nella guerra nazionale, ma venne occupata dai francesi a' 12 aprile 1810. È degno di osservazione nelle vicinanze di questa il lago *Sanabria*, e l'abbandonato castello de' conti di Benevento, che si vede torreggiare nel mezzo del lago stesso.

La sede vescovile vi fu istituita prima del IV secolo. La cattedrale di Astorga è assai bella ed elegan-

te, dedicata alla Beata Vergine Assunta in cielo. In essa si conserva il capo di s. Torribio patrono della città. Fu già chiesa regolare dell'Ordine cluniacense, ed ha un capitolo, che si compone di tredici dignità, prima delle quali è il decano, di ventidue canonici compreso il teologo, il penitenziere, con altri prebendati, cappellani ec. consistendo la tassa in novecento fiorini. In quella cattedrale si celebrò un concilio nel V secolo, cioè nel 447, contro gli eretici manichei, come abbiamo dal *Baluzio*. Nel 947, adunossi in Astorga un altro concilio, ma, secondo il *Lenglet*, ne andarono smarriti gli atti. In Astorga si trovavano quattro monisteri, cioè due di uomini e due di donne, seminario, monte di pietà e due ospedali. Nella sua diocesi si contavano novecento tredici parrocchie divise in sei arcidiaconati e ventitre arcipreture; le abbazie di Usgralles, in latino *Nucariae*, di Caracedo e di san Martino di Castaneda dell'Ordine cisterciense; quella di s. Maria di Valle-Aurea dell'Ordine premostratense, doppio monistero di uomini e di vergini; quelle di s. Salvatore di *Las-Duegnas* e di s. Michele di *Las-Duegnas* di vergini, entrambi dell'Ordine cisterciense: finalmente le collegiate di Villa franca e della Vergine di *Puiteno:* quest'ultima di canonici regolari.

ASTORGA (d') Diego y Cespides, *Cardinale*. Diego d'Astorga trasse i natali in Calpe nella Spagna, nel 1656, da genitori d'ignobile schiatta. Abbracciato lo stato ecclesiastico, sostenne l'incarico di vicario generale dei vescovi di Cadice e di Ceuta, nonchè l'uffizio d'inquisitore di Murcia. Tanto egli si distinse nell'esercizio di questi ministeri, che nel 1715, sotto Clemente XI, fu nominato da Filippo V alla sede vescovile di Barcellona. Dopo un lustro ottenne eziandio la carica d'inquisitore generale di tutta la Spagna. Intervenne per mezzo di legittimo procuratore al concilio provinciale di Gironda. Nel 1717 permise ai cappuccini di erigere un convento entro le mura di Barcellona. Tre anni dopo il Sommo Pontefice Clemente XI lo trasferì alla chiesa di Toledo, ed il re dichiarollo suo intimo consigliere. Poscia Benedetto XIII, ad istanza del re, a' 26 novembre 1727, lo creò prete Cardinale di S. R. Chiesa, nella qual dignità ei si rendette illustre pel suo zelo e per la carità verso i poveri. Avea compiti sette anni di Cardinalato, quando, nel 1734, terminò i suoi giorni a Madrid in odore di santità. Ebbe sepoltura nella cappella del ss. Sacramento, della quale era stato fondatore.

ASTRACAN. Città vescovile, fino dal XVI secolo, della diocesi di Moscovia, tra il Volga e lo Jaika, sul mar Caspio. Nel detto secolo lo Czar Giovanni Basilowitz la sottomise a' suoi stati; quindi fu riguardata come una delle più cospicue sedi di Moscovia, e le si aggiunse la chiesa di Terskos.

ASTROLOGIA. Arte, per le cui regole credesi poter conoscere il futuro, secondo la ispezione, la posizione e la influenza dei corpi celesti. Ordinariamente si congiungeva al nome di Astrologia l'epitteto di *giudiziaria*, e ciò a non confondere codesta arte ingannevole e falsa con l'astronomia, cioè con la scienza degli astri, cui si appartiene discernere i corpi celesti, distinguere i fissi dagli erranti, segnare la via degli uni e degli altri, determinare il tempo delle operazioni di agricoltura, la rispettiva posizio-

ne dei paesi, e condurre securamente i naviganti trammezzo alla immensità dell'Oceano. Oggidì però assolutamente chiamasi *Astrologia*, e, come ognun vede, essa è assolutamente illecita, vana, falsa, superstiziosa, nulla potendo i corpi celesti sulla volontà degli uomini, la quale è essenzialmente spirituale, libera, indipendente dall'influenza di tali agenti esteriori. Perciò essa fu condannata dai Papi, dai padri, dai concilii e dai teologi.

Coloro, che professavano una tal scienza, dicevansi ora caldei, ora astrologi, sovente genetliaci, e qualche volta planetarii, matematici ec.

Scrive s. Luca negli Atti degli apostoli, che furono bruciati in Efeso da alcuni, i quali si convertirono alla predicazione di s. Paolo, i libri di negromanzia e di astrologia giudiziaria, poichè poche volte va l'una senza l'altra.

Anche il Sommo Pontefice s. Siricio del 385, li condannò. *V.* Francesco Girves *Historia priscillianistarum, sive de hæresi priscilliana, historica dissertatio.* S. Gregorio I *il Grande* Papa del 590, confutò i priscillianisti, che dicevano ogni uomo nascere sotto le costellazioni.

Le ecclesiastiche leggi in ogni tempo si opposero agli astrologi. Il concilio Ancirense, quello di Parigi nell'anno 829, e il primo di Milano proibirono a tutti di applicarsi allo studio della Astrologia. Papa Alessandro III punì con la sospensione di un intero anno un sacerdote, che erasi servito d'un astrolabio, per discoprire un furto fatto nella propria chiesa.

In onta a tutto ciò, nel secolo XIII e XIV, gli astrologi erano giunti ad aver cattedra nelle celebri università di Bologna e Padova ed in quasi tutte le altre di Europa. L'arte loro vana avea per modo sedotto anche gli uomini più dotti, che noi vediamo un Pietro d'Abano, nel 1250, professare l'Astrologia in Padova, ed uno de' più valenti medici di quel tempo riferiva al corso degli astri il periodico andamento della febbre, tentando di persuadere ai padovani di rifabbricare la città loro sotto una data congiunzione dei pianeti e far dipingere sul muro del pubblico palazzo un gran numero di figure rappresentanti le stelle ed i pianeti colle varie azioni che dipendevano dalla influenza di esse.

Nel 1524 furono gli astrologi da tutta l'Europa convinti, e scherniti di manifesta menzogna, quando nei loro almanacchi dicevano, dovere tutta la terra esser sommersa dalle acque per l'insolita o prodigiosa congiunzione de' tre pianeti superiori, nella triplicità acquatica; essendo tra essi una regola che tal congiunzione non si fa giammai in tempo di estate senza un grande incendio, e l'inverno senza un' inondazione universale: eppure non si vide mai anno più bello e più sereno.

Malgrado tante smascherate falsità, continuarono lunga pezza gli astrologi a predire colla scorta delle stelle la durata dell'umana vita e gli avvenimenti ora prosperi, ora avversi. Dicevano avervi un' analogia intima e necessaria tra le parti superiori e le inferiori in guisa, che ogni essere sia sottoposto ad un astro da cui dipendono tutte le sue congiunture di principio, di durata, di fine. Tra gli astri, diceano essi, alcuni sono mascolini, altri femminini; gli uni orientali, gli altri occidentali; altri notturni, altri diurni, ec. Essi sono suscettibili di tristezza e di gioia,

d'amistà e d'inimicizia, di simpatia e di antipatia, di convenienza e di discordanza. *Saturno* rende bruni, cauti, gravi, lenti, avari, taciturni; *Giove* buoni, religiosi, prudenti, modesti, ec.; *Marte* rossi, crudeli, feroci, perfidi, ec. Il *Sole* colma di gloria, di onore, di stima, rende forti di corpo e di spirito, pieni di speranza, vittoriosi, ec. *Venere* dediti alla lascivia, avvenenti, puliti, galanti, ec. La *Luna* incostanti, mentitori, adulatori, delatori, ghiotti, ottusi, ec.

Quanto sia non diremo assurdo, ma detestabile l'intraprendere la cognizione dell'avvenire contingente e riservato solo all'eterna Provvidenza, circondata pegli uomini di notte e tenebre impenetrabili, basta considerare che Iddio solo da tutta l'eternità conosce tutte le cose, che hanno d'accadere nel decorso di tutto il tempo, e nell'età di tutti i secoli, poichè Egli le ha disposte con ammirabile provvidenza. Or queste cose sono ignorate dalla debolezza della mente umana.

Vedi la bolla XXVI di Sisto V, a' 15 gennaio 1586, che incomincia *Cœli et terræ creator Deus*, che si legge nel tomo IV parte IV del Bollario pag. 176, contro gli astrologi giudiziarii, la chiromanzia, i zingari, fulminando gravi pene contro le figure *Genetliache*, chiamate volgarmente *Natività*, e vedi ancora il primo concilio di Toledo can. 16; Tommaso, pag. 1. 9. 115. art. 4 e 2. *Sec. quæst.* 95. art. 5. in corp.; Pico della Mirandola; il P. Marsenne; don Jacopo Martino benedettino della congregazione di s. Mauro nel suo *Traité de l'astrologie judiciaire*, stampato a Parigi nel 1739 presso Lambert Durand, in seguito ad un'opera in quarto intitolata: *Explication de divers monuments singuliers, qui ont rapport à la religion des plus anciens peuples, avec l'examen de la dernière edition des ouvrages de saint Jerôme.*

Urbano VIII con diverse bolle, vietò l'Astrologia giudiciaria sotto pena di scomunica, di confiscazione pei vescovi e pei prelati; contro i laici poi e contro i chierici sotto pena fin anco dell'estremo supplicio.

Ma ciò che far non seppero i fatti, le censure ecclesiastiche, i ragionamenti dei dotti, lo fece a poco a poco il progresso dei lumi. Cominciò nel secolo decimoquinto l'accademia platonica fondata da Lorenzo de' *Medici* in Firenze ad operare la gran rivoluzione, che la forza avrebbe invano tentata. Allora si cominciarono ad esaminare, a confutare i sogni dell'Astrologia giudiziaria, e l'osservazione e l'esperienza pigliarono il luogo della cieca abitudine e dell'impostura. A mano a mano che crebbero i lumi, scemò il credito dell'Astrologia, la quale cadde finalmente nel meritato disprezzo.

ATANASIA (s.), vedova, badessa di Timio in Grecia. Trasse i natali nell'isola di Egina verso il principio del secolo nono. Per obbedire a' suoi genitori, si unì in matrimonio con un officiale, il quale dopo qualche tempo venne ucciso in una battaglia contro i saraceni. Quindi sposò un secondo marito, imperocchè l'imperatore Michele Balbo avea divulgato una legge, con cui costringeva le nubili, e le vedove giovani a maritarsi. Questi due conjugi acconsentirono di abbandonare il mondo. Atanasia cangiò la sua abitazione in un convento regolare, che governò per quattro anni in qualità di badessa. Ritirossi appresso colle

sue religiose in un luogo più rimoto, al quale diede il nome di *Timio*. Quindi recossi a Costantinopoli, chiamatavi dall' imperatrice Teodora; e dopo sette anni fece ritorno alla sua cara solitudine, ove compì la mortale carriera. I greci ne onorano la memoria ai 14 di agosto.

ATANASIA (s.), martire in Egitto. Sostenne il martirio in compagnia dei santi Ciro e Giovanni. *V.* s. Ciro.

ATANASIO (s.), martire. *V.* s. Romano martire.

ATANASIO (s.), patriarca di Alessandria, venne in luce quivi medesimo verso l' anno 296. Ebbe a genitori due virtuose persone, i quali lo fecero per tempo educare con la miglior cura possibile. Non appena ebbe Atanasio imparata la grammatica e i primi elementi delle scienze, che da s. Alessandro, stato poi vescovo della sua patria, fu chiamato presso di sè, diretto nel contegno, avuto per amico, e fatto poco stante suo segretario. In tale ufficio però non occupossi Atanasio se non breve tempo, perocchè, desiderando di rendersi ecclesiastico, ritirossi, a ben disporsene, nel deserto stesso, ove s. Antonio menava vita solitaria. Ciò avvenne l'anno 315. Ritornato in patria, fu ordinato diacono nel 319 dal suo vecchio direttore ed amico s. Alessandro. Intanto, siccome l' arianismo metteva radice, e ci voleano forti colpi per diradicarlo, fu convocato il celebre concilio di Nicea, l'anno 325, nel quale il diacono Atanasio, condottovi da s. Alessandro, fece luminosa mostra del suo sapere e del suo zelo, confondendo Ario e tutti gli altri proteggitori di cotesto eresiarca. Ebbe ancora molta mano negli affari trattati in quel concilio dopo la condanna degli ariani. Ma quella prima di lui vittoria fu la sorgente di tutte le persecuzioni, alle quali soggiacque. Passato di vita s. Alessandro, fu eletto Atanasio a patriarca d' Alessandria per unanime consenso di tutto il popolo e dei vescovi circonvicini; e quantunque ei si fosse nascosto perchè quella elezione non avesse luogo, fu nondimeno cercato, e consecrato nel 326, in età di forse trenta anni. Non sì tosto montò quella cattedra, che consecrò Frumenzio, e mandollo alla conversione degli etiopi, alla quale aveva egli stesso posto mano con grandissimo vantaggio; ma da altra parte dovette andare impacciato in molte brighe, cagionategli dai meleziani, nella loro eresia pertinacissimi. Appresso, siccome era egli l' acerrimo nemico dell' arianismo, fu calunniato dagli ariani presso l' imperatore Costantino ben due volte; ma se ne scolpò, smascherando la falsità dei delitti appostigli, e ne raccolse non che biasimo, lode ed onore e favorevoli rescritti da quel monarca. Ma sebbene non ci fosse più a che dire sulla innocenza di lui, fu poco dopo accusato di nuovo e costretto ad andarsene in esilio a Treviri, ove giunse al cominciare dell'anno 336. Poscia dovette abbandonare la sua diocesi quattro altre volte. Primamente nell' anno 341 si rifugiò a Roma, dove dal Pontefice san Giulio I fu giustificato e riconosciuto in diritto di ritornare alla sua sede, dalla quale era stato espulso per la elezione di Piso a vescovo d' Alessandria fatta dagli ariani e confermata dall' imperatore Costanzo; poi, sebbene ritornato in patria, accolto dal suo popolo a foggia di trionfatore, dovette novellamente

fuggirsene per essersi intruso nella sua sede un certo Giorgio, e recossi in Egitto presso alcuni romiti, i quali dovette poi abbandonare, perchè seppe essere stata messa taglia sopra la sua testa. Riparò quindi in un angusto recinto, ove a stento poteva respirare, e l'anno seguente ritornò in Alessandria. In seguito, avendo l' imperatore Giuliano pronunziata sentenza di morte contro lui, e mandato un ufficiale ad eseguirla, Atanasio s' imbarcò sul Nilo per andarsene nella Tebaide, ma avendo deluso il cercatore che, domandando ai compagni dell' esule ov'egli fosse, e udito che poco lungi, passò oltre, ritornò in Alessandria, tenendosi però occultissimo. Da ultimo, tolto a perseguitare da Valente, in quella che i satelliti di questo sciagurato nottetempo entrarono per forza nella chiesa, ove Atanasio soleva funzionare, egli si fuggì dalla città, e stette alla campagna quattro mesi nascosto nella tomba di suo padre. Nell'anno 369 raccolse nella sua patria un concilio, per dare a terra i decreti del concilio di Rimini, raccolto l' anno 359. Un altro concilio aveva già radunato verso il 341, e un terzo, in cui confermò i decreti di quello di Sardica. Finalmente dopo un avvicendarsi di combattimenti e di vittorie, dopo l'esercizio delle più sublimi virtù, e dopo quarantasette anni d' episcopato, morì ai 2 di maggio del 373. Al ritornare di questo giorno medesimo ricorre la sua festività.

Elenco delle opere di s. Atanasio.

1. Il discorso contro i Pagani, scritto verso l'anno 318. Questa è la prima opera di s. Atanasio; e vi si riscontra una grande conoscenza della letteratura profana. Il santo dottore vi mostra l'origine, i progressi e le stranezze dell' idolatria; indi si vale di due modi per condurre gli uomini al conoscimento del vero Dio; uno è la natura della nostr' anima; l' altro l' esistenza delle cose visibili.

2. Il discorso sopra l'Incarnazione, scritto verso quello stesso tempo, non è che una continuazione del precedente. Sant' Atanasio vi prova: 1. Che il mondo deve essere stato creato; 2. Che solo il Figliuolo di Dio, per mezzo dell' Incarnazione, potè liberar l'uomo dalla morte di cui l'avea reso degno il peccato.

3. L'Esposizione della fede, che è una spiegazione dei misteri della Trinità e dell' Incarnazione contro gli ariani.

4. Il Trattato sopra queste parole: *Tutte le cose a me sono state date dal Padre.* Qui tende il santo Padre a combattere le torte interpretazioni, che gli ariani davano a queste parole.

5. La Lettera ai vescovi ortodossi, contro l' intrusione di Gregorio sulla sede d' Alessandria nel 341.

6. L' Apologia di s. Atanasio contro gli ariani, scritta dopo il secondo esilio del santo nel 351. Questa è una raccolta di fatti autentici, che distruggeano le accuse degli ariani, e li convinceano di calunnia.

7. Il Trattato dei decreti di Nicea contro gli eusebiani. Vi si trova la storia di ciò che operossi nel concilio di Nicea contro i seguaci di Ario.

8. L' Apologia della dottrina di s. Dionigi d' Alessandria, di cui gli ariani citavano la testimonianza per autorizzare i loro errori.

9. La Lettera a Draconzio. Que-

sto Draconzio era abbate d'un monistero; il quale, essendo stato eletto vescovo di Ermopoli, s'era sottratto colla fuga e nascosto. Sant'Atanasio gli scrisse verso l'anno 355 la lettera di cui qui si parla, persuadendolo a tornare.

10. La Lettera circolare ai vescovi dell'Egitto e della Libia, in cui sono scoperti i maligni disegni degli ariani. Questa fu scritta nel 356, quando Giorgio di Cappadocia era in procinto di usurpare la sede d'Alessandria.

11. L'Apologia del santo diretta all'imperator Costanzo nel 356. Questa è una delle più eleganti e più eloquenti opere di sant'Atanasio, che la compose trovandosi nel deserto. Scrisse anche l'anno susseguente l'Apologia della sua fuga, per giustificare il suo ritiro, non meno stimabile della precedente.

12. La Lettera a Serapione sulla morte di Ario, nella quale si trovano delle importanti cose sulla storia dell'arianismo; e pare che fosse scritta nel 358. Questo Serapione, a cui è indiritta, credesi essere il celebre vescovo di Thmuis.

13. La Lettera ai solitari, scritta verso lo stesso tempo, ove si parla delle persecuzioni di sant'Atanasio, e confutasi l'arianismo.

14. I quattro discorsi contro gli ariani, scritti anche questi in quel torno, quando il santo dottore era nascosto tra gli anacoreti. Fozio ammira in questi discorsi una robustezza e solidità di ragionare, che schiaccia gli ariani. Da questi, dic'egli, san Gregorio di Nazianzo e s. Basilio il Grande attinsero quella maschia e rapida eloquenza, colla quale essi hanno così gloriosamente difeso la fede cattolica. Sant'Atanasio vi fa uso mirabilmente della dialettica, a strignere i suoi avversarii; ma insiste principalmente sull'autorità della Scrittura, da cui prende le armi più formidabili per atterrarli.

15. Le quattro Lettere a Serapione di Thmuis, scritte verso l'anno 360, in cui è provata la divinità dello Spirito santo.

16. Il Trattato dei sinodi, scritto nell'anno 359, contiene la storia di ciò che era avvenuto a Seleucia e a Rimini.

17. Il Tomo, o la Lettera alla chiesa d'Antiochia, nell'anno 362. Il santo dottore vi esorta tutti i cattolici all'unione, e ad accogliere gli ariani convertiti, purchè dichiarino di professare la fede di Nicea, e la divinità dello Spirito santo. Il nome di *tomo*, che porta questa lettera, davasi comunemente alle lettere sinodali nel quarto e quinto secolo.

18. La Lettera all'imperatore Gioviano, nel 363.

19. La Vita di s. Antonio fu scritta nel 365.

20. Le due Lettere a Orsisio, abbate di Tabenna.

21. Il Libro dell'Incarnazione del Verbo, contro gli ariani, è diviso in tre parti. La prima contiene la confutazione di ciò che gli anomei obbiettavano contro la divinità di Gesù Cristo. La divinità dello Spirito santo viene confermata nella seconda; e la terza è per provare colla Scrittura la consustanzialità del Verbo.

22. La Lettera ai vescovi d'Africa, verso l'anno 369.

23. Le Lettere a Epitteto, ad Adelfio e a Massimo contro gli eretici, che combattevano la consustanzialità del Verbo e la divinità dello Spirito santo.

24. I due libri contro Apollinare, verso l'anno 372.

25. Il Libro della Trinità e dello Spirito santo, di cui non abbiamo che una traduzione latina.

26. Oltre alle lettere di s. Atanasio, di cui s'è detto, egli ne scrisse molte altre sovra diversi soggetti.

27. Un Commentario imperfetto sui Salmi, il quale mostra che il santo avea molta abilità in questa maniera di scrivere. Abbiamo ancora dei frammenti d'un Commentario sopra s. Matteo, che porta il nome di s. Atanasio, e cui il Montfaucon sostiene (Collect. Patr.) essere veramente di questo Padre; ma Tournely ed altri dotti lo mettono con le opere dubbie di s. Atanasio.

28. Mettonsi ancora nella stessa classe i libri dell'Incarnazione del Verbo di Dio, della consustanzialità delle tre persone divine, della virginità, la sinopsi della Scrittura, ec. Queste opere sono assai bene scritte, ed è stimato in ispezieltà il libro della virginità. La Storia di quel Crocifisso di Berito, dal quale uscì del Sangue quando i giudei lo forarono per ischernire il Salvatore, è indegna di s. Atanasio.

29. Il Simbolo, che porta il nome del santo dottore, non gli viene attribuito se non perchè rinchiude la spiegazione del mistero della Trinità, sul quale s. Atanasio scrisse così eccellentemente, e per la difesa del quale mostrò tanto zelo. Egli fu composto in latino nel quinto secolo. Waterland pubblicò una buona dissertazione intorno a questo simbolo, e raccolse quant'era stato detto di più importante da molti esperti critici su questo argomento.

La migliore edizione delle opere di s. Atanasio è quella del dotto p. Montfaucon, che uscì alla luce in Parigi nel 1698. Essa è dedicata al Papa Innocenzo XII, in tre volumi in fol., i quali non formano che due tomi. Il secondo tomo della Collezione dei Padri, che il p. Montfaucon pubblicò a Parigi nel 1706, è come un supplemento alla sua edizione delle opere di s. Atanasio.

ATANASSO. Città vescovile, sino dal V secolo, della diocesi d'Asia nella Frigia Pacaziana, suffraganea alla metropoli di Laodicea.

ATELLA. Città vescovile nella Campania, sul Clanio, tra Napoli e Capua, la cui sede da Leone IX, nel 1050, fu trasferita ad Aversa. Se ne veggono le reliquie in un luogo chiamato *Santo Arpino*.

ATENE (*Athenarum*). Città metropolitana titolare nella Grecia, con quattro vescovi suffraganei egualmente titolari, cioè di *Valona*, di *Coron*, di *Daulia* e di *Echina*. Gli ultimi arcivescovi titolari furono Filippo Filonardi elemosiniere di Pio VII e di Leone XII, Francesco Tiberi, poi Cardinale, e l'attuale Lodovico Tevoli elemosiniere del regnante Pontefice, che lo preconizzò nel concistoro de' 17 dicembre 1832.

Fra i vescovati *in partibus* hanno rendite soltanto quello di Famagosta (*Vedi*), e questo di Atene, dal quale annualmente ritrae l'arcivescovo *pro tempore* scudi settantacinque, rendita che fu lasciata da un arcivescovo *in partibus* d'Atene, ed ascendente prima alla somma di scudi duecento annui circa. Ora non si dice più questo arcivescovato *in partibus*, ma solo *titolare*, dopo che la Grecia, tolta al dominio ottomano, fu eretta in regno. Atene divenne sede vescovile nel I secolo, metropoli nel IX, ed esarcato della

Grecia nel XIII, con ventisei sedi suffraganee.

ATENOGENE (s.), martire, viveva al tempo di Clemente Alessandrino. Prima d'incontrare la morte, compose due inni, che lasciò ai suoi discepoli come per testamento.

ATHLONE. Città vescovile d'Irlanda, attraversata dal fiume Shannon. Nel 1691, assediata dal principe di Orange, si difese con molto valore, ma nell'anno seguente fu presa dal generale Ginkle.

ATINO. Antica città del regno di Napoli, che sotto Giovanni XIII, del 965, fu sede vescovile suffraganea di Capua, soppressa poi da Eugenio III, creato nel 1145. Ora è semplice villaggio nella Terra di Lavoro.

ATIRA. Città vescovile, sino dal IX secolo, della diocesi di Tracia nella provincia di Europa, suffraganea della metropoli di Eraclea.

ATOCHIANI. Eretici, che mossero ad infestare il mondo nel terzo secolo, insegnando che tutti i peccati sono eguali, e che l'anima umana muore col corpo.

ATRATO Ugone, *Cardinale*. Ugone Atrato, chiamato anche *Evesham* dal luogo di sua nascita, situato nella diocesi di Vigorne in Inghilterra, viveva nel secolo decimoterzo, ed il suo vero cognome fu *il Nero*. Grande perizia nell'arte medica, intorno la quale scrisse parecchi trattati, gli procacciò il nome di *Fenice dei medici*. A questa scienza accoppiò eziandio una cognizione profonda delle matematiche, dell'astronomia e della teologia, per cui si rese celebre in tutta l'Europa. Nicolò III, e, secondo altri, Martino IV lo chiamò a Roma, affinchè esponesse il proprio parere intorno alcune differenze insorte allora tra i fisici in materia di medicina. Soddisfece con tanta copia di dottrina all'importante incarico, che tutti ne fecero le più alte maraviglie, e lo stesso Pontefice Martino IV, a' 12 aprile 1281, lo creò prete Cardinale del titolo di s. Lorenzo in Lucina, e legato al re di Aragona. Fu presente al conclave di Onorio IV, e due anni dopo terminò di vivere in Roma nel 1287. La sua spoglia mortale riposa nella chiesa del suo titolo.

ATRI e PENNE (*Atrien. et Pennen.*). Vescovati uniti nel regno delle due Sicilie. Atri detta *Atria, Adria*, ed anche *Statria*, è piccola città con residenza vescovile nell'Abruzzo ulteriore primo, eretta nel VI secolo, e fatta suffraganea di Chieti. È posta sopra una ripida montagna. Cluverio crede, che sia stata fondata al tempo degli etruschi, sebbene altri ne diano l'origine ad Elio Adriano, che vi nacque. Soggetta ai romani, ai goti, ai normanni ed ai duchi e conti loro discendenti, passò a goderne l'infeudazione la illustre famiglia Acquaviva tanto distinta nelle lettere e nelle armi. Il Cardinal Pietro di Collemezzo, chiaro non meno per la pietà e dottrina, che per altri singolari pregi, per ordine del Pontefice Innocenzo IV, nel 1252, unì la cattedrale di santa Maria in Atri, al vescovato di Penne. Atri, oltre la cattedrale, ha seminario e case religiose. *V.* Penne.

Varii Cardinali ebbe la famiglia Acquaviva di Atri, e per le accademie da essi ivi stabilite, vi fiorirono molti letterati. Paolo Tarsia, nella storia della città di Conversano, annovera i personaggi più illustri, che ivi fiorirono.

ATRIO della Chiesa. Era un area, o luogo aperto, circondato da portici, dinanzi la parte anteriore

della chiesa. Ivi, nell'antica disciplina, si raccoglieva la prima classe de' pubblici penitenti, appellati *Piangenti* (*Vedi*), dove in lugubre veste, collo sparso crine e col cilicio in dosso confessavano le loro colpe, e spesso prostesi a' pie' de' fedeli, che entravano in chiesa, si faceano a pregarli, che loro impetrassero perdono dal Signore. Là pure stavano i poverelli per accattar l'elemosina. L'uso dell'Atrio è antichissimo: se ne trovano delle tracce sino da' primi tempi, ne' quali si eressero pubbliche chiese. Eusebio (lib. X *Historiæ* cap. IV) descrive il magnifico Atrio, che l'imperator Costantino avea fatto fabbricare davanti al sontuoso tempio di s. Sofia in Costantinopoli. Alla metà dell' Atrio sorgeva una fonte di acqua saliente con sottoposto bacino, nel quale i fedeli si lavavano le mani e la faccia prima d'inoltrarsi in chiesa. Questo costume era istituito a somiglianza della disciplina stata in vigore presso gli ebrei, in forza della quale doveano i sacerdoti, prima di offerire il sacrifizio, lavarsi le mani ed i piedi nella gran vasca di bronzo situata nell'Atrio del tempio. Tanto le chiese di rito greco che le latine aveano adottato il costume di quella fonte. In sostituzione di questa venne stabilita, coll'andare del tempo, la pila coll'acqua benedetta, che sta vicina alla porta della Chiesa. *V.* Acqua benedetta.

Dopo che s'incominciò l'uso di tumulare i defonti nelle città, vennero questi sepolti eziandio nell'Atrio delle chiese. Di ciò abbiamo memoria anche nel concilio namnatense, tenuto l'anno 658, can. 6, in cui si prescrive che i defonti, piuttostochè avessero tomba nella chiesa, si seppellissero nell'Atrio. Però l'aver quivi sepolcro non era comun onore, ma riserbato solo a persone cospicue in dignità o in virtù. San Giovanni Grisostomo (Hom. XXVI, in epist. 2 ad Cor.) ci narra, che Costantino imperatore fu sepolto nell'Atrio della basilica dei ss. Pietro e Paolo di Costantinopoli, e soggiugne che fu ivi riposto qual custode di quella.

L'Atrio della chiesa, siccome formante parte di essa, fu sempre riguardato con venerazione. Troviamo che gli fu accordato il privilegio della immunità del pari che alla chiesa. Il re Clotario, vissuto nel secolo sesto, dopo la legge Salica (§. 13), avea decretato, che nessuno avesse ardire di catturare nell'Atrio della chiesa qualunque reo o ladrone, che ivi si fosse rifuggito. Da ciò si vede quanto antica sia stata simile concessione.

ATTAIDE Cunha de Nonio. *V.* Cunha.

ATTALAJA Giuseppe Emanuello (di) *Cardinale.* Giuseppe Attalaja nacque in Lisbona nell'anno 1686, da nobilissima schiatta. Compì il corso degli studii nel collegio di san Pietro di Coimbria, ove ottenne la laurea. Fu scelto a giudice del supremo tribunale della Inquisizione di Lisbona, colla presidenza della gran Curia, alla quale sono commesse le cause, che riguardano i magnati e grandi del regno. Avendo poscia abbracciato lo stato ecclesiastico, fu eletto decano dell'insigne collegiata di s. Tommaso, ed appresso fu fatto primario canonico, e protonotario apostolico. Il re Giovanni V, ammirando le virtù, onde questo prelato era a gran dovizia fornito, gli ottenne dal Sommo Pontefice Benedetto XIV la dignità Cardinalizia, a cui venne esaltato nel concistoro de' 10 aprile 1747. Di-

poi, nell'anno 1754, il medesimo Pontefice gli affidò la chiesa patriarcale di Lisbona, colla carica di gran cappellano. Lo zelo per la salute delle anime, per l'osservanza dell'ecclesiastica disciplina, e pel decoro de' sacri templi, formava la più cara occupazione de' suoi pensieri. Finalmente, nel 1758, finì di vivere nel castello di Attalaja, ed ebbe sepoltura nella chiesa di quel luogo, nella tomba de' proprii antenati.

ATTALIA. Città vescovile, sino dal V secolo, della diocesi d'Asia, nella provincia di Lidia, suffraganea della metropoli di Sardi. Chiamavasi altre volte *Agroira o Alloira*, e nel IX secolo divenne arcivescovato.

ATTALIA. Città vescovile, eretta nel V secolo, della seconda Pamfilia, dipendente dalla metropoli di Sida. Negli atti del concilio di Efeso si fa di essa menzione come di una metropoli, ma ciò accadde per abbaglio dell'amanuense, mentre si sa ch'essa non fu metropoli se non verso il 1084. S. Paolo e s. Barnaba vi stabilirono una chiesa, come si può inferire dagli Atti apostolici. Ai nostri giorni sì scarso è il numero dei cristiani, che basta a reggerli il metropolitano di Pisidia, il quale chiamasi esarca di Sida, Mira ed Attalia.

ATTALO (s.), martire. *V.* s. Potino.

ATTALO (s.), secondo abbate di Bobio in Italia, nacque nella Borgogna dopo la metà del secolo sesto, e crebbe sotto la direzione di s. Arrigo, vescovo di Gab. Vestì l'abito monacale nella badia di Lerins, e passò poscia in quella di Luxeu, fondata e governata da s. Colombano. In progresso mosse verso l' Italia con santo Arrigo esiliato da Teodorico re de' borgognoni, e continuò a vivere con lui nel monistero di Bobio, fondato da esso s. Arrigo l'anno 612 sul confine del milanese. Intanto morì s. Colombano, e gli fu scelto a successore Attalo, il quale di giorno in giorno saliva in maggior nominanza per la sua umiltà, pel rigore della vita e per una singolare accortezza di mente. Ottenne il dono de' miracoli anche mentre visse, e morì ai 10 di marzo del 627. Egli è nominato in questo giorno nel martirologio romano; ma la sua traslazione è posta ai 16 dello stesso mese con quella di s. Colombano e di s. Bertulfo.

ATTI ossia ATTONE o AZONE da Piacenza, *Cardinale*. Atti da Piacenza era preposto della collegiata di s. Antonino di quella città, quando fu ascritto tra i membri del sacro Collegio da Innocenzo II, col titolo di prete di s. Anastasia. Ciò avvenne nella prima promozione fatta da questo Pontefice nel concilio di Clermont nelle Gallie nel 1130, ovvero, come piace ad altri, nelle Gallie medesime, ma nel 1133. Terminò i suoi giorni sotto il Pontificato dello stesso Innocenzo, il quale, in una lettera scritta ai canonici di s. Antonino, esprime il suo dolore per questa perdita. Alcuni storici affermano che l' Atti consacrò in onore di s. Giorgio la cattedrale di Ferrara, ma quest'asserzione da parecchi si rigetta non essendo appoggiata a solide prove.

ATTI (degli) da Todi Francesco, *Cardinale*. Francesco degli Atti discendeva da ricca famiglia, alla quale erano soggetti parecchi feudi nell'Umbria. Avendo scelto il Signore per sua eredità coll' abbracciare lo stato ecclesiastico, si diede all'esercizio

dei suoi doveri con tanta diligenza, che per ogni dove si sparse la fama di sue virtù. Per la qual cosa fu eletto vescovo di s. Pelino nell'Abruzzo, da dove venne trasferito, nel 1348, alla chiesa di Chiusi, indi a quella di Cassino, e finalmente a quella di Firenze, nel 1355. Nel 1352, Clemente VI gli avea affidato l'incarico di pacificare Carlo Delfino di Vienna con Amadeo conte di Savoja. Dal Pontefice Innocenzo VI, a' 23 dicembre 1556, venne esaltato alla dignità di prete Cardinale del titolo di san Marco, come pure fu fatto penitenziere maggiore, e, secondo il Jacobilli, ottenne la carica di vicario generale del Sommo Pontefice, locchè però da altri si mette in dubbio. Gli fu commessa eziandio l'amministrazione della chiesa di Vienna nel delfinato a beneplacito apostolico, essendo stato deposto l'arcivescovo Pietro. Nel 1359, Innocenzo VI lo elesse del pari a giudice nella causa insorta tra il vescovo di Riga ed i cavalieri teutonici, i quali aveano occupato alcuni fondi di quella chiesa. Nel 1361, in cui infieriva la pestilenza, morì in Avignone attaccato da quel feral morbo, e fu sepolto nella chiesa dei celestini.

ATTI (degli) Teodino, *Cardinale*. Teodino degli Atti derivò dalla nobile famiglia degli Atti di Norcia, secondo il Jacobilli negli annali dell'Umbria, nel secolo duodecimo. Chiamato da Dio allo stato monastico, ne vestì l'abito nel monistero di san Benedetto in Mantova. Poscia, mentre Papa Alessandro III si trovava in Sens, nel 1165, fu innalzato alla dignità di prete Cardinale del titolo di Vestina, ossia di san Vitale, ed in appresso, vescovo portuense, nel 1178. Indi venne spedito in Inghilterra in qualità di legato apostolico, affinchè ponesse fine alla causa della morte violenta data a s. Tommaso vescovo di Cantorbery. Egli assolse il re, il quale giurò solennemente di non aver presa parte in quel misfatto, ma confessò di avervi data occasione parlando con troppo sdegno contro il santo. Il medesimo principe decise di abolire tutte le consuetudini illecite, che avea introdotte in Inghilterra, fra cui la proibizione di appellare alla santa Sede, fece promessa di restituire alla chiesa di Cantorbery tutti i suoi beni, e si sottopose di buon animo ad altre opere penali. Tutti questi avvenimenti furono confermati in un concilio tenutosi presso Avranches. L'Atti fece poscia ritorno in Roma, da dove lo stesso Alessandro III lo inviò a Ravenna, nel 1173, affinchè ponesse fine ad una dissensione insorta a motivo dell'esistenza del corpo di s. Apollinare. Questo Cardinale fu uno di quei sette, che si trovarono in Venezia, allorchè l'imperatore Federico fu ammesso alla comunione della Chiesa da Alessandro III. Trovossi presente alla elezione di Lucio III, che fu fatta in Velletri, nonchè al concilio celebrato in quella città dal novello Pontefice. Intervenne eziandio ai comizii di Urbano III, e poco dopo terminò di vivere in Verona, nell'anno 1186. Ebbe la tomba nella chiesa di san Giorgio in Braida.

ATTIDA. Città vescovile della diocesi d'Asia nella Frigia Pacaziana, suffraganea della metropoli di Laodicea.

ATTIGNY. Piccola città di Francia nella Sciampagna, posta sull'Aisne, celebre pei concilii, che vi si tennero. Il primo fu celebrato nel

765; il secondo nell' 822, sotto l'imperatore Luigi I, il quale vi fece pubblica penitenza perchè avea lasciato perire suo nipote Bernardo re d'Italia, condannato da una dieta: al terzo, che ebbe luogo nell'870, fu presente Carlo il Calvo re di Francia con trenta vescovi delle dieci provincie, e vi fu giudicato Carlomano.

ATTILY. Villaggio di Francia, nel dipartimento della Senna e Marna. In un concilio celebratovi nel 902, si dichiarò, che la chiesa della s. Vergine, chiamata de' *Quadraginta*, era indipendente da quella di Cruzy.

ATTINGENTI. Eretici del secolo VIII, che usavano per formola del battesimo le parole: *Ego sum aqua viva*, e dell'Eucaristia: *Accipite et bibite*. Inoltre erano seguaci degli errori dei manichei e dei valentiniani. Furono chiamati eziandio paoliciani o paoli-giovanniti. *V.* Paoliciani.

ATTO (b.). Alcuni sono di avviso, che questi abbia sortito i natali in Badajoz città di Spagna, ed altri in Firenze, dopo la metà del secolo undecimo. Alieno dalle mondane vanità, deliberò di abbracciare lo stato religioso nel convento di Vallombrosa. Le sue virtù eroiche edificarono i membri di quel monistero a modo, che gli commisero il grave carico di generale. Quindi, nel 1133, venne innalzato alla dignità di vescovo di Pistoia, e governò santamente quella chiesa pel corso di venti anni. Abbiamo di Atto le opere seguenti: 1. *La vita di s. Giovanni Gualberto*. 2. *La vita di s. Bernardo abbate del monistero di s. Salva e generale di Vallombrosa, vescovo di Parma e Cardinale*. 3. Un trattato col titolo: *Quæ s. Bernardus, etiam Cardinalis existens, pro sua religione gesserit*. Questo trattato non si deve confondere colla vita del medesimo s. Bernardo, vescovo di Parma e Cardinale. 4. Un libro di *lettere*, ed un altro *sulla traslazione delle reliquie, e sui miracoli dell'apostolo s. Giacomo*.

ATTONE. *V.* Atti ossia Attone o Azone.

ATTONE, *Cardinale*. Attone fu decorato della sacra porpora dal Sommo Pontefice Alessandro II, il quale occupò la sede di s. Pietro dall'anno 1061 al 1073. Il Panvinio ed il Petrini ne assicurano, che, nel 1082, fu fatto vescovo di Palestrina; locchè sembra doversi ammettere, quantunque l'Ughellio nella serie dei vescovi di quella chiesa non ne faccia parola. Allorchè lo scisma guibertino turbò la pace della Chiesa, Attone seguì costantemente il partito del legittimo Pontefice Gregorio VII.

AUBUSSON Pietro, *Cardinale*. Pietro Aubusson nacque nel 1423 nella Marca di Limoges in Francia, da nobile famiglia. Fino dalla più verde età si dedicò al mestiere delle armi sotto l'imperatore Sigismondo, e ne acquistò somma lode. Indi professò tra i cavalieri di Rodi, ed ottenne parecchie nobilissime commende. Dopo la morte di Giovanni Battista Orsini gran maestro di quest'Ordine, gli fu affidato questo incarico nel 1476. Essendo l'isola di Rodi assalita dai turchi, l'Aubusson difesela con molto valore, e ne riportò compiuta vittoria. Volendo dare a Maria Vergine santissima un contrassegno di gratitudine per la sconfitta dei turchi, innalzò a suo onore una sontuosa cappella, cui intitolò della *Madonna della Vittoria*. In appresso Innocenzo VIII, piacendosi di ricompensare un così illustre personaggio, il quale avea prestati tanti servigi alla San-

ta Sede, ed avea sforzato il sultano di Egitto a renderle omaggio e ad entrare in lega coi principi cristiani, a' 9 marzo 1489, lo creò Cardinale diacono del titolo di s. Adriano, e lo dichiarò legato *a latere* di tutta l'Asia. Tutti gli storici, ed i Pontefici Innocenzo VIII, Alessandro VI ed altri fanno di questo Cardinale i più distinti elogi. Egli, dopo avere edificato ogni genere di persone colle sue eroiche virtù, finì di vivere in Rodi nel 1503, ove fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni Battista. Il gesuita Domenico Bouhours scrisse la vita di quest'eroe, la quale passa pel primo monumento delle vite di qualunque altro scrittore, e fu ristampata in Parigi nel 1677.

AUCANDA. Città vescovile della diocesi di Asia nella provincia di Licia. Non ci resta la memoria che di uno de' suoi vescovi, chiamato Panezio, il quale sottoscrisse alla lettera sinodale della metropoli di Mira all'imperatore Leone, sulla morte di s. Protero di Alessandria.

AUCH (*Auxitan.*) *Augusta Auxiorum* o *Auxorum Climberis*. Città di Francia, con residenza arcivescovile, capitale un tempo di tutta la Guascogna, e in particolare dell'Armagnac, è situata sull'erta di una collina, le cui falde son bagnate dalla riviera di Gers. Ora è capoluogo del dipartimento del Gers nell'ampia provincia della Guienna. Corrisponde la regione di Gers alla parte orientale dell'antico ducato di Guascogna, del quale Carlo *il Calvo*, nell'850, investì Sancio I, figliuolo d'un conte di Castiglia, e discendente da quel Lupo, che capitanando i guasconi, fu nominato loro duce sotto Pipino. Nel 1070, Filippo I re di Francia la riunì a' proprii stati, comprendendo la Guienna, la contea d'Armagnac ed altre contee, i cui signori furono i più potenti feudatarii, dopo i duchi di Bretagna e Borgogna. Morto l'antipapa Benedetto XIII, gli successe Clemente VIII, *Mugnoz*, sostenuto da Alfonso V re d'Aragona, contro il legittimo Martino V. Questo Papa minacciò le censure della Chiesa al re, e fece altrettanto con Giovanni conte d'Armagnac, ch'era tornato a sottomettersi all'antipapa. Ma dopo la rinunzia di questo, il Papa assolvette gli scismatici, insieme al detto conte, contro il quale avea dato sentenza di scomunica e di privazione di tutti i beni. Finalmente, nel regno d'Enrico IV, si effettuò la totale riunione dei dominii alla corona.

Questa città è una delle più antiche della Francia, conservando ancora diversi avanzi della magnificenza dei conti di Armagnac. Al tempo di Cesare era la capitale degli auscii assoggettati da Crasso. Credesi che anche sia stata colonia romana. È divisa in Alta e Bassa città, ed ha, fino dal IV secolo, la sede episcopale. Infatti abbiamo che s. Orienzio, vescovo di Auch, governò questa chiesa dal 323 al 364, nel qual tempo con molto zelo adoperossi alla conversione degli ariani e degl'idolatri abitanti alle falde dei Pirenei. In Auch conservasi anzi il corpo di quel santo nominato nei più antichi martirologi. Quella cattedrale è dedicata alla Natività di Maria Vergine, e fondata da Clodoveo *il Grande*, si reputa una delle più belle della Francia. È d'ordine gotico nell'interno e d'ordine corintio nell'esterno. Alte sono le sue volte, e molto si osservano le pitture de' suoi vetri, le intarsiature del coro, ed una magnifica sca-

la di granito con duecento gradini. L'arcivescovo di Auch, che insieme al conte d'Armagnac, governava la città, prendeva il titolo di *primate dell' Aquitania* e la sua diocesi, dipendente dal parlamento di Tolosa, comprendeva molte abbazie, diversi priorati, trecento e cinquantadue parrocchie e duecento e settantasette chiese, i cui vicarii erano amovibili. Avea per suffraganei i vescovi d'Aire, di Tarbes, di Bajonna, Basas, Lescar, Oleron, Conseraus, Comignes, Lectoure e Auss, ed avea di rendita cento e cinquantamila lire. La tassa alla corte di Roma è di diecimila fiorini.

Presentemente questa diocesi non conta più di ventinove parrocchie, e trecentonovantatre sussidiarie, avendo per suffraganei i soli vescovi di Aire, Tarbes e Bajona. Soppressa fu anche questa sede ed incorporata con quella di Agen, nel 1801, ma ristabilita col concordato del 1817, fu conservata nelle convenzioni del 1821.

Il capitolo era de' più nobili della Francia, essendo necessaria la nobiltà per appartenervi, od almeno un insigne sapere. Componevasi di cinque dignità, di venti canonici ecclesiastici e di cinque laici, i quali erano i conti d'Armagnac, i baroni di Montault, di Pardaillan, di Montesquiou e di Lisle, prestando tutti, come gli altri, il giuramento di fedeltà, avendo posto nel coro e ricevendo distribuzioni. Tutte le autorità, ad eccezione del priorato delle Nevi, erano nominate dall'arcivescovo, ed il più anziano per nomina era preposto del capitolo, avea il primo seggio nel coro e possedeva in titolo la chiesa di s. Giustina, la quale avea diritto di conferire dieci prebende.

Erano altre dignità di Auch gli abbati di Faget, d'Idrac e di Cere, ed eranvi inoltre otto arcidiaconi, cioè d'Angles, di Sebane, di Sos, di Vic, d'Armagnac, di Magnoac, d'Astarac e di Pardaillan; due priorati di Montesquiou e della Madonna delle Nevi, un sagrestano in cura d'anime, un teologo, trentasei semi-prebendati della comunità di s. Marziale, di s. Bartolomeo e di s. Giacomo; otto cappellani detti dello Spirito santo e di s. Dionigi; finalmente eranvi trentasette cappellani ed altri ecclesiastici pel servizio della chiesa. Anticamente tutto questo capitolo era regolare. Ora esso si compone di molti onorarii, fra' quali il penitenziere e il teologo, con diverse dignità, prima delle quali è il decano. Evvi nella città un monistero di orsoline, chiamato di s. Chiara, tre ospedali, quattro confraternite, e due seminarii, uno grande, l'altro piccolo. La tassa della mensa è di cinquecento fiorini.

Amplio, comodo e bello è l'episcopio, annesso alla cattedrale: inoltre Auch ha un vasto pubblico ospedale, tribunali, borsa, società d'agricoltura, collegio regio, museo, biblioteca, scuola di disegno ed elegante teatro. Dall'undecimo secolo in poi in Auch furono convocati i seguenti concilii:

Il primo fu celebrato nell' anno 1068 per le decime delle chiese cattedrali. Ugo Candido o *il Bianco* legato apostolico vi presiedette. In esso fu stabilito che tutte le chiese di Guascogna, tranne quella di s. Orens, e poche altre, dovessero contribuire alle chiese cattedrali la quarta parte delle loro decime. Labbé tom. IX. Ard. t. VI. Mabillon nel t. V, p. 13-14 degli *Annali be-*

nedettini, riporta altro concilio celebrato in tal anno in Auch.

Il secondo si tenne l'anno 1279, per difendere i diritti del vescovo e della chiesa di Bazas, contro il siniscalco di Guascogna. Ard. t. IX.

Il terzo fu convocato l'anno 1300, e vi si stabilirono tredici canoni. Il primo fulmina la scomunica a coloro, che impediscono la libertà delle elezioni e delle postulazioni: il secondo ed il terzo proibiscono ai custodi delle chiese vacanti di mettersi in possesso dei beni degli ecclesiastici defunti, e di usurpare, anche in parte, le rendite: il quarto ed il quinto dichiarano gl' intrusi decaduti da ogni e qualunque diritto, che potessero avere sui beneficii, che violentemente occuparono: il sesto scomunica quei patroni, che esigessero qualche cosa da quelli, che presentano ai beneficii: il decimo vieta di concorrere ad una parrocchia a quelli, che non hanno stabilito di ricevere il sacerdozio dentro l'anno: il duodecimo proibisce ai vescovi di conferire la tonsura ai fanciulli, agli ammogliati, a chi non sa leggere ed a chi è soggetto ad altre diocesi, senza il permesso del proprio vescovo. Ignorasi in qual luogo preciso siasi tenuto questo concilio: si sa per altro che lo fu nella provincia d'Auch. Ard. tomo VII, Labbé tomo XI.

Il quarto concilio si celebrò a Nogaro nell'Armagnac, l'anno 1303, e vi presiedette Amaneo arcivescovo d' Auch, il quale sottoscrisse diciannove canoni sulla disciplina. *Gall. Christ.* tom. I, pag. 994.

Il quinto, nell'anno 1308, fu presieduto dallo stesso arcivescovo. In esso si stabilirono sei canoni intorno la disciplina. Col primo si ordina agli ecclesiastici di difendere i diritti dei loro beneficii: col secondo si prescrive ai canonici delle chiese cattedrali di farne il servigio settimanale per turno: col quarto si vieta agli abbati ed ai monaci la divisione individuale dei beni, che devono essere comuni, e si prescrive che tutti mangino nello stesso refettorio e riposino in un dormitorio comune.

Il sesto concilio fu tenuto a Nogaro l'anno 1315 contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici. *Gallia Christ.* tom. I pag. 994.

Il settimo dell' anno 1324, presieduto da Guglielmo da Flavacour arcivescovo d' Auch, versava sulla penitenza pubblica.

L'ottavo, nell'anno 1326, fu convocato dallo stesso arcivescovo contro le presentazioni simoniache dei patroni dei beneficii.

Il nono, l'anno 1364, sulla disciplina, fu presieduto da Arnoldo arcivescovo d'Auch, e vi si fecero statuti che poscia furono approvati dal Papa Urbano V. *Gallia Christ.* t. I pag. 995.

AUDACE (s.), martire. Professore un tempo di magia, fu dalla vergine romana s. Anatolia convertito. Faustiniano, governatore del paese de' sabini, comandogli di oltraggiar la santa, e negandogli Audace obbedienza, lo fe' trucidare.

AUDEBERTO (s.), vescovo di Cambrai e d' Arras, consacrossi al servigio di Dio in età ancor fresca, e dopo parecchi anni fu eletto a vescovo di quelle due sedi allora unite, nell'anno 633, ai 21 di marzo. Con l' esempio della vita e con le calde sue esortazioni convertì gran numero di peccatori, fra i quali Zandelino, che poi divenne celebre in santità. Vestì dell' abito monastico il b. conte Vincenzio, la b. Waldetrada sua moglie, e s. Aldegonda sua sorella, frutti de' suoi

consigli e delle sue orazioni. Nel 666, traslatò le reliquie di s. Vedasto d'Arras, e concorse alla erezione del monistero, che porta il nome di codesto santo. Ebbe gran parte nel far rifiorire lo studio delle sacre lettere nell'Hainaut e nella Fiandra; come pure la disciplina nel clero, e la pietà verso i poverelli e gl' infermi. Morì nel 668 dopo trentacinque anni di episcopato e fu sepolto a Cambrai nella chiesa di s. Pietro, che di presente è un' abbazia col nome di s. Audeberto. Se ne celebra la festa ai 13 dicembre.

AUDENO (s.), vescovo di Rouen, fioriva nel secolo VII. I suoi genitori, celebri non meno per la nobiltà del lignaggio che per l'esercizio di cristiane virtù, si studiarono d'informarlo alla pietà, e poscia lo mandarono alla corte di Clotario II. Quivi Audeno seppe condurre una vita da vero penitente, in mezzo ai varii pericoli da cui era circondato. Dispregiatore del fasto delle mondane grandezze, tutti rivoglieva i suoi pensieri alle cose celesti; e bramando di piacere al suo Dio, cingeasi di aspro cilicio, praticava lunghi digiuni, patrocinava le vedove, i pupilli, ed esercitavasi nella meditazione della sacra Scrittura. Sotto Dagoberto I successore di Clotario, fu insignito delle cariche di ministro di stato e cancelliere, ed ottenne anche la direzione della corte. Lo stesso favore godette sotto il regno di Clodoveo II, il quale dopo la morte di s. Romano arcivescovo di Rouen, si adoperò perchè quella dignità fosse conferita ad Audeno. Questi vi sottopose le spalle soltanto dopo lunghe preghiere, e, nel 640, venne consacrato. Le molte occupazioni del suo importante ministero non lo distolsero punto dall'esercizio delle austerità, e della preghiera; chè anzi le praticò con maggior fervore per meritare sopra di sè e del suo popolo le celesti benedizioni. Tanto era lo zelo, onde avvampava pel bene del suo prossimo, che fin anco ne' più rimoti ed inospiti luoghi correva a spargere la luce dell' evangelio. Fondò nella sua diocesi molte case religiose, ed adoperossi in ogni circostanza a mantenere la fede nella sua purezza, e rimettere la disciplina ed i costumi ove fossero decaduti. Intervenne a varii concilii, ed a quello principalmente di Châlons nella Saona, celebrato nel 644. Finalmente, dopo aver governato la diocesi pel corso di quarantatre anni, morì nel bacio del Signore nell'anno 683.

AUDIANI o AUDEANI. Eretici, discepoli di Audeo, il quale nacque nella Mesopotamia, e sparse i suoi errori nel secolo quarto. Ne' primi anni condusse costui vita esemplare, e molto mostrossi zelante per la ecclesiastica disciplina; ma condotto dallo spirito di ambizione, si separò dal centro dell'unità, e si costituì capo di una nuova setta. Celebrava la pasqua come gli ebrei, e, male interpretando quel passo della Genesi: *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*, attribuiva a Dio figura umana. Per la qual cosa egli ed i suoi seguaci furono chiamati anche *Antropomorfiti*. Natale Alessandro vorrebbe farli credere esenti da questa eresia, ma il Petavio ed altri scrittori sono del parere contrario. Audeo sparse eziandio alcuni errori intorno all'amministrazione del sacramento della penitenza, e compì la sua carriera nel 370. La setta di lui, che, secondo s. Epifanio, lasciò nella sua integrità la

dottrina cattolica, pose poco profonde radici, e nel secolo V dileguossi onninamente.

AUDIFACE (s.), martire. *V.* s. Maris, ec.

AUDIO (s.), vescovo di Gap nel Delfinato, figlio di Apocrasio e di Sempronia, ambedue ragguardevoli per la loro condizione, viveva nel secolo sesto. Fu educato dal beato Desiderio, vescovo di quella città; e, fatto sacerdote, governò in qualità di pastore la parrocchia di Mergez, posta cinque leghe lontano da Clermont nell' Alvernia. Nel 579, fu eletto a successore di Sagittario, vescovo di Gap; nè ci volea meno della sua pietà per richiamare alla disciplina una diocesi scapestrata per lo infame esempio di Sagittario. Nel 584, assistette al secondo concilio di Valenza, e l'anno seguente, al secondo di Macon. Verso il 598, fece un viaggio a Roma, per visitarvi le tombe de' santi apostoli, e strinse in quella occasione amicizia con s. Gregogio allora Pontefice, dal quale ebbe poi molte lettere, e la permissione per sè e pel suo diacono d'indossare la dalmatica, l'uso della quale non era comune in quel secolo. Poco tempo dopo il suo ritorno da Roma morì, forse al primo di maggio del 604, in età di 69 anni, dopo avere ricevuto il ss. Viatico sulla cenere, su cui s'era fatto deporre. Il nome di lui è notato al primo di maggio in parecchi martirologi, nel qual giorno se ne celebra la festa anche nella Provenza e nel Delfinato.

AUDITORI. *V.* Uditori.

AUDOMARO (s.), vescovo di Terovana, nacque verso la fine del secolo VI. Era unico figliuolo di Friulfo e Domitilla, ambedue di nobile famiglia. Mortagli la madre, determinò di dare le spalle al mondo, e ricoverossi nella badia di Luxeul, inducendo anche il padre a ciò fare, e vendere i beni che possedeva nel territorio di Costanza, dove Audomaro sortì la culla, per distribuirne il contante ai poveri. Dopo esser quivi vissuto oltre a vent'anni, imprese il governo della chiesa di Terovana, proposto da s. Acario, accettato con gioia dal re Dagoberto, e per degnissimo riconosciutone dai vescovi e signori di quel reame. Fu consacrato sul volgere dell'anno 637, e indirizzò tutte le sue mire alla conversione degl' idolatri, che nella sua diocesi abbondavano, nonchè alla totale riforma de' costumi e delle ecclesiastiche discipline nei già convertiti. E siccome indicibili erano le fatiche, che in così fare egli sosteneva, passava di quando in quando, per alleviarsene il peso, nell'oratorio da lui eretto sovr'una montagna, con danaro avuto in dono da certo gentiluomo Adroaldo di recente convertito, e nella badia di Sithin fondata dietro i suoi consigli ed eccitamenti. Protesse s. Austreberta, e fece che si rendesse monaca, dopo aver espugnata la fermezza dei genitori, i quali non la volevano altrimenti che maritata. Scorse parecchie volte le terre della sua giurisdizione per mantenerle costanti nella fede, edificandole specialmente colla sua santa condotta e coi molti miracoli che dappertutto operava. Andato innanzi con la età, venne meno della vista: laonde sebbene assistesse alla traslazione di s. Vedasto, vescovo di Arras, incapace però di esercitare le funzioni episcopali con piena esattezza, prese per suo coadiutore un certo Druasione. Intanto fu colto da febbre così insistente, che conobbe d' esse-

re all'estremo di sua vita; il perchè fattosi condurre nella chiesa, e prostratosi davanti all'altare, ricevette i sacramenti e pregò per la spirituale prosperità de' suoi diocesani. Indi rimenato sul proprio letto, morì, otto anni dopo il suo accecamento. Il corpo di lui fu sepolto a Sithin nella chiesa della B. V., come aveva egli stesso desiderato, e qui furono operati molti miracoli. Il luogo, in cui passò di vita, è il villaggio di Wavrans, poco discosto da s. Omer, e credesi che ciò sia avvenuto nel 670 ai 9 di settembre; giorno in cui se ne celebra la festa.

AUDRY (s.), regina del Northumberland in Inghilterra, vergine, badessa d'Ely. Quantunque due volte siasi unita in matrimonio, pure conservossi vergine, ed ottenutane licenza dal suo secondo marito, ritirossi nell'abbazia di Colude o Coldingham. Quindi fece erigere un monistero in una piccola isola del fiume Elga o Ely, del quale fu creata badessa da s. Vilfrido, vescovo di Yorck. Coll'esempio e colle parole essa edificò le sue religiose, che la riguardavano qual tenera madre. La sua profonda umiltà specialmente, unita all'amore più tenero verso le consorelle, la rendeva pronta a prestar ad esse la più assidua assistenza. Nessuna difficoltà l'atterriva, nè punto temeva di esporre a pericolo la propria vita, purchè potesse salvar quella delle sue correligiose. Quindi avvenne, che assistendo parecchie di queste colte dal contagio, anch'essa ne rimase infetta, e morì nel 679. La chiesa d'Inghilterra le tributò pubblico culto poco dopo la morte.

AUGULO (s.), detto volgarmente Aulo, vescovo e martire, è forse quel desso, che appellasi s. Ouil in un cantone della Normandia. Comunque sia, troviamo il suo nome in tutti i manoscritti del martirologio attribuito a s. Girolamo. L'antichissimo martirologio di Esternach gli dà il titolo di martire. Pare che sostenesse il martirio poco tempo dopo s. Albano al principiar del secolo IV in Londra, anticamente appellata Augusta, e non a Yorck, siccome a torto pretende Enschenio. Da alcuni antichi martirologisti è anche chiamato *Augusto* ed *Augure*. Se ne celebra la festa agli 8 di febbraio.

AUGURIO. Maniera di susperstizione, colla quale si pretende di predire il futuro dal garrito, dal canto, dal mangiare, dallo starnuto o da altre osservazioni fatte sopra gli animali. Coloro, i quali esercitavano questa professione, erano tenuti in gran pregio presso gli orientali, che li riguardavano come oracoli, ed ai quali ricorrevano con molta fiducia.

AUGURIUM. Citta vescovile, di cui fa menzione il Sommo Pontefice Eugenio IV, dell'anno 1431. Intorno alla situazione di questa chiesa, sono varie le opinioni degli eruditi. Alcuni sono d'avviso che sia in Inghilterra, altri pensano che questa sia la sede di Ancira o Angira nella Frigia, suffraganea dell'arcivescovo di Gerapoli. Si conosce una seconda città, che porta lo stesso nome, metropoli della Galazia, ed un'altra havvene nella Numidia, suffraganea di Cirta.

AUGUSTA (*Augustan.*) *Ausburg* o *Augsburg*, *Augusta Vindelicorum*. Città con residenza vescovile in Baviera. Essa ricevette il suo nome dall'imperatore Augusto, che vi stabilì una colonia romana. Verso l'anno 451, era poten-

tissima, quando Attila re degli unni la devastò quasi del tutto. Riedificata, fu in seguito soggetta agli svevi ed ai tedeschi, sino a che Clodoveo difese questi ultimi nella battaglia di Zulpic o di Tolbiac. Ritornata sotto il dominio dei francesi, fu poscia compresa nel partaggio dei re d'Austrasia sino al tempo di Carlo Martello. Nel 787, sofferse molto, allorchè Carlo Magno mosse contro Tassilon duca di Baviera. Nel secolo IX, fu sottomessa alla Germania, ma dopo la morte di Arnoldo e di Luigi III, nel 912, si rese città libera ed imperiale. Gli ungheresi spesso ne turbarono la tranquillità; s. Udalrico suo vescovo (*Vedi*) l'aveva ben fortificata e cinta di mura contro alle loro incursioni. Egli in un assedio, che gli ungheri le aveano posto, qual nuovo Mosè alzando le mani, ed orando, pose in fuga precipitosa tutti i nemici, che da improvviso timore sovrappresi, senza alcun ordine scappando, s'incontrarono colle truppe di Ottone I, e furono tagliati a pezzi. Nel 1088, Guelfo duca di Baviera la prese e saccheggiò, perchè Rodolfo duca di Svevia vi aveva aperto un'assemblea contro Enrico IV, detto *il Vecchio*. Nel 1131, sotto Lotario II, venne quasi del tutto abbruciata, ma poscia ricuperò ed anzi accrebbe il suo splendore. Augusta prese parte nelle guerre di religione, nelle quali molto sofferse.

Ha sede di un vescovo cattolico, suffraganeo dell'arcivescovo di Monaco, ed è centro della autorità provinciale. Nel circuito di una lega comprende tre grandi rioni, che distinguonsi col nome di città alta, mezzana, e bassa, a forma della natural posizione. Tre grandi piazze, la casa municipale, il palazzo vescovile, e l'arsenale meritano qualche attenzione. La cattedrale è magnifica, ora dedicata alla Visitazione della Beata Vergine. Dessa è composta di quattordici cappelle. Il suo capitolo era egualmente insigne, e componevasi di quaranta canonici tutti mitrati. Attualmente ha due dignità, la maggiore delle quali è il prevosto, otto canonici compreso il teologo e il penitenziere, sei vicari, ed altri prebendati, sacerdoti e chierici. Nella città vi sono quattro parrocchie, un convento di religiosi, tre monisteri di monache, due seminari, uno in Dilinga, l'altro in Neoburgo, con diverse confraternite e monte di pietà. La mensa paga seicento fiorini di tassa. La religione cattolica, secondo la comune opinione, fu predicata in Augusta sul fine del terzo secolo. Dicesi che i primi apostoli fossero san Narciso e Felice suo diacono, i quali soffrirono il martirio in Catalogna. Frutto delle loro fatiche apostoliche fu la conversione di san Dionigi, di sua sorella Ilaria, di Afra sua nipote colle tre compagne Degna, Eunomia ed Eutropia, che tutte insieme furono coronate del martirio, nel 303 circa. S. Dionigi fu ordinato prete dal vescovo s. Narciso, ed in alcuni cataloghi si trovano delle memorie, che foss'egli il primo vescovo d'Augusta. È certo però che il vescovato di quella città è antichissimo, e rimonta al IV secolo. I primi vescovi risiedevano nell'abbazia di s. Udalrico e s. Afra. La chiesa di quest'abbazia era stata fabbricata dal medesimo s. Udalrico, il quale fu il primo ad essere solennemente canonizzato dal Sommo Pontefice.

Ma nel 1021, avendo avuto i monaci un abbate particolare, il ve-

scovo trasferì la sede alla chiesa della santissima Vergine, che allora divenne la cattedrale. Verso il medesimo tempo i suoi canonici cessarono di vivere in comunione. Il vescovato fu arricchito dai fondi e dalle donazioni, che vennero fatte ai vescovi. Il vescovo Brunone soprattutto aumentò il dominio di questo vescovato, ottenendo anche pel primo la dignità di principe. In appresso altri vescovi ne ampliarono le rendite. Il principe vescovo di Augusta sedeva sul banco dei principi ecclesiastici dell'impero, fra quelli di Costanza e di Hildesheim. I cattolici vi hanno sei chiese, ed altrettante ne tengono i protestanti.

Augusta è celebre per le diete dell'impero, che in essa furono tenute, per le cerimonie della elezione ed incoronazione di Ferdinando IV, eletto re dei romani nel 1653, e per quella dell'imperatore Giuseppe I, eletto parimenti re dei romani nel 1690.

S. Leone IX si recò in Augusta nell'anno 1051, e quivi pel bene della religione ebbe conferenza con Enrico III, detto *il Negro*. Nella medesima circostanza ricorderemo ancora ad onore di Augusta, che il Sommo Pontefice ivi celebrò la festività della Purificazione di Maria a' 2 di febbraio, e ricevette la riconciliazione dell'arcivescovo di Ravenna suo ribelle.

Nel 1518, abbiamo la dieta di Augusta composta dei principi della Germania, e radunata per ordine di Massimiliano I, re dei romani. Lo scopo di questa dieta si fu lo stabilire cogli altri principi cristiani una lega contro Selimo imperatore dei turchi. Leone X si prestò molto per condurla ad effetto, ed a questo fine spedì a diversi sovrani quattro Cardinali legati. Lo stesso Pontefice aveva mandato a Massimiliano il Cardinale Gaetano, che a nome del Papa gli consegnò nella dieta il cappello, lo stocco e l'elmo da Sua Santità benedetti. Con tal presente si aveva la mira d'impegnare Massimiliano a trarre Lutero dai suoi errori; ma la morte del principe distrusse le speranze del Pontefice.

Nel 1530, sotto il Pontificato di Clemente VII, si tenne nel palazzo vescovile un'altra dieta d'Augusta per opera dell'imperator Carlo V. In essa ebbe luogo la confessione di fede di Lutero e Mélantone (*V.* AUGUSTANA CONFESSIONE). I Sacramentarii egualmente presentarono la loro; e conferendo i cattolici insieme co' luterani e protestanti, la dieta si sciolse a' 16 novembre. Il più importante obbietto di quest'assemblea, secondo Bercastel, fu l'Eucaristia. Il detto autore chiama queste diverse confessioni di fede, *Equivoche e fallaci professioni dell'eresia.*

L'imperatore e tutti i principi cattolici, singolarmente Gioacchino elettore di Brandeburgo, fecero tutti i loro sforzi per ricondurre i principi luterani e gli altri membri della dieta d'Augusta, alla religione che abbandonavano, sotto pretesto d'una riforma, che la distruggeva interamente, e che metteva non solo la religione, ma l'impero stesso nel maggior pericolo. Nella medesima assemblea di Augusta fu deposto il gran mastro dell'Ordine teutonico, Alberto di Brandeburgo, che avea abbracciato il luteranismo, gli si tolse il ducato di Prussia, ch'erasi appropriato, e gli fu scelto a successore il cavalier di Cromberg. Ciò si fece coll'unanime consenso dei

principi sì protestanti, che cattolici; tanto è vero che lo spirito di novità è costretto a render omaggio ai certi principii di religione (*V.* Luterani, Worms, e Teutonico *Ordine equestre*). Diciotto anni dopo, nel 1548, Carlo V radunò un' altra dieta in Augusta. In essa credendo di poter conciliare gli affari, egli propose il formulario detto *Interim* (*Vedi*).

Nel 1550, Carlo V tenne in Augusta una nuova dieta, in cui promulgò un editto contro i luterani, che cominciarono a stabilirsi nei Paesi Bassi.

Nel 1555, un'altra dieta in Augusta confermò a' protestanti la libertà di religione, che si era accordata nella pace di Passavia. Questa convenzione nell' impero, che viene chiamata la *pace religiosa*, forma una parte del diritto pubblico dell' impero medesimo (*V.* Giovanni Schillero, *De pace religiosa Argentorati* 1700). In questa dieta di Augusta si propose anche un concilio nazionale nell' Alemagna, ed i cattolici dell' impero convennero co' protestanti in alcuni articoli. Anche nel 1558, mentre era re de' romani Ferdinando I, in Augusta si tenne un'altra dieta. *V.* Interim e Passavia.

Augusta fu assediata nel 1646 dal maresciallo Turrena, ardendo la guerra con Luigi XIV re di Francia; ma fu costretto poscia a ritirarsi. Nel 1648, seguì la famosa pace di Munster tra la Francia, l'Alemagna e la Svezia, in cui l'Alsazia fu ceduta a Luigi XIV.

In Augusta, nel 1686, principiò la famosa lega contro al medesimo Luigi XIV re di Francia, la quale fu definitivamente conchiusa nella medesima città, nel 1687, dall' imperator Leopoldo I, in unione della maggior parte delle potenze d' Europa.

Dipoi continuando la guerra, nel 1703, i francesi la occuparono, e non partirono da di là che nell'anno seguente, due giorni dopo la famosa battaglia di Hochstadt, in cui gl' imperiali sconfissero l' esercito francese, ricuperando la Baviera. Nelle guerre dei tempi nostri, Augusta molto sofferse pel continuo passaggio degli eserciti. Rimase città libera dell' impero sino all' anno 1806, in cui fu ceduta alla Baviera. Augusta è presentemente capoluogo del circolo.

Questa città visitata, come dicemmo, da s. Leone IX, nell'anno 1051, ebbe anche un' altra volta l'onore di accogliere nel suo seno il vicario di G. C. Pio VI. Ritornando egli da Vienna (*V.* Viaggio di Pio VI), l'anno 1782, volle onorarla di sua presenza, e dimorarvi per qualche giorno. È argomento di vera esultanza il ricordare quel religioso trasporto di affetto filiale e di giubilo, onde in tale occasione mostrò Augusta il suo attaccamento al padre comune dei fedeli. Non sia discaro, che in questo articolo ne diamo un cenno. Il Santo Padre a' due di maggio vi entrò in mezzo ad innumerabile popolo quasi in trionfo. Fu incontrato alle porte della città da una processione del clero secolare e regolare, che precedendo la Santità Sua, l' accompagnò fino alla cattedrale, dove schieratasi, fece luogo al Pontefice, che in mezzo a questa entrò nella chiesa. Alla porta venne accolto con tutte le sacre cerimonie consuete, cantandosi con musicali strumenti l' antifona *Ecce sacerdos magnus*. Ivi il Papa assistè al solenne *Te Deum*, do-

po il quale, compite le sacre preci, ascese l'altare, e diede l'apostolica benedizione. Quindi passò al palazzo vescovile preparato per suo alloggio, ove trattenutosi in discorso col vescovo elettore, ammise il magistrato cattolico della città, avendo il primo di essi fatto a nome di tutti un rispettosissimo complimento in latino, al quale Pio VI con precisione e dignità rispose. Il senato cattolico vi fece pure un commovente discorso, che fu recitato dal sig. Heiner; così pure il magistrato protestante parlò alla presenza del Santo Padre. Il sig. Scaden fu quegli che lo rappresentò col discorso.

Venerdì 3 maggio, dedicato alla festa della Invenzione della Ss. Croce, il Sommo Pontefice, avendo seco in carrozza a otto cavalli Clemente Venceslao elettore di Treveri, vescovo d'Augusta, corteggiato dalle guardie, preceduto dalla croce Papale portata dal crocifero a cavallo, e da tutti i ciamberlani, e dalla corte elettorale a piedi, seguito da altre due carrozze a sei cavalli pel Pontificio seguito, si recò di nuovo alla chiesa cattedrale, ove celebrò all'altar maggiore la santa messa. Compita la sacra funzione, il serenissimo elettore condusse il Papa alla chiesa de' religiosi domenicani, ed indi al nobile palazzo del magistrato, mirabile per la vastità e pegli ornamenti del gran salone. Ivi Sua Santità fu ricevuta con le più distinte dimostrazioni di rispetto dagl' individui componenti la magistratura, sì cattolici come accattolici; passato poi alla pubblica biblioteca, con un elegante discorso latino fu complimentato dal dottor Mertenz bibliotecario, che genuflesso, e con voce e con gesti i più espressivi perorò innanzi alla Santità Sua. Il Pontefice vide con singolare compiacenza i varii ed antichi codici, che nella biblioteca si conservano.

Fatto indi ritorno al palazzo vescovile, ammise Pio VI alla sua presenza la deputazione della città, ed il magistrato cattolico ed accattolico con tutta formalità, avendo il primo di questi pronunziato un complimento di felicitazione, cui rispose il Santo Padre con la più amorevole riconoscenza. La deputazione presentò a Pio VI con tutta solennità il dono, che la magistratura di Augusta gli mandava, a norma degli antichi costumi osservati cogl' imperatori nelle circostanze che questi recaronsi in Augusta. Il regalo consisteva in otto portate di pesci, collocati in altrettanti vasi di legno dipinti, e coperti con tele bianche, portati ognuno di essi da due uomini vestiti uniformi, secondo l'uso della città, con abiti di tela a due colori, con cappelli simili, in un carro tirato da sei cavalli, con sopra quattro botti di vino squisito, avendo ogni botte lo stemma Pontificio dipinto, e in due altri carri similmente a sei cavalli, carichi con sacchi d'avena, i quali erano decorati de' suddetti stemmi. Il Papa accettò il dono cortesemente, e poi volle che si portasse alla casa dei poveri della città.

Sabbato 4 maggio Pio VI con l'accompagnamento del giorno precedente, si recò alla chiesa di s. Udalrico vescovo d'Augusta; ivi celebrò il santo sacrificio; dipoi scese nella cappella sotterranea, ov'è custodito il corpo del santo, che in quest' occasione, come si pratica quando vi si reca alcun sovrano,

fu estratto dal detto luogo, e fu collocato sulla mensa dell'altare, racchiuso entro nobile urna d'argento circondata da grandissimi cristalli, che rendono visibili le sacre spoglie. Venerate le preziose reliquie, ascese al monistero, ove ammise al bacio del piede i monaci, altri regolari e molta nobiltà.

Domenica 5 maggio, dedicata alla memoria del Santo Pontefice Pio V, il Papa celebrò la messa nella cappella del palazzo vescovile ove dimorava, indi col consueto treno, avendo seco in carrozza monsignor patriarca Marcucci, vicegerente di Roma, e monsignor Contessini elemosiniere Pontificio, si condusse alla chiesa cattedrale per tenervi la cappella Papale, e ricevuto alla porta da quel rispettabile clero, passò nella camera preparata per ivi vestire i sacri paramenti. Ornato con le sacre vesti e col triregno, preceduto dalla croce Pontificia seguita da tutto quel clero, Pio VI sotto il baldacchino sostenuto da otto canonici, si recò all' altar maggiore della chiesa, ove assiso in trono assistette alla solenne messa pontificale, celebrata dall'elettore di Treveri, vescovo d'Augusta, col consueto rito, come praticasi in Roma nelle cappelle Papali dai Cardinali.

Terminata la messa, e deposti i sacri paramenti, fece Pio VI ritorno al palazzo vescovile, ove ornato di nuovo delle sacre vesti, e col triregno in capo, sopra una gran loggia fatta costruire e magnificamente addobbare dall'elettore, dopo recitate le solite preci, diede la solenne apostolica benedizione al numeroso popolo, che riempiva la gran piazza. Il vescovo elettore pubblicò la formula della concessa indulgenza plenaria, che Pio VI accordò ai fedeli, purchè confessati e comunicati nel prescritto tempo, fossero stati presenti, ed avessero ricevuto la benedizione con intenzione di conseguir l' indulgenza. Questa loggia così magnificamente addobbata, è quella stessa dove 252 anni prima era stata pubblicata la famosa confessione Augustana.

Nel tempo che Pio VI dimorò in Augusta, egli soleva ancora per ben tre volte al giorno impartire dallo stesso luogo la Pontificia benedizione al popolo, che vi accorreva.

Ai 6 di maggio il Pontefice partì da Augusta. Egli venne accompagnato dall' elettore e dalle guardie a cavallo tanto elettorali che della città, le quali in una certa distanza volle il Papa, che retrocedessero. *V. Diario del viaggio fatto a Vienna da Pio VI*, Roma 1782. Il canonico Simone Daser di Augusta tradusse in latino dal tedesco la *Relazione dell' arrivo, permanenza e partenza di Pio VI da Augusta.*

Quando il Pontefice ritornò a Roma, nelle medaglie che nelle feste di s. Pietro e Paolo si sogliono distribuire alla corte Pontificia, d'oro e d'argento, fece incidere, nel 1782, la predetta funzione d'Augusta, facendovi porre il suo busto da una parte, coll'iscrizione in giro: PIUS VI. PONT. MAX. ANNO OCTAVO, e nel rovescio la chiesa cattedrale d'Augusta coll'altar Papale in mezzo, sul quale v'è la statua di s. Pio V, dalla parte del vangelo un trono, sotto cui è assiso il Papa in piviale e mitra, e nel faldistorio il celebrante elettore di Treveri, vescovo di quella città, colle parole intorno: SACRA SOLEMNIA FESTO S. PII V. AUGUSTÆ VINDELICORUM ACTA, e nell'eser-

go: PIUS VI. PONT. MAX. PRÆSENTIA SUA AUXIT ANNO MDCCLXXXII. *V.* Fasti di Pio VI t. I, pag. 233, 150, Beccatini, *Storia di Pio VI*, tom. II, pag. 68. *V.* BAVIERA, GERMANIA e TREVERI.

In Augusta si raccolsero due concilii. Il primo si celebrò nel 952, quando era Sommo Pontefice Agapito II, e le redini dell'impero erano in mano di Ottone. Ventitre vescovi, fra i quali primeggiava s. Udalrico, intervennero a questo concilio, al quale presiedette s. Friturico arcivescovo di Magonza. In esso si stabilirono undici canoni intorno la ecclesiastica disciplina. Col primo si condannano alla deposizione i vescovi, i sacerdoti ed i sacri ministri, i quali ardissero di ammogliarsi, e si proibisce ad essi di tener donne nelle lor case. Il terzo canone prescrive, che si depongano i vescovi, i sacerdoti ed i diaconi, che non volessero lasciare i giuochi di azzardo, e non permette ad essi di tener cani da caccia ed uccelli. Col sesto si comanda a' monaci la soggezione ai loro vescovi, e la docilità allorchè venissero corretti dai medesimi. Il settimo impone ai chierici di chiedere il permesso al vescovo, prima di abbracciare lo stato monastico. Il decimo prescrive, che il vescovo riconosca la distribuzione delle decime. L'undecimo canone finalmente riguarda la continenza de' chierici. Labbé t. IX, Ard. t. VI.

Il secondo concilio si celebrò nell'anno 1548, sotto il Pontificato di Paolo III. Ottone, Cardinale del titolo di s. Balbina e vescovo di Augusta, vi presiedette. Vi furono stabiliti trentadue canoni sulla riforma del clero. Col quinto si comanda, che prima di promuovere alcuno agli ordini, si esamini diligentemente se ne sia degno pe' suoi costumi e per la sua fede. Il sesto vieta che si lascino esercitare le funzioni del loro ministero a que' preti o frati, i quali viaggiano senza permesso dei proprii vescovi o superiori. Quattro canoni versano sui doveri degli arcidiaconi, sulle qualità e funzioni de' parrochi, sulle funzioni de' canonici, e sulla vita degli ecclesiastici. L'undecimo non ammette la pluralità de' beneficii, il duodecimo versa intorno la riforma de' religiosi, delle religiose e canonichesse; col decimoterzo si prescrivono regole per la predicazione, e con altri sei canoni si danno alcune istruzioni per l'amministrazione de' sacramenti. Il vigesimoquinto ingiunge a tutti i parrochi di leggere distintamente il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, il *Credo* ed il decalogo, in tutte le domeniche, ed il vigesimo sesto proibisce di commettere la istruzione a coloro, che sono sospetti di eresia. Ard. t. IX.

Finalmente, nel 1511, in Augusta fu convocata un'assemblea contro il concilio di Pisa.

AUGUSTA. Città vescovile della diocesi d'Antiochia, della prima Cilicia, e, sino dal V secolo, suffraganea della metropoli di Tarso. Si chiama anche *Augustopoli*.

AUGUSTAMNICA. Provincia, che comprendeva il basso Egitto, e che si estendeva dal braccio destro del Nilo all'est del Delta sino alla frontiera, ove incominciava l'Arabia. Fu poscia divisa in prima e seconda. La prima comprendeva i vescovati di Pelusia, ora Belbais o Damietta, di Setrethes, Tanis, Thmuis, Rhinocura ora Faramida, Ostrace o Stragiani, Casio, Afteo o Afneo, Efeste, Panefiso, Gerrum, Itagero, Teneso, Facusa, Pentaschenone. La

seconda avea sotto di sè le chiese di Leontopoli, Atriba, Eliopoli, Bubaste o Basta, Carbete o Farbete, Babilonia, Scenes Mandrorum, Antihous, Sela ed Arabia.

AUGUSTANA Confessione. Nell'anno 1530 l'imperatore Carlo V, dopo essersi abboccato in Bologna col romano Pontefice Clemente VII, convocò nella città di Augusta i comizii di tutto il suo impero, ed a questa adunanza ei stesso presiedette. In tale occasione i protestanti formarono quella loro famosa Confessione divisa in ventotto articoli, la quale dalla città di Augusta, venne appellata *Augustana*. A questa nuova opera sopraintendette Filippo Melantone, uomo quanto oscuro di nascita, altrettanto celebre per la felicità del suo ingegno e per la conoscenza delle umane lettere e filosofiche discipline. L'elettore di Sassonia Federico, mosso dalla fama, che correva, dello straordinario talento di questo giovane, chiamollo all'accademia, che avea piantato in Wirtemberga. Quivi quantunque Melantone fosse d' indole dissimile a quella di Lutero, pure strinse con esso lui intrinseca amicizia, e si studiò di raddolcire alquanto gli aspri costumi e la dottrina di questo suo amico. Egli era mai sempre vacillante, dubitava di ogni cosa, e spesso variava ne' suoi principii; cosicchè tuttora è incerto qual fede ei professasse, poichè i luterani, i calvinisti e gli ariani si disputano il vanto di averlo a seguace dei loro maestri. Questa formula di fede pertanto da sei principi luterani, e da due città venne presentata all' imperatore, e letta in quella adunanza. Giovanni Fabri, che poscia fu vescovo di Vienna, Giovanni Echio, e Cocleo impugnarono tosto la penna a confutare quest'opera, articolo per articolo; nulla fu ommesso di quanto potesse esigere la moderazione, e tanto felicemente riuscirono nella loro impresa, che ne menarono festa tutti i cattolici, e Carlo V comandò, che a questa confutazione ognuno dovesse attenersi.

Quantunque Melantone conoscesse la falsità della sua causa, pure tentò di sostenerla, e, nel 1531, pubblicò l'apologia della sua Confessione. Di questa innumerevoli sono le edizioni, le quali però tra loro discordano notabilmente. I seguaci di Melantone si adoprarono a tutt'uomo per acquistare proseliti a questa formula, e ricorsero pur anco a Geremia patriarca di Costantinopoli, sperando ch'egli fosse per farne l' approvazione. Questo prelato, sebbene separato dal centro della cattolica unità, non appena la ebbe letta, dichiarò apertamente che la formula si opponeva alla cattolica fede ed alla divina parola, ed inoltre compose tre libri dottissimi nei quali ne confutò gli errori. Questa sconfitta accuorò oltre ogni credere i protestanti, che poscia furono confusi eziandio da altri cattolici, i quali animati dall' amore della verità, dottamente confutarono quell' empio scritto, con cui tante piaghe si recavano alle cattoliche verità. Infatti nei primi ventuno articoli tutta si espone la dottrina di Lutero, cui stoltamente cercano i protestanti di nascondere e colorire dicendo, non opporsi per alcun modo alla Scrittura, od alla Chiesa cattolica. Ma come possono costoro ciò asserire, se sono manifesti errori contro la fede i loro principii sul peccato originale, sulla giustificazione, sulla sufficienza della fede per essere giu-

stificati, sulle opere buone, sulla penitenza, sui sacramenti, sugli ecclesiastici precetti, sul libero arbitrio, sull'invocazione dei santi? Negli ultimi articoli poi si dichiarano come abusi alcuni punti, che la Chiesa stabilì doversi osservare dovunque. Questi sono: la comunione dei laici sotto una sola specie, il celibato dei sacerdoti, le messe private, la confessione auricolare, la cura e l'osservanza delle tradizioni, i voti dei monaci, la potestà ecclesiastica, che accusano di avere introdotte tante feste, tanti digiuni, tante nuove cerimonie e nuovi ordini. Ecco in breve accennato il contenuto di questa Confessione, ed ecco insieme una prova dell'ostinatezza e cecità degli eretici, i quali vogliono chiudere gli occhi alla verità.

Dopo molte conferenze, Carlo V risoluto di usar con rigore il potere, e le sue forze militari, fece pubblicare un secondo editto imperiale, più forte di quello fatto bandire a Worms. Venne in esso ordinato, che sieno ristabilite le cose cambiate nella religione cattolica, e che questa soltanto sia esercitata in tutto l'impero, sotto pena di temporali castighi, e confisca de' beni. Che se qualche cosa vi fosse pur degna di riforma, si debba aspettare il giudizio del concilio generale, cui il Papa sarà richiesto di congregare. Nella medesima assemblea d'Augusta, come dicemmo, fu deposto il gran maestro dell'Ordine teutonico Alberto di Brandeburgo, che avea abbracciato il luteranismo, gli si tolse il ducato di Prussia ch'erasi appropriato, e gli fu scelto in successore il cavalier di Cromberg: locchè si fece coll' unanime consenso de' principi così protestanti, come cattolici: tanto è vero che lo stesso spirito di novità è costretto a rendere omaggio ai certi principii di religione.

Intanto nel suindicato anno 1531 principiò la guerra cogli svizzeri, e l'eresiarca Zuinglio, il quale co' suoi svizzeri, benchè non appartenessero al corpo germanico, avea mandato alla dieta d'Augusta la confessione, in cui negava la reale presenza di Cristo nell'Eucaristia, vi rimase ucciso in età di quarantaquattro anni. Quindi mentre Calvino spargeva i suoi errori in Parigi, il Pontefice Clemente VII propose un concilio ai principi tedeschi nel 1533, intanto che gli eretici anabattisti s'impadronivano di Munster. Cristiano III re di Danimarca, nel 1535, introdusse il luteranismo ne'suoi stati. Essendo divenuto Pontefice Paolo III, fu sollecito anch'egli di proporre la celebrazione d'un concilio a Mantova. I protestanti vi si ricusarono, ma tuttavolta egli con autorità apostolica lo denunziò a' 2 giugno 1536. Tre anni dopo, la Misnia e la Turingia cambiarono religione. Il concilio venne trasferito a Trento, Lutero morì nell'anno 1546 ad Eisleben sua patria a' 18 febbraio, e Carlo V occupandosi ne' mezzi di pacificar la Germania, e nel disegno di conciliare due cose incompatibili, come la fede e l'eresia, gli cadde in pensiero di stabilire una formola di fede, che facesse regola pe' cattolici, e luterani tutti insieme, fino alla decisione solenne del concilio generale. Essa venne chiamata l'*Interim d'Augusta*, a motivo che l'atto si compilò in quella città. È conosciuta anche sotto il nome di *Confessione Augustana*, durante la dieta del 1548, affine di servire

interinalmente. Progetto non soddisfacente ai padri del concilio di Trento, che avevano già deciso su molti articoli, e disonorante per tutta la Chiesa, di cui faceva credere la fede o versatile, o talmente oscurata sui punti essenziali combattuti dai novatori, che i fedeli non sapessero più che cosa credersi. Per compilare un simbolo, che contiene ventisei articoli, l' imperatore nominò due dottori cattolici, e l'eretico Giovanni Agricola d'Eisleben, compatriotta di Lutero, quello stesso, che avea lavorato con Melantone alla prima Confessione Augustana, e che poi si era fatto capo degli antinomiani, ossia di que' luterani duri, e senza ritegno, i quali negavano persino la necessità delle buone opere prescritte dalla legge evangelica.

Da una così fatta associazione, come riflette il Bercastel, nella sua *Storia del Cristianesimo*, derivò quanto doveasi aspettare. La medesima, senza rigettare le decisioni già fatte dal concilio generale, le vestì di espressioni diverse: in quanto alle materie, che il concilio non avea definite, impiegò termini generali, che ogni partito poteva adattare a' propri principii. Quanto al matrimonio dei preti, lo si permetteva, come pure la comunione sotto le due specie, facendosi sembiante d'ignorare, che i cambiamenti stessi dipendono dalla podestà della Chiesa, e non sono di competenza della potestà imperiale. I cattolici, come ben doveasi prevedere, insorsero contro una siffatta produzione, paragonando la Confessione Augustana o *Interim* all' Enotico, all' Ectesi e al Tipo. In breve tempo si videro comparire contro l' *Interim* un gran numero di opere; e gli stessi protestanti si dichiararono contrari, per cui appena poche città lo accettarono. L' *Interim* cagionò scissure fra i luterani, non volendo taluni ammettere cambiamento alcuno alle loro dottrine, onde si divisero in *Adiaforisti* ossia indifferenti, ed *Interemisti.*

A' punti dommatici dell' *Interim*, andò unito un decreto di riforma, distribuito in XXII articoli, sui doveri de' vescovi, e de' diversi ordini de' chierici, riguardo alla condotta de' monisteri d'ambo i sessi, sui collegii, ospedali, sacramenti, riti, cerimonie, e condotta de' fedeli. Questi regolamenti di costumi non soggiacquero a contraddizioni, anzi furono adottati in molti sinodi diocesani ed in alcuni concilii provinciali, che si tennero in Augusta stessa, onde il Labbé tom. XIV, e l'Arduino tom. IX riportano quello celebrato nel 1548 ad Augusta sopra la riforma del clero ed altri punti di ecclesiastica disciplina. Ma in quanto a' matrimonii fu deciso, che non poteva riguardare che i luterani, ma se i cattolici li avrebbono contratti, sarebbero stati nulli, e incestuosi. Da ciò ebbe origine il socinianismo che si propagò tanto nella Polonia e nell' Inghilterra.

Correndo l'anno 1550, Carlo V, presso il Pontefice Giulio III, sollecitò il proseguimento del concilio di Trento, e celebrando una dieta in Augusta, vi promulgò un editto contro i luterani, che incominciarono a stabilirsi ne' Paesi-Bassi. Quindi nel 1552 successe la pace di Passavia, la quale accordò a' protestanti la libertà della religione, che fu seguita dalla dieta d'Augusta del 1555, in cui si confermò tal convenzione, che nell'imperio vie-

ne chiamata la *Pace Religiosa*, formante, come altrove dicemmo, una parte del diritto pubblico. Nella dieta di Augusta si propose un concilio nazionale nell'Alemagna, e i cattolici dell'impero convennero co' protestanti in alcuni articoli. I Romani Pontefici con zelo apostolico si opposero mai sempre al libero esercizio della Confessione Augustana ed alle conseguenze di essa.

AUGUSTO (s.), prete nel Berrì era sì rattratto delle mani e dei piedi, che per passare d'uno in altro luogo, avea mestieri di essere sostenuto a braccia, o di strascinarsi da sè sui gomiti e sulle ginocchia. La sua miseria moveva l'altrui compassione, ed egli non poche limosine perciò ne ricevette, le quali rifuse poi tutte nella fabbrica di una cappella in onore di s. Martino nel villaggio di Brives. Non andò guari di tempo che potè usare delle sue membra regolarmente; il perchè, pieno di riconoscenza verso Dio, deliberò di darsi alla vita ascetica. Poco stante fu eletto, da Probiano vescovo di Bourges, ad abbate del monistero di s. Sinforiano, situato nelle vicinanze della città. Rinvenne per ispirazione divina il corpo di s. Ursino, primo vescovo di Bourges, e morì santamente intorno l'anno 560. I martirologi gli danno il titolo di prete solamente, tranne il francese, che il dice inoltre venerabile abbate di Bourges o del Berrì. Se ne fa la festa ai 7 di ottobre.

AUGUSTO. Titolo dato la prima volta per voto di Munazio Planco ad Ottaviano, nipote di Giulio Cesare. Di qua è chiaro essere stato questi il primo de' romani imperatori ad esserne fregiato. Essi poi lo assunsero per ispecial distintivo, coll'accrescimento anche di *Semper Augusti* ed *Augustissimi*, ed in seguito lo diedero pure alle imperatrici loro spose. Marco Aurelio lo divise con Lucio Vero suo collega. Da principio quelli, che gl'imperatori si associavano all'impero, venivano da loro creati Cesari, e poscia Augusti, locchè venne adottato anche dagli imperatori cattolici, e le loro vesti, e le cose appartenenti alle persone loro si dissero *Augustali*. In progresso il titolo di Augusto fu dato anche ai re e alle regine, particolarmente ai re di Francia e di Spagna; ed il Parisi nelle sue *Istruzioni per la segretaria*, Roma 1785, rileva che a' suoi tempi s'introdusse l'uso di dire Augusto figlio, e Augusta famiglia, quando si parla di quello, e di quella de' sovrani. L'Augustissimo, o Augustissima, superlativo di Augusto, non solo si dà alle persone, ma anche alle cose. Il Varchio, *Stor.* 2, dice: » spogliarono l'Augustissimo tempio di s. Pietro ». I luoghi religiosi, ne' quali con gli augurii alcuna cosa era consagrata, dai gentili, si dissero *Augusti* da *auctu*, o *avium gestu, garrituve;* onde Ennio scrisse: *Augusto augurio postquam inclyta condita Roma est.* Al Cinelli però (*Bibl. volan. scans. VII* pag. 13) non piace la voce *Augustissimo*, supponendo che Augusto sia nome proprio e sostantivo.

AUGUSTOPOLI. Città vescovile, sino dal IV secolo, della diocesi di Gerusalemme, nella terza Palestina, suffraganea di Petra. Alcuni dei suoi vescovi si trovarono presenti ai concilii.

AUGUSTOPOLI (*Augustopolitan.*). Città vescovile eretta nel V secolo, ed ora *in partibus* della diocesi d'Asia nella Frigia salu-

tare, suffraganea della metropolitana di Patrasso. Di questa fa menzione il il Suida. Ebbe quattro vescovi. Gli ultimi vescovi *in partibus* furono i seguenti: Patrizio Burke, Francesco Canali di Rieti, fatto dal regnante Pontefice nel concistoro de' 30 settembre 1834, indi traslocato, ai 23 dicembre 1839, alla chiesa di Pesaro. In sua vece dal medesimo Papa fu preconizzato vescovo d'Augustopoli il p. Ilarione Eturia domenicano, di Cordova nell'America meridionale.

AUGUSTOW (*Augustovien.*). Città vescovile unita a Seyna nel regno di Polonia, capo luogo d'una vaivodia, fabbricata regolarmente, ma in legno, dal re di Polonia Sigismondo Augusto, che le die' il nome, verso l'anno 1560. Non è selciata, ha due chiese, e un ospedale. *V.* Seyna.

AULONA (*Aulonen.*). Città vescovile, sino dal V secolo, suffraganea di Durazzo, ed attualmente *in partibus* nell'Epiro superiore, nell'Albania, posta sopra un golfo del mare adriatico, con porto vasto e sicuro. È chiamata anco *Avlona* o *Valona*. Vi si contano sei mila abitanti tra maomettani, cristiani ed ebrei; i quali ultimi vennero da Ancona, quando ne furono espulsi sotto Papa Paolo IV. I turchi se ne impadronirono, nel 1464, e, nel 1690, la presero i veneziani, che però furono costretti ad abbandonarla nell'anno seguente, dopo averne smantellate le fortificazioni. Gli ultimi suoi due vescovi titolari furono Mariano Medruno e Mariano Escalada di Buenos-Ayres, promosso dal regnante Pontefice nel concistoro de' 2 luglio 1832.

AUNARIO (s.), vescovo di Auxerre, viveva nel secolo VI. Dapprima seguiva la corte di Gontran re di Borgogna; ma avendo conosciuto quanto sono fallaci i beni promessi dal mondo, abbandonò il suo impiego, e presentossi a Siagro vescovo di Autun. Questi lo istruì nella scienza e nella pietà, nelle quali Aunario trasse tanto profitto, che verso l'anno 572, fu eletto vescovo di Auxerre. Il novello prelato adempì con santo zelo a tutti i suoi doveri, ed emanò provvide leggi, tendenti a rimettere nella loro purezza i costumi e la fede. Fu presente a varii concilii, e nella sua diocesi radunò un sinodo di abbati e sacerdoti, nel quale fece quarantacinque statuti. Quindi adoperossi per comporre le discordie insorte nel monistero di s. Radegonda in Poitiers per cagione di alcuni frati ribelli; e finalmente, nel 605, compì la sua carriera mortale. I martirologi ne segnano la festa al giorno 25 settembre.

AUNOBERTO (s.), vescovo di Scez. *V.* s. Onorato, vescovo di Amiens.

AURA Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Aura, nel monistero lesatense di Tolosa sua patria, abbracciò lo stato religioso, e nel 1323, fu creato abbate del monistero di Montolien ossia Monteolivi, dal Pontefice Giovanni XXII. Benedetto XII gli diede commissione di riformare il formolario della penitenza, insieme con altri dotti personaggi. Indi il medesimo Pontefice si servì dell'opera di Guglielmo, per formare i nuovi statuti pei monaci benedettini, e gli affidò la cognizione della controversia insorta tra Pittavino vescovo di Magalona, e l'università di Montpellier. Dopo aver disimpegnato questi importanti uffizii, Benedetto XII a' 18 dicembre 1338 lo decorò della porpora, col titolo

presbiterale di s. Stefano nel Montecellio. Essendo appresso insorta una discordia tra Casimiro re di Polonia ed i cavalieri crociferi, la causa dei quali era trattata in Avignone per mezzo di ambasciatori, a questo illustre Porporato fu commesso dal Sommo Pontefice di pacificare gli animi discordi. Intervenne ai comizii di Clemente VI, dal quale ebbe ordine d'instituire processo sopra la morte di Andrea re di Sicilia, di cui era accusata Giovanna moglie di lui. Finalmente dopo aver decorato la dignità Cardinalizia colle sue gloriose azioni, morì in Avignone nel 1346, e secondo altri nel 1361, ovvero nel 1353, la qual' ultima opinione è più conforme alla verità. Ebbe la tomba nel suo monistero di Montolien innanzi all'altare di s. Giovanni Battista.

AUREA (s.), vergine e martire nella Spagna, religiosa nel monistero di Cuteclar presso Cordova. I suoi parenti, saraceni di nobile schiatta, soffrivano di mal animo che Aurea fosse seguace della religione cristiana: per la qual cosa l'accusarono presso il giudice. Questa vergine come si vide condotta a' tribunali, ed interrogata dal giudice, fu soprappresa da tanto timore, che gli promise di eseguire quanto avrebbe ad esso lei comandato. Se non che quando si dileguò dal suo animo lo spavento, e si avvide del suo fallo, diede segni così manifesti di dolore, che il giudice sdegnato di non aver potuto venire a capo del suo disegno, la fece decapitare nell'anno 856, addì 19 luglio.

AUREA (s.), badessa di Parigi, nacque di Maurino e Quiria. Fu eletta a cotal dignità da santo Eligio, il quale nella propria sua casa fondato aveva un monistero di trecento religiose. Divenne Aurea modello degnissimo d'imitazione a tutte le sue compagne, e a tal segno crebbe in perfezione che meritò di essere appellata da santo Audoeno *figlia degna di Dio*. Fu avvisata in visione, siccome essa e parecchie sue compagne erano vicine al trapasso estremo; laonde vi si preparò devotamente, e ne attese l'istante con somma letizia di cuore. Morì a' dì 4 di ottobre del 666 colta dalla pestilenza insieme con centosessanta delle compagne sue. Fu seppellita nella chiesa di s. Paolo, e cinque anni dappoi ne furono tradotte le ossa nella chiesa di s. Marziale, ove giacciono tuttora. Si espongono alla pubblica venerazione tre volte l'anno, e Parigi racconta non pochi miracoli da santa Aurea operati. La sua festa ricorre ai 4 di ottobre.

AURELIA (s.), vergine. Fioriva nel secolo terzo, e dalla Grecia erasi recata a Roma. Quivi ella visse nell'esercizio della preghiera, di cui occupavasi continuamente alla tomba di s. Adrio martire, al quale era unita per vincolo di parentela. Tredici anni ella impiegò in questo santo esercizio, in capo ai quali placidamente spirò. Il martirologio romano ne segna la festa il giorno 2 dicembre.

AURELIANO (s.), vescovo d'Arles succedette a s. Cesario l'anno 546, e poco dappoi fu dichiarato vicario della Santa Sede in quella parte delle Gallie, che ubbidiva a Childeberto, e rivestito del potere di mettere a fine le contese, che parevano insorgere tra i prelati soggetti alla sua giurisdizione. Nel 548 Aureliano fondò ad Arles un monistero di uomini, ed adornò di preziose reliquie la chiesa annessavi. Ordinò per iscritto le discipline che

doveansi da que' monaci mantenere, e ne pose a primo abbate s. Fiorentino. Circa lo stesso tempo Aureliano fondò un altro monistero nella sua città vescovile, il quale fu destinato a riunir le fanciulle, che desiderassero di dedicarsi a Dio nel ritiro. Nel 28 ottobre 549 assistette al quinto concilio d'Orleans, e pare in qualità di presidente. Diede cospicue prove del suo attaccamento alla sana dottrina, specialmente quando si trattò intorno la condanna dei tre capitoli. Dopo avere esercitato le più sublimi virtù, passò di vita ai 16 giugno 551, siccome ne fa fede una iscrizione trovata sopra la sua tomba. I martirologi di Adone, di Usuardo e il romano nominano questo santo ai 16 di giugno, e dicono essere egli stato seppellito a Lione.

AURELIO (s.), vescovo di Cartagine, dove prima stato era arcidiacono. Elevato a tale uffizio nel 388, si legò in amicizia con s. Agostino, da cui ricevette prudentissimi ammonimenti intorno al modo che dovea tenere rispetto ai donatisti. Raccolse parecchi concilii per discutere le difficoltà da quegli scismatici proposte, e si adoperò a tutto uomo per condurli alla verità, e rimettere in pace la Chiesa. Il suo zelo non si contentò di combattere i donatisti, ma volle aver che fare eziandio co' pelagiani. Fu egli il primo che condannasse Celestio, discepolo di Pelagio, in un concilio tenuto l'anno 412. Quattro anni appresso condannò Pelagio medesimo in altro concilio, e percosse di anatema l'empia dottrina di questo eresiarca prima che santo Agostino prendesse a combatterla. Morì nel 423. La sua festa ricorre a' 20 di luglio.

AURELIOPOLI (*Aureliopolitan.*). Città vescovile dell'Asia minore, sino dal quinto secolo, suffraganea dell' arcivescovo di Efeso. Ora è vescovato *in partibus* soggetto alla detta chiesa. Gli ultimi vescovi, che ne portarono il titolo, sono Matteo Lipski, e Francesco Gindel della Stiria. Quest' ultimo venne promosso dal regnante Pontefice nel concistoro dei 30 settembre 1831, e deputato suffraganeo ad Olmütz. Nel 1832 fu trasferito al vescovato di Brün, e agli 11 luglio 1839, gli venne surrogato il conte don Antonio Schaaffgotsche.

AURELIOPOLI. Città vescovile della diocesi d'Asia nella provincia di Lidia, eretta nel V secolo, suffraganea alla metropoli di Sardi. Si appella eziandio *Pericome.*

AUREOLA. Voce, la cui origine si ripete da *laurus*, alloro. L'Aureola dividesi in tre specie di simbolico significato, come abbiamo in s. Matteo al capo 13, e in san Luca al cap. 8, e sono quelle dei vergini, de' dottori e dei martiri. Per questo nome intendesi anche quel diadema, circolo o corona di luce, onde i pittori hanno costume di ornare la testa delle immagini dei santi. La corona rotonda, anticamente era argomento di santità, e del culto ecclesiastico dato a' servi di Dio; come lo erano i raggi del capo, che, a testimonianza del Garampi, *Memorie, ec.* p. 431, si convertirono in diadema. Il Nimbo poi è quel diadema che si suol sovrapporre al capo dei santi canonizzati, in forma di splendore circolare. In alcune pitture antiche si vede sulla testa di qualche immagine un diadema quadro, il che significa essere ancor vivente quello che si era rappresentato: il diadema quadrato significa lo stato del-

la presente vita imperfetta, e pieno di angoli, come avverte Angelo Rocca, mentre il diadema o Aureola rotonda è simbolo di perfezione. *V.* Nimbo.

AUREOLO Pietro, od ORIOL, *Cardinale*. Pietro Aureolo dal luogo di sua nascita, nella diocesi di Soissons in Piccardia, fu detto anche Verberio. Fioriva sul declinare del secolo decimoterzo, e nel principio del decimo quarto, e fino dalla sua più verde età abbracciò l'istituto de' minori, ove fece solenne professione. Si dedicò con molto impegno allo studio, e ne fece sì rapidi progressi, che ottenne in Parigi la laurea dottorale. In seguito fu fatto professore nella università di Sorbona, ove acquistossi fama di profondo teologo ed eloquente oratore. Alcuni affermano, che Aureolo essendo provinciale dell' Aquitania si adoperò nel capitolo generale celebrato in Napoli nel 1316, affinchè Michele da Cesena non venisse eletto ministro generale della religione. Nel 1321, Giovanni XXII lo fece arcivescovo di Aix, e dopo due lustri prete Cardinale del titolo di s. Pudenziana. Poscia venne spedito in Francia col carattere di legato in compagnia del Cardinale Annibaldo da Ceccano, per pacificare il re Filippo con Odoardo re d' Inghilterra. In Avignone edificò una chiesa nel collegio di san Pietro, e la dotò di rendite sufficienti, che servissero alla educazione di alcuni giovani. È autore di parecchie opere teologiche, e, secondo i più accreditati scrittori, terminò la sua carriera mortale in Avignone nell' anno 1322. Conviene peraltro osservare, che molti escludono l' Aureolo dal numero dei Cardinali, quantunque quattordici scrittori sostengano ch' egli fu insignito di questa dignità. Anzi non manca chi asserisce, non essere stato innalzato all'onore del vescovato, nè tampoco aver dato il suo nome alla religione francescana. Quantunque però sembri che male non si appongano quegli scrittori, i quali contrastano ad Aureolo il cardinalato e la professione francescana, non si può per altro convenire con quelli che lo escludono dal numero degli arcivescovi di Aix, essendovi argomenti degni di fede, i quali provano la verità di questo fatto. L'abbate Dutems conghiettura, che rinunciasse al vescovato affine di ripigliare i suoi studii teologici, ed afferma che terminò di vivere nel 1345. L'Aureolo compose un trattato *sulla immacolata Concezione*, parecchi *Sermoni*, un *compendio di teologia*, alcuni *trattati ascetici*, un *breviarium bibliorum*, e dei *commentarii* in quattro libri *sul maestro delle sentenze*.

AURIA (*Aurien.*). Città vescovile *in partibus* nella Mauritania di Africa, di cui fa menzione Gomez, nella vita del Cardinal Ximenes, lib. V. Il regnante Pontefice, nel concistoro de' 15 febbraro 1838, ne conferì il titolo a monsig. Vincenzo Bufi-Bocci di Fuligno, deputandolo a suffraganeo del Cardinal sotto decano del sacro Collegio, per la chiesa, e diocesi di Civitavecchia, a cui è unita quella di Porto e s. Ruffina.

AURICULARE. *Ordine cavalleresco nel Perù*. In questo opulentissimo regno, anticamente, e prima che lo scoprissero gli europei, eravi un Ordine di uomini scelti per la guerra, chiamato *Oriones*, cioè *Auriculare*. L'insegna loro consisteva

nell'avere le orecchie forate, e portarvi da esse pendenti ossa di pesci, o anelli d'oro, ovvero, come dice il Giustiniani, alcune foglie d'oro. Fu in tanta stima quest'Ordine, e tale il desiderio di appartenervi, che molti nobili spagnuoli, dopo la conquista del Perù, vi si aggregarono, assoggettandosi all'uso di portare dalle orecchie tal sorte di ornamenti, ciò che affermano anco il Mennenio e Girolamo Romano.

AURILLAC. Città di Francia, antica capitale dell'alta Alvernia, poche miglia distante da Saint-Flour. Questa città fondata nel secolo IX da s. Yeraud è posta in una valle deliziosa ed è irrigata dal Jordano. È patria del primo Papa della nazione francese Silvestro II, del Cardinale di Noailles, del famoso Guglielmo vescovo di Parigi, e di altri celebri personaggi. In questa città si tennero due concilii. Il primo nel 1278 contro le immunità; e si proibì che fossero celebrati i divini ufficii ed amministrati i sacramenti in luoghi non privilegiati, interdetti dall'Ordinario. Il secondo si celebrò nel 1294 affine di prestare assistenza al re nei bisogni dello stato; e si stabilì di cedere per due anni a Filippo *il Bello* la decima dei beni ecclesiastici della provincia di Berry. Il re in attestato di riconoscenza scrisse a quei padri una lettera, ove riconosce essergli concesso questo beneficio *ex sola gratia, et mera liberalitate.*

AUSENZIO (s.), eremita della Bitinia, militò primamente sotto il giovane Teodosio. Le armi non lo distoglievano dagli esercizii della pietà. Visitava frequentemente pii solitari, vegghiando con esso loro le intere notti; ma temendo poscia non forse la vanagloria gli tornasse in seguito più gradita che non gli era allora, e lo divertisse dalla buona vita che aveva in animo di menare, si risolse di abbandonare per sempre l'umano consorzio. Ritirossi sovra una roccia della montagna d'Oxea a tre leghe e mezzo da Costantinopoli. Assistette al concilio di Calcedonia per ordine dell'imperatore Marciano, e passò quindi sul monte Tiope, non lungi da Calcedonia. Uscì di vita verso l'anno 470. Fu encomiato da Sozomeno con magnifici elogi, e gli fu eretto un tempio sotto il suo nome da s. Stefano *il Giovane.* Il monte Tiope ritiene tuttavia il nome di s. Ausenzio. La sua festa si riporta ai 14 di febbraio.

AUSENZIO (s.), vescovo di Mopseuste in Cilicia verso l'anno 321. Dapprima avea esercitato il mestiere delle armi sotto l'imperatore Licinio, ma lo abbandonò piuttostochè offerire delle uve a Bacco. Quindi ottenne la dignità vescovile, fregiato della quale illustrò la sua chiesa colle opere e con le parole fino al terminar di sua vita.

AUSILIO (de) Arnaldo o Arnoldo, *Cardinale.* Arnaldo Ausilio nacque, secondo alcuni, nel castello di Aux, diocesi di Condom nella Guienna, e secondo altri, nel castello di Romieux, detto comunemente Larromieu, poco lungi dalla città di Condom. Nel 1306 fu fatto vescovo di Poitiers, ove intervenne ad un concilio tenuto nella sua diocesi. In appresso ebbe la carica di camerlengo della Chiesa Romana, e nel 1312 fu inviato in Inghilterra in compagnia del Cardinale Arnaldo Novelli, a rappacificare il re Odoardo co' ma-

gnati del suo regno. Mentre sosteneva questa legazione, la quale non ebbe l'effetto desiderato, fu eletto vescovo Cardinale di Albano, da Clemente V, a' 22 o 24 dicembre 1312. Il sommo Pontefice Giovanni XXII gli affidò la commissione insieme a due altri Cardinali, di fare un diligente esame sulla vita e sui miracoli di s. Tommaso d'Aquino, per poter procedere alla canonizzazione di esso santo. La morte di questo Porporato avvenne nella città di Albano, secondo alcuni, nel 1320, secondo altri nel 1317 o nel 1326. I Sammartani poi nella *Gallia Christiana* avvisano che sia accaduta nel 1321. Il suo cadavere venne trasferito in Condom, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Pietro di Romieux, ove avea fondato una collegiata.

AUSONIO (s.), primo vescovo di Angoulême, vi predicò il vangelo quando la città era ancor padroneggiata dalla idolatria. Come giunse a convertire un gran numero di que' pagani, volle continuare a dar opera tra essi alla loro santificazione; ma ne incontrò la disgrazia de' magistrati, che gli fecero tagliare il capo. Fuori delle mura di Angoulême v'ha una chiesa parrocchiale dedicata a s. Ausonio, che è soggetta all'abbazia di benedettine sotto il nome dello stesso santo. Vuolsi che di questa abbazia fosse fondatore s. Ausonio medesimo. Altre cose se ne dicono, ma sono riputate favole. La festa di s. Ausonio ricorre agli 11 di giugno.

AUSPICIO. Arte d'indovinare l'avvenire dal volo degli uccelli.

AUSTERBERTA (s.), vergine e prima badessa di Pavilly nella diocesi di Rouen, nacque verso l'anno 630 nel territorio di Terouenne, città anticamente capitale di una parte dell'Artois. Ebbe a padre Bafredo conte palatino, uno dei primarii officiali della casa del re Dagoberto I, e a madre Framechilde, ovvero Framosa, della famiglia dei re alemanni. Austerberta fino dai teneri anni si diede con tutto il fervore alla preghiera e alla meditazione; e saputo che suo padre aveva fitto in pensiero di collocarla in matrimonio, recossi da s. Audomaro, vescovo di Terouanne, gli divisò le intenzioni e di sè e di suo padre, e, fatto voto di perfetta virginità, vestì l'abito monacale. Non molto dappoi entrò nell'abbazia di Porto, edificata sulla Somma, aggiungendo al voto di perpetua virginità gli altri due di povertà e di obbedienza. Dall'abbazia di Porto, ove fu alquanto tempo priora, passò per eccitamento di s. Fileberto nel monistero di Bavilly e vi fu costituita badessa. Codesta maggioranza esercitata con saggia stabilità non la faceva non essere al tempo stesso ripiena di dolcezza. Se appariva severa, non lo era che contro sè medesima, tal che santa fino da allora fu preconizzata. Finalmente venne sorpresa da una gagliardissima febbre, che tolse ogni speranza di guarigione. Sentendosi ella presso a morire, raccolse le sue monache, ragionò loro di cose spettanti alla salute avvenire, e morì il giorno 10 febbraio del 703. Il suo corpo fu riposto nella chiesa del monistero, dove tuttavia si vede la tomba. Trent'anni dopo fu esposto a venerazione. Il nome di Austerberta trovasi nel martirologio romano ai 10 di febbraio, giorno in cui se ne fa universalmente, la festa.

AUSTERGESILO (s.), vescovo di Bourges, nacque in codesta città

l'anno 551, di povera famiglia, dalla quale nondimeno fatto educare nello studio delle lettere, e in particolar modo nel conoscimento della sacra Scrittura, fu collocato in corte del re Gontrano, ove si procacciò una stima non comune. Accusato falsamente da certo Bettelino di aver abusato delle rendite reali, per torsi egli dal mal passo, fu costretto a venire con essolui a singolare tenzone, che in que' tempi appellavasi *giudizio di Dio:* ma, morto Bettelino prima di misurarsi con Austergesilo, fu riconosciuto innocente il santo, e quello siccome percosso dalla vendetta divina. Austergesilo amò mai sempre il celibato, e ricusò per questo un ricco partito che gli veniva offerto; anzi abbandonando anche la corte, abbracciò lo stato ecclesiastico e fu eletto ad abbate di s. Niziero da quel s. Etero, che l'avea innanzi ordinato sacerdote. Venuta quindi a vacare la sede di Bourges per la morte di Apollinare, ne fu egli consacrato vescovo ai 13 di febbraio del 612. Morì ai 20 di maggio del 624 dopo dodici anni di episcopato. A Bourges si onora nel giorno stesso in cui morì.

AUSTERO, o ASTIRO (s.). *V.* s. Marino.

AUSTRIA. Nella parte più orientale della Germania è posto l'arciducato d'Austria, così appellato dal tedesco *Oesterreich,* parola che equivale ad *Ost* e *Reich* (regno all'Oriente). L'arciducato d'Austria corrisponde in gran parte all'antica regione Norica, sebbene al di là del monte Ceti un tratto vi sia incluso della limitrofa Pannonia. Dividesi l'arciducato d'Austria in due governi, che per essere l'uno al di sotto, e l'altro al di sopra del fiume Ens, diconsi della *Bassa* e dell'*Alta Austria.* Nel primo è Vienna, città capitale della monarchia Austriaca.

I romani invasero l'Austria nei primi tempi dell'era cristiana; ivi stabilirono le colonie militari siccome baluardi contro le orde barbariche del Nord, ed incorporarono quel paese al resto della Pannonia. Nel quarto secolo l'Austria fu prima preda degli ostrogoti, indi degli unni, finchè, venuto meno il mostruoso impero di que' barbari, e stabilitivisi i rugi (an. 434), l'Austria chiamossi anche *Rugiland.* Odoacre re degli eruli, fatto prigioniero Augustolo ultimo imperatore de' romani, e divenuto, nel 476, re dei popoli tedeschi e d'Italia, mosse guerra al re dei rugi, il quale si rifuggì nella Pannonia presso Teodorico re degli ostrogoti. Odoacre, quantunque ariano, onorava le virtù ovunque le avesse trovate, e l'ammirazione, ch'egli prestava agli uomini santi e virtuosi, lo rendeva dolce e caro a' suoi popoli. Una delle tante relazioni, che gl'inspirarono principalmente nell'animo la benevolenza e l'affabilità, si fu quella da lui avuta con s. Severino del Norico, solitario che abitava sulle sponde del Danubio assai presso Vienna. Proclamato Severino come l'apostolo di quelle contrade, Odoacre non potè indursi al passaggio d'Italia (anno 476) senza ricevere la benedizione da sì gran santo. Penetrò pertanto nel fondo della grotta ove stava come sepolto, incurvò la straordinaria sua statura, e, sebbene avesse assunto un'aria dimessa, fu pure riconosciuto da Severino, e non solo venne salutato da lui come capo della nazione, ma le più felici predizioni egli ebbe sull'avvenire, coll'epoca precisa del suo governo. Un angelo era Severino: con-

vertiva i barbari, informava quei popoli sugli ostili disegni dei nemici che volevano assalirli, ed abborrente da ogni specie di dignità, amava la solitudine, l'orazione e le opere pie come mezzi i più efficaci per la salute delle infelici provincie da lui prese ad abitare. Stabilì inoltre in quelle regioni diversi monisteri, de' quali il più considerabile è quello presso Vienna sulle rive del Danubio.

Sotto Teodorico gli ostrogoti, scacciato ogni altro dominio, fondarono un regno, che giunse sino al Danubio, e durò settanta anni. Ma al di là dell'Ens posero sede i longobardi, i quali si dilatarono estesamente fino alla Pannonia. Alboino loro re, condotto oltre le Alpi il suo popolo, cedeva le terre della Pannonia agli avari, ovvero unni, i quali sotto il loro principe Bajan occuparono il paese lungo il Danubio, cioè l'attuale Ungheria e l'Austria, annichilando ogni coltura da que' paesi ricevuta. Sconfitti però furono nel 791 da Carlo Magno, il quale per quella spedizione fece apparecchi straordinari, raccolse tre eserciti, e marciando egli medesimo alla testa di quello composto dei franchi, accampossi verso la parte meridionale del Danubio, passando tre giorni in orazioni, digiuni, pubbliche processioni, e nell'assistenza de' divini sacrificii. Suo figlio Pipino fu il primo ad incontrare il nemico ed a fugarlo, e Carlo precipitandoglisi addosso col proprio esercito, conquistò i due circoli principali degli avari nell'Austria odierna, ed inseguì i fuggitivi al di là di Vienna sino alla Raab.

Nel 796 Pipino penetrò un'altra volta dalla parte d'Italia nel loro paese, e depredandoli degl'immensi tesori da essi raccolti in due secoli e mezzo di scorrerie fatte in Europa, mandò in dono una porzione di quel bottino al Sommo Pontefice, e divise il resto tra la sua corte ed i suoi guerrieri. Conquisi così gli avari, il loro kan medesimo recossi ad Aquisgrana dove, ricevendo il battesimo, giurò insieme coi suoi fedeltà a Carlo. Nello spopolato paese degli avari mandò Carlo colonie ad abitarvi, ed a restituirvi il pristino nome di Pannonia, disgiungendovi l'Austria attuale, e formando con essa un paese confinante col regno dei franchi: paese che sotto il nome di *Marca orientale*, o *confine pannonico*, fu governato dai proprii conti di confine, ovvero *Margravii*, incaricati a reprimere le incursioni barbariche.

La nuova popolazione ebbe mestieri di chiese e di un vescovato cattolico, che fu stabilito a Vienna. Arno, primo vescovo, nominato poscia da Carlo Magno arcivescovo di Salisburgo, ebbe la cura di promulgare il cristianesimo tra quelle genti, al qual fine furono subordinati al nuovo vescovato come suffraganei i vescovati di Brixen, di Freising, Ratisbona e Passavia. Il vescovo Arno passò a visitare la Pannonia e la Carinzia, ed ebbe contesa col patriarca di Aquileja a motivo dei confini diocesani. Carlo Magno decise la lite assegnando per confine la Drava. Piantate inoltre nuove chiese nelle conquistate provincie, introdusse quel principe munificentissimo la decima, e dispensò i vescovi e gli abbati dal servigio della guerra.

L'imperatore Ottone II (an. 983) assegnò il margraviato d'Austria a Leopoldo della casa di Babenberg, una delle più ragguardevoli della Franconia; ma che per una contesa con

Rodolfo, vescovo di Würzburg, avea perduta la maggior parte dei beni suoi originarii. Assunto essa però il margraviato d'Austria, ne dilatò i confini con alcune vittorie sopra gli ungheri, e colle sole sue forze fu in grado di difendere i confini di Alemagna non abbastanza per lo addietro tutelati dalla forza riunita di tutto l'esercito dell'impero. Soprannominato quindi Leopoldo per tanti meriti *l'Illustre*, fece che perpetuamente nella sua casa si mantenesse il margraviato, comunque non per anco fosse renduto ereditario.

A Leopoldo I *l'Illustre* successe Enrico I suo primogenito (an. 994), il quale, morto senza prole, fece luogo ad Alberto IV, figlio pure di Leopoldo I. Sotto di lui la marca di Austria dilatossi fino al fiume Leytha (an. 1043), in premio delle ben riuscite sue imprese contro gli ungheri, nel mentre che l'imperatore Enrico III ne innalzava il margraviato alla dignità di feudo dell'impero di primo ordine, e conferiva al margravio il titolo di *lealissimo e fedelissimo del tedesco impero.*

Toccò il margraviato d'Austria a Leopoldo III, *il Bello*, nel tempo in cui l'imperatore Enrico IV, a cagione delle investiture, impegnossi col Papa Gregorio VII nella celebre contesa, che durò cinquanta anni; ma in unione all'arcivescovo di Salisburgo ed al vescovo di Passavia, si oppose all'imperatore, il quale l'avrebbe anche privato del margraviato dove col valor suo non avesse saputo conservarselo.

Succedutogli nel governo Leopoldo IV, *il Pio* (an. 1096), questi, che assai per tempo aveva conformata la vita alla perfezione evangelica, e, rinunziate le contentezze della terra, nutriva la sua anima colle orazioni e colle penitenze, si rese eziandio distinto per aver procurata in ogni guisa la felicità del suo popolo, raddolcendone i costumi. In quel tempo ebbero incominciamento le crociate in Palestina, alle quali desiderando anch'egli di associarsi, avea cinta la sacra spada a Mölk per mano di Altmann vescovo di Passavia. Sospesa però quella crociata, Leopoldo potè attendere con maggior zelo alla tranquillità del suo paese. Nel 1101 diede principio alla fabbrica di un nuovo castello sulla più alta cima del Kahlenberg nelle vicinanze di Vienna, che dal suo nome fu chiamato Leopoldsberg. Da Mölk trasferita colà la sua residenza, nel 1106, sposò Agnese sorella dell'imperatore Enrico IV, e vedova di Federico I di Hohenstaufen, la quale era madre di due figli, cioè Corrado che fu poscia imperatore, e Federico padre di Federico Barbarossa. Agnese, volendo aver parte a tutte le pie opere del marito, alzavasi notte tempo per meditare la Scrittura e far orazione. Fattolo padre di diciotto figli, sette di essi morirono in fresca età, e gli altri chiari si resero nelle virtù e nei fatti grandiosi. Leopoldo V ed Enrico Jasomirgott succedettero al padre nel governo dell'Austria, ed Ottone il terzogenito, ch'era stato educato a Parigi dal celebre Pietro Abailardo, fu vescovo di Frisinga, e divenne uno dei migliori storici del medio evo. La modestia e le altre virtù di Leopoldo IV erano sì grandi, che dopo la morte di Enrico V imperatore (an. 1125), offertagli la corona de' tedeschi, egli in ginocchio e colle lagrime agli occhi scongiurava i principi dell'impero ad alleviarlo di quel peso, che dato venne a Lotario II duca di Sassonia. Nel 1127,

Leopoldo IV fondò il monistero di s. Croce dell'Ordine de' cisterciensi presso l'anzidetto castello di Kahlenberg. Avrebbe anche desiderato di ritirarvisi a cantar continuamente le lodi del Signore insieme alla moglie sua; ma impedito dai doveri dello stato, fondò invece un altro monistero di canonici regolari col titolo di nostra Signora di Neuburg, due leghe lungi da Vienna, acciocchè adempiessero in sua vece l'angelica occupazione. Finalmente dopo un glorioso regno, Leopoldo si ammalò, e tratto, nel 1136, al sepolcro in odore di santità, fu seppellito nel detto monistero di Neuburg. Egli, nel 1485, venne canonizzato solennemente da Papa Innocenzo VIII, e da quel tempo incominciò ad essere venerato nell'Austria siccome patrono. Veggasi *Historia Leopoldi I Austriæ Marchionis per Hier. Pernim.*, *Viennæ* 1547.

A Leopoldo IV succedette Leopoldo V suo figlio minore, soprannominato il *Generoso*, che, caduto bentosto malato in Ratisbona, senza lasciar figliuoli, morì nel 1141 nel convento di Alt-Aich. Enrico II suo fratello, che da un motto particolare ebbe il soprannome di *Jasomirgott*, ebbe perciò dall'imperatore Corrado III la dignità di margravio d'Austria. Era quello il tempo in cui la crociata predicata da s. Bernardo faceva prendere all'imperatore Corrado III la croce per salvare Gerusalemme esposta a grande pericolo. A lui tennero pur dietro Enrico II d'Austria, ed altri principi della Germania. Ma morto poco dopo quella crociata Corrado III (an. 1152), e succedutogli nel trono de' tedeschi Federico Barbarossa, questi procurò di comporre le differenze insorte in Germania per la Baviera, di cui Enrico II era stato infeudato: composizione di leggeri compiuta per la docilità di Enrico, il quale, nella quinta delle diete per tale oggetto tenute, fece il sagrifizio de' propri diritti alla tranquillità della Germania. In compenso ebbe egli nondimeno dall'imperatore Federico, coll'approvazione di tutti i principi dell'impero, una bolla d'oro, per cui insignito veniva di ragguardevoli privilegi da essere trasmessi ne' successori suoi. Principali tra que' privilegi erano: 1.° che la provincia sopra l'Ens fosse unita a quella di sotto, e che entrambe venissero erette in un indivisibile ducato ereditario; 2.° che il ducato di primogenitura dovesse passare agli eredi mascolini e femminini, ed in difetto potesse esser donato o lasciato per testamento a libera scelta dell'ultimo possessore; 3.° che al duca fossero conferiti tutti i diritti di sovrano; 4.° finalmente che sotto certi limiti fosse determinata la dipendenza dei duchi d'Austria dall'impero.

Nel 1177 morì Enrico II d'Austria, succedendogli, per diritto di primogenitura, suo figlio Leopoldo VI, soprannominato *il Virtuoso*. Enrico II avea trasferita la sua sede da Kahlenberg a Vienna, e per lui erano stati eretti la chiesa di san Stefano ed il capitolo de' benedettini. Leopoldo VI, nel 1181, non inferiore ai suoi maggiori per lo spirito della pietà e della causa cristiana, si mise sulle armi per passare in Palestina. Da Gerusalemme riportò un pezzo della santa Croce, di cui fece dono al convento di Sattelbach; per la qual cosa anche di presente quel convento porta il nome di *santa Croce*. Introdusse egli pure in Austria, trasportandola da Gerusalemme, una colonia di cavalie-

ri templari, che collocò all'Erdberg in Vienna, ed il suo paese ereditario, nel 1186, per testamento di Ottocaro VI, venne ingrandito di tutto il ducato della Stiria.

Fu nel 1191, che Leopoldo VI per la seconda volta marciò in Palestina, e dopo la morte dell'imperatore Federico assunse il comando del tedesco esercito crociato. Conquistata allora Acri o Tolemaide, il duca Leopoldo ed i suoi austriaci furono i primi a scalarne le mura e ad inalberare sovra una torre il vessillo di Cristo. Ma Riccardo *Cuor di leone*, re di Francia, comunque compagno a Leopoldo nella crociata, fece levare per gelosia quella bandiera. Di che indispettito Enrico ne vendicò l'insulto, facendo arrestare Riccardo, quando di ritorno dalla Palestina travestito da templario, passava per l'Austria e prendea soggiorno nell' Erdberg, nell' ospizio de' templari menzionato. Il Pontefice Celestino III scrisse tanto all'imperatore quanto al duca d'Austria su quella vendetta esercitata sopra un crocesignato, e scomunicò entrambi pel rifiuto dato alle sue intimazioni. Nulla ostante Riccardo restò un anno prigioniere, nè fu libero se non obbligandosi a dar ostaggi ed a pagare un eccessivo riscatto. Riacquistata la libertà, e svincolato dal Pontefice de' suoi giuramenti, non soddisfece più a sì aspre convenzioni, alle quali non badò lo stesso duca Leopoldo. Imperocchè, riconosciuta la violenza da lui usata, e vergognandosi per la viltà della sua condotta, ne mostrò sincero pentimento, si confessò reo dinanzi a Dio, e restituì gli ostaggi dati da Riccardo, ad una con le somme da esso ricevute.

Alcuni vogliono, che rimanendo nella detta azione di Acri tutta tinta di sangue (eccetto quella parte ch' era coperta dalla cintura) la sopraveste bianca di Leopoldo, prendessero gli Austriaci, per proprio stemma una benda candida in campo rosso, siccome racconta Cuspiniano, e siccome può vedersi in Lipsio, il quale in una epistola scritta a Biagio Hedero riporta la detta opinione circa le insegne della serenissima casa d'Austria. Tuttavolta altri sostengono essere ciò accaduto sotto Federico II, *il Bellicoso*, in memoria delle vittorie da lui riportate.

Morto Leopoldo VI, nel 1194, ascese al ducato d'Austria suo figliuolo Federico I, che meritossi il soprannome di *Cattolico* pel singolare coraggio dimostrato nella riferita crociata di Palestina. L'inopinata sua morte, accaduta nel 1198, fece porre le redini del governo Austriaco nelle mani di Leopoldo VII, *il Glorioso*, il quale ingrandì la capitale di Vienna, le diede un codice civile, accordò, nel 1224, ai francescani, e, nel 1226, ai domenicani, templi conventi in quella città, e, dopo aver istituite altre chiese parrocchiali, contribuì in mille guise all'incivilimento delle provincie austriache. Secondo lo spirito dominante in que' tempi, prese pur egli la croce nel convento di Neuberg, e marciando nella Spagna contro i saraceni in unione al re di Ungheria, passò di poi in Oriente, dove gli viene attribuito l' onore della conquista di Damiata al fiume Nilo. Per lui ottennero eziandio i duchi d'Austria, che il cappello ducale fosse decorato del diadema della tedesca corona imperiale (un mezzo cerchio d'oro). Se non che, nel 1230, terminò i suoi giorni a s. Germano, in Italia, dove, a richiesta dell'im-

peratore Federico II, era andato a trattare ed a conchiudere la pace col Papa Gregorio VIII.

Gli fu successore Federico II, il minore de' suoi figliuoli, per le belliche qualità detto *il Bellicoso*. Questo principe dilatò gli Austriaci possedimenti nella Carniola mercè il suo matrimonio con Agnese figliuola del duca Ottone di Meran; ma le guerre da quel principe avute coll' Ungheria diedero motivo all' imperatore Federico II di bandirlo dall'impero. Intanto che il patriarca di Aquileja, ed il vescovo di Bamberga gli occupavano la Stiria e la Carniola, il duca di Baviera invadea il paese sopra l'Ens sino a Linz, e l'imperatore medesimo voleva andare a Vienna (anno 1237), dichiararla città libera, darle uno stemma particolare, ed affidare ai propri vicari il reggimento di quelle abbandonate provincie. Linz però e Neustadt rimaste fedeli al duca Federico, gli diedero modo di fare una sortita, e con ripetute vittorie tornare in possesso delle sue provincie. Ben fu utile all' Alemagna quel ritorno di Federico agli stati aviti, chè, piombato dall'Asia ai confini occidentali della cristianità il nembo de' tartari mongoli, guidato da Dschingis-Khan, il valoroso Jaroslao dalla parte della Moravia e della Boemia, ed il duca Federico dalla parte dell' Austria, respinsero quei barbari in Ungheria, donde passarono in Russia. Di che buon grado gliene seppe l'imperatore Federico II, che, oltre l'avergli in rimunerazione confermati gli antichi privilegi, altri gliene aggiunse e persino la stessa dignità reale (an. 1245). Gli ungheri, liberati dal flagello dei mongoli, tornarono per altro alle prime contese col duca Federico per ragioni di confine, e sebbene quel valoroso gli avesse sbaragliati, pure, trafitto per mano del conte Frangipane (an. 1246), morì senza figliuoli, estinguendosi in lui la serie dei principi provinciali di Babenberg.

Trentasei anni durò quell'interregno nelle provincie austriache. Federico II in sulle prime le dichiarava feudo vacante dell'impero, e ne nominava a vicario il conte Ottone di Eberstein. Morto però l'imperatore Federico (an. 1250), essendo la Germania intera esposta a tutti gli orrori dell'anarchia, Ottocaro, figliuolo del re di Boemia, colla forza delle armi si fece riconoscere per duca d' Austria, nel mentre che la Stiria si dava a Bela IV re d' Ungheria.

Intanto in quegli sconvolgimenti Rodolfo d'Habsburg fu sollevato all'impero de' tedeschi, tenendo in mano la croce nella sua incoronazione in luogo dello scettro (an. 1275), e sovr'essa dando il proprio giuramento. Ottocaro duca d' Austria non volle riconoscere il nuovo imperatore. Quindi Rodolfo, alla testa di un esercito, si avanzò nell'Austria, la occupò tutta nello spazio di venti giorni, e se accordava allora la pace ad Ottocaro, più furibondo correva Rodolfo alla violazione dei patti, fatta dallo stesso Ottocaro. La parola degl' imperiali in quella guerra era *Christus*. Alberto figliuolo dell' imperatore portava la croce innanzi al padre che guidava l'esercito. Due volte Rodolfo corse pericolo della vita sinchè, dopo lunga e dubbiosa pugna, Ottocaro, che combatteva con disperato coraggio, vi perì coperto da diciassette ferite. Rodolfo pianse la morte dell' audace rivale, e ritenute l' Au-

stria e la Stiria per tre anni sotto il proprio governo, vi ristabilì l'ordine al tutto. In seguito col consenso degli elettori, infeudò degli stati Austriaci i suoi figliuoli Alberto e Rodolfo, cosicchè l'Austria cadde, nel 1286, sotto i duchi di Habsburg. *V.* Berti, *Rerum Germanicarum;* Aventino *Annali;* e Radero, Not. in I Leopold. IV.

Altro contrasto sofferse Rodolfo d'Habsburg, se non di così sanguinose conseguenze quale si fu quello con Ottocaro, certo di lunghi litigi a cagione della dignità reale, di cui fu investito. Alfonso re di Castiglia pretendeva a quella dignità, e ne indossava i paludamenti. Inutili tornavano i reclami di Rodolfo al Pontefice Gregorio X, inutili le minacce del Pontefice al re di Castiglia perchè dimettesse l'abusata autorità; chè se la guerra coi mori non obbligava quel re a ricorrere ad una decima (la quale allora levar non si poteva in alcun stato cristiano senza il consentimento dei Papi), più apertamente avrebbe resistito. Ma indotto dalla necessità ed impaurito dalle parole annunziategli dall'arcivescovo di Siviglia per ordine del Papa, si rese finalmente e rinunziò all'impero. Rodolfo ebbe un abboccamento allora col Pontefice a Losanna, ed a richiesta del Papa si crocesignò insieme alla regina sua consorte ed alla nobiltà de' suoi stati. Voleva Gregorio X andare egli stesso a quella crociata, e terminare i suoi giorni in terra santa; ma non doveva più invece rivedere nè anche Roma. Passato nel Vallese ed in Lombardia affine di riscuotere le decime imposte alla cristianità per la Terra Santa, morì in Toscana nel 1276, e così, venuto meno il progetto della crociata, Rodolfo potè dar ordine alle cose de' suoi stati, e metter freno, siccome abbiamo veduto, all'orgoglio di Ottocaro.

Ma cedendo al peso dell'età, Rodolfo moriva nel 1291, e suo figlio Alberto I ereditava le provincie austriache in uno coi patrimoniali possedimenti absburghesi. Sua prima cura fu di risanare quelle provincie dalle piaghe dell'anarchia non per anco rimarginate. Alla morte di Rodolfo I avea conseguita la corona reale di Alemagna Adolfo re di Nassau, senza però esserne degno. Quindi è che gli elettori, stimando procedere a nuova elezione, la fecero cadere sopra Alberto I duca d'Austria. Adolfo di Nassau voleva mantenersi nella sua dignità, ed impegnatosi in una battaglia presso Gellheim, fu da Alberto mortalmente ferito. Alberto fece allora esaminare una seconda volta la propria elezione, e, nel 1296, si fece incoronare in Aquisgrana, e sua moglie in Norimberga. Infeudò i suoi figliuoli, dei quali Adolfo era il maggiore, colle provincie austriache, e, volendo perpetuare la memoria della sua incoronazione, fondò il capitolo de' cisterciensi di Königssaal al confluente del Beraun nella Moldavia. Ma a quella incoronazione splendidamente eseguita, coll'intervento di trent'otto principi tedeschi seguiti da cento e quattordicimila cavalieri, si oppose vivamente Papa Bonifacio VIII, perocchè riguardava l'acquisto del trono di Alberto come il frutto di un omicidio da lui commesso nella persona di Adolfo di Nassau. Avvenne però che Filippo re di Francia, inasprito contro Papa Bonifacio, volesse farlo escludere dal Pontificato. Il Papa informato delle mac-

chinazioni ordite a danno di lui, si ritirò in Anagni sua patria, dove pubblicò cinque bolle fulminanti, scomunicò il re de' francesi, pose l'interdetto sulla Francia, ed unendo gl' inglesi, i fiamminghi, gli aragonesi, ed i siciliani contro Filippo, diede insieme il trono di lui ad Alberto I d'Austria. Eleggendolo a re de' francesi, gli fu mestieri eziandio di approvare la sua incoronazione siccome re dei romani fatta cinque anni prima ad Aquisgrana, *supplendo*, diceva Bonifacio nella bolla, *colla potestà della sua sede a quanto di difettoso potesse esservi stato in quella elezione*. Imperocchè sostenendo Bonifacio VIII che dalla Sede Apostolica era stato trasferito prima l'impero romano dai greci ai tedeschi nella persona di Carlo Magno; indi per essa essere stato conferito il diritto di eleggere il re dei romani ad alcuni principi ecclesiastici e laici, non altrimenti che dal Papa ricevevano quindi gl'imperatori, i re, ed i principi la podestà della spada materiale. Per la qual cosa esigette Bonifacio da Alberto il giuramento di fedeltà verso il Sommo Pontefice, la conferma di tutte le concessioni e di tutte le promesse fatte alla Chiesa Romana dagl'imperatori precedenti, ed un obbligo espresso di difendere i diritti della Santa Sede contro i nemici di essa, di rifiutare loro ogni alleanza, e di prendere al contrario le armi contro di essi dove il Papa lo avesse ordinato. A tutto si sottomise Alberto; ma a quest'ultima condizione non seppe soscrivere. Dichiararsi nemico al re di Francia suo amico, suo difensore e suo alleato, e del quale avea sposata la sorella, ciò francamente promise di non voler adempire giammai.

Mentre il fuoco della discordia si destava in tal forma da una parte e dall'altra, Bonifacio VIII fu assalito in Anagni da alcuni inviati di Filippo re di Francia: e se non fu ucciso per le mani loro, ne morì poco dopo di avvilimento, nel 1303. Alberto I d'Austria vittorioso in varie occasioni, fu a tradimento trucidato, nel 1308, in una trama, che si dice macchinata da Giovanni di Svevia suo nipote, allorchè Alberto era intento a soggiogare gli svizzeri. Scoperta la trama, caddero quindi i beni di Giovanni di Svevia per ragione di rappresaglia in potere dei figli di Alberto, cioè Federico, chiamato *il Bello*, Leopoldo, Enrico, Alberto ed Ottone. E comunque fosse uguale in tutti il diritto di successione nei paterni possedimenti, l'amministrazione delle provincie austriache fu commessa a Federico, intanto che Leopoldo prese il governo degli stati che la sua casa possedeva nella Svevia, nell'Alsazia e nella Svizzera.

La morte di Alberto I era seguita da un interregno di sette mesi, nei quali l'impero e la Santa Sede gemettero sotto le più gravi scissure. Concorreva minacciosamente alla corona reale de' romani Filippo re di Francia; vi concorreva pur anco Federico, primogenito del defunto Alberto, e vi concorrevano altri principi alemanni. Acclamato però Enrico VII, primogenito del conte di Luxemburgo (an. 1308), dagli elettori, quell'elezione fu confermata da Papa Clemente V; ma nel bel mezzo della sua carriera, mancato di vita Enrico, nuove speranze sollevaronsi in cuore dei principi austriaci per la reale corona de' romani.

E di fatti se da cinque elettori, nel 1314, eletto venne Lodovico re di

Baviera, dagli altri due fu eletto Federico III d'Austria. Ciò fu la cagione di una guerra di otto anni, che straziò l'Alemagna coll' alterna fortuna dei due competitori. La S. Sede, allora vacante, non prese alcuna parte in quella contesa, che fu estinta colla battaglia di Mühldorf, colla sconfitta e colla cattività di Federico, ad onta degli sforzi di Leopoldo suo fratello per ricuperargli la libertà. Sostenuti erano quegli sforzi dal Pontefice Giovanni XXII, il quale con un monitorio comandò a Lodovico re di Baviera *ipso facto* di desistere dall'amministrazione dell'impero, e di rivocar, per quanto fosse possibile, ciò che aveva fatto dappoi che portava il titolo di re. Lodovico protestò contro tale condotta, s'appellò alla Santa Sede, chiese la convocazione di un concilio generale, e spiò ogni occasione di vendetta. Nè dessa tardò a presentarglisi. Roberto re di Napoli, seguace del partito de' guelfi e del Papa, avendo mandato a Firenze il suo primogenito con un considerabile numero di truppe e di nobiltà, i ghibellini e tutti i piccoli tiranni d'Italia ne concepirono spavento ed implorarono soccorso all'imperatore. Lodovico si mise incontanente in viaggio, tenne una numerosa assemblea a Trento, e con giuramento si obbligò a non fare ritorno in Germania, se prima non avesse Roma sottomessa. Fatto il suo ingresso a Milano, e posta in commovimento l'Italia, i romani scrissero al Papa in Avignone perchè ritornasse in Roma a sedare le accese fazioni. L'indifferenza del Papa per la capitale del mondo cattolico diede agio a Lodovico di entrare in Roma, farsi coronare imperatore in un'assemblea generale, dichiarare decaduto dal Pontificato Giovanni XXII e creare l'antipapa Nicolò V (*V.* Antipapi), il quale pubblicò alcune bolle contro il Pontefice legittimo, e ne confermò la deposizione già pronunziata dall'imperatore.

In mezzo a tali scompigli Federico d'Austria, e Lodovico di Baviera vennero ad accordo, per cui Federico veniva sciolto dalla prigionia (an. 1325) rinunziando alla corona dell'impero, e facendo molte altre concessioni al suo avversario. Ma comunque Federico si apprestasse al compimento dei patti, i suoi fratelli, ed in particolar modo l'altero Leopoldo, non li vollero mantenuti, e presero anzi vigorosissimi partiti per lo proseguimento della guerra. Però Federico con una fede rarissima tornò a porsi a disposizione di Lodovico, il quale, commosso a tanta magnanimità, accolse il suo prigioniero come amico e come collega sino a conchiudere in Monaco un trattato, per cui fu stabilito che Lodovico e Federico regnerebbono insieme. Per altro gli elettori, ed il Pontefice Giovanni XXII si opposero al trattato, che perciò inefficace rimanendo, Federico, contento del solo titolo di re dei tedeschi, abbandonata la cura degli affari, si ritirò in solitudine nel castello di Guttenstein nell'Austria, dove poco dopo morì, e fu sepolto a Meuerbach nella Certosa da lui stesso fondata.

Sopravvissuti a Federico solamente due fratelli minori, Alberto II *il Savio* ed Ottone *l'Allegro*, il primo attaccato da una paralisi continua cedette il governo delle provincie Austriache al secondo, che fatta ad Hagenau (anno 1330) pace durevole coll' imperatore Lodovico di Baviera, apportò all'Austria felici conseguenze. Sem-

brava, che dovesse dar motivo di maggiore tranquillità la riconciliazione, che Lodovico sino dal 1344 aveva chiesta al Papa Clemente VI (succeduto a Benedetto XII successore di Giovanni XXII). La formula dell' atto di sommissione voluto dal Papa era però umiliante per Lodovico; pure ei vi s' era sottomesso, ma gli elettori, e gli altri principi di Germania radunati prima a Francfort, rigettarono quelle condizioni come tendenti alla distruzione dell' impero, e protestarono di voler conservare l'onor del trono con tutti i mezzi, che il cielo aveva posti nelle mani de' principi.

Recata ad Avignone quella risposta, il Papa ingiunse agli elettori di procedere all'elezione di un nuovo re dei romani, dichiarando di fare, che in caso contrario ne provvedesse la Santa Sede, dalla quale essi *tenevano la facoltà*. Indicato anzi Carlo di Luxemburgo, alcuni elettori lo proclamarono a Reutz nel 1346, e poco dopo fu incoronato. Lodovico di Baviera con vantaggio uguale all'animosità, contrastò a Carlo quella corona, e la Germania era presso a vedere nuovi giorni di sangue, se la Provvidenza non ne avesse deviate le calamità colla morte di Lodovico di Baviera colpito da apoplessia mentre era alla caccia.

Rimasto sarebbe quindi pacifico possessore dell' impero Carlo IV di Luxemburgo, se alcuni principi della Germania, oppostisi all'elezione, non avessero dato l'impero a Gontieri conte di Schwartzburg nella Turingia, uno de' più valorosi guerrieri del suo tempo. Ricusava egli in sulle prime, ma poscia acconsentì (an. 1349), e sei settimane dopo la elezione fu ricevuto come imperatore a Francfort. Nuove rivoluzioni, e nuove agitazioni pareva che fossero la conseguenza di quelle scissure; ma morto Gontieri, restò pacificata la Germania, e ferma restò la corona di quell' impero sul capo di Carlo IV.

Frattanto, nel 1334, erano morti il duca Ottone d'Austria ed i figliuoli di lui. Quindi Alberto II, soprannominato *il Savio*, sebbene cagionevole, dovette assumere il governo di tutti gli stati Austriaci, pur aumentati, nel 1324, coi possedimenti di sua moglie e, nel 1326, coi beni di Borgognakiburg. Indebolito però dall'età e dalla paralisi crescente si ridusse a Vienna dove finì i suoi giorni nel 1358. Dei quattro figliuoli da lui lasciati, Rodolfo IV, Alberto III colla *treccia*, Federico III e Leopoldo III *il Probo*, prese le redini del governo Rodolfo IV primogenito, soprannominato *l'ingegnoso o il fondatore*. Pose egli di fatti i fondamenti, e diede il disegno del magnifico tempio di s. Stefano di Vienna, e fondò l' università di quella capitale (an. 1365), una delle più antiche della Germania. Accresciuto di nuove provincie il suo regno, passò specialmente al possesso del Tirolo, benchè quel possesso fosse cagione di una guerra che durò sei anni, e della quale Rodolfo IV non vide la fine, poichè nel 1365, nell'anno ventisei dell'età sua, morì a Milano nel momento in cui vi si era condotto per assistere alla celebrazione del matrimonio di suo fratello Leopoldo con Verde figliuola di Bernadò Visconti.

La morte di Rodolfo era stata preceduta da quella di Federico III suo fratello, stato ucciso in una caccia, sicchè pel patto di famiglia,

Alberto III colla *treccia* assunse l' amministrazione dei beni della casa d' Austria anche pel quarto fratello Leopoldo, che contava non più che quindici anni. Venuto poi questi in età maggiore, spiegò carattere troppo opposto a quello del fratello perchè potessero regnare concordemente. Per la qual cosa, di consenso coll' imperatore, divisero essi gli stati in modo che ad Alberto III toccò l'Austria ed a Leopoldo il rimanente degli stati. Di là derivarono le due linee reggenti di Austria, l'*Albertina* cioè, nella bassa Austria, e la *Leopoldina* nell'Austria interiore, alta ed esteriore. La prima passò soltanto da Alberto III capo-stipite ad Alberto IV suo figliuolo, ad Alberto V suo nipote, e si spense nel 1457 in Ladislao suo pronipote ricadendone i possedimenti nella linea *Albertina-Stiriana.*

Nella linea Leopoldina si annoverano primieramente Leopoldo III capo-stipite, che morì in battaglia, nel 1386; Guglielmo *il Dolce,* morto nel 1404; Leopoldo IV il quale, morto nel 1411, lasciò i due suoi fratelli minori, Federico che ebbe il Tirolo colle provincie esteriori, ed Ernesto che ritenne l' Austria interna. Quegli fissò la sua residenza ad Innsbruck e questi prese a dimorare a Gratz. Per tale maniera la linea leopoldina fu divisa nei due rami collaterali *Tirolese* e *Stiriano.*

A Federico IV, fondatore della linea tirolese, toccarono gravi amarezze. La eresia degli ussiti (*V.* Ussiti), dilatandosi ogni dì più nella Boemia, e le conseguenze del grande scisma d'occidente, diedero motivo all'imperatore Sigismondo d' indurre il Papa Giovanni XXIII a convocare, nel 1414, un concilio generale a Costanza (*V.* Costanza), in continuazione di quello di Pisa (*V.* Pisa). Il Papa medesimo Giovanni XXIII dovette insieme all' imperatore assistere a quel concilio. Ma prevedendo il Pontefice di non poter nè sciogliere l' assemblea, nè attraversarne le operazioni come quella che era tenuta negli stati dell' imperatore, nel passare pel Tirolo sì aggraduì l' animo del duca Federico, lo vincolò strettamente a' suoi interessi e dichiarollo capitano generale delle sue truppe coll' annua pensione di seimila fiorini. Nè volendo il Pontefice, siccome imposegli il concilio, cedere al Pontificato per via di procuratore, d' accordo col duca Federico, allora giunto a Costanza, si ritirò a Schiaffusa, città a que' tempi addetta alla casa d' Austria. L' imperatore nondimeno, per far progredire il concilio, rianimò colla sua eloquenza il coraggio de' padri, e nulla omise per reprimere i fautori della turbolenza, e della diserzione. Congregati anzi i principi dell'impero, che si trovavano a Costanza, accusò Federico d' Austria quale autore della diserzione del Pontefice, e citollo dinanzi al suo tribunale. Banditolo in contumacia dall' impero, gli tolse molte piazze nei contorni di Costanza, e gli svizzeri rompendo una tregua pur sussistente tra essi e lui, incorporarono nella repubblica loro i cantoni che ancora rimanevano alla casa d' Austria.

Varie sessioni si tennero ancora nel concilio tutte tendenti ad indurre il Pontefice alla rinunzia per via di procuratori. Il Papa, avvertito di tutto, fuggì prima da Schiaffusa a Lauffemburgo, indi a Friburgo, a Brisa, a Neuburg sempre per evitare l' incontro dei deputati del concilio incaricati a chiedergli la cessione. Leopoldo di Baviera, cugino di

Federico, reggendo il suo parente bandito, soggiogate le piazze di lui dalle armi imperiali, s' era recato a Friburgo affine di persuaderlo a riconciliarsi coll' imperatore e col concilio. Sigismondo aveva posto per patto che Federico dovesse consegnare il Pontefice, e che rimaner dovesse ostaggio fintantochè il Pontefice fosse nelle mani dell' imperatore. Federico esortò quindi Giovanni XXIII a far ritorno da Neuburg a Friburgo dove gli fu domandata la procura, e dove dietro i concerti presi dall' imperatore col duca Federico, il Papa fu preso e rinchiuso nel castello di Rotoffzelle due leghe lunge da Costanza. *V.* Giovanni XXIII.

L'eresia degli ussiti colla morte dei suoi corifei avea ricevuto maggior vita, cangiando nome solamente, e ricevendo ora quello di *Taboriti* (*Vedi*), ora quello di *Orebiti* (*Vedi*), ed ora quello di *Praghesi* (*Vedi*). Una guerra, che a cagione di quell'eresia desolò la Boemia, la Moravia e l'Ungheria, ebbe termine per le negoziazioni di pace intavolate dall'imperatore Sigismondo con Zischa, e Procop capi di quegli eretici, non meno che per gl' inviti fatti ad essi dal concilio di Basilea (*V.* Basilea), aperto da Papa Eugenio IV, nel 1431. Per opera di quel concilio gli ussiti furono accolti novellamente non solo nel grembo della Chiesa, ma dichiarati primi figli di lei. Solo Procop con una parte dei taboriti si oppose alle decisioni del concilio. Ma sconfitto interamente, e rimasto egli stesso sul campo di battaglia, l' imperatore Sigismondo andò al possesso della Boemia, approvò la rielezione dell' arcivescovo di Praga Giovanni Rokyczana, il quale sul pubblico mercato d'Iglau promise, in nome del clero boemo, ubbidienza alla Romana Chiesa, dopo di che Filiberto legato Pontificio assolse i boemi dalla scomunica.

Non andò guari, che cessando di vivere Sigismondo in Aquisgrana, Alberto V d'Austria, della linea Albertina, fu incoronato imperatore nel 1438, epoca in cui ebbe effetto la riunione dell' Ungheria e della Boemia coll' Austria. Se non che, costretto il nuovo imperatore a tener fronte in Ungheria alle irruzioni dai turchi fatte in Transilvania, morì dalla peste onde fu afflitto tutto il suo esercito. Poco dopo la morte di lui nacque il principe ereditario Ladislao (detto perciò *Postumo*), nel quale passarono le ragioni sui regni di Ungheria e di Boemia.

Il pericolo però in cui trovavasi l'Ungheria minacciata dai turchi, indusse buona parte dei magnati di quel regno a chiamare sul trono loro Ladislao re di Polonia. Allora Elisabetta madre di Ladislao si recò a Presburgo e mise nelle mani di Federico di Stiria quel bambino colla corona ungherese in sul capo. Federico III eletto imperatore, al momento della incoronazione condusse a Roma il piccolo Ladislao, che tenne un discorso innanzi al Pontefice Nicolò V, con tale dignità di portamento, e leggiadria di linguaggio da guadagnarsi l'ammirazione della corte Pontificia. E nella età di tredici anni per la volontà degli stati di tutte le provincie, radunati a Vienna, Ladislao fu acclamato re di Boemia, margravio di Moravia, e duca d'Austria (an. 1452).

Maometto II, distrutto l' impero greco, e conquistata Costantinopoli (an. 1453) minacciava un'altra volta d' invadere l'Ungheria e precipi-

tarsi su tutto l'orbe cristiano. Il Pontefice Nicolò V, adoperandosi con un ardore uguale al pericolo per riunire tutti i principi cristiani in forte alleanza contro i turchi, inviò Giovanni da Capistrano dei minori osservanti a predicare la crociata. E di fatti questi accese di tal zelo il cristianesimo che con cinquemila uomini marciò verso Belgrado vicina a soccombere. Col Crocifisso alla mano animava i combattenti, i quali pegli sforzi specialmente di Uniade, valoroso condottiero degli ungheresi e vicario del regno nella minorità del re Ladislao, giunsero a respingere i nemici sino a Sofia. Ladislao dopo quella vittoria recatosi a Praga per unirsi in matrimonio con Maddalena di Francia, per opera degli ussiti ai quali si mostrava contrario, venne avvelenato. Con lui si estinse la linea Albertina d'Austria, passandone i diritti nella linea Stiriana, e con lui rimase pur sciolto il nodo pel quale l'Ungheria e la Boemia erano legate coll'Austria; nodo, il quale, come vedremo, di bel nuovo, e più durevolmente venne stretto dall'augusto Ferdinando II imperatore nel 1625. A Ladislao succedette nel trono d'Ungheria Mattia figliuolo dell'anzidetto Uniade pei voti interi della nazione memore dei servigi del padre. *V.* Ungheria.

Pria che l'imperatore Federico III, rappresentante il ramo stiriano, passasse alla successione dell'Austria, ebbe a sostenere una forte contesa con suo fratello Alberto VI, il quale non pago dell'Austria superiore, assalì l'imperatore nel castello di Vienna per obbligarlo a cedere l'intiera eredità. L'animo dolce di Federico giunse ad accordargli per otto anni la reggenza dell'Austria; ma Alberto non sopravvisse lungamente, e morto, nel 1463, i ducati di Stiria, Carintia, Carniola furono nuovamente riuniti all'Austria in un solo governo.

Ad onta di tutto questo l'imperatore Federico non potè godere di sicura quiete. Interne ribellioni si suscitarono nella Stiria. I turchi, dopo essersi stabiliti nella Bosnia, scorsero più volte verso la Drava e desolarono la Carniola. Il Sommo Pontefice Paolo II, che ben prevedeva i danni di quelle turchesche escursioni, aveva colta la peregrinazione dell'imperatore Federico fatta per voto a Roma all'uopo di concertare le vie acconce a reprimere i progressi di quei barbari. Lo riceveva a tal fine con gran feste nella capitale del mondo cattolico insieme al suo seguito di oltre seicento persone, il colmava di donativi, e nella chiesa di s. Pietro, perchè adempisse il suo voto, leggere gli faceva il vangelo in camice ed in tonicella tra due Cardinali; ma nel concistoro cui assistette e nel quale molto fu ragionato intorno i progressi dei turchi ed i pericoli della religione, niente di preciso per allora fu conchiuso. Ciò non ostante l'imperatore fe' confermare dal Papa l'Ordine militare di s. Giorgio da lui instituito per far la guerra agl'infedeli.

E di fatti bentosto molto sofferse l'Austria nelle scorrerie dei turchi (an. 1469, 1471, 1473, 1475, 1478, 1480) alle quali si aggiunsero le ostilità di Mattia re d'Ungheria, che, dilaniata l'Austria per cinque anni, ridusse Vienna colla fame ad arrendersi, e fabbricò in essa a spese della città un palazzo di propria residenza. Colto però di apoplessia, morì colà vincitore nel 1490. Di che infiammato Massimiliano, figliuo-

lo dell'imperatore Federico, accorse con un esercito a discacciare non solo gli ungheresi dall'Austria, ma col trattato di Presburgo (an. 1491) procacciò a sè stesso il diritto di successione all'Ungheria, nel caso che Ladislao, subentrato sul trono a Mattia, non avesse lasciati eredi mascolini. Poco dopo morì l'imperatore Federico (an. 1493) nel settantesimo ottavo anno dell'età sua, dopo cinquantaquattro anni di regno. Fondati egli avea i vescovati di Lubiana (1462), di Neustadt presso Vienna (1468), e di Vienna (1480) fabbricando eziandio la cattedrale di Gratz.

Frattanto, pria che si parli di Massimiliano succeduto a Federico, è mestieri ricordare quanto toccava a Sigismondo, ultimo principe della linea Leopoldina-tirolese. Non volendo egli permettere l'introduzione delle commende ne' suoi stati, comunque sì comuni in Italia, in Inghilterra, in Francia ed in Ispagna, non volle mai soffrire che il Cardinale di Cusa possedesse a quel modo il vescovato di Brixen (Bressanone), vale a dire senza la residenza. Fin dal momento che Papa Nicolò V avea nominato il Cardinale a quel vescovato, vi s'era opposto egli, e le dissensioni tra il duca ed il Cardinale giunsero al segno da aver dovuto cedere il Cardinale, sotto il Pontificato di Calisto III. Ma questo Pontefice, dopo aver avvertito inutilmente Sigismondo, mise l'interdetto ne' suoi stati, e sebbene sotto il successore di Calisto, Pio II, fosse composta la discordia per la mediazione dell'imperatore Federico, tornò a prorompere più fortemente. Tornato essendo il Cardinale in Bressanone, il duca improvvisamente investì la città, assediò la cittadella dove si era ritirato, e, fattolo imprigionare, non gli restituì la libertà se non col mezzo di oneroso riscatto. Ad una tal nuova il Pontefice Pio II fece rivivere, anzi aggravò la scomunica sul principe, e su quanti per lo addietro non lo avessero tenuto per iscomunicato. Il duca Sigismondo nell'esempio di ciò, che a que' dì fecero i francesi, si appellò dal Papa *al futuro concilio*, appellazione stesa dal dottor Gregorio di Eimburg, il quale essendo pure stato scomunicato dal Pontefice, scrisse un trattato contro la *podestà temporale dei Papi sui principi.*

Massimiliano era destinato dalla Provvidenza a stabilire un'epoca novella per la casa d'Austria. Nato a Neustadt di Vienna, nel 1459, come arrivò al diciottesimo anno tra i torbidi tempi, che afflissero il governo di suo padre, acquistò colla morte di Carlo *l'Ardito*, duca di Borgogna, tra le provincie di qua delle Alpi, il ducato, e la franca contea di Borgogna, insieme a tutto il Belgio confinante, ottenuto pel matrimonio fatto coll'unica figlia di quel duca. Nel 1486, essendo ancor vivo suo padre, fu eletto re dei romani, e molti ottimi provvedimenti legislativi ed economici introdusse ne' suoi stati. Pel matrimonio di Filippo *il Bello* suo figlio con Giovanna di Castiglia, unì ai propri dominii la Spagna, e per quello di Ferdinando suo nipote le assicurò la Boemia e l'Ungheria.

Fin dalla sua giovinezza stava a cuore dell'imperatore Massimiliano il progetto di scacciare i turchi dall'Europa, ed il Papa Leone X esortava i popoli cristiani a dar mano all'imperatore. Il perchè spedì il Cardinale Gaetano alla dieta im-

periale di Augusta (an. 1518), e diede all' imperatore la spada ed il cappello benedetti, come comandante generale degli eserciti cristiani di terra e di mare. Ma ammalatosi Massimiliano reduce da Augusta, morì a Wels (anno 1519), e le sue spoglie mortali furono trasportate a Neustadt di Vienna, dove ricevettero sepoltura sotto i gradini dell' altare.

A' tempi di Massimiliano I ben è vero, che le arti e le scienze avevano prosperato nell'Austria, e la pubblica tranquillità s' era ristabilita nell'Alemagna, e con essa era surta la più prodigiosa delle umane invenzioni, la stampa; ma sotto di lui ebbero incominciamento le religiose querele, che apersero il campo allo scisma di Lutero (*V.* Lutero, Luterani e Protestanti), mantenutesi sino al 1555, in cui ebbero fine colla convenzione di Passavia detta perciò *la pace di religione*. E forse che a quel momento fu di gran danno la morte di Massimiliano: perocchè, zelante per l'onore della Sede Apostolica, avrebbe respinti gli attacchi che Lutero potè compiere più facilmente all' ombra dell' elettore di Sassonia vicario-nato dell' impero, e che dopo la morte di Massimiliano diveniva l'arbitro dell' impero germanico.

Tredici anni prima di Massimiliano era morto Filippo *il Bello* figlio di lui; laonde Carlo I, re di Spagna, figlio primogenito del medesimo Filippo, e nipote quindi a Massimiliano, dalla dieta generale di Aquisgrana fu destinato a succedere a quest' ultimo nella qualità di re dei romani col nome di Carlo V. Il nuovo imperatore cedette nondimeno all'altro suo fratello Ferdinando le provincie Austriache ereditarie, e conchiuse con lui tre diversi patti di divisione. Così la casa d'Austria fu ancora partita in due linee principali, *la Carolina* cioè, ovvero *Spagnuola*, e la *Ferdinandina* o *Tedesca Austriaca*.

Aggiunte da Ferdinando alle provincie Austriache ereditarie l' Ungheria per diritto di successione di Anna sua moglie, sconfisse Zapolya vaivoda di Transilvania, che pretendeva a quella successione (anno 1527). Ma Zapolya, persistendo nella ribellione, fuggì in Polonia, e passò poscia a ricoverarsi sotto la protezione della Porta, la quale fece un' irruzione in Ungheria, e giunse sino a Vienna incoronando Zapolya re d' Ungheria. Nè passarono altri tre anni che Solimano alla testa di trecentomila uomini intraprese nuova spedizione in Ungheria coll' animo di conquistare Vienna. Il maggiore pericolo minacciava allora le cristiane provincie. Se non che Carlo V imperatore con un esercito composto di truppe tedesche, spagnuole, e dei Paesi Bassi, accampossi nelle vicinanze di Korneuburg affine di difendere Vienna. Solimano non arrischiò di avventurare la sorte delle sue armi con un attacco, e quindi ripigliò la via di Costantinopoli, per cui Zapolya disperato (an. 1534) dovette accomodarsi con Ferdinando, il quale generosamente gli accordava per tutta la vita il titolo di re nella Transilvania, e nella parte di Ungheria a lui soggetta, dovendo ogni cosa alla sua morte tornare a Ferdinando.

Intanto la eresia di Lutero, dopo aver lacerata la Germania, avea fatte penetrare le erronee sue massime anche nell'Austria; ma Ferdinando protestò di non voler ammettere

nelle sue provincie la riforma, nè permettere a veruno l'emigrare per motivi religiosi. Era nel punto in cui la *pace di religione*, combinata nel 1555 in Passavia, faceva cessare le inquietudini procacciate dallo scisma alla Germania, che l'imperatore Carlo V ridotto a mal termine dall'età, e dall'artritide passava a condurre il rimanente dell'operosa sua vita nel convento dei Geronimini a s. Giusto di Spagna, e cedeva a suo fratello Ferdinando la corona imperiale, per cui veniva appellato Ferdinando I (an. 1555). Papa Paolo IV veramente non approvava siffatta cessione; ma i principi di Alemagna, in una dieta imperiale, dichiararono non essere necessaria la Papale incoronazione del nuovo imperatore, e da quel momento in poi nessun imperatore andò a Roma per essere incoronato dalle mani del Papa.

Ferdinando attendeva soprammodo alla pace di religione, accomodando ogni controversia secondo le decisioni del concilio di Trento, che, interrotto più volte, ebbe termine nel 1564. Col cessare di quel concilio fu eretta in Vienna una stabile nunciatura Pontificia perchè vegliasse all'accettazione ed all'adempimento delle determinazioni del concilio medesimo. Per dare una direzione diversa all'istruzione nazionale, chiamò Ferdinando i gesuiti nell'Austria, nell'Ungheria e nel Tirolo, ed affine di consolidare la pace interna ne' suoi stati, fece eleggere a Francfort come re dei romani il suo figlio primogenito Massimiliano II (an. 1563), facendolo incoronare nel medesimo anno a Praga, e nel seguente a Presburgo. Cessando però di vivere Ferdinando nell'anno appresso, i tre figli di lui si divisero il governo delle provincie Austriache per modo, che a Massimiliano II primogenito toccò l'Austria, la Boemia e l'Ungheria, a Ferdinando secondogenito il Tirolo e le provincie esteriori, ed a Carlo II terzogenito la Stiria, la Carintia, la Carniola, Trieste e l'Istria. Dal che nacquero tre linee, delle quali la *Tirolese*, finì collo stesso suo fondatore, nel 1596, l'*Austriaca*, linea principale, cessò nel 1619, con Mattia, e quindi la linea *Stiriana* sotto Ferdinando II (an. 1625), riunì in sè tutte le provincie Austriache, e continuò lo stipite.

Massimiliano II conservò la pace di religione stabilita da suo padre; ma i turchi per la quinta volta stimolati dal menzionato Zapolya rinnovarono le ostilità in Ungheria. Massimiliano andò loro incontro con tre eserciti, e ne arrestò l'impeto alla fortezza di Sigeth difesa dal valoroso Nicola Zrini e dove cessò di vivere lo stesso Solimano. Selim II suo successore, men bellicoso, conchiuse un armistizio di otto anni (an. 1567). Massimiliano II, nel 1572, fece coronare a re d'Ungheria, Rodolfo suo figlio primogenito, che bentosto venne proclamato re di Boemia ed eletto re dei romani.

Morì Massimiliano II, nel 1576, e lasciò quattro altri figli, oltre il primogenito Rodolfo, che succeduto in età di venticinque anni nel governo a suo padre, ebbe un lungo malaugurato regno afflitto da sessanta anni di turbolenze e di guerre. L'indole dolce dell'imperatore, il suo amore per le scienze alimentate dai dotti chiamati alla corte di lui (tra gli altri da Keplero, e da Ticone di Brahe che lo aiutarono nella compilazione delle tavole astronomiche, dal suo nome dette *Rodolfine*), gli

fecero abbandonare il governo ai ministri. Quindi è che la guerra da lui fatta alla Porta ed alla Transilvania gli fruttò poco onore. Aveva ben egli vietato in Austria ogni maniera di culto protestante, aveva sino dal 1571, introdotti i gesuiti a Gratz affidando loro un collegio, che fu poscia innalzato al grado di università; aveva dato alle fiamme dodici mila libri luterani, comandando, che le parrocchie fossero provvedute di ecclesiastici cattolici, esiliati aveva dalla Moravia (an. 1602) i picarditi ovvero i fratelli moravi (*Vedi*); ma alieno dalle cure del governo, si vide costretto a cedere (an. 1608) a suo fratello Mattia l'Ungheria, la Moravia e gli stati ereditarii dell'Austria, ritenendo per sè la sola Boemia. I boemi, assai inclinati al protestantismo profittarono della debolezza dell'imperatore per carpirgli il così detto *Diploma imperiale*, in forza del quale furono permesse in Boemia ai signori, ai cavalieri, ed agli stati regii le chiese, le scuole protestanti, e la facoltà di poter stabilire un proprio concistoro ed eleggersi i difensori della fede propria. Tali concessioni non facevano che esaltare vie maggiormente i settarii, i quali infine vollero porsi sotto la tutela dell'arciduca Mattia. Stanco Rodolfo ed inetto a dirigersi in sì aspre circostanze, stimò opportuno di rinunziare a Mattia anche il governo della Boemia, dopo il qual atto cessò di vivere ben presto, nel 1611.

Colla morte di Rodolfo, Mattia fu eletto re dei romani, e fissò la sua residenza a Vienna, lasciando la Boemia retta da dieci vicarii. Conchiuse una pace di venti anni coi turchi, ma non fu del paro felice coi protestanti boemi. Volendo limitare i privilegi accordati debolmente dal suo antecessore, volle tra gli altri articoli che il diritto di costruire le chiese protestanti non si estendesse alle terre di patrimonio della Chiesa. I settarii disprezzarono quegli ordini, guidati dal supremo comandante Mattia di Thurn, ammutinarono, si trasferirono alla sala del consiglio di stato che si trovava raccolto, e protestarono dapprima; indi minacciati dello sdegno imperiale slanciarono dalle finestre il presidente, ed il segretario del consiglio, insieme ad uno de' consiglieri; finalmente obbligati gli abitanti tutti a dar giuramento di fedeltà, s'impossessarono del castello, crearono trenta direttori perchè amministrassero il regno sovranamente, e levata un'armata di trentamila uomini si fortificarono.

Se l'imperatore Mattia, anzichè star contento a semplici proibizioni e minaccie, avesse rintuzzata la rivolta in sul nascere, facilmente avrebbe trionfato de' settarii; ma gl'indugi lo strinsero alla perfine a mettersi in armi, la sorte delle quali gli fu però poco favorevole.

Da tali motivi nacque la famosa *guerra dei trent' anni*, che da un capo all'altro straziò l'Alemagna. In mezzo alle turbolenze di essa, morì senza figliuoli (an. 1619) l'imperatore Mattia, il quale di consenso coi suoi fratelli lasciò erede degli stati il duca di Stiria Ferdinando II suo cugino (an. 1625).

Prima di morire aveva spedito Mattia a Praga per la pace, pace pure promessa dal successore di lui; ma non appena assunse questi il governo, che i protestanti corsero in Moravia, confiscarono i beni delle chiese cattoliche, e comunque proclamassero la tolleranza religio-

sa, escludeano i cattolici dalle cariche, molti ne imprigionavano, sbandivano i gesuiti, dove entravano colle armi, e mille rappresaglie somiglianti commettevano. Dalla Moravia passarono di filato a Vienna e, coll' intelligenza del partito protestante di quella capitale, s'impadronirono dei sobborghi, e mandarono persino deputati all' imperatore chiedendo nuovi privilegi. Se non che novecento corazzieri inopinatamente schieratisi sulla piazza del castello, intimorirono siffattamente i deputati, che presero la fuga insieme a Thurn, il quale dovette tornare in Boemia dove il suo partito era stato sconfitto.

In sì difficile situazione Ferdinando II passò a Francfort per essere incoronato. I rivoluzionari temendo intanto che le forze riunite della casa d' Austria valessero ad opprimerli, si collegarono d'interessi col calvinista Federico V elettore palatino, possessore di considerabili dominii nell' Alemagna, e lo coronarono re di Boemia. Però l'imperatore Ferdinando, aiutato dal Sommo Pontefice, dal duca Massimiliano di Baviera, capo della lega cattolica di Alemagna, dall' elettore di Sassonia, e dai re di Spagna e di Polonia, sterminò affatto il protestantismo dalla Boemia propriamente detta, e dalla Moravia. L'alta scuola di Praga fu affidata ai gesuiti, lo stato ecclesiastico fu ammesso negli stati provinciali, l'arcivescovo di Praga innalzato venne a primate del regno, ed il capitolo della cattedrale di Olmütz onorato del titolo di *fedelissimo*, che pur gode di presente. In pari tempo Ferdinando privò i boemi del diritto di eleggere il loro re, annullò il diploma imperiale e stabilì un tribunale di riforma cattolica. Sforzò inoltre i membri degli stati d'Austria, per la maggior parte protestanti, a giurargli fedeltà, e soffocò la ribellione dei contadini protestanti dell' Austria superiore, vietando severamente il luteranismo a quei della bassa Austria.

Una serie non interrotta di avvenimenti memorandi fu il regno di Ferdinando II, che morì lasciando a suo figlio Ferdinando III, insieme colla corona imperiale, la difficile impresa di por fine alla guerra dei trent'anni. Fatalmente il soverchio rigore di quell' imperatore meglio inasprendo gli animi, allungò il tempo della pace sospirata dall' Alemagna, e la setta ebbe agio di ricuperare i beni dei quali era stata spogliata, arrogandosi eziandio esorbitanti diritti per lo innanzi non goduti, e che quasi conquista propria, e proprio inalienabile patrimonio furono da essa riguardati. Alla pace, che seguì il memorando assedio di Praga, Ferdinando III far dovette il sagrifizio della Lusazia alla Sassonia, e per quella di Vestfalia (an. 1648) dovette cedere l'Alsazia alla Francia. Cessò di vivere Ferdinando, nel 1657, e fu sepolto a Vienna nella tomba imperiale presso i cappuccini. Ebbe tre figliuoli, Ferdinando IV, Leopoldo I, e Carlo Giuseppe.

Premorto a lui Ferdinando, gli succedette quindi Leopoldo I il quale, vivente ancora il padre, era stato incoronato re d' Ungheria e di Boemia (an. 1655). Grandi difficoltà incontrò per altro affine di ottenere la corona imperiale, che nel 1658 gli venne soltanto conferita. Sotto Leopoldo I si rinnovò la guerra col turco, e Cara Mustafà assediava Vienna nel 1683, quando vennero gli aiuti di Papa Innocenzo XI, di Giovanni Sobieski, ed i tedeschi a

liberarla. In appresso i generali imperiali sottomisero l'Ungheria a Leopoldo, che, dopo averla eretta in regno ereditario, vi aggiunse anche la Transilvania. La Porta, vinta finalmente dal valoroso principe Eugenio alla Theiss, chiese la pace, conchiusa a Carlowitz nel 1699. L'imperatore nel luogo medesimo, ove si tenne il congresso, innalzò una cappella a *S. Maria della Pace*, ed un convento di francescani. Andò per altro fallito a quell'imperatore il disegno di assicurare a Carlo suo secondogenito la successione di Spagna, il cui re Carlo II moriva senza figliuoli. Imperocchè l'astuta politica della Francia, inducendo Carlo II a nominare erede del suo trono il nipote di Luigi XIV (an. 1700), ne provenne una guerra intitolata la *guerra dei sette anni per la successione della Spagna*, nel bel mezzo della quale morì Leopoldo, nel 1705, portando al sepolcro il nome di *Grande* datogli pei memorandi avvenimenti onde il suo regno fu segnalato.

L'arciduca Carlo, suo secondogenito, innanzi alla morte del padre, voleva pur tentare di farsi riconoscere come re della Spagna. A tal fine con una flotta inglese passato in Ispagna, era in molti luoghi già come re riconosciuto; ma pria che estendesse l'autorità sua in quel regno, dovette recarsi al possesso degli austriaci stati ereditari, derivatogli per la morte di Giuseppe I, suo fratello succeduto a Leopoldo, e morto nel 1711 dopo soli sei anni di regno. Quindi è che tutte le speranze della casa d'Austria si concentravano in Carlo, il quale assunto nel 1712 al trono imperiale, prese il nome di Carlo VI. Se pei trattati di Rastadt e di Baden acquistava egli i Paesi Bassi, il Milanese, Mantova e la Sardegna, la sua potenza era bentosto diminuita per nuove guerre colla Spagna, colla Francia e colla Turchia. Per la pace di Vienna, del 1735 e 1738, fu ridotto a cedere a don Carlo infante di Spagna Napoli e la Sicilia, ed al re di Sardegna parte del Milanese, mentre per la pace di Belgrado, nel 1739, perdette tutti i frutti delle vittorie del principe Eugenio. Quelle concessioni furono nondimeno da lui fatte colla mira sovrattutto di assicurare per mancanza di figliuoli a sua figlia Maria Teresa la successione alla corona in virtù della prammatica carolina, comunemente detta la *prammatica sanzione*.

Maria Teresa adunque nell'anno ventiquattro dell'età sua, essendo unita già in matrimonio al duca Francesco Stefano di Lorena, dopo la morte di Carlo VI suo padre, accaduta nel 1740, salì sul trono di tutte le provincie Austriache. Una guerra di otto anni, da essa mantenuta col più eroico coraggio, le contrastava quel trono. La Spagna, la Baviera e la Sassonia strette in confederazione colla Francia, misero in campo pretensioni di eredità sulla riunita monarchia austriaca. Federico II re di Prussia vantò diritti sulla Slesia; ma Maria Teresa, comunque abbandonata dai suoi naturali alleati, e sostenuta fosse solo dai sussidii dell'Inghilterra e dallo zelo degli ungheresi, mostrossi superiora ai pericoli che la circondavano. Il Pontefice Benedetto XIV, abborrendo i consigli di chi voleva, che nei torbidi facesse valere i suoi diritti sui ducati di Parma e di Piacenza, ed approfittasse in ogni guisa della guerra suscitata in Italia, non ascoltò che il suo

cuore; scrisse anzi alla corte di Francia per indurla a negare il passaggio per le sue terre agli eserciti di Spagna, scrisse al re di Spagna acciocchè non molestasse con le sue armi i principi cattolici, e scrisse pure all'elettore di Baviera richiamandolo a seguire le vie dell'accomodamento per conto della Boemia da lui ambita.

Frattanto, nel 1745, morto l'elettore di Baviera, che al cessare di Carlo VI era stato eletto imperatore col nome di Carlo VII, fu assunto all' impero dell' Alemagna, sotto il titolo di Francesco I, il marito di Maria Teresa, Francesco Stefano di Lorena gran duca di Toscana. Alla morte di lui, accaduta nel 1765, Maria Teresa prese a correggente Giuseppe II suo figliuolo, che nell'anno innanzi era stato eletto re dei romani. Il secondogenito Leopoldo fu riconosciuto gran duca di Toscana, seconda linea mascolina, colla quale intendeasi assicurare la successione nella casa d'Austria, cui in ogni caso doveva succedere quella d'Este instituita dall' arciduca Ferdinando terzogenito di Maria Teresa. Il regno di sì gran principessa si contraddistinse specialmente coi provvedimenti dati per l' incremento dell' agricoltura, dell' istruzione popolare, e per la floridezza delle arti e delle scienze.

Alla morte della magnanima sua madre, Giuseppe II prese le redini dell' impero (an. 1780). Instrutto già da molti viaggi sulla condizione dei propri stati, e su quella degli altri di Europa, salito al trono si diede ad applicare siffatte osservazioni al suo impero. Accagionato viene nondimeno dai più di precipitazione nelle risoluzioni prese, e di aver soverchiamente idoleggiato il sistema di uniformità, che lo condusse a continue innovazioni. Per questo soppresse nelle provincie ereditarie Austriache due mila centosessantacinque conventi con sessantaquattromila novecento tra monache e monaci dedicati alla vita contemplativa, conservando que'soli che, oltre la cura delle anime, si occupavano o nella istruzione, od in altre opere pie, e questi medesimi non permise che più dipendessero dall'Ordine generale di Roma. Tali innovazioni spinsero il Sommo Pontefice Pio VI ad intraprendere il viaggio da Roma a Vienna (an. 1782) dove per un mese venne trattato nel castello imperiale con somma magnificenza (*V.* Pio VI) *e dove alcune cose ottenne di somma importanza dalla equità di quell' imperatore*, siccome egli stesso si esprime nell' allocuzione fatta ai Cardinali, ritornato che fu a Roma.

Se dopo il viaggio di Pio VI fu più ritenuto Giuseppe II nelle innovazioni religiose, progredì tuttavia negli ordinamenti economici, e commerciali: ma non pertanto quel grande suo zelo per la causa dello stato gli attirò addosso la contrarietà di molti. La introduzione nei Paesi Bassi di un unico seminario in Lovanio, col proposito che gli studenti ricevessero uniforme istruzione e vestissero uniformemente, produsse malcontenti dapprima, aperta ribellione dappoi. Giuseppe II pregava e scriveva al Pontefice Pio VI, perchè come capo visibile della Chiesa cattolica, scrivesse ai vescovi affinchè rientrassero nei diritti di far istruire gli ecclesiastici nei propri seminari. Ciò non giovava, crescendo anzi i malcontenti che il

governo imperiale riguardava fomentati dagli stessi ecclesiastici. In tale supposizione era anche stato ordinato l'arresto del Cardinale arcivescovo di Malines e del vescovo di Anversa. Sottrattisi eglino alle guardie, che circondavano le loro abitazioni, passarono nel territorio olandese, e da di là scrissero al Pontefice la giustificazione della condotta loro e quella dei popoli belgi.

Intanto alla ribellione dei Paesi Bassi si univano a commuovere l'animo di Giuseppe II, i tumulti nell'Ungheria, le inquietudini nella Boemia, e le scontentezze nelle provincie d'Italia. La guerra colla Porta da lui, nel 1788, intrapresa aveva un esito sfortunato, il re di Prussia colle armi alla mano voleva obbligarlo a far pace colla Porta, la Polonia nutriva il desiderio di ricuperare la Gallizia e la Lodomiria, e l'Olanda mostrava apertamente favorire le ribellioni dei Paesi Bassi. In tanti frangenti, venuta meno la salute di Giuseppe II, morì nel 1790.

Leopoldo fratello di Giuseppe da Firenze accorse tosto a Vienna per salire sul trono. Vide i pericoli sovrastanti all'Austria, conchiuse quindi un trattato di pace coi turchi e coi russi, nel qual tempo fu nominato imperatore d'Alemagna, re di Ungheria e di Boemia. Abolì molte riforme introdotte da Giuseppe II tutto richiamando agli antichi regolamenti, pacificò i Paesi Bassi sollevati, e rimise la tranquillità ne' suoi stati. La sorte cui avevano soggiacciuto sua sorella ed il consorte di lei, Luigi XVI re di Francia, lo determinò a contrarre un'alleanza colla Prussia; ma nel mentre addensavasi il nembo della guerra, morì nel 1792.

Successe a Leopoldo Francesco II, al quale nel primo mese ed innanzi ancora che fosse eletto imperatore di Germania, venne intimata la guerra dalla Francia, guerra mostruosa, che con brevi intervalli di tregua per le conclusioni delle paci di Campo Formio (1797), di Luneville (1801), di Presburgo (1805), di Vienna (1809), e di Parigi (1814), tirò innanzi per ventitre anni, e dopo una straordinaria vicenda di guerreschi avvenimenti coraggiosamente e perseverantemente sostenuti dalla casa d'Austria, ebbe fine con una gloria che oscura quella di qualsivoglia altra guerra. Costituitasi nel 1806, sotto la protezione di Napoleone, la confederazione renana sulle ruine dell'antico impero romano germanico, l'imperatore Francesco abdicò alla corona germanica, posseduta dalla sua famiglia da oltre cinque secoli, e dichiarò estinto l'uffizio e la dignità d'imperatore dei romani, creando un impero coi propri stati intitolato *Monarchia Austriaca*, della quale fu quindi il primo imperatore col nome di *Francesco I*.

In conseguenza della nuova forma ricevuta dall'Europa pel congresso di Vienna, nel 1814, l'imperatore d'Austria divenne presidente della confederazione germanica, e delle provincie conquistate in Italia, costituì il regno Lombardo Veneto ed il regno Illirico. Posta pertanto la monarchia Austriaca in grado di esercitare quella potente influenza sugli stati europei, che ad ogni intendimento è manifesta, il nome di Francesco I, autore di tanti benefizii, passerà in benedizione di tutti i tempi e di tutte le nazioni, siccome la difesa per lui data alla Chiesa nell'anno 1815, e nel 1831,

colle valorose sue armi, mostrerà al mondo il suo affetto per la Chiesa cattolica romana, e le pure sue intenzioni.

Dopo il congresso di Aquisgrana l'imperatore Francesco coll'augusta sua consorte si recò a Roma, dove vennero entrambi trionfalmente ricevuti, e dove diedero esempi luminosi della loro religione, largendo ai poveri, tra gli altri splendidi tratti, la ingente somma di cinquanta sei mila lire austriache. Nè queste prove, comechè corrano spontaneamente alla penna, sono le sole per dimostrare l'alto affetto di Francesco I alla prosperità della cattolica Chiesa. L'instituto di s. Ignazio, così perseguitato appunto perchè più d'ogni altro avea sparsi i suoi benefizii sull'umanità, sia istruendola, sia avvicinandola coi legami del cristianesimo, quell'instituto riammesso venne da Francesco I ne' propri stati, poco dopo che richiamate ne erano da Pio VII le erranti reliquie. Conosceva la chiara mente dell'illustre monarca ciò che la Chiesa, e l'impero possano attendersi dall'opera della Compagnia di Gesù; come uomini non d'altro rimeritati che dal premio del cielo, condur debbano quando che sia i loro fratelli sul sentiero di una virtù non infinta e di una scienza non orgogliosa. I figli di s. Ignazio, protetti dagli altri principi dell'Europa al modo con che Francesco I ne diede uno dei primi esempi, aspetteranno dal tempo, e dalla mano della Provvidenza anche nell'Austria gli effetti della carità loro.

Sposato fu Francesco I primieramente ad Elisabetta figlia del duca di Vürtemberg (an. 1788), indi a Maria Teresa figlia di Ferdinando IV re delle due Sicilie (an. 1790), a Maria Lodovica (an. 1808) figlia dell'arciduca Ferdinando già governatore e capitano generale della Lombardia, e finalmente a Carolina Augusta, figlia di S. M. il re di Baviera Massimiliano Giuseppe, suprema protettrice dell'Ordine della Croce stellata, e del nobile istituto delle dame in Innsbruck (an. 1816). Quest'ultima, rimasta vedova, continua ad esercitare tutte le virtù di una grande regnante, e fa sentire ad ogni classe dell'austriaco impero, quanta sia la forza della soavità, della beneficenza, della religione, e quanta venerazione si debba in fine ad un cuore e ad un intelletto altamente informati.

Morto Francesco I tra l'universale compianto il dì 2 marzo 1835, assunse il governo della monarchia il regnante Ferdinando I, nato ai 19 aprile 1793, e coronato re di Ungheria ai 28 settembre 1830, re di Boemia ai 7 settembre 1836, e colla corona ferrea re del regno Lombardo-Veneto, ai 6 settembre 1838, nella cattedrale di Milano. Vero esempio di ogni virtù è quest'ottimo monarca, che degno successore di Rodolfo I, e di Francesco I suo genitore, il conforto riesce de' suoi sudditi e l'oggetto dell'ammirazione universale. Eccelsa consorte è a lui l'imperatrice regina Maria Anna Carolina Pia, figlia del defunto e piissimo Vittorio Emmanuele re di Sardegna, nata il 19 settembre 1803, maritata a Vienna il 27 febbraio 1831, e coronata regina di Boemia il 12 settembre 1836. Piena di quella religione, che ereditò dagli augusti suoi genitori, edifica i popoli ed il mondo intero colla carità, colla mansuetudine, e con ogni atto della pietà più risplendente.

Tra i distinti ecclesiastici dati alla Chiesa dalla casa d'Austria, meritano speciale menzione i quattro seguenti Cardinali, dei quali veder se ne possono le biografie agli articoli relativi. 1.° *Andrea d' Austria* nato a Praga, nel 1557, e morto, nel 1600. 2.° *Alberto arciduca d' Austria*, sesto figlio di Massimiliano, nato nel 1559, e morto nel 1621. 3.° *Ferdinando d' Austria* figlio di Filippo III re di Spagna, nato nel 1609, e morto nel 1641. 4.° *Rodolfo Giovanni Giuseppe Ranieri*, fratello dell' imperatore Francesco I, nato a Firenze nel 1788, e morto a Baden nel 1831.

Dieci sono gli ordini cavallereschi dell' impero d'Austria. I. Si considera come appartenente all' Austria *l' Ordine teutonico*, che ebbe origine nell' anno 1191 in Acri o Tolemaide di Palestina da alcuni uffiziali tedeschi, e fu confermato da Papa Celestino III. Soppresso col resto dell'ex impero germanico, possiede nelle austriache terre i suoi fondi e vanta un principe della casa imperiale per gran maestro. Ora ne è insignito l' arciduca Massimiliano d'Este fratello di Francesco IV duca di Modena. II. *Del Toson d' oro* fondato da *Filippo il Buono* duca di Borgogna a' 10 gennaio 1430, perocchè avendo Massimiliano I d' Austria sposata Maria di Borgogna, figlia ed erede di Carlo *il Temerario*, nell'ereditarne gli stati, venne quindi nell'Austriaca dinastia il diritto di conferire questo Ordine. III. *Della Croce Stellata*, o delle *Dame della Crociera*, instituito ai 2 febbraio 1668 dall' imperatrice Eleonora di Gonzaga, vedova di Ferdinando III, in memoria di un incendio, che consumata parte del palazzo imperial lasciò intatto un pezzo della santa Croce, comechè consumasse il reliquiario ov'era incassato. IV. Di *Maria Teresa*, stabilito da quell' imperatrice nell' occasione della guerra dei sett' anni contro la Prussia, e specialmente dopo la battaglia di Collin ai 18 giugno 1757. V. *di Santo Stefano*, instituito da Maria Teresa per ricompensare il merito civile nel giorno dell' incoronazione di Giuseppe II a re dei romani. Gli statuti sono in data 6 maggio 1764. VI. *di Elisabetta Teresa*, instituito dall' imperatrice Elisabetta Cristina vedova di Carlo VI d'Austria, e rinnovato dall'imperatrice regina Maria Teresa d'Austria nel 1781, affine di premiare i servigi di trenta anni di venti uffiziali superiori, salendo dal grado di colonnello a quello di generale. VII. *di Leopoldo*, stabilito dall' imperatore Francesco I agli 8 gennaio 1808 per premiare ogni altro merito militare e civile, come quello di s. Stefano fu destinato per premiare il merito dei soli nobili. VIII. della *Corona di ferro*, proclamato da Napoleone il 5 giugno 1805, e confermato dall'imperatore austriaco Francesco I il 12 febbraro 1816. Le striscie verdi all' orlo del nastro color d' arancio distinguono la decorazione italica dall'austriaca. IX. *di san Giovanni di' Gerusalemme in Austria, e gran priorato di esso in Boemia*. L' Austria possiede, nella città libera di Francfort, la corte dei cavalieri di s. Giovanni, sulla quale n' è sovrana, giusta l' articolo 51 dell' atto del congresso di Vienna. Quest'Ordine non ha conservato altro in Germania che il gran priorato di Boemia con delle commende in Austria, in Moravia e nella Slesia prussiana.

Ora per sovrana munificenza di

Ferdinando I imperatore di Austria fu ristabilito in Venezia l'antico priorato dell' Ordine gerosolimitano, e n'è priore il nobile signor d. Giovannantonio Cappellari della Colomba, nipote dell'attuale Sommo Pontefice Gregorio XVI.

Si accordano inoltre nell'impero austriaco le seguenti medaglie per ricompensare i zelanti funzionari. 1. la *medaglia per la virtù militare* in oro ed argento instituita dall' imperatore Giuseppe II e provveduta di nuovi privilegi dall'imperatore Francesco I per chi si sarà segnalato contro il nemico, dal sergente maggiore fino al semplice soldato; 2. la *medaglia di onor civile* in oro di tre classi, ed anche d'argento; 3. la *medaglia di distinzione* pei veterani.

Finalmente c'è in Austria la *croce d'onore in oro ed argento* pegli ecclesiastici, che si distinguono in guerra, fondata dall'imperatore Francesco I nel 1801.

Il capo dell' impero austriaco, come re d' Ungheria, gode il glorioso titolo di Apostolico conceduto dal Pontefice Silvestro II del 999 a Stefano I re d' Ungheria, e confermato da Papa Clemente XIII, ai 19 agosto 1758, all'imperatrice regina Maria Teresa ed ai successori di lei. Egli si fa precedere colla croce astata, giusta il privilegio dal medesimo Silvestro II accordato.

AUSTRIA (d') Andrea, *Cardinale*. Andrea d'Austria era figlio naturale di Ferdinando arciduca di Austria, e nipote dei Cesari Carlo V e Ferdinando I. Nacque in Praga nel 1557, ove percorse con rapidità maravigliosa gli studii delle lettere amene, e della lingua latina, italiana, francese e spagnuola. Alla sua non ordinaria dottrina congiungeva la più soda pietà, per cui venne innalzato alla dignità di diacono Cardinale di s. Maria Nuova, da Gregorio XIII, ai 19 novembre 1576, quantunque avesse compiti appena i dieciannove anni di età. Due anni ei si trattenne in Roma, ove si distinse per la integrità de'costumi, per l'amore alla preghiera, per la sua prudenza senile, e per la dolcezza, che gli cattivava gli animi di tutti. In appresso venne dichiarato protettore dell'impero, e governatore del Tirolo e dell'Alsazia. Indi passò in Polonia, nel 1582, in qualità di legato *a latere*, per cacciare da quella chiesa Geberardo Trusches, il quale era seguace delle eresie di Lutero. Dopo sette anni Sisto V gli conferì il vescovato di Costanza, ove chiamò i gesuiti, introdusse il nuovo rito di salmeggiare abbracciato dalla Chiesa romana, e costrusse o ristabilì parecchie chiese. Abbellì, e, secondo altri, edificò dalle fondamenta il tempio di s. Andrea apostolo in Henault. In appresso Gregorio XIV lo elesse vescovo di Brixen e legato di tutta l'Alemagna. Insignito di questo carattere, si diede con tutto lo zelo ad impugnare l'eresia, alla quale rinunziarono tre mila persone, convinte dei loro errori da alcuni opuscoli polemici cui diede alla luce. Fu presente ai conclavi di Sisto V, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII; e fu il primo tra i Cardinali diaconi, che impose la tiara Pontificia a Gregorio XIV ed Innocenzo IX. Destinato da Filippo II re di Spagna al governo delle Fiandre, si rese celebre per le sue virtù e per aver fatto costruire nell' isola Bomelense la fortezza di s. Andrea. Nell'anno del giubileo 1600, si recò in Roma sconosciuto, ove visitò le basiliche di

quella città, vestito di sacco, digiuno ed a piedi. Poscia andò in Napoli a venerare il sangue di s. Gennaro, e ritornato in Roma, terminò i suoi giorni nel palazzo vaticano assistito da Clemente VIII, a' 12 novembre 1600. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria dell'Anima, ove gli fu eretto un monumento con magnifica epigrafe.

AUSTRIA (d') Alberto, *Cardinale*. Alberto d'Austria sortì i natali in Neustadt nell'anno 1559. Era arciduca d'Austria, figlio di Massimiliano II e fratello di Rodolfo II imperatore. In età di anni nove, o, secondo altri scrittori, di undici, si recò alla corte del re cattolico Filippo II, del quale cattivossi l'animo. Il Ciacconio riferisce, che Alberto avea compiti appena diciannove anni, quando, ad istanza dell'imperatore e del medesimo re cattolico, venne da Gregorio XIII, a' 4 marzo 1577, innalzato alla dignità di diacono Cardinale assente, e poscia, prete del titolo di s. Croce in Gerusalemme, quantunque fosse ancora chierico. Lo stesso Pontefice, che gli avea conceduto questo speciale privilegio, gli mandò fino in Ispagna la berretta, ed il cappello Cardinalizio. Dopo la morte di Ennico Cardinale di Portogallo, conseguì il posto di vicere di quel regno, che tenne per la Spagna dieci anni con molta saggezza e valore. Venne anche insignito da diversi Pontefici di varie splendide legazioni, col titolo di legato *a latere*. Nel suo ritorno in Ispagna, fu fatto coadiutore dell'arcivescovo di Toledo nel 1594; della qual chiesa entrò in possesso, dopo la morte di esso arcivescovo. Dopo tre anni fu eletto governatore delle Fiandre dal re di Spagna, e deputato colla facoltà di suo vicario al governo dell'arcivescovato Garzia Loaisa, recossi a Brusselles. Mentre sostenne la carica di governatore, fece parecchie campagne con vario successo. Dopo aver assediata Ostenda pel corso di quattro anni, se ne impadronì e la distrusse. Conchiuse poscia la pace con Giacomo re della gran Brettagna, e fu mediatore tra Enrico IV re di Francia e Filippo III, che rappacificò. Quest'ultimo offrì in isposa ad Alberto sua sorella, Isabella Chiara Eugenia, alla quale assegnò in dote le provincie delle Fiandre. Alberto, il quale non era ancora insignito degli ordini sacri, per mezzo del vescovo di Viseu, rinunziò in pieno concistoro il cappello Cardinalizio, colla chiesa di Toledo. Condottossi poscia in Ferrara, celebrò il suo matrimonio alla presenza del Pontefice Clemente VIII, che allora si trovava in quella città. Nel governo delle Fiandre si rese degno degli encomii di tutti i suoi sudditi, che lo risguardavano qual padre. La sua rara pietà lo rendeva soprattutto degno della comune ammirazione. Questa lo indusse ad edificare chiese, monisteri e luoghi pii, ed a sollevare la miseria dei poveri colle più splendide limosine. Nutriva la più tenera divozione verso Maria Vergine, della quale recitava ogni giorno l'uffizio, e nelle cui festività si accostava con fervore ai ss. Sacramenti. Ogni anno visitava due volte il santuario insigne della Madonna di Halla. Ad onore di lei eresse un tempio magnifico in Asprocolle nel Brabante, dove per molti anni si tratteneva nove giorni in santi esercizii. Recossi eziandio in compagnia della sua sposa a visitare la casa di Loreto, alla quale fece un dono del valore di trentaquattromila scudi. Essendogli offerte alcune provincie da suo fratello Mat-

tia, le rinunziò in favore di Ferdinando suo cugino, e non volle neppure accettare la corona imperiale. Dopo tante gesta gloriose, terminò i suoi giorni in Brusselles nell' anno 1621, compianto da tutti, e venne sepolto nella chiesa maggiore.

AUSTRIA (d') Ferdinando, *Cardinale.* Ferdinando d'Austria venne alla luce nel 1609, ed era figlio di Filippo III re di Spagna. Era giunto appena all'età di due lustri, quando il Sommo Pontefice Paolo V, a' 29 luglio del 1619, lo creò diacono Cardinale di santa Maria in Portico, inviandogli sino a Madrid le insegne Cardinalizie. In appresso gli fu affidata l'amministrazione della sede arcivescovile di Toledo, e fu eletto legato del Portogallo. Della sua munificenza n'è prova l'aver egli assegnato trecento scudi annui alla chiesa della sua diaconia. Le rare doti, ond'era a gran dovizia fornito, lo rendevano la delizia di tutti. Difese con molto zelo l'immunità ecclesiastica, e si servì dell'opera di uomini integerrimi, affinchè fossero osservati i sacri canoni nell' amministrazione delle rendite ecclesiastiche. Innalzato poscia al posto luminoso di governatore delle Fiandre, dovette intervenire a varie battaglie, nelle quali uscì mai sempre vincitore per intercessione della Vergine, di cui era ossequioso divoto. Ma una lenta febbre gli accelerò la fine de' suoi giorni nella fresca età di anni trentadue. Morì in Brusselles nel 1641, donde il suo cadavere venne trasferito in Ispagna, ove fu sepolto nella tomba di quei monarchi nell' Escuriale.

AUSTRIA (d') Rodolfo Giuseppe Ranieri arciduca, *Cardinale.* Nacque in Firenze li 8 gennaio 1788, figlio di Leopoldo I granduca di Toscana. Fu eletto arcivescovo di Olmütz in Moravia dal Sommo Pontefice Pio VII ai 4 giugno 1819, e dal medesimo nello stesso concistoro venne creato e pubblicato Cardinale prete del titolo di s. Pietro in Montorio. Il medesimo Pontefice, per ispeciale distinzione, gli mandò a Vienna la berretta ed il cappello Cardinalizio, che gli furono imposti da monsignor Leardi allora nunzio apostolico in Vienna, e da un apposito ablegato apostolico, nella persona di monsignor Carlo Odescalchi, poi Cardinale, ed ora membro della Compagnia di Gesù. Il Cardinale Rodolfo fu esemplare di tutte le virtù cristiane, e morì compianto da tutti i suoi diocesani in Baden, la notte del 23 venendo il 24 luglio 1831. Il suo cadavere fu trasportato a Vienna, capitale dell' impero d'Austria. Fu esposto nella chiesa parrocchiale di corte, degli agostiniani, ed indi sepolto nella chiesa dei cappuccini, ove esistono moltissime tombe imperiali, fra le quali quella del piissimo, e non mai abbastanza compianto Francesco I, imperatore d'Austria, fratello del defunto Cardinale.

AUSTRIMONIO (s.), apostolo, e primo vescovo di Alvernia, fu celebre missionario venuto nelle Gallie verso la metà del secolo terzo. Fondò egli stesso la chiesa, a governare la quale fu destinato. Credesi che fosse seppellito nella badia di Issoire, posta nella bassa Alvernia e appartenente ai benedettini, ove se ne conserva tuttavia il capo. La maggior parte delle sue reliquie è nella badia di Manzac, presso Riom, e a Pierre-Encise, altrimenti s. Ivonio nell' Aquitania. Austrimonio è

nominato nel martirologio romano al primo di novembre.

AUSTRUDE (s.), abbadessa a Laon, era figliuola di Blandino Bosone e di santa Sadalaberga. Venuta in età da poter scegliere quello stato, che le tornasse in gradimento, vestì l'abito di monaca, e fu fatta badessa in luogo della madre defunta nell'abbazia di s. Giovanni Battista. Codesto incarico non era per Austrude che un mezzo di porre ad esercizio le più eminenti virtudi: era prodiga verso i poveri, prolissa nella orazione e costante nel digiuno per guisa, che non prendeva a certi giorni se non poco cibo, e questo dopo il tramonto del sole. Morì l'anno 688, dopo aver superato un grave pericolo, in cui la sua innocenza avrebbe naufragato. Si fa menzione di lei ne' calendari di Francia e dell' Ordine benedettino; la festa poi ne vien celebrata il 17 di ottobre.

AUSTRULFO (s.), abbate di Fontenelle. *V.* s. Vandregesilo.

AUTOCEFALI. Nome dato dai greci ai vescovi, i quali non erano soggetti alla giurisdizione dei patriarchi, ed erano indipendenti come questi. Nella chiesa orientale erano Autocefali l'arcivescovo di Bulgaria ed altri metropolitani, i quali diceano di non dipendere dal patriarca di Costantinopoli, e nella chiesa occidentale gli arcivescovi di Ravenna, che pretendevano di non esser dipendenti dal Papa. Una volta tutti i metropolitani non erano soggetti al patriarca od esarca, in quanto spetta all'ordinazione dei vescovi. In seguito poi i vescovi delle grandi città si arrogarono diritti sulle provincie delle loro diocesi, cioè di ordinare i metropolitani, di convocare sinodi e di esercitare generale ispezione su tutte le provincie ad essi soggette.

AUTORI *ecclesiastici*. Scrittori, che illustrarono la Chiesa con le loro opere dopo gli apostoli. Talvolta si dà questo nome a quelli, che vissero dopo s. Bernardo. Eusebio prima del 326, e poscia san Girolamo nel 392, hanno tessuto il catalogo degli scrittori illustri. Lo stesso fece Fozio nell' 856, il quale nella sua biblioteca inserì l'estratto delle opere di parecchi autori sì ecclesiastici che profani, molte delle quali ci sono ignote. Anche il Bellarmino si occupò di questa fatica, ma non vi riuscì con molta esattezza. Quindi, nel 1688, Guglielmo Cave diede alla luce una storia letteraria degli scrittori ecclesiastici fino al 1517; poscia Tillemont trattò di quelli, che fiorirono nei primi sei secoli; in appresso, nel 1686, Dupin diede principio alla edizione della sua biblioteca degli Autori ecclesiastici, la quale per altro non va esente da errori; e finalmente don Cellier benedettino compose sullo stesso argomento un'opera più accurata, compresa in ventiquattro volumi. Il Berti, che noi seguiamo, si restrinse ai più importanti.

AUTUN (*Augustodunen.*). Città con residenza vescovile in Francia. Era una città degli eduei (*civitas Æduorum*), popoli della Gallia Celtica. Tutto il loro paese, che comprendeva una parte della Borgogna, la Bressa, il Torez, il Lionese, il Beaujolais, Dombes e Nevers, era appellato anticamente *Bibracte*. Quei popoli combatterono spesso contro gli avergnati, che volevano disputar loro la sovranità delle Gallie. Aveano un annuo magistrato detto *Vergobrette*, il quale esercitava un potere assoluto sulla vita e sui be-

ni. Autun, come si disse, era chiamata anticamente *Bibracte*, e poi *Augustodunum* da *Augusto* suo benefattore, e da *dunum* (monte), perchè situata appunto alle falde di un monte. Siffatto nome si corruppe in seguito in *Augdum* ed in *Autun*. In essa il potere dei druidi era concentrato, ed i giovani gualesi vi aveano la loro scuola. L'antica città di Autun era bella, magnifica ed ornata di un campidoglio, di diversi templi, e di un forte arsenale, in cui aveanci armi per cento mila uomini. Sono affatto spariti gli avanzi di sì bei monumenti; ma tuttavia ammiransi in essa le vestigia dei templi di Minerva, di Diana, di Cibele, di Apollo e di Giano, non che statue, medaglie, e due porte di romana costruzione con pietre senza cemento. Autun fu molto danneggiata dai barbari. Costantino *il Grande* la riedificò e di molto l'abbellì. Soffrì assai anche nelle invasioni dei saraceni, nell'anno 730, onde non potè acquistare il lustro primiero, aggiungendovisi le guerre dei normanni nel fine del secolo nono. Autun ebbe per lungo tempo il titolo di contea sotto i Carlovingi, ma fu poscia riunita al ducato di Borgogna, divenendo in progresso la capitale di un piccolo paese detto l'Autunese (*Autunois*). Nel XVI secolo ebbe parte alle disgrazie dello stato nelle guerre civili.

Fra tutte le chiese di Francia, quella di Autun è dopo Lione la più antica, e Commanville dice che la sede vescovile vi fu fondata nel II secolo. I martirologi e la costante tradizione assicurano, che il cristianesimo vi fu stabilito dai santi Benigno, Andochio e Tirso, speditivi da s. Policarpo nel 160. Era Autun suffraganea di Besançon, ma ora ella è di Lione. Il primo privilegio della chiesa di Autun, concessole insieme con altri da s. Gregorio I, era il diritto del vescovo di portare il *pallio*, e di precedere gli altri suffraganei nella metropoli. Il secondo era quello di rappresentare la chiesa di Lione in tutti i suoi diritti in tempo di sede vacante. Il terzo era la presidenza naturale e perpetua del vescovo agli stati di Borgogna, e la sua preminenza sugli altri vescovi, fossero anche stati più anziani; preminenze che furono confermate dal Papa Giovanni VIII. Amatore fu il primo vescovo di questa chiesa, che illustrata pur venne da diversi santi. Tra essi merita special menzione Sinforiano, che morì martire l'anno 178 per non aver voluto prestar culto agl'idoli (*V.* Sinforiano). S. Bufronio prete, poi vescovo di Autun, fece edificare una chiesa sulla tomba del glorioso martire.

Commendevoli pure furono i seguenti vescovi: S. Retizio del 313, che assistè ad un concilio con Papa s. Melchiade; s. Cassiano successore del precedente verso il 325; s. Simplicio fiorito nel IV secolo; s. Eufronio nel V, e s. Siagrio nel 560, come ancora i ss. Simplicio, Proculo, Agrippino, Legero ec. Autun ebbe anche parecchi Cardinali, fra' quali rammenteremo, come specialmente benemeriti, Pietro Bertrand *il Seniore*, confutatore di Pietro Cugnerio, creato Cardinale nel 1331 da Giovanni XXII, ed istitutore del collegio detto di Autun in Parigi, perchè da lui eretto e dotato di rendite, a vantaggio de' suoi diocesani. Il suo nipote Pietro Bertrand, fatto Cardinale nel 1344 da Clemente VI, impose nella basilica va-

ticana la corona imperiale a Carlo IV, e ad Anna sua consorte, e fondò un collegio in Autun di cui parlano Giuseppe Cito e il Warton. Nel declinare del secolo XVIII, sotto il Pontificato di Pio VI, il vescovo di Autun acquistò una sfortunata celebrità sui decreti della *Costituzione civile del Clero*.

La cattedrale di Autun di gotico disegno è molto stimata, ed il suo capitolo è insignito di molti privilegi. Essa è dedicata a s. Lazzaro, altre volte a s. Nazario, e vi si conservano molte reliquie. Il capitolo contava otto dignità, e cinquanta canonici, e fra gli altri diritti avea quello di amministrare il vescovato in sede vacante sino a che il vescovo di Lione, cui apparteneva l' amministrazione tanto spirituale come temporale, ne avesse preso possesso. Ora si compone di due dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, con dodici canonici, compreso il teologo; ed inoltre vi sono sacerdoti, e chierici pel divin servigio. Nella città vi hanno due case religiose de' fratelli della dottrina cristiana, evvi un insigne monistero di monache del sacro Cuore, uno spedale e due seminarii. Negli ultimi tempi questa diocesi si componeva di cinquantatre parrocchie, trecento e ottanta sussidiarie, e ventotto case religiose. La sua tassa camerale è di fiorini trecento e settanta.

Dei concilii di Autun il primo fu nel 590 contro i religiosi disubbidienti, e ne tratta Mabillon *negli annali benedettini* tom. I, p. 196. Il secondo, nel 661, sotto il vescovo s. Legero, come dicono il Mabillon citato p. 636 e la *Gallia Christiana*, t. IV, p. 350; ma il Lenglet lo vuole celebrato nel 663. Il terzo si tenne nel 670, sopra la disciplina ecclesiastica, e ne parlano il Labbé al tomo VI, e l'Arduino al tomo III. Il quarto, nel 1055, contro Roberto duca di Borgogna, il quale avea sì maltrattato Aganone vescovo di Autun, che Goffredo di Lione, Ugo di Besanzone, Aicardo di Châlon, e Drogene di Mâcon si unirono in questa città con s. Ugo di Clugnì affine di prendere delle misure in un affare di tanta importanza. *V.* Mabillon tomo IV. p. 378. Il quinto nel 1061, sulla disciplina della Chiesa, secondo afferma il Pagi al detto anno. Il sesto, nel 1065, per la riconciliazione del vescovo d'Autun col duca di Borgogna, ed è riportato dal Labbé al tomo IX e da Arduino al tomo VI. Il settimo, nel 1072, in Autun, o vicino alla città. Mabillon tomo IV, p. 1062. L'ottavo, nel 1077, versò sopra la disciplina, come si legge nel Pagi e nell'Arduino t. VI. Il concilio poi del 1094 è più celebre, e v'intervennero trentadue vescovi. In esso non solo si trattò della disciplina, ma vi fu scomunicato il re Filippo I da Ugo arcivescovo di Lione, e legato Pontificio di Urbano II, per la poligamia simultanea commessa da quel re collo sposalizio di Bertrada di Montfort, vivendo il conte di Angiò marito di lei. Si fulminarono ancora in quel concilio i cortigiani dell'antipapa Guiberto, l'eresia dei simoniaci, l' incontinenza dei chierici, ed i monaci occupanti le cure. *V.* Baluzio tom. VI. *Miscellaneorum*.

AUXERRE (*Antissiodorum*). Città vescovile di Francia, antica capitale dell' Auxerrois nella Borgogna, posta sul pendio d' una collina sulla sinistra riva dello Yonnes, oggi capoluogo di prefettura. Vi si veg-

gono alcune antichità romane, e nei suoi scavi si rinvennero molte medaglie e conii importanti. Tranne la chiesa cattedrale dedicata a s. Stefano di architettura gotica, ed il vecchio palazzo vescovile, non v'ha edificio rimarchevole. Giuliano apostata si trattenne qualche tempo in Auxerre nel 356. Nel seguente secolo fu presa da Attila, ed i saraceni vi entrarono, e la saccheggiarono nel 732. Il re Roberto la conquistò nel 1005, ma ebbe Auxerre i suoi conti particolari. L'Auxerrois ricevè terribili guasti nelle guerre dei francesi contro gl'inglesi, e nel 1370, fu conquistata da Giovanni di Châlons per Carlo V re di Francia. Il trattato d'Arras, nel 1445, fece cedere l'Auxerrois al duca di Borgogna. Nelle incursioni degli ugonotti Auxerre molto soffrì, particolarmente nel 1567. Alla fine, nel 1669, fu riunita alla corona di Francia. La cattedrale aveva un capitolo composto di un decano, con veste violacea e rocchetto, di altre cinque dignità, e di cinquantadue canonici. La sede vescovile piantata sino dai primi secoli della Chiesa, suffraganea di Sens, conteneva circa duecento trent'otto parrocchie, ma fu soppressa nel 1801. Eranvi in questa città tre abbazie 1.° s. Germano dei benedettini di s. Mauro. 2.° s. Pietro dei canonici regolari della Congregazione di Francia. 3.° s. Mariano dell'Ordine premostratense. Inoltre vi aveano tre abbazie di vergini, e molte altre case religiose. Il vescovo avea la rendita di lire trentacinque mila, e doveva a Roma la tassa di quattro mila quattrocento fiorini. Papa Urbano V governò l'abbaziale di san Pietro, e fu promosso immediatamente al Pontificato, senza essere stato Cardinale. Il primo vescovo di Auxerre fu s. Pellegrino martire, che inviato da Sisto II (eletto nel 260), recossi a predicare il vangelo nelle Gallie, insieme a s. Corrodemo diacono, s. Marcello prete, s. Gioviano suddiacono e s. Gioviniano lettore. S. Gioviniano è onorato ad Auxerre ai 5 di maggio, ed una parte delle sue reliquie fu portata nell'undecimo secolo nel monistero della Carità sulla Loira (*Vedi il nuovo Breviario d'Auxerre*). Il corpo di s. Pellegrino fu sepolto a Baugi nell'Auxerrese, dove avea sofferto il martirio, e credesi che ora si trovi nella badia di s. Dionigi presso Parigi: altri però vogliono che sia in s. Pietro di Roma, o a Terni nell'Umbria. Bollando nondimeno pensa esservi soltanto qualche parte delle sue reliquie, o forse quelle di qualche altro santo dello stesso nome. Altri santi uomini illustrarono dopo s. Pellegrino questa sede. Tra essi vanno distinti s. Valeriano o Valerino terzo vescovo, s. Eladio quarto vescovo, s. Amatore morto nel 418, s. Germano, nel 448, s. Droctualdo, nel 532, s. Eleuterio morto nel 561, e s. Anacario nel 605 ecc. Guido vescovo d'Auxerre fu capo della crociata contro Manfredi e i ghibellini, nel Pontificato di Urbano IV. Nel 1147 Eugenio III onorò di sua presenza la città di Auxerre, la quale sotto il Pontificato di Pio VII, nel concordato del 1801, cessò, come dicemmo, di essere sede vescovile.

In Auxerre si celebrarono i seguenti concilii. Nel primo convocato nel 578, da Anacario vescovo, si trattò sugli affari della disciplina ecclesiastica, si proibirono i giuochi del cervo e della giovenca, cioè il mascherarsi sotto sembianze di be-

stie, ed il far de' doni nelle calende di gennaio alla maniera dei gentili. Si vietò inoltre il servizio divino nelle case, e l'uso di compiere a' propri voti presso gli alberi, fontane o pietre poste a capo delle strade, con segni rappresentanti figure umane, perchè dai gentili onorate sotto il nome di dio Termine. Si proibì ogni specie di sortilegii, e tutti i modi di di scrutare l'avvenire, detti le sorti dei santi. Si vietò ai sacerdoti, ai diaconi e suddiaconi di dire, servire od assistere alla messa dopo di aver mangiato, e condannossi ad essere chiuso in un altro monistero per viverci tre mesi in pane ed acqua, ogni abbate, che lasciò entrar donne nel suo. Il secondo concilio fu tenuto nel 663. Il primo dei suoi canoni comanda, che tutti i chierici debbano sapere perfettamente il simbolo attribuito a s. Atanasio. Il terzo concilio fu quello del 695, o del 697, sopra l'uffizio divino. Nell'841 celebrossi il quarto, ove si stabilì un digiuno di tre giorni per gli affari della guerra, che allora agitava lo stato. Finalmente il quinto si raccolse l'anno 1077, in cui Ugo di Die, legato di Papa Gregorio VII, giudicò alcuni vescovi di Francia, e fra gli altri Manasse di Reims accusato di simonia.

AVALOS Innico d'Aragona, *Cardinale*. Innico Avalos fioriva nel secolo XVI. Napoli è la sua patria, ed i suoi genitori erano ragguardevoli per la nobiltà del loro lignaggio. Dopo aver sostenuto la dignità di cavaliere dell'Ordine di s. Jacopo delle Spagne, e di cancelliere del regno, fu creato da Pio IV, a' 26 febbraio 1561, diacono Cardinale di s. Lucia in Selci. L'Ughellio però asserisce, che Innico ebbe il titolo di s. Adriano, e segue l'opinione di alcuni storici, i quali sostengono che il titolo di s. Lucia gli fosse dato in commenda. In appresso Pio IV lo elesse arcivescovo di Torino nel 1563, alla qual dignità rinunziò dopo due anni, a favore di Girolamo della Rovere. S. Pio V gli affidò poscia l'amministrazione della chiesa di Mileto nella Calabria, ove disimpegnò a' suoi doveri con zelo veramente apostolico. Sotto il Pontificato di Gregorio XIV passò al vescovato Portuense, nel 1591, e nella chiesa di Castelnuovo sua diocesi tenne un concilio. Durante l'assenza di Clemente VIII, da Roma, riscosse gli elogi di tutti per la singolare prudenza onde sostenne la carica di legato *a latere* di quella illustre città. Terminò la sua carriera mortale in Roma nel 1600 dopo trentanove anni di cardinalato, e dopo essere intervenuto ai conclavi dei Pontefici Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII. Il suo acuto discernimento unito ad esemplari costumi lo rendevano caro a tutti, e specialmente ai Cardinali più giovani, che spesse fiate a lui ricorrevano affinchè sciogliesse i loro dubbii, e desse loro savii consigli. Ebbe onorifica sepoltura nella chiesa di s. Maria sopra Minerva.

AVANA o s. Cristoforo de Avana (*S. Christophori de Havana*). Città con residenza vescovile nelle Indie Occidentali, capitale dell'isola di Cuba, scoperta da Cristoforo Colombo ai 27 ottobre 1492, per Ferdinando V ed Isabella sovrani di Spagna. Ei la chiamò *Ferdinandina*, a riguardo di detto monarca, comunque ritenesse sempre l'antico suo nome.

L'Avana è una bellissima città posta verso occidente, è residenza del governatore spagnuolo e soleva

fermarsi in essa la flotta spagnuola, che dall'America faceva tragitto in Ispagna. L'Avana fu fondata nel 1511 da Diego Velasquez, che la chiamò *Porto di Carenas;* ma essendo stata ricostruita a qualche distanza dal suo luogo primitivo, prese il nome di *s. Cristoforo di Avana.* Il suo porto è non solamente il migliore dell'America, ma di tutto il mondo, potendo contenere ben mille vascelli. È guardato da tre fortezze fabbricate nel 1662 per ordine del re Filippo IV in difesa delle forze dell'Inghilterra, che verso quel tempo se n'è nondimeno impadronita. Nel 1762 fu nuovamente presa dagl'inglesi; ma, mediante il trattato di pace fra Carlo III re di Spagna e Giorgio III re della Gran Brettagna, fu rilasciata alla Spagna. Attualmente la sede vescovile dell'Avana è sotto l'amministrazione apostolica dell'arcivescovo di Guatimala. Da s. Domingo, fu trasferito, nel 1821, nella cattedrale dell'Avana il corpo di Colombo.

AVARO (*Avaren.*). Città vescovile *in partibus* nell'Arabia, suffraganea della metropolitana di Bostro.

AVEIRO (*Aveiren.*). (*Lavara*). Città marittima con residenza vescovile nella provincia di Beira, nel Portogallo, situata sulla foce del Voyna. Essa ebbe già il titolo di ducato datole da Giovanni III, e portava il nome di *Nuova Braganza*, dopo la pretesa congiura contro il re Giuseppe I, a cagione della quale, sebbene impotente, morì tra i tormenti l'ultimo duca di Aveiro nel 1759. Riconosciuta l'innocenza di quel duca, tornò Aveiro ad acquistare il nome suo antico. Il Sommo Pontefice Clemente XIV, *Ganganelli,* nell'anno 1770, ad istanza dello stesso re di Portogallo Giuseppe I, eresse Aveiro in sede vescovile, nel concistoro de' 16 agosto, dichiarandola suffraganea dell'arcivescovo di Braga. Aveiro ha un porto considerabile per la sua vastità e profondità, divenuto di maggior importanza dopo lo sgombramento delle sabbie fatto nel 1808, mercè la costruzione di una diga che soverchia il livello delle maggiori maree.

AVELLANA, *Congregazione di s. Colomba.* Circa l'anno 1000, un nobile uomo detto Lodolfo viaggiando pegli Appennini, verso Catria, si fermò vicino ad un fonte, il quale scorreva tra le radici di alberi detti *avellane*, ed addormentatosi, udì una voce, che lo esortò a fondare ivi una cappella in onore di s. Andrea. Ubbidì, ed aggiuntovi un piccolo tugurio, elesse di vivere ivi solitario. Per altro scoperto dai pastori, e pubblicata la bontà dei suoi costumi, fu eletto vescovo di Gubbio. Crebbero in quella solitudine altri eremiti sotto la direzione di lui, e la loro adunanza fu denominata la *Congregazione dell'Avellana*, siccome per la semplicità del suo fondatore, fu anche detta *della Colomba.* Tuttociò racconta Fortunio *nella Storia camaldolese* parte II libro V. Altri scrittori, col p. Guido Grandi, *nella Dissertazione IV camaldolese*, asseriscono che Lodolfo stato discepolo di s. Romualdo, imparò da esso i documenti della vita eremitica; anzi asseriscono esser vissuto qualche tempo lo stesso s. Romualdo in detta solitudine. Il p. Mabillon, *nella prefazione del secolo VI benedettino,* e il p. abbate Giulio Ambrogio Lucenti cisterciense, nel libro intitolato: *Splendore di Tuligni,* dicono,

che detto Ordine crebbe coll'approvazione di Silvestro II Sommo Pontefice (morto nel 1003) sotto la regola di s. Benedetto, e con particolari costituzioni, alcune delle quali furono dettate da s. Romualdo. Erano questi monaci vestiti di tonaca di lana bianca con cappuccio e scapolare sciolto: fuori di casa usavano un mantello angusto simile a quello, che oggi portano i conversi camaldolesi. Il Novaes dice nella vita d'Innocenzo X, che il suddetto Lodolfo Pamfili, fondatore della Congregazione Avellana, e vescovo di Gubbio, colla sua santità si meritò il titolo di beato.

Si dilatò in breve la Congregazione dell'Avellana in diversi luoghi, fondandovi molti monisteri, che furono seminarii di perfetti vescovi e di santi monaci. Papa Bonifacio IX, nel 1393, diede il monistero, detto di s. Lorenzo *in Campo*, in commenda ad abbati secolari, l'ultimo dei quali fu il Cardinal Giulio della Rovere. Questi con facoltà del Pontefice s. Pio V, nel 1569, rimosse i monaci antichi dell'Avellana perchè erano decaduti dal primario istituto, e v'introdusse i monaci camaldolesi. Erano giunti a tale quei monaci Avellani, che non professavano i voti; in luogo di tonaca portavano una veste corta sino al ginocchio; in vece di cappuccio usavano berretta bianca di quattro cantoni, e aveano cambiata la cocolla in un mantello di colore azzurro. Dopo la morte del Cardinal della Rovere, nel 1578, Papa Gregorio XIII applicò i beni della Congregazione al collegio germanico ungarico di Roma, lasciando la custodia del monistero ai monaci camaldolesi, che tutt'ora vi fioriscono. Di tali monaci scrissero Lodovico Jacobilli, tomo III *de' Santi*; Paolo Moriggia, nella *Storia delle Religioni* lib. I c. 58.; Girolamo Fabris nelle *Sacre Memorie di Ravenna, e nella vita di s. Pier Damiano*. *V*. Camaldolesi Monaci.

AVELLINO (*Abellinen.*). Città con residenza vescovile nel regno di Napoli, nella provincia del Principato Ulteriore presso il fiume Sabato fra Benevento e Salerno, abitata anticamente dagl'irpini del Sannio; e che molto soffrì dai terremoti tra il 1694 ed il 1731. In poca distanza vedesi l'abbadia e il santuario di Monte Vergine, e nei contorni trovasi pure la Valle di Gargano, che occupa il luogo delle *Forche Caudine*, famose per la vittoria dei sanniti sui romani, che furono forzati di passare sotto il giogo, l'anno di Roma 433. La chiesa cattedrale è dedicata alla Beata Vergine Assunta, ed è grandiosa. Contava undici canonici, tre de' quali in dignità, cioè l'arcidiacono, l'arciprete, il primicerio, molti sacerdoti e chierici. Vogliono alcuni che il vangelo sia stato predicato in Avellino al tempo degli apostoli; ma però soli quattro vescovi si conoscono, che abbiano in essa risieduto prima di Timoteo, il quale assistè al concilio di Roma del 501, sotto il Pontefice s. Simmaco. Il Pontefice Giovanni XIII, nel concilio, che celebrò in Roma a' 26 maggio del 969, avendo elevato al grado arcivescovile la chiesa di Benevento, pose fra i suoi vescovati suffraganei quello di Avellino. Il Pontefice Innocenzo II, correndo l'anno 1137, celebrò in Benevento la festa di Pentecoste, insieme con Lotario II, che, nel 1133, avea coronato imperatore; indi si trasferì ad Avellino, ove con Cesare contrastò per trenta giorni sul di-

ritto da ambidue vantato, cioè di creare il duca di Puglia. Finalmente fu aggiudicato quel diritto al Papa, il quale ne investì Rainolfo conte d'Avellino, e cognato di Roggiero Normanno duca di Sicilia. Morto Rainolfo, a'30 aprile 1139, Roggiero re di Sicilia s'impadronì della Puglia, onde Innocenzo II gli mosse guerra, per aver invaso il dominio d'un feudatario della Santa Sede; ma per le insidie del figlio di Roggiero, a' 22 luglio del detto anno, non lungi da Monte Cassino il Pontefice fu fatto prigioniere, e, benchè onorevolmente trattato, fu costretto dalle replicate suppliche di Roggiero a confermargli la donazione ad esso fatta da Onorio II della Puglia e di Capua, aggiungendovi il titolo di re di Sicilia.

Papa Paolo II, nel 1467, unì alla sede di Avellino quella di Frigento. In Avellino v'erano cinque monisteri d'uomini, quattro dei quali di mendicanti, ed uno di monaci del Monte Vergine. V'avea eziandio un monistero di vergini. La diocesi comprendeva nella sua estensione diciannove piccole città. Ciascuno de' due vescovati uniti aveva la propria cattedrale, dieci parrocchie collegiate, ventiquattro parrochie, ed altrettanti conventi. Esiste ancora in Avellino il palazzo di s. Andrea chierico regolare teatino. *V.* Teatini.

Del titolo di *Principi d'Avellino* godono i primogeniti della nobilissima napolitana famiglia Caracciolo, della qual prosapia veneriamo sugli altari san Francesco Caracciolo, nato li 13 ottobre 1563 in Abruzzo a santa Maria, fondatore nel 1588 de' *Chierici Regolari minori*, morto a' 4 giugno 1608, beatificato da Clemente XIV, e solennemente canonizzato da Pio VII ai 24 maggio 1807. Della stirpe stessa abbiamo i seguenti Cardinali di S. R. C.; Bernardo Caracciolo nobile napoletano, creato da Urbano VI nel 1378; Corrado Caracciolo, nobile napoletano, sotto Innocenzo VII, nel 1405; Marino Caracciolo, nobile napoletano dei duchi d'Airola, a' tempi di Alessandro VII del 1664; Innico Caracciolo de' duchi di Martina, innalzato a tal dignità da Clemente XI del 1715; Nicolò Caracciolo, nobile napoletano, promosso dal medesimo Pontefice nello stesso anno, nel concistoro dei 16 novembre; Giovanni Costanzo Caracciolo, nobile napoletano, creato da Clemente XIII del 1759; Diego Innico Caracciolo de' duchi di Martina, sotto il Pontificato di Pio VII del 1800, e Filippo Giudice Caracciolo della Congregazione dell'oratorio, attuale arcivescovo di Napoli, nel 29 luglio 1833 promosso alla porpora Cardinalizia dal Pontefice Gregorio XVI felicemente regnante.

AVE MARIA. Salutazione fatta dall'Arcangelo Gabriele quando annunziò a Maria l'incarnazione del Verbo nel di lei seno. Appellasi in tal modo dalle parole con cui comincia. Dessa è composta non solo dalle voci, che espresse l'Arcangelo, ma ancora da quelle, che soggiunse s. Elisabetta allorchè Maria Vergine si recò a visitarla ed a congratularsi della sua gravidanza, e così pure da un'orazione che la Chiesa vi aggiunse.

Del tempo, nel quale sia stata generalmente ricevuta e praticata l'aggiunta orazione, diversamente opinano gli autori. Certo è che i padri del concilio efesino, condannata l'empia eresia di Nestorio (*Vedi*), esclamarono: *santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, amen.*

Così riporta il Baronio all'anno 431, n. 179. Però Mabillon vuole, che niente prima del 1500 fosse usata ne'divini uffizi, e nelle pubbliche preci. Della stessa opinione è il Grancolas (*in brev. rom.* c. 25). In riguardo poi a quelle parole: *adesso e nell'ora della nostra morte*, il p. Catalani, nel Pontific. Rom. T. II, tit. XV, § 2, n. 2, ci riferisce che i frati minori sieno stati i primi ad aggiungerle nel loro breviario stampato nel 1515. Tuttavia, sebbene molti Ordini di religiosi avessero adottata tale preghiera, come i trinitarii, ed i camaldolesi, nel breviario stampato l'anno 1514, ed i certosini in quello del 1521, egli è certo, che il romano breviario non la presentò alla Chiesa nelle uffiziature, se non sotto il Pontificato di san Pio V, eletto nel 1566. Veggasi il Card. Bona *de divina psalmodia* l. XVI, n. 2; Mabillon *in praef. ad act. ss. ord. benedict. saec. V*, n. 123; Antonio Vermejo, *historia devoti sanctuarii B. M. vulgo de Texeda*, nella dissertazione su quell'aggiunta *sancta María*, Madrid 1779; Zaccaria, nella dissert. VI sull'*Ave Maria*, e nelle sue dissert. ecclesiastiche t. II. ediz. 1780.

Ave Maria si dice anche il suono della campana, che si costuma di dare tre volte al giorno, affinchè i fedeli salutino M. V. colla recita dell'*Angelus Domini*, e nel tempo pasquale coll'antifona *Regina Coeli*. *Vedi*.

AVE REGINA COELORUM. Una delle antifone in onore di Maria Vergine, che si dice al termine dell'uffizio. È ignoto chi ne sia l'autore. Intorno però al versetto *Dignare me* etc., che dipoi le venne aggiunto, s. Girolamo, citato da Cornelio Schultiny (*De peculiarib. miss.* t. IV, p. 3) ci assicura, che fu composto da s. Efrem. L'accennata antifona si dice nell'uffiziatura canonica inclusivamente dal termine della compieta nel giorno della Purificazione di M. V. sino al giovedì santo esclusivamente. Quell'avverbio *inclusivamente, inclusive*, per decreto della s. Cong. de' Riti, de' 27 luglio 1624, fu aggiunto alla rubrica, e ciò nella revisione del breviario fatta da Urbano Papa VIII.

AVENTINO (s.) di Châteaudun. Ebbe la nomina al vescovato di Chartres verso la fine del secolo quinto, o sul principio del sesto, allorchè s. Souliene prese la fuga, per sottrarsi alla dignità di vescovo di questa chiesa medesima. Se non che, essendosi indotto quest'ultimo ad assumere il governo della sua diocesi, Aventino fu creato convescovo, o ispettore del Dunois, unitamente alla facoltà di esercitare i vescovili diritti nella estensione del suo territorio. Appose la sua soscrizione ai concilii, che si celebrarono a quella stagione, ed ora si trova registrato come vescovo di Chartres, ora di Châteaudun. Chi pensa, che dopo la morte di s. Souliene, l'Aventino divenisse vescovo di Chartres, ne segna il termine della mortale carriera nel 528.

AVENTINO (s.), solitario della diocesi di Troyes, nacque a Burges da parenti disagiati e poveri. Si accompagnò da prima con alcuni, i quali si recavano a san Lupo di Troyes per ricevere quelle ammonizioni e quei documenti, che si vogliono avere sott'occhio da chi ama di professare vita ecclesiastica; fra i quali compagni tanto egli si vantaggiò e venne in estimazione, che fu fatto economo della chiesa di Troyes, sotto Cameliano, ovvero

Camillano successore di s. Lupo. Ma desideroso di vivere in ritiro, riparò in un' isola deserta, dandosi tutto alla preghiera ed alla penitenza. La sua santità gli procacciò non pochi discepoli, cui egli unì in comunità. Morì verso l'anno 540. Il suo culto divenne celeberrimo, e il corpo ne fu trasportato nella collegiata di s. Stefano di Troyes. La festa succede ai 4 di febbraio.

AVENTINO ossia *Avenzio, Cardinale.* Aventino Cardinale prete del titolo di s. Prassede viveva sotto il Pontificato di s. Gregorio Magno, il quale tenne la sede di s. Pietro dal 590 al 605.

AVERSA (*Aversan.*). Città nel regno di Sicilia, con residenza vescovile nella provincia di Terra di Lavoro su ridente pianura, ed innalzata sulle rovine della città di Atella. Di essa parlano Silio, Strabone, Tolomeo, Cicerone ec., ed i suoi abitanti dal senato furono costretti a ritirarsi nella Stiria, pria municipio, e poscia colonia romana. Tutto conduce a credere, che fosse dessa la rinomata città di Osca, famosa pel motteggiare arguto, che diede campo alle licenziose rappresentazioni, dette Atellane. Molti archeologi avvisano altramente, dicendo essere la città sì celebre stata in Toscana. Checchè ne sia, i ruderi di Atella, perita nelle incursioni barbariche, si vedono tuttora nella contrada di s. Arpino, e Roberto Guiscardo duca de' normanni su quelle rovine fece edificare una fortificazione, che divenne città, e si chiamò *Aversa* o *Adversa*, perchè posta di fronte alle città, che voleva espugnare, ed era barriera che respingeva i napoletani. Sotto il detto Roberto Guiscardo, ed il Pontefice s. Leone IX, nel 1049, fu in essa altresì trasferito il vescovato di Atella, che restò immediatamente soggetto alla Santa Sede. I vescovi di Atella furono s. Epicidio, sotto l' imperatore Arcadio, Pietro, Filippo ed Eusebio.

Rainolfo, in benemerenza di aver aiutato il duca di Napoli Sergio III a discacciare Pandolfo IV principe di Capua dal suo ducato di cui si era impadronito, divenne conte di Aversa, nel 1029, essendone, nel 1038, dall' imperatore Corrado I, e, nel 1047, da Enrico II più solennemente investito. Dopo che Clemente IV, nel 1265, investì del regno di Sicilia Carlo I d' Angiò, questi dovette soffrire la ribellione dei siciliani, scoppiata nel 1282, ed Aversa assai fu allora danneggiata; ma ben presto si riebbe dai guasti. Qui nel 1345, fu stabilita dal Pontefice la coronazione di Andrea re di Ungheria, figlio di Carlo II colla sposa Giovanna I regina di Napoli; ma la notte precedente fu l' ultima per questo sfortunato principe. Dormiva egli con la regina sua moglie, quando di repente chiamato con gran premura, affinchè si trasferisse a Napoli a sedare un tumulto improvviso, nell' uscir dalla stanza, per mano di alcuni sicarii gli fu gettato un cordone al collo, fu quindi strangolato e precipitato per un balcone della sala negli orti sottoposti. Al rumore, che fece il corpo nello stramazzare in terra, destatasi una donna ungherese, alzò acutissime grida, onde si ravvolse immantinente in confusione e fracasso, non solo il regio palazzo, ma tutta ancora la città d' Aversa: i principali complici non andarono impuniti, ed orribile fu la carnificina di essi, compresivi altissimi personaggi. Ma Lodovico I re d' Ungheria, fratello dell' ucciso Andrea, vedendo, che ad onta degli espressi

comandi del Pontefice Clemente VI, nè la regina Giovanna I, nè i principi del sangue venivano sottoposti al processo, con copioso esercito, si recò egli stesso nel regno di Napoli, per farne aspra vendetta. Entrato nell'Abruzzo, l'anno 1347, fu ricevuto senza contrasto in Aquila la vigilia di Natale. Ivi, nel principio del 1348, gli ambasciatori di Napoli gli offrirono il regno, già per la maggior parte ribellatosi alla regina per la morte di Andrea, come a successore del primogenito di Carlo II, e di là avanzatosi verso Napoli, si fermò in Aversa, ove accolti amichevolmente i principi, che con numerosa comitiva di baroni si recarono a riverirlo, all'improvviso dopo la mensa fece trucidare Carlo duca di Durazzo, ed ordinò che si precipitasse dal medesimo balcone, da cui era stato gittato lo strangolato Andrea suo fratello. Questo Carlo, contro le disposizioni del re Roberto avo di Giovanna I, del Papa, e di Carlo Roberto re di Ungheria, erasi sposato con Maria sorella della regina, per ereditarne il regno. Indi il re Lodovico I fece carcerare Roberto di Taranto, cogli altri principi, e li mandò in Ungheria, in un col fanciullo Carlo Martello suo nipote duca di Calabria, e figlio di Giovanna I, e d'Andrea suo fratello, per preservarlo da qualunque attentato; quindi passato a Napoli, s'impadronì del regno, che s'inondò di sangue, per vendicar la morte del fratello; mentre la regina, seguita da Lodovico di Taranto fuggì in Provenza, e quindi passò in Avignone. *V.* Avignone.

Eletto Urbano VI, *Prignani*, napoletano, nel 1378 Sommo Pontefice, poco dipoi insorse il funesto scisma, che lacerò lungamente la Chiesa, e siccome Giovanna I regina di Napoli, fu fautrice di esso assieme ad altri, il Papa la dichiarò scismatica, e decaduta dal regno, il quale con autorità apostolica, e come supremo signore del reame ei diede a Carlo III Durazzo principe di Ungheria. Questi confermò a Francesco Prignani, nipote del Pontefice, una gran parte del regno, comprensivamente alla città di Aversa, che lo zio gli avea dato con mero e misto impero. Quindi, nel 1383, dispiacente Urbano VI, che Carlo III non investisse suo nipote de' principati di Capua e di Amalfi, ed afflitta Roma da una mortale epidemia, si recò a Ferentino, e poi in Aversa, dove pervenne intorno ai primi giorni di ottobre. Il re lo ricevette con somma onorificenza, e vestito col manto reale gli baciò prostrato il piede, e gli condusse per la briglia il destriere su cui calvalcava, avendolo il Papa baciato prima in faccia. Giunto Urbano VI al palazzo vescovile d'Aversa, quivi voleva restar alloggiato, ma Carlo III, col pretesto di maggiormente onorarlo, lo costrinse ad abitar nella fortezza, ove lo tenne prigione per cinque giorni, finchè lo ridusse a concedergli quanto voleva, cioè, che avrebbe messo il nipote suo in possesso dei principati di Capua e d'Amalfi, colla promessa di dare allo stesso Papa cinquemila scudi d'oro annui mentre durasse la guerra con Lodovico d'Angiò pretendente al regno, purchè egli nell'avvenire perdesse tutte le cure delle cose di quel reame, come riporta Teodorico di Niemo (lib. I. c. XXXII). Una simile violenza venne fatta a Pasquale II dall'imperatore Enrico V, castigato perciò, come Carlo III, dall'ira divina, siccome dice l'annalista Rinaldi all'anno 1383.

Ai 16 di ottobre fu il Papa riconciliato col re, e rimesso in libertà, e nello stesso tempo impalmò in Aversa due sue nipoti ai conti di Montiz e di Celano. Dopo ciò gli permise il re di entrare nella sua reggia sotto l'ombrello d'oro, e nel riceverlo scese dal suo trono, e prostrato gli baciò il piede, ricevendo dal Pontefice un bacio nel volto. Andò Urbano VI all'episcopio di Aversa, in cui si trattenne fino al primo novembre, nel quale, come racconta il *Gobelino*, il re spedì ministri armati, prescrivendogli di presentarsi a lui. Costoro con violenza gli posero le mani addosso, e lo condussero alla corte in forma di malfattore. Urbano però solennemente scomunicò queglino, che lo conducevano, i quali restarono colla mano, e col lato destro inariditi. Per tre giorni il Pontefice dimorò col re sforzatamente nel castello, da cui uscito un' altra volta per comando dello stesso re, venne custodito, e privato della comunicazione co' napoletani. Finalmente, a petizione de' Cardinali e di alcuni magnati del regno, il re si riconciliò col Papa, gli domandò umilmente perdono de' gravi eccessi contro di lui commessi, gli promise di dare al nipote Francesco Prignani le contee e giurisdizioni già accordate, e consentì che nell'episcopio fosse da' cittadini liberamente visitato ed onorato.

Aversa si distingue per alcune belle chiese e religiosi conventi, ma principalmente si è resa benemerita e celebre per lo stabilimento erettovi a curare la demenza; e l' umanità confortata novera fra gli eroi degni d'immortalità l'abbate Linguiti, che consacrò i suoi giorni nel caritatevole ed utilissimo esercizio di tornare a' miseri la ragione, coronato da' più felici successi, ed in molti altri luoghi con grande vantaggio imitato. In Aversa, nel 1779, i francesi dovettero sostenere sanguinosa battaglia contro le truppe indisciplinate de' lazzaroni, gente bassa di Napoli, i quali avendo trionfato, si appianarono la strada al possesso della capitale.

AVERSPERG Giuseppe Francesco de Paola, *Cardinale*. Aversperg nobile tedesco, nacque in Vienna nel secolo XVIII. Dapprima fu eletto vescovo di Gurk, quindi venne traslatato a Passavia ai 25 giugno 1784, e finalmente fu creato prete Cardinale dal Sommo Pontefice Pio VI, li 30 marzo 1790. Morì in Passavia li 21 agosto 1795.

AVERTINO (s.), diacono, fu canonico regolare della congregazione di s. Gilberto in Inghilterra, donde si tolse per seguitare s. Tommaso di Cantorbery già esiliato, e per essere partecipe di tutte quelle amarezze, onde quel santo era oppresso. Dopo la morte di san Tommaso, Avertino riparò in Turrena nel villaggio di Vinzai, ove si diede al servigio de' poveri e de' forestieri. Morì quivi verso l' anno 1189. È patrono della chiesa di Bourgival nella diocesi di Parigi, e la sua festa ricorre il giorno 5 di maggio.

AVIGNONE (*Avenionen.*). Città con residenza arcivescovile in Francia, nella Provenza, e già dominio temporale della Santa Sede. Plinio la novera tra le città latine, e Tolomeo fra le colonie. Vantaggiosamente situata sulla sinistra riva del Rodano, il suo recinto è di tre in quattro miglia, ed è chiusa da muraglie di pietre quadre, ornate di merli e di torri bellissime. Otto sono le porte

di essa, sei delle quali sono d'ordinario aperte. È attraversata da un braccio del Sorga, ed era capitale del contado *Venesino*, nome che vuolsi derivato da una parola attica, significante *riviera*. Un tempo Avignone, il suo distretto, ed il contado Venesino entro la Gallia Narbonese, abbracciavano centoventi miglia di paese circa, contandosi da ottantasette luoghi, tra città, terre, castelli e villaggi, abitati da centoventimila individui. Attualmente la sola Avignone conta circa ventinovemila abitanti, ed è ripartita in due cantoni, avendo a sè soggetti pur quelli di Bevaride, Cavaillon, e l'Isle, con ventuno comuni. Oltre la prefettura civile, vi hanno in essa i tribunali di prima istanza e di commercio, la borsa, l'ateneo, successo all'antica università, il consiglio dei periti e la letteraria accademia di Valchiusa.

Poco ordine regna oggidì nella struttura d'Avignone, comechè possieda pregiati edifizii. La gotica architettura spicca tanto nel palazzo apostolico fabbricato da Giovanni XXII, abitato altre volte dai legati Pontificii sulla rocca di Don, nella casa Crillon, quanto nelle mura, che ne chiudono il recinto. Per antichità, e per vaghezza distinguesi la cattedrale in cui ultimamente monsignor arcivescovo Giacomo Dupont di Nizza, trasferito dal vescovato di s. Diez dal regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 24 luglio 1835, si rese benemerito coll'edificare la bella cappella in onore del Pontefice s. Gregorio I Magno, per cui anzi il medesimo Papa ora regnante, per mezzo del Cardinale Sala, inviò in dono al zelante pastore, un bellissimo reliquiario, con un pezzo d'una costa del santo presa dalle reliquie della chiesa di s. Maria in Vallicella, de' Filippini.

Distinguonsi in Avignone altre chiese, ma i guasti, recati alla maggior parte di esse dalla rivoluzione, si vanno ancora deplorando. Ricche collezioni si ammirano in Avignone di oggetti di storia naturale, di botanica e di pittura, una copiosa biblioteca, comodi ospedali, caserme ed elegante teatro.

Molti grandi uomini ebbero i natali in questa città. Tra essi sono celebri il cavaliere di Folard, il matematico Pezenas, l'abbate Poulle predicatore di Luigi XV, e il professore di musica Mouret, non che Lodovico Berton, marchese di Crillon, chiaro per militari imprese, e maestro di campo del reggimento delle guardie d'Enrico IV, il quale soleva talora scrivergli: *Al bravo Crillon*, e talvolta: *Al bravo dei bravi*.

Storia civile di Avignone dalla sua origine sino all'acquisto fattone dalla Santa Sede.

Avignone fu capitale de' popoli cavari e voconzii, antichi abitatori dell' Avignonese e del Venesino, due de' quattro popoli principali della Provenza. Perciò viene chiamata *Avenio Cavarum*, *Avenicorum civitas*. Si crede che sia stata fabbricata da quegli stessi focesi, dai quali Marsiglia, 539 anni avanti Gesù Cristo, fu fondata. Avignone dopo molte vicende divenne, forse sotto Giulio Cesare, colonia romana, ed ebbe il jus del Lazio, cioè la cittadinanza latina, prima di tal' epoca. Appena dalle armi romane era stata ridotta la Gallia Narbonese in provincia, di cui Avignone avea luogo tra le prime

città, che i cimbri congiunti ai teutoni germanici, e ad altri popoli mossero alla distruzione della romana repubblica, dalla Palude Meotide, presso la Taurica del Chersoneso, avventandosi con cinquecento mila soldati nella Gallia Narbonese, dopo aver vinti i generali romani Carbone, Cassio e Silano. Nè miglior fortuna alle rive del Rodano ebbero il proconsole Cepione, ed il console C. Manlio, finchè eletto a salvar dal pericolo la repubblica romana, Cajo Mario presso Aix di Provenza ed altrove compiutamente li vinse, ed interamente distrusse, concorrendo Avignone, e il Venesino in aiuto dell'eroe romano. Scorse altre variate vicende, Giulio Cesare fu proposto a governare la Gallia Cisalpina e Narbonese, il che riempillo di estrema gioia sperando di aver avuto il modo di abbassare le teste de' suoi avversari: tanto stimava le forze di questa provincia. Ne goderono altresì Avignone, Cavaillon, Carpentrasso e Vaison per la speranza di molti vantaggi; vantaggi accompagnati però da grandi pesi, perocchè postosi da Cesare presidio romano in Avignone, ne concepirono i galli indignazione, e spinsero que' di Rodes e di Guercy a dare il guasto alle sue terre al paro che a quelle di Orange.

Morto Giulio Cesare, la Gallia toccò in sorte al nipote di lui Ottaviano Augusto, che la divise in diciassette provincie, e vi stabilì le vie militari; onde Avignone, e il Venesino, come tutta la Provenza, il Delfinato, la Savoia, e il Vivarese, si compresero nella provincia consolare Viennese prima. Caduto l'impero in potere dei barbari, i borgognoni furono i primi a signoreggiare in Avignone e nel Venesino (an. 413). Ma un secolo circa appresso, vinti i borgognoni da Clodoveo re de' franchi coll'aiuto di Teodorico re degli ostrogoti, restò diviso il dominio tra i franchi e gli ostrogoti. Ai franchi fu attribuito il ducato di Borgogna, ed agli ostrogoti si diede la Savoja, il Delfinato, e la Provenza occidentale, in cui è compresa Avignone col Venesino. Nell'anno 537 Vitige, re degli ostrogoti, succeduto a Teodato, volendo conciliarsi l'amistà de' franchi, diede loro in dono la Provenza ed un regalo di ventimila scudi d'oro, e forse che dei tre re franchi figli di Clodoveo sarà toccata Avignone a Childeberto insieme con Arles. Certo è che morto Childeberto, ed il suo successore Clotario, divisa la monarchia francese tra i figliuoli di questo secondo, toccò a Gontrano re d'Orleans l'antico regno de' borgognoni insieme alla Provenza (an. 565). Ma occupata bentosto la Provenza dalle armi di Narsete per conto dell'imperatore d'oriente, non si è restituita a Gontrano che nel 568 all'arrivo di Alboino re de' longobardi in Italia. Nel 572, Gontrano fe' parte della Provenza al re Sigiberto. Salito al trono de' franchi l'immortale Carlo Martello ridusse sotto il proprio dominio tutta la Francia e nella pace, succeduta a tante segnalate vittorie, divise il regno tra i suoi figli Carlomanno e Pipino, toccando al secondo il principato della Neustrasia, della Borgogna e della Provenza. Succeduto poscia a Pipino prima Carlo Magno, indi Lodovico *il Pio*, la monarchia di Francia fu divisa tra i figli del secondo, sotto il dominio dei quali restò la Provenza.

Di poi l' inettezza de' re merovingi fece cadere la corona di Francia in Bosone, e nell' 879 passò la Provenza ad essere retta dai conti. Ma dopo la morte del conte Raimondo Berengario I, seguita nel 1131, incominciò la Provenza ad ardere nel fuoco delle guerre civili. Colse opportunemente quel destro Avignone per iscuotere il giogo de' conti di Provenza e di Tolosa, e mettersi in libertà intorno al 1136. Diedero gli avignonesi alla loro repubblica il nome di consolato, in ordine ai consoli, che assunsero i supremi magistrati. All' arme antica della città, consistente nel frontispizio di una città quadrata con due torri agli angoli ed una nel mezzo, sopra tre grandi arcate, fu aggiunto allora un grifalco od un' aquila. Quell'arme in seguito dai consoli fu cangiata in un' altra di quattro teste sul busto da un lato col mantello bottonato sopra una spalla e con queste parole: SIGILLUM CONSULUM AVENIONENSIUM, e in un' aquila dall'altra faccia coll' ali spiegate, circoscritta intorno con queste lettere: G. C. R. F. A. L. C. V. S. Trasferita poscia l' autorità de' consoli in un podestà, riassunse l' arme di una città con doppie muraglie, e con l'iscrizione all'intorno: SIGILLUM CONSULIS AVENION., e d'un'aquila dall' altra coll'ali spiegate, e con intorno la voce AQUILA. La quale, divisa di poi dalle parole *Sigillum Consulis Avenion.*, pur si continuò, ritornata che fu la città sotto il dominio de' conti, sino alla compera fattane da Clemente VI.

Fu nel 1225, che la città di Avignone determinò di cangiare la forma di governo trasportando in una sola persona col titolo di podestà l' autorità consolare, in molte persone per lo innanzi ripartita. Nè seguì senza tumulto quella mutazione; imperocchè, non volendo consentirvi molti nobili e cittadini, uscirono dalla città, e battendo la campagna molto danneggiarono que' di dentro. L' accortezza però de' deputati del consiglio generale valse ad estinguere la minacciata guerra civile, raddolcendo gli animi dei cittadini usciti ad abbracciare il nuovo sistema di reggimento. Nondimeno, divenuto nel 1245 conte di Provenza Carlo di Angiò, si applicò a sottomettere la città di Avignone. E comunque sulle prime facesse resistenza, pure sei anni appresso si rese spontanea di nuovo al dominio dei conti, sotto i quali restò sino all' acquisto fattone nel 1348 dalla Santa Sede insieme al paese del Venesino.

Per ben conoscere l'origine di tale acquisto, occorre rimontare al principio della eresia degli albigesi la quale avendo infetti i conti di Tolosa già signori di Avignone, divenne la causa precipua della loro perdita.

Eresia degli albigesi, origine dell' acquisto d' Avignone fatto dalla Santa Sede.

Intorno al 1135 adunque certo Pietro Bruis nativo delle montagne di Provenza, seminò un'eresia nelle diocesi d' Embrun, di Gap e di Die: ed i seguaci di lui furono dal suo nome chiamati Pietro-brusiani. Cacciati dalla sollecitudine dei vescovi, trasmigrarono prima a s. Gilles, ove dopo alcuni anni fù bruciato l' eresiarca, indi si avanzarono fino a Tolosa, ove propagati vennero gli errori da un monaco apostata nominato Enrico, da cui quegli ere-

tici presero l'altro nome di enriciani. Cresciuti di numero, penetrarono nell'Aquitania e nella Guascogna. Non negligentò la cura di quel morbo contagioso la vigilanza del Pontefice Eugenio III, che spedì nella Linguadoca Alberico Cardinal ostiense, il quale prese per compagno san Bernardo. Parimenti san Pietro Maurizio de Montboissier abbate di Clugny, detto *il venerabile*, che morì nel 1157, quattro anni dopo s. Bernardo, s'impiegò per ordine del Papa nella conversione di quegli eretici, e nella confutazione de' loro delirii, specialmente col libro *Contra Petrobrusianos et Enricianos*. *V.* Pietro-Brusiani ed Enriciani.

Ma nel 1160 da Pietro Valdo, mercatante di Lione, prese origine un'altra setta, i cui seguaci si dissero valdesi, dal cognome dell'eresiarca, e poveri di Lione, dalla povertà evangelica che affettavano di professare, volendo obbligar tutti i cristiani a non possedere cosa alcuna con titolo di proprietà (*V.* Valdesi). Cacciati da Lione, andarono ad annidarsi nelle montagne del Delfinato e della Provenza, ov'erano alcuni pietro-brusiani. Aumentati di numero, calati nella pianura della Provenza, s'inoltrarono nella Linguadoca e nella Guascogna, e congiunti co' pietro-brusiani ed enriciani, si diramarono in varie sette, delle quali furono germogli i pubblicani, i patareni, così chiamati perchè si vantavano, ad imitazione de' martiri, patir persecuzioni e tormenti per la fede; i catari, che rinnovando gli errori de' manichei, si chiamarono cataristi, ed altri con diverse denominazioni, riportate dai luoghi ove fecero nido. Tuttavolta il nome più famoso, che in sè anzi comprese tutti gli altri, è quello di albigesi da Alby, città dell'Aquitania, non perchè di là prendessero origine, nè perchè ivi fossero condannati la prima volta, ma perchè espulsi da Tolosa, colà si ritirarono con Roggiero principe di quella città.

Tutte le dette eresie furono condannate da Papa Alessandro III, nel concilio che celebrò in Tours nel 1163. Dipoi, nel 1176, per togliere ogni scusa agli eretici, furono chiamati a pubblica disputa in Alby, ed alla presenza del conte di Tolosa, Raimondo V, e di Costanza regina sua consorte, vennero intieramente convinti de' loro errori, e condannati da tutti i padri intervenuti al concilio. Dopo di che, propagandosi sempre più il numero degli eretici, Lodovico VII *il Giovane* re di Francia, ed Enrico II re d'Inghilterra, accesi da cristiano zelo, nel 1178, determinarono di usar le armi alla distruzione loro, benchè lasciassero innanzi che i ministri della Chiesa facessero un ulterior tentativo sulla loro ostinatezza. Nè male risposero que' tentativi, chè molti si convertirono, ed altri furono scomunicati, insieme a Roggiero principe d'Alby, per aver accolti in quella città gli eretici. Rinnovate le censure, nel 1179, nel concilio generale XI celebrato da Alessandro III, i padri del concilio esortarono i principi a perseguitarli colle armi, confiscar i beni loro, e ridurre in servitù le persone infette d'eresia, ingiungendo ai vescovi di concedere indulgenza plenaria a chiunque impugnasse le armi per tale impresa. A questo concilio assistette Pietro II vescovo di Avignone successore di Ponzio.

Assunto al Pontificato Innocenzo III, divenendo gli eretici albigesi nuovamente numerosi, spedì quel Pontefice due legati, acciò colle esortazioni e censure ne procurassero l'estirpazione, raccomandando di cooperarvi ai vescovi, ed ai signori del Delfinato, della Provenza e della Linguadoca. Indi, nel 1203, il Pontefice inviò alle infette provincie Arnaldo abbate cisterciense, Pietro di Castel nuovo e Rodolfo, col carattere di legati apostolici; ma per la protezione che Raimondo VI, conte di Tolosa, accordava agli eretici, in unione al conte di Foix ed altri, tutte le cure e le fatiche dei legati, di Diego vescovo di Osma, di san Domenico, e di altri riuscirono senza frutto. Miserabile era la condizione del Venesino, e della chiesa di Tolosa, non che di quelle di Carpentrasso e Vaison. Più volte i legati scomunicarono il conte, che, simulando di espellere gli eretici, faceva uccidere invece Pietro di Castel nuovo. Sdegnato Innocenzo III contro le atrocità di Raimondo, lo anatematizzò, sciolse i suoi sudditi dalla fedeltà che gli dovevano, e concedette i suoi stati agli accusatori, scrivendone ai vescovi ed ai signori delle provincie Narbonese, di Arles, d'Embrun, d'Aix e di Vienna, mediante la Bolla *Rem crudelem audivimus*, data ai 7 marzo 1208. Questo fu il primo passo solenne della Chiesa contro Raimondo.

Il conte volle scusarsi pel rigore del cisterciense Pietro e de' suoi colleghi, supplicando il Papa a spedirgli un legato, che ascoltasse le sue discolpe, e promettesse intiera obbedienza. Innocenzo III, per togliere qualunque pretesto, nominò per legato Milone protonotario apostolico, siccome dotto, integro e d'animo imperturbabile, dandogli per collegato Teodosio canonico di Genova, di meriti eguali. Con tutto ciò Innocenzo III, non desistendo dal pensiero di reprimere gli eretici anche colle armi, ordinò al legato di trattare col re di Francia, acciocchè facesse predicare in tutto il regno la crociata contro i ribelli alla Chiesa e a Dio. E di fatti, permessa dal re Filippo Augusto la crociata, con tanto ardore presero la croce gli arcivescovi di Sens e di Rohan, i vescovi d'Autun, di Clermont, di Nivers, di Chartres, di Lisieux e di Baieux, il duca di Borgogna, i conti di Nivers, di s. Paolo, di Monfort, di Bar sulla Senna, ed altri signori, che in poco d'ora si raccolse un esercito di cinquecentomila combattenti, fregiati tutti sul petto della croce a differenza di que', che andavano a combattere in terra santa, i quali la tenevano sulle spalle.

Intanto il legato Milone, giunto in Provenza, convocò un'assemblea di vescovi in Monteos castello e del Venesino, per prender consiglio sul procedere riguardo al conte tolosano. Di là citò Raimondo a comparire in Valenza nel Delfinato. Atterrito egli dagli apparecchi militari, promise a Milone di eseguir ogni comando con cauzione dei consoli d'Avignone, di Nimes e di s. Egidio, e col dare in malleveria alla Chiesa Romana sette castelli (tre dei quali erano nel Venesino) pel caso di mancanza alle sue promesse. Ciò eseguito, comparve il conte, con calzoni di tela e scalzo alla porta della chiesa di sant' Egidio, ove su d'un altare era apparecchiata la santissima Eucaristia, la s. Croce, le reliquie dei santi e gli evangeli. Ivi genuflesso, alla presenza del legato e di venti vescovi, non che di numeroso po-

polo, fece il solenne giuramento. Allora il legato pose parte della sua stola al collo di Raimondo, ed introdottolo nella chiesa, e condottolo all'altare, il battè con un fascetto di verghe, e finalmente assoltolo dalla scomunica, gli fece alcuni precetti.

Prima dei consoli d'Avignone, aveano fatto il giuramento i baroni, e dopo ne fecero uno i consoli di Montpellier. Però in quello di questi ultimi non si trova promessa di doversi assoggettare alla Chiesa romana, come in quello dei consoli d'Avignone.

Appena Raimondo VI fu assoluto, domandò la croce per unirsi coll'esercito dei crociati, e Milone lo compiacque, al paro che due dei suoi gentiluomini. Grandi furono i progressi dei crociati in quell'anno, espugnata ed incendiata fu Beziers in Linguadoca, con la strage di circa sessanta mila persone, e Carcassona fu presa. Ritiratasi però l'armata cattolica nei proprii stati, il conte di Nivers ed il duca di Borgogna, avendo soddisfatto al tempo dell'obbligazione della crociata, se ne separarono egualmente che il conte Raimondo: e mentre Simone conte di Monforte, eletto generale della sacra impresa, andava espugnando nel 1210 molti luoghi degli eretici, Raimondo non fece alcuna diligenza per espellerli, come avea promesso, dalle sue terre, nè dai dazii indebiti sgravò i propri popoli; anzi, comunque non la ottenesse, pure ne procurò la conferma di essi dal re Filippo suo sovrano, implorando inoltre contro Simone di Monfort le armi dell'imperatore Ottone IV.

Per le quali cose il legato Milone convocò in quell'anno un concilio in Avignone. In esso scomunicati vennero non solo gli abitanti di Tolosa, perchè non aveano eseguita la promessa espulsione dalla loro città, ma ancora il conte Raimondo, nel caso che nello spazio di determinato tempo non rivocasse i nuovi dazii secondo il giuramento prestato in s. Egidio. Ciò mosse il conte a consultar la Santa Sede, quali fossero i dazii, che da lui potevano essere esatti, e quali i proscritti; ma fu illusoria la sua domanda, perchè ad onta della qualificazione ricevuta, non obbedì punto.

Per la morte del legato Milone gli successe Tedisio, o Teodosio collegato, il quale, insieme al vescovo Riez, ebbe ordine da Innocenzo III di ascoltare il conte ricorso alla Santa Sede, e di ammetterlo alla purgazione della macchia d'eresia, e dell'omicidio di Pietro di Castel nuovo. Quindi, alla fine del medesimo 1210, Teodosio convocò un concilio in s. Egidio, citando il conte a comparirvi in epoca stabilita. Recatovisi, prima di purgarsi, il legato gli fece intendere non poterlo ammettere a discolpa, se non avesse cacciati da' suoi stati gli eretici, e se tolte non fossero le ingiuste imposizioni. Raimondo invece di accettare questa proposizione, mostrossi vieppiù indispettito, e perciò i padri del concilio di nuovo lo scomunicarono co'suoi aderenti. Decaduto pertanto dal beneficio canonico della purgazione, incorso nelle pene ecclesiastiche, per le quali passavano in dominio della Santa Sede tanto i sette castelli, quanto il diritto di Raimondo sulla contea di Melgueil, e sulla parte che avea, od avrebbe potuta avere nella città di Avignone, si rinnovarono al conte dal legato altre ammonizioni ed offerte. Egli però sempre contumace soste-

nitore dell'eresia, vietò invece ai tolosani di portare i viveri ai crociati, che assediavano Lavaur. Molti ne fece uccidere da Gerardo suo partigiano, ed ordinò al vescovo Fulcone di uscir da Tolosa, il che questi eseguì, chiamando anche dal campo di Lavaur tutti i suoi ecclesiastici.

Espugnata Lavaur, il conte fu di nuovo da' legati anatematizzato nel 1211, per ordine d'Innocenzo III. Per la quale sentenza il Monfort acquistò subito gli stati del tolosano. Vedutosi spogliato egli così di tutti i dominii, fuorchè di Tolosa e di Montalbano, ricorse alle frodi ed invocò il patrocinio di Pietro II re di Aragona. Questi accusò al Pontifice i suoi legati d'ingiustizie e di violenze commesse contro Raimondo. Per la qual cosa, celebrato il concilio di Lavaur nel 1212, il Pontefice venne in chiaro delle menzogne, e si risentì col re, di già minacciato dall'arcivescovo di Narbona, legato apostolico, per la unione fatta delle sue armi a quelle del conte. Non si curò Pietro II di tali ammonizioni, e co' conti di Tolosa, di Foix, di Comminges, dichiarò guerra al Monfort, e si recò all'assedio di Mureto con centomila uomini. Monfort non ne avea che mille, e pure mediante il divino aiuto, colla perdita di soli nove dei suoi, riportò prodigiosa vittoria, sopra i nemici, colla morte dello stesso re aragonese. Nemmeno questo bastò ad umiliare Raimondo, chè anzi, nel 1214, fatto prendere a tradimento il fratello Baldovino, il quale abiurata l'eresia seguiva Monfort, lo fece impiccare ad un noce alla sua presenza, della quale crudeltà furono vittime anco altri suoi congiunti.

Del che Raimondo dopo tanti spergiuri e tante recidive, parve umiliarsi al Cardinal Pietro di Benevento legato *a latere*, e promettere soddisfazione e remissione nelle mani del legato di tutti i suoi stati. Così, ricevuta egli l'assoluzione dalle incorse censure, fu rimessa al legato la città di Tolosa con alcuni ostaggi. Adunatosi poi in Montpellier numeroso concilio composto de' cinque arcivescovi, di Narbona, di Auch, d'Arles, d'Embrun, di Aix, e di ventotto vescovi, non che di molti abbati, con l'assistenza ancora di numeroso baronaggio e nobiltà qualificata, in esso di unanime consenso fu conferito al conte Simone de' Monfort, sotto il beneplacito del Sommo Pontefice, il dominio della città di Tolosa, di tutti gli stati di Raimondo VI, nonchè di tutte le altre città e terre, che aveano conquistate le armi de' crociati nelle provincie aquitanica e narbonese. Il che confermò Innocenzo III fino a tanto che si celebrasse il concilio generale XII, in cui doveva più maturamente essere l'affare esaminato. Infatti, nell'anno 1215, fu nel Laterano incominciato innanzi al Papa il detto concilio, trovandovisi Raimondo col suo figliuolo, e Guido fratello di Simeone di Monfort, per esporre ognuno le proprie ragioni. Queste diligentemente discusse, fu confermato il disposto dal concilio di Montpellier, col peso di restituire alla moglie di Raimondo tutte le terre dotali, e di dare ogni anno a Raimondo, finchè obbedisse alla Chiesa, quattrocento marche d'argento per sostentamento, mentre le altre terre ch'egli possedeva di qua dal Rodano, cioè quelle del Venesino, si custodissero a disposizione della Chiesa per provvedere il figliuolo del conte, quando fosse pervenuto ad età maggiore, sempre che degno si

mostrasse di tal grazia. Raimondo VI passò nella Spagna, e Raimondo VII restò in Provenza. Ivi accolto e protetto, fu ancora riconosciuto dal Venesino prima che in suo favore ne disponesse la Chiesa Romana, secondo la sentenza del concilio lateranense. Questo fu il primo passo di Raimondo VII contro il decretato dalla Sede Apostolica.

Nel 1216 fu sollevato alla cattedra di s. Pietro, per morte d'Innocenzo III, Papa Onorio III, ed intanto Raimondo VII, con le forze degli avignonesi, de' tarraconesi, e marsigliesi occupato il Venesino, e poi Bauccaire, si recò al re di Francia per prenderne l'investitura; indi entrò in s. Egidio. L'abbate interdisse perciò quel luogo, scomunicò gli abitanti, ed uscì a piedi nudi co' religiosi, trasportando con somma venerazione il Ss. Sagramento. Il Cardinal Bertrando, legato di Onorio III, in una al conte di Monfort, nell'anno 1217, andò all'assedio di Tolosa, ove nel mese di settembre era ritornato Raimondo *il Vecchio*, che l'aveva in fretta fortificata. L'assedio fu lungo, e durò fino al termine di luglio 1218 pei rinforzi de' crociati, che vennero dalla Francia a secondare la crociata predicata da Fulcone vescovo di Tolosa per ordine del legato. Il conte Simone, ai 25 giugno 1218, dopo avere respinti i nemici, che aveano con vigorosa sortita assalito il campo, mortalmente percosso nella testa da un gran sasso lanciato da una macchina, vi morì con cristiana rassegnazione. Amalrico suo figliuolo, e successore si ritirò dall'assedio, soffrì delle perdite, e videsi da molti abbandonato, mentre ingrossavasi il partito dei Raimondi.

Nel 1219 Lodovico primogenito del re di Francia Filippo Augusto, presa la croce con potente esercito, accompagnato dal Cardinale Bertrando, si mosse contro gli albigesi divenuti più che mai insolenti, e dopo qualche prospera impresa cinse Tolosa di assedio ai 17 giugno; ma passati quarantacinque giorni, abbandonò l'impresa, ed il suo ritorno in Francia fece tanto declinar le cose dei cattolici, che cessando le spedizioni dei crociati, e ribellandosi ad Amalrico le città e le terre, egli fece, nel 1224, ampla cessione de' suoi dominii a Lodovico VIII, succeduto a Filippo nella corona di Francia. Quel re accettò tale donazione, ed in ricompensa creollo contestabile del regno.

Frattanto all'improvviso, e colle censure, morì nel 1222 Raimondo *il Vecchio*. Passati due anni, il Papa spedì Romano Cardinal di s. Angelo a Lodovico VIII, affine di persuaderlo a prender la croce, e passare con possente esercito alla definitiva estirpazione degli albigesi, ed a castigare i tolosani.

Moriva intanto il re; ma la guerra continuava tra Raimondo ed il luogotenente regio, mentre si fulminavano le armi spirituali contro Raimondo. Il perchè, nel 1227, il concilio provinciale, adunato dall' arcivescovo di Narbona, ordinò che Raimondo ed i suoi aderenti, tutte le domeniche e tutte le feste si denunziassero scomunicati con l'estinzione delle candele, e col suono delle campane in ciascuna parrocchia. Dipoi si convenne a concordia in Parigi, avanti il giovane re s. Luigi IX, a' 9 aprile 1228. Comparve Raimondo VII nella chiesa, con sotto calzoni ed a piedi nudi, alla presenza del Cardinal legato d'Inghilterra e di numeroso popolo, ed ivi assoluto,

e riconciliato alla Chiesa dal Cardinal Romano legato della santa sede in Francia, si fece il trattato di pace. Per maggior sicurezza dell'esecuzione si costituì Raimondo prigioniero nel Louvre con altri dei suoi, e fino all'adempimento degli stabiliti articoli, il re di Francia ebbe gli stati di Raimondo, consistenti nella Linguadoca, nelle città di Narbona, Nimes, nella contea Melgueil, di Cahors, d'Alby, e nella metà dell'Albigese. Usando però il santo re di molta clemenza con Raimondo, gli cedette Agen colla sua diocesi, e la diocesi di Cahors, senza la città, insieme alla parte della diocesi d'Alby, ch'è di qua del fiume Tarn. Di più gli concesse il vitalizio dominio della città e diocesi di Tolosa, e la facoltà di maritare, con Alfonso di Francia proprio fratello, Giovanna sua figlia, col diritto della successione pei loro figli del contado di Tolosa e sua diocesi, dovendo il dominio, nella mancanza di prole, essere devoluto al re.

Acquisto di Avignone fatto dalla Santa Sede.

La Chiesa Romana, che alcuni anni prima, per le recidive ed inosservanze di Raimondo VI *il Vecchio*, avea fatto acquisto dei sette castelli da lui dati in malleveria con legge di caducità, de' suoi diritti sulla contea di Melgueil per sua cessione in detto caso di trasgressione, nonchè della parte, che avea e potea avere sulla città di Avignone, in virtù del suddetto trattato, restò padrona delle terre, che Raimondo *il Giovane* possedeva di qua dal Rodano. Ciò avvenne anche a senso del concilio ecumenico lateranese, il quale esplicitamente disponeva delle dette terre a favore della Chiesa Romana, affinchè provvedesse il figlio di Raimondo seniore, quando fosse pervenuto ad età maggiore, e quando degno se ne mostrasse con lodevole esercizio di cattolici costumi; ma con quella disposizione veniva il concilio a stabilire implicitamente, che dovessero rimanere le terre sotto il dominio della Chiesa nel caso contrario. Imperocchè primieramente il iuniore dopo il concilio s'intruse a forza, prima del tempo, in detto paese, rimise in piedi il partito eretico, e dopo simulata emendazione, ricadde negli usati errori, e quindi dichiarossi indegno delle grazie della Chiesa, e concitò alla giustizia punitiva le armi di essa. Secondariamente quegli stati le pervenivano per diritto di conquista in guerra giusta, alla quale per lungo tempo con gravissime spese aveano contribuito i Pontefici; in terzo luogo per l'amplissima cessione fattane dallo stesso Raimondo possessore, alla quale non toglie validità l'angustiosa condizione delle forze di lui; in quarto luogo finalmente per virtù del contratto di *do, ut des* passato tra s. Lodovico IX, il Cardinal legato, ed il conte Raimondo. Destituto quest'ultimo d'ogni diritto, cedette alla Chiesa la terra al di qua del Rodano posseduta, e cedette al re la terra, oltre al Rodano, acciocchè esso con l'assenso della Chiesa gli desse il vitalizio dominio di Tolosa e della sua diocesi, da continuarsi alla posterità, che Giovanna sua figliuola riportasse da Alfonso fratello del re, insieme al dominio perpetuo e libero de' paesi d'Agen, di Cahors, e d'Alby. Il re cooperò alla cessione della terra Venesina alla Chiesa, acciocchè questa consentisse nell'ac-

quisto, ch'egli faceva della contea di Melgueil, e de' quattro castelli di là del Rodano, che in virtù delle obbligazioni di Raimondo seniore si erano devoluti alla Chiesa.

Eseguiti gli articoli del trattato di Parigi, che concernevano il temporale, quelli che toccavano la fede cattolica e l'indennità delle chiese, furono da Raimondo VII trascurati in Tolosa, onde il vescovo di Tournay legato da Papa Gregorio IX, nel 1230, stabilì il modo con cui doveano ripararsi dal conte. Intanto, nel 1233, mosso Luigi IX dagli stimoli di sua pietà, e dalle preghiere di Bianca sua madre, supplicò il Pontefice di concedere a Raimondo lo stato Venesino, ma egli rispose che bisognava ben esaminare le ragioni sopra sì grave argomento. Non tardò il conte a levarsi la maschera, ed a manifestare il veleno, che avea nel cuore, facendo mille vessazioni agl' inquisitori della fede di Tolosa, ed ai religiosi dell'Ordine di s. Domenico, cacciandoli persino dalla città. Essi intrepidi ne uscirono processionalmente, cantando il *Credo* e la *Salve Regina*; ma ciò non bastando, espulso fu anco il vescovo, ed i canonici della cattedrale oltraggiati dal popolo irreligioso. Nel 1235, dopo la seconda ripulsa di Gregorio IX sui dominii del Venesino, il conte si rivolse all'imperatore Federico II, il quale, benchè scomunicato, e privo di facoltà di spogliar la Chiesa d'una signoria legittimamente acquistata, per infeudarne un promotore del partito eretico, contro la disposizione del concilio lateranense, al quale avea egli assistito, e consentito pe' suoi ambasciatori, munì Raimondo di tre decreti, nel mese di dicembre. Con uno l'investì del Venesino; coll'altro costituì vassalli del conte i signori di Lilla, di Carpentrasso, d'Entraigues, di Caderosia, di Metarnies, di Pietralata e d'Entrehaux; e col terzo comandò ai detti baroni di riconoscerlo per loro signore. In vigore pertanto della disposizione di Federico II, Raimondo fu riconosciuto da alcuni de' prenominati baroni, ma per altro non ebbe il possesso di tutto il Venesino, perocchè continuarono a governarlo i Pontificii rettori, la cui serie incominciò nel 1235.

Nel 1239 il conte Raimondo ebbe guerra con Raimondo Berengario conte di Provenza, non perchè questi avesse riunito al suo dominio il paese del Venesino, ch'è di là della Durenza, siccome alcuni opinarono; ma per obbedire agli ordini dell'imperatore, il quale vendicarsi volea del Provenzale, per non aver dietro i comandi ricevuti mosse le armi contro il conte di Fiandra; e per aver sottoposta al proprio dominio Arles. Il perchè avealo dichiarato traditore dell'impero, e privato de' suoi stati, donando a Raimondo di Tolosa il contado Forcalquier, che stava al di qua della Durenza, posseduto da Berengario, e specialmente la città ed il territorio di Sisteron. Nel 1240, ritornando Raimondo dalla detta guerra, passò vicino a Carcassona assediata dai ribelli del re di Francia, e negò di dar aiuto colle sue truppe al siniscalco regio, benchè vi fosse obbligato pel trattato di Parigi. Nel 1241 scoppiò apertamente il suo cattivo animo contro s. Luigi IX, mentre coi baroni della Linguadoca e di Aquitania, si collegò Raimondo col re d'Inghilterra, e col conte della Marca; ma i francesi riportarono sui confederati molti van-

taggi nel 1242. In questo anno furono trucidati dagli eretici nella sala dal conte in Avignonetto gl'inquisitori della fede, ed altri ecclesiastici: onde esacerbato il re francese, inviò contro il tolosano un esercito. Questi però umiliatosi al re, facendo impiccare gli uccisori dei martiri, fu riammesso nella grazia reale. Intanto, essendo Pontefice Innocenzo IV, nel 1243, si recò in Roma Raimondo VII, per piegar l'animo del Pontefice, e ristabilirlo nel dominio del Venesino. Felice ne fu l'evento; tuttavolta Innocenzo non ne concesse così libero il dominio da non riserbarsi il dominio diretto e la reversione del dominio utile, qualora morissero senza prole dal loro matrimonio Alfonso e Giovanna, genero, e figlia di Raimondo.

Mentre, nel 1249, il conte Raimondo VII si accingeva a partir contro i saraceni, munito de' ss. sagramenti, morì ai 26 settembre in Milhau, onde gli successe, nel contado di Tolosa e nel dominio del Venesino, Alfonso conte di Poitiers fratello di s. Luigi IX. Una volta sola visitò il Venesino, quando ridusse in un a Carlo d'Angiò conte di Provenza, la città d'Avignone alla sua ubbidienza, e compose le vertenze fra i signori del Venesino, ed il vescovo di Vaison. Nel 1271, morirono Alfonso e Giovanna, e nel testamento, che questa fece, lasciò ad alcuni diverse terre del Venesino, e tutto il restante di esso, al cognato Carlo I d'Angiò conte di Provenza e re di Sicilia. Questi però non profittò della disposizione, come invalida, ma il re di Francia Filippo III, *l'Ardito*, ignorando i diritti della Sede Apostolica sopra quel contado, s'impossessò non solo della metà della città di Avignone, ma ancora del Venesino. Conosciuto però l'errore, ad istanza di Papa Gregorio X, restituì prontamente alla Chiesa Romana la provincia Venesina, e considerandosi Avignone, come particolar conquista di Alfonso, per diritto di parentela, sottentrò nella sua signoria il re Filippo III, nè il Papa si curò di ripetere quei diritti, che poteva vantare sulla metà di esso.

Rientrata la Santa Sede, nel 1272, in possesso del Venesino, Gregorio X vi costituì per rettore Guglielmo di Villaret priore dei cavalieri gerosolimitani in s. Egidio, con lettere patenti riportate dal Ciacconio. A questi successero altri rettori, nè altro avvenne di notabile nel contado, sino alla traslazione della residenza de' Papi nella città di Avignone. Tuttavolta, affinchè si sappia in che stato fosse la città di Avignone, quando vi fu trasferita la Sede Apostolica, deesi riferire la traslazione della metà del dominio di essa in Carlo II, *lo Zoppo*, re di Sicilia figlio di Carlo I, e conte di Provenza, che vi comandava per l'altra metà. Nel 1290, passando adunque il re Carlo II in Provenza, maritò la sua figlia Margherita con Carlo di Valois, fratello di Filippo IV *il Bello*, dotandola delle contee d'Angiò e del Maine. E questo egli fece in considerazione di riunire con simil dote tali contee alla Francia. Filippo IV però cedeva a Carlo II, ed a' suoi eredi tutto il suo condominio sulla città di Avignone, e nelle sue pertinenze e distretto. Non era Avignone città inalienabilmente unita alla corona di Francia; primo perch'era acquisto fatto da Filippo *l'Ardito*, non come re, ma come consanguineo

d'Alfonso conte di Tolosa; secondo perchè dipendea dall'altra sovranità dell'impero; terzo per difetto delle solenni dichiarazioni, che allora si ricercavano perchè uno stato o dominio s'intendesse inalienabilmente unito alla corona. Pertanto fu prudente consiglio del re Filippo IV il cedere una città ove godea del dominio utile in compagnia di altro principe, senza avervi il supremo dominio diretto appartenente all'imperatore: una città ancora, di cui una parte spettava di ragione al suo vescovo per concessione dell'imperatore Federico I: una città al cui dominio, almen diretto, per in parte già stata del Tolosano, potea giustamente pretendere la Sede Apostolica, attese le promesse violate da Raimondo VII dopo il giuramento in s. Egidio, come più sopra si è detto.

Avea dunque la Sede Apostolica l'immediato dominio del Venesino, quando la residenza Pontificia si trasferì in Avignone, e mentre Avignone apparteneva a Carlo II d'Angiò, re di Sicilia e conte di Provenza. Ma innanzi che si ricordi sì memorabile avvenimento, è da premettersi quanto segue. A Bonifacio VIII, *Gaetani*, d'Anagni, fu dato in Perugia successore, a' 22 ottobre 1303, il b. Benedetto XI, *Boccasini*, di Treviso, dell'Ordine de' predicatori. A questo Pontefice il re di Francia Filippo IV *il Bello* spedì ambasciatori per protestargli ossequio e scolparsi dalla sparsa voce, ch'egli avesse avuta parte all'aggressione del suo antecessore Bonifacio VIII. Alle quali preghiere unitesi quelle di tutti i vescovi del regno, sciolse Benedetto XI i francesi dalle censure fulminate da Bonifacio VIII, assolvette il re, gli confermò i privilegi concessi dagli altri Pontefici ai re di Francia, restituì alle accademie le pristine facoltà, e di nuovo concesse al clero gli onori ecclesiastici. Indi, per la supplica del medesimo re, ricevette in grazia Pietro e Giacomo Colonna, che chiedevano perdono, sebbene scomunicasse Sciarra Colonna, ed il Nogaret, pel sacrilego attentato commesso in Anagni, sulla persona di Bonifacio VIII, come per altri gravi titoli.

Sembravano quindi calmate le differenze fra la Santa Sede e la Francia, quando Benedetto XI diede termine al suo breve Pontificato in Perugia ai 6 luglio 1304. Celebratosi ivi il conclave, il sacro Collegio si divise in due opinioni, una favorevole alla memoria di Bonifacio VIII, l'altra al re di Francia, a vantaggio del quale l'astutissimo Cardinal Albertini di Prato, per dar termine alla lunghezza della sede vacante, fece stabilire di dover eleggere uno dei tre arcivescovi francesi contrarii al re, e promossi da Bonifacio VIII, benchè non decorati della porpora. E stimando il più opportuno ad esser guadagnato dal re, propose Bertrando de Agutis, o de Got arcivescovo di Bordeaux, come quegli, che amava gli onori. Indi segretamente spedì un corriere a Filippo IV, acciò si conciliasse seco lui, col dirgli di volersi adoperare per la elezione di lui al Papato. L'abboccamento tra il re e quell'arcivescovo seguì nella badìa di s. Gio. d'Angeli in Xaintogne, ed il re riportò promessa dall'arcivescovo di far quanto era possibile in suo compiacimento, qualora per opera sua ottenesse il Pontificato. In sei capi dicono si restringessero le richieste del re,

delle quali parla il Rinaldi all'anno 1305, sebbene il Bercastel le dichiari insussistenti. 1.° Che più amplo perdono avesse a concedersi dalla maestà Pontificia, suppostasi dal re lesa nella persona di Bonifacio VIII. 2.° Che ricevesse in sua grazia i socii e fautori dell'attentato contro il detto Pontefice. 3.° Che gli concedesse per cinque anni le decime del regno, in risarcimento delle grandi spese fatte per la guerra di Fiandra. 4.° Che condannasse la memoria di Bonifacio VIII. 5.° Che restituisse nell'onore del Cardinalato i deposti Colonnesi, ed alcuni altri ne creasse de' suoi amici. Del 6.°, che veracemente è ignoto, si riserbò quell' arcivescovo la dichiarazione a luogo ed a tempo. Alcuni stimano aver lui riguardato l'estinzione dell'Ordine militare dei templari, ed altri con maggior fondamento credono fosse la traslazione della Sede Apostolica nella Gallia. Tuttociò promise l'arcivescovo con giuramento, e ne diede per ostaggi al re il fratello, e due suoi nipoti. Tornato il corriere con secreto ragguaglio al Cardinal di Prato, dell'accordo fatto, questi strinse l'esaltazione di Bertrando, per cui con pienezza di voti fu eletto a' 5 di giugno 1305. Al decreto dell'elezione mandatogli in Aquitania si univano le preghiere de' Cardinali, che strettamente il sollecitarono ad accelerare il passaggio in Italia, per provedere alla necessità della Chiesa.

Sede Apostolica trasferita ad Avignone.

Egli all' incontro, pubblicato il decreto nella metropolitana di Bordeaux, a' 22 luglio, ed assunto il nome di Clemente V, ordinò ai Cardinali di convenire in Lione, ov' egli si trasferì per attenderli. Tal cosa punse vivamente l'animo di gran parte de' Cardinali, che delusi si conobbero nell'opinione, ch'ei dovesse prontamente recarsi per la coronazione in Italia. Quindi fu coronato col nome di Clemente V in Lione. Successe in quel tempo la morte di varii principi, e la caduta dello stesso Papa da cavallo col triregno in testa. In questo modo fu trasferita nella Gallia, in grazia del re. Filippo IV, la residenza de' Romani Pontefici, con estremo stupore di tutto l'orbe cattolico, con grave indignazione dell'Italia, che nelle altre calamità della Chiesa vedeva nuove tempeste apparecchiarsi. Terminate le solennità, si diede il Papa ad adempire le sue promesse. In primo luogo, come scrive l'annalista Spondano, riconciliò pienamente il re colla Chiesa; indi, a' 15 dicembre, fatta promozione di Cardinali, creò di nuovo Giacomo e Pietro Colonnesi, e poi li fece arcipreti delle basiliche lateranese e liberiana. Creò inoltre dieci Cardinali, tutti francesi e parziali di Filippo IV, se si eccettui un inglese confessore del re d' Inghilterra, cioè Tommaso la Joice domenicano, morto in Granoble, nel 1311. Ecco il nome dei nove francesi: Pietro Tagliaferro di Limoges, già professore di legge ad Orleans, ove ebbe per discepolo il Papa, morto a la Chapelle nella Marca nel 1312; Arnaldo Frigerio nato in Chanteloup diocesi di Bordeaux, di cui fu fatto arcivescovo dappoi che Clemente V suo parente lasciò quella chiesa: egli morì in Avignone nel 1310; Berengario de Fredoli, o Stadelli di Benne nella Linguadoca, morto in Avignone, nel 1321. Il suo corpo fu trasferito a

Beziers suo vescovato; Nicolò de Freauville di Neuchâtel, diocesi di Roano, confessore del re, e suo intimo consigliere, morto in Lione, nel 1323; Stefano dei Suissy, così detto dal castello di quel nome, guardasigilli del regno, morto in Avignone nel 1311; Pietro Arnoldi di Guascogna, abbate di s. Croce di Bordeaux, morto in Avignone, nel 1306; Guglielmo de Ruffat della Guascogna, parente del Papa, morto in Avignone, nel 1312, ove fu sepolto nella chiesa de' Minori; Arnaldo di Pelegrue nella diocesi di Bazes, nipote del Pontefice, morto nel 1331; Raimondo de Got di Villandrau diocesi di Bordeaux, nipote del Papa, morto in Avignone, nel 1310.

Clemente V trattenutosi tutto il febbraio 1306 in Lione, ove rivocò alcune costituzioni di Bonifacio VIII, passò il resto dell' anno soggiornando prima a Bordeaux, indi a Poitiers, e rimasto in quest' ultima città qualche tempo, si trasferì talora a Tolosa, schermendosi continuamente dalle replicate istanze del re, contro la memoria di Bonifacio VIII. Indi il Papa diede ancora principio all' inquisizione contro i templari, ed in particolar modo contro quelli di Avignone e del Venesino. La corte Pontificia da Poitiers entro l' ottava dell' epifania del 1309, fu trasportata nella città d' Avignone, città che dal Papa si eleggeva, come quella, che non essendo soggetta alla corona di Francia, poteva liberarlo dalle importune istanze del re Filippo, più che qualunque altra terra del dominio francese, a cui aggiungevasi il motivo della sua contiguità al Venesino già soggetto alla Santa Sede. Nè deludeva quel Pontefice affatto le speranze del re, sul trasferimento di Roma in Francia, se non perchè, agitata l' Italia, dalle fazioni specialmente de' guelfi e ghibellini, trovava in Francia più sicurezza. Nominati quindi tre Cardinali, a' quali conferì la qualifica di senatori per governare Roma e l' Italia, incominciò allora Avignone ad essere illustrata dallo splendore della corte Pontificia, e ad essere resa chiara da avvenimenti cospicui derivanti dalla residenza del capo supremo del mondo cattolico.

Gli ambasciatori pertanto d' Enrico VII, coronato in Aquisgrana re dei romani a' 6 gennaio 1309, fecero vedere agli Avignonesi nel loro ingresso nella città, il primo spettacolo di magnificenza, rappresentata per la dimora de' Papi. Morto Carlo II re di Sicilia, Roberto *il Savio*, suo figliuolo e successore, si trasferì in Avignone a prestar al Papa giuramento di fedeltà, e l' omaggio pel regno delle due Sicilie: coronato da Clemente V con solennissima pompa nell' agosto o settembre, si trattenne alquanto presso il Pontefice. Nel medesimo anno trentamila alemanni ed inglesi recaronsi ad Avignone, per unirsi a' cavalieri gerosolimitani affine di espugnare Rodi, ma fu ricusato il loro aiuto. Si videro parimente in Avignone gli ambasciatori dei re di Castiglia, di Aragona, di Francia, e di altri principi, recatisi per indurre il Pontefice a giudicare sulla macchia di eresia apposta a Papa Bonifacio VIII, che però Clemente V dichiarava cattolico, e provedendo ai diritti del re di Francia, rimise il resto al concilio generale XV, che, nel 1311, si sarebbe celebrato in Vienna del Delfinato, nel qual tempo il Papa recossi al concilio, ritornando ad Avignone a' 7 maggio 1312. Quindi

a' 26 febbraio 1313, assolvette egli i veneziani dalle censure, ed a' 5 maggio fece vedere ad Avignone il primo religioso spettacolo di una solenne canonizzazione de' Santi, canonizzando s. Pietro di Morone, già Celestino V, predecessore di Bonifacio VIII.

Due altre promozioni di Cardinali feceClemente V in Avignone. La prima nel 1310, nel sabbato delle tempora a' 19 dicembre e la seconda nel 1312, o, com' altri dicono, nel 1313. Nella prima creò i seguenti cinque Cardinali tutti francesi *Arnaldo de Falguerio* di Miramont, tolosano, morto nel 1317 in Avignone; *Bertrando de Borde*, morto poco dopo in Avignone nel 1311; *Arnaldo Novellis di Foix*, morto in Avignone nel 1317; *Raimondo Guglielmo de Fargi* di Bordeaux nipote del Papa, morto in Tolosa nel 1314; *Bernardo de Garvo* d'Agen, nato da un cugino del Pontefice, morto in Avignone nel 1328, e sepolto nella chiesa de' Minori.

Nella seconda promozione furono creati i seguenti Cardinali, *Guido vescovo d' Utrecht*, che rinunziò, benchè fosse stata provocata la sua esaltazione dal re di Francia; *Jacopo d'Euse, o d'Ossa*, di Cahors, di bassi natali, ma di gran virtù, che dal vescovato di Frejus, era da Clemente V stato, nel 1310, trasferito a quello di Avignone, indi in quest' anno 1312, creato Cardinale vescovo di Porto, salendo poscia, nel 1316, al Sommo Pontificato col nome di Giovanni XXII; *Arnaldo d'Auch* di Condom vescovo di Poitiers, morto in Avignone nel 1320; *Guglielmo de Mandagot* di Lodeve, già vescovo in Avignone nel 1321, pieno di meriti poco mancando che succedesse a Clemente V nel Pontificato, a cui lo volevano esaltare i Cardinali italiani, se i guasconi non si fossero opposti; *Guglielmo di Pietro di Godin* di Bayona fatto da Clemente V maestro del sacro palazzo, il quale morì in Avignone nel 1336; *Gianvitale du Four* di Beziers, de' minori, creduto da alcuni medico del Papa, morto in Avignone a' 16 agosto 1327, sepolto nella chiesa del suo Ordine; *Michele du Bech* di Normandia, morto nella sede vacante in Avignone nel 1316; *Guglielmo Teste* di Condom, morto in Avignone nel 1326; *Berengario de Fredoli* detto il iuniore, vescovo di Beziers, morto nel 1323. Ai nominati si aggiungono i seguenti, che alcuni dicono creati da questo Pontefice: *Pietro*, o *Raimondo* di Guascogna; *Claudio di Portaceli* dell'Ordine della mercede; *Gabriele Capodilista* padovano; *Bertrando Cardelia* di Cahors, e *Severino* francese dell'Ordine della mercede.

Per la residenza di Clemente V vide ancora Avignone le pompe funerali di molti Cardinali morti in essa, poichè, oltre quelli creati da Clemente V, vi cessarono di vivere alcuni da' precedenti Pontefici: 1.° *Landolfo Brancacci* napoletano, creatura di Celestino V, recatosi in Avignone prima di Clemente V. 2.° *Giovanni Boccamazza* romano, vescovo di Frascati, creatura di Onorio IV, morto nel 1309; 3.° *Pietro Ispani* vescovo di Sabina, creatura di Bonifacio VIII, morto nel 1311. 4.° *Bertrando de Bordis* vescovo Cardinale Albano creato da Clemente V e morto nello stesso anno. 5.° *Giovanni Minio* dei minori, vescovo di Porto, sepolto nel 1312 nella chiesa del suo Ordine di Avignone; 6.° *Gentile di Montefiori* dei

minori, il cui cadavere fu però trasportato in Italia e seppellito in Assisi nel 1312. 7.° *Giovanni le Moine*, creatura di Celestino V, morto nel 1313, e trasportato a Parigi; 8.° *Riccardo Petroni* sanese Cardinale di Bonifacio VIII, morto nello stesso anno. In varii tempi Clemente V onorò di sua presenza, con lunghe villeggiature il contado Venesino, godendo talora di soggiornare a Monteos, o Maulacene, terra della diocesi di Vaison presso la nobile fontana di Grazello, ove edificò per propria abitazione un magnifico palazzo, nel priorato di s. Maria detta di Grazello, e dove emanò molte costituzioni, che si conservano in varii archivii d'Avignone. Fu nella solitudine di que' luoghi che compose le sue *Clementine*, o settimo libro delle decretali, pubblicato nel 1317, dal suo successore. Però a Monteos, ai 27 marzo 1314, Clemente V pubblicava egli stesso gli atti del concilio di Vienna poco prima che cadesse nell'ultima infermità, per la quale dopo otto anni, dieci mesi e quindici giorni di Pontificato, morì a Riquemaure nella Linguadoca, a' 20 aprile 1314. Il suo corpo portato a Carpentrasso capitale del Venesino, fu sepolto in Usesta presso Bazas nella Guascogna.

Elezione del Pontefice Giovanni XXII in Avignone.

Dopo la morte di Clemente V si tenne in Carpentrasso il conclave per l'elezione del nuovo Pontefice; ma i Cardinali erano divisi in due opinioni: gli aquitanii, ch'erano in maggior numero, voleano eleggere uno della loro nazione, e gli altri francesi, in unione agl' italiani, cercavano esaltare uno tra i più degni, dei quali era capo il Cardinal Napoleone Orsini. Intanto insorta discordia nella città con uccisioni, saccheggi, ed incendii, si appiccò pure il fuoco al conclave, onde ne fuggirono gli elettori, e si sbandarono, dissidenti sulla scelta del Papa. Finalmente per opera del conte di Poitiers, fratello del re, radunati ad uno ad uno i Cardinali col pretesto di altri negozii, ancorchè ripugnanti, li rinchiuse in Lione nel conclave già da lui preparato, e minacciolli di non farli uscire se non dopo seguita l'elezione. Passati altri quaranta giorni, a' 7 agosto 1316, elessero il Cardinal Euse o d'Ossa, che prese il nome di Giovanni XXII; essendo vacata la sede, non senza scandalo e detrimento della cristianità, due anni cinque mesi e diciassette giorni. Era l'eletto allora vescovo d'Avignone, onde questa città ne fu estremamente lieta. E Giovanni XXII per l'amore che ad essa portava, e per l'incendio che avea deformato Carpentrasso, risolse di renderla più lieta ristabilendovi la residenza Pontificia. Perciò spedite lettere per propagare tale risoluzione, acciocchè fosse noto dove avessero i popoli ad indirizzarsi, inviò altresì senz' alcuno indugio ministri in Avignone col fine di assegnare e ripartire le case necessarie per l'abitazione sua e de' Cardinali. Se ne fece la prima distribuzione a' 16 agosto del 1316 coll' opera di Ugone di Mirabello e di Lodovico di Pietra Grossa deputati apostolici per tal effetto, nonchè di Giacomo Bermondi nobile, e di Bertrando Mairosio cittadino, ambedue deputati della corte regia, e del consiglio della città. La copia dell'atto autentico di questa distribuzione è riportata dall'erudito padre Fantoni nella sua *Storia d'Avigno-*

ne e contado Venesino al tomo I, p. 163 e seguenti.

Partì Giovanni XXII da Lione verso la fine di settembre, ed in barca giunse ad Avignone. E benchè, come si è detto, avesse fissato di stabilir ivi la residenza Pontificia, pure non è da dubitare, che nel 1332 avesse risoluto di trasportarla a Bologna, e nel seguente anno in Roma. A quest' ultimo effetto avea anzi precedentemente commesso a Filippo di Bambarlhaco la restaurazione in Roma del palazzo e dei giardini Papali. Di che sommamente grati i romani, trasferirono nel Papa, con pubblici ed unanimi suffragi, il diritto e l'autorità de' magistrati urbani, cioè gli restituirono quello, che essi gli aveano usurpato nell' assenza dei Pontefici. In conseguenza di che Giovanni XXII avea dichiarato senatore di Roma, Roberto re di Sicilia e conte di Provenza. Tuttavolta prevalsero le solite lusinghe del re di Francia Filippo VI, e quindi, frastornato il Pontefice nel lodevole disegno, fu indotto a promettergli, che non avrebbe intrapreso il meditato viaggio senza il parere di lui.

Nel primo anno del suo Pontificato, mentre fremevano per tutti i regni guerre civili, non mancò la discordia d' inquietar la corte Papale. Imperocchè un' orrenda congiura minacciava di togliere la vita a Giovanni XXII, e ad alcuni Cardinali, per mezzo di veleni ed arti malvagie. Scampato però il Papa da sì grave pericolo, volle pubblicare la bolla *Sacratissimo uti culmine*, diretta a confermare l' Ordine carmelitano, ed instituir volle il suono della campana al tramontare del sole, affine d' indurre i fedeli alla triplice recitazione dell' *Ave Maria*, accordando dieci giorni d' indulgenza. *V.* Angelus domini.

Ritornando ora al 1316, Giovanni XXII a' 17 dicembre, fece la sua prima promozione di otto Cardinali tutti francesi a riserva di un solo italiano. 1.° *Bernardo de Castenat* di Montpellier, morto in Avignone nel 1317; 2.° *Jacobo de Voye* di Cahors nipote del Papa, detto anche *di Via*, il quale fu dallo zio a sè sostituito nel vescovato di Avignone, con facoltà di ritenerlo nel Cardinalato, e visitandolo pe' suoi vicarii e per altri deputati, comunque non consacrato vescovo. Morì sei mesi dopo in Avignone, e fu sepolto nella cattedrale; 3.° *Gaucelin de Jean* di Cahors, morto in Avignone nel 1349; 4.° *Bernardo* o *Berrando de Poyet* di Cahors, nipote del Pontefice, morto in Avignone nel 1351 e sepolto nella chiesa dei minori; 5.° *Pietro Arreblay* promosso ad istanza del re, morto nel 1329; 6.° *Bertrando de Montfavet* di Cahors, già precettore domestico del Papa, arciprete lateranense, morto in Avignone nel 1343. 7.° *Gailardo de la Mothe*, nipote di Clemente V, morto in Avignone nel 1357; 7.° *Giovanni Gaetano Orsini* romano, morto in Avignone nel 1355, e seppellito nella chiesa de' frati minori di s. Francesco. Ai 20 giugno del 1317, Giovanni XXII fece in Avignone stessa la seconda sua promozione, nella quale promosse *Arnaldo de Voye*, o de Via di Cahors, nipote del Papa, il quale succeduto nell' anno stesso al defonto fratello nel vescovato d' Avignone, morì anche colà nel 1335, venendo sepolto nella chiesa collegiata di s. Maria di Villanova presso Avignone. Questa chiesa era stata da lui fondata, e dotata, fabbricandovi il contiguo ma-

gnifico palazzo, che acquistato dalla Camera apostolica, fu assegnato per abitazione dei vescovi avignonesi, per le cure de' quali fu ampliato in seguito ed abbellito. Egli non tenne fino alla morte il vescovato d'Avignone, giacchè Giovanni XXII nel 1318, ne assunse egli stesso l' amministrazione, e la continuò fino ai 4 dicembre 1334, epoca di sua morte, per il governo dei suoi vicarii, che prendevano questo titolo: *Vicarii Generales Episcopatus Avenion. in spiritualibus, et temporalibus per sedem Apostolicam deputati.* Siccome zelante della disciplina ecclesiastica, Giovanni XXII fece celebrare un concilio provinciale nella chiesa di san Rufo, fuori delle mura d'Avignone, l'anno 1326, sotto la presidenza di Galberto arcivescovo d'Arles.

Nella terza promozione, che il detto Papa fece in Avignone ai 20 dicembre 1320, creò altri Cardinali: *Rinaldo della Porta* di Limoges, morto in Avignone nel 1327; *Bertrando Augerio della Torre* di Cahors, morto in Avignone nel 1334, ed ivi sepolto; *Pietro Desprez* di Cahors, morto decrepito di peste in Avignone nel 1361; *Simone de Archiac* della Guienna, morto nel 1323; *Pietro le Tessier* di Cahors, morto in Avignone nel 1325; *Peloforte de Rabastens* della diocesi d'Alby, morto nel Pontificato di Giovanni XXII; *Raimondo Ruffo* francese, nipote del Papa, di Cahors, morto in Avignone nel 1325, e sepolto nella chiesa dei minori.

La quarta promozione fu dipoi dallo stesso Pontefice fatta in Avignone nel venerdì de' 18 dicembre 1327, e promossi furono dieci Cardinali: *Giovanni Raimondi* dei conti di *Comminges*, primo arcivescovo di Tolosa, morto nel 1349; *Annibaldo Gaetani* da Ceccano napolitano, morto nel 1350 presso Montecassino; *Jacopo Fournier*, poscia Pontefice nel 1334, col nome di Benedetto XII; *Raimondo de Monstuejouls* di Rodez, morto nel 1336; *Pietro de Mortemare* del Limosino, morto in Avignone nel 1335; *Pietro Deschapes* di Troyes, morto in Avignone nel 1336; *Matteo Orsini* romano, domenicano, ambasciatore del popolo romano ad Avignone per invitare il Papa a trasferirsi a Roma, morto santamente in Avignone nell'anno 1341. Il suo corpo fu trasportato nella cappella di santa Caterina, ch'egli avea fondata in Roma nella chiesa di s. Maria sopra Minerva. *Pietro Gomez*, spagnuolo, morto in Avignone nel 1348, e sepolto nella chiesa di s. Prassede, presso le mura della città, da lui fondata con contiguo monistero; *Giovanni Colonna* romano, scrittore delle vite de' Pontefici da s. Pietro fino a Bonifacio VIII, morto in Avignone nel 1348; *Umberto du Puy* di Montpellier.

Finalmente, nel 1331 a' 25 maggio, celebrò in Avignone la quinta promozione, in cui creò Cardinale, *Talleyrand de Perigueux* parente di quasi tutti i principi della Francia, morto in Avignone nel 1364, e sepolto nella chiesa de' minori. Ai 20 poi dicembre 1331, fece pure in Avignone la sesta promozione, in cui dichiarò Cardinale *Pietro Bertrand*, detto il seniore d'Annonay, già famoso professore di legge in Avignone, e che morto nella città stessa nel 1340, venne però sepolto nella chiesa della Madonna del priorato di Montalto, da lui fondata presso Villa-

nova, diocesi d'Avignone. Altri scrittori dicono essere stati creati da questo Papa i seguenti Cardinali: *il b. Raimondo Alberto Gottolano*, spagnuolo, morto in Valenza nel 1330; *Pietro de Prelati*, francese; *Guglielmo di Tria*, il quale, essendo arcivescovo di Reims, coronò il re di Francia Filippo VI suo zio; *Michele Ebrardo* da s. Sulpizio, francese; *Pietro Oriol*, detto Verberio di Soissons, morto in Avignone; *Giovanni Galvan*, francese, vescovo d'Arras; *il b. Giacomo Pasquali* sanese, riportato dal Gigli. Le notizie di questi e degli altri Cardinali creati in Avignone si potranno vedere agli articoli rispettivi.

Nel 1320, eresse Giovanni XXII una chiesa in Avignone, col titolo di Nostra Signora de' Miracoli, che poi passò ai pp. minimi, e per la divozione che avea alla B. V., accordò copiose indulgenze a chiunque la visitasse. Eresse inoltre due arcidiaconati, dovendosi chiamare uno arcidiacono di Avignone, l'altro arcidiacono di s. Paolo di Avignone, ed unì varie chiese a detta cattedrale, sebbene prendesse amorevole sollecitudine ad un tempo per altre chiese della diocesi. Oltre le mentovate canonizzazioni, altre Avignone ne vide sotto questo Pontefice. Tale fu quella fattavi, a' 7 aprile del 1317, di s. Lodovico vescovo di Tolosa, figlio di Carlo II re di Sicilia, e fratello del re Roberto allora vivente: quella a' 18 maggio del 1322, di san Tommaso vescovo e refordense nell'Inghilterra; e quella a' 15 luglio del 1323, del dottore Angelico s. Tommaso d'Aquino.

Più volte ricevette il Pontefice in Avignone ambasciatori di principi, eziandio orientali, come quelli di Leone re di Armenia, nel 1331. Fra i principi che per affari si recarono ad Avignone, vogliono essere ricordati, Giovanni di Luxemburgo re di Boemia, che vi si trasferì per trattare col Papa, nel 1332, le vertenze di Lodovico IV *il Bavaro;* e nel 1330, Filippo VI re di Francia nell'occasione di recarsi a Marsiglia per venerare il corpo di san Lodovico. Ma quando voleva un'altra volta ritornarvi coll'esercito adunato per passare contro i mori di Granata, il Papa gli vietò di avanzare, minacciandolo persino della scomunica. Più grave fu il timore di Giovanni, quando Guglielmo conte di Hannonia, e suocero del Bavaro, volendo recarsi con ottocento cavalli a Granata, si condusse innanzi ad Avignone per ricevere l'apostolica benedizione. Ma sì a mal in cuore soffriva principi armati quel Pontefice, che glielo proibì, si armò, gli minacciò le censure della Chiesa; e, purchè ritornasse indietro, lo assolse dal voto fatto di passare in Ispagna a combattere gl' infedeli.

Nel 1333 presero la croce dalle mani del Papa in Avignone Filippo VI re di Francia, Filippo re di Navarra, e Giovanni di Boemia, affine di partire per terra santa, come riferisce il Flossardo. Accaduto uno scisma nel 1327 nell'Ordine gerosolimitano, per l'elezione di due gran maestri, Giovanni XXII chiamò ad Avignone ambidue i competitori. Ma giunti, l'uno morì e l'altro rinunziò; cosicchè lo scisma si estinse con la elezione di Elione di Villanova fatta nel palazzo apostolico. Nell'anno seguente 1328, celebrossi in Avignone un capitolo generale del medesimo Ordine militare, affine di provvedere agli abusi introdottivi.

Uno per altro de' più memorabili avvenimenti accaduti in Avignone, sotto Giovanni XXII, fu l' abiura che ai 24 di agosto, nel pubblico concistoro, fece Nicolò V, ossia Pietro Corbario, creato antipapa da Lodovico IV *il Bavaro*. *V*. ANTIPAPI.

Finalmente avendo Giovanni XXII governato la Chiesa con apostolico zelo diciotto anni, tre mesi e ventotto giorni, appassionato per la rivoluzione de' bolognesi, in età di anni novanta, finì i suoi giorni a' 4 dicembre 1334, e fu sepolto nella cattedrale di Nostra Donna di Dom con pomposissimi funerali, i primi a celebrarsi in Avignone per un Pontefice. Il suo mausoleo collocato nella cappella di san Giuseppe, mirabile per varie piramidi di antica e curiosa architettura, fu aperto, e poscia trasportato ad altro luogo della medesima cattedrale. Dicesi, che Giovanni lasciò nell' erario Apostolico, venticinque milioni di fiorini d' oro, destinati per la guerra santa. *V*. GIOVANNI XXII.

Elezione del Papa Benedetto XII in Avignone.

Dopo le esequie novendiali dal sacro Collegio rese a Giovanni XXII, entrarono i Cardinali nel conclave, che il conte Monasi, siniscalco di Provenza pel re Roberto di Napoli, avea disposto nel convento de' padri predicatori. Avendo il Cardinal di Comminges rifiutato il triregno perchè voleasi obbligarlo a non trasferire la sede in Roma, fu eletto in sua vece, a' 20 dicembre 1334, nel decimo quinto giorno della vacanza della S. Sede, il Cardinal Fournier, o del Forno di Saverduno, territorio di Tolosa, dell' Ordine cisterciense, il quale prese il nome di Benedetto XII, e si fe' coronare agli 8 gennaio 1335. Comparvero tosto in Avignone gli ambasciatori dei romani a sollecitarlo di andare a Roma, ed egli ne fece promessa, senza prefiggerne il tempo. Tuttavolta i moti de' clienti della Chiesa in Italia alienarono indi a poco il Pontefice dal pensiero di colà recarsi, come scrive l'autore della sua vita pubblicata da monsignor Bosquet; o piuttosto ne impedì la risoluzione Filippo VI re Francia, con quel pretesto, che dovea invece promoverla, e con altre ragioni fatte proporre a Benedetto XII dai Cardinali Taleyrand, e Pietro di s. Clemente suoi parziali. Dalle quali ragioni fu disposto Benedetto XII a fermarsi in Avignone, anzi ad incominciarvi con ispesa grande la fabbrica del palazzo apostolico. E sebbene i romani, vessati dalle fazioni de' Colonnesi e degli Orsini, sollecitassero di nuovo il Papa, nel 1337, al ritorno in Roma, tornarono a vuoto i loro desiderii.

L' animo clemente di Benedetto XII non risparmiò sollecitudini pel ravvedimento di Lodovico IV: ricevè al perdono ed all' ubbidienza Bologna, ed alcune città della Lombardia, della Marca, e di altre provincie; e s' interpose fra le dissensioni dei re di Castiglia, d'Aragona, e di Portogallo, non che fra la Francia e l' Inghilterra, mentre per la vacanza dell' impero costituì vari vicari in Italia. Procurò altresì la riparazione delle basiliche di Roma, e la restaurazione della disciplina in molte chiese. Zelante in particolare di quella d' Avignone, fece celebrare a' 3 dicembre 1337, nella chiesa di s. Rufo fuori delle mura, un con-

cilio delle tre provincie d'Arles, di Embrun ed Aix, con l'intervento de' rispettivi arcivescovi, de' vescovi suffraganei e de' procuratori de' capitoli di dette provincie. Gli atti di questo concilio sono riferiti a lungo dal Noguier, nella sua *Storia dei vescovi ed arcivescovi d'Avignone.*

Vedendo Benedetto XII, che il re di Francia non partiva per terra santa, gli tolse le decime ecclesiastiche, onde Filippo VI andò in Avignone per trattare col Papa in un a Giovanni duca di Normandia suo primogenito, nel 1336. Non si rimosse Benedetto XII, dicendo al re, che se avesse due anime, volentieri una n'esporrebbe in vantaggio di lui; ma avendone una sola, doveva procurarne la salvazione, nè commettere così l'offesa di Dio.

Nel 1338, a' 18 dicembre, fece l'unica sua promozione di sei Cardinali francesi, ed uno solo italiano, che furono i seguenti: *Gozio Battaglini*, riminese, già precettore in Carpentrasso, morto in Avignone, nel 1348: il suo corpo fu trasferito a Rimini; *Bertrando d'Eux* di Blandiaca, nunzio a Bologna per richiamarla alla devozione della Santa Sede, e destinato, nel 1346, vicario apostolico di tutto lo stato ecclesiastico. Egli è quel Bertrando, il quale stabilì in Roma una confederazione per le fazioni dei guelfi e ghibellini, che arrestò in Montefiascone il famoso Cola di Rienzo tribuno di Roma, e che lo fece giudicare siccome meritava; morì in Avignone, nel 1353, e fu sepolto in un insigne monumento al destro lato dell'altar maggiore nella chiesa di s. Desiderio da lui fondata per un capitolo di canonici; *Pietro Roger*, della nobilissima casa di Beaufort, diocesi di Limoges, guardasigilli e cancelliere del re, e poscia Pontefice, nel 1342, col nome di Clemente VI; *Guglielmo de Court* di Mirepoix, morto di peste in Avignone, nel 1361, compianto da' poveri; *Guglielmo d'Aura* di Tolosa, morto in Avignone, nel 1353; *Bertrando, o Bernardo d'Alby* di Pamiers, morto in Avignone, nel 1350; e *Raimondo di Monfort*, di Tolosa, morto in Barcellona prima che ricevesse la notizia di sua esaltazione.

Nel 1339, due altri re andarono in Avignone; Pietro IV d'Aragona e Giacomo re di Maiorica e Minorica, de' quali il primo ricevette dal Papa il regno di Sardegna e di Corsica, e soddisfece con giuramento ai diritti della Chiesa. Nel medesimo anno giunse in Avignone Barlaamo abbate, e Stefano Dandalo ambasciatori di Andronico imperatore di Costantinopoli. Curiosa e cospicua fu l'ambasceria, che ricevette Benedetto XII, l'anno precedente dal Gran Khan de' tartari. Indi, nel 1340, spettacolo sopra tutti nobilissimo vide Avignone nelle spoglie inviate al Papa da' re di Castiglia e di Portogallo, ed ottenute nella strepitosa vittoria riportata prodigiosamente a Tariffa sopra Albohaceno re di Marocco.

Verso il fine del suo Pontificato Benedetto XII die' solenne prova di giusto rigore contro quelli, che aveano arrestato nel proprio letto Nicolino Fieschi di Genova in un albergo d'Avignone, e portatolo nel territorio francese. Tutti furono puniti ed alcuni impiccati alle finestre dell'albergo, essendo stato decretato un egual supplizio a Giovanni di Tolosa maresciallo della corte romana. Questi ne prevenne la esecuzione col darsi il veleno nel carcere: con tutto ciò Benedetto, a

terrore degli altri, fece impiccare mitrato il cadavere di lui, nel luogo dei patiboli.

Onorò questo Pontefice il contado Venesino, col dimorare qualche tempo nella terra del Ponte di Sorga. Egli morì nel palazzo di Avignone a' 25 aprile del 1342, e fu sepolto nella chiesa cattedrale, in una cappella a mano sinistra del coro antico, a questo fine fabbricata, ove risplendette pei miracoli da Dio operati a sua intercessione, per cui ha il titolo di beato. Vacò la sede undici giorni.

Elezione di Papa Clemente VI in Avignone.

Nel secondo giorno del conclave, in cui si erano rinchiusi diciassette Cardinali, non già ventidue come asseriscono il Frizioni e il Panvinio, nè diciannove come scrivono l'Oldoino, e l'autore delle *Vite de' Pontefici d'Avignone*, fu il Cardinal Roger eletto Papa ai 7 maggio del 1342, col nome di Clemente VI. Ai 19 maggio si fece coronare nella chiesa de' domenicani; assistendo e ministrando alla funzione Giovanni primogenito del re di Francia, che nelle principali strade d'Avignone, nella splendidissima cavalcata, gli servì da scudiero insieme a Giacomo duca di Bourbon, Filippo duca di Borgogna, Umberto delfino di Vienna, e molti altri signori francesi. Subito, ad esempio de' suoi predecessori, Clemente VI die' parte della sua esaltazione a tutti i sovrani dell'Europa, esortandoli a governar con dolcezza i loro popoli, ed a sostenere con tutte le forze la religione e l'accrescimento della fede. Invitarono tosto i romani il nuovo Pontefice a recarsi in Roma, compassionevole vedova dapprima della sede imperiale, ed allora della Sede Apostolica. Capo dell'ambasceria per l'insigne sua eloquenza, fu deputato Nicolò di Lorenzo, conosciuto meglio sotto il nome di Cola di Rienzo, e tra gli altri ambasciatori vi fu Francesco Petrarca, il quale presentò al Papa un poema egregio per allettarlo al bramato ritorno; ma si scusò Clemente VI per la necessità di comporre le atroci guerre degl'inglesi e de' francesi e di provvedere ai pericoli, che gli africani minacciavano alla Spagna; il che obbligavalo a trattenersi al di là delle Alpi. Regolò per altro il governo de' romani, e ridusse il centenario dell'Anno santo del giubileo allo spazio di cinquanta anni, onde in Roma fu celebrato nel 1350 con tanto concorso, che dal Natale fino alla Pasqua caduta ai 28 marzo, si contarono sempre in Roma da un milione e due centomila stranieri; dalla Pasqua fino alla Pentecoste ottocentomila, e nell'estate sempre duecento mila. *V.* II. Anno santo.

Rinnovò Clemente VI le ammonizioni a Lodovico IV di Baviera, e a' 12 aprile 1343, alla presenza di numeroso popolo d'Avignone, gli confermò, e rinnovò le censure, il dichiarò privo di ogni dignità ed onore, ordinando ai vescovi di pubblicare ogni domenica, ed ogni festa le medesime censure. Ma il Bavaro, lungi dal ravvedersi sinceramente, incontrò persino l'indignazione degli elettori del sacro romano impero. Questi sollecitati dal Papa a provvedere alla vacanza dell'impero, meno due, nel mese di luglio elessero Carlo IV di Luxemburgo marchese di Moravia, già discepolo del Pontefice, figlio di Giovanni re di Boemia, e gli amba-

sciatori del nuovo re de' romani nel fine di detto mese, prestarono a Clemente VI in Avignone, i soliti giuramenti, in nome del loro principe, che fu dal Papa confermato ai 6 novembre.

Nel 1342, Clemente VI fece ai 20 dicembre la prima promozione di dieci Cardinali, per la maggior parte suoi parenti, nove francesi, ed un solo italiano. Questi sono: *Ugo Roger* del Limosino, fratello del Papa, morto in Carcassona nel 1363; *Aimerico de Chatelus* del Limosino, consanguineo del Pontefice, presidente di Ferrara e rettore dell'Emilia, morto in Avignone nel 1350; *Andrea Gini Malpighi*, fiorentino, intimo amico, e consigliere di Filippo VI re di Francia, morto nel 1343 in Perpignano; *Pietro Ciriaco* di Limoges, uno de' legati per celebrare l'Anno santo in Roma, dove morì nel 1351; *Guido di Boulogne* pronipote di s. Luigi IX e pro zio dell'Antipapa Clemente VII, morto nel 1373 in Lerida; *Stefano d'Albert*, nato di mediocre condizione in Malmonte diocesi di Limoges, già giudice maggiore della siniscalchia di Tolosa, poscia Pontefice nel 1352 col nome di Innocenzo VI; *Adimaro Robert*, parente del Papa, morto in Avignone nell'anno 1343, e sepolto nella Certosa di Villanova; *Bernardo de la Tour* d'Auvergne, zio della moglie d'un parente del Papa, morto di peste in Avignone nel 1361; *Guglielmo de la Juice*, nipote del Pontefice, arciprete vaticano, morto in Avignone ai 28 aprile 1374, e sepolto nel monistero di Casa di Dio nell'Auvergne; *Elia de Nabitan* di Perigord, morto in Avignone nel 1350.

La seconda promozione fu da lui fatta a' 27 febbraio 1334, in Villanova presso Avignone, elevando alla porpora due Cardinali: *Pietro Bertrand* del Delfinato, cancelliere della regina Giovanna I signora di Provenza, ed a sue istanze promosso. Morì in Avignone nel 1361, e fu sepolto nel monistero de' celestini in Colombier; *Nicolò de' Bessi* del Limosino, nipote del Papa, creato ad istanza di tutto il sacro Collegio, e morto nel 1369 in Roma ove accompagnò Urbano V.

La terza promozione Cardinalizia fu fatta da Clemente VI in Avignone ai 29 marzo 1348, nel solo suo nipote *Pietro Roger* di Beaufort, figlio del conte Guglielmo, il quale ancor vivente giunse a vedere suo fratello Clemente VI, e questo suo figlio Pontefice nel 1370 col nome di Gregorio XI, insieme ad un altro fratello, due nipoti e cinque cugini Cardinali. Nell'anno poi 1351, il Papa ai 18 dicembre, colla quarta promozione, annoverò in Avignone al sacro Collegio i seguenti dodici Cardinali: *Egidio Albornoz-Carillo* spagnuolo, legato pressochè di tutta l'Italia, con l'amministrazione dello stato ecclesiastico, che ricuperò dagl'invasori, i quali aveano profittato della residenza de' Papi in Avignone. Perciò tornato in questa città il Papa gli die' il titolo di *Padre della Chiesa*, aggiungendovi Urbano V quello di *Vindice della libertà ecclesiastica*. Nella morte di lui, avvenuta nel 1367 in Viterbo, concesse Urbano V l'indulgenza dell'Anno santo, a chi per un tratto di strada avesse portato la lettiga del cadavere di Egidio, fino a Toledo, per cui fecero a gara quattro persone di trasportarla. Ivi fu sepolto eziandio in magnifico avello, nella chiesa di s. Idelfonso; *Guglielmo d'Agrifoglio*, detto il seniore, di Limoges, parente del Papa, morto di

peste in Viterbo nel 1369; *Raimondo di Canillac*, nipote del Pontefice, morto in Avignone nel 1373, e sepolto in Magalona; *Pastore de Savratz* o *Sarratz* di Viviers, morto in Avignone nel 1354, o 1356, e seppellito nella chiesa del suo Ordine dei minori; *Pittaino di Montesquieu* d'Auch, morto nel 1355; *Nicolò Capocci*, romano, pronipote di Onorio IV, cancelliere di Giovanni II re di Francia, morto nel 1368 in Montefiascone; *Arnaldo*, o *Ponzio di Villemur*, tolosano, morto in Avignone nel 1355; *Giovanni du Moulin* d'Aquitania, lettore del sacro palazzo nel 1347, morto in Avignone nel 1353, e sepolto in Tolosa; *Rinaldo Orsini* romano, arciprete della vaticana, morto in Avignone nel 1374, e sepolto nella detta basilica; *Giovanni d' Euse* di Cahors, pronipote di Giovanni XXII, congiunto de' parenti del Papa, morto di peste in Avignone nel primo agosto 1361, ed ivi seppellito; *Pietro de Gross Corson* del Limosino, parente del Pontefice, morto di peste in Avignone nel 1361; *Egidio Rigaud de Roussi*, limosino, morto in Parigi nel 1353. Alcuni asseriscono, che in questo Pontificato furono creati altri tre Cardinali, di cui però non si fa menzione dai più accurati scrittori.

In Avignone Clemente VI creò nel pubblico concistoro del 1344, e coronò Lodovico di Spagna, conte di Chiaramonte in Francia, e figliuolo di Alfonso della Cerda, cognominato *l'Eseredato*, a re delle sette isole Fortunate, o *Canarie* (*Vedi*) situate alla sinistra nell'uscir dello stretto Graditano, o di Gibilterra, nel mare Atlantico, a fronte del regno di Marocco. Gliene diede il Papa il possesso con legge, che procurasse di farvi introdurre il lume della fede cristiana, e sotto annuo tributo le tenesse in feudo della Chiesa Romana. Prese in quell'atto il Pontefice per argomento della sua concione, o allocuzione in concistoro quelle parole de' Numeri: *Faciam principem super gentem magnam*. Andò ad Avignone in solenne cavalcata il nuovo re colla corona in capo, e collo scettro in pugno; ma turbò la solennità, come riferisce l' annalista Spondano, una pioggia strabocchevole, che cadde di repente. Fu poi chiamato questo Lodovico *il Principe della fortuna*, e da lui si propagò nei suoi posteri l'illustre famiglia della Cerda in Castiglia, che, fra gli altri ducati e stati, possiede il ducato di Medinaceli in Andalusia. Non giunse però Lodovico mai al possesso di quelle isole, perchè gli mancarono gli aiuti del re di Castiglia e di Portogallo, ancorchè in ossequio del Papa gli scrivessero di sottoporsi a quella disposizione, non ostante i diritti che sulle isole stesse pretendevano avere.

Un'altra volta, al tempo di Clemente VI, passò in Avignone, con Carlo IV suo figliuolo, Giovanni re di Boemia nel principio del 1346, ed allora senza partecipazione del re di Francia s' intavolò il trattato dell'imperio per Carlo IV. Nel medesimo anno le pioggie furono così continue e dirotte per l'Italia e per la Gallia, che, distrutta ogni messe per la soffocazione della semenza, fece soffrire gran penuria anche in Avignone, e nel Venesino. A' 21 giugno 1347, non essendo ancor fabbricata nel palazzo Pontificio alcuna cappella idonea per le solenni funzioni, Clemente VI canonizzò s. Ivo di Brettagna nella sala stessa

del convento de' padri predicatori, nella quale Giovanni XXII avea canonizzato s. Tommaso d'Aquino. Più aspro, che la penuria del 1346, fu il flagello scaricatosi dalla mano di Dio nello stesso anno 1346, e che continuò fino al 1349, ad affliggere miseramente il mondo. Originata dal gravissimo puzzo di un acceso vapore, che propagatosi orribilmente nell' Indo-Scizia per largo tratto consumò alberi, animali, divenne la peste così mortifera, che desolò l'Asia, l' Egitto, la Grecia, l' Isole del mare Egeo, del Mediterraneo e dell'Adriatico, e devastò pure l'Europa, e l'Africa, durando cinque mesi per ogni luogo, non solo pel contatto, e per l'alito, ma pel respirare che facevasi di quell' aere. Appena il terzo de' viventi rimase illeso, ed in alcune provincie appena una decima parte degli abitanti fu salva. Firenze ebbe sessanta mila morti. Avignone, col contado Venesino, nell'acerbità del morbo, fu confortata dalla paterna sollecitudine di Clemente VI, il quale, specialmente con Avignone, praticò ogni atto pietoso, facendo a sue spese nudrire e curare gl' infermi, seppellire i cadaveri, ed erigere per la loro quantità un cemeterio, con chiesa, che dotò di annue rendite, e che intitolò in onore della B. Vergine. Fece per altro la peste in Avignone strage maggiore nella quaresima del 1348, e ne' tre giorni precedenti alla quarta domenica, morirono nella città mille quattrocento persone.

Si era spento il furore di questa peste, quando Giovanna I, regina di Napoli, e contessa di Provenza, ritrovandosi in Avignone, con l'assenso del suo secondo marito Lodovico di Taranto ivi presente, vendè questa città al sovrano Pontefice Clemente VI, ed alla Santa Sede, pel prezzo di ottanta mila fiorini d'oro realmente sborsati a' 9 giugno 1348. Confermò tal vendita ai 21 dello stesso mese, e ne ricevette poscia l'approvazione dall' imperatore Carlo IV, con editto dato in Gorlic il primo novembre 1348, col quale affrancò lo stato d'Avignone e della Provenza dal legame dell'imperio, da cui dipendeva, siccome parte dell'antico regno d' Arles. Quindi Clemente VI rimosse l' arma della regina dalla casa pubblica della città d'Avignone, e vi fece collocare gli stemmi Pontificii. In luogo della città quadrata, furono perciò poste nell' arma tre chiavi, ognuna delle quali era collocata a certa distanza sopra l'altra, ed acciocchè non perdesse affatto l'arme antica, lasciò che due grifalchi in piedi sostenessero lo scudo cogli artigli e col becco. A maggiore schiarimento di questa vendita, aggiungeremo, che essendo stato ucciso, a' 17 settembre 1344, in Aversa, Andrea d'Ungheria, marito della regina Giovanna I, non senza grave sospetto sulla reità di lei, Lodovico I re d'Ungheria, fratello del defonto, vedendo che nei processi ordinati da Clemente VI contro gli autori del barbaro delitto, erano stati esclusi i principi del sangue e la regina, dalla fama accennata per principale autrice del misfatto, si recò con esercito nel regno di Napoli, cui facilmente conquistò ed imprigionò varii dei detti principi, meno Lodovico di Taranto, amante e parente della regina, che la seguì. Qui giunta la regina fu trattenuta in custodia nella fortezza di Aix. Della qual cosa intimorito Lodovico di Taranto, recossi in Avignone, ed impetrò da Clemente VI, che Giovanna

I fosse liberata. Uscita dalla prigionia, andò essa subito in Avignone, e vi entrò a' 15 marzo del 1348, incontrata da alcuni Cardinali, e distinta con quegli onori, che era solita la Santa Sede a praticare agl'individui di sangue regio. Ammessa dal Pontefice all'udienza in pubblico concistoro, la regina con molta facondia e vigore rispose alle accuse degli ambasciatori ungheresi; indi impetrò da Clemente VI la dispensa dalla consanguineità per congiungersi in matrimonio con Lodovico di Taranto, che allora assunse il titolo di conte di Provenza.

Con tuttociò il Papa non tralasciò la procedura giudiziaria contro i regii coniugi; ma la regina protestò esser quello il tempo di rintuzzar colle armi l'invasore del regno Lodovico I, il quale l'avea costretta ad abbandonarlo, e non già di rispondere ai giudizii. Le quali proteste con sicurezza ella faceva; perocchè, alienati gli animi de' napolitani per lo rigore, e per le vessazioni de' ministri ungheri, aveano richiamata Giovanna I, acciò colle forze provenzali si unisse alle loro. Pertanto essa, insieme a Lodovico suo nuovo marito, si rivolse ad ammassar denaro per munirsi di forze opportune. Impegnarono le gemme, ottennero dal Papa il sussidio delle decime ecclesiastiche, ma ciò non bastando a noleggiar, come fecero, dieci galere dai genovesi, ed a prendere al loro soldo il tedesco Vuarnero con mille duecento soldati a cavallo, ed a fornirsi di altri militari apparecchi, fu risoluto in consiglio dalla regina, di vender, come dicemmo, al Pontefice la città d'Avignone per ottanta mila fiorini d'oro, somma in quel tempo considerabile, ed equivalente a scudi duecento mila romani, come si ha dalle lettere di Clemente VI riferite dall'Oldoino, e dal Rinaldi. Veggasi l'istromento di vendita pubblicato dal Bzovio ne' suoi annali, e dal Noguier, non che la Bolla, *Etsi deceat munificentiam*, dell'imperatore Carlo IV, colla quale approvò, e riconobbe legittima l'alienazione di Avignone, trasferendo nei Papi il dominio, e tutti i diritti, che potevano avere gl'imperatori sulla città di Avignone, pertinenze e distretto. Tale è l'origine della vendita di Avignone alla sede Pontificia.

Clemente VI proseguì allora ad edificare il palazzo Apostolico di Avignone, come potrà vedersi all'articolo, Palazzo Pontificio *di Avignone;* anzi incominciò la fabbrica delle muraglie nuove della città, stendendole dalla rocca di Doms, fino alla porta del Rodano; e facendo rifare quattro arcate del ponte, che la rapidità delle acque avea atterrate. Nel 1350, Clemente VI scomunicò il Visconti arcivescovo e signore di Milano, ed invasore di Bologna, perchè citato non era comparso in giudizio. Successivamente mandò un legato in Italia, comandandogli, o di far che l'arcivescovo restituisse Bologna, o che fosse deposto. Ricevette l'arcivescovo con molta sommissione il legato, e dettogli che la domenica seguente gli avrebbe data risposta condegna nel duomo, dopo avere in quel giorno celebrata solennemente la messa, così com'era vestito sacerdotalmente, impugnò con la sinistra una croce, e con la destra una spada ignuda; ed alla presenza di tutto il popolo, disse al legato mostrando la croce: *questo è il mio spirituale, e voglio che la spada sia il temporale per*

la difesa del mio dominio. Il che udito, si commosse il Pontefice per quella insolenza, e citò immantinente il Visconti a comparire in Avignone. Questi inviò il suo segretario in quella città per pigliare a pigione tutti gli alberghi, e le case che trovar si potessero, ed apparecchiarvi il necessario per dodicimila cavalli, e per seimila pedoni. Come ciò ebbe effetto, non trovandosi più alloggi pegli stranieri, che concorrevano per negozii alla corte Pontificia, Clemente VI chiamò a sè il detto segretario, e fattolo rimborsare delle forti somme spese, lo rinviò a Milano, con ordine che dicesse al suo signore di sospendere il viaggio. La maggior parte però degli scrittori negano la verità di questo fatto.

Soggiornò di frequente Clemente VI a Villanova presso Avignone, e dal Vadingo, e dal Rinaldi sono riportate varie lettere scritte da quel luogo, come p. e. a Costantino re d'Armenia, a Pietro IV re d' Aragona, al doge di Venezia, ed a varii distinti prelati. Finalmente, avendo governato dieci anni, e sette mesi meno un giorno, morì Clemente VI in Avignone ai 6 dicembre 1352. Il suo corpo fu depositato nella cattedrale di Avignone, e nell' anno seguente fu trasferito al monistero di Casa di Dio nell' Auvergna, e poi, per la rabbia dei calvinisti ugonotti, ebbero le sue ceneri la sorte stessa di quelle di Clemente V, che nel 1577 furono sparse all' aria ad Usesta. Ciò è riportato dal Masson nella vita di Clemente V.

In tempo di Clemente VI ritornò il Petrarca a soggiornar in Avignone e nel contado Venesino, dopo essere stato coronato in Campidoglio da Orso conte dell'Anguillara senatore di Roma, e dopo aver dimorato in Napoli cappellano della regina Giovanna I nel 1343, recandosi quindi nella solitudine di Valchiusa, antica sua delizia. *V.* Burio RR. PP. *brevis notitia in vita Clementis VI*, nonchè gli autori della vita di questo Papa, presso il Baluzio tom. II, e Novaes tom. IV pag. 126 e seguenti, della *Storia de' Sommi Pontefici.*

Elezione del Papa Innocenzo VI in Avignone.

Vacò la Santa Sede undici giorni, ed entrati ventotto Cardinali in conclave, all'udire, come narra Matteo Villani lib. III cap. 44, che Giovanni II re di Francia moveva frettoloso verso Avignone per procurare l' elezione di un Papa a suo grado, i Cardinali, benchè a lui parziali, per lo zelo della libertà ecclesiastica, il prevennero accelerandone l' elezione. Tenuto il conclave nel palazzo Apostolico, già reso all' uopo capace, a' 18 dicembre 1352, innalzarono al Pontificato il Cardinal d'Albert, o Albret, che col nome d'Innocenzo VI fu coronato nella chiesa cattedrale ai 23, ovvero ai 30 dello stesso mese dal Cardinal Gailardo de la Mothe, primo diacono. Egli però non volle far la solita solenne cavalcata per la città dopo la coronazione, all'uso de' suoi predecessori, per evitarne la pompa, come abbiamo dal Muratori nel tom. III, parte II *Rer. Italic. Script.* p. 602. E fu un ugual senso di moderazione, che il condusse a riformare tosto l'eccessivo lusso della Pontificia corte, e ridurre ai soli necessari i molti domestici da Clemente VI con molta spesa mantenuti, scegliendo tra tutti, quelli che più lo meritavano per la loro virtù, e togliendo altresì molti gravi abusi

introdotti nella curia. Nello stesso anno del suo innalzamento al Pontificato, ai 25 dicembre, fece in Avignone la prima promozione del solo suo nipote, *Aldoino d'Albert* di Bessiaco diocesi di Limoges, morto in Avignone nel 1363, dopo avervi fondato un ospedale. Venne sepolto nel coro della chiesa de' certosini di Villanovà.

Ai 23 dicembre del 1356, Innocenzo VI, secondo il Novaes, fece in Villanova, o, come vuole il Cardella, in Avignone, la seconda promozione dei seguenti Cardinali: *Elia di s. Yrier* del Limosino, morto in Avignone nel 1367, sepolto nella cattedrale, come attesta il Baluzio, e non nella chiesa de' minori, come vorrebbe il Ciacconio; *Francesco degli Atti* di Todi, morto di peste in Avignone nel 1361, e seppellito nella chiesa de' celestini; *Pietro da Monturco* del Limosino, nipote del Papa, morto in Avignone nel 1385, e sepolto nella chiesa de' certosini di Villanova da lui aumentata; *Guglielmo Farinier* di Aquitania, al quale per grazia straordinaria fu mandato a Bordeaux il cappello Cardinalizio, e che morì di peste in Avignone nel 1361, ove fu tumulato nella chiesa de' minori, del qual Ordine era stato generale; *Nicolò Roselli* di Tarragona, morto in Maiorica nel 1362; *Pietro de la Forest* della diocesi di Mans, cancelliere ed ambasciatore di Francia alla corte Pontificia, morto di peste in Avignone nel 1361.

In quest'anno, volendo Innocenzo VI rimpiazzare i nove Cardinali, morti per la peste in Avignone, ai 7 settembre, o come altri dicono ai 15, ed il Cardella ai 17, fece nella stessa città la terza promozione di nove Cardinali: *Fortanerio Vassal* di Aquitania, morto nell'epidemia a Padova nel 1361; *Egidio d'Aiscelin* d'Auvernia, cancelliere del regno di Francia sotto Giovanni II, di cui fu guardasigilli, nel tempo della prigionia di quel sovrano in Inghilterra, morto in Avignone nel 1378; *Androino de la Roche* di Borgogna, morto di peste in Viterbo nel 1369; *Pietro Iterio* della diocesi di Sarlat, morto in Avignone nel 1364, e sepolto nella chiesa de' predicatori, nella cappella della Vergine, che vivendo avea fondata; *Giovanni Blondiaco* d'Usez, morto in età decrepita in Avignone nel 1379, dove era stato vicario generale, e governatore della città, quando Gregorio XI partì per Roma. Fu sepolto nella chiesa di s. Desiderio da lui restaurata con ecclesiastica magnificenza, e poi eretta in collegiata nel 1359, innanzi l'altar maggiore, senza alcuna memoria; *Stefano d'Albret* pronipote del Papa, morto in Viterbo nel 1378; *Guglielmo Bragose* di Mande, morto in Roma nel 1367, lasciando la propria eredità al suo titolo di s. Lorenzo in Lucina, in segno di pentimento degl'improperii, ed imprecazioni scagliate contro Urbano V, perchè avea abbandonato la Francia col trasferirsi in Roma; *Ugo di s. Marziale* di Toul arciprete vaticano, morto in Avignone nel 1403, seguendo il partito degli antipapi; *Giovanni Lasso* spagnuolo, morto in Avignone nel 1366.

Prese da Innocenzo VI le redini del Pontificato, era lo Stato della Chiesa oppresso pressochè tutto da varii tiranni, tra' quali, fomentato da molti congiurati, aspirava a sottomettere al suo dominio l'istessa Roma Giovanni di Vico, invasore di Viterbo e di molte altre città ecclesiastiche, per cui assumeva or-

gogliosamente il titolo di prefetto di Roma. A fiaccare gli sforzi di questo tiranno, e a ricuperare il dominio della Chiesa dalle mani di tutti gli altri, il Pontefice mandò in Italia con amplissime facoltà, il menzionato Cardinal Albornoz spagnuolo, discendente dall'antica prosapia dei re di Leone, chiaro, prima di ascriversi al clero, per militari imprese operate contro i saraceni, gli africani ed i granatini, sotto le insegne del re Alfonso XI di Castiglia e Leone. Diede a lui per consigliere, siccome versatissimo degli affari d'Italia, e principalmente di Roma Cola di Rienzo, che prigioniero in Avignone, con insinuante facondia si era conciliata la grazia d' Innocenzo VI. Mentre l'Albornoz si accingeva alle commesse imprese, erano giunte al colmo in Roma le civili discordie. Il conte Bertoldo Orsini senatore di Roma, sotto una grandine di sassi scagliati dal popolo miseramente periva, e l'altro senatore Stefano Colonna, fuggendo travestito, scampava egual fine. Le animosità tra i Savelli, i Colonnesi ghibellini, e gli Orsini guelfi recavano molto spargimento di civico sangue, e da que' disordini prendea occasione d' intrudersi col favore popolare nel governo della città, e reggerla dispoticamente, Francesco Baroncelli dell' infima plebe romana, nè avendo egli riguardo alla sovranità e maestà Pontificia, con lettere contumeliose offendeva il Papa, e temerariamente invitava Carlo IV a prendere la corona imperiale dal senato e dal popolo romano, nell'atto che tutto intento a rapine, stragi, ed a libidini, dopo quattro mesi di tirannide fu trucidato dalla istessa plebe che l' avea promosso.

In riceverne contezza Innocenzo VI pensò di opporre al nuovo tiranno, Cola di Rienzo uomo memorabile, che surto dall' infima plebe nel 1347, fu mandato dai romani in Avignonè a pregare il Pontefice di far ritorno in Roma, e non avendone riportate che parole, tanto operò, giunto che fu in Roma, con efficaci persuasive, che ai 20 di maggio dello stesso anno fu con voti comuni acclamato tribuno della plebe. Governò sette mesi con grandissima autorità; si lavò nel battisterio di Costantino; si fece creare cavaliere all' altare di s. Pietro, dal sindaco del popolo romano, il quale appositamente fu eletto per tal funzione; si fece coronare altresì con sette misteriose corone di quercia, d'edera, di mirto, di alloro, d'olmo, d'argento e d'oro; ed impugnò lo scettro con sopra un pomo aureo; e s'intitolò: *Candidatus Spiritus Sancti miles Nicolaus severus, et clemens, liberator urbis, zelator Italiæ, amator orbis, tribunus augustus*. Fu così vano, che citò Lodovico IV *il Bavaro* e Carlo IV ad addurre avanti il suo tribunale le loro ragioni. Citò il collegio de' Cardinali a riparare le chiese de' loro titoli e diaconie, e lo stesso Papa a tornare in Roma; di più si accinse a sottomettere al suo dominio le vicine provincie. Il Sommo Pontefice Innocenzo VI già avea avuto d'uopo del braccio di Carlo IV per fiaccare quell'orgoglio, e coll' opera del suddetto Cardinale Bertrando lo dichiarò sospetto di eresia e lo fulminò colla scomunica. Quindi Nicolò conte d'Altamura in Puglia con qualche cavaliere somministratogli dal legato, entrò notte tempo in Roma (altri però dicono che fosse Pipino conte mi-

nervino) e tanto la sommosse col favore de' Colonnesi, che penetrando nel Campidoglio costrinse Rienzo a fuggire travestito. Prima passò nella mole Adriana, indi presso Lodovico I re di Ungheria nel regno di Napoli, e tentando indarno di essere rimesso nel tribunato, col favore di Vuernero, capitano del re, stette alcun tempo nascosto in abito di penitente tra gli eremiti di Monte Morone. Però finalmente caduto nelle mani dell' imperatore per essersi recato nascostamente ad ispiare gli affari di quella corte, e rimesso al Pontefice in Avignone stette ivi ritenuto in carcere. Ma Innocenzo VI ordinò al Cardinal Albornoz di metterlo in libertà, e di affidargli il governo di Roma. Creato dal Cardinale senatore di Roma, vi fu ricevuto dal popolo a guisa di un trionfatore, onde era solito il Rienzo di paragonare quella sua reintegrazione, all' altra di Nabuccodonosor dopo sette anni di degradazione e di miseria. Innocenzo VI si congratulò con lui del successo, con lettera che incomincia: *Innocentius VI etc. Dilecto filio nobili viro Nicolao Laurentiis militi, Senatori urbis.* Nicola con molta lode ripigliò il governo, represse l' orgoglio dei potenti, e punì coll'ultimo supplizio il cavalier Monreale di Provenza, che dopo aver militato con sommo valore sotto il Cardinal Albornoz, fattosi capo de' ladroni, de' sicarii e de' soldati, avea devastate molte terre ecclesiastiche, e particolarmente la Marca. Ma ben tosto abusando il Rienzo della nuova prosperità, non fu più integro e giusto; divenuto arrogante, e crudele nel governamento, agli 8 dicembre dello stesso 1354, fu strascinato, e trucidato dal furibondo popolo, ed il suo cadavere fu arso, e ridotto in cenere. Negli anni seguenti provvide Innocenzo VI ad altri disordini in Roma, e dopo aver dati, a loro istanza, senatori forastieri ai romani, tumultuando essi di nuovo, e creandosi un magistrato di sette riformatori, abrogò il Papa quei magistrati, e per assoggettare i romani all' ubbidienza, col lenitivo dell' onore, ristabilì il senatore forastiero, nella persona d' Ugo di Lusignano re di Cipro, recatosi allora ad Avignone per domandar soccorsi contro il sultano d'Egitto.

Intanto Innocenzo VI procurò, benchè indarno, la pace fra il re di Francia e quello d'Inghilterra, trattandola egli stesso in Avignone, nel 1354, con Giacomo duca di Bourbon, e con Arrigo di Lancastro, consanguinei e deputati dei detti re. Migliore effetto ebbe l' opera del Papa per la liberazione di Giovanni II re di Francia imprigionato dal re d' Inghilterra. Mentre durava la guerra, volendo Odoardo principe di Galles e duca d' Aquitania, primogenito di Odoardo III re d' Inghilterra, avanzarsi verso Avignone per ossequiarvi il Papa, dopo aver dato il guasto al paese fra Tolosa e Carcassona, il Papa gli proibì di avanzarsi, e fu obbedito. Nel 1355, fece Innocenzo coronare in Roma, ai 5 aprile nel giorno di Pasqua, dai Cardinali legati l' imperatore Carlo IV, prescrivendogli di pernottare a s. Lorenzo fuori delle mura, nè permettendogli di rimanere un solo giorno nella città dopo coronato.

Recatosi Pietro IV re d' Aragona nel medesimo anno in Avignone a prestare omaggio a Sua Santità, rese più solenni le feste di Natale. Fu nel 1356, che Innocenzo VI costituì poi generale delle armi di

Avignone e del contado Venesino, Giovanni Ernandez de Heredia, cavaliere spagnuolo gerosolimitano, e gli die' la sopraintendenza della riedificazione delle mura d'Avignone, delle quali fece quel tratto, che dal ponte della Sorghetta si stende fino a s. Lazzaro. Nè inopportuno fu il divisamento del Pontefice, di aver pensato al governo delle armi, poichè, nel 1357, Arnaldo di Sensola arciprete di Verniis, condottiero di alcune truppe col nome di Società di Guasconi, fomentato ed assistito dal conte d'Avellino della casa di Baux, e da cinque nipoti di Clemente VI, riempiva la mal difesa Provenza di rapine e di guasti. Il Papa si mise in fretta a fortificare Avignone ed i luoghi principali del Venesino, e stette armato finchè quel nembo gli si aggirò all'intorno. Per tale armamento i sudditi Pontificii sostennero alcuni pesi fino a soccorrere l'esausto erario della Santa Sede, a cagione delle guerre d'Italia. Fra tali pesi vi fu la gabella del vino: onde inaspriti gli animi, a gran pena Innocenzo VI potè contenerne il risentimento contro i Cardinali nipoti di Clemente VI, creduti principali autori de' disordini. Si rallegrò all'incontro Avignone, nel 1357, pel ritorno del Cardinal Albornoz, ricuperatore della signoria della Chiesa in Italia. Il Papa col sacro Collegio gli andò incontro due miglia fuori della città, onore non mai reso ai primi monarchi, indi in pubblico concistoro, con eloquente allocuzione, ne encomiò altamente le geste ed il valore.

Nel 1358, la città d'Avignone prestò solenne giuramento di fedeltà al sovrano Pontefice. Veramente ritardato era quel giuramento; ma si vuole che ne fosse motivo la pretesa della città, che dai Papi voleva confermati i privilegi, con cui passò nel 1251, sotto il dominio de' conti di Provenza e di Tolosa. Nella quale concessione difficili doveano essere i Pontefici, poichè, col titolo dell'acquisto, si cumulavano in essi tanto i diritti, che prima dell'epoca dei detti privilegi avevano i Papi in quella parte della città denominata episcopale, la quale ai vescovi di Avignone era stata donata dall'imperatore Federico I, quanto i diritti che nell'altra parte di essa, appartenente ai conti di Tolosa, erano in loro pervenuti per essere stato violato dal sopra riferito conte Raimondo VI il trattato stipulato col legato apostolico, sotto la condizione (giurata anche dai consoli d'Avignone) della translazione dei diritti di Raimondo VI nella Santa Sede, come si è detto. Tuttavia l'animo benigno di Innocenzo VI si piegò, e dopo il giuramento di fedeltà, confermò alla città gli antichi privilegi del 1251, con bolla de' 28 marzo 1358.

Nel medesimo anno Avignone fu non poco danneggiata. La Durenza fiume rapidissimo, e voracissimo, uscì sì gonfia dal proprio alveo, e tanto estese le sue inondazioni, che forzò ed abbattè la porta d'Avignone presso l'ospedale di s. Bernardo, con buon tratto delle contigue mura.

Correndo l'anno 1361, nuova società di vagabonde e predatrici milizie infestò gravemente Avignone. Divisa questa masnada in tre corpi, riempì di ruberie e di omicidii il paese, particolarmente Carpentrasso col Venesino; e cingendo con largo assedio Avignone, impedì il trasporto de' viveri alla corte Papale. Nè ad essa lasciavano l'accesso a qualsivoglia persona, benchè i malviventi si

protestassero non voler danneggiare nè il Pontefice, nè la sua corte. Senza attendere l'implorato soccorso d'Alemagna, si rivolse Innocenzo VI a più energico rimedio, e promulgò la crociata con premii d'indulgenze. Accorsero subito gran copia di crociati, a' quali fu dato per capitano Bertrando Cardinal Ostiense, per opera del quale prontamente furono dissipate le facinorose milizie. Morto di peste il detto Bertrando, ritornarono le truppe a molestare il Venesino, nè cessarono le incursioni, se non quando il marchese di Monferrato le ridusse al suo soldo contro i Visconti di Milano. Nondimeno, dice *Rebdorfio*, che una parte de' masnadieri ritornata nel dicembre del medesimo anno presso Avignone, tentò di sorprenderla e saccheggiarla, al quale effetto introdottivi gli esploratori nella città, in un sol giorno dieci furono sommersi nel Rodano, ed undici furono appesi al patibolo.

Fu ancor più grave nell'istesso anno 1361 l'afflizione d'Innocenzo VI, e della città d'Avignone per la pestilenza, che avendola già danneggiata, nel 1348, tornò a riaccendersi con più furore e strage, penetrò ne' palazzi e nelle case principali, ed uccise nove Cardinali indicati nelle promozioni, settanta prelati, e popolo innumerabile, come testifica Matteo Villani. Altro danno riferisce l'annalista Spondano, aver provato il Papa nella sua basilica lateranense nel detto anno 1361. Imperocchè un artista, che accomodava il tetto, avendo con sè del fuoco per riunire le commissure delle lastre di piombo, di che il tetto era coperto, lasciò caderne senza avvedersene sopra i legnami sottoposti al piombo, e quindi poco a poco per essi serpeggiando, divampò in un tratto, ed incendiò la basilica, la seconda volta da che la residenza Pontificia stava in Francia.

Resse Innocenzo VI, come Clemente VI, la Chiesa di Avignone, pei suoi vicari, e molte utili fondazioni si fecero sotto di lui nella città: egli edificò la gran cappella superiore nel palazzo Apostolico, e compì tutto il corpo del palazzo dalla parte meridionale. Notabili riparazioni ancora fece nel ponte, per le quali contribuiti furono dalla città duecento fiorini di oro. Amò singolarmente Innocenzo VI il soggiorno di Villanova di là dal Rodano, vi fondò, nel 1356, la Certosa, da lui chiamata *Valle di benedizione*, e la dotò sì largamente, che divenne la più opulenta della Francia. Di là molti brevi e bolle promulgò, come può vedersi nel Cherubini, nel Vadingo ed in Odorico Rinaldi. Finalmente, avendo egregiamente sostenuto il Pontificato nove anni, otto mesi, e ventitre giorni, morì in Avignone ai 12 settembre 1362, e fu sepolto nella cattedrale di s. Maria de Donis. Fu poscia trasferito nella chiesa della Certosa di Villanova agli 11 novembre. Vacò la sede un mese, e quindici giorni.

Elezione di Papa Urbano V in Avignone.

Ai 22 settembre entrarono nel conclave di Avignone venti Cardinali, discordanti però nelle opinioni, perchè i Cardinali guasconi, soggetti al re d'Inghilterra duca di Aquitania, volevano un limosino, provincia passata allora all'Inghilterra, ed i Cardinali francesi vi ripugnavano. Onde applicandosi i sa-

cri elettori a promuovere un soggetto, benchè non decorato della porpora, uniformemente consentirono in Guglielmo Grimoaldi de' signori di Grissac, nella diocesi di Mandes in Linguadoca. Professava Guglielmo l'Ordine benedettino, ed essendo dottore in teologia e in decreti, ne fu pubblico professore prima in Montpellier, e poi nell'università d'Avignone. Indi creato abbate di s. Germano d'Auxerre, lo divenne poi di s. Vittore di Marsiglia. La riputazione della sua probità, dottrina e prudenza, mosse Innocenzo VI a deputarlo per assistere la regina Giovanna I nel governo del regno dopo la morte di Lodovico di Taranto suo consorte. Inoltre l'egregie doti di lui persuasero i Cardinali ad eleggerlo Sommo Pontefice ai 28 ottobre 1362, mentre ancora era assente dalla Provenza. Senza palesare l'eseguita elezione, gl'inviarono i Cardinali il decreto, che gli pervenne quando da Napoli era approdato in Marsiglia. Di là Guglielmo, mandato avanti il consenso di sua esaltazione, entrò in Avignone a' 31 ottobre, e fu posto in trono nello stesso giorno, col nome di Urbano V, consacrandosi e incoronandosi ai 6 novembre. Il Novaes però, nella vita di Urbano V, sebbene riporti la sua elezione ai 28 ottobre, avverte che l'autore delle *Vite de' Papi di Avignone*, lo dice eletto ai 27 settembre, aggiungendo, che il Grimoaldi ricevette il decreto segretamente in Firenze piuttostochè in Marsiglia, nel ritorno da Napoli, donde i Cardinali l'aveano chiamato, col pretesto di consultarlo sulle differenze, che li dividevano. Dice altresì che gli elettori gli occultarono la scelta di lui per timore, che gl' italiani informati non mettessero ostacoli al suo ritorno in Francia, o ch' egli ricusasse la tiara. Il perchè non la pubblicarono se non giunto in Avignone ai 31 ottobre, nel qual giorno fu posto in trono, e ai 6 novembre venne consagrato e coronato dal Cardinal Ardoino Aubert vescovo di Ostia, ricusando egli pure alla foggia del suo antecessore di comparire in cavalcata per la città di Avignone, tanto per l'avversione ch'egli avea al fasto, quanto perchè riguardava la dignità Pontificale come esiliata al di là dei monti.

Moderato Urbano V coi parenti, non ne promosse alcuno senza merito personale. Uno di questi fu Anglico Grimoaldi suo fratello, canonico regolare di sant'Agostino, e priore di s. Pietro di Die, modello perfetto di tutte le virtù, ed il lume del suo secolo. Con bolla emanata nel mese di dicembre 1362 lo provvide quindi del vescovato d'Avignone, che Clemente VI, ed Innocenzo VI aveano voluto governare per sè medesimi. Non mancò il nuovo vescovo di stabilire utilissimi regolamenti sulla disciplina ecclesiastica, appena prese le redini dell' episcopato. Mostrò pure il suo zelo pastorale nel ritirare in Avignone le religiose benedettine del monistero, ch' era situato dentro il bosco le Four presso Villanova, per salvarle dai ladroni militari, che allora scorrevano numerosi per la Linguadoca e la Provenza. Acquistò loro un' abitazione nella città, e vi fe' edificare un monistero, il quale, passati molti anni, fu convertito nel collegio di san Nicolò. Quando l' imperatore Carlo IV recossi in Avignone a visitare Urbano V, onorò il vescovo Anglico di un nobilissimo diploma, col quale confermò tutti i privilegi concessi alla

chiesa di Avignone dagl'imperatori, e ne aggiunse degli altri.

Nell'anno 1366, a'18 settembre, fece Urbano V in Avignone la sua prima promozione. Primieramente fece Cardinale prete di s. Pietro in Vincoli, *Anglico*, o Egidio Grimoaldi suo fratello, vescovo d'Avignone e uditore di rota, che poi passò a vescovo d'Albano, ed arciprete di san Giovanni in Laterano. Lo costituì inoltre vicario di tutto lo stato ecclesiastico, ovvero vicegerente della Marca, dell' Umbria, della Toscana, e della provincia di Marittima e Campagna, per cui ebbe egli a stabilire il suo domicilio in Bologna, comechè morisse in Avignone nel 1388, dopo ventidue anni di Cardinalato; *Guglielmo Soudre* della diocesi di Tulle, maestro del sacro palazzo nel 1349, morto in Avignone nel 1373, e seppellito nella chiesa del suo Ordine domenicano, avanti l'altar maggiore; *Marco da Viterbo*, morto in Viterbo nel 1369.

Ai 12 maggio 1367, Urbano V fece in Marsiglia la seconda promozione del solo Cardinale *Guglielmo d'Agrifoglio*, nipote del Cardinale dello stesso nome, del quale il Papa era non solo intrinseco amico, ma per esso riconosceva principalmente la sua esaltazione al Pontificato. Era egli del Limosino, e morì in Avignone nel 1401, ricevendo sepoltura nella chiesa del collegio di s. Marziale, nella cappella di s. Stefano da lui fondata. Questo Porporato offuscò la gloria di trentaquattro anni di Cardinalato, dichiarandosi uno de' principali capi dello scisma per abbandonare Urbano VI, e seguire il partito dell' antipapa Clemente VII, nè mancò persino di rendere ragione al pubblico della sua ritirata con un manifesto, che vien riportato dal Rinaldi all' anno 1398.

Trovandosi Urbano V, come poi diremo, nel 1368, in Montefiascone, ai 22 settembre, fece la terza promozione de' Cardinali: *Arnaldo Bertrand*, o *Bernard* francese, morto di peste in Viterbo nel 1369; *Filippo Cabassole*, nobile francese di Cavaillon, che fu fatto vescovo nel 1334, nunzio a diverse provincie, patriarca di Gerusalemme nel 1365, vicario apostolico, e poi governatore di Avignone nell' assenza di Urbano V, fatto Cardinal prete de' ss. Pietro e Marcellino. Nel 1370 passò a vescovo di Sabina, e morì in Perugia nel 1372 colla fama di ottimo fra i mortali, come lo chiama il Petrarca; *Bernardo de Bosquet* di Cahors, morto in Avignone nel 1371; *Simone di Laughan* inglese, morto in Avignone nel 1376, e poi trasferito in Vestminster; *Giovanni de Dormans* francese, gran cancelliere di Francia, morto in Parigi nel 1373; *Stefano de Poissy* francese, morto in Avignone nel 1373, donde il suo cadavere fu trasportato nella cattedrale di Parigi; *Francesco Tebaldeschi*, romano, morto in Roma ai 6 settembre 1378; *Pietro di Banach*, limosino, morto in Viterbo nel 1369.

Nel 1370 nella medesima città di Montefiascone Urbano V, ai 7 giugno, fece la quarta promozione di due soli Cardinali: *Pietro d' Estain* francese, morto in Roma nel 1377, pieno di meriti, celebre per le legazioni sostenute a vantaggio della Santa Sede; e *Pietro Corsini* fiorentino, cugino di san Andrea, morto in età avanzata nell'anno 1405 in Avignone, e trasferito in Firenze, fu tumulato nel-

la cattedrale. Glorioso sarebbe stato il suo Cardinalato, se non avesse abbandonato Urbano VI, per seguir l'antipapa Clemente VII, onde fu scomunicato dal primo, e privato della porpora.

Zelante dell'apostolico ministero, Urbano V estese le sue sollecitudini a tutto il cristianesimo; condannò gli errori dell'eresia dominante, e stabilì in Avignone, per punire gli eretici, le carceri dell'inquisizione. Pieno di vigore sacerdotale ed intrepido co' principi, scomunicò Pietro *il Crudele* re di Castiglia e Bernabò Visconti signore di Milano, senza punto valutare gli ufficii di Giovanni II re di Francia, che per impedire la scomunica si era recato ad Avignone (an. 1362). Raddolcitosi anzi l'animo del re, in riguardo delle giuste ripulse, tornò nel 1363 in Avignone, dove trovavansi Valdemaro re di Danimarca e Pietro re di Cipro, che s'era recato dall'oriente col legato apostolico s. Pier Tommaso carmelitano, patriarca di Costantinopoli. Lungo fu il soggiorno dei tre re nella città, e solenne la funzione fatta da essi, ricevendo nel venerdì santo la Croce dalle mani del Papa, per la crociata contro i turchi ed i saraceni.

Altro gran principe, e altra celebre funzione vide Avignone nel 1365. Il Pontefice fu visitato dall'imperatore Carlo IV, che accolto splendidamente, assistè in abito imperiale alla messa solennemente celebrata da Urbano V nel giorno di Pentecoste.

Non meno notabile, ma ingiurioso e molesto fu l'altro accidente del 1365, riferito con altri autori dal Petrarca. Una società di armati comandata da Bertrando Guesclino depredava la Linguadoca e la Provenza. Rispettò il Papa per più gravi insulti; ma per ritrarne alcun emolumento, bloccò qualche tempo Avignone, onde fu astretto Urbano V a comprar la libertà con isborsare, a titolo di stipendio, quaranta mila scudi, perchè quella masnada asseriva di voler passare contro i mori di Granata. Dal che il Petrarca prese occasione di eccitar vivamente Urbano V a restituire la residenza Pontificia all'Italia, dicendo avere il Cardinal Albornoz colle armi rese sicure le strade, e spogliati nuovamente i tiranni delle usurpazioni fatte al dominio della Romana Chiesa.

Continuò Urbano V in Avignone le muraglie dal ponte della Sorghetta fino alla porta del Rodano, e dalla porta di s. Lazzaro fino alla rocca di Dom, fece riedificare altresì quelle in fretta fabbricate da Innocenzo VI dalla porta di s. Michele fino alla porta Imbert, e la porta stessa di s. Lazzaro. Indi nel palazzo Apostolico aggiunse una settima torre che fu chiamata degli Angeli. Nè fu privo il contado Venesino dei beneficii di questo Pontefice: nel ponte di Sorga edificò per villeggiatura de' Papi un magnifico palazzo, del quale non restano che poche rovine, dopo la distruzione fattane dagli eretici.

Persuaso finalmente Urbano V dalle esortazioni di molti uomini santi, particolarmente di Pietro di Aragona de'minori, nel 1366, promulgò con editto il suo ritorno in Roma. Ne scrisse relativamente al Cardinal legato Albornoz, perchè fornisse del necessario apparecchio la fortezza di Viterbo, ed assistesse Gaucelino di Pradalho da lui mandato a riparare ed apparecchiare il palazzo vaticano. Di questo suo ritorno egli ragguagliò eziandio il se-

nato ed il popolo romano. Vinte poi tutte le difficoltà frapposte da Carlo V *il Savio* re di Francia, da molti Cardinali ed altre persone della corte, come scrive il Petrarca (*Rer. Senil. libro* IX epistola 2), l'ultimo giorno di aprile 1367, uscì d'Avignone, ove cinque Cardinali vollero rimanere, ma di niuna autorità muniti dal Papa, ed ai 20 maggio salpò da Marsiglia, con grande apparecchio di galere, e di navi, somministrategli da Giovanna I regina di Napoli, dai veneziani, dai genovesi e dai pisani. Fermatosi per alcuni giorni in Genova, e ripigliata la navigazione il giorno dopo l'Ascensione, ai 4 giugno, prosperosamente approdò sotto Corneto, ove alle spiagge si vide a' piedi molto numero di grandi e di prelati, insieme a moltitudine infinita. Celebrata in quella città la solennità di Pentecoste, e ricevutivi gli ambasciatori di Roma, che gli rassegnarono il pieno dominio della città, e le chiavi di Castel sant' Angelo, state fino allora presso i romani, ai 9 dello stesso mese, giunse in Viterbo, dove il raggiunsero que' Cardinali, che avevano proseguito il cammino per terra.

Indi partito, dopo alcuni mesi, ai 16 ottobre entrò in Roma, cioè dopo sessanta tre anni, che il soggiorno dei Pontefici era stato trasferito in Francia. Solennemente lo accolse il clero ed il popolo, e dopo aver orato nella chiesa di s. Pietro, ed essersi assiso nella cattedra Pontificia, andò ad abitare il contiguo palazzo Apostolico. Intanto il mentovato Filippo di Cabassole reggeva Avignone qual vicario apostolico del vescovato, e quale governatore nel temporale sì per conto della città, che per conto del Venesino.

Mentre il Sommo Pontefice si tratteneva in Italia, Carlo V re di Francia, nel 1368, donò e cedette al Papa ed ai suoi successori certa parte del ponte del Rodano, cioè dalla città di Avignone fino alla cappella, situata sul ponte, coll' alveo, e coll' acqua del fiume corrispondente a quel termine, per tutta l' estensione del territorio d'Avignone, insieme a tutta la giurisdizione, giustizia alta, mezzana e bassa, mero e misto impero.

Frattanto nel fine del maggio 1370, uscito da Roma Urbano V, e fermatosi in Viterbo, intimò all'improvviso il prossimo suo ritorno in Avignone, dichiarando con pubblico diploma, che negli anni passati in Roma, e nei luoghi circonvicini, era bensì stato trattato con ogni riverenza ed ossequio, ma ciò non ostante dichiarò richiamarlo nella Gallia affari gravissimi, cioè lo zelo di conciliar la pace tra i francesi e gl'inglesi: tanto poterono sull'animo di lui molti Cardinali, amanti delle delizie di Provenza, come testifica il citato Petrarca (lib. XIII, epist. 13.) Lo ammonì però Pietro infante d'Aragona minorita, perchè si astenesse da quel ritorno, il quale avrebbe occasionato uno scisma, sotto cui sarebbero periti innumerabili innocenti. Gli predisse s. Brigida, che appena giunto in Avignone, sarebbe tosto passato a render conto al tribunale del Divino giudice, e raccontò al Cardinal di Beaufort, che poi fu Gregorio XI la rivelazione da essa avuta dalla santissima Vergine. Ma non osando il Cardinale parteciparla al Papa, la stessa santa gliela comunicò in Montefiascone. Tuttavolta Urbano V non ne fece conto, come di cosa che non credea essere ingiunta dal cielo.

Sciolse adunque Urbano V dal lido di Corneto ai 5 settembre, sopra grossa armata apparecchiatagli dai re di Francia e d' Aragona, da Giovanna I, dai provenzali, e dalla città di Avignone, che volle pur contribuire con navi al servigio del sovrano Pontefice. Approdò egli ai 16 in Marsiglia, ed ai 24 entrò in Avignone, con somma esultanza della città. Indi, ai 6 ottobre, rivocò gli ordini dati per l'amministrazione di Avignone nel partirne, e decretò, ai 13 dello stesso mese, che i facinorosi, i quali dalla Provenza fuggissero nel contado Venesino, si rimettessero ai magistrati della Provenza, ed all'incontro i magistrati provenzali scambievolmente rimandassero i rei, che dal contado si ritirassero colla fuga in Provenza. Sorpreso finalmente, giusta la predizione di s. Brigida, Urbano V dall'ultima infermità, si fece trasportare al palazzo del Cardinal Anglico suo fratello, e dopo aver governato otto anni, un mese e ventidue giorni, morì tra il 29 ed il 30 dicembre 1370. La stanza dov' egli giaceva si tenne a porta spalancata, acciocchè ognuno potesse rimanere edificato pel pio transito di questo esemplar Pontefice, che mai non volle essere spogliato degli abiti religiosi durante la sua malattia. Che si pentisse di non aver obbedito al non conosciuto comando di Dio fattogli per organo di s. Brigida, e concepisse proponimento di riportar la residenza in Roma, lo afferma Alfonso, già vescovo Gennense, nel mss. vaticano tomo II *de Schism.* p. 22, e che risplendesse dopo morto per miracoli, lo attestano sì l'autore della sua vita, come il Petrarca stesso (lib. XIII *Rer. Senil.* ep. 13). Il cadavere di Urbano V fu depositato prima nella cappella di Giovanni XXII, nella chiesa di s. Maria de Dompnis, e nell'ultimo giorno di maggio del 1371, fu trasportato in Marsiglia, nel monistero de' cluniacensi di s. Vittore, di cui era stato abbate.

Elezione di Papa Gregorio XI in Avignone.

Il primo giorno, dopo l'ingresso di venti Cardinali in conclave celebrato nel palazzo Apostolico di Avignone, e dieci giorni dopo la vacanza della sede, ai 30 dicembre 1370, fu eletto concordemente Papa, contro sua voglia, il Cardinal Pietro Roger di Beaufort, di Malmont nel Limosino, nipote di Clemente VI, giovane di età, perchè di trentanove anni, ma vecchio di costumi, maturo nelle virtù, ed uno de' maggiori scienziati del suo tempo. Ordinato prete dal Cardinal di Boulogne, ai 4 gennaio 1371, fu consecrato, e coronato col nome di Gregorio XI, nella vigilia, o nel giorno dell'Epifania. Assistè alla sua solenne coronazione Lodovico duca d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia e governatore di Linguadoca, il quale condusse per le redini il cavallo Pontificio, mentre il Papa, dopo la funzione, cavalcò con pompa per la città di Avignone. Altri principi si trovarono in Avignone nell'esaltazione di Gregorio XI, e tra gli altri Carlo *il Malvagio* re di Navarra, ch'era in contesa col re di Francia, per alcuni suoi diritti sulla Normandia, compensati in appresso col principato di Montpellier. Andò egli in persona a congratularsi, nel 1371, con Gregorio per la sua assunzione al Papato. Comparvero in Avignone, con lettere re-

gie date in Tortosa, ai 15 gennaio dell'anno stesso, gli ambasciatori di Pietro IV re di Aragona, a rendere omaggio alla Santa Sede, per la Sardegna e per la Corsica.

Nella prima sua costituzione dichiarò Gregorio XI, che la patriarcale basilica lateranense, di cui era stato arciprete, fosse la prima nella dignità fra tutte le chiese del mondo, e fosse la sede principale del Sommo Pontefice. Nell'anno medesimo 1371, ai 28 febbraio, o agli 8, comechè alcuni autori vogliano a' 30, o 31 maggio, ed altri ai 6 giugno, Gregorio XI fece in Avignone la prima promozione de' Cardinali seguenti: *Pietro Gomez de Barros* spagnuolo, morto in Avignone nel 1374, e, secondo l'Eggs, sepolto nella cattedrale; *Giovanni de Gross* del Limosino, cugino del Papa, morto in Avignone nel 1383 nell' ubbidienza dell' antipapa Clemente VII, dopo aver abbandonato Urbano VI, alla cui elezione era concorso. Fu sepolto nella cattedrale con magnifico epitafio, inciso sopra una lamina di metallo; *Bertrando Latger* d'Auvergne, il quale abbandonò Urbano VI per seguire il partito di Clemente VII, e morì nel 1392 in Avignone, ove venne sepolto nella chiesa de' francescani, al qual Ordine avea appartenuto. *Bertrando de Cosnac* del Limosino, morto in Avignone nel 1374, e sepolto nella chiesa de' minori; *Guglielmo de Chanac* di Parigi, morto in Avignone ai 30 dicembre 1383, il quale era stato trasferito a Limoges nell' ubbidienza dell'antipapa Clemente VII; *Roberto de' Conti* di Ginevra, poscia antipapa nel 1378 col nome di Clemente VII, che fissò la sua dimora in Avignone, stabilendovi una cattedra di pestilenza, nella quale ebbe due successori; *Giovanni le Ferre* cugino del Papa, nato a Limoges e morto in Avignone nel 1372; *Giovanni de la Tour* d' Auvergne, morto in Avignone nel 1374; *Jacopo Orsini* romano, morto, nel 1379, in Tagliacozzo, dopo aver offuscato il concetto, che godeva di pietà e distinto merito, per aver abbandonato Urbano VI, affine di abbracciare il partito dell'antipapa, nella cui ubbidienza morì; *Pietro Flandrin*, francese di Viviers, morto in Avignone, nel 1381, nell'ubbidienza di Clemente VII, al quale aderì, abbandonando Urbano VI, alla cui elezione avea dato il voto in conclave. Fu sepolto in Avignone, ed era stato esecutore testamentario di Gregorio XI, che l'avea fatto anco vicario Pontificio nella Toscana; *Guglielmo Noellet* francese, morto in Avignone, nel 1394, nell'ubbidienza dell'antipapa, dopo aver abbandonato Urbano VI, benchè in conclave gli avesse dato il suffragio; *Pietro de Vergne* di Tulle, morto in Avignone 1403. Seguì le parti dei due antipapi, Clemente VII e Benedetto XIII, finchè, avendo conosciuta l'ostinazione di quest' ultimo, ne detestò lo scisma, e cinque anni prima di morire si unì al legittimo Pontefice, nel 1398. Con questa promozione di dodici Cardinali, Gregorio XI volle bilanciare l'autorità de' Cardinali vecchi, che conoscendolo naturalmente dolce e modesto, aveano intrapreso a governarlo con impero.

Di poi, ai 20 dicembre 1375, Gregorio XI fece la seconda promozione, che fu l'ultima di quelle fatte dai veri Sommi Pontefici in Avignone, e nella quale, sette Cardinali erano francesi, un solo italiano, ed uno spagnuolo. Sono essi: *Pietro de la Montre*, o *de la Jugie*, detto del

Giudice, cugino del Papa, e nipote di Clemente VI di Limoges, che morì in Pisa nel 1376, da dove il suo corpo fu trasferito a Narbona; *Simone Brussani*, detto di *Broniaco*, milanese, morto in Nizza di Provenza nel 1381, seguendo il partito dell'antipapa; *Ugo de Montelong* d'Angiò, morto decrepito nel 1384 in Avignone nell'ubbidienza di Clemente VII, a cui si unì dopo l'abbandono d'Urbano VI; *Giovanni de la Brussiere* nobile borgognone, morto in Avignone nel 1376; *Guido de Malesec* di Toul, cugino del Papa, morto decrepito in Parigi nel 1412, dopo trentasette anni di Cardinalato, in cui avea abbracciato il partito dell'antipapa Clemente VII, ma ravvedutosene nell' elezione di Benedetto, tornò all' ubbidienza di Alessandro V; *Giovanni de la Grange*, francese, precettore de' figli di Carlo V re di Francia e ministro di stato, colla sopraintendenza sulle finanze, il quale morì in Avignone nel 1402 nello scisma, promovendo in Fondi l' elezione dell' antipapa Clemente VII; *Pietro de Sortenac* di Cahors, morto in Avignone, nel 1390, nell' ubbidienza di Clemente VII, che avea abbracciata, dopo aver contribuito col suo voto alla canonica elezione di Urbano VI; *Gherardo du Puy* del Limosino, cugino del Papa, morto in Avignone nel 1389; *Pietro de Luna* spagnuolo, poi eletto antipapa nel 1394, col nome di Benedetto XIII. *Pietro de Tartarì*, romano, *Ivone Ruman Begaignon* francese e *Giovanni Fieschi* di Genova, non essendovi documento della loro dignità Cardinalizia, non sono dal riputatissimo Novaes posti in detta promozione, e solo il *Cardella* fa menzione dei due primi.

Zelantissimo Gregorio XI della quiete della cristianità, s' interpose per la pace tra la Francia e l' Inghilterra, e nel 1372, pubblicò gli articoli co' quali approvò la composizione delle differenze, che vi erano tra Giovanna I regina di Sicilia, cioè di qua dal Faro, e Federico re di Trinacria, cioè della Sicilia di là dello stesso Faro; vertenze, che si riportano dal Rinaldi, e che furono da Federico approvate con giuramento di fedeltà alla Santa Sede nell' anno 1374. Questo Pontefice non mancò, in tutto il tempo del suo Pontificato, di pacificare i principi discordi per mezzo delle sue lettere e de' suoi legati. All'incontro fu inesorabile contro i contumaci della Chiesa, impugnò contro di essi sentenze, censure ed armi. De' Papi, che risiedettero in Avignone, egli fu l' unico che levasse gran truppe sì da Avignone come dal Venesino, le quali, in unione a quelle raccolte in Francia, furono da lui mandate contro Bernabò e Galeazzo Visconti signori di Milano, sotto la condotta di Amadeo VI conte di Savoia. Tale spedizione fu di grave danno de' Visconti; ma di poco profitto fu quella del Cardinal Roberto di Ginevra (divenuto poscia Clemente VII antipapa), mandato da Gregorio XI con sei mila cavalli, e quattro mila fanti contro i fiorentini, dopo averli fulminati con una terribile sentenza, ch' è riferita dal Bzovio. Nè più felice successo ebbero le armi Pontificie contro i medesimi fiorentini da Gregorio continuate, come fu in Italia, poichè questi corruppero con l'oro, ed indussero alla defezione non solo i soldati ausiliari, ma queglino stessi della Santa Sede.

Non trascurò Gregorio XI i diritti temporali della Sede Apostolica, non pure in Italia, ove ritornò

all' ubbidienza la città di Perugia, ma eziandio fuori di essa. E siccome nel Delfinato si comprendevano alcune terre feudali della Chiesa Romana (che forse erano quelle di qua del Rodano, da Raimondo VII di Tolosa cedute nel trattato di Parigi del 1228, e dal Papa concesse in feudo parte al conte del Valentinois, e parte al delfino di Vienna), ammonì il re di Francia con lettera, ch'è registrata al t. V, *ep. secr.* p. 145, di far rendere alla Santa Sede il dovuto omaggio dal delfino Carlo suo primogenito. Zelante questo Pontefice dell' ampliazione e purità della fede cattolica, condannò ed estinse molte eresie, che ripullulavano in varii luoghi, e soffocò i resti de' valdesi, ricoverati nelle montagne della Provenza, del Delfinato e della Savoja. Al qual effetto, nell'anno 1375, stabilì anzi tre carceri d'inquisizione in Embrun, in Vienna e in Arles; e fece perfezionare e fortificare le prigioni, che avea ordinate e principiate in Avignone il suo predecessore Urbano V. Ed è perciò chè ordinò ai vescovi delle dette provincie (da lui tacciati già di trascuraggine nell'opporsi all'eresia) che rimettessero prontamente quattro mila fiorini d'oro nelle mani del vescovo di Avignone e di Francesco Borilli minorita, inquisitore della stessa città, mentre per l'alimento de' prigionieri, e per simili spese di quel tribunale rimettessero per cinque anni, ottocento fiorini all'anno, il qual denaro dovesse esigersi, *Ex malis ablatis, aut legatis incertis.* Nè bastando pel gran numero dei prigionieri tali somme, il Papa invitò, col premio dell' indulgenza, i fedeli a contribuirvi. Ad istanza di Pietro iuniore re di Cipro, Gregorio XI istituì la festa della Presentazione della B. Vergine, che incominciossi in Avignone a celebrare con solennità nella chiesa de' minori, ai 21 novembre 1372.

Ne' sei anni circa, che Gregorio XI dimorò in Avignone, compiacevasi talora di recarsi a villeggiare in Villanova di là dal Rodano, e talvolta nel Ponte di Sorga, terra del Venesino, come rilevasi da varie bolle e da lettere datate in que' luoghi in vari tempi, e riferite dal Cherubini e da Odorico Rinaldi.

Ai 23 agosto 1376, il Pontefice confermò i privilegi di Avignone, e nel primo settembre, con altra bolla, che riportasi nel Bollario d' Avignone, vietò ad ognuno di qualsivoglia condizione d'invadere l'Avignonese e il Venesino. Frattanto, considerando il Papa come in una specie di vedovanza languisse la Chiesa Romana per l' assenza del Sommo Pontefice, disposto per propria inclinazione di ristabilire in Roma la residenza Papale, ne ricevette gli ultimi impulsi dai consigli del famoso Baldo giurisconsulto, già suo precettore, e molto più dalle esortazioni di s. Brigida, e dall' illustre Pietro di Aragona minorita, che ne fece promessa, nel 1375, agli ambasciatori romani. Sì forte finalmente fu l'impulso, che glie ne diede santa Caterina di Siena, che più non volle differirne l'esecuzione, malgrado le rimostranze, i più caldi uffizi, e le preghiere del re di Francia, de' Cardinali, di altri principi, non che dei suoi parenti e famigliari.

Costante quindi Gregorio XI nel proponimento, partì d'Avignone, ai 10 settembre 1376 co' Cardinali, fuorchè sei che vi si trattennero, cioè *Angelico Grimoaldi, Egidio Ayscelin, Pietro di Monturco*

tesoriero del Papa, *Guglielmo de Chanac*, *Ugo* di s. Marziale, e *Giovanni de Blondiaco* vescovo di Sabina, costituito dal Pontefice vicario generale della città d'Avignone e del contado Venesino, fin dai 21 luglio. Quindi entrato nel Rodano, si recò a Nove, e di là per Orgone a Marsiglia, ove imbarcossi ai 12 ottobre sulla galera capitana de' cavalieri gerosolimitani, al timone della quale eravi il gran maestro Ferdinando Heredia, già generale delle armi Pontificie. Preservò quell' ammiraglio colla sua sagacia la vita del Papa da un imminente naufragio sulle coste di Provenza, ed accompagnato da trenta galere, die' fondo nel porto di Genova ai 18 ottobre, approdando fra le agitazioni delle tempeste, ai 5 dicembre, a Corneto. Ivi riposò fino ai 13 gennaro 1377, e poscia per mare e per le bocche del Tevere arrivò in Roma ai 17 dello stesso mese.

Ristabilimento della Sede Pontificia a Roma fatto da Gregorio XI.

L'esultanza e la magnificenza straordinaria, con cui fu accolto da'romani Gregorio XI, prima alle bocche del Tevere, indi al lido di san Paolo, ove discese, e poi alle porte di Roma, e la solennità della processione militare, civica, ed ecclesiastica, con la quale fu condotto in s. Pietro, sono descritte dal Bzovio, dal Rinaldi, e massimamente da Pietro Amelio vescovo di Sinigaglia, che compagno di viaggio del Pontefice, ne fece minuto giornale inserito dal Ciacconio, nelle *Vite de' Pontefici*, e dal Muratori, nell'opera intitolata *Rerum italicarum scriptores*, tom. III, part. II, p. 690. Così l'alma Roma, capitale del cristianesimo, riacquistò da un altro Pietro (nome di Gregorio XI prima dell' assunzione al Pontificato) la residenza Pontificia. L'ingresso di lui fu effettuato più formalmente con tredici Cardinali ai 18 gennaro 1377, in cui si celebra la festa della cattedra romana stabilita nel medesimo giorno da s. Pietro principe degli apostoli; cioè dopo settantun' anni, sette mesi, ed undici giorni dall'elezione di Clemente V, e dalla costituzione della Sede in Avignone anni sessantotto e pochi giorni. Sul quale tempo, ecco come si espresse il Cardinal Egidio da Viterbo, riferito dal Vittorelli, nelle addizioni al citato Ciacconio: *Se vogliamo riguardare alla ruina di Roma e della Chiesa Romana, nell' epoca dell'assenza de' Papi, lo chiameremo notte; se poi i costumi e la santità di sette Pontefici francesi, dovremo chiamarlo giorno.*

Il ritorno del Papa nella sua unica, vera e propria Sede, molti considerabili vantaggi recò alla Chiesa romana, non però tutti quelli, che erano stati promessi da s. Caterina di Siena a Gregorio XI, perchè egli non seguì a pieno il consiglio da lei con gravissima lettera dichiarato, cioè di venir in Italia *per sacra maestà formidabile, piuttosto che per umana*. Gregorio XI all'incontro mandò avanti con un esercito il Cardinal Roberto di Ginevra, poscia antipapa, poco degno per la sua crudeltà del carico di legato apostolico, mentre s. Antonino presso il Muratori (*Annali di Italia*, tomo VIII, parte II), lo paragona ad Erode, a Nerone. Leonardo Aretino, nella sua *Storia fiorentina* lib. VIII, dice, che ciò gl' inasprì piuttosto, ed alienò l'animo degl'italiani. Racconta inoltre il detto sant' Antonino essere

stata tale la sua ferocia, che non avendo potuto, nel 1376, nè con dolcezza di parole, nè con forza d'armi superare l'ostinazione dei ribelli bolognesi, si ritirò in Cesena, e vi lasciò sì sciolte le redini alla militare licenza, che provocati i cesenati dalle atrocissime ingiurie, corsero alle armi, ed uccisero ottocento soldati britanni. Ma, deposte le armi per invito del Cardinale, e riposando sulla sua fede, ne furono invece trucidati circa tre mila, non risparmiandosi bambini, donne, sacerdoti e vergini, chiuse nei claustri.

Pertanto non arridendo gli eventi pienamente alle concepite speranze, Gregorio XI era sul punto di piegarsi alle calde preghiere dei Cardinali francesi, e meditava di proposito il ritorno, come Urbano V, in Avignone. E ciò si rileva dal Rainaldi e dal Becchetti, il primo dei quali, all'anno 1378, ed il secondo, nel tomo I. pag. 3, riportano una bolla pubblicata da Gregorio XI, in cui prescrisse: *che accadendo per avventura la vacanza della santa Sede, prima delle prossime calende di settembre, nel qual tempo era determinato di ritornare in Avignone, i Cardinali esistenti nella romana curia, senza aspettare gli assenti, avessero una piena libertà, per questa volta soltanto, di adunarsi o dentro, o fuori di Roma, ed in quel modo, che avessero creduto, procedere all'elezione.* Al che si risolveva nel vedere sè poco curato od ubbidito come richiedeva l'autorità sovrana, le fazioni sollevate, i banderesi riprendere il potere di Roma, le città ribelli, lungi dal sottomettersi, eccitar alla rivolta le fedeli, insorgere i piccoli tiranni, ed unirsi ai fiorentini. Anzi da tanti motivi di dolore e dagli incomodi, che lo tormentavano, cadde Gregorio XI in una profonda malinconia, e quindi in sì grave infermità, che, ricevuti con gran pietà i ss. Sacramenti, ne morì tra i ventisette ed i ventotto marzo del 1378, a due ore di notte, in età di quarantasette anni, meno alcuni giorni. Governò sette anni, due mesi, e ventotto giorni fra Avignone e Roma, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria Nuova, già suo titolo Cardinalizio, ove poscia il senato romano pose al suo sepolcro un epitaffio, che si legge nel p. Giacobbe, *Bibliotheca Pontific.* pag. 97, ed ancora nell'autore delle *Vite de' Papi di Avignone.*

Nel giorno stesso della morte di Gregorio XI arse di fortuito incendio il palazzo Apostolico d'Avignone. Di questo Papa scrissero poco favorevolmente gli scrittori contemporanei sì francesi, che italiani; poichè a quelli cadde in disgrazia per aver riportato in Roma la residenza Papale, nè di questi entrò in grazia, perchè, come dicemmo, colla più gran parte d'Italia era in asprissima guerra, e perchè, se non fosse stato tanto cagionevole di salute, o avesse alcun poco sopravvissuto, avrebbe effettuato il suo ritorno in Avignone. Lo strano trasporto della Sede Apostolica in Francia, dice Bercastel tomo XIV p. 251., questo solo imprime sui sette Pontefici francesi una taccia ed una macchia, che il lustro di tutti i loro talenti, unito a molte virtù, non ha potuto ricoprire, e che il corso di tanti secoli appena potè indebolire.

Elezione di Papa Urbano VI in Roma.

Fatte le esequie novendiali a Gregorio XI, il sacro Collegio si com-

poneva di ventitre Cardinali, ma in Roma non ve n'erano che sedici, perchè sei rimasero in Avignone, e la Grange trovavasi legato in Toscana. Di essi quattro erano italiani, uno spagnuolo, ed il resto francesi, e fra questi in maggior numero erano i guasconi, che aspiravano ad eleggerne uno della loro nazione, laddove gli altri francesi, de' quali era capo Roberto Cardinal di Ginevra, unito a que' di Italia, concorrevano in un soggetto italiano. I limosini ancora, quando non avessero potuto avere il Papa guascone, erano disposti a convenire sopra un italiano, purchè si scegliesse fuori del Collegio Cardinalizio: in somma tutti gli oltramontani si conformavano nella brama di un individuo, da cui potesse sperarsi l'inclinazione della residenza in Avignone. Quindi è, che ciascuno de' due partiti, senza la scambievole comunicazione, avea rivolti gli occhi a *Bartolommeo Butillo Prignani*, di famiglia illustre napoletana, arcivescovo di Bari, famigliare del Cardinal Pietro di Monturco limosino, rimasto in Avignone, e riputato come francese, sì per essere stato lungamente in Avignone, come per essere nato suddito di Giovanna I di sangue francese. E in vero era degno e meritevole del triregno; come quegli, che era versato nelle sacre lettere, nelle leggi, nella pratica di cancelleria, era d'animo pio, e zelatore della giustizia. Con tale animo, ai 7 aprile 1378, i Cardinali s'incamminarono al conclave nel palazzo vaticano, e nell'entrarvi, i romani, che prima avevano domandato per Papa un uomo retto e capace, timorosi di una nuova trasmigrazione della Pontificia residenza, alzarono la voce, domandando ai Cardinali un Pontefice o *romano* o *italiano*. Nè perciò tale elezione riuscì violenta, poichè tanto santa Caterina, figlia di s. Brigida allora dimorante in Roma, che s. Caterina da Siena affermarono essere stata canonica, mentrechè quando nacque il tumulto nel popolo, raccolto nel palazzo vaticano, già il sacro Collegio aveva eletto Bartolommeo Prignani, arcivescovo di Bari.

Ecco alcune notizie intorno a questa elezione. Entrati i Cardinali in conclave, andò alla finestra di esso un capo-rione de' banderesi, magistrati che governavano i rioni di Roma, dicendo ai Cardinali, che il Papa non solo doveva essere italiano, ma romano. Al che rispose a nome di tutti il Cardinal Bertrando Latger d'Auvergne, vescovo di Glandeve: *Maravigliarsi il sacro Collegio di quella molestia, perchè doveano soddisfare al popolo romano le risposte altre volte date sul medesimo argomento, le quali tornavano a confermare.* E mentre partiva, il caporione aggiunse: *Voglia Iddio, che ce lo diate romano, poichè altrimenti ve ne pentirete.* Ciò riferito dal Cardinal di Glandeve agli altri Cardinali insieme congregati, il Cardinal Giovanni de Gross, cugino di Gregorio XI vescovo di Limoges, penitenziere maggiore, così perorò al collegio Cardinalizio: *Vedete, signori miei, che questi romani prima ci chiesero un soggetto che fosse grato a Dio ed al mondo, senza eccezione alcuna di persona e di patria; indi nel nostro ingresso in conclave restrinsero la propria proposizione generalissima nella nazione italica, nè di ciò contenti, la rinchiudono tra le mura di Roma. Io per me non vedo che possa farsi elezione di romano, perchè stante*

le minaccie del capo-rione, l' elezione sarebbe veramente impressiva e coatta. Oltre che nel Collegio non v' ha che due romani, l' uno infermo e decrepito, cioè il Cardinal Tebaldeschi di san Pietro, e troppo giovane l' altro, ed inesperto, cioè il Cardinal Orsini; nè fuor del Collegio romano, conosco chi sia idoneo al Pontificato. Facciamo dunque in maniera, che la nostra elezione cada in soggetto, che sia capace di reggere degnamente la Chiesa, che possa ragionevolmente piacere al popolo, e che verisimilmente debba essere assai propenso. Per ciò conseguire, sei cose parmi, che da noi osservar si debbano: che sia il soggetto di età matura, di costumi onesti, di dottrina grande, perito nella pratica della curia, nostro famigliare ed amico, e di nazione italiano, acciocchè ricuperi più agevolmente il patrimonio ecclesiastico; e queste condizioni tutte le riconosco in un solo, cioè nell' arcivescovo di Bari Prignani. E dopo averle distintamente delineate nella sua persona, immantinente procedendone all' elezione, disse ad alta voce: *Quibus omnibus ponderatis, ego in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, S. R. E. Cardinalis Dominum Archiepiscopum Barensem eligo in Santæ Romanæ universalis Ecclesiæ Summum Pontificem mea sponte, et libere, omni modo, via et forma, quibus melius possum, tam de jure, quam etiam de facto.* Dopo il Cardinal di Limoges suddetto, vescovo prenestino, lo elesse il Cardinal d' Agrifoglio; indi il piitariense o du Puy; in quarto luogo il glandacense, che tre giorni prima dell' ingresso in conclave, di sua mano avea scritto un biglietto al mentovato arcivescovo Prignani di questo tenore: *Reverende Pater, hinc ad paucos dies eritis mihi Dominus et Magister, qua propter ex nunc, ut ex tunc me vobis specialiter recommendo.* Il quinto ad eleggerlo fu il Cardinal Vivariense de Sortenac; il sesto il Cardinal di Bretagna; il settimo fu il Cardinal di Maggior monisterio, o di Puy, o Poggio; il Cardinal del Vergne fu l'ottavo; il Cardinal di s. Angelo Noellet il nono; il Cardinal di s. Eustachio Handrin il decimo; il Cardinal Pietro de Luna spagnuolo, che poi fu l'antipapa Benedetto XIII, l'undecimo, che prima di entrare in conclave ne avea manifestato il pensiero a Pietro Garsei suo cameriere, ed al vescovo Eremita Alfonso allora suo famigliarissimo; onde ciò comunicato da Alfonso a s. Caterina figlia di s. Brigida, mosse la santa a fare insolita riverenza nella Chiesa di s. Pietro a detto arcivescovo, con ammirazione di quel prelato, e a raccomandargli umilmente i suoi affari, cioè la canonizzazione di s. Brigida. Il duodecimo che lo elesse, fu il Cardinal Roberto di Ginevra, che nell' anno medesimo fu creato antipapa col nome di Clemente VII; il decimoterzo il Cardinal Tebaldeschi di s. Pietro, il Cardinal Brussani arcivescovo di Milano; il decimoquarto, il fu Cardinal portuense, Corsini, il decimoquinto, e l'ultimo fu il Cardinal Orsini, il quale non lo elesse espressamente, ma colle seguenti parole: *Illum in Papam eligo, in quem major pars consenserit.* Così con tutte le formalità, senza curar le domande de' romani, nel decimo primo giorno di Sede vacante, agli 8 aprile 1378, come dicemmo, fu eletto concordemente con pienissima libertà, Bartolommeo Pri-

gnani, arcivescovo di Barì, di anni sessanta.

Seguita l'elezione, fu chiamato in conclave con altri prelati l'eletto, tanto per partecipargliela, quanto perchè vi prestasse il dovuto consenso. I Cardinali pregarono Bartolommeo ad acconsentire; ed egli, schermendosi da principio, accettò con molta umiltà, e profusione di lagrime la dignità Pontificia. Calmata la furia del popolo, col nome di Urbano VI fu posto in trono, il dì seguente 9 aprile, e come fu adorato, venne pubblicato al popolo. Ammise poscia al bacio del piede molte persone, e portato nel portico superiore della basilica di s. Pietro, di colà asperse con l'acqua benedetta i romani, e solennemente li benedì; indi con solenne apparato, ai 18 aprile, giorno di Pasqua, fu coronato in s. Pietro, e nello stesso giorno con pompa trionfale ed universale applauso, recossi a prender possesso della basilica lateranense. Intanto i Cardinali elettori scrissero a quelli rimasti in Avignone, una lettera riportata nel tomo V *De Schism.* p. 7. Anche questi secondi riconobbero Urbano VI, e lo venerarono per vero Pontefice, colle lettere, che si vedono nel tomo II *Schism.* p. 32. Ricevuta tale notizia dal Cardinal la Grange, detto *Ambianense*, si trasferì egli dalla sua legazione di Toscana in Roma, a rendere in persona ad Urbano VI i consueti ossequii e l'ubbidienza solita a praticarsi a' novelli Pontefici.

Anche i principi cristiani, assicurati della legittima elezione di Urbano VI, non meno che dalle relazioni de' Cardinali, e da quelle del Papa, gli presentarono o con ambascerie, o con lettere le loro congratulazioni ed ossequii. L'imperatore de' romani Carlo IV fu il primo a mandargli i suoi ambasciatori, e fu la prima a seguirlo Giovanna I regina di Napoli, la quale per maggior riverenza commise l'ambasciata ad Ottone di Brunswick suo quarto marito. Indi con ambasciatori, o con lettere riconobbero il Pontefice, Carlo V re di Francia, Riccardo II re d'Inghilterra, Lodovico I re d'Ungheria, Casimiro, o Lodovico re di Polonia, Pietro IV re di Aragona, Enrico II di Leone e di Castiglia, Ferdinando re di Portogallo, Carlo *il Malvagio* re di Novarra, Roberto II re di Scozia e Alberto re di Svezia. Il duca d'Austria, il duca di Borgogna, il conte di Fiandra, il doge di Venezia Andrea Contarini, ed altri principi cristiani, come si ha nel mss. vaticano (lit. 1, 2, 7, 8, 13. *de Sch.*), non furono tra gli ultimi.

I Cardinali approvarono poscia con l'opera la elezione di Urbano VI celebrando con lui concistori per alcuni mesi, decretando con esso affari gravissimi, oltre la concordia stabilita co' fiorentini, ed assistendolo nelle ecclesiastiche e nelle pubbliche funzioni. Ma più di tutti era entrato nel favore il Cardinal Roberto di Ginevra, ed il mezzo divenne delle grazie dal Papa compartite al conte di Fiandra suo parente. Non andò però guari che turbossi la tranquillità della Chiesa, e successe un nembo de' più violenti, che abbiano mai agitato e sconvolto il cristianesimo. I Cardinali francesi, bramosi del soggiorno di Provenza, sospiravano Avignone, ed Urbano VI si dichiarava di non voler muoversi giammai da Roma, ove il principe degli Apostoli avea stabilita la cattedra col proprio sangue. I Cardinali erano avvezzi a vivere con lusso,

ed il novello Papa, siccome modesto e penitente, con severe correzioni ne riprendeva senza riguardo i costumi, ed altamente dichiaravasi di voler bandire il fasto, moderar le pompe e le comitive, frenare le profusioni, ordinare le spese in più usi, e distruggere dalla romana corte le radici della simonia. Questa fu la cagione dell' amarezza e dell' indignazione de' Cardinali, e la prima origine del funesto scisma, che indi scoppiò e pose a soqquadro tutta la cristianità.

A fomentare i mal disposti animi de' Cardinali, assai valevano i perniciosi disegni di Carlo V re di Francia, e di Lodovico d' Angiò suo fratello, i quali promettevano di sostenerli anche colla forza delle armi, e di sospendere a tal uopo la guerra persino con l' Inghilterra. È fuor di dubbio, che provocò lo scisma la regina Giovanna I, irritata contro Urbano VI, perchè non volle permettere, che Ottone di Brunswich suo marito fosse cinto della real corona: ed inaspriva l'animo di quella regina Nicolò Spinelli da Giovenazzo cancelliere del regno, gravemente disgustato pel duro trattamento avuto dal Pontefice, quando accompagnò Ottone nell'ambasceria. Quindi Giovanna I si diede a fomentare i rancori de' Cardinali, ed a spingerli ad abbandonar Urbano VI. Certo è ancora che altro motivo di odio s'era procacciato il Pontefice coll'aver costituito prefetto della campagna e della marittima di Roma Tommaso Sanseverino, deponendone Onorato Gaetani conte di Fondi. Per le quali cagioni incominciò il Cardinal la Grange a mostrarsi disgustato, col favorire Francesco de Vico, nemico della Chiesa, e invasore di Viterbo. Pietro Guntelino (che per opera del Cardinal Puy o del Poggio, come dicemmo, era stato fatto con buon presidio di francesi prefetto di Castel s. Angelo) ricusò di restituirlo al Papa. I soldati britanni stati trasportati dalla Francia in servigio della Sede Apostolica, divenuti traditori, ostilmente facevano delle scorrerie ne' dintorni di Roma, ed il Cardinal Flaudrin spesso si congregava co' loro capi, intantochè inutilmente minacciava Urbano VI di gastigare i Cardinali.

Tuttavolta non ancora mostravansi scopertamente i malcontenti ed i rei loro disegni, anzi lungi dal disapprovare le costituzioni emanate dal Papa, i Cardinali francesi prendevano motivo dai caldi della stagione estiva, e da altri pretesti, per impetrare da lui il permesso di andare a trattenersi nella città d' Anagni. Ed ivi i Cardinali, sebbene continuassero nelle macchinazioni, non lasciavano di riguardare Urbano VI come vero Pontefice, sì nelle chiese come nelle pubbliche preci, ed anzi continuavano a scrivergli per benefizii, grazie, promozioni ed interessi. Ma finalmente, avendo risoluto i Cardinali la deposizione del Papa, tentarono di trarlo con frode nelle loro mani, col supplicarlo a recarsi in Anagni, per ivi trattare con essi ciò, che riguardava il governo della Chiesa universale. Urbano VI in sulle prime si lasciò persuadere; ma quando stava per porsi in viaggio, gli giunse fedele avviso, che se egli entrava in Anagni, sarebbe arrestato dagli stessi Cardinali e dal conte di Fondi. Per la qual cosa cambiato consiglio, si diresse a Tivoli, ove Giovanna I non ancora interamente sedotta, gli spedì per difesa duecento lancie, e

cento fanti armati. Di là inviò il Pontefice i suoi nunzii a' Cardinali di Anagni per raddolcirne lo sdegno, e per frastornare gli effetti perniciosi, che poteano temersi dalle loro sedizioni. Tutto fu inutile. Riuscita vana la frode, i Cardinali apertamente principiarono ad opprimere Urbano VI con la forza, al quale effetto chiamarono in Anagni le mentovate truppe de' guasconi, e de' britanni, senza che i romani lo potessero impedire. Indi con lettere piene d' imposture e di menzogne, date ai 20 luglio 1378, invitarono i Cardinali italiani a congiungersi con essi per l' elezione di altro Pontefice. Gl'italiani non si arresero per allora a tali infami suggestioni, e continuando a dimorare in Tivoli con Urbano VI, tenevano con lui concistori privati e pubblici per le promozioni e per altri affari, tra' quali si contò l'elezione di Venceslao figlio di Carlo IV, in re de' romani, e la conferma della pace anteriormente stabilita coi fiorentini.

Non lasciò intanto Urbano VI di fare ogni sforzo per frastornare il sovrastante scisma, e consultando più volte co' Cardinali italiani sul mezzo opportuno, gli sembrò più conveniente la celebrazione d' un concilio ecumenico, a fine di decidervi col giudizio infallibile della Chiesa universale, la controversia insorta sulla validità della sua elezione. Mandati adunque i tre Cardinali italiani, cioè Corsini, Brussani ed Orsini a farne la proposta agli altri, si abboccarono con tre de' Cardinali francesi d'Anagni, cioè con Roberto di Ginevra, Flandrin e Pietaviense in una chiesa campestre presso Palestrina. Però dopo lungo colloquio, i Cardinali francesi dichiararono non aver dai colleghi facoltà di rispondere alla proposta, e pregarono piuttosto gli italiani a trasferirsi in Anagni, per riportarne la deliberazione di tutti. Gl' italiani non vollero commettersi alla lor fede, e risposero che ne avrebbero atteso il risultato a Genazzano, o in altro luogo vicino. Frattanto ragguagliarono Urbano di tutto con lettera, dappoi con la viva voce gli riportarono la negativa avuta. Imperocchè, inorriditi i Cardinali francesi alla proposta di un concilio, ne rifiutarono subito l' idea, come pregiudicevole e dannosa, dicendo non doversi questo convocare, essendo la Chiesa priva allora del suo pastore. Eppure la sola Chiesa nel concilio può dichiarare la sua vedovanza, allorchè ve ne sia dubbio. Difatti decretò in appresso il concilio di Costanza, appartenere ai Cardinali il pubblicare legittimamente eletto un Papa, ma dopo averlo promulgato per tale, non aver più diritto a proferir sentenza contro la sua elezione. Nondimeno i Cardinali francesi caldi per le altrui provocazioni, stimolati sovrattutto dal Cardinal la Grange, il quale, come più sopra si disse, essendo stato acremente da Urbano VI ripreso, era implacabile, e sdegnato, dichiararono tutti nella cattedrale d'Anagni, essere Urbano VI scismaticamente intruso, e la Sede apostolica vacante.

Elezione dell' antipapa Clemente VII.

Da poi con la forza dell' ambizione, vinta la costanza de' tre Cardinali italiani, con promettere segretamente a ciascuno d' essi il Papato, li trassero al loro partito. Terminato quindi in Fondi il necessario apparecchio, i Cardinali sì france-

si che italiani vi si recarono, per procedere a nuova elezione. E già, ai 20 settembre 1378, crearono Roberto de'conti sovrani di Ginevra, Cardinale prete de'ss. XII Apostoli, zoppo di un piede, avente trentasei anni di età, mossi dalla sua indole ardita, e dal sangue generoso, per cui toccava con diversi gradi di consanguineità i maggiori principi cristiani. Egli prese il nome di Clemente VII, e alla presenza di Ottone di Brunswich, degli ambasciatori della regina Giovanna I, e di altri baroni, fu coronato avanti la cattedrale di Fondi, cinque mesi dopo l'elezione d'Urbano VI.

L'antipapa co' Cardinali francesi ritornò allegro in Anagni, ed Urbano VI da Tivoli recossi in Roma giustamente irritato. Sceso a s. Maria Maggiore, di là andò ad abitare a s. Maria in Trastevere, giacchè il castel s. Angelo era nelle mani degli avversari. Frattanto i Cardinali italiani, delusi nelle promesse, pieni di cordoglio, di vergogna ed ira si ritirarono da Anagni, e ad onta che ne fossero invitati, non ritornarono ad Urbano VI. Bensì continuavano a protestare dopo la sinagoga di Fondi, essere solo Urbano VI il vero Papa, e credendo potersi scusare dal commesso errore collo stare appartati, insistettero sulla convocazione del concilio. In tale senso sono le lettere da essi scritte da Tagliacozzo, ai 17 gennaio 1379, al Pontefice. Egli però continuava nella brama della celebrazione del concilio; ma tanto l'antipapa, che i Cardinali francesi ne rigettarono la proposizione, allegando non esservi di ciò bisogno, poichè la questione era stata decisa da' Cardinali.

Frattanto gli scismatici elettori, per giustificare l'elezione fatta in Fondi, formarono una relazione storica della elezione di Urbano VI, diversa dal vero, e piena di menzogne, di contraddizioni e di falsità, per cui furono convinti di mendacio da Gio. di Lignano, da Baldo, e dall'arcivescovo di Toledo. Con tuttociò restringevano i loro fondamenti nella violenza, che dissero aver loro fatta i romani forzandoli ad eleggere un italiano, od un romano. Dissero, che i capo-rioni aveano poste guardie alle porte della città, per vietare ai Cardinali di recarsi altrove per l'elezione: che una turba insolente era stata posta intorno al conclave, avendo rimossi i nobili a ciò deputati: che il popolo si era posto in arme al suono delle campane di s. Pietro e del Campidoglio, ed avea circondato il conclave con grida, con minacce d'incendio e di morte: che le turbe tumultuanti percuotevano le pareti del conclave con lancie: che scagliavano alle finestre di esso sassi, e freccie, penetrando altresì armati di giorno e di notte nel medesimo; e che costretti quindi a rifugiarsi i Cardinali nell'intimo sacrario, in una di quelle irruzioni, ne ruppero i romani la porta colle scuri, e li circondarono minacciandoli colle armi ignude. Tanto contengono le lettere circolari, che scrissero i Cardinali scismatici dopo l'elezione di Roberto in Ginevra, diverse affatto da quelle mandate in giro dopo la canonica elezione di Urbano VI. Nè ciò solo, ma con esempio inaudito, ebbero pure l'audacia di farsi attori, testimoni, avvocati e giudici, cosicchè non seppe rispondere neppur Pietro di Luna, poi antipapa Benedetto XIII, alle rimostranze de'prelati portoghesi.

Con tutto ciò trassero i Cardinali scismatici non piccola parte della cristianità, e tanto inviluppato restò l'affare per le diverse relazioni del fatto, e per l'artifizio de' politici, i quali impedivano ai popoli le notizie del vero successo e delle valide ragioni dell'elezione d'Urbano VI, che i francesi tra gli altri ne rimasero più all'oscuro. Oltre Giovanna I, regina di Napoli, con parte della Sicilia, aderì all'intruso Clemente VII, il re di Francia Carlo V. Ancorchè la prima assemblea de' prelati del suo regno, celebrata nel settembre 1378, risolvesse, *non dover i Cardinali ascoltarsi*, con tutto ciò, vinto da' consigli dell'abbate Vedartano suo favorito, il re in un'altra assemblea, a bello studio meno numerosa, fatta tenere nel mese di novembre, fece decretare l'ubbidienza a Clemente VII, per l'interesse che prendeva della residenza de' Papi in Avignone, a cui sicuramente l'antipapa si sarebbe recato. E di fatti l'antipapa gli avea spedito in qualità di legato il Cardinal Gross cugino di Gregorio XI, affinchè lo persuadesse della sua legittima elezione, e dell'invalidità di quella di Urbano VI, come eletto per timore e violenza. Più non vi volle perchè i francesi, rigettato Urbano VI, piegassero al partito dell'antipapa, e per mezzo de' Cardinali Pietro Corsini e Simone Brussani, si facessero a supplicare gli altri Cardinali a rispondere, come se dovessero sul momento comparire al tremendo divino tribunale, se in verità l'elezione di Urbano VI era stata libera, ovvero forzata, e se, non essendo essi in Roma, non l'avrebbero eletto. Per la quale confusione, onde gli scismatici ed i politici involsero la verità dei fatti, contò il partito dell'antipapa il b. Pietro di Luxemburgo e s. Vincenzo Ferreri: e sebbene il secondo siasi ritrattato, il primo, avendo nove anni quando cominciò lo scisma, fu incapace di discernere la verità; cosicchè crebbe in buona fede nell'ubbidienza di Clemente VII. *V.* Antipapi.

Ma in mezzo a tali prestigi seducenti, seguivano le parti di Urbano VI, vero Pontefice, l'Italia, il Portogallo, l'Inghilterra, la Germania, la Boemia, l'Ungheria, la Danimarca, la Svezia, la Norvegia, la Prussia, la Frisia, la Polonia, la minor Brettagna e la Fiandra, ancorchè dipendente allora dal re di Francia, l'Aquitania soggetta all'inglese, e le altre nazioni cristiane, come anche la Grecia. Anzi Venceslao re de' romani, e Lodovico I re di Ungheria mandarono subito ambasciatori all'antipapa, per esortarlo a rimettersi sotto l'ubbidienza di Urbano VI, ch'egli stesso avea dianzi proposto alla cristianità per vero Papa. Clemente VII pessimamente accolse gli ambasciatori, e fece stare lungamente in carcere quelli, ch'erano chierici, e come ladroni li fece tormentare con l'eculeo; il qual perfido operare non servì che a dar saggio della propria crudeltà, ed a confermar que' sovrani nell'ubbidienza ad Urbano VI, come riporta Teodorico di Niemo, autore contemporaneo sotto segretario di Gregorio XI ed Urbano VI, che fece la *Storia dello Scisma d'Occidente* dal 1378 fino al 1410. Approvano parimenti la legittimità della elezione di Urbano VI i più dotti uomini di quella stagione, fra' quali Baldo principe de' giurisconsulti, Giovanni Lignano dottore eccellente nell'università di Bologna,

Claudio Lygicuno teologo in Bologna di tanta fama, che riputavasi il più dotto dell' universo, ed altri molti. De' santi lo riconobbero santa Caterina figliuola di santa Brigida, che trovavasi in Roma alla sua elezione, s. Caterina da Siena contemporanea nel principio dello scisma, Pietro Infante d' Aragona santo religioso de' minori, celebre per virtù, e pel dono di profezia, e molti altri buoni servi di Dio, fra' quali Rodrigo, o Robicio, o Ruiz, anch'egli de' minori, dimorante in Portogallo.

Tuttavolta anche gli Ordini regolari parteciparono dell' universale divisione della Chiesa, e molti di essi avevano due generali, come due erano le ubbidienze, di Urbano VI e di Clemente VII. Appena fu creato in antipapa Clemente VII, non lasciò di fare da Fondi e da Anagni sanguinosa guerra ad Urbano VI. Le prenominate truppe de' guasconi e de' britanni, occupato il monistero di Grottaferrata, di colà scorrevano con guasti e stragi sotto la condotta di Pietro della Saga, e di Bernardo della Sala nobili d'Anagni, fino alle porte di Roma, lateranense, maggiore, e di s. Lorenzo. Rinaldo e Giovanni degli Orsini con altro grosso corpo di gente, tenevano assediata la porta di s. Agnese: Giordano Orsini di monte Giordano, dalle sue case, e la milizia francese presidiaria di Castel s. Angelo, infestavano dentro la città con sortite e con iscorrerie ostili i partigiani di Urbano VI, il quale difendevasi in s. Maria in Trastevere, nel palazzo che abitava. Intanto opportunemente giunto ad Urbano VI il soccorso di Gio. Aucuto con alcune migliaia di britanni, che aveano militato per la chiesa di Toscana contro i fiorentini e i perugini, l'arrivo di quelle truppe, e gli sforzi di Nicola Orsini conte di Nola, di Tommaso Sanseverino, nonchè di Andrea Caraffa maggiordomo del Papa, i quali si opposero con vigore a' nemici, rintuzzarono i loro tentativi, e incoraggiarono l'animo de' romani. Di poi le forze del Pontefice si aumentarono, con rinforzi raccolti ne' dominii ecclesiastici, onde Alberico conte di Barbiano generale della Chiesa, insieme con Galeazzo Pepoli bolognese, uscirono di Roma ai 28 aprile 1379, e con l' armata si spinsero contro Monzoia, o Mongivia nipote di Clemente VII, che con numerose truppe di guasconi e di britanni assediavano Marino, per poi inoltrarsi a soccorrere il Castel s. Angelo. Attaccatasi battaglia il giorno seguente, il successo fu così disgraziato per l'antipapa, che cinque mila de' suoi restarono sul campo, insieme con Bernardo dalla Sala, valoroso guerriero, ch'era stato allettato a prendere il suo servigio da Clemente VII, coll'investitura di Mornas e di Caderossa nel Venesino. Tra i prigionieri, che furono in gran numero, si contò lo stesso Monzoia, con altri capi notabili e con soldati veterani. Rientravano quindi in Roma le milizie Pontificie trionfanti, strascinando le insegne di Clemente VII, e se avesse Alberico proseguito ad incalzare i nemici, ed a trar profitto dalla vittoria, sarebbe terminato lo scisma, giacchè a suo bell'agio poteva prendere in Anagni l'antipapa, ed i Cardinali aderenti a lui.

Atterrito fu Clemente VII dalla rotta de' suoi, dai quali sperava non pure il soccorso, ma anche l'espulsione di Urbano VI da Roma: indi il comandante francese rese a patti di buona guerra il castel s. Angelo,

che per un anno dalle forze de' romani coraggiosamente avea difeso, e poco dopo lo stesso Giordano degli Orsini si umiliò all' ubbidienza d' Urbano VI, mentre Rinaldo, e Giovanni Orsini ritiratisi nell' Abruzzo, tentarono bensì di far declinare gli aquilani per Clemente VII, ma caddero vittime del furore popolare. Spaventato più che ogni altro l'antipapa, andò vagando per vari luoghi del conte di Fondi, e particolarmente si nascose in una spelonca a Splonata, castello nella diocesi di Gaeta, finchè giuntagli l' invocata scorta di soldati e di galere, della regina Giovanna, andò a Napoli ricevuto con magnificenza dalla regina nel castel dell' Ovo. Ma ben tosto tumultuando i napoletani contro di lui in favore del Pontefice, non istimandosi sicuro, nè volendo compromettere la confederata regina, fu costretto l'antipapa a tornare dond'era venuto. Poco appresso, anzi nello stesso mese, da quelle spiagge si mise in mare, ed approdando prosperosamente in Marsiglia, a' 10 giugno del 1379, indi a pochi giorni si recò ad Avignone, ricevutovi con sommo onore e giubilo, così dagli abitanti della città, come dai Cardinali, rimastivi fin da quando Gregorio XI, a' 10 settembre 1377, se n' era partito.

Stabilitasi in Avignone la residenza di Clemente VII, incrudelì lo scisma, e prese gran vigore. Per opera de' Cardinali del suo partito, e dicesi anche per opera del re di Francia, innumerabili persone furono costrette a testificare in giudizio l' elezione d' Urbano VI essere seguita coattamente, benchè maggiore fosse il numero di coloro, che per ordine di Venceslao re de' romani, interrogati altrove da' suoi ambasciatori, facessero testimonianza essere stata legittima e canonica la detta elezione, e sola intrusione quella dell' antipapa. I Cardinali italiani Orsini e Brussiani (giacchè Orsini il terzo era morto), temendo la severità di Urbano VI, abbandonato il pensiero del concilio, si accostarono all' antipapa, ed in Nizza di Provenza compilarono una storiella dell' accaduto, piena di menzogne.

Clemente VII, ed i suoi sostenitori fecero tal guerra a' seguaci di Urbano VI, che ricercavanli avidamente per mare e per terra, e com'erano presi, li facevano perire nell'acqua, o nel fuoco, o con altri supplizii. E spesso tra le loro insidie caddero i nunzii che il Papa spediva a' principi, per istruirli degli accaduti avvenimenti.

Si promulgavano in Avignone nei giorni solenni pubbliche esecrazioni e scomuniche contro Urbano VI ed i suoi seguaci, nè ommettevasi di confermare colla predicazione il popolo nella sinistra opinione del Pontificato di lui. Ma un caso notabile avvenne in Avignone, raccontato da s. Antonino, ed è che mentre uno dei Cardinali dell'antipapa predicava pubblicamente contro Urbano VI, forzandosi di provare che non era vero Papa, fu colto da morte improvvisa come a gastigo della falsa sua asserzione.

Cercò Clemente VII di opprimere Urbano VI colle armi di Rinaldo Orsini e di rapirgli, con varie legazioni, i principi dalla sua ubbidienza, di allettare ancora con ampie offerte al proprio partito le città d'Italia, anzi di ridurvele colla forza delle truppe di Guascone, e con le arti del Cardinal Pileo di Prata. Per meglio opprimerlo e per inquie-

tare non meno Carlo IV di Durazzo, da Urbano investito del regno di Napoli, stimolò Lodovico d'Angiò a potentissimi apparecchi di guerra; ma intanto Urbano VI fulminava di censure l'antipapa, i Cardinali ribelli ed i suoi fautori, e sollecitava ad un tempo i principi di quel falso partito a ritornare all'ovile della vera Chiesa. Quindi è che promosse al regno di Napoli il detto Carlo III, dopo aver deposta Giovanna I, non solo come scismatica, ma qual principale autrice dello scisma.

Sovrastando a Giovanna I le armi di Carlo III, adottò per figliuolo Lodovico duca d'Angiò, al qual effetto Clemente VII, con diploma, dato in Avignone il primo di febbraio 1380, die' podestà alla regina di procedere alla detta elezione e di trasfondere in lui, dopo morte, il regno. Fatta da Giovanna I l'adozione, a' 29 giugno del detto anno, l'antipapa la confermò nel seguente luglio, e siccome la regina non aveva facoltà di trasferire nel duca d'Angiò i contadi di Provenza, di Forcalquier e di Piemonte, senza l'assenso di Cesare, per l'alto diritto sovrano di quelle provincie, finse l'antipapa che fosse vacato il soglio imperiale, per l'adesione di Venceslao ad Urbano VI, e provò i diritti imperiali appartenere alla Chiesa. Sopra il qual fondamento, con autorità apostolica acconsentì nella traslazione fattane da Giovanna I, con bolla data in Avignone *II Kalendas Augusti., Anno II.*

Era morto a' 16 settembre Carlo V re di Francia, e per l'opera da lui prestata all'antipapa avea sentito in molti avvenimenti il peso della mano di Dio. Ma prima di morire, avendo aperti gli occhi protestò con pubblico istromento, di voler aderire al Pontefice, cui il concilio avesse detto doversi venerare, anzi fece un decreto, con che ritirossi dall'obbedienza di Clemente VII. Rimasto reggente del regno il suo fratello Lodovico d'Angiò, nella minorità di Carlo VI, non ebbero alcun effetto le ingiunzioni del defunto, perocchè Lodovico era attaccatissimo all'antipapa pe' vantaggi che ne sperava; e quindi assai contribuì a promuovere lo scisma, usando fino la violenza. Clemente VII lo coronò re di Napoli a' 30 maggio 1382 in Avignone, ove erasi trasferito con Amadeo VI conte di Savoia, insieme a numeroso esercito. Tale funzione seguì otto giorni dopo la barbara uccisione di Giovanna I, che si vuole eseguita per opera di Carlo III. Indi Lodovico recessi in Italia con sessanta mila uomini, ed invece di condursi a Roma, come l'antipapa avrebbe desiderato, passò nel regno di Napoli per conquistarlo; ma pei cattivi successi delle sue armi, morì in Bari di afflizione, il primo ottobre 1384. La morte di Lodovico I d'Angiò fece concorrere in Avignone altri sovrani, giacchè Maria che, come vedova del defonto, intitolavasi regina, trasferendosi da Angers in Provenza, insieme con Lodovico II suo figliuolo, per calmarvi più agevolmente le tempeste eccitatevi da Carlo III di Durazzo, entrò in Avignone nel 1385, e vi si trattenne per fortificare il suo partito col favore di Clemente VII. In quel soggiorno Maria ottenne dall'antipapa l'infeudazione del regno di Sicilia per Lodovico II suo figlio, quantunque per allora non procedesse Clemente a coronarlo. Fu riserbata tale funzione al mese di novembre 1389, nel qua-

le Avignone vide tra le sue mura altro numero di principi e magnifiche solennità. Vi si trovarono il re di Francia Carlo VI, Lodovico d'Orleans suo fratello, i duchi di Borbone, di Bourges e di Borgogna suoi zii, e Lodovico II d'Angiò suo cugino. Il primo di novembre celebrò l'antipapa pontificalmente, ed il re di Francia gli diede l'acqua alle mani, indi Clemente VII, tra la solennità della messa incoronò Lodovico II iuniore de' regni di Gerusalemme e di Sicilia, ricevendone l'omaggio e il giuramento di fedeltà. Nè bastando all'accorto antipapa tali concessioni, per meglio tirare ne' suoi interessi que' principi, accordò al re di Francia le provisioni di molti vescovati per l'avanti riservati alla Sede Apostolica; ed al medesimo Carlo VI, ai principi del sangue ed ai loro famigliari, concesse per grazia ed espettative i più pingui benefizii del regno ed ogni sorta di dispense, che avessero bramato.

Oltre la promozione, fatta da Clemente VII in Fondi, di sei anticardinali, ne fece degli altri, le biografie dei quali saranno qui da noi compendiate, estraendole dal Ciacconio, *Historiæ Pontificum Romanorum, et S. R. E. Cardinalium*, tom. II. Ecco pertanto alcune notizie dei sei anticardinali creati in Fondi nel 1378. 1. *Giacomo de Viso de Itro* o *d'Otranto* francese, patriarca di Costantinopoli, col titolo presbiterale di s. Prisca, donde passò a s. Prassede. Legato alla regina Giovanna I, fu da Carlo III fatto carcerare, e, nel settembre del 1382, fu dal Cardinale de Sangro obbligato nella chiesa di s. Chiara in Napoli, a gettar nelle fiamme le insegne dell'immaginaria dignità Cardinalizia; finalmente liberato dal carcere, recossi presso Clemente VII, che lo riconobbe per Cardinale. Morì in Avignone nel 1387, e, secondo il Contelori, nel 1393; 2. *Nicolò Bramani*, nobile napoletano, parente d'Urbano V per parte materna, e da lui, nel 1367, fatto arcivescovo di Bari. Trasferito, nel 1376, da Gregorio XI a Costanza, divenne prete del titolo di s. Marco, poi di s. Maria in Trastevere, e quindi, nel 1388, vescovo suburbicario di Albano; ma ravvedutosi dallo scisma, abbandonò l'antipapa Benedetto XIII successore di Clemente VII, e concorse nel concilio di Pisa all'elezione di Alessandro V, il quale lo riconobbe per vero Cardinale nel 1409. Morì a Firenze, a' 20 giugno 1412, e fu sepolto in s. Maria Novella; 3. *Pietro de Sortenac* tolosano, arcivescovo d'Embrun, uditore di Rota, prete di s. Maria in Trastevere, e poi vescovo suburbicario di Sabina, morì in Avignone nel settembre 1389, o 1390. Si vuole, che questo anticardinale fosse il Cardinale dello stesso nome, che fatto vescovo di Viviers nel 1373 da Gregorio XI, e perciò detto vivariense, eleggesse Urbano VI, ma che abbandonandolo in seguito concorresse alla esaltazione di Clemente VII, e lo seguisse nello scisma; 4. *Fra Nicola di s. Saturnino* francese di Clermont, generale dell'Ordine de' predicatori, maestro del sacro palazzo apostolico di Avignone, teologo insigne, spedito dai Cardinali ribelli in Anagni quale legato al re di Francia Carlo V, con lettere altresì pel rettore e pei dottori della università della Sorbona. Era prete di s. Sisto, ovvero de' ss. Silvestro e Martino ai Monti. A seconda del Contelori, morì in Avignone nel febbraio 1382; 5. *Pietro di Barreria* aquitano, della dio-

cesi di Rodez, dottore in diritto, fatto vescovo di Autun, nel 1377, da Gregorio XI. Dopo avere rinunziato, nel 1378, il Cardinalato offertogli da Urbano VI, non arrossì di riceverlo dall'antipapa: scrisse un trattato sullo scisma contro Giovanni di Lignano difensore d'Urbano VI, il quale si legge nel tomo IV della *Storia dell' Università di Parigi* p. 529. Morì col titolo de' ss. Pietro e Marcellino, nel 1383, in Avignone, e fu sepolto nella cattedrale; 6. *Leonardo de Rossi*, detto *Giffone* dal luogo di sua nascita, castello nella diocesi di Salerno, fu eletto generale del suo Ordine de' minori nel capitolo tenuto in Tolosa l'anno 1373, indi da Urbano VI fu elevato alla dignità Cardinalizia, ad insinuazione della regina di Napoli Giovanna I, presso cui trovavasi. Non volle accettare quella dignità, e non rifiutò quella falsa di Clemente VII. Ma arrestato dal Cardinal de Sangro, e stretto tra i vincoli, fu obbligato a deporre il cappello anticardinalizio ed a gettarlo colle proprie mani nelle fiamme, nel mezzo della chiesa di s. Chiara. Di poi condotto da quel Cardinale prima in Benevento, indi in Abruzzo, e finalmente in Aversa, insieme con altri prelati del partito dell'antipapa, fu ritenuto per cinque anni in durissima carcere. Fuggito però da essa, nel 1386, si condusse in Avignone, ben accolto dall'antipapa, e riconosciuto per Cardinale, mentre dall' antipapa Benedetto XIII veniva promosso al vescovato suburbicario d'Ostia e Velletri. Questo anticardinale fu dotto ed erudito, ed il suo commento sulla cantica fu lodato da s. Antonino. Nella morte dell'antipapa Clemente VII egli cantò la solenne messa di *requiem*, ed intervenne alla elezione di Benedetto XIII. Scorgendo nondimeno, al paro di altri anticardinali, l'ostinazione e la pertinacia di quell'antipapa, gli voltò, nel 1389, le spalle e scrisse contro di lui un trattato, con cui lo riguarda come eretico. Morì in Avignone nel 1405, ed ebbe la tomba nella chiesa dei minori.

Nella città di Avignone Clemente VII fece la seconda promozione, nel 1382, del solo anticardinale *Gontero de Luna*, spagnuolo, o Guter, o Gomez d'Aragona, vescovo di Palencia, favorito del re Enrico II di Castiglia. Imperocchè, nel 1378, spediti i suoi ambasciatori a Gregorio XI, aveva loro data speciale commissione di chiedere a suo nome al Papa la promozione al cardinalato del Gomez. Tuttavolta toccava ad Urbano VI, successore di Gregorio, di crearlo Cardinale; ma se Giovanni I re di Castiglia, montato sul trono dopo Enrico II, non conosceva per legittimo quel Pontefice, ricusava parimente il Gomez la porpora Cardinalizia dal vero successore di s. Pietro, per riceverla dall'antipapa, che dichiarollo legato della Spagna contro Urbano VI. Ed era nella Spagna che, nel gennaio 1391, terminava egli la vita.

La terza promozione anti-cardinalizia, da Clemente VII fu fatta ai 3 giugno 1382 in Avignone, promovendo il solo *Fr. Tommaso de Classe* o *Cassaco* francese, abbate benedettino, prete anticardinale di s. Sabina, che morì in Avignone a' 15 luglio 1390. Felice Contelori lo vuole dell' Ordine dei predicatori, ed arcivescovo di Napoli.

Nella quarta promozione, fatta da Clemente VII, a' 10 gennaio 1383, si hanno i seguenti dieci Cardinali: 1. *Pietro de Gross* francese di Mon-

fort, nel Limosino, monaco benedettino, e preposito di Brassaco, cancelliere del vescovo di Tulle, poscia fatto da Gregorio XI, suo cugino, arcivescovo d'Arles e camerlengo di s. Chiesa. Recatosi egli in Anagni, ad una coi Cardinali scismatici, coi preziosi ornamenti Pontificali, senza averne domandata licenza ad Urbano VI, fortemente se ne indignò il Papa, il quale commise a tre Cardinali di condurglielo in Roma. Niuno però l'ubbidiva; ed è per questo che l'antipapa creollo anticardinale de' santi Nereo ed Achilleo. Pietro stabilì nella chiesa di san Marziale di Limoges una messa quotidiana pel suo parente Clemente VI; ed in Avignone eresse il collegio e l'ospedale di s. Marziale. 2. *Aimerico de Monaco, o de Magnaco* francese di Limoges, dottore in ambe le leggi, consigliere di Giovanni II, e di Carlo V suo figlio re di Francia, decano, e poi a' 3 settembre 1377, arcivescovo di Parigi per volere di Gregorio XI, anticardinale del titolo di s. Eusebio, morto in Avignone a' 12 aprile 1384, e sepolto nella cattedrale di Parigi. 3. *Faidito d'Agrifoglio*, di Limoges, di famiglia che aveva già avuti due Cardinali, fu da Gregorio XI, nel 1375, dato per successore al vescovo d'Avignone, Pietro Gerardi, nipote d'Urbano V. Governò Faidito più probabilmente la chiesa d'Avignone fino al 1383, e non fino al 1389, come vorrebbero taluni, dacchè in quell'anno fu creato da Clemente VII, anticardinale de' santi Silvestro e Martino ai Monti. Ma benchè deponesse allora l'amministrazione del vescovato d'Avignone, non però diminuì il suo zelo per questa chiesa, chè vi fondò dodici anniversarii, ed una messa bassa quotidiana, assegnando a tal uopo gran parte de' suoi beni, come consta da istromento de' 22 agosto 1389, istromento nel quale stabilisce la sua sepoltura dietro l'altar maggiore della cattedrale. Morì a' 2 ottobre 1391, e venne tumulato nel luogo prescritto. Riedificandosi in seguito il presbiterio, fu quindi trasferito il sepolcro, e collocato nella cappella della Purificazione, rimpetto al monumento di Benedetto XII. Dalla promozione di Faidito al Cardinalato fino alla morte di Clemente VII la chiesa d'Avignone fu retta dai vicarii dell'antipapa. Lo stesso successore Benedetto XIII la fece amministrare per alcuni anni dai suoi vicarii, sapendosi, che nel 1396, era suo vicario Arnaldo arcivescovo d'Auch, posciachè vi tenne in quell'anno un sinodo diocesano. 4. *Pietro Aiscelin* de' signori di Montegù, o Montacuto nell'Alvernia, fratello del Cardinale Egidio, Porporato d'Innocenzo VI, e morto in Avignone nel 1378. Era monaco benedettino di s. Martino a' Campi, e vescovo di Laon, fatto nel 1370 da Urbano V. Benchè assente, fu creato anticardinale prete di s. Marco, ed istituì il collegio di Montacuto a Parigi. Morì, non senza sospetto di veleno, agli 8 novembre 1388, ovvero nell'agosto 1389, e venne sepolto nella chiesa di san Martino. 5. *Martino Portoghese*, vescovo di Lisbona, dotto ed insigne in santità, mandato dal suo re, dopo che Benedetto XIII viveva ostinato nell'antipapato, a Carlo VI re di Francia acciò lo abbandonasse. 6. *Gualtero Inglese*, vescovo di Glascow, o Glastembury, in grazia del re d'Inghilterra, fu fatto assente anticardinale prete, e seguì le parti di Be-

nedetto XIII, e come del precedente si ignora l'epoca della sua morte. 7. *Giovanni Novacastro*, nobile francese, figlio di Tebaldo e Giovanna di Châlons, parente dell'antipapa, e secondo il Ciacconio, teologo domenicano, e maestro del sacro palazzo apostolico. Fu anticardinale prete del titolo de' ss. Quattro Coronati, indi vescovo d'Ostia e Velletri. Morì in Avignone a' 4 ottobre 1398, poco dopo aver portato rinforzi di truppe al maresciallo Bussicardo, per l'assedio di Benedetto XIII. Venne sepolto nella chiesa della Certosa di Villanova. 8. *Amadeo de' Marchesi di Saluzzo nel Piemonte*, prima vescovo di Valenza, e poi di Die. Per conciliarsi gli animi degli italiani, fu dichiarato da Clemente VII, suo zio, diacono anticardinale di s. Maria Nova; e da Benedetto XIII, siccome uomo nato fatto per grandi e sublimi imprese, venne incaricato della legazione al re di Aragona; ma desideroso egli dell' unità, e della pace della Chiesa, abbandonato quel fanatico antipapa, si condusse al concilio di Pisa, dove venne annoverato fra i Cardinali elettori di Papa Alessandro V, che lo spedì a Genova col carattere di legato apostolico. Trovossi presente al concilio di Costanza, e all'elezione di Martino V. Morì nella villa di s. Donato nella diocesi di Vienna, e non in Firenze, come alcuni pretendono; e fu sepolto nella chiesa di s. Gio. di Lione da lui arricchita con suppellettili e vasi d'oro e d'argento. 8. *Pietro de Fitgnaco* o *Ferenhiaco* francese, dottore in ambe le leggi, avvocato supremo della curia di Parigi, canonico della cattedrale, protonotario apostolico, anticardinale diacono di santa Maria in Aquiro, morto a' 9 novembre 1392, in Avignone, e sepolto nella chiesa de' celestini presso il ponte di Sorga. 10. *Giacomo de Montenayo* francese, arcidiacono di Reims, cubiculario dell' antipapa, che lo fece anticardinale prete dei ss. Pietro e Marcellino, o di s. Clemente, morto in Avignone nel maggio 1391.

Otto anticardinali Clemente VII creò in Avignone, a' 12 luglio 1385, nella sua quinta promozione, e sono i seguenti: 1. *Tommaso Ammanata*, detto *de' Manti* di Pistoia, arcivescovo di Napoli, anticardinale prete di s. Prassede. Si vuole che egli fosse stato uditore del palazzo apostolico. Da Gregorio XI, nel 1374, fu spedito per gravi affari all' imperatore Carlo IV, e morì in Avignone, nel 1390, o nel 1396, e, secondo Contelori, a' 9 dicembre 1399. 2. *Bertrando di Cauhaco*, francese di Limoges, nipote del Cardinal di Chanac di Gregorio XI, morto nell' ubbidienza di Clemente VII, nel 1383. Era dottore in legge, arcivescovo di Bourges, patriarca di Gerusalemme, anticardinale prete di s. Pudenziana, e poi vescovo suburbicario di Sabina. Morì in Avignone a' 20 maggio 1404. 3. *Amelino* o *Amelio Lantruo*, o *Lotrec*, francese, de' visconti di tal nome, vescovo convenerense nell' Aquitania, referendario apostolico, anticardinale prete di s. Eusebio, morto in Avignone a' 7 giugno 1390, e, secondo il *Frizonio*, nel 1399. 4. *Giovanni Piacentini* francese, vescovo castellanense nel Belgio, anticardinale prete di s. Ciriaco alle Terme, morto nell'obbedienza di Benedetto XIII ai 9 maggio 1404. 5 *Pietro di Turuso* francese di Borgogna, o di Lione. Secondo alcuni, da custode della chiesa di Lione e maestro de' memoriali nella corte di Carlo V re di Francia, fu raccomandato

a Gregorio XI dal duca di Beziers, affine di ottenergli il vescovato di Vienna, e, se non fosse stato per non opporsi alle istanze del clero e del popolo, che desiderava un altro pastore, l'avrebbe ottenuto. Fu fatto però vescovo di Millezais, e, creato anticardinale prete di s. Susanna, fu assegnato da Clemente VII consigliere di Lodovico II d'Angiò, allorquando si condusse a Napoli, costituendosi legato eziandio di quel regno, acciocchè fosse indotto il popolo ad abbandonare Urbano VI. Dopo la morte di Clemente VII, aderì per alcun tempo a Benedetto XIII; ma abbandonollo per condursi al concilio di Pisa, in cui ammesso tra' Cardinali, fu nel numero degli elettori di Alessandro V, dal quale ebbe prima la legazione di Toscana, indi negli ultimi mesi del 1409, quella, come diremo, d'Avignone, e del contado Venesino, dove fu spedito non solo col carattere di legato, ma eziandio di vicario generale della Santa Sede. Fu ancora indarno inviato legato in Francia per raccogliere le decime, ed ivi morì nell'anno 1412; comunque il Contelori dimostri che cessasse di vivere nel 1417. 6. *Giovanni de Minolys*, o *Morelly*, visconte d'Estain, vescovo di Ginevra, anticardinale prete di s. Vitale, concorse all'elezione di Benedetto XIII, morì in Avignone nel 1399, e nel 1404 fu trasportato nella chiesa de' francescani di Clermont. 7. *Giovanni di Broniaco*, perchè nato nel Castello di tal nome, presso Annecy nella Savoja da oscuri genitori, ma di cognome *Armet* o *Brogner*. Applicatosi agli studii nella università d'Avignone, vi ottenne la laurea in gius canonico, indi fu fatto canonico di Ginevra, e per la prudenza e singolar dottrina meritò nel 1380 la mitra di Viviers, poi quella di Ginevra, e nel 1410 ebbe l'altra di Arles, da lui ritenuta in perpetua amministrazione, e finalmente quella di Vienna nel Delfinato. Creato anticardinale e vice-cancelliere, aderì a Benedetto XIII, che lo dichiarò vescovo d'Ostia, e Velletri; ma vedendo l'empia ostinazione di quell'antipapa, lo abbandonò e detestato lo scisma, nel 1409, si unì co' padri nel concilio di Pisa dai quali fu benignamente accolto, ed ammesso senza difficoltà a sedere tra' veri Cardinali. Contribuì all'elezione di Alessandro V, dal quale fu confermato nelle sue dignità. Dopo la morte di Alessandro V, eletto in Bologna Giovanni XXIII, consagrollo Pontefice, ed intervenuto al concilio di Costanza, si attribuisce a lui pure l'esaltazione e la consacrazione di Martino V, poco mancando che non restasse eletto egli stesso. Morì nel 1426 in Roma a' 16 febbraio, lasciando gloriosi monumenti di sua pietà, particolarmente ne' due collegii di Ginevra, ed in quello di Avignone, detto *il gran Collegio*, che dotato venne da lui di copiose rendite e di una scelta biblioteca. Oltre di che eresse in Annecy un convento a' domenicani, e nel luogo di sua nascita un ospedale con chiesa e monistero per dodici cisterciensi, ai quali, secondo il Duchesne, *Storia de' Cardinali francesi*, tomo I, p. 694, aveva egli appartenuto. Il Sassi dice, che il suo corpo fu trasportato a Ginevra, e sepolto nella cattedrale nella cappella da lui fondata; ma i più vogliono che morisse in Avignone e fosse tumulato nella chiesa di s. Pietro. 8. *Giovanni Rotlando*, o *Rolando*, francese, già direttore del Cardinale d'Amiens, anticardinale prete, e

poi vescovo suburbicario di Frascati, morto a' 17 settembre, ovvero nell'ottobre del 1388, in Avignone, ed ivi sepolto nella cattedrale, instituendo eredi de' suoi beni i poveri, e le oneste zitelle per maritarsi.

Nella sesta promozione, fatta da Clemente VII in Avignone nel 1386, sesto anno del suo antipontificato, fece anticardinale il solo *Pietro di Luxembourg* dell'illustre famiglia di Ligny nella Lorena de' conti di tal nome, nato a' 20 luglio 1369. Mandato a studiare a Parigi vi si fece distinguere per applicazione e pietà. In età di soli dieci anni il detto antipapa lo fece canonico di quella cattedrale, ed indi divenne arcidiacono di Dreux. Utile giudicandolo poscia Clemente VII a confermare ed accreditare il suo partito, nel 1384, lo promosse a vescovo di Metz, diocesi divisa dallo scisma, giacchè una parte ubbidiva ad Urbano VI. Creatolo allora anche anticardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, gli permise di conservare il vescovato a titolo di commenda, secondo la disciplina di quel tempo, in cui la promozione al Cardinalato faceva per diritto rimaner vacante il vescovato. Volendo prender possesso della sua diocesi dai partigiani di Urbano VI per la maggior parte occupata, fu d'uopo che il suo fratello Valerano conte di Saint-Paul, mettesse in piedi una truppa di millecinquecento uomini, co' quali s'impadronì di molti luoghi, che passarono all'obbedienza di Clemente VII. Chiamato finalmente dall'Antipapa alla corte d'Avignone, continuò a praticarvi tutte le virtù ecclesiastiche, e formò la risoluzione di rinunziare ai benefizii ond'era stato caricato, ed allo stesso vescovato che non potea governare. L'immensa sua carità infiammollo di zelo per estinguere lo scisma, che desolava la Chiesa. Sperava eziandio di riuscirvi per la parentela con che era stretto co' principali sovrani d'Europa; ma la morte lo colse fra' nobili suoi divisamenti in Villanova d'Avignone, a' 2 luglio 1387 in età di diciotto anni, dopo una malattia di languore cagionata dalle sue austerità. I miracoli frequenti e segnalati, i quali era voce che si operassero ogni giorno sulla sua tomba, persuasero Carlo VI re di Francia suo parente a deputare, di concerto col capitolo della cattedrale ed università di Parigi, il celebre Pietro d'Ailly in Avignone, per sollecitare dall'Antipapa in loro nome la canonizzazione. Clemente fece incominciare le informazioni, ma le discordie del grande scisma ne impedirono la continuazione. Però, nel 1527, con breve de' 9 aprile, il vero Sommo Pontefice Clemente VII, *Medici*, credendolo per invincibile ignoranza seguace dell'Antipapa, ad istanza di molti principi, permise che si esponesse alla venerazione de' fedeli il corpo del b. Pietro, ma senza il titolo di Cardinale. Urbano VIII nel 1629 ne concesse però l'uffizio e messa a' certosini, sotto i 5 luglio.

La settima promozione fu fatta dall'Antipapa in Avignone nel 1387. Vi furono creati i due seguenti italiani, deposti dalla porpora da Urbano VI. Il primo è *Pietro de' Conti* di Prata di Concordia, del Friuli. Istruito nelle scienze ecclesiastiche e canoniche, fu fatto arciprete di Padova, e pel suo credito, nel 1357, fu promosso a vescovo di Treviso, indi, dopo un anno, passò ad occupare la sede di Padova, distinguendosi per liberalità co' poveri, e propensione verso i letterati,

fra' quali onorò in più modi Francesco Petrarca. Urbano V, nel 1370, lo trasferì all'arcivescovato di Ravenna. Eletto Papa Gregorio XI, affine di maneggiare la pace fra il re di Francia e quello d'Inghilterra, nel 1376, deputò l'arcivescovo di Ravenna ed il vescovo di Carpentrasso, per la soddisfazione che di lui aveva esternata il re francese; e diede la chiesa di Tournay al Prata, sebbene la concordia non si fosse conchiusa, ma solo una tregua d'un anno, comechè a molti sagrificii fosse pronta la Francia verso la ostinata Inghilterra. Dipoi, a' 18 settembre 1378, Urbano VI creò il Prata Cardinale prete di s. Prassede, e nello stesso anno lo spedì a Venceslao re de'romani. Piacque a quel re l'abilità e destrezza del Prata, e affidogli l'ambasceria ad Enrico IV d'Inghilterra, nella quale occasione conchiuse il matrimonio d'una sorella di Venceslao col monarca inglese. Trasferitosi Urbano VI in Napoli, ed imprigionatovi da quel Carlo III, che egli aveva investito del regno, vi si recò il Prata da Corneto, per procurarne la liberazione, e pacificare gli animi. Non volendo per precauzione entrare in Nocera de' Pagani, in cui il Papa era assediato, ne restò offeso il sospettoso Pontefice, anzi credendo che d'accordo col re lo volesse avvelenare, fuggito che fu a Genova, lo fece carcerare. Allora temendo il Prata la sorte infelice di altri colleghi, nel 1386, fuggì col Cardinale Tarlati in Avignone, e passando per Milano, come racconta Gobelino, per far cosa grata ai Visconti, in segno di disprezzo per Urbano VI, fece bruciare pubblicamente il suo cappello Cardinalizio. Giunti ambidue in Avignone, e benissimo accolti da Clemente VII, furono dichiarati Cardinali, con molte prebende; ma intanto il Pontefice, nel 1387, in Perugia scomunicava il Prata e lo deponeva dalle dignità. Disgustati gl' italiani di Urbano VI, ne profittò l'antipapa, e data al Prata, a' 4 maggio 1388, la legazione, vi riuscì egregiamente, perocchè ridusse all'ubbidienza d'Avignone diverse città, tra le quali Viterbo, Narni, Montefiascone e Spoleto, con altre considerabili terre state immensamente danneggiate. Il Prata tentò pure di guadagnare i fiorentini; ma indarno, perchè il vescovo Acciajoli tenne fermo per Urbano VI. Indi condottosi in Civitavecchia, con un sussidio ricevuto da Avignone di grossa somma di denaro, ebbe tutto l'agio di radunare un forte esercito contro i sudditi di Urbano VI. Fatta lega altresì con Rinaldo Orsini principe dell'Aquila, che avea occupato alla Chiesa Corneto, Spoleto, ed altri luoghi importanti, e con Luca, e Corrado Monaldeschi, signori d'Orvieto, mercè la podestà suprema concessagli dall'antipapa, costituì entrambi vicarii e governatori perpetui per la romana Chiesa di quelle città, colla sola annua ricognizione d'un falcone da presentarsi per la festa dei ss. apostoli Pietro e Paolo, e ciò per renderli più fedeli e più pronti a travagliar le città, ed i luoghi, che ubbidivano ad Urbano VI. Morto però Urbano, il Prata, che avealo abbandonato per salvare la propria vita, deliberò di ritornar alla parte da lui creduta più sana e sicura. Perciò, lasciato il partito dell'antipapa, passò a quello di Bonifacio IX, a cui consegnò tosto quanto aveva usurpato alla Chiesa. Udite dal nuovo Pontefice le scuse e le discolpe da lui ad-

dotte, per mezzo della valida interposizione di alcuni Cardinali, nel 1389, lo restituì agli antichi onori conferendogli, nel 1391, il vescovato tusculano, la legazione ossia vicariato dell' Umbria, della Marca e della Romagna, in ciò che riguardava puramente il temporale, con tremila scudi d'annua rendita. Nel 1392 si trovò presente il Cardinal Prata alla restituzione, che si fece a Bonifacio IX delle città di Bologna e di Perugia, ove si recò per comando Pontificio a prenderne possesso, ricevutovi dai perugini con letizia. In Viterbo, a cagione della vacanza di quel vescovato, gli fu accordato di poter unire al temporale dominio, ancora lo spirituale; ma volendo rimuovere i ministri, e porne di nuovi a sè ed al Papa fedeli, si rese odioso a' viterbesi, dando luogo ad una congiura scoppiata a' 7 febbraio 1391, nella quale dispersi i suoi aderenti, si salvò colla fuga, uscendo dalle mura della città per mezzo di scalo. Questo Cardinale, detto Cardinale *Pileo de Prata*, ed anche *de' tre Cappelli*, per quelli che ricevette da Urbano VI, da Clemente VII, e da Bonifacio IX, fondò in Padova il collegio Pratense, morì in Roma nel 1400, e venne trasportato poscia in Padova, dove il suo corpo fu posto in un avello di marmo. L'altro anticardinale, fatto da Clemente VII in questa promozione, fu *Galeotto Tarlati*, detto *di Pietramala*, de' signori di Arezzo, creato da Urbano VI, a' 18 settembre 1378, diacono Cardinale di s. Agata; ma avendo penetrato d'essere in sospetto del Papa, fuggì in Avignone, ove Clemente VII lo riconobbe nella stessa dignità, colla diaconia di s. Giorgio in Velabro. Votò per l'elezione di Benedetto XIII, e finì di vivere, nel 1396, in Avignone. Altri però dicono ch' ei morisse in Assisi, ed altri in Vienna.

L' ottava promozione, fatta in Avignone dall' antipapa Clemente VII, nel 1388, fu del solo *Giacomo d'Aragona spagnuolo*, di stirpe regia, figlio di Pietro conte di Prati, e nipote di Giacomo re d'Aragona, anticardinale vescovo di Sabina, morto nell' ubbidienza di Benedetto XIII a' 30 maggio, o, come altri vogliono, ai 3 luglio 1396. Dicesi che prima dell' anticardinalato fosse vescovo di Valenza di Spagna, e che la reggesse fino alla morte.

Nella nona promozione, celebrata in Avignone a' 6 novembre 1389, Clemente VII dichiarò anticardinale dell' Ordine de' preti, *Giovanni de Thalam* francese, di nobile famiglia lionese. Fu fatto arcivescovo di Lione per le istanze di Carlo VI re di Francia, fu zelante nell' amministrazione della diocesi, e lodato venne per la sua dottrina. Morì sotto Clemente VII, agli 8 ottobre 1392, e fu sepolto nella chiesa di s. Pietro, cattedrale di Lione. Anche nella decima promozione, seguita in Avignone a' 10 agosto 1390, lo stesso antipapa annoverò nel suo collegio anticardinalizio, *Martino Salva*, detto *Zalba* di Novarra, vescovo di Pamplona, dottore de' decreti e referendario della corte avignonese, fatto dell' Ordine de' preti, col titolo di s. Lorenzo in Lucina. Contribuì col suo suffragio all' elezione dell' antipapa Benedetto XIII, dal quale fu mandato legato al re di Francia Carlo VI. Da quel re fu però con altri due anticardinali fatto porre in carcere, perchè sosteneva le parti dell' antipapa. Come venne lasciato in libertà, ritornò al-

la sua chiesa di Pamplona, ove celebrò un sinodo per correggere i costumi depravati. Eseguita un'ambasceria per Carlo III re di Navarra a quel di Francia, morì in Avignone a' 27 ottobre 1403, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria di Buonpasso de' certosini.

L'undecima promozione di Clemente VII, fatta in Bellocadium diocesi d'Arles, a' 12 ottobre 1390, fu dei seguenti due anticardinali: 1. *Giovanni Flandrini*, francese, arcivescovo di Auch, col titolo presbiterale de' ss. Giovanni e Paolo in Pammachio, indi vescovo di Sabina fatto da Benedetto XIII, da lui in progresso abbandonato verso il 1405, come risulta da una memoria di *Claudio Roberto* nel catalogo degli arcivescovi d'Auch, nella dedicazione della cappella di Bourges. 2. *Pietro Brardi, o Geraudi* non del poggio di Limoges, come dicono *Ciacconio* e *Fantoni*, ma di un luogo della diocesi di Lione, detto Forez, nel castello di s. Sinforiano. Era licenziato in gius canonico ed arcidiacono di Bourges. Fatto chierico di Camera da Gregorio XI, fu spedito da quel Pontefice nelle Fiandre a Guglielmo visconte di Turenna, indi divenne vescovo di Lodeve, e poco dopo, nel 1384, di Puy, e, nel 1386, di Avignone, come asserisce il Cardella: finalmente in questa promozione fu creato da Clemente VII, di cui era penitenziere maggiore, anticardinale prete di s. Pietro in Vincoli, o di s. Clemente, come vuole il Ciacconio. Da quel titolo, sotto Benedetto XIII, passò al vescovato suburbicario tusculano. Nel 1403 fu ricevuto arcidiacono nella chiesa di Rochau, ed abbandonato in seguito l'antipapa per la sua ostinazione, si condusse al concilio pisano, in cui pel bene della Chiesa, fu ammesso tra' Cardinali, intervenendo in tal qualità all'elezione di Alessandro V e di Giovanni XXIII. Dal primo fu decorato della carica di penitenziere maggiore, e confermato nel vescovato tusculano. Morì in Avignone nel 1415 o nel 1417, e fu sepolto nella cattedrale, o, come vuole il Fantoni, nella chiesa di s. Maria di Domi, donde fu trasferito alla chiesa di san Sinforiano a tenore della sua disposizione.

La duodecima promozione di Clemente VII, celebrata in Avignone a' 16 maggio 1391, fu del solo anticardinale *Guglielmo de Vergy* francese, figlio di Giovanni siniscalco di Borgogna, e di Egidia di Vienna, ed arcivescovo di Besanzone. Scomunicò egli Filippo duca di Borgogna, perchè avea proibito che fosse coniata in Besanzone, non ostante gli antichi diritti, la moneta chiamata *Azona*. Per liberarsi quindi dal furore del duca si recò in Avignone, dove Clemente VII lo fregiò della dignità anticardinalizia col titolo di prete di santa Cecilia. Morì in Avignone, nel 1407, e fu tumulato nella cappella di s. Nicola, nella chiesa cattedrale.

Nella decimaterza promozione, da Clemente VII fatta in Avignone a' 24 gennaio 1394, creati vennero i tre seguenti soggetti, coi quali compì il numero de' trentotto anticardinali da lui creati, secondo il Ciacconio, colle aggiunte dell'Oldoino. Sono essi: 1. *Pietro Fernando de Frigias*, o de *Frigidis*, spagnuolo di oscuri e miserabili genitori. Guadagnatasi colla singolare sua industria e destrezza la buona opinione de' re Enrico II e Giovanni II di Castiglia, fu nominato alla chiesa d'Olma, e Clemente VII lo fece anticardinale pre-

te di s. Prassede. Dopo aver seguito per alcun tempo il partito dell'antipapa Benedetto XIII, lo abbandonò, e riconobbe per legittimo concilio quel di Pisa, che lo ammise tra' Cardinali; onde trovandosi presente all'elezione di Alessandro V, che lo dichiarò suo legato in Roma, incamminava anche verso quella città quando udì la nuova della morte del Papa. Voltò strada pertanto, e si condusse a Bologna per assistere al conclave, in cui fu eletto Pontefice Giovanni XXIII. Quel Pontefice lo trasferì, nel 1412, alla chiesa di Sabina, confermollo nella carica di legato in Roma, ed inoltre gli conferì la dignità di arciprete della basilica vaticana. Trovossi presente al famoso concilio di Costanza, e fu nel numero degli elettori di Martino V, che lo spedì legato apostolico in Venezia, con ampia facoltà di assolvere il doge Tommaso Mocenigo, il consiglio ed il popolo veneto dalle censure, nelle quali erano incorsi, per aver pubblicati alcuni statuti contrarii alla ecclesiastica immunità. Alla fine, dopo aver fondato nella Spagna il magnifico monistero di Spegia pei religiosi gerosolimitani, morì in Firenze, nel 1420, donde fu trasportato nella cattedrale di Burgos. Il Mariana, storico spagnuolo, lo taccia di poca onestà, di avarizia e di superbia, per cui nella Spagna gli furono sequestrate grandi somme, e fu esiliato. 2. *Lodovico Allobrox* della famiglia *Militum de Pondevax*, vescovo di Maurienne nel ducato di Savoia, prete anticardinale di s. Cesareo, di cui ignorasi l'epoca della morte. 3. *Giovanni de Repucavardi* francese, signore di Cahors nella diocesi di Besanzone, arcivescovo di quella chiesa e poi di Arles, anticardinale vescovo d'Ostia, morto, secondo il Frizonio, nel 1402, benchè altri lo vogliano promosso e morto prima di tal'epoca.

In Avignone si tennero, nel 1390, i comizii generali de' cavalieri dell'Ordine gerosolimitano, per trattarvi la difesa di Smirne minacciata da Baiazette I, già da Gregorio XI raccomandata al loro presidio, e per radunarvi tutti gli opportuni apparecchi. Nel tempo di Clemente VII, Avignone e il contado Venesino soffersero non poche aggressioni, per parte di certe truppe di rapina chiamate tuchini, condotte da Ferraguto lor capo, ed avanzi di quelle, che negli anni antecedenti avevano danneggiato la Linguadoca e la Provenza. Seguivano esse il partito di Carlo III Durazzo contro Lodovico II di Angiò, e quindi non cessavano di fare scorrerie ne' dominii ecclesiastici provenzali, posseduti dall'antipapa sostenitore dell'Angioino. Clemente VII oppose a quelle truppe Raimondo Roggero di Turena, suo affine in secondo grado, pronipote di Clemente VI, e figliuolo del fratello di Gregorio XI.

Ma quell'aiuto, che Raimondo avea dato all'antipapa, fu uno dei motivi per muovergli susseguentemente guerra. Irritato Raimondo, perchè Lodovico I d'Angiò avesse riunito alla contea di Provenza i feudi da lui ricevuti a titolo oneroso da Giovanna I, e perchè la vedova Maria, tutrice di Lodovico II, aveva costantemente ricusato di reintegrarlo, abbracciò apertamente, nel 1390, il partito del re di Napoli Ladislao, figliuolo e successore di Carlo III. Quindi riunì gli avanzi dell'armata, che il defonto Carlo III aveva spedita in Provenza, per far opportune diversioni alle armi

di Lodovico II in Italia, e radunò altre truppe dalla Linguadoca e dal Delfinato, alle quali si congiunsero non pochi malcontenti della Provenza. Con tali forze non solo s' impadronì di molti castelli, di piazze e terre considerabili in quella provincia, ma invase ancora il contado Venesino, ne occupò gran parte, e così quello, come il territorio d' Avignone, afflisse con atroci ostilità. Allegava per giustificare l' invasione delle terre ecclesiastiche, essere creditore dalla Camera apostolica di grandi somme imprestate a Gregorio XI ed a Clemente VII, ed altre doverglisi in compenso per ciò, che aveva fatto contro i tuchini in Provenza e contro Urbano VI in Italia. Non volendo l'antipapa ascoltar tali pretensioni, la guerra durò vari anni; ma finalmente, nel 1393, per liberarsi da ulteriori vessazioni, conchiuse la pace senza comprendervi la Provenza, per cui se ne lagnarono i deputati della provincia. Tuttavia nell' anno seguente Raimondo tornò alle armi, e gravi dispiaceri recò a Clemente VII. Da Clemente riconosce il Venesino le belle mura di pietra quadra, ond' è cinta la città di Carpentrasso sua capitale; mura, che poi furono compite da Benedetto XIII.

Elezione del Pontefice Bonifacio IX.

Intanto moriva il Pontefice Urbano VI, a' 15 ottobre 1389. Dopo diciassette giorni di sede vacante, da quattordici Cardinali dell' ubbidienza del defunto, a' 2 novembre 1389, concordemente fu eletto Papa Bonifacio IX, *Tomaselli*, napoletano. Subito l'antipapa Clemente VII rinnovò contro di esso scomuniche e sentenze, che pur vennero fulminate da Bonifacio IX contro lui e contro tutti i suoi aderenti. Si tentò non pertanto dal nuovo Pontefice di abrogare lo scisma, e di restituire l'unità alla Chiesa. Con varie legazioni procurò prima di ridurre alla sua ubbidienza i principi e i popoli del partito dell'intruso, con offerire ai pseudo-cardinali di Clemente VII l'onore del Cardinalato vero, e in un con esso all' antipapa la perpetua legazione *a latere* nelle provincie, e nei regni, che allora gli ubbidivano. Da poi si avanzò ad offrire la celebrazione di un concilio ecumenico, acciocchè in esso con legittima autorità giuridicamente si decidesse la controversia del conteso Pontificato. Ad esempio di Bonifacio IX, ancora Clemente VII volle comparire inclinato all'unione, e compostone un particolare ufficio di messa, lo pubblicò con ample indulgenze per chiunque lo celebrasse; ma nello stesso tempo, come racconta lo Spondano, mandò in Parigi il p. maestro Gio. Goulam carmelitano, acciocchè, dispensando indulgenze, dissuadesse l'unità, e concitasse contro Bonifacio IX gli animi. Quando poi vide sommamente impegnati i francesi a terminare lo scisma, mandò legato al re di Francia Carlo VI, lo spagnuolo Cardinal Pietro de Luna, acciocchè col pretesto di dar fine allo scisma, si studiasse di propagarlo. Ne dissentivano i teologi della università di Parigi, per testimonio di Giovenale Orsini, e tra essi principalmente due soggetti di gran credito, Pietro d'Ailly, ed Egidio di Campi, i quali citati da Clemente VII al suo tribunale, ricusarono di presentarvisi. Si diede allora l'antipapa a corrompere con doni e con promesse i principi della corte, per cui congiuntosi a Pietro

de Luna il duca di Berry zio del re, colla sua forza ed autorità oppresse i menzionati teologi. Questi però niente costernati, presentarono al re una scrittura per confermarlo nel disegno dell' abolizione dello scisma. Ma quando speravano di riportare favorevole risoluzione, fu loro imposto silenzio dal cancelliere del regno. I teologi ne furono estremamente dolenti, e nonostante il regio divieto, ripigliarono i colloquii, e vinto da gravissimi argomenti Pietro de Luna, fu costretto ad unirsi col consiglio del re, nel divisamento di spogliar Clemente VII della pretesa dignità Pontificia. Ma tra tutti i modi di estinguere lo scisma, aderirono al più difficile, e ingiurioso al vero Pontefice; cioè alla rinunzia d'ambedue, quando dovevano appigliarsi all' unico conveniente partito, di celebrare il concilio generale proposto da Bonifacio IX, affinchè il legittimo Pontefice si potesse riconoscere. Nello stesso tempo i Cardinali dell'ubbidienza di Clemente VII, con gran dispiacere di lui, trattavano in Avignone del modo di render la pace e l'unità alla Chiesa. Uno dei dottori della università scrisse parimenti a Clemente VII, di non poterlo più sostenere e tutta l'università medesima gli scrisse, essere a lui conveniente di deporre il Papato. Non resse l'antipapa all'avvilimento, ed in pochi giorni colpito da apoplessia, morì in Avignone ai 16 settembre 1394, dopo il governo scismatico di quindici anni, undici mesi e ventotto giorni. *V.* Antipapa XXXV.

Fu seppellito nella cattedrale di Avignone, donde fu trasportato, ai 17 settembre 1401, alla chiesa del monistero de' celestini da lui fabbricata colle limosine di chi concorreva alla sepoltura del b. Pietro di Luxemburgo, e precisamente fu sepolto nella cappella di s. Michele, già edificata nel cimiterio de' poveri da Giovanni di Coiardano vescovo d'Avignone, con l'iscrizione, che si legge presso il p. Giacobbe, *Bibliotheca Pontificum* pag. 235. Vacò l'antipapato undici giorni.

Dopo la morte di Clemente VII, non vollero i pseudo-cardinali di Avignone aderire alle istanze di Carlo VI re di Francia, e differire i comizi (come abbiamo dal citato Orsini) in ordine a procurar l'unione delle chiese. Ne presero il pretesto dalla necessità di costituirsi un capo, dacchè il nominato Raimondo di Turena li teneva come assediati. Non si sa con qual fondamento riferisca Frossardo, ch' essi procedessero all' elezione d'un nuovo Papa del partito loro, colla condizione di renderla nulla, dove grata non riuscisse al re di Francia. Certo è che non meno per compiacere a quel re, che per proprio dettame, prima di venire alle votazioni, si obbligarono con giuramento pubblico e solenne, di adoperarsi ciascuno affinchè quando l' eletto fosse assunto al Papato, senza scusa e dilazione, fosse estinto il lagrimevole scisma, nelle vie più acconce ed opportune, ed eziandio colla cessione del Pontificato, qualora dalla maggior parte de' Cardinali, o presenti o futuri, ciò si stimasse spediente. Con queste premesse, a pienezza di voti, i diciannove pseudo-cardinali dell' ubbidienza avignonese, elessero nel secondo giorno di conclave, a' 28 settembre 1394, il loro collega Pietro de Luna, già diacono Cardinale di s. Maria in Cosmedin, fatto nell' anno 1375 da Gregorio

XI. Egli era d'una delle più illustri famiglie di Aragona, ed ostentava una potente inclinazione a procurare con tutti i modi possibili la sospirata unione della Chiesa. Salutato col nome di Benedetto XIII, a' 3 di ottobre, fu ordinato sacerdote dal Cardinale Guido vescovo di Frascati, e nel giorno seguente di domenica, celebrò con solenne rito la messa. Agli 11 poi fu consacrato e coronato da Ugone Cardinal diacono, dopo la qual funzione cavalcò con pompa per la città di Avignone. *V.* Antipapa XXXVI.

Si tenne allora in Parigi un' insigne assemblea, e vi fu decretato, doversi preferire a quella del compromesso la via della cessione, come la più atta a sedare ed a tranquillare gli animi. Non osò l'antipapa Benedetto XIII di mostrar da principio ripugnanza a quel modo di unir i partiti, ch'egli stesso aveva approvato negli ultimi giorni di Clemente VII; ma rivolto alle astuzie, inviò suoi nunzii alla corte francese, acciocchè, proponendo alcune difficoltà prevedute nell' elezione di un terzo Pontefice, si tirasse l'affare in lungo fino allo scioglimento di esse. Tra gli spagnuoli andò nel medesimo punto seminando eguali cavilli, cioè che i francesi non per altro tentavano d'indurlo all'abdicazione del Papato, che per essere loro insoffribile un Pontefice d'altra nazione, che gallicana. Con questi stimoli riguardanti l'amor proprio, e l'onore nazionale, inviluppava e impegnava gli aragonesi nel suo patrocinio. Così decorse il 1394.

Carlo VI re di Francia, nel 1395, mandò in Avignone per ambasciatori Lodovico d' Orleans suo fratello, Giovanni duca di Berry, e Filippo duca di Borgogna suoi zii, per indurlo a rinunziare. Ciò egli negava come contrario alle leggi, ed alla pratica della Chiesa; propose la via del compromesso, e di cavillazione in cavillazione, come può vedersi al detto articolo Antipapa XXXVI, rese infruttuosa l'ambasceria.

Nell' anno 1396, terzo dell' antipontificato di Benedetto XIII, nel mese di gennaio, fece egli la prima promozione de' seguenti due anticardinali: 1. *Pietro Blani* o *Blavi*, che a differenza di *Pietro Fonsna*, pur diacono Cardinale di s. Angelo, va denominato il seniore. Era consanguineo di Urbano V, nato in Gevaudan nella diocesi di Mande, nella provincia d'Aquitania, ed era dottore insigne nell' una e l'altra legge. Fu fatto anticardinale diacono di s. Angelo; ma egli, vedendo Benedetto XIII ostinarsi nello scisma, lo abbandonò, e si trasferì al concilio di Pisa, che gli die' luogo fra gli altri Cardinali. Favorì col suo voto l'elezione di Alessandro V, il quale nel ratificare gli atti del concilio pisano, gli assegnò il titolo de' ss. Gio. e Paolo. Il Cantelori è di sentimento, che il *Blani* ritenesse la diaconia di s. Angelo fino alla morte, la quale lo sorprese in Avignone nel 1409. Venne sepolto nel monistero di s. Andrea fuori delle mura di quella città, dove leggesi sulla sua tomba un lungo epitafio in versi, espressi in caratteri gotici. 2. *Orlandino Volpelli* di Lucca, anticardinale diacono di s. Maria in Via Lata, dignità che da molti autori gli è contrastata.

Nel 1397, si tenne in Francfort una dieta co' principi dell' impero, coll' intervento degli ambasciatori, de' re di Francia, e d'Inghilterra, e di altri principi, non che dell' uni-

versità di Parigi. Di là si spedirono ambasciatori a Bonifacio IX, per farlo rinunziare al Pontificato, quando ancora vi cedesse Benedetto XIII; ma come scrive Teodorico di Niemo (l. XI c. 33): *Præfatus Bonifacius IX multum ægre tulit quod dicti Principes eum hortabantur ad cedendum.* E con ragione perchè non era de' principi, o della università il riunire la Chiesa, ma del concilio ecumenico, il quale domandava appunto Bonifacio IX. Nello stesso tempo ritornava con buona armata Martino re d'Aragona, dall'impresa dell'isola di Sicilia, e dopo aver lasciati in Sardegna e in Corsica gli opportuni sussidii, era approdato in Marsiglia. Colà gl'inviò Benedetto XIII Antonio de Luna a pregarlo di trasferirsi in Avignone per istabilire insieme de' modi di estinguere lo scisma. Il re, che gli era affine, compiacque il desiderio di Benedetto XIII, e con numerosa comitiva di truppe entrò in Avignone l'ultimo di marzo 1397. Non trascurò apparecchi l'Antipapa, per rendere solenne e magnifica l'entrata di Martino, ed Avignone non avea forse ancor veduto un ingresso cotanto splendido ed imponente per l'apparato delle milizie reali. Il giorno appresso, che fu la quarta domenica di quaresima, l'Antipapa onorò il re col dono della *Rosa d'oro* benedetta e col sacro ornamento di quella volle che cavalcasse per la città. Indi, ai 22 aprile, che fu il giorno di Pasqua, dopo la messa solenne, lo investì del regno di Sardegna e di Corsica. In quel soggiorno facilmente Benedetto XIII guadagnava il re di Aragona colle sue lusinghiere espressioni, e lo impegnava meglio al suo partito. Anzi non solamente ottenne di restar munito di buon presidio aragonese, ma eziandio lo indusse a concorrere nell'estirpazione dello scisma, non con altro modo che coll'oppressione di Bonifacio IX. Al quale fine ordirono entrambi questa congiura. Col pretesto di trattar l'unione con Bonifacio IX, mandò Benedetto i suoi nunzii sopra due galere armate ad Onorato conte di Fondi, indi fe' trattare con Giovanni de Vico, offerendogli dodici mila scudi d'oro, se rimettesse il porto e la città di Civitavecchia nelle mani dell'Antipapa, il quale avrebbe a tal effetto approdato colà con legni aragonesi, assicurandolo, che per opera del conte di Fondi, sarebbe dopo quel possesso riconosciuto per Papa da alcuni baroni romani, e da gran parte del popolo. Accettata da Giovanni l'offerta, gli fu sborsata dagli ambasciatori la detta somma; ma la Provvidenza fece insorgere varie difficoltà per cui non potè Benedetto XIII recarsi a que' lidi coll'armata. Quindi speditovi Gonzalo Forcenio a ricevere a suo nome la fortezza e il porto, non volle il de Vico rimetterglielo, essendosi convenuto di consegnarla alla stessa persona dell'Antipapa.

Frattanto nel medesimo anno 1397, la peste percosse Avignone, per cui Benedetto XIII ne uscì, trasferendosi ad abitare il palazzo Pontificio del ponte di Sorga, mentre gran parte de' pseudo-cardinali rifuggiaronsi altrove. Nel ponte di Sorga Benedetto XIII fortificò il proprio partito, con due promozioni di anticardinali. Di tre fu la prima, ai 3 settembre, e di altrettanti la seconda a' 21 dicembre. Nel medesimo luogo celebrò la solennità di Natale, e, diminuendo poscia il furore della peste, ritornò in Avignone nel principio del 1398, risuonando

l'aria di lietissimi viva, con universale applauso, intanto ch'egli cavalcava verso il palazzo Papale. Nella seconda promozione, fatta da Benedetto XIII, a' 3 settembre 1397, fece i tre seguenti anticardinali: *Ferdinando de Calniello*, detto *Perezio Calvillo*, nato in Ispagna, oriondo della città di Taragona, insigne in letteratura. Fu vescovo di Taragona, e divenne prete anticardinale de' ss. XII Apostoli. Egli fu tanto fedele all'antipapa, che, abbandonato dagli altri, rimase egli solo assediato nel palazzo d'Avignone, nella cui città morì nel 1404, 2. *Tanfrido o Goffredo de Ronyl* francese, referendario apostolico, anticardinale diacono di s. Maria in Aquiro, che fu mandato da Benedetto XIII legato al re d'Aragona; legazione da lui pur esercitata sotto Clemente VII. Con alcuni anticardinali il Ronyl difese Benedetto XIII quand'era assediato, bene adempiendo le parti di soldato e di capitano, e rimase nella ubbidienza di Benedetto fino alla morte, avvenuta nel 1402, o nel 1403. 3. *Pietro Serra* spagnuolo di Barcellona, cugino di Martino re d'Aragona, arcidiacono di sua patria, e vescovo di Catania in Sicilia, consigliere del detto re e cancelliere del regno, fu fatto anticardinale diacono di s. Angelo in Pescheria, donde passò all'ordine de' preti col titolo di s. Clemente, o de' ss. Silvestro e Martino a' Monti. Morì di peste in Genova, ritornando da Savona, nell'atto che trattava l'estinzione dello scisma, agli 8 ottobre 1404.

La terza promozione fatta da Benedetto XIII presso il ponte di Sorga, fu de' seguenti tre anticardinali, e seguì a' 21 dicembre 1397: 1. *Berengario Anglesola* spagnuolo, vescovo di Girona in Catalogna, anticardinale prete di s. Clemente, e poscia vescovo suburbicario di Porto, spedito legato al re Martino di Aragona, e morto nell'ubbidienza di Benedetto XIII nell'anno 1408. 2. *Bonifacio Ammanati* di Pistoja figlio di Donato, e di Lippa di Ricciardi, fratello di Tommaso Ammanati anticardinale di Clemente VII, dotto in giurisprudenza, e valente nel trattare gli affari. Fu protonotario apostolico, anticardinale diacono di s. Adriano, e, mantenutosi costante nell'ubbidienza di Benedetto XIII, soffrì per lui molti pericoli e la prigionia insieme al Cardinale di Pamplona. E sebbene dopo qualche tempo fosse rimesso in libertà colla condizione di non seguir Benedetto XIII, egli invece gli fu fedele fino alla morte, avvenuta nel marzo del 1403. 3. *Lodovico o Londolfo de' duchi di Berry*, francese, cospicuo per le strette parentele, che vantava co' sovrani di Francia, d'Aragona, e della casa d'Austria. Era vescovo di Poitiers, donde Bonifacio IX, nel 1395, lo trasferì alla chiesa di Langres, nella quale nel 1404, celebrò un solenne sinodo diocesano, e fu fatto anticardinale diacono di s. Agata. Quindi tratto da viva brama di vedere una volta il termine dell'orribile scisma, che lacerava la Chiesa, recossi al concilio di Pisa, e col suo suffragio contribuì all'esaltazione di Alessandro V, che riconosciutolo per Cardinale, gli assegnò il titolo de' ss. dodici apostoli. I Cardinali dell'ubbidienza di Alessandro V, congregati in quel sinodo, lo inviarono alla dieta di Francfort, affine di procurare l'unione della Chiesa. Compita tale incombenza, intervenne in Bologna ai comizii per Giovanni XXIII, che gli conferì il vescovato di Porto, e poi, nel 1413, la chiesa di

Châlons. Fu presente al concilio di Costanza, dove favorì l'esaltazione di Martino V, che, nel 1420, lo fece vescovo di Verdun. Morì nel 1430, nella sua diocesi, in cui aveva fondato un convento a' francescani e dove rimase sepolto nella chiesa di s. Maria, nella cappella di s. Elisabetta. Per la divozione, che portava alla B. V., somministrò somme immense per l'erezione della cattedrale di Verdun.

Correndo l'anno 1398, due ambascierie mandò il re di Francia a Benedetto XIII, per farlo risolvere alla cessione del Papato; ma riuscirono entrambe infruttuose (*V.* Antipapa XXXVI). Congregò allora in Parigi un'assemblea del clero, e de' baroni del regno, la quale decretò, a' 28 di luglio, la recessione dall'ubbidienza di Benedetto XIII per tutto il suo reame, e per la provincia del Delfinato. Così per un immoderato zelo usurpossi quel re l'autorità del concilio, la celebrazione del quale da Carlo V padre di lui era stata desiderata all'estremo punto della morte. La lettera di avviso da lui scritta a' Cardinali d'Avignone, è inserita nel tom. XII *de Schism.* p. 234.

Con l'armi ancora condotte dal generale Bussicaudo, tentò il re di Francia di astringere l'antipapa alla cessione: per cui Benedetto XIII fu costretto a ritirarsi in una delle due sue fortezze. Accrebbero le forze del Bussicaudo gli Anticardinali di Benedetto, che da Avignone, dileguandosi dalla di lui obbedienza, si erano ricoverati in Villanova. Raccolsero essi non poche truppe, sotto la condotta, secondo alcuni, del pseudo-cardinal ostiense, Giovanni Armet o Brogner, detto Broniaco, fatto anticardinale, vice-cancelliere da Clemente VI, e vescovo d'Ostia e Velletri da Benedetto XIII, ovvero con più verosimiglianza, secondo altri, sotto la condotta di Gio. di Novocastro, o di Castelnuovo, cugino di Clemente VII, borgognone, dell'Ordine de' predicatori, come quegli, che realmente portò rinforzi al Bussicaudo per l'assedio di Benedetto XIII, morendo poco dopo nel mese di ottobre, e venendo sepolto in Villanova. Gli anticardinali pertanto, così guidati non appena giunsero in Avignone, che proclamato il nome del sacro Collegio, presero l'amministrazione del governo, e rinforzata vigorosamente la guerra, obbligarono l'antipapa a ridursi nel palazzo apostolico di Avignone. Di là Benedetto XIII rintuzzò gl'impeti degli avversarii, e con lo sparo delle bombarde deformò la città, che in molte parti fu rovinata. Tentò il Bussicaudo di far penetrare nel palazzo per vie sotterranee alcuni valorosi soldati, ma tutti furono dagli assediati presi ed uccisi. Non poco danno all'incontro ricevevano gli assediati dalle bombarde con cui battevano le truppe dei Cardinali sussidiarii al Bussicaudo il palazzo, come viene registrato al tomo X *de Schism.* p. 95. Ivi è parimenti narrato, che essendo usciti dal palazzo tre anticardinali parziali di Benedetto XIII, cioè Martino Salva, navarro, vescovo di Pamplona, de Voyl e Ammanati di s. Adriano, ad abboccarsi con altri tre loro colleghi, li fece il Bussicaudo restar prigioni, e Giovenale Orsini asserisce, che due furono presi, mentre tentavano la fuga, e che il Salva periva di fame.

Di queste angustie di Benedetto XIII, avvisato Martino re d'Aragona, tentò di liberarlo col soccorso

di grossa armata, la quale non potè passare il Rodano per la siccità di quel fiume, benchè fosse la stagione invernale: siccità, che impediva la navigazione, eziandio a' piccoli legni; onde combattendo sul mare co' disagi di estremo freddo, e con le tempeste, parte dell'armata perì, e parte ritornò in Aragona senza aver nulla operato. Questo soccorso, che dal Rinaldi è riportato nel 1398, lo Spondano ed il Surita lo stabiliscono nel 1400. Checchè ne sia, ottenne intanto la destrezza dell'antipapa tre mesi di tregua, e prima che scorresse l'anno, giunsero in Avignone due lettere del re d'Aragona date a' 6 dicembre, e dirette l'una agli anticardinali, e l'altra a' cittadini d'Avignone, con amare lagnanze dell' assedio di Benedetto XIII suo affine, e dell'uccisione fatta de' suoi aragonesi.

Nel 1399, per opera del detto re Martino, e de' suoi ambasciatori, si stabilirono dal re di Francia alcuni patti di concordia da proporsi al pseudo-Pontefice: patti, che veder si possono al detto articolo dell' Antipapa XXXVI.

Consentì però ai patti l'antipapa a' 4 aprile con giuramento, mosso dalle angustie, in cui si trovava per mancanza di vettovaglie, non altro mangiandosi nel suo palazzo, che pane e legumi, nè altro bevendosi che aceto temprato con acqua. Dal qual punto furono rilasciati liberi i pseudo-cardinali prigioni, e restò Benedetto XIII nel palazzo Pontificio sicuro da ogni molestia, ma custodito all' intorno. Indi ripigliato ben tosto vigore, dichiarò nullo quel giuramento da lui prestato per cedere alla violenza; e perchè la poca accurata custodia con cui lo guardavano, gli aveva permesso di richiamare le antiche e d' introdurre nuove soldatesche aragonesi e munizioni da bocca e da guerra, guernì l'antipapa la gran torre, sovrastante al ponte, fece bruciare il ponte di legno, ordinò la chiusura della porta della città per vietarvi l'accesso dalla parte di Linguadoca, scagliò dal palazzo pietre e fuochi artificiali, e con essi e con frequenti tiri di cannone, uccise cittadini, incendiò case, e sommamente danneggiò la chiesa cattedrale, mostrando aperto disegno di voler distruggere la città.

Si entrò con queste operazioni nell'anno 1400, e nello stesso tempo, per opera, o per connivenza dell' Aragonese, alcuni baroni raccolsero numerose truppe, e portando, con guasti e stragi, la guerra nel contado Venesino, molte terre e luoghi ridussero all'ubbidienza di Benedetto XIII, mentre la Provenza soggetta all'Angioino, già parziale dell' antipapa, era d' accordo. Nè la Francia faceva sforzo in contrario, impedita dal favore, che Lodovico duca d' Orleans prestava a Pietro de Luna. Ciò mosse gli anticardinali e il Bussicaudo a rinforzarsi con nuove truppe. Il Bussicaudo raffrenò gli aragonesi e i baroni confederati nel Venesino, ed insieme ai cittadini d'Avignone s'impadronì a forza della torre del ponte. In questa guisa di nuovo ristretto l'antipapa, decorse l'anno 1400.

Nell'anno 1401, sebbene strettamente custodito, Benedetto XIII era però molto considerato, in guisa che coll'opera del duca d'Orleans e del re d'Aragona fu liberato dal carcere passando al castel Renardo in Provenza.

I pseudo-cardinali per assicurarlo

gli mandarono lettere comuni presentategli dal Cardinale vice-cancelliere de Broniaco, e la città d'Avignone e il contado Venesino temendo di perdere la sedia Pontificale, per raddolcirlo, si sottomisero e si riposero sotto la sua potestà, a' 31 di marzo. Non però si spiegò Benedetto XIII, ma prima si trasferì al ponte di Sorga, indi a' 5 maggio passò a Carpentrasso. Di là tornò al ponte di Sorga, e sul principio di agosto andò a Salona in Provenza. Agli 8 novembre passò in Marsiglia, e sul principio di dicembre a Tarascona, ove fu visitato dal duca di Orleans. Tra questi andirivieni, vide totalmente ritornare alla sua ubbidienza prima la Castiglia e la Navarra, e poscia la Francia, con decreto dato dal re a' 28 maggio, dietro le lettere dell'università di Tolosa, dalle quali veniva avvertito, che niuno in terra può arrogarsi l'autorità di giudicare il Sommo Pontefice.

In Tarascona diede Benedetto principio all'anno 1404, ed il continuò in Marsiglia, ove, a' 9 maggio, colla quarta promozione, creò i due seguenti pseudo-cardinali: 1. *Antonio di Chalant*, nato di nobilissima prosapia nella Savoja, e che il Ciacconio sostiene essere stato vescovo di Losanna, contraddetto dal Chiesa nei suoi *Cardinali piemontesi*, che lo vuole prima vescovo di Sisteron, e poi arcivescovo di Tarantasia. Abbandonò egli Benedetto XIII, per condursi al concilio di Pisa, e quivi, affinchè rimanesse spenta ogni scintilla di scisma, fu ammesso tra' Cardinali, per cui intervenne all'elezione di Alessandro V, che lo riconobbe per Cardinale e gli assegnò la diaconia di s. Eustachio. Favorì parimenti col suo suffragio i comizii di Giovanni XXIII, da cui ottenne il titolo di s. Cecilia, e la legazione all'imperatore Sigismondo, insieme col celebre Cardinal Zabarella, per istabilire il luogo ove celebrare il concilio, e quella ai re di Francia, e d'Inghilterra. Concorse all'elezione di Martino V nel concilio di Costanza, dove lesse la bolla, colla quale lo stesso Martino V imponeva termine a quel concilio, e finì i suoi giorni in Losanna, nel 1417 o nel 1418. Venne sepolto nella cattedrale. 2. *Michele de Salva* o *Zalba*, novarro, nipote dell'anticardinale Martino, vescovo di Pamplona, uomo dotto e versato in ambedue i diritti, era vescovo di Pamplona ed anticardinale di s. Giorgio in Velabro; ma quando Benedetto XIII si recò in Italia, morì a' 10 agosto 1406, di epidemia presso porto Ercole in Monaco, nella diocesi di Nizza, ove fu sepolto nella chiesa de' minori. Altri però affermano, che fu sepolto in Avignone nella chiesa de' certosini di santa Maria del Buonpasso, come rilevasi dall'iscrizione sepolcrale, che è riportata dal Ciacconio al t. II p. 742. In Marsiglia Benedetto XIII apparecchiò un'armata per tragittare in Italia all'oppressione di Bonifacio IX. Frattanto i suoi nunzii sollecitavano Bonifacio IX in Roma a trasferirsi in qualche luogo per trattare con Benedetto XIII. Ma tanto il timore delle insidie dell'antipapa e de' suoi aderenti, quanto la malsana salute di Bonifacio IX, gli vietarono di dare risposta affermativa, anzi, mentre i nunzii trovavansi in Roma, morì il Pontefice il primo ottobre 1404. Ciò, che allora accadde, può vedersi al detto articolo dell'antipapa XXXVI, e circa l'elezione del Pontefice legittimo Innocenzo VII, fatta nel 1404,

e circa quella di Gregorio XII, non meno che per quanto concerne al concilio di Pisa dal quale e Benedetto e Gregorio vennero deposti, *V.* Pisa.

Frattanto intesa da Benedetto XIII l'elezione del Pontefice Alessandro V, e la deposizione sua operata nel concilio di Pisa, per formarsi nuovi sostenitori, nel mese di settembre 1409 nelle quattro tempora, in Paniscola, castello del regno di Valenza in Ispagna, o nella città di Perpignano, luoghi ove erasi trasferito, creò i seguenti quindici Cardinali. 1. *Pietro di Fuxo*, ossia *Foix*, denominato *il seniore*, dei Visconti di Bearn, insigne teologo dell'Ordine de' minori, e nel 1405, vescovo di Lescar. Aderì all'antipapa sino alla celebrazione del concilio di Costanza. Disgustato però a cagione della ostinatezza di lui, gli voltò le spalle, si recò al concilio, dove da que' padri fu ammesso nel grado di Cardinale, e divenne uno degli elettori di Martino V, che riconosciutolo per Cardinale, nel 1425, gli conferì il vescovato di Lombes o di Comminges, dal quale, nel 1450, fu da Nicolò V trasferito a quello d'Arles. Nel 1425 rimase incaricato della legazione di Sardegna, Sicilia e Aragona, dove riconciliò insieme i re di Castiglia e d'Aragona, e, nel 1429, essendo tornato per la terza volta in Ispagna, con un concilio nazionale, celebrato in Tolosa, sterminò affatto le reliquie dello scisma, rimaste dopo la morte di Benedetto XIII, e costrinse l'altro antipapa Clemente VIII a rinunziare al suo immaginario Pontificato. Così, nel 1429, ebbe fine l'orrendo scisma, che per tanti anni avea travagliato la Chiesa di Dio. Condottosi quindi in Roma, ottenne da Martino V, nel 1431, il vescovato di Albano, e da Eugenio IV la legazione d'Avignone, come si dirà in appresso, nella quale perseverò per cinque interi Pontificati, col nome e col credito di ottimo legato, avendo in tal tempo celebrato un concilio provinciale. Nello scisma di Felice V si mostrò acerrimo difensore di Eugenio IV; fondò in Tolosa il collegio Fuxiense, in Avignone edificò un monistero a' celestini, oltre un numero grande di cappellanie, benefizii e pii legati, che lasciò dopo morte; nella metropolitana d'Arles fabbricò una sontuosa cappella, e compì la chiesa de' francescani, morendo in Avignone ricolmo di meriti ed anni, nel 1464, ed ivi ricevendo sepoltura nella chiesa del suo Ordine de' minori. Vi è chi confonde questo Porporato coll'anticardinale Pietro Ravario, arcivescovo di Tolosa, che vuolsi il primo di questa promozione. 2. *Gian-Martino Murillo* spagnuolo, e, secondo alcuni monaco cisterciense, abbate di Monte Aragone nella diocesi di Cuesca, dell'Ordine dei canonici regolari di s. Agostino; ma dopo il concilio di Costanza, abbandonato Benedetto XIII, riconobbe in Firenze, o più probabilmente in Ginevra, Martino V, per legittimo Pontefice, e da lui fu creato Cardinale prete di s. Lorenzo in Damaso. Dopo aver perseverato diciannove mesi nell'ottenuta dignità, passò a miglior vita in Roma nel 1420. 3. *Exhiminuo Daha*, o *d'Anche* spagnuolo, referendario apostolico e cappellano Pontificio, anticardinale prete di s. Lorenzo in Lucina. Egli fu carcerato da' soldati del re d'Aragona, e poscia liberato da quelli di Paniscola, siccome colui che procurava lo scioglimento del concilio di Tortosa e l'unione della Chiesa.

Acciocchè poi non disturbasse gli altri, nè colla sua partenza fosse di scandalo, fino alla venuta del Cardinale di Foix, legato di Martino V, fu ritenuto in prigione, cioè fino ai 23 di agosto 1429. Come fu poscia liberato, nelle mani dello stesso Cardinale spontaneamente e liberamente rassegnò la dignità ed il titolo, e prestò vera soggezione al Sommo Pontefice Martino V. Tuttavolta dubitano alcuni di questa storia, giacchè, tanto nel concilio pisano nelle sessioni XV e XVII, quanto nel diploma di Alessandro V, coll'autorità de'quali si annullarono le nomine de'Cardinali fatte da Benedetto XIII e Gregorio XII, sono nominati cinque soli Cardinali fatti da Benedetto XIII, nella quinta sua pseudo creazione. 4. *Pietro di Foix*, Cardinale prete di san Stefano al Monte Celio. 5. *Giovanni Murillo*, Cardinale prete di san Lorenzo in Damaso. 6. *Carlo de Unias*, Cardinale diacono di san Giorgio in Velabro. 7. *Antonio Carillo*, Cardinale diacono di san Eustachio. 8. *Pietro Fonsece*, Cardinale diacono di san Angelo in Pescheria. 9. *Giuliano de Lobo*, Cardinale prete di s. Clemente e poi vescovo ostiense. 10. *Domenico Bonafede* spagnuolo, monaco certosino nel monistero di s. Maria di Monte-allegro, nella diocesi di Barcellona, anticardinale prete di s. Pietro in Vincoli, creato nel 1408 o nel 1409, o piuttosto nel 1424. Egli rimase nell' obbedienza di Benedetto XIII; anzi fu a lui ed a Giuliano de Lobo, che Benedetto ordinava di procedere dopo la sua morte all' elezione del successore, come essi effettuarono nella persona dell' antipapa Clemente VIII, dal quale furono posti in orrido carcere in Paniscola per essere coll'altro pseudo-cardinale Giovanni Carriere, insorti contro di lui, e per aver voluto procedere alla nuova elezione di un terzo Papa. Scomunicato venne il Bonafede dal Sommo Pontefice Martino V, anatematizzato, privato d' ogni grado, ed onore, facendolo perire in carcere, come vuole il Ciacconio. Altri poi riferiscono, che prima della morte, rientrato in sè stesso, nelle mani del Cardinale de Foix, legato della Sede Apostolica, a' 24 agosto 1429, si dichiarasse obbediente, soggetto e riverente al Romano Pontefice Martino V, mediante il libero giuramento, e la rinunzia del grado Cardinalizio, ricevutò da Benedetto XIII. Pur v' ha chi ancora sostiene essere il Bonafede, stato fatto anticardinale da Clemente VIII. 11. *Carlo d' Urries* da Cuenca nella Castiglia, creato pseudo-cardinale col titolo di san Giorgio in Velabro. Egli, riconosciuto il suo errore e venerato Martino V, dopo il concilio di Costanza, per vero Papa e successore di san Pietro, fu da lui dichiarato legittimo Cardinale di santa Romana Chiesa. Godette della nuova dignità diciotto mesi, e finì di vivere in Roma nella regione di Trastevere, nell' ottobre del 1420. 12. *Pietro Fonseca*, portoghese, diacono anticardinale di s. Angelo in Pescheria. Conosciuta però da lui a tempo la verità, si condusse, nel 1419, a Firenze a' piedi di Martino V, che creollo diacono Cardinale di s. Angelo, poi commendatario del vescovato di Siguenza, e legato *a latere* in Costantinopoli all' imperatore Michele, per la riunione della chiesa greca alla latina. Però una malattia sopraggiuntagli gl' impedì di eseguire l' incarico.

In seguito fu dallo stesso Pontefice spedito nella Spagna per procedere contro l'antipapa Benedetto XIII, e gli aderenti di lui, con ordine di far a tal uopo pubblicare la crociata ne' regni di Aragona, Valenza, Navarra e Castiglia, componendo eziandio le dissensioni nate in quest' ultimo regno. Per le gravi infermità da cui fu sorpreso, e per le arti del re d' Aragona, segreto fautore del partito dell' antipapa, non sortì però alcun effetto. Restituitosi a Roma, venne, nel 1421, impiegato nella legazione di Napoli, dove fu incontrato non solamente dalle galere reali, ma dal medesimo Alfonso V re d'Aragona, che, tutto intento ad occupare il regno di Napoli, veniva per le cure del legato richiamato a consigli di pace. Trattenutosi in Vicovaro, diocesi di Tivoli, affine di riposare dopo le sofferte fatiche, cadde, nel ritorno che faceva dalla sua legazione, disgraziatamente da una scala, e restò sì malconcio nel capo, che in poche ore passò all' altra vita, nel 1422. Portato a Roma, fu sepolto nella basilica vaticana, in una tomba di marmo adorna di statue, e poscia, nel 1608, fu trasferito nelle grotte vaticane, presso i sepolcri d' Innocenzo IX e Marcello II. Recò lustro alla porpora per santi costumi e per lo splendore della dottrina. 13. *Giordano*, spagnuolo, religioso di s. Maria della Mercede, come asserisce il Ciacconio, fu fatto anticardinale, ma dopo il concilio di Costanza, abbandonato il pseudo-pontefice, seguì il partito del legittimo Martino V, che lo riconobbe per vero Cardinale, comunque in ciò non convenga il Cardella nelle *Memorie Storiche de' Cardinali*. 14. *Antonio Veneri*, o *Venenz*, nobile spagnuolo, vescovo legionense, fu creato anticardinale dell' ordine dei preti; ma, meno il Ciacconio, altri autori non ne parlano. 15. *Cristoforo* ossia *Ridolfo Amerio*, spagnuolo religioso della Mercede della redenzione degli schiavi, fu creato pseudo-cardinale prete del titolo di s. Croce in Gerusalemme. Allega il Ciacconio l'autorità di uno scrittore dell' Ordine della Mercede, il quale afferma che l'Amerio, dopo il concilio di Costanza, che fu il principale avvenimento del secolo XV, abbandonato Benedetto XIII, riconobbe per unico e legittimo Papa Martino V, *Colonna*, romano, e da lui vicendevolmente fu riconosciuto per Cardinale.

Altri anticardinali della stessa religione della Mercede creò Benedetto XIII, cioè fr. *Giovanni Virino* e fr. *Arnaldo Laurenzi*, ovvero fr. *Bartolameo Celfore*, o piuttosto fr. *Bernardo de Riera*, spagnuolo, che il Ciacconio dice essere stati encomiati da più scrittori. Questi anticardinali nel concilio di Costanza spontaneamente deposero le insegne Cardinalizie. Il primo però, fr. Giovanni Virino spagnuolo, fu confermato nel Cardinalato da Martino V, e di tale legittima dignità godette fino alla morte, di cui s' ignora il tempo e le circostanze. A questi si possono aggiungere: 1. *Giovanni Arminiaco*, francese, anticardinale prete, arcivescovo di Rouen, chiesa, che alcuni gli negano. Si ritrova peraltro nella nomenclatura de' prelati castrensi succeduto a Raimondo Macirosio, Cardinale di Martino V. Arminiaco non abbandonò mai Benedetto XIII, presso il quale morì. È però incerto in in qual luogo e in qual tempo egli morisse. Felice Cantelorio crede che *Giovanni Arminiaco*, sia lo stesso

che il seguente *Giovanni Carriere*, famigliare del conte di Armagnac. 2. *Giovanni Carriere*, francese della diocesi di Rouen, baccelliere in legge, arcidiacono di s. Andrea di Rouen, famigliare del conte Giovanni d'Armagnac, era pseudo-cardinale del titolo di s. Stefano al Monte Celio. Nel 1408, ossia nel 1409, o anco meglio nel mese di settembre 1424, fu creato dall'antipapa. Il mss. codice vaticano nella legazione del Cardinale Pietro di Foix non fa ulteriore menzione di lui, nè si legge che abdicasse siccome gli altri pseudo-cardinali fecero o spontaneamente, o per forza. Il Novaes, t. V. p. 88, dice col Bercastel, che dopo aver il Carriere ceduto alla ridicola creazione di Clemente VIII, si era ritirato in Francia presso i suoi nazionali, dove avendo sentito gl'intrighi insorti da sì fatta elezione, protestò contro quella del Mugnoz, e stimandosi egli solo nel diritto di dare un capo alla Chiesa, nominò da sè medesimo a Papa un francese, che si fece chiamare Benedetto XIV, ma che presto rientrò nelle tenebre donde era uscito. 3. *Raimondo d'Avignone*, abbate di Monte Ferrato, vescovo Illerdense, fu pure da Benedetto XIII creato anticardinale. Afferma Martino Carillo, nella storia di s. Valerio, che Raimondo fosse sepolto nella chiesa di s. Domenico d'Avignone, se pure si può prestar fede a tale autore.

Ritornando all'elezione di Alessandro V, appena questi fu installato nel soglio Pontificale, rivolse lo sguardo alla città d'Avignone e al contado Venesino, per liberarli dalla tirannide di Benedetto XIII. Prima di recarsi dalla Provenza verso Savona, aveva il pseudo-Pontefice deputato al governo d'Avignone e del Venesino Rodrigo de Luna suo congiunto, dandogli per collega nella direzione delle armi il visconte Ebolense o de Vol, capitano di provato valore e di gran fama. Commise loro di assicurarsi nella città d'Avignone de' posti più forti, e di munirli con nuove fortificazioni e con rinforzati presidii de' soldati catalani, cosa che, eseguita da Rodrigo, fu uno de' motivi, onde fu trattenuto Gregorio XII dal recarsi a Savona. Occupava adunque Rodrigo di Luna nella città i posti del palazzo apostolico, della chiesa cattedrale, delle due fortezze nominate *Quiquenparle* e *Quinquegrovigne*, di tutta la rocca di Dom, del palazzo episcopale, della torre di Capo di Ponte e del palazzo della viceregenza, tutti studiosamente fortificati e riempiti di soldatesche, onde teneva soggetta la città ed il Venesino. Negli ultimi mesi del 1409 vi arrivò il Cardinal Pietro di Tureyo francese, speditovi da Alessandro V, in qualità di legato, e vicario generale della Santa Sede, onde la città di Avignone e il contado Venesino; riconoscono da Alessandro V il principio della Pontificia legazione. Nacque quel Cardinale in Lione, divenne Porporato di Clemente VIII, ed, abiurato il partito di Benedetto XIII, fu da Alessandro V confermato nella dignità. Passarono in Avignone col legato alcuni altri Cardinali, che non sapevano privarsi di quel grato soggiorno, ancorchè la sede Pontificia ne fosse lontana.

Alessandro V istituì in Avignone, oltre che un legato rappresentante la Santa Sede, un rettore temporale pel contado Venesino. In quel contado incominciava però la guerra contro Rodrigo de Luna.

Ma ben presto, meno il castello

fortissimo d'Opede, ove si ridussero tutte le forze di Rodrigo, il contado fu riconquistato. Il presidio però di Opede immensi danni recava a tutto il paese, nè il Cardinale di Tureyo, o Turrico, nè il rettore del Venesino giudicavano spediente di tentarne l'espugnazione per la sua inaccessibilità. Più opportuno lor parve di debellare lo stesso Rodrigo, e così recidere il male dalla radice. Si diedero pertanto ai dovuti apparecchi per l'impresa, e ad assicurarsi dei soccorsi delle vicine provincie, disponendo ad un tempo i Cardinali di Avignone all'aperta guerra. Aveano quei Cardinali aderito al concilio di Pisa, e, ripudiato l'antipapa Benedetto XIII, riconoscevano Alessandro V ed il Cardinale di Tureyo suo legato. Contuttociò non s'erano ancora dichiarati contro Rodrigo con atti aperti di ostilità, e continuavano con esso lui in apparente amicizia.

Ma accorgendosi Rodrigo della disposizione di que' Cardinali ad unirsi all'esercito del legato, demolì il campanile della cattedrale, per rendere più sicuro il palazzo, ed invitando a desinare dodici principali della città di Avignone, li fece uccidere, facendone, a' 26 aprile 1410, imprigionare altrettanti. Montati in furore gli avignonesi insieme alle truppe del Cardinale, principiarono ad assalire Rodrigo. Giunse anche opportunemente al legato il rinforzo di mille balestrieri, cosicchè ai 23 maggio fece piantare in sito opportuno, per battere la torre del ponte, una grossa bomba portata da Aix sopra carretta tirata da trentasei cavalli.

Precedette quella batteria di due giorni l'elezione di Baldassare Coscia, napoletano, Cardinale di Bonifacio IX, che dodici giorni dopo la morte d'Alessandro V, accaduta in Bologna, fu ivi creato Papa col nome di Giovanni XXIII, a' 17 maggio 1410. Nel seguente giorno la città di Avignone corse grave pericolo; giacchè due traditori sedotti da Rodrigo dovevano incendiarla e quindi profittare nel trambusto a danno de' cittadini: scoperto però il tradimento, i rei furono squartati, mentre il re di Francia inviò ad Avignone grosso rinforzo di soldati sotto la direzione di Filippo di Poitiers, signore di Arex e di Dormens, il quale dal legato, e dal consiglio della città fu costituito generale delle loro armi. Finalmente, a' 23 dicembre 1410, coll'aiuto delle mine, la torre colla guarnigione volò in aria, essendo già morto a' 9 dello stesso mese il Cardinal di Tureyo, che fu sepolto nella chiesa della Certosa di Villanova.

Udito ciò da Giovanni XXIII, senza indugio nominò vicario generale della Santa Sede in Avignone e nel contado Venesino Francesco di Conzy, arcivescovo di Narbona e camerlengo di s. Chiesa. Ascrivono alcuni l'istituzione della legazione d'Avignone a Martino V, nel 1418, come è notato nella sala del palazzo Pontificio d'Avignone; ma ciò deve intendersi per l'approvazione, o perchè emanata da un indubitato sovrano Pontefice, mentre è fuor di dubbio, che ad Alessandro V, e meglio a Giovanni XXIII se ne deve l'incominciamento. Entrato l'arcivescovo di Narbona, nel 1411, in possesso della legazione, non meno ardente del suo antecessore si mostrò in promuovere l'espugnazione di Rodrigo de Luna, il quale pieno di vigore si difendeva a segno, che a' 14 febbraio 1411,

uccise quattromila Avignonesi. Le gravi sue perdite lo misero però nella necessità di non tentare nuove sortite, anzi, vedendosi privo di soccorso, capitolò, a'20 novembre 1411, rese il palazzo, gli altri luoghi di Avignone, non che il castello d'Opede, mentre Rodrigo, co'superstiti trecento soldati, ritirossi nella Catalogna.

Restituita con questa evacuazione la pace ad Avignone e al Venesino, e reso l'universale, e pacifico possesso a Giovanni XXIII, si ritirarono pure le ausiliarie truppe francesi, subentrando per generale delle armi Pontificie Marino, nipote del Papa. Applicossi di poi Giovanni XXIII al buon governo civile dei dominii Avignonesi, e con bolla degli 11 novembre 1412, ingiunse all' arcivescovo Conzy l'erezione del tribunale del Vicegerente dell'uditore della Camera in Avignone. Quindi il legato, in vigore di tale commissione, lo eresse, l'anno 1413, a'7 marzo.

Elezione di Papa Martino V.

Deposto però anche Giovanni XXIII, per le decisioni del concilio di Costanza, agli 11 novembre 1417, da tutti i ventitre Cardinali e da trenta prelati, tolti dalle cinque nazioni componenti quell' augusta assemblea, fu concordemente eletto a Sommo Pontefice Ottone Colonna, romano, Cardinale d'Innocenzo VII, che prese il nome di Martino V.

Continuando la celebrazione del concilio sotto la presidenza di lui, i padri non decisero tuttavia la controversia de'tre passati competitori al Pontificato; ma abbastanza indicarono, *che il legittimo possesso del Papato era stato in Urbano VI e ne' suoi successori.* Si sciolse finalmente il concilio, a' 22 aprile 1418, colla perfetta estirpazione dello scisma, e Martino V giunse in Roma a' 28 settembre 1420, dopo avere accolto in Ginevra gli ambasciatori di Avignone, che gli prestarono il giuramento di fedeltà, e dopo aver pubblicato in Firenze una bolla, colla quale vietò, sotto gravi censure, d'invadere l'Avignonese e il Venesino. Restavano per altro dopo il concilio le reliquie dello scisma nel detto forte di Paniscola, della diocesi di Tortosa nella Catalogna, dove Benedetto XIII s'era ridotto, e potea temersi che quell'avanzo ripullulasse, mentre Alfonso V d'Aragona non volle permettere, che la contumacia di Pietro di Luna, inflessibile ad ogni ammonizione e preghiera, fosse tentata colle armi, secondo la commissione di Martino V al Cardinal Alamanno di Eusebio colà spedito a tale effetto col carattere di legato nel 1418.

Nel 1419, Martino V, a' 24 maggio, ricevette a' suoi piedi in Firenze Baldassare Coscia, già Giovanni XXIII, che ricevette il perdono, e fu dichiarato Cardinal decano del sacro Collegio, morendo poco dopo in quella città, a' 22 dicembre (*V.* Antipapi). Non potè il Pontefice neppure in quell'anno ridurre a dovere Pietro di Luna, con l'opera di Bernardo vescovo Tifernate suo nunzio. Impedito dal medesimo Alfonso V, che sosteneva l'antipapa ad espugnare colle armi proprie il forte di Paniscola, vano parimenti riuscì a quel Pontefice, nel 1420, il disegno di opprimerlo colle armi della crociata bandita dal legato Cardinal Fonseca: dacchè nè potevano accorrervi i portoghesi involti nella guerra di Africa, nè i francesi agitati dalle intestine dissensioni e

dalle armi degl' inglesi, nè i castigliani divisi in due fazioni dalla discordia, nè finalmente i navarini, pei prossimi moti guerreschi. Quindi libero Alfonso V dal timore de' crociati de' limitrofi regni, non permise a' suoi sudditi aragonesi, valenziani, catalani e balearici, di prender la Croce per l'espugnazione di Paniscola. Anzi, nel 1421, molto faticò il Pontefice per soffocare con l'opera de' suoi ministri i pestiferi semi, che contro le decisioni del concilio di Costanza, non solo nel Tarragonese, ma nel Tolosano ancora, nell' Aquitania e nel contado di Foix alcuni andavano spargendo dai pergami, animati dalla connivenza di Alfonso V.

Ma dove non giunsero gli sforzi di Martino V, arrivò, nel 1423, finalmente la mano di Dio, perocchè, morto nel forte di Paniscola Pietro di Luna (altri dicono il primo giugno, altri nel settembre, ed altri a' 29 novembre 1424), invasero alcuni per istigazione di Alfonso V, la dignità Cardinalizia, e crearono un Papa teatrale, cioè Egidio Sanchez Munoz, canonico di Barcellona, fingendo di esservi stati astretti da Pietro di Luna il giorno avanti della sua morte, e di essere stati dal medesimo obbligati con giuramento a surrogare in suo luogo con nuova elezione un altro dopo il suo trapasso: cosa da molti creduta e parimente da alcuni scrittori riferita per vera; ma scoperta falsa dallo stesso Martino V, lib. IX *Brev.* p. 3.

Detestando i valenziani tanta scelleraggine, si apparecchiarono ad assediar Paniscola, per rimovere dal cristianesimo il ludibrio di quel Papato scenico, onde il Sommo Pontefice ne li ringraziò con lettera registrata nel lib. *vit. brev.* p. 132. Ma rese inutile il loro zelo Alfonso V, che prese il patrocinio degl' intrusi. Laonde se ne dolse il Papa con Giovanni II re di Castiglia, così scrivendogli dell'aragonese, lib. IX brev. p. 3: *In christianitatis scandalum, et animæ suæ damnationem fovit, et sustentavit illum Ægidium, sibi et sequacibus subministrans sumptus de bonis Ecclesiæ.*

Correndo l'anno 1425, tentò Martino V di svellere il suddetto ultimo residuo dello scisma Avignonese coll' opera del Cardinale Pietro di Foix, consanguineo di Alfonso V, creandolo perciò legato *a latere* ne' dominii di esso re. Giunse questi nel mese di marzo in Carpentrasso, e di là spedì un ministro con lettera per Alfonso V, il quale gli negò in risposta l'ingresso nel regno, finch' egli non avesse riportato dal Papa l'esaudimento delle sue domande intorno al reame di Napoli, allegando inoltre il pretesto degli apparecchi militari da lui fatti per liberare suo fratello Enrico dal carcere di Castiglia. Si trasferì allora il Cardinale in Avignone a celebrarvi la Pasqua e vi passò tutto il mese di luglio; indi recossi ad Argariliano, nella diocesi d' Urgel, presso suo nipote Visconte di Castelbuono, e poi in Foix contado di sua famiglia.

Irritato intanto il Pontefice per la contumacia di Alfonso V, e risoluto di por la scure alla radice dell' albero, lo citò in giudizio con editto, dato a' 15 luglio 1426, appresso la chiesa de' ss. Apostoli sua Pontificia residenza, e fatto affiggere alle porte delle basiliche lateranense, vaticana e de' ss. Apostoli in Roma, non che a quella delle cattedrali di Narbona e di Avignone. Indi con lettere, date in Genazzano, nella dio-

cesi di Palestrina, stimolò Andrea vescovo di Girona a procurar di piegare al dovere colle sue esortazioni l'animo ostinato del re. Ed è perciò, che temendo Alfonso V gli arrivasse addosso il fulmine della Pontificia sentenza, per frastornar la tempesta, nel 1427, spedì ambasciatori a Roma, e per essi promise a Martino V di ammettere il suo legato. Ricevuto adunque dal Cardinale Foix l'ordine del Pontefice, e le lettere patenti del re, s'incamminò verso l'Aragona con isplendida comitiva. Giunto in Valenza, ai 23 agosto, vi fu accolto con solennissimi onori, in guisa che, uscitogli il re incontro fuori della città, volle dargli a forza la dritta nel cavalcare, e lo accompagnò scoperto; mentre il Cardinale avea in testa il cappello Cardinalizio. Ma il dì appresso si eccitò subito una civile tempesta, poichè aperto il tribunale, per conoscere le cause ecclesiastiche, temendo il re di essere chiamato in giudizio dai molti ecclesiastici ingiustamente da lui vessati, vietò con contrario editto l'agitarsi veruna cosa avanti il legato. Però tutto venne superato dalla incomparabile prudenza e dolcezza del Cardinale, il quale, insieme al re, a' 27 ottobre, conchiuse alcuni articoli, che dovea portare in Roma per l'approvazione del Papa. Partito quindi il Porporato per Roma, vi giunse agli 8 gennaio 1428; ma la peste, che affliggeva la città, ritardò la conferma degli articoli.

Col trattato conchiuso, partì da Roma il Cardinale a' 20 gennaio 1429, e verso Pasqua arrivò a Malaucene nel contado Venesino. Si trattenne alcun poco in Avignone, ed avviatosi per l'Aragonese, entrò a' 12 maggio in Barcellona, onorevolmente accolto dal clero, dal popolo e dal re, uscitigli incontro fuori della città. Dopo molte tergiversazioni, tocco Alfonso V in un punto da Dio, si piegò definitivamente alla concordia a' 16 giugno, e ne giurò solennemente gli articoli. In conseguenza di ciò, cooperando fedelmente il re al ravvedimento de' panisculani, Egidio Munoz, che si trattava da Papa col nome di Clemente VIII, con l'opera efficace di Alfonso Borgia suo ambasciatore (che poi nel 1455 col nome di Calisto III fu assunto al Pontificato), prima cassò ed annullò tutte le sentenze dal suo predecessore Benedetto XIII fulminate contro chiunque non gli prestava ubbidienza, e specialmente contro Ottone Colonna ed i suoi aderenti, ed abilitò il medesimo Ottone a tutti gli onori, e particolarmente al Papato; protestando di non aver accettata la dignità Pontificale, che per estinguere egli stesso lo scisma. Così con parole, con lettere pubbliche, e con fatti rinunziò al preteso Papato a' 26 luglio. E nel medesimo tempo, per richiamare al grembo della Romana Chiesa tutti quelli, ch'erano avvolti nell'antico errore dello scisma di Benedetto XIII, tre pseudo-cardinali di Egidio, rinchiusisi come in sede vacante, per l'elezione di un nuovo Pontefice, elessero concordemente Ottone Colonna col nome di Martino V, il quale contava già dodici anni di Pontificato. A' 14 agosto dopo i vesperi dell'Assunzione della Beata Vergine, condotto dal regio ambasciatore Alfonso Borgia, Egidio Munoz con tutti i ministri del suo scenico Pontificato, rese umilmente obbedienza al Cardinal legato, nel palazzo del maestro dell'Ordine mili-

tare di Montesia, presso s. Matteo, terra contigua a Paniscola. *V.* Antipapi.

Ai 16 dello stesso mese Giuliano Lobo, Francesco Rovera, ed Egidio Munoz iuniore deposero nelle mani del legato le insegne del pseudo-cardinalato, ed a loro esempio, domata la pertinacia, lo stesso fece Eximino Dahe, ch'era in prigione per aver consigliato l'Antipapa Clemente VIII e i suoi colleghi a protrarre lo scisma. L'ultimo a ravvedersi, a' 24 agosto, fu Domenico Bonafede, certosino, pseudo-cardinale, da tre anni rinchiuso in carcere nel forte di Paniscola, per aver tentato d'opporre a Clemente VIII un altro Antipapa. Tutti furono assoluti, riconciliati alla Chiesa e provvisti, ed Egidio Munoz ex Antipapa, fu onorato del vescovato di Majorica. Allora ricuperò il Cardinal di Foix la celebre mitra coronata di s. Silvestro I, il quale fiorì nel 314; mitra che vuolsi data a lui dall'imperatore Costantino, ed inoltre ricuperò parte della croce del Signore e altre sacre reliquie e paramenti ecclesiastici, gran numero di registri de' Sommi Pontefici, degli antichi e principali privilegii della Chiesa Romana, non che gl' istromenti, co' quali i re di Sicilia, ricevettero quell' isola in feudo dalla Sede Apostolica: isola che prima occupata da Ferdinando re d'Aragona, padre di Alfonso V: cose tutte che avea portate in Paniscola l' Antipapa Benedetto XIII, e poscia al tempo di Eugenio IV trasportate a Roma dal medesimo Cardinale Foix.

Essendosi raccontato lo scisma di Munoz, qual conseguenza di quello d' Avignone, così per dirne il suo termine par necessario riportare l'unica pseudo-promozione, che fece di due Cardinali, cioè: *Francesco Rovera*, spagnuolo, dottore in decreti, promotore della regia curia d' Aragona, canonico di Majorica, prete anticardinale del titolo di s. Clemente, che rassegnò colla dignità al Cardinal legato di Foix. Ecco di questo Rovera ciò, che dice il codice vaticano: *Franciscus Rovera, decretorum doctor creatus illa die novus Cardinalis per præfatum Aegidium ad titulum s. Clementis, procurantibus, et ad hoc Roveram inducentibus præfatis Amassiatoribus videntibus dominum Aegidium dispositum non velle renunciare, nisi ille Rovera reciperet capellum ab eo, dicens quod volebat esse Cardinalem ipsum Roveram, ad hoc ut interesset cum aliis Cardinalibus ibi præsentibus, et illos dirigeret in promotione Romani Pontificis secutura taliter, quod amplius non esset schisma. Quem capellum idem Rovera, ne facta Ecclesiæ impedirentur, licet per antea fuisset, et pro tunc esset de vera obedientia Domini Nostri Martini Papæ V, tamen pro tanto bono nullatenus impediendo infestatus recepit licet renuens, et invitus.* 2.° *Egidio Munoz* iuniore, di nazione spagnuolo, nipote dell' Antipapa Clemente VIII, era baccelliere in decreti, canonico di Girona, anticardinale diacono di s. Maria in Cosmedin. Dopo l'abdicazione dello zio, fatta a' 16 agosto 1429 innanzi al legato Cardinal Pietro de Foix, abiurò lo scisma e giurò vera ubbidienza, fedeltà e soggezione a Martino V, rimettendo nelle mani di detto Porporato spontaneamente la dignità e il titolo Cardinalizio. *V.* Novaes, tom. V, nella *Vita dell'Antipapa Clemente VIII*. È d'avvertirsi, che dagli archivii di Castel

s. Angelo, si ha, che Clemente VIII, in varie epoche, nominò cinque pseudo-cardinali, cioè: *Giuliano de Lobo, Francesco Rovera, Egidio Santi Mugnoz iuniore, Eximino o Massimino Daha, Domenico Bonafede o de Bonaspe certosino;* ma negli atti della legazione del Cardinal Foix si dice che Rovera, e Mugnoz furono soltanto creati da Clemente VIII, essendo gli altri tre del suo predecessore Benedetto XIII.

Glorioso Martino V per avere estinto il funestissimo scisma, durato per quasi cinquantuno anni, pacificata l'afflitta Italia e ristaurata la desolata Roma, meritossi i titoli di *Padre della Patria,* e di *Felicità de' suoi tempi.* Morì nella notte de' 19 febbraio 1431, e dopo undici giorni di sede vacante, fu eletto concordemente Eugenio IV Condulmero, veneziano.

Avignone sotto Eugenio IV.

Insorte delle controversie di giurisdizione tra i ministri di Carlo IV re di Francia, e i magistrati della città d'Avignone, il Pontefice, a' 13 giugno 1431, impose al Cardinal Alfonso Carriglio spagnuolo di comporle, nell'atto che lo dichiarava legato in Ispagna per liberare Granata da' mori. Essendosi ordinato nel concilio di Costanza, che si dovesse celebrare un concilio generale, Martino V l'avea fatto cominciare in Pavia, proseguire in Siena, e nel 1431 trasferillo in Basilea nella Svizzera, ove per l'autorità del successore Eugenio IV, incominciò a' 23 luglio; ma poco dopo il Papa, per nuove ragioni, ordinò che fosse sospeso e fra due anni traslatato a Bologna. Resistettero ad un tal decreto i padri di Basilea, sicchè continuandolo, divenne conciliabolo. *V.* Basilea.

Morto Francesco Conzy, ne'primi giorni del 1432, Eugenio IV costituì legato e vicario Pontificio di Avignone, lo stesso vescovo suo parente Marco Condulmero. Ripugnarono gli Avignonesi e i Venesini di ricevere il preside Pontificio, e negandogli la debita obbedienza, tentarono con replicate istanze d'indurre Eugenio IV a cangiar disposizione; ma fu inflessibile il Pontefice alle ingiuste preghiere, e costantissimo nel sostenere il suo vicario. La ripugnanza degli Avignonesi e de' Venesini si avanzò alla sedizione, onde Marco offeso altamente, procurò colle armi di costringerli alla sommissione, e di reprimere cotanta animosità. Il Papa con sue lettere stimolò Giovanna II regina di Napoli, sorella di Ladislao e figlia di Carlo III Durazzo, ad ordinare al suo siniscalco di Provenza, che desse valido soccorso al suo legato, e con ogni studio sedasse que' tumulti. Ma profittando gli Avignonesi della potestà, che allora i padri di Basilea si arrogavano sopra il Sommo Pontefice, ricorsero ad essi come ad un tribunale superiore, per essere provveduti di altro vicario. Abbracciata da' basileesi l'opportunità di dilatare le loro filatterie, costituirono legato e vicario d'Avignone il prenominato Cardinal Carriglio, finchè pel trattato ch'essi farebbero più maturamente col Papa, altrimenti si ordinasse. Accettò il Carriglio il ministero commessogli, ed avidamente da lui bramato, e rivolgendo contro il Pontefice l'autorità legatizia, scacciò a forza da Avignone il suo vescovo Marco vicario di Eugenio IV, che

più non vi fece ritorno, e che indi a due anni fu trasferito dal Papa al vescovato di Tarantasia.

Eugenio IV si dolse gravemente di questo fatto con Giovanni II re di Castiglia, non privò il Cariglio de' benefizii ecclesiastici, per non dar occasione di lagnanze a' sediziosi di Basilea, ma cassò e dichiarò nulla l'istituzione di lui fatta dal concilio, con diploma dato dal Vaticano a' 29 luglio 1433; dichiarando nello stesso anno legato il benemerito Cardinale Pietro di Foix, ed ingiungendogli di far valere i Pontificii diritti sopra Avignone e sul Venesino, anche colle armi. Difatti ad esse gli fu d'uopo ricorrere, assistito da alcuni principi suoi consanguinei. Cinta d'assedio Avignone, e costrettala alla resa, nel 1434, venne escluso il Cardinal Carriglio, e dal Porporato la Foix furono prese le redini del governo Avignonese, finchè Eugenio IV, a' 14 novembre, dichiarò vicario apostolico della chiesa di Avignone, Bartolo de Singolo, che la resse fino al 1438. Insorta quindi discordia tra' padri del concilio basileese sopra il luogo dove si sarebbe trasferito il concilio, in cui doveano riunirsi i greci, i quali avevano rifiutato di recarsi a Basilea, molti inclinarono per Avignone, per cui la città spedì ambasciatori ad Eugenio IV, acciocchè cooperasse che ciò fosse recato ad effetto. Pure, rifiutandovisi il Papa, si rivolsero gli Avignonesi ai padri del concilio, e per interessarli a secondare le loro brame, offrirono per tempo determinato il prestito di settantamila fiorini d'oro per la celebrazione del concilio in Avignone. Intanto Eugenio IV scioglieva quello di Basilea. I conciliarii al contrario persistendo nei loro iniqui decreti, a' 26 settembre 1437, ne promulgarono uno, col quale osarono vietare al Papa di sottomettere al dominio di alcun principe la città d'Avignone e il contado Venesino, e molestare il Cardinal legato di Foix, perchè concorse allo sborso de' settanta mila fiorini d'oro. Eugenio IV, malgrado la ribellione e la pertinacia de' padri di Basilea, adunò il concilio generale XVI in Ferrara, ai 15 febbraro 1438, coll'assistenza dei greci; ma per la peste costretto a passare a Firenze, nel gennaio 1439, ivi ne proseguì le sessioni sino al compimento. *V.* Firenze.

Frattanto il conciliabolo basileese, avendo sacrilegamente pronunciato la deposizione di Eugenio IV, introdusse un nuovo scisma, con eleggere, a' 5 novembre 1439, in antipapa, Amadeo VIII, già primo duca di Savoja, che assunse il nome di Felice V. Ubbidillo la Savoja, il Piemonte, gli svizzeri, i basileesi e que' d'Argentina. Peraltro non aveva il falso concilio di Basilea dichiarato inalienabile dal dominio della Sede romana la città d'Avignone e il contado Venesino, se non perchè, secondo le loro prave mire, non mancasse quel nido da poter altri antipapi innalzare contro la Sede Apostolica la temeraria fronte. Quindi creato Felice V si diede, a procurare di piantar la Sede in quella città, che senza la base d'Avignone, gli pareva vacillante. Raccolte adunque delle truppe, spiegò le insegne dell'antipapa Ugolino Alamanni, consanguineo del pseudo-cardinale d'Arles, e mosso verso Avignone cercò di soggiogare il Venesino, e di espugnar la città colle forze non solo, ma co' tradimenti eziandio e co' tumulti intestini. Vana

però riuscì l'impresa, perchè resistendo al nemico ed opponendosi con fedeltà e con vigore gli Avignonesi ed i Venesini, lo cacciarono in fuga onde si dileguarono le speranze dell'antipapa. Si resero perciò gli Avignonesi degni di lode, e diedero a vedere di non aver desiderata la traslazione del concilio di Basilea nella loro città, per l'indegno fine inteso dai basileesi. Quindi Eugenio IV, benchè il Cardinale Foix continuasse nella legazione, commise a Tristano vescovo eletto di Conserans di procedere contro tutti quelli, che nella città e nel contado fossero stati complici dell'ostile e proditorio attentato. Morì Eugenio IV nel Vaticano a'23 febbraio 1447.

Avignone sotto il Pontificato di Nicolò V.

Eletto a' 5 marzo Tommaso Parentucelli di Sarzana, Cardinale di santa Susanna, che assunse il nome di Nicolò V, al cui conclave non intervenne il Cardinale Foix rimasto in Avignone, i principi cristiani per le apostoliche sollecitudini di questo Pontefice, cooperarono a rendere una piena serenità alla Chiesa; onde Felice V, ultimo degli antipapi, bramoso della pace, e dell'unità cattolica, a'9 aprile 1449, spontaneamente depose il Pontificato. Nondimeno i basileesi, cacciati per ordine di Federico III re de' romani, trasportatisi in Losanna, restringendo lo scisma tra i confini della Savoja, sì per loro decoro, e sì per isvellere ogni radice dello scisma medesimo, elessero in Sommo Pontefice, a' 25 aprile, lo stesso Nicolò V, e quindi disciolsero la loro congrega. Estinto così da Nicolò V l'ultimo scisma, accordò egli la dignità Cardinalizia, ed alcune insegne Pontificie, al già Felice V, tornato ad essere Amadeo, ed a' ventisei anticardinali da lui creati.

Intanto nel corso del Pontificato di Nicolò V, prima ancora che si sciogliesse il concilio di Basilea, la città d'Avignone, stimando di niun vigore il decreto da esso emanato, mandò i suoi ambasciatori in Roma al Sovrano Pontefice, supplicandolo a dichiarare inalienabile dal dominio della Santa Sede, tanto la città, che il contado Venesino. Perciò Nicolò V, lodando gli Avignonesi, con bolla de' 18 settembre 1447, vietò a chiunque d'invadere la città e territorio d'Avignone e il contado Venesino, come aveano proibito Gregorio XI e Martino V. *V.* Venesino contado, ove parlasi delle altre provvidenze di Nicolò V.

Avignone sotto i Pontificati di Calisto III, e Pio II.

Nel 1455 a Nicolò V successe Calisto III, *Borgia*, spagnuolo, che confermando le dette bolle de' suoi predecessori, ricolmò di elogi Avignone. Per la sua morte, nel 1458, fu eletto Pio II, *Piccolomini*, sanese, al conclave del quale, come in quello di Calisto III, intervenne il Cardinal Cetivo, vescovo d'Avignone, ma non il Cardinal legato di Foix. Anco questo Papa rinnovò il divieto per l'invasione di Avignone e del Venesino; anzi, investito del regno di Napoli Federico figlio naturale di Alfonso V, e Giovanni II d'Aragona fratello di lui, non Giovanni d'Angiò duca di Lorena, volle Pio II colle armi sostenere contro Federico le pretensioni dei

due secondi. Fece porre pertanto Avignone e il Venesino in grado di difendersi, se fossero attaccati dai provenzali. Indi morendo in questo tempo l'ultimo duca del Valentinese e Diese, nominò erede de' suoi stati il re di Francia, colla condizione, che s'egli lo desse a' suoi ingrati nipoti, si devolessero in favore della Chiesa Romana. Carlo VII entrò in possesso dei detti due contadi, e rese omaggio per mezzo di procuratore al Pontefice Calisto III, per quella parte d'essi, ch'era feudo della Chiesa; ma violando poi il testamento del conte, col distribuir alcune terre ai diseredati nipoti, il successore Lodovico XI, divenuto re nel 1461, considerando detti contadi essere di ragione della Santa Sede, per la devoluzione avvenuta, nel 1462, li restituì a Pio II, meno quelle terre di là dal Rodano, ch'erano nel dominio francese, le quali furono dal Papa benignamente esonerate da qualunque diritto, che potesse avervi la Romana Chiesa, e libere lasciolle da qualunque tributo di vassallaggio.

Passato agli eterni riposi Pio II, fu sublimato al triregno, a' 30 agosto 1464, Paolo II, *Barbo*, veneziano. Poco dopo morì in Avignone il Cardinale Foix, e fu sepolto nella chiesa de' minori (alla quale fabbricò la facciata) nella cappella da lui edificata, lasciando eccellente memoria di sè, e il perpetuo titolo di *buon legato*. Aveva pure edificata altra cappella nella chiesa de' celestini, e restaurata la gran piatta forma posta avanti quella di Nostra Signora di Dom, con la gradinata di tanti gradini quante sono le voci dell'orazione dominicale, cioè al numero di quarantanove. Dopo la morte del Cardinale di Foix vacò la legazione d'Avignone per circa sei anni. La città fu governata intanto da' suoi magistrati, ed il contado dal rettore.

Tentativo di permuta fatto presso la Santa Sede del contado dell'Aquila con quello dell'Avignonese.

Fu in questo tempo, che venne proposta la permuta della città dell'Aquila, come dicesi a questo articolo, insieme al suo contado nell'Abruzzo, con Avignone, e il Venesino, per terminare le guerre del reame di Napoli fra Federico, e Giovanni d'Angiò; ma il Pontefice rifiutò di acconsentirvi. Nel 1465 la città d'Avignone spedì i suoi ambasciatori a Paolo II, al quale essi prestarono il giuramento di fedeltà, e ne riportarono la conferma degli antichi privilegii: ed avendo gli Avignonesi sentito il trattato della permuta d'Avignone con l'Aquila, si applicarono a premunirsi da simili tentativi. Quindi, quantunque molti Pontefici avessero proibita l'alienazione d'Avignone, e del Venesino, vollero che meglio fosse corroborato il divieto mediante una bolla concistoriale, ottenuta da Paolo II a' 9 dicembre 1465, e sottoscritta da tutti i Cardinali presenti in Roma. Certo è, che non mostrarono allora gli Avignonesi que' sentimenti, che a loro vengono ascritti dagli storici provenzali, i quali dicono aver i cittadini d'Avignone chiamata *maledetta vendita*, quella che fece della città Giovanna I, a Papa Clemente VI, mentre in questa ed in altre circostanze, furono impediti di ritornare sotto il dominio de' conti di Provenza loro antichi signori.

Legazione d'Avignone di Carlo di Borbone arcivescovo di Lione.

Alle preghiere di Lodovico XI re di Francia, Paolo II, nel 1470, istituì legato d'Avignone Carlo di Borbone arcivescovo di Lione, poi fatto Cardinale da Sisto IV a' 17 dicembre 1476, Sisto IV succeduto a Paolo II, nel 1471, ed avea fatto vescovo di Carpentrasso il suo nipote Cardinal *Giuliano della Rovere*, di Savona, che nel 1474 trasferì alla chiesa d'Avignone. Quel vescovo impetrò, ed ottenne dallo zio l'erezione di Avignone in arcivescovato, cosicchè egli ne divenne il primo arcivescovo.

Legazione d'Avignone del Cardinale della Rovere.

Nel 1476 Sisto IV rimosse dalla legazione d'Avignone l'arcivescovo Borbone, che poi nel medesimo anno elevò alla porpora, e la concesse al Cardinal Giuliano della Rovere suo nipote, nel mese di marzo. Aggiunse a quel Cardinale la legazione di Francia, per eccitare Lodovico XI a volgere le armi contro i turchi, condotti dal formidabile imperatore Maometto II. Il medesimo Pontefice accrebbe la dignità ed autorità del legato d'Avignone con amplissimi privilegii. Nel principio della legazione, il Cardinale della Rovere superò un grave scoglio. Poco soddisfatto Lodovico XI della seguita mutazione del legato, affettava il dominio di Provenza, che ubbidiva a Renato d'Angiò, Avignone corse quindi pericolo di essere perduta a cagione del Cardinale; ma composta fu la controversia dopo la promozione del Cardinal dalla Rovere, il quale nello stesso anno 1476, a' 22 agosto, fondò un collegio in Avignone, che *della Rovere* fu chiamato.

Nel 1478, la città di Avignone fu arricchita da molte nobili famiglie fiorentine, che vi si stabilirono, fuggite da Firenze per la congiura de' Pazzi contro i Medici, e poco mancò, che non vi si ricovrasse anche il Sommo Pontefice. Poichè, nel 1480, profittando Maometto II delle discordie de' principi cristiani, a' 26 luglio presa Rodi e sorpresa Otranto nella Puglia, mise tutta l'Italia in gravissimo spavento, e particolarmente Sisto IV, il quale, come dicono Raffaello di Volterra lib. VII, e Bruto *Historia Flor.* lib. VII, presso il Novaes tomo VI pag. 29, pensava di rifuggirsi in Avignone. Preso però miglior consiglio, tutto si diede a prestar difesa alla gregge di Dio alla sua cura commessa. Nell'anno 1483 Lodovico XI restituì alla Santa Sede i contadi Valentinesi, e di Diese, e li trasfuse nel conte Girolamo Riario nipote di Sisto IV, sotto il diretto dominio della Sede Apostolica. Da ciò rilevasi, che non ebbe effetto la prima donazione e restituzione fatta dal re a Pio II; ma morendo nel fine di agosto 1483 Ledovico XI e succedendo Carlo VIII suo figlio, il parlamento del Delfinato riunì alla corona quei due contadi, facendone forti lagnanze Sisto IV, che nello stesso mese ed anno terminò i suoi giorni.

Assunto quindi al Pontificato Innocenzo VIII, *Cibo*, di Genova, confermò al Cardinale Rovere, arcivescovo d'Avignone, la legazione, e fulminò l'interdetto al maresciallo

Monfort, e alle città e luoghi, che l'avessero aiutato, e ciò per aver catturato nel dominio Papale Pellegrino primo console d'Avignone. Nel 1485 Innocenzo VIII con sua bolla confermò quelle de' suoi predecessori in favore d'Avignone e del Venesino. Indi ripetè da Carlo VIII i contadi del Valentinese, o Valentinois, e di Diese. Se non che, protratto l'accomodamento fino al Pontefice Alessandro VI, che bramoso d'ingrandire i suoi figliuoli conciliossi l'amicizia di Lodovico XII, alienò dalla Chiesa detti principati, e ne fece investire, sotto il diretto dominio della Francia, Cesare Borgia suo figlio, nello sposare, dopo la rinunzia del Cardinalato, Carlotta d'Albret figlia del re di Navarra, e parente del detto re di Francia. Così la Sede Apostolica perdè per sempre quelle terre.

Nel 1492 successe ad Innocenzo VIII, Alessandro VI, *Borgia*, spagnuolo nipote di Calisto III, continuando nella legazione il Cardinal Rovere. Ma per l'antica privata inimicizia con Alessandro VI, si tenne ei sempre lontano da Roma, dimorando durante il di lui Pontificato, ora nella sua legazione, ed ora nella corte di Francia. Nel 1493 la città d'Avignone prestò in Roma per mezzo de' suoi ambasciatori, il giuramento di fedeltà al Papa, e ne riportò la conferma de' suoi privilegii.

Nel 1500 si die' principio in Avignone ad un famoso processo, sopra una controversia di giurisdizione tra i Pontefici ed i re di Francia, i quali pretendevano tutto il largo del fiume Rodano e del ponte, sebbene, come abbiamo veduto, la Chiesa Romana fosse signora della metà di quel fiume, per tutto il suo corso della città d'Avignone, e del territorio. Contuttociò i re di Francia, come signori della Linguadoca, pretendendo proprio tutto l'alveo del fiume, forse perchè nella divisione seguita tra i figliuoli dell'imperatore Lodovico I *il Pio*, s'era costituito per termine del regno di Francia il Rodano, mentre i Papi se ne attribuivano la metà, Alessandro VI e Lodovico XII re di Francia, nel detto anno, convennero di procedere amichevolmente in tale controversia per via giuridica. Deputarono ambedue dei commissarii con facoltà di proseguire il processo fino alla sentenza definitiva, riserbandosi di pronunziarla essi medesimi, il Papa ed il re. Il processo fu continuato e terminato nello spazio di cinquant'anni con molte rinnovazioni di commissarii. Il suo titolo è questo.

In causa D. D. Officialium sanctissimi, iuncta civitate Avenionensi contra Procuratorem generalem regis Galliarum in provincia Occitaniæ. Questo processo si conserva nella casa comune d'Avignone in parecchi grossi volumi; nè avvi memoria, che sopra di esso sia stata emanata alcuna sentenza, o definitiva, o provvisionale.

Alessandro VI morì a' 18 agosto 1503, e il Cardinal Rovere continuò la legazione anche ne' ventisei giorni del Pontificato di Pio III, *Piccolomini*, eletto a' 22 settembre, e rapito alla speranza del cristianesimo agli 11 ottobre. Il primo di novembre dello stesso anno, fu eletto Papa il Cardinal Giuliano dalla Rovere, arcivescovo e legato d'Avignone: chiesa che ricevette molto splendore, perchè dalla sua cattedra il proprio pastore passò a

quella di s. Pietro, col nome di Giulio II.

Legazione di Avignone del Cardinale Giorgio de' principi d'Amboise.

Giulio II diede ad Avignone per nuovo legato il Cardinal *Giorgio de' principi d' Amboise* francese, arcivescovo di Rohan, primo favorito e consigliere di Lodovico XII, dal quale avendo ottenuto per Cesare Borgia il ducato Valentinnese, Alessandro VI premiollo col cappello Cardinalizio speditogli in Francia. Appena entrato nell' ufficio, convenne a questo legato comporre alcune controversie giurisdizionali co' popoli del Delfinato e di Provenza; ma poco soggiornò in Avignone dimorando presso il re di Francia, per cui fu creduto autore delle discordie incominciate, nel 1509, fra Giulio II e Lodovico XII. Nel 1508, il Papa si era collegato in Cambray co' francesi ed altri principi contro i veneziani, i quali ridotti alle strette, implorarono la clemenza di Giulio II, che come padre comune si ritirò dalla lega. Tale ne fu il rammarico di Lodovico XII, che dichiarò guerra al Pontefice, ed i Cardinali Carvaial, Brisonnet, Borgia, di Brié e Sanseverino, nel 1510, sedotti dal re di Francia, cospirarono di deporlo dal Pontificato. Recatisi in Pisa, denunciarono un conciliabolo pel giorno 16 maggio 1511; ma prima che si convocasse, molto opportunemente per la sede apostolica, morì il Cardinale Giorgio d' Amboise. Le sue esequie furono onorate dal re, ed il suo corpo fu trasportato nella metropoli di Rohan.

Legazione del Cardinal de Vitrè nel 1513.

Giulio II costituì legato d' Avignone Roberto de Vitrè Cardinale di s. Anastasia, prima vescovo di Rennes, indi trasferito alla chiesa di Nantes. E per opporre concilio a concilio, promulgò quel Pontefice pei 3 maggio 1512, il generale ecumenico XVII; ma a' 21 febbraio 1513, egli terminò di vivere, e nello stesso anno fu innalzato al trono del Vaticano Leone X, *Medici*, fiorentino, che nominò legato in Francia, il suddetto Cardinal Roberto Vitrè detto Chalanch. Egli però lungi dall'aderire, secondo i desiderii di Lodovico XII, al conciliabolo pisano, e declinar dalla fede verso la Santa Sede, si contentò di perdere venticinque mila scudi di rendite ecclesiastiche, godute nel regno di Francia. Recatosi quel Cardinale in Roma, vi morì a' 9 novembre 1513, e fu sepolto nella chiesa di s. Ivo. Quindi Leone X, nominò legato d' Avignone il Cardinale *Francesco Clermont* francese, poi decano del sacro Collegio.

Legazione del Cardinale Francesco di Clermont.

Sotto di lui il re di Francia Francesco I (reduce dal congresso di Bologna, ove con Leone X abrogò definitivamente la Prammatica Sanzione, e conchiuse un concordato), onorò la città di Avignone ne' primi del 1516. Però negli anni 1520 e 1521, desolando la peste tanto la Provenza che la Linguadoca, la città ed il Venesino ne risentirono i tristi effetti.

Morto Leone X, nel 1521, gli successe a' 9 gennaio 1522, cioè trentasette giorni dopo Adriano VI *Florenzi* d'Utrecht, eletto nel conclave del Vaticano, benchè si trovasse nella Spagna, la quale veniva da lui allora governata a nome di Carlo V. imperatore. Sortiti i Cardinali dal conclave, ingiuriati vennero dalla plebe, timorosa che l'eletto dovesse restar nella Spagna, come Clemente V era rimasto in Francia, ovvero trasportasse la residenza Pontificia nella sua patria. Ma Adriano VI, partito ai 12 marzo da Vittoria giunse in Roma a' 29 agosto, fra gli applausi del lieto popolo. Breve fu il suo zelante governo, poichè morì a' 14 settembre 1523, onde a' 19 novembre gli successe Clemente VII, *Medici*, fiorentino, cugino di Leone X.

Nel 1524, entrò nella Provenza l'esercito dell'imperatore Carlo V, condotto dal duca Carlo di Borbone, che aveva abbandonato Francesco I, ma non s'avanzò oltre la città di Marsiglia, nella cui oppugnazione si franse l'impeto delle sue armi. In tale occasione Avignone si mostrò devota alla Francia, coll'aprire spontaneamente le porte al maresciallo di Cabanes ed all'avanguardia del re, e facendo che il Venesino facilitasse il passaggio alle truppe francesi. Proseguendo la guerra fra Carlo V e Francesco I, questo secondo rimase prigioniere nel 1525 nella famosa battaglia di Pavia. Onde temendo il Pontefice per l'Italia tutta, a fine di più sicuramente difenderla, nel 1526, agli 11 giugno fece lega col re di Francia, che sortito dalla prigione di Madrid ne sottoscrisse i patti a Cognac, tra l'Inghilterra, i veneziani, i fiorentini, gli svizzeri ed il duca di Milano. Inasprito di tale alleanza Carlo V, pubblicò tosto la guerra al Pontefice. In Roma fu incominciata dai colonnesi, con Ugo Moncada vicere di Napoli per l'imperatore; e se Clemente VII non si ritirava in Castel s. Angelo, la sua morte era inevitabile. Fu però costretto a capitolare ed accettar la tregua, che durò per poco tempo, secondo il racconto del Guicciardini, *Storia d'Italia*, l. XVIII. Frattanto il contestabile di Bourbon nell'anno 1527, con quaranta mila uomini, la maggior parte furiosi eretici luterani, marciò a formare l'assedio della capitale del mondo cattolico. Ingannato il Pontefice dalla fede, e promesse di accordo dategli con lettere dal Borbone, disarmò e licenziò tutti i fanti delle bande nere, che potevano col numero e col valore respignere da Roma un esercito senz' artiglieria. Pregiudicatosi da sè stesso, al sentire poi avanzarsi in fretta il contestabile, commise la difesa di Roma alla direzione di Renzo da Cerì, capitano altra volta da lui poco stimato, il quale munì la città debolmente. Il Borbone arrivò a' 5 maggio sotto le mura del borgo Vaticano, e nel dì seguente, dopo qualche resistenza della gente collettizia che lo difendeva, e che cagionò la morte del Borbone e di mille de' suoi soldati, superate furono le difese, l'esercito penetrò la mattina nel borgo, e dilatatosi per Trastevere, e la sera avanzatosi pei monti in Roma, per circa due mesi fu posto tutto a sacco. Secondo alcuni, ascese la preda ad un milione di scudi in denaro, argento, oro e gioie, ed a più di altrettanto ascesero le tasse pagate, da quelli, che vollero redimere le case loro. Non si perdonò a cose sacre, ed ai luoghi pii, non all'o-

nestà delle matrone, delle fanciulle e delle monache, e si videro per le vie di Roma, sopra vili giumenti, andar legati cogli abiti della dignità, indegno giuoco e bersaglio degl'insulti delle truppe miscredenti, rispettabili prelati, e venerandi Cardinali.

A tanta miseria e ludibrio si sottrasse con altri Cardinali Clemente VII col rifugiarsi in castel s. Angelo, ove sostenne l'assedio sino ai 6 di giugno. In quel giorno, già dileguata ogni speranza di soccorso dell'esercito de' suoi collegati, convenne il Papa cogl'imperiali (che dopo la morte del Borbone avevano per generale il principe di Oranges) a molte durissime condizioni, tra le quali una fu, che sino che fosse pagata la seconda rata di gran somma di denaro, da farsi tra venti giorni, restasse il Papa con tredici Cardinali prigione in castel s. Angelo, e poi andasse con essi a Napoli, o a Gaeta fino alla determinazione, che di lui prendesse l'imperatore Carlo V. Entrato dopo di ciò in castello il capitano Alarcone o Alicornio, con tre compagnie di fanti spagnuoli e tre di tedeschi, vi restò il Papa strettamente custodito, in abitazione angusta e con pochissima libertà, al che si aggiunse il pericolo e la pena della peste, che propagatasi in Roma, ed entrata nel castello, mise a morte alcuni addetti al servigio del Pontefice. Questi con diversi modi e preghiere persuase i capitani a differire di trasportarlo a Gaeta. Restò pertanto nel castello fino alla risoluzione dell'imperatore, alquanto perplesso d'altronde circa la liberazione. Ma tanto alle suppliche dell'uditore della camera, residente appresso di lui per Clemente VII, quanto a quelle dei re di Francia e d'Inghilterra fattegli per mezzo de' loro ambasciatori, colla dichiarazione ad un tempo di far aspra guerra in Italia, ove il Papa non fosse stato liberato, si risolvette di mandare il p. Francesco Quignones, de' conti di Luna, ministro generale de' francescani, con l'ordine della liberazione. Tuttavolta per varie difficoltà frapposte da' ministri nel concertarne le convenzioni, non ebbe effetto, che a' 9 dicembre, nel qual giorno era stato risoluto dover gli spagnuoli accompagnare il Papa a luogo sicuro. Nè egli fidandosi di loro, la notte antecedente, trasvestito in abito da mercadante uscì dal castello, e andato ne' contigui prati, ove attendevalo Luigi Gonzaga capitano imperiale con gran compagnia d'archibugieri, fu da lui scortato fino a Montefiascone. Ivi, licenziate le soldatesche, passò colla stessa scorta a Orvieto, ove entrò di notte senza alcun Cardinale.

Mentre Francesco I re di Francia, ed Enrico VIII re d'Inghilterra insistevano con ufficii presso Carlo V per la liberazione di Clemente VII, ricercavano ancora i Cardinali liberi per l'Italia, acciocchè, insieme coi Cardinali ch'erano di là dai confini, volessero congregarsi nella città d'Avignone per consultar in un tempo tanto difficile quello che si dovesse fare pel bene della chiesa; ma con più di proposito per trasferire un'altra volta la sede Pontificia in Avignone. Di che avvedutisi que' Cardinali, sfuggendo di mettersi in mano di principi tanto potenti, ricusarono con diverse scuse di andarvi. Partiti da Roma i soldati borbonici a' 17 febbraio 1528, Clemente VII vi fece ritorno a' 6 ottobre, indi per mezzo

del vescovo Vaison suo nunzio; si conchiuse la sospirata pace con Cesare.

Nel 1534 morì Clemente VII, e gli successe Paolo III Farnese romano.

Nell' anno 1536 entrato l' imperatore Carlo V con grande armata nella Provenza, la città di Avignone, attaccata sempre alla Francia, ricevè per questa nelle sue mura Roberto Stuardo signor d' Obigny con otto mila svizzeri, aiutò in diverse guise Francesco I, ed aggiunse il dono di venticinque mila scudi. Grato sommamente il re all' affezione degli Avignonesi, più volte si recò fra loro. Fino dal 1534 avea loro conceduto il privilegio, comune al Venesino, della naturalità della Francia, onde ne godessero dei vantaggi inerenti, precipuamente sul commercio.

Scopertisi alcuni eretici, reliquie de' valdesi, nel Venesino e nella Provenza, furono repressi colle armi e distrutti in Cabrieres, ove si erano in gran numero fortificati.

Legazione del Cardinal Farnese.

Morto nel 1541 il Cardinal Clermont, che fu sepolto nella chiesa al ponte di Sorga, Paolo III conferì la legazione d' Avignone, al Cardinal arcivescovo Farnese, che nel Pontificato di suo zio, intento all' amministrazione universale della Chiesa, non potendo risiedere in Avignone, non lasciò di soddisfar pienamente alle parti d' ottimo pastore, e di zelante legato. Sollevò nello stesso anno la città dalla fame, sì stabilendo limosine in ogni parrocchia, e sì dando origine all' ospedale detto la *limosina generale*.

Nel 1544 successero in Avignone rovinose alluvioni, seguite da spaventevole inondazione del Rodano, che fece immensi danni.

Per la morte di Paolo III, nel 1550, fu assunto al trono Pontificio Giulio III, *Ciocchi*, del Monte romano, che fece arcivescovo d'Avignone Annibale Bozzuto napoletano, per dimissione del Cardinal Farnese. E siccome il Papa liberò il clero dalle esenzioni, il legato nel recarsi in Avignone nel 1553, accolto con sommo applauso e straordinaria magnificenza, diede al clero medesimo la facoltà di testare. Giulio III morì nel 1555, succedendogli Marcello II, *Cervini*, che visse solo ventidue giorni, onde fu eletto Paolo IV *Caraffa*, napoletano, il quale morendo nel 1559, ebbe in successore Pio IV, *Medici*, milanese. Il suo Pontificato, sotto la legazione del suddetto Cardinal Farnese, fu fertile di singolari avvenimenti per Avignone e pel contado Venesino. Prima di tutto riporteremo l' istituzione di lui della *Rota d'Avignone*: Innanzi a quella istituzione, le cause della legazione si commettevano da' Cardinali legati, e dai prelati vice-legati a sei commissarii amovibili da essi deputati, e che o soli le decidevano, o co' voti degli assessori. Il pregiudizio recato ai popoli da siffatto stile a cagione delle controversie e procrastinazioni, mosse la città a ricorrere al Pontefice Pio IV, che le spedì una bolla, in vigore della quale il Cardinale Giorgio Armagnac, collegato del Cardinale Borbone, con sua ordinanza data in Avignone a 25 giugno 1566, istituì, sotto il beneplacito della Santa Sede, un senato di sei uditori perpetui, parte ecclesiastici e parte laici. Uno di essi doveva presiede-

re al senato, detto altrimenti *Ruota;* senato che avea perciò potestà di conoscere ed anche giudicare in via d'appellazione tutte le cause spirituali, civili e criminali, miste, ed appartenenti all'uno ed all'altro foro della città di Avignone e del contado Venesino, non che di tutta la legazione, sì sommariamente *de plano et sola,* come dicono i giureconsulti, *facti veritate inspecta;* e sì decidendo col voto degli altri uditori di Ruota, come si contiene ampiamente nella detta bolla segnata dal segretario de Bisny.

L'istituzione di questo senato, o curia della Rota, ed i regolamenti per essa fatti dal Cardinale d'Armagnac, ricevettero la conferma dopo la morte di lui, dal Cardinale di Borbone legato, a' 6 giugno 1586.

Il Sommo Pontefice Sisto V, ad istanza de' predetti uditori di Rota e degli eletti de' tre stati del contado Venesino, confermò la detta istituzione, e regolamenti della Rota; ma premorto alla spedizione delle bolle, Gregorio XIV, succeduto dopo il brevissimo Pontificato d'Urbano VII alle continuate suppliche degli eletti e uditori, approvò e confermò con bolla, data in Roma a' 6 febbraio 1591, l'istituzione della Rota, la deputazione degli uditori, e gli altri regolamenti emanati dal Cardinale d'Armagnac.

Clemente VIII per le suppliche presentategli dagli ambasciatori della città comandò, con breve, de' 3 agosto 1599, a Giovanni Francesco Bordini arcivescovo e vicelegato di Avignone, di fare inviolabilmente osservare le ordinazioni, i regolamenti ed ogni altra cosa contenuta nelle predette bolle di Sisto V e di Gregorio XIV; e il vicelegato ad istanza de' consoli d'Avignone, a' 7 gennaio 1600, pubblicò il decreto per la perpetua e inviolabile osservanza, come apparisce negli atti del palazzo apostolico d'Avignone appresso il Siffredi. Lo stesso decretò il Cardinale Chigi, nipote di Alessandro VII, intanto che era legato in Avignone, a' 10 settembre 1664.

Primo presidente di quella Rota fu Guglielmo de Patris. Guglielmo Bianco, vescovo di Tolone, cancelliere della chiesa e università di Tolosa, gli succedette. Appresso, per disposizione di Roma, si fece che gli auditori de' vicelegati, od uditori generali della legazione, occupassero la presidenza nel tempo del loro incarico. Gli altri cinque auditori di Rota furono nella prima erezione, Agostino Fioravento, Gio. Nicolai canonico della metropolitana, Antonio Parislo, Gio. Valenziano precettore di s. Antonio d'Avignone, ed Elzurio di Cadenet. Andavano gli uditori uniti coll'uditore generale nelle pubbliche funzioni, e in un con esso aveano sempre luogo onorevole ne' consessi pubblici. Dove non assisteva l'uditore generale, intervenivano congiunti al primicerio dell'università, come loro capo in tal caso.

Fino al 1560 non erano state in Francia considerabili le intraprese degli eretici calvinisti-ugonotti, ma sotto il re Francesco II, si dichiararono del loro partito Antonio re di Navarra, padre di Enrico IV, che fu poi re di Francia, e suo fratello principe di Condé, in odio de' principi di Ghisa che aveano in Francia tutta l'autorità del ministero. Pertanto gli eretici, per agevolare una congiura, in cui si do-

veva arrestare il re, la famiglia reale e cangiar forma di governo, presero in molti luoghi le armi, commettendo incendii, ruberie, saccheggi e profanazioni d'ogni specie. Il vicelegato Alessandro Guidiccioni, vescovo di Lucca, prese le opportune misure. Intanto, morto, nel 1560 a' 5 dicembre, Francesco II, gli succedette suo fratello Carlo IX, posto sotto la tutela di Caterina de' Medici sua madre. Divenuta essa luogotenente del regno, si mostrò propensa al re Antonio, e quindi agli eretici, i quali furono abilitati ad esercitare la loro setta fuori delle mura della città e terre, benchè diversi parlamenti vi si opponessero. Incoraggiti così i calvinisti, e restituiti ne' beni, ripresero le armi con maggior furore. Nel Venesino non poterono per allora far breccia per le buone difese stabilite da Francesco Serbelloni, cugino di Pio IV, da quel Papa costituito generale delle armi d'Avignone e del Venesino, e, da un consiglio di guerra in fuori, reso indipendente dal Cardinal Farnese, e suo vicelegato. Munita principalmente fu Avignone: somministrò a tal uopo il clero molti rottami di argenti sacri, co' quali furono battuti scudi e testoni colle armi del Papa, del legato, del vicelegato e del generale; contribuirono i cittadini a misura delle loro facoltà; e di campane rotte formarono armi da guerra, in somma tutto fu posto in opera dagli Avignonesi, per premunirsi dagli attacchi de' potenti e fanatici ugonotti.

Riuscì quindi inutile il tentativo dell'eretico Parpaglia per sorprendere Castelnuovo, dall' arcivescovo d'Avignone fatto difendere valorosamente; anzi a' 6 giugno 1562, il conte Sommariva, comandante le truppe di alcuni signori di Provenza, insieme al generale Serbelloni prese Orange agli eretici, e vendicò i tanti esecrabili eccessi da loro commessi. Parpaglia stesso fu decapitato in Avignone a' 9 settembre: la sua casa data al sacco fu demolita, ed il sito restò piazza per uso pubblico: piazza che dal nome del Papa fu denominata *Pia*.

Lungo sarebbe il riportare tutte le particolarità di sì accanita guerra. Diremo solo che avanzatisi gli eretici al ponte di Sorga, ed avvedutisi come sarebbero stati respinti dagli Avignonesi, si recarono ad assediar Carpentrasso, ma difeso pur esso vigorosamente, dovettero partirne con vergogna e perdita, onde il generale Serbelloni vi si recò per congratularsi colla città, e nella sala della rettoria donò al prode governatore Santa Gialla una catena d'oro, a cui erano appese le chiavi di Santa Chiesa. Altrettante catene minori diede a' capitani, e specialmente a Vanesca, ed a Ceciliano. Poco dopo, a' 6 agosto, giunsero ad Avignone cinque compagnie di novecento soldati, comandate dal colonnello Luca Antonio di Terni, e da Pio IV inviate in rinforzo al Serbelloni per la difesa del paese. A' 29 agosto, recatisi gli eretici in numero di tremila fanti e quattrocento cavalli, sotto il castello del ponte di Sorga, fabbricato da Urbano V per soggiorno di villeggiatura de'Pontefici, lo bruciarono interamente, indi per ogni dove continuarono ad incendiar chiese ed a commettere i più nefandi e sacrileghi attentati. Apt occupata dai cattolici si difese dagli eretici, i quali perdettero anche Sisteron, e costrinse altresì a mettersi in fu-

ga il Mombrun capitano ugonotto.

A' 16 ottobre 1562, arrivarono a Cavaillon ducento cavalleggieri, spediti da Pio IV coi capitani Rangone e Prospero Rasponi. Nel 1563 varii furono i vantaggi e le perdite fatte nell'Avignonese e nel Venesino già in ogni luogo divenuti campo di battaglia. A' 22 aprile giunse in Avignone il signor di Vaux, scudiere del principe di Condè mandato dal re Carlo IX, per comandare a' nemici, che in conseguenza dell'editto di pacificazione, pubblicato ad Amboise a' 27 marzo, di consenso al Cardinal legato, potessero tornare al godimento de' loro beni, purchè vivessero da cattolici, e rendessero tutte le trenta quattro piazze del Papa, già da un anno da essi occupate nel contado. Gli eretici invece d'obbedire, da forsennati corsero di bel nuovo ai loro orribili guasti, e si presentarono avanti Vaison, città forte che li respinse con vigore. Finalmente Francesco Descoupeaux signore di Vegliavilla, maresciallo di Francia, inviato dal re per far eseguire l'editto di pacificazione, arrivò a Villanova a' 16 luglio, ed ai 19 entrò in Avignone ricevuto nel palazzo apostolico onorevolmente dal vicelegato e dal Serbelloni. Ma gli ugonotti non ascoltando l'autorità del re, continuarono le loro ruberie e massacri. Quindi affine di determinarli più validamente ad uscire da' dominii della Santa Sede, rinnovò il detto maresciallo le proposte, ed a' 25 agosto fu conchiusa col vicelegato e col Serbelloni la sospensione d'armi, per comporre le differenze. Pure non eseguirono i patti gli eretici, soliti a violar la fede; ma il maresciallo, a' 24 agosto, ne obbligò circa duemila a partire dalla Provenza, comprese le donne. Ma fu poi costretto il generale Serbelloni a riprendere le armi, ed a cacciarli da Mormoiron. Giunto in Avignone il maresciallo di Vegliavilla, a Villanova convenne cogli avversari, che si sarebbero tutti ritirati dai dominii ecclesiastici, consegnando i luoghi occupati a' rispettivi presidi Pontificii, nè potrebbero più predicare, nè far alcun altro esercizio, che non fosse della cattolica religione e ciò per lo spazio di sei mesi, finchè il Pontefice Pio IV vi avesse provveduto. Secondo il solito, gli eretici non vollero stare alla convenzione, e benchè fosse loro concesso di abitare di qua dell' Eygues, a tradimento tirarono un' archibugiata al maresciallo, che preservato miracolosamente, se ne partì e tornò in Francia.

Sciolto il Serbelloni da ogni trattato di pace, e di deferenza alla mediazione regia, deliberò di por fine a tanti disordini col porsi in campagna, nè andò guari che sloggiati i nemici, e ricuperati i luoghi, vi restituì la s. Messa, e fe' predicarvi la divina parola. Tornato in Avignone, applicò il restante del 1563 ad abbellir la città, ed abbattere gli archi, che la rendevano oscura. Fece piazze e strade, e nei primi del 1564 visitò alcune piazze del contado Venesino. In quest'epoca termina il diario della guerra contro gli ugonotti, stampato da Lodovico Perussi. Era in quello stesso anno, che il re Carlo IX onorò di sua persona molti luoghi del Venesino; a' 22 settembre si fermò al ponte di Sorga, ed a' 24 passò in Avignone, ricevutovi con regia magnificenza nel palazzo apostolico, ove si trattenne tre settimane, trattato dal vicelegato Lenzi, e dal ge-

nerale Serbelloni. Quel generale verso il fine del 1565 partì dalla città con universale rammarico, lasciandovi il marchese Rangoni, che pel valore dimostrato, e per la cognizione de' luoghi, fu da Pio IV nominato generale di quegli stati.

Legazione del Cardinale Carlo di Borbone.

Nel 1565 il Cardinal Farnese, depose la legazione d'Avignone, benchè la dovesse godere a vita; perlochè Carlo IX la ricercò pel Cardinale Carlo di Borbone, fratello di Antonio di Navarra, e zio d'Enrico IV *il Grande*. Uditone da Pio IV prima il concistoro, stabilì per condizioni la conservazione della fede cattolica in Avignone e nel Venesino, contro gli ugonotti. Accettata quindi dal Farnese la rinunzia, il Borbone fu dichiarato legato di Avignone a beneplacito della santa Sede. Poco dopo, per ordine del Pontefice, assunse a collega nella legazione il Cardinale Giorgio d'Armagnac, suo affine, zio di Enrico IV, affinchè fosse meglio governata e difesa la legazione. Morì Pio IV, a' 10 decembre 1565, commendato per zelo della religione, e glorioso per aver dato compimento al concilio di Trento, incominciato da Paolo III. A' 7 gennaio 1566, gli successe san Pio V, *Ghislieri*, di Bosco.

Nel 1567 ricominciarono in Francia le sedizioni ed i tumulti degli ugonotti, che, con poco intervallo di pace, continuarono fino a' 2 agosto 1570. Pure avendo rivolti altrove gli sforzi loro, assai poco ne risentì di danno il Venesino. Alla finale pacificazione, non essendo state comprese la città d'Avignone ed il contado, l'ammiraglio Coligny, principal corifeo degli ugonotti, ne tentò l'occupazione per suo propugnacolo contro il re; ma tre cose delusero le sue speranze. La prima fu una particolare, e miracolosa protezione di Dio, e della Beata Vergine; imperocchè, quando gli eretici si avvicinavano per sorprendere Avignone, compariva sulle mura una gran fiaccola accesa, e ne faceva tutto il giro, ed avvisatone il presidio ed i cittadini si spegneva in un istante da sè medesima e si dileguava. La seconda fu il saggio governo e lo zelo del Cardinale di Armagnac, e la terza finalmente fu la sollecitudine di s. Pio V, che per assicurare la città d'Avignone, e il contado Venesino (Novaes t. VII, pag. 206) da ulteriori violenze e dal veleno degli eretici, i cui danni si fecero montare a seicento cinquantamila scudi, oltre a duecento altri mila, spesi dagli abitanti nella propria difesa (*V.* Costituzione III tomo IV parte II pag. 277 del Bollario romano, presso il Cocquelines), spedì prima al conlegato Armagnac trentamila scudi, e quindicimila gliene assegnò per ciascun mese, insieme a truppe comandate dal bravo Torquato conte barone romano, ed a munizioni da guerra.

Ma perchè fossero sradicati tutti i semi dell'eresia da Pio V, per opera di Feliciano Capitoni di Narni, da lui fatto, nel 1566, successore nell'arcivescovato al Bozzuto, e da Pio IV ornato colla porpora, fu celebrato in Avignone un concilio, nel 1569, sopra la disciplina ecclesiastica. Ai primi di maggio 1572 rese Pio V la sua anima al Creatore, e fu eletto, a' 13 dello stesso, Gregorio XIII, *Boncompagno*, bolognese, il

cui glorioso Pontificato fu fertile di avvenimenti considerabili per Avignone e pel Venesino. L'ammiraglio di Coligny ordì una iniqua congiura per uccidere Carlo IX, la famiglia reale e le due case di Lorena e di Ghisa, e porre sul trono Enrico IV Borbone, re di Navarra, o lo zio principe di Condè, a fin di usurparlo poscia per sè medesimo. Venutone in cognizione il re di Francia, sagacemente tenne a bada l'ammiraglio capo supremo degli ugonotti, e congiunta la sua sorella Margherita ad Enrico IV, nella notte di s. Bartolommeo a' 23 agosto, fece uccidere il Coligny, ed al suono d'una campana incominciò la strage degli ugonotti, che il re con grandi artifizii avea fatti, dal medesimo Coligny introdurre nella capitale del regno di Francia. Durò tutto il giorno seguente quella strage onde morirono più di tremila eretici, sebbene gli autori ne accrescano grandemente il numero. Di poi Carlo IX, chiamati a sè il cognato Enrico IV ed il Condè, loro disse che dovessero farsi cattolici, altrimenti pensassero alla fine del Coligny. Per lo che essi, indotti dalle pie esortazioni della regina madre, del Cardinale Borbone e del duca di Nivers, abiurarono l'eresia nelle mani del nunzio apostolico, supplicando Gregorio XIII ad accoglierli nel grembo della Chiesa. Il re, ai 28 dello stesso mese, pubblicò un editto per tutto il regno, in cui rese ragione della punizione de' ribelli, e dell'iniqua congiura che avevano ordita, e die'ordini perchè molestati non venissero gli altri ugonotti. Tuttavolta, giunta nelle provincie prima la notizia della strage, che il regio editto, si sollevarono i cattolici contro gli eretici, e ne fecero macello, senza che la corte ne avesse colpa.

Disgraziatamente si congiunsero in Francia agli ugonotti i politici, per cui il re castigò alcuni di essi coll' estremo supplizio. Costrinse il Condè a fuggir in Germania, e fece osservare dalle guardie il re di Navarra e il proprio fratello Francesco di Valois. Ma gli ugonotti sempre più moltiplicavano, non solamente in Francia, ma eziandio nelle contrade di Avignone e del Venesino, per cui vivevasi in quei luoghi in continuo sospetto, or di trattati occulti, or di repentini assalti. Di che avvisato Gregorio XIII dal Cardinale d' Armagnac, nell' anno 1573 spedì colà il generale Marc' Antonio Martinengo con seicento fanti e cento cavalli. Morto a' 30 maggio 1574 il piissimo Carlo IX, essendo assente Enrico III re di Polonia successore del regno, gli eretici di Provenza presero le armi ed infestarono nuovamente il Venesino; ma il generale Pontificio vegliò benissimo alla difesa d'Avignone.

Intanto, arrivato Enrico III in Lione, il re di Navarra e Francesco di Valois, prima di ricevere con lui la ss. Eucarestia, gli giurarono fedeltà; ed egli determinò di far la guerra agli ugonotti, dopo d'averli inutilmente invitati alla pace. Indi trasferitosi il re colla regina madre ad Avignone, trattò cogli ugonotti della Provenza e della Linguadoca. I ministri Pontificii onorarono e servirono il re nel miglior modo, per tutto il tempo che vi dimorò, cioè fino a' primordii del 1575. L'anno seguente Gregorio XIII dovette più che mai occuparsi in difendere i suoi stati Provenzali, lottare cogli eretici e di-

fendersi dallo stesso Enrico III, che sotto pretesto di proteggere le terre Pontificie, voleva porvi guarnigioni e farsele soggette; tuttavia riuscì al Papa, coll'opera de' Cardinali legato e conlegato, di conservare l'integrità de' dominii ecclesiastici.

Frattanto Francesco di Valois, contro la fede data al re suo fratello, accettò la qualità di capo de' partiti politici e de' religionarii, ed unitosi ad Enrico re di Navarra, che avea riabbracciata l'eresia ed al principe di Condé, rientrò in Francia con Casimiro conte palatino del Reno, e con numeroso esercito d'eretici soldati tedeschi, costrinse il re a promulgare un editto, a' 27 aprile, così favorevole agli ugonotti, che irritati i cattolici pel pregiudizio, che riceveva la vera religione, formarono un altro partito, detto *Lega Cattolica*. Lo principiarono i piccardi che non vollero ammettere il Condé al governo della loro provincia, fu seguito dal Poitou per opera di Lodovico de la Tremoglie, e venne poscia fomentato dai principi di Ghisa. Gli eretici non pertanto non si quietarono, ma con varii pretesti ripresero le armi.

Enrico III ne' comizii di Blois ordinò che nel regno la sola religione cattolica si osservasse, ed assicurò gli ugonotti a dover vivere sicuri nelle loro case. Indocili questi a tanta benignità, richiamarono il conte Palatino, e si collegarono contro i cattolici coi re di Svezia, di Danimarca e d'Inghilterra, co' protestanti di Germania, e cogli svizzeri sagramentarii. Gregorio XIII accorse con cinquantamila scudi d'oro ad aiutare il re di Francia, e nel 1577, oltre a buone munizioni, inviò per nuovo generale ad Avignone, Saporoso Matteucci di Fermo, con cavalleria, e fanteria, acciocchè difendesse lo stato.

Da tali buoni ufficii del Papa, costernati gli eretici, a' 5 ottobre, conchiusero la pace, mediante un editto emanato da Enrico III, non troppo in vero favorevole al cattolicismo. In quell'editto fu compreso lo stato Papale d'Avignone, e del Venesino, e la restituzione delle terre occupate alla Santa Sede. Minerbe, fortissima piazza, non fu però presa se non dopo quindici mesi d'assedio, cioè nel novembre del 1578, nel qual anno, morto il valoroso Matteucci, da Gregorio XIII fu mandato in Avignone in suo luogo il generale conte Montauta. *V.* Maffei, tom. II, p. 467 degli *Annali di Gregorio XIII*.

Morto l'arcivescovo Capitoni, il Papa, a'7 gennaio 1577, nominò a quel posto il conlegato Cardinale di Armagnac, che per le sue luminose doti, meritossi il titolo di *Padre del popolo*. Nel principio del 1579, richiamato in Toscana il conte di Montauto da Francesco de' Medici suo signore, mandò Gregorio XIII, in suo luogo per generale delle armi il marchese Pietro Malvezzi bolognese, che già aveva militato in Francia contro gli ugonotti sotto le bandiere di s. Pio V. Intanto, avendo la regina Caterina de' Medici fatto nominare Enrico di Valois, gran priore di Francia e governatore di Provenza, fu a questa provincia restituita la calma, perchè se le teneva dall'uno e dall'altro de' due partiti, comunque ciò fosse pregiudizievole agli interessi del Papa.

Nel 1581, Enrico III conchiuse un nuovo accordo cogli ugonotti, e per l'indennità d'Avignone, bisognò che sborsasse Gregorio XIII buona somma di argento: così tra guerre

imperfette e paci finte riceveva la religione ognora maggiori danni.

Nel detto anno la peste afflisse Avignone e il Venesino, ed il marchese Giovanni Vitelli fu mandato in Avignone generale delle armi. Rimosso però di là perchè Enrico III lo riteneva aderente a Filippo II re di Spagna, invece di lui fu eletto il conte Baldassare Boschetti di Ferrara, che poi morì in Avignone, nel 1584, onde Gregorio XIII nominò generale ed insieme rettore del Venesino e vicelegato Domenico Grimaldi celebre guerriero genovese.

Morto Francesco di Valois, restò tra i principi del sangue più prossimo alla corona di Francia, Enrico Borbone re di Navarra, allora eretico, per cui fremendo i cattolici pel danno, che poteva riceverne la religione, promossero più vivamente la sacra Lega, nella quale entrarono varii principi cattolici esteri; e fu stabilito che, morendo Enrico III senza successione, sarebbe dichiarato re il Cardinale Borbone legato d'Avignone, zio del re di Navarra, nella stessa guisa, che nella stirpe de'Carlovingi era stato escluso dal regno il più prossimo Carlovingo Carlo duca di Lorena, per aver portate le armi contro la Francia, acciocchè la sola cattolica religione dominasse nel regno, e pubblicato vi fosse il concilio di Trento. Quindi è che il Cardinale Borbone intitolossi primo principe del sangue regio e successore nella corona; e nel primo di aprile 1585, pubblicò un manifesto per giustificare il suo apparecchio in un co' principi collegati, per impedire che la Francia divenisse eretica per negligenza del re. Intanto in Roma morì Gregorio XIII, ed a' 22 aprile 1585, fu sublimato al triregno Sisto V; *Peretti*, di Montalto.

Legazione dell'arcivescovo Domenico Grimaldi.

A' 21 luglio pieno di meriti rese l'anima a Dio il Cardinale Armagnac, e fu sepolto nella cappella degli arcivescovi, passando a sostituirlo Domenico Grimaldi vescovo di Cavaillon, che, per l'assenza del Cardinal legato di Borbone, portò tutto il peso dell'amministrazione spirituale e temporale dell'Avignonese. Frattanto Enrico III si congiunse alla lega cattolica, ed approvò solennemente tuttociò, che avevano fatto i colleghi; rivocò tutte le concessioni fatte agli ugonotti, ed invitò i ministri loro ad uscir dal regno. Dalla qual dichiarazione animato Sisto V, scomunicò il re di Navarra ed il principe di Condè come corifei del calvinismo, e ricaduti nell'eresia, che una volta avevano abiurata, dichiarolli incapaci di succedere al trono di Francia. In tempi sì scabrosi si dovette al Grimaldi la conservazione dell'ordine nell'Avignonese e nel Venesino.

Nel 1586, Enrico III mandò in Provenza per governatore il duca d'Espernon, con quindici mila fanti e due mila cavalli. Il Grimaldi l'alloggiò sontuosamente nel palazzo Apostolico, e fatto, nel 1587, generale delle armi d'Avignone Roberto d'Altemps, conte di Gallese, fu presto richiamato in Roma e restituito l'incarico al Grimaldi. Nel 1588, congregatisi i principi della lega, formarono nuovi articoli per vincolare maggiormente il re, il quale benchè ne fosse amareggiato, differì la risposta, e si fortificò in Parigi,

nel sospetto, che i Ghisa attentassero alla sua autorità ed esistenza. Ma uscito dalla città, e ritiratosi a Rohan, in conferma della sua unione alla lega, deposti i sospetti, promulgò un editto fulminante contro gli ugonotti, gli escluse dal trono, e concesse al duca di Ghisa il supremo comando de' reali eserciti, e la dignità di maggiordomo. Di che il duca, oltre il Cardinale Borbone e il parlamento di Parigi, rendette le debite grazie al re.

Morì frattanto il Condè, e il re di Navarra colle sue armi si stabilì in alcune provincie. Inasprito Enrico III dell'autorità e delle esigenze del Ghisa, che volea il pieno potere sulle armi, per valersene indipendentemente dal re col fine di difendere la religione, determinò di farlo uccidere a' 23 dicembre. La maggior parte del regno si ribellò, la lega divenne formidabile, e Sisto V, alterato per l'uccisione del Cardinal di Ghisa e della prigionia del Cardinal Borbone, in pieno concistoro pubblicò un monitorio, dichiarandolo scomunicato. Il monitorio fu in Roma pubblicato a' 24 maggio, e in Francia a' 23 giugno con l'affissione di esso alle porte di Meaux e di Chartres.

Pendenti tali vertenze, il re conchiuse una tregua con Enrico di Navarra, indi abboccatosi secolui strinse una confederazione. Mentre però s' avviava con lui a Parigi, venne da un sicario ammazzato a' 2 agosto, per la qual morte molti riconobbero per re di Francia, Enrico IV di Navarra, premesso un giuramento favorevole al cattolicismo; ed altri, seguendo la lega (divenuta allora più formidabile) dichiararono re di Francia, col nome di Carlo X, il Cardinale di Borbone legato d' Avignone, tuttochè vecchio e prigioniero. Perciò i confederati si accinsero a liberarlo, ed in appresso tutti gli ordini ed i diplomi si emanarono sotto il nome di Carlo X. In questo anno Sisto V chiamò a Roma l'arcivescovo Grimaldi, e gli diede per successore nella vicelegazione di Avignone, Domenico Petrucci, sanese, vescovo di Bisignano, affidando il generalato al conte Ippolito Visdomini, entrambi godettero del beneficio della tregua di un anno, perocchè comprese in essa Enrico III, e Avignone e il Venesino.

Legazione condotta dal vicelegato Domenico Petrucci.

A' 9 maggio 1590, morì prigioniero a Fontenay nel Poitou, il Cardinale Carlo di Borbone. Ciò recò maggior confusione alla Francia, non sapendosi chi dovesse essere il re, fra le pretensioni degli spagnuoli, e quelle dei Ghisa; laonde l'amministrazione d'Avignone restò tutta al Petrucci. A' 27 agosto, morì anche Sisto V, e fu eletto a' 15 settembre, Urbano VII, *Castagna*, romano, il quale passò agli eterni riposi a' 27 dello stesso mese. I Cardinali a' 5 dicembre gli diedero in successore Gregorio XIV, *Sfondrati*, di Milano, che pel zelo della religione aiutò potentemente la lega inviando in Avignone generale delle armi Girolamo Moroni; giuntovi agli 8 di giugno 1591. Cessando di vivere Gregorio XIV, a' 15 ottobre del medesimo anno, dopo dieci giorni, fu innalzato al Pontificato Innocenzo IX, *Facchinetti della Noce*, bolognese, che morì a' 21 dicembre. Gli successe, a' 30 gennaro 1592, Clemente VIII, *Al-*

dobrandini, fiorentino, il quale fece generale d'Avignone Diomede della Corgna perugino, e nuovamente, vicelegato il Grimaldi. Morì però poco dopo quest'ultimo con sospetto di veleno.

Legazione di Ottavio Acquaviva.

Nello stesso anno il Pontefice affidò la legazione in qualità di vicelegato a Silvio Savelli, chiarissimo barone romano, arcivescovo di Rossano, che la tenne fino al giugno del 1593, in cui Clemente VIII fece legato il Cardinale Ottavio Acquaviva napoletano, e nell'anno seguente al general della Corgna sostituì Ascanio figlio di lui.

Ardeva frattanto in Francia la guerra tra Enrico IV ed i collegati sostenuti dalla Spagna, con variati successi. Quelli della lega voleano a re il duca di Ghisa figlio dell'ucciso, o il duca di Mayne; ma persuaso Enrico IV di farsi istruire nella religione cattolica, ed abiurati i suoi errori, a' 25 luglio 1593, fu assoluto sulla soglia della chiesa di san Dionigi dall' arcivescovo di Bourges, richiedendo prima in ginocchioni di essere accolto nel grembo della Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana. La lega subito s'indebolì, e cadde affatto quando da Clemente VIII fu assolto solennemente dalle censure il re, nel portico di s. Pietro, a' 17 settembre 1595. Ai due regii procuratori di Ossat e Perrone furono lette le condizioni prescritte ad Enrico IV dal Papa. Essi ne promisero l'esecuzione, e poscia prostratisi a terra, mentre i cantori cantavano il salmo *Miserere mei, Deus*, Clemente VIII ad ogni versetto li toccava leggermente sulle spalle colla verga. Ciò fatto, si alzò in piedi il Pontefice, recitò le preci e pronunziò ad alta voce la sentenza dell' assoluzione. Allora le porte della basilica, ch'erano chiuse, si aprirono, ed il Papa comandò al Cardinale penitenziere d' introdurvi i procuratori co' soliti riti; il che eseguito, fu cantato il *Te Deum*.

Così sedati, per l' assoluzione, i tumulti di Provenza, il Papa prescelse a generale d'Avignone il marchese Biagio Capizucchi romano. Allora dal parlamento era stato ridotto lo scudo d' oro all' antico valore di sessanta soldi, il che fu causa di gravi danni e di liti agli Avignonesi e ai Venesini, che avendo prestate grosse somme alle comunità di Provenza nel corso delle turbolenze, quando lo scudo d'oro era in prezzo molto maggiore, non volevano sottomettersi a siffatta risoluzione. In questo tempo Clemente VIII confermò le leggi di Paolo IV e di Pio V contro gli ebrei, cacciandoli da tutto lo stato della Chiesa, fuorchè da Roma, Ancona ed Avignone, come dice il Novaes, tomo IX.

Nell'anno 1596, il Cardinal d'Acquaviva tornò in Roma, dopo aver regolati i tribunali della legazione e della città con opportune leggi e costituzioni. Benchè assente, continuava però nel carico della legazione. Nel 1598, il generale Capizucchi represse le conventicole e i monopolii di Avignone e del contado in pregiudizio del re di Francia, indi, nel 1599, giunse in Avignone ad amministrar la legazione, il vicelegato Carlo Conti vescovo di Ancona, il quale ricevette in Avignone con magnificenza Maria

de' Medici che andava a sposare Enrico IV, dopo sciolto il matrimonio di Margherita di Valois. Fu solenne parimente e pomposo il ricevimento che, a' 28 gennaio 1601, fu fatto in Avignone al Cardinal Pietro Aldobrandini nipote di Clemente VIII, sopraintendente generale dello stato ecclesiastico e legato *a latere* in Francia pel suddetto sposalizio.

Già fino dal 1600 lo stesso Pontefice avea dichiarato legato d'Avignone l'altro nipote Cinzio Passeri Aldobrandini, e nel 1604 avea elevato alla porpora il vicelegato Conti, passando agli eterni riposi, dopo aver ricuperato alla chiesa il ducato di Ferrara a' 3 marzo 1605. Leone XI fiorentino gli successe; ma regnò solo ventisei giorni: perlochè a' 16 maggio fu creato Papa Paolo V, *Borghesi*, romano, che fece vicelegato d'Avignone Pier Francesco Montorio romano vescovo di Nicastro; e nel 1606, rimosso il Capizucchi, prescelse a generale Pompeo Frangipani romano. Il Cardinale Cinzio, nel 1607, lasciò la legazione, che Paolo V conferì a suo nipote Cardinale Scipione Borghesi, romano, sopraintendente degli affari dello Stato Pontificio, e chiamato *la delizia di Roma*. Nominò di poi a vicelegato Giuseppe Ferrier da Savona, arcivescovo d'Urbino, che morì nel 1609. Il Papa ne fece adempiere le veci dal nuovo arcivescovo d'Avignone Stefano Dolci d'Orvieto: prelato incomparabile, amorevole col popolo, che abbellì la metropolitana, regolò la disciplina della sua chiesa con un sinodo diocesano, e mancò a vivi a' 23 giugno 1624. Nel principio del 1610, Paolo V spedì in Avignone per vicelegato Filippo Filonardi, romano, vescovo d'Aquino, che nel mese di agosto 1611 fu creato Cardinale. Proseguì nel governo col titolo di prolegato, e fu il secondo dopo il Cardinal Conti che continuasse in tal carico.

Nello stesso anno giunse in Avignone per generale il marchese Carlo Felice Malatesta, e nell'anno 1614, partendo da Avignone il Cardinal Filonardi, vi subentrò il vicelegato Gio. Francesco de' conti di Bagno, arcivescovo di Patrasso.

Per alcuni dissidii col re di Francia Luigi XIII, nel 1610 succeduto ad Enrico IV suo genitore, il celeberrimo Cardinale Richelieu primo ministro di stato, dovette alcun tempo dimorare in Avignone. Morendo Paolo V a' 28 gennaio 1621, dopo undici giorni passò al triregno, Gregorio XV, *Ludovisi*, bolognese, il quale costituì legato d'Avignone il suo nipote Cardinal Lodovico Ludovisi, sopraintendente degli affari dello stato ecclesiastico, e per vicelegato Guglielmo di Mozet arcivescovo di Seleucia. Dall'assedio e resa di Montpellier, recatosi, nel 1621, Luigi XIII in Provenza, nell'andare a Lione, onorò di sua presenza Avignone, entrandovi a' 16 novembre, nel seguente modo.

Marciavano prima le famiglie religiose, poi i canonici e gli ecclesiastici delle sette parrocchiali, indi la nobiltà a piedi. Seguiva la compagnia de'cavalleggieri del Papa, e dopo la nobiltà a cavallo. Sei trombette succedevano con casacche di taffetà rosso colle armi d'Avignone, ed in appresso i magistrati della città. Dopo veniva il preposto cogli arcieri del re, la compagnia delle carabine, le guardie scozzesi, gli araldi ed i re d'armi. Cavalcavano appresso gli ufficiali del re, ai quali succedevano il general pontificio

Malatesta in mezzo al maresciallo Bassompier e al conte di Sciomberg, il vicelegato de Nozet, co' marescialli di Crequy e di Pralin ai lati, ed il maresciallo di Liancurt primo scudiero del re con la spada e con l'armacollo reale. Il contestabile del regno con la spada di giustizia in mano precedeva immediatamente al re, il quale cavalcava sotto baldacchino sostenuto dal Vighiero, dai tre consoli, dall'assessore e dal colonnello dell'infanteria francese di Sua Santità. Dopo il re chiudevano i duchi di Nivers, di Montmorancy e d'Espernon.

Intervennero in seguito in Avignone molti principi e tra gli altri il Cardinale e il duca di Savoia. Il re, i principi e gli ufficiali della corona, il vicelegato e il generale d'Avignone, furono banchettati dal duca di Luxemburgo nella casa di Berton di Crillon. Essendo morto in quel tempo il signor di Ventraben, generale dell'artiglieria Pontificia negli stati d'Avignone e del Venesino, Lodovico XIII scrisse da Avignone a Gregorio XV, perchè fosse riserbato quel carico per la casa avignonese Berton-Crillon, e l'ottenne. Nelle arringhe fatte dai magistrati avignonesi al re, i consoli si proferirono sempre umilissimi, fedelissimi, ubbidientissimi servitori, e nel presentargli, insieme col Vighiero, per le mani dell'assessore, dugento medaglie d'oro in una gran coppa d'argento, non istettero in ginocchioni, come fanno gli ufficiali delle città soggette, poichè essi non erano suoi sudditi.

Sul principio del 1623, fu preso dagli eretici di Nimes il vicelegato Nozet, e trattenuto in quella città, onde Ottavio Corsini nunzio in Parigi, che si trovò di passaggio per Avignone, ne assunse in quel tempo la vicelegazione e la tenne per lo spazio di un mese.

Legazione del Cardinale Francesco Barberini.

Agli 8 luglio 1623 morì Gregorio XV, ed a' 6 agosto fu eletto Urbano VIII, *Barberini*, fiorentino, già nunzio di Francia, che fece legato d'Avignone suo nipote Cardinal Francesco Barberini. Le differenze e le difficoltà insorte sotto Gregorio XV, intorno ai limiti dei territorii d'Avignone e del Venesino, e tra quelli di Nove, e di Castel Renardo, ed altri luoghi della Provenza, furono interamente composte nel Pontificato di Urbano VIII. Così pure era seguito nel 1514, con assenso di Leone X e di Francesco I. Fu sedata la controversia intorno il fiume Rodano colle sue isole, dichiarando che fosse comune ad Avignone e a Nove, e rilasciandosi al re per parte della Santa Sede tanto la sovranità del fiume o di parte di esso, quanto i limiti del territorio di Avignone al di là del fiume.

Intanto il Cardinal Francesco Barberini, mandato in qualità di legato *a latere* in Francia e nella Spagna, passando per Avignone, vi fece il suo solenne ingresso con regia magnificenza nel 1625, mentre era vicelegato monsignor Bardi, generale il Malatesta, Vighiero Gio. Francesco Cambi de Serviers e Francesco Beston primo console. Nel 1628 fu afflitta questa città ed il Venesino dalla peste, che molto danno le recò fino al 1630.

Resa a' 30 ottobre la Roccella, ultimo nido degli ugonotti, a di-

screzione di Luigi XIII, cessò ogni pericolo, che prima potea temersi nell'Avignonese e Venesino dalle armi degli eretici. Nel 1629 fu richiamato in Roma il marchese Malatesta, ed abolito il generalato d'Avignone, furono ridotte a numero molto minore le truppe, istituendosi nel 1630 un altro ufficiale, che fu Ottavio Ubaldini, col titolo di *governatore delle armi*, sotto la sopraintendenza generale di Mario Filonardi romano, che nel 1624 Urbano VIII avea fatto arcivescovo d'Avignone, e nel 1629 vicelegato: sopraintendenza che in appresso fu congiunta all'ufficio di vicelegato.

Ribellatosi Gastone, duca d'Orleans, al re di Francia per la sterminata potenza del Cardinale Richelieu si unì a lui il duca di Montmorancy governatore della Linguadoca, onde Urbano VIII per tali tumulti prontamente mandò cinquanta mila scudi al Filonardi, acciocchè difendesse Avignone ed il Venesino se fossero attaccati. Gastone volea entrar come amico ad abitare in Avignone; ma tanto a lui fu negato l'ingresso, quanto negaronsi i cannoni al Montmorancy.

Vinti i ribelli dal re, nel 1643, la città d'Avignone ed il contado Venesino somministrarono ad Urbano VIII nelle turbolenze d'Italia considerabili soccorsi e generosi donativi; quarantacinque mila scudi contribuì il contado, e ventimila la città. D'ambedue gli stati si arrolarono per servigio del Papa quattro mila soldati di leva, e molti de' nobili passarono con generoso ardore a servir la Santa Sede in onorevoli cariche militari.

In quell'anno stesso, a' 24 maggio, morì Luigi XIII re di Francia, montando sul trono suo figliuolo Luigi XIV, cognominato *il Grande*. Nel 1644 morì Urbano VIII, e gli successe Innocenzo X, *Pamfili*, romano.

Legazione ad Avignone di Cesare Argelli.

Morì il Barberini nel 1646, ed occupò la sede avignonese *Cesare Argelli de Patronis* di Bologna, già uditore della legazione. Nel 1650 Avignone fu danneggiata grandemente da un fulmine con la distruzione del forte di s. Martino, e nel 1651 corse ad inondarla l'acqua della Durenza.

Aveva monsignor vicelegato Corsi, col deferir sommamente al Cardinal Alessandro Bichi vescovo di Carpentrasso, aperta al Porporato la strada di stabilirsi in Avignone e nel Venesino un'estrema autorità. Accortosi per altro quel vicelegato del grave pregiudizio, che ciò recava al proprio potere, mossovi anche da istruzioni di Roma, volle rimettere in piedi la potestà della vicelegazione. Ciò non potè seguire senza disgusti ed animosità tra le parti, poichè i notabili presero le parti del Cardinale, ed il popolo quelle del vicelegato Corsi, armandosi ambedue i partiti. Innocenzo X, per sedare i tumulti, richiamato il Corsi, spedì in Avignone per successore Agostino Franciotti arcivescovo di Trebisonda. Ma seguitando le insolenze popolari, benchè il Franciotti ne castigasse alcuni coll'ultimo supplizio, volle nondimeno, nel 1655, Innocenzo X sperimentare in quell'arduo affare la destrezza di Gio. Nicolò Conti romano, della famiglia cognita e benemerita ad Avignone ed al Venesino. Morto intanto Innocenzo X,

a' 7 aprile dello stesso anno 1655 gli successe Alessandro VII, *Chigi* di Siena, che confermò nella detta carica il Conti. Nella sua vicelegazione ridonata fu interamente ad Avignone la sospirata calma, dopo di che fu fatto governatore di Roma, e dal medesimo Alessandro VII, nel 1664, venne creato Cardinale di s. Chiesa.

Nel 1660 madamigella Orleans onorò di sua presenza la città d'Avignone, ove ricevette le solite visite de' magistrati, ed il consueto regalo di cera bianca e confetture. A' 19 marzo vi giunse lo zio di lei Luigi XIV, il quale, sotto il portico della città, ricevette i complimenti, prima del vicelegato Lascaris e poi del governatore delle armi Lomellini. Successivamente madamigella di Galiens di Vedene, bella fanciulla di nove anni, rappresentante in veste di tela di argento la città d'Avignone, presentò con molta grazia al re, tre chiavi di argento indorate, pendenti da un cordone attortigliato di seta azzurra ed oro. Le prese Luigi XIV, e ripostele subito sopra la coppa, ov'erano state portate, disse: *Ch'esse stavano in ottime mani, e conveniva lasciarvele.* Si avanzò allora il dottore Silvestri attore d'Avignone, per trovarsi infermo l'assessore Savini, e con breve ed ossequioso discorso salutò a nome della città il re, il quale rispose con benignità e dolcezza. Il primo console gli offrì di poi il baldacchino di velluto azzurro, seminato di gigli d'oro in ricamo, orlato d'una gran frangia d'oro e d'argento, ed ornato alle quattro faccie delle armi regie e della città, baldacchino che doveva essere portato dal Vighiero, cioè dal vicario del Papa come sovrano, dai tre consoli, dall'attore e dal marchese dell'Yssars; ma Luigi XIV ne ringraziò il primo, dicendo non esservene bisogno.

Sulla porta della casa comune della città erano state erette le armi del re e della regina, a lato di quelle del Papa Alessandro VII, mentre nel secondo ordine stavano le armi del duca d'Orleans, e nel terzo inferiore, quelle della città, con apposita iscrizione. Ai 21 di marzo i magistrati offrirono al re il presente di duecento medaglie d'oro, solite darsi ai re di Francia, la prima volta che passavano per Avignone. Da un lato era impressa in esse l'effigie del re coronato di alloro, con queste parole all'intorno: Ludovico XIV Galliarum et Navarrae Regi Triumphatori; e nell'altro la città d'Avignone col ponte, ed il motto Avenionis Munus. Indi presentarono alla regina e al duca d'Orleans i consueti doni di confetture e di cera bianca: regalo che il dì seguente fecero al Cardinal Mazzarino, il quale non volle che al suo cospetto si recitasse discorso per essere alloggiato nell'abitazione del re. A' 20 di marzo, facendo Luigi XIV visitare dal suo primo cappellano e dal gran preposto della casa regia le prigioni d'Avignone, fece grazia a tutti i carcerati, ed altri rei. Molte però di queste grazie vennero rivocate dal vicelegato Lascaris Castellar dei conti di Ventimiglia dopo la partenza del re, il quale ciò non ebbe a disapprovare, non intendendo di aver recato pregiudizio alla sovranità del Sommo Pontefice, o alla giustizia punitiva, con giurisdizione esercitata per pura convenienza.

Nella domenica delle palme assistè il re alla funzione, e alla processione, nè volle ricevere la palma benedetta che dopo tutto il clero.

L'arcivescovo Domenico Marini cantò la messa Pontificale, e vi assistettero l'arcivescovo d'Arles ed i vescovi di Viviers, di Vaison, di Rodez, di Carpentrasso, di Valenza e di Freius, insieme al nunzio apostolico ed al Cardinal Mazzarino, il quale portò il messale e la pace a baciare al re ed alla regina.

Questi sovrani intervennero nel mercoledì santo nella gran cappella del palazzo, sontuosamente ornata, per quanto il comportava la mestizia di quel giorno, ai divini offcii celebrati dall'arcivescovo e dai canonici della cattedrale. Nel giovedì il re, col collare degli ordini in dosso, servito dai duchi di Guisa e di Crequy, lavò i piedi a tredici poveri nella gran sala del palazzo Apostolico, e vi fece il restante delle cerimonie solite a praticarsi in quel giorno. Lo stesso fece la regina a tredici donzelle nella sala bassa dell'arcivescovato; dopo di che assisterono nella metropolitana alla consacrazione degli olii santi e all'officio, accompagnando eziandio con torcia accesa in mano il Ss. Sacramento al sepolcro. La mattina di Pasqua il re ascoltò messa nella chiesa de' minori, e vi ricevette la santa comunione; indi passato nei chiostri di quel convento, vi toccò ottocento scrofolosi (*V.* Fantoni); finalmente il primo di aprile, colla corte partì da Avignone, estremamente contento di quel soggiorno, dei trattamenti ricevuti e della magnificenza della città.

Durava una bella armonia fra la Santa Sede e la corona di Francia; ma l'insulto fatto in Roma, a' 20 agosto 1662, al duca di Crequy ambasciatore di Luigi XIV, uomo nemico de' preti, e nato per suscitare e sostenere le discordie, venne a guastarla per qualche anno. Invasi furono dalla Francia Avignone e il contado Venesino nel modo seguente, tratto dalla storia d'Italia, del cavalier Girolamo Brusoni. Nel 1662, portatosi in Roma Carlo di Lorena, benchè incognito, fu da Papa Alessandro VII, *Chigi*, sanese trattato splendidamente, e per mezzo del suo nunzio di Parigi, fece caldi uffizii al re, perchè il detto principe non restasse diseredato degli stati già alienati dallo zio. Giunse anche in Roma il duca di Crequy, spedito dal re di Francia ambasciatore straordinario per varii interessi della corona e d'altri principi suoi alleati; ma prima che venisse ad alcuna conclusione in quei negoziati, nacque certa questione fra alcuni servitori dell'ambasciatore e i soldati corsi, al servizio del Pontefice, e che stavano aqquartierati in quella vicinanza. Restò morto un soldato corso; per lo che inviperiti gli altri suoi connazionali corsero armati alla casa dell'ambasciatore, spararono diverse archibugiate verso lui medesimo che s'era affacciato pel romore alle finestre; indi, incontrata la moglie di lui che ritornava a casa in carrozza, spararono ancora verso di essa molte archibugiate, per le quali rimasero alcuni feriti, e morì un paggio assistente alla portiera.

Spaventata da così inopinato accidente, se ne fuggì ella nel palazzo del Cardinal d'Este, il quale poco dopo, con la scorta di duecento uomini, la condusse al marito. Tutta la notte seguente fu spesa dal Crequy in consulte cogli ambasciatori di Spagna, di Venezia e di Malta e con altri signori confidenti della corona. Lunghe conferenze furono da essi tenute col Car-

dinal Imperiali governatore di Roma, con d. Mario Chigi fratello del Pontefice, generale di santa Chiesa, e con altri palatini sopra gli accaduti emergenti, ritenuti in pregiudizio alla corte Pontificia; cosicchè in vece di dare, si pensava di chiedere soddisfazione alla Francia. Ma venne appresa molto diversamente la faccenda a Parigi, perchè giunta al re la notizia, turbossi fieramente. Pure non prendea per qualche giorno veruna risoluzione; anzi, pervenutogli un breve di Alessandro VII, col quale giustificava l'accidente come fortuito, pareva che se ne mostrasse soddisfatto e meditasse pensieri di pace. Sopraggiunto intanto nuovo corriere con avviso che fosse necessitato Crequy, pei trattamenti della corte, ad uscir di Roma e ritirarsi in Toscana, prese Luigi XIV risoluzione di licenziare il nunzio Piccolomini, il quale, accompagnato dalle guardie reali, si ritirò nello stato di Savoia.

Intanto il Papa, per sottrarre il Cardinal Imperiali alla censura del fatto, l'assunse sopra di sè, e deputata una congregazione di Cardinali per sentire l'accaduto in via politica, ne deputò un'altra di prelati, acciocchè lo trattasse in via criminale. E perchè il duca Cesarini, ed altri baroni romani, avevano dimostrato qualche parzialità verso l'ambasciatore, furono perciò mandati i birri a casa del duca, e tuttochè non vi trovassero nessuna di quelle carte, che pretendevano i palatini, prese risoluzione il duca di ritirarsi fuori di Roma, come eseguirono altresì i Cardinali d'Este e Mancini.

La partenza dell'ambasciatore da Roma, che parve una specie di trionfo a chi godeva del torbido, fece aprire gli occhi a parecchi, e scoprì molti errori più allora nascosti dai nuvoli delle passioni e dagl'interessi. Si spedirono nuovi brevi al re, si passarono ufficii con l'ambasciatore, perchè ascoltasse proposizioni d'aggiustamento, si pubblicarono ordini contro i contumaci e si domandarono i contumaci stessi a' principi, appresso i quali si erano essi ricovrati, e soppressa venne una compagnia di soldati corsi, che non avea avuta parte nel disordine. Ma Crequy, giustificate le sue procedure con una lunga lettera agli ambasciatori di Spagna e di Venezia, fermossi a Radicofani ad aspettare gli ordini del suo re, il quale avendo ad esso rimessa la forma di aggiustarsi, con qualche segreta particolarità a favore de' duchi di Modena e Parma, mostrò di non essere alieno da un convenevole aggiustamento.

Fu adunque spedito da Roma a Crequy l'abbate Rospigliosi, nipote del Cardinale, ma senza facoltà di conchiudere cosa alcuna; poscia monsignor Rasponi, con facoltà concertata con monsignor Burlemont uditore di Rota francese; ma niente pure sì stabilì, perchè avendo il duca proposto due alternative, la prima venne assolutamente esclusa, ed alla seconda si diedero tante eccezioni, che Crequy, rotto ogni congresso d'accomodamento, tornossene in Francia, dove fu seguitato anche dal Cardinale d'Este. E perchè le dette alternative riuscirono molto strane all'animo del Pontefice, ne parlò egli altamente al sacro Collegio.

Ma quantunque non mancasse chi consigliasse Alessandro VII a star fermo e rigettarle affatto, con tutto ciò, considerando ai pericoli, ed ai disastri d'una guerra vicina, ed

alla compromessa riputazione della Santa Sede e del sacro Collegio, levò il Pontefice al Cardinal Imperiali (contro il quale principalmente ardeva lo sdegno del re) il governo di Roma creandolo legato della Marca, e destinò legato in Francia il Cardinal Ghigi suo nipote.

Tuttavia, vedendo Alessandro VII non essere Luigi XIV abbastanza pago della onorevole rilegazione del Cardinale, privollo anche della legazione della Marca e mandollo a Genova, ove trovò per parte del re nuovi incontri disgustosi. Non mancò il sacro Collegio di scrivere al re di Francia in favore del Cardinale; ma il re seppe sì bene schermirsene, che assai si durò per condurlo alla pacificazione. In quanto a d. Mario, mostrò il Papa di soddisfare il re, ma seguì piuttosto con apparenza, che con effetto il castigo. Pei corsi acconsentì a tutto quello che si richiedeva dalla Francia. Intanto aggravossi il fatto per la ribellione d'Avignone, che abbattute le insegne Papali, e cacciati i ministri della Santa Sede, si era sottoposta al dominio di Francia, la quale era corsa subito ad impadronirsene insieme al Venesino. Procurò il Pontefice, giacchè la Spagna stava in ciò unita colla Francia, che la repubblica di Venezia si facesse mediatrice della concordia, ed il senato, accolta volentieri l'occasione di allontanare dall'Italia i turbini delle guerre e di tenere in pace la cristianità, raccomandò caldamente a' suoi ambasciatori in Roma ed in Parigi di venire alle pratiche opportune per lo pieno effetto.

In mezzo a tali rumori seguì la compera fatta dal re di Francia della città di Duncherque, ritolta agli inglesi con vantaggio della religione cattolica, per opera del re ivi ristabilita. Allettato il Pontefice da tale pietà, gli spedì nel suo ritorno a Parigi per mezzo dell'ambasciatore veneto un nuovo breve misto di encomii per la religione, colla quale aveva abolito il culto eretico in Duncherque, e di condoglianza sopra la morte della piccola figlia, non che di proprie giustificazioni, su quanto aveva operato fino allora, affine di renderlo soddisfatto della ricevuta offesa nel suo ambasciatore. Ma perchè non v'era nel breve tutto quello, che il re desiderava riguardo il Cardinal Imperiali ed a d. Mario, e d'altronde conservando il re un risentimento pegli onori fatti dal Papa a Carlo di Lorena fuggito dalla Francia, e per non aver il Pontefice acconsentito alla vendita di quello stato al re medesimo, non produsse il breve l'effetto desiderato e procurato dall'ambasciatore.

Nondimeno, sul principio del 1663, tanto si adoperò l'ambasciatore di Venezia, Luigi Grimani, che, superate tutte le difficoltà si venne a nuova deputazione di plenipotenziarii per l'una e per l'altra parte. A luogo delle conferenze fu destinato prima Lione e poi Ponte Bonvicino nella Savoia. Quivi si riunì il detto ambasciatore come mediatore, insieme con d. Michele Iniverta residente di Spagna, monsignor Rasponi per Roma, e il duca di Crequy per la Francia. Vi intervennero pure i residenti di Modena e Parma, e dodici consoli di Avignone per l'emergenze ed interessi de' loro principali. Le pretensioni della Francia erano con piccola mutazione quelle stesse, che prima da Crequy erano state proposte a s. Quirico nella Toscana, cioè l'andata in Francia del Cardinal Chigi, la relegazione fuori di Roma di d.

Mario, l'esilio perpetuo da Roma e dallo stato ecclesiastico de' corsi, la erezione d'una piramide a perpetua memoria del fatto; il cambio di badie, palazzi e contanti al duca di Modena per le valli di Comacchio; il rilasciar dalla Camera Apostolica Castro al duca di Parma, con obbligo di esborsare ottocentomila scudi in termini prefissi; l'amnistia generale agli Avignonesi; l'incontro da farsi alla duchessa di Crequy dalla principessa di Farnese, nipote del Papa, il trattamento di lui stesso e diverse grazie fino allora negate alla corona. Tutto riusciva di facile accomodamento, fuorchè la discamerazione del ducato di Castro. Insisteva sopra ciò il re perchè vi pretendeva impegnata la propria autorità per gli articoli della pace de' Pirenei e per nuove convenienze che ve l'obbligavano; persisteva poi il Papa di non poter far questo passo a pregiudizio della Santa Sede, e contro le bolle dei suoi predecessori. Nè trovandosi allora modo di ridurre a concordia le parti, si sciolse il congresso senza veruna conclusione.

Troppo erano ancora gli animi esacerbati e le inclinazioni di Roma apparivano troppo contrarie al genio della Francia, oltre l'essere uno de' plenipotenziarii parte intesa e interessata. Intanto discacciato da Avignone il vicelegato, lasciati tutti gli altri ministri del Pontefice, il parlamento d'Aix dichiarò con suo decreto quello stato incorporato alla Provenza e devoluto alla corona: indi il presidente del parlamento ne prese possesso, e destinatovi da Luigi XIV un governatore, esigette dai popoli il giuramento di fedeltà. Nè di ciò contento, spedì il re in Italia diversi capi da guerra e ministri di stato, per concertare i quartieri alle sue truppe nello stato di Modena e Parma, e il passo per quelli di Genova e di Milano.

Riuscì gravissimo a Roma l'incameramento d'Avignone e del Venesino, tanto più in quanto che venne accompagnato da molte scritture, che esponevano gli antichi e moderni andamenti de' Pontefici. Ma la guerra accesa in que' giorni dal turco nell'Ungheria turbava la quiete d'Italia e soprammodo interessava la monarchia di Spagna e la repubblica di Venezia. Questa pertanto con nuovi ufficii a Roma e a Parigi, e quella con le proteste al Papa, che non aggiustandosi si sarebbe unita colla Francia a' suoi danni, introdusse nuove pratiche d'accomodamento. Il re di Francia mandò pertanto a monsignor di Burlemont, che allora si tratteneva a Firenze, una nuova plenipotenza di conchiudere il trattato, già disposto al ponte Bonvicino, colla inclusione di Castro, e a condizione, che pe' 22 febbraio dovesse aver compimento. Il Papa acconsentì alla discamerazione di quello stato, benchè non avesse intenzione di restituirlo a patto alcuno, e fosse per avventura assicurato, che non vi sarebbe stato costretto. Ma i patti esigevano invece, che la discamerazione di esso dovesse effettuarsi prima del cambio delle ratificazioni.

Ridottisi dunque a Pisa monsignor Rasponi per la parte del Papa, e monsignor di Burlemont per quella di Francia, vennero in pochi giorni a conchiudere quello, ch'era già stabilito fra loro, e che in sostanza si ridusse alle seguenti condizioni: Castro sarebbe discamerato con facoltà al duca di Parma di ricuperarlo in due volte, collo sborso

del contante pattuito: a Modena si darebbe soddisfazione in denari e beneficii ecclesiastici per le valli di Comacchio: il Cardinale Chigi andrebbe in Francia legato del Pontefice a scusare il fatto, e così il Cardinale Imperiali per giustificarsi: sarebbe rimesso il Cardinale Maidalchini nel pristino stato: d. Mario Chigi starebbe fuori di Roma durante la legazione del Porporato suo figlio; don Agostino Chigi, nipote del Papa, sarebbe andato incontro al duca di Crequy, e donna Berenice e la duchessa Farnese alla duchessa, per testimoniar loro il disgusto provato per gli accidenti accaduti: il duca Cesarini sarebbe reintegrato in tutti i suoi stati e beni, e così ogni altro che avesse partecipato di quell'avvenimento: la nazione corsa sarebbe dichiarata incapace di poter più servire in Roma e nello stato ecclesiastico, e si eleverebbe una piramide con una iscrizione esprimente il delitto e la punizione de' corsi medesimi: subito giunto il Cardinale in Francia, ed abboccatosi col re, Avignone sarebbe restituita alla Chiesa romana in un al contado Venesino.

Fatto e ratificato dalle parti simile aggiustamento, d. Mario si ritirò a Sora nel regno di Napoli, ed il Cardinale Chigi si condusse con nobile accompagnamento di prelati e di cavalieri in Francia, dove fu ricevuto con grandissimi onori per tutto il regno, nonchè a Fontainebleau, dove soggiornava il re. Incontrato venne a due leghe dal conte d'Arcurt, grande scudiere di Francia, e poi dal duca d'Orleans con le regie guardie, ricevendo il Cardinale sempre la precedenza. Avendo poi soddisfatto il detto Cardinale Chigi alle convenienze del trattato di Pisa, fu trattenuto dal re con singolare benignità, indi fece la solenne sua entrata in Parigi, con tanto applauso e concorso di popolo, che anzi una specie di trionfo riuscì essa, che una andata per dar soddisfazione al re, dal che non poca utilità ritrasse la santa Sede. Il re approfittò di quell'occasione per chiedere ed ottenere da Alessandro VII alcune grazie, non mai in addietro conseguite da Urbano VIII e da Innocenzo X.

Dopo l'arrivo del Cardinale legato, giunse in Parigi anche il Cardinale Imperiali e diede egli pure tanta soddisfazione al re, che scrisse a favor di Carlo suo fratello alla repubblica di Genova, perchè fosse liberato dall'esilio, a cui, a cagione delle menzionate emergenze, era stato condannato.

Nel medesimo tempo, che andarono questi Cardinali in Francia, ritornati erano in Roma il duca di Crequy ed i Cardinali d'Este e Maidalchini. E benchè da prima Crequy si dichiarasse di non voler trattare con alcuni Cardinali mostratisi avversi al partito di Francia, pure s'acchetò agevolmente l'animo di lui. In virtù del trattato di Pisa, tornati erano sotto il dominio della Chiesa gli Avignonesi ed i Venesini; ma le procedure del governo e le suggestioni di uomini facinorosi diedero luogo in breve a nuova rivolta, che nel principio del 1663 fu repressa per opera di Luigi XIV col mezzo del duca di Mercurio governatore della Provenza, e del vicelegato Pontificio monsignor Colonna. Questi ritornò in quella città apportatore di condizioni in favore della Chiesa, e dell'esilio de' perturbatori della pubblica tranquillità, ed Avignone e il Venesino si ridussero in

fine all'antica obbedienza e quiete.

Osserva il Muratori negli *Annali d'Italia*, che i saggi disapprovarono il prepotente procedere di Luigi XIV contro il vicario di Cristo, per un accidente avvenuto senza colpa nè di lui, nè de' parenti suoi, e tratta a lungo dell'origine, del progresso e del fine di questa discordia. *V.* Novaes tomo X e Giovanni Palazzi, *Vitæ Pontificum*, nella *Vita di Alessandro VII.*

A' 21 agosto 1665 principiò adunque la vicelegazione d'Avignone di monsignor Lorenzo Lomellini, che impetrò molte grazie alla città dal Pontefice, e ricompose le cose disordinate, con utilissimi regolamenti basati sulla giustizia e sulla prudenza.

Passato a miglior vita Alesssandro VII, a' 20 giugno 1667, con tutti i voti fu eletto Papa Clemente IX, *Rospigliosi*, di Pistoja, dal quale la città d'Avignone implorò la conferma degli antichi privilegii, e per mezzo degli ambasciatori spedì a rendergli ubbidienza. Benemerito Clemente IX della pace di Aquisgrana, fra le corone di Francia e Spagna fatta a' 2 maggio 1668, e nella quale dai due monarchi fu dichiarato arbitro de' voleri loro, ottenne da Luigi XIV, che la piramide alzata in Roma, nel 1664, in obbrobrio della nazione corsa, fosse interamente distrutta, ed egli nel tempo stesso fece levare l'iscrizione svantaggiosa alla memoria di Enrico IV, posta sotto la croce del monumento sulla piazza di santa Maria Maggiore, come dice il citato Novaes tomo X.

Nel 1670 successe a Clemente IX, Papa Clemente X, *Altieri*, romano, il quale per le istanze di monsignor Orazio Mattei vicelegato d'Avignone, rappresentate dal Cardinale Paluzzo degli Albertoni *Altieri*, nipote del Pontefice, e legato dello stato d'Avignone, rivocò il bando di Alessandro VII contro il commercio delle merci della provincia, con quelle di Francia, benchè con pregiudizio della Camera apostolica; perlocchè anche Luigi XIV restituì il libero commercio della Francia con Avignone. Essendo morto, nel 1669 a' 20 giugno, l'arcivescovo Marini, che risplendette per virtù, scienza, e zelo pastorale, col quale nel 1668 celebrò un concilio sulla disciplina, e benemerito pure della sua religione domenicana, per aver gettato le fondamenta, ed in parte edificato il vasto convento della Minerva in Roma, gli successe Ariosto de' conti Ariosti di Bologna, commendato in dottrina legale, integrità, e diligenza. Per la morte di esso Clemente X pose sulla sede d'Avignone un altro illustre domenicano, cioè il p. maestro del sacro palazzo apostolico, Giacinto Libelli.

Altra Pontificia disposizione di Clemente X fu molto favorevole alla città d'Avignone nel 1676, poichè recò un considerabile decoro alla parte più ragguardevole del suo clero. Il capitolo della metropolitana vestiva per uso immemorabile nell'inverno con cappe rosse, e con rocchetto senza maniche; ma perchè non potea mostrar alcun titolo, anzi tal'uso era espressamente vietato al capo VIII degli statuti della medesima chiesa, fatti nel 1499 dal Cardinal Giuliano *della Rovere*, che poi fu Giulio II, legato ed arcivescovo di Avignone, fu quel capitolo astretto a deporre le cappe rosse, non ostante il detto possesso e riassumere, giusta gli statuti, le paonazze, nel 1673.

Divenuto preposito della metropolitana Lodovico Gabriele Gerente de la Bruyre de Cabanes, che fino dal 1668 era uno de' sei cavalieri di Malta della guardia del Papa, con più nobili prerogative sostituiti in luogo delle antiche sei lancie spezzate da Clemente IX, si applicò a tentare di togliere le dignità, i personati, e i canonici del suo capitolo dall' afflizione in cui vivevano per la perdita di detta prerogativa, e si studiò di ricuperarla alla sua chiesa in forma ancora più decorosa che prima. Grandi furono le difficoltà che superò; tuttavia mediante la protezione del legato Cardinal Altieri, e la benignità di Clemente X, questi ai 27 aprile 1676 emanò la bolla *In Apostolicae Dignitatis Solio*, ed ampliando l'anteriore indulto, concesse il privilegio delle cappe rosse per tutto l' anno, col rocchetto di strette maniche; onde il capitolo con giubilo universale riprese queste insegne ne' primi vespri della Pentecoste.

Nello stesso anno a' 21 settembre, ascese al soglio del Vaticano Innocenzo XI, *Odescalchi*, di Como. L'anno seguente insorsero gravi tumulti tra il Pontefice e gli ambasciatori di Spagna e di Francia per ragione delle franchigie, che si chiamano *quartieri*, cioè per asilo ai malfattori spesse volte accordato nei loro palazzi. Nel bollore della questione, fece Innocenzo XI un decreto, che annullava tali immunità, nè voleva che più si vedessero in verun luogo affisse le armi de' principi. Il che, sebbene desse momentaneamente occasione a non poche lagnanze, tuttavia i più prudenti convennero sui vantaggi, che tale disposizione doveva recare alla pubblica tranquillità.

Nel 1686 il zelante Pontefice provò la contentezza di veder cacciate dalla Francia da Luigi XIV le reliquie della eresia, coll'esilio de' superstiti calvinisti ugonotti, e di vedere rivocati tutti gl'indulti di Enrico IV e di Luigi XIII. Ma ai 2 settembre 1686, Innocenzo XI esaltò al Cardinalato Guglielmo di Fustemberg tedesco, il quale, sostenuto anche dal re, non aveva potuto ottenere dal Papa l'arcivescovato e l' elettorato di Colonia. Ciò produsse una manifesta rottura fra le corti di Roma e di Francia. Questa seconda, indisposta anche per le franchigie menzionate, per rappresaglia invase nuovamente lo stato d'Avignone, ed arrestò monsignor Ranuzzi nunzio a Parigi, ed eccone il modo. Ai 12 maggio 1687, colla bolla *Cum alias*, che si legge nel tom. VIII pag. 432 del Bollario romano, Innocenzo XI fulminò di scomunica chi pretendesse godere il diritto delle franchigie. Se ne adontò il re di Francia, ed affine di mantenersi nelle sue pretensioni, spedì a Roma immediatamente per ambasciatore straordinario Enrico Carlo marchese di Lavardino, e con 1200 uomini armati cominciò a difendere le sue pretensioni. Il Papa lo dichiarò pertanto scomunicato, e per aver egli assistito agli uffizii divini il giorno di Natale nella chiesa nazionale di s. Luigi, pose ad essa l'interdetto. Il re, non contento di tale procedura, si appellò al futuro concilio, onde richiamando il Pontefice il suo nunzio Ranuzzi, fu invece da Luigi XIV fatto guardare da truppe e vietata gli venne la partenza; indi ordinò improvvisamente quel re alle sue milizie la occupazione d'Avignone e del contado Venesino. Ma Luigi XIV aveva a fron-

te un Pontefice, in cui lo zelo pei diritti non era inferiore alla pietà, nè alla costanza sacerdotale. Informato quindi della fortezza d'Innocenzo XI, senza che nulla sapessero il Lavardino, ed il Cardinal d'Etreès, scrisse di proprio pugno al Santo Padre, e spedì in Roma una persona di confidenza, la quale non potè, come l'ambasciatore, avere udienza dal Pontefice. Il monarca francese all'udire che Innocenzo XI continuava con tanta fermezza ad opporsi alle franchigie de'palazzi con quanta aveva combattuta la estensione delle regalie, richiamò il Lavardino da Roma, nell'aprile del 1689, aspettando migliore congiuntura per accomodar la differenza. Veggasi, Celestino Sfondrati: *Legatio marchionis Lavandini, et ob eam regis christianissimi cum Romano Pontifice dissidium.*

Passato agli eterni riposi il venerando Innocenzo XI, vacò la Santa Sede un mese e ventitre giorni, dopo i quali, a'6 ottobre 1689, gli successe Alessandro VIII, *Ottoboni,* veneziano. Duravano ancora le vertenze tra le corti di Roma e di Parigi per le franchigie e per le regalie, onde il nuovo Pontefice inclinando all'accomodamento, concesse a Luigi XIV l'indulto della nomina di cinque vescovati. Il re rinunziò allora alle franchigie, e nel 1690 restituì al Pontefice lo stato d'Avignone, compreso il Venesino.

La concordia si stabilì però perfettamente nel Pontificato d'Innocenzo XII, *Pignatelli,* napoletano, nell'anno 1692, con reciproca soddisfazione delle due corti. Innocenzo XII, a beneficio della Camera apostolica, ed a risparmio di spese, soppresse la legazione d'Avignone, e nel 1695, creò Cardinale Baldassare Cenci romano, stato sotto Innocenzo XI vicelegato d'Avignone e ritiratosi a Nizza nella menzionata invasione de'francesi dell'Avignonese. Come la pace fu composta, fece ritorno alla sua vicelegazione, e fu promosso nel 1693 a maggiordomo.

Nell'anno santo 1700 morì Innocenzo XII col bel titolo di *Padre de' Poveri,* ed a'23 novembre fu eletto, benchè virtuosamente ripugnante, Clemente XI, *Albani,* di Urbino. Il re di Spagna Filippo V, che voleva purgare il suo regno dai principali sudditi accusati di perturbazione, pregò il re Luigi XIV suo avo a custodirli in alcune cittadelle, acciocchè per la lontananza non gli potessero nuocere menomamente. Vi erano fra essi Guzman patriarca delle Indie, Sales vescovo di Barcellona, Sandoval vescovo di Segovia, Frias del tribunale dell'inquisizione, ed altri ancora costituiti in dignità ecclesiastica. Il Papa non si oppose a sì giusta misura di prevenire le turbolenze de'suoi stati, ma rappresentò a quel re, che quella detenzione potrebbe aver violate le leggi della Chiesa. Il perchè offrì egli stesso di farli custodire in Avignone, lasciando per altro libero il corso alla giustizia, secondo le regole canoniche. Soddisfatto Filippo V dell'esibizione, gl'inviò tutti alla contea d'Avignone, ed il Pontefice li fece processare coll'ultimo rigore sulle querele contro di loro avanzate. Gl'innocenti vennero reintegrati nelle rendite ad essi sequestrate. Il Guzman morì ad Avignone, il Sandoval vi fu trattenuto per cinque anni, e poscia rimesso al suo vescovato di Segovia; il Sales fu fatto Cardinale, e fra quelli che restavano, alcuni furono assoluti,

ed altri puniti pel giudizio del Papa stesso, a proporzione de' loro delitti.

In tale maniera gl' incolpati furono castigati e la giurisdizione della Chiesa venne preservata da qualunque attentato. Nell'universal carestia del 1720 Clemente XI fu sollecito di mandare abbondante soccorso ad Avignone, desolata per la gran penuria di grano, dandone il generoso Pontefice duemila rubbi anche a Marsiglia afflitta dalla peste, il quale flagello, nel 1721, fece orribili stragi anche ad Avignone. Clemente XI fu ancora benemerito del palazzo di Giovanni XXII in Avignone pei restauri ed ornamenti in esso fatti.

Innocenzo XIII, *Conti*, romano, in vigore de' lamenti, che gli facevano gli Avignonesi contro gli ebrei, i quali con grave danno di que' mercatanti commerciavano in cotone ed in seta, a' 14 gennaio 1724, confermò e rinnovò le costituzioni di Paolo IV, di Pio V e di Clemente VIII, vietanti sotto pena di lesa maestà agli ebrei, dimoranti nello stato ecclesiastico qualunque traffico delle cose nuove, di null'altro far potendo commercio che de'cenci e de' drappi vecchi.

Il suo successore Benedetto XIII, *Orsini*, di Gravina nell'anno santo 1725 unì la congregazione napoletana della *Dottrina Cristiana* a quella d'Avignone, restandone una sola composta di quattro provincie, romana, avignonese, tolosana e parigina, di cui il generale dovea risiedere o a Parigi, o ad Avignone, stabilendosi che il vicario generale venisse eletto dalla provincia romana (*V.* Dottrina Cristiana).

La congregazione de' chierici della Dottrina Cristiana fu incominciata nel 1544 dal venerabile sacerdote Cesare de' Bus nobile di Cavaillon vicino ad Avignone, ed approvata da Clemente VIII nel 1598. L'arcivescovo Tarugi ne stabilì in Avignone la casa in s. Giovanni Vecchio, e fu la seconda fondata dall'istitutore; congregazione che assai propagossi in Francia. Il corpo del detto servo di Dio riposa incorrotto, fin dal 1608, in cui rese lo spirito a Dio, nella mentovata chiesa d' Avignone.

Nel terzo anno del Pontificato di Ciemente XII, *Corsini*, fiorentino, nel settembre del 1733, cominciarono alcune truppe francesi del re Luigi XV, successo a suo padre Luigi XIV, a marciare verso Avignone, ove a poco a poco posero l'assedio, col pretesto, che la fabbrica delle Galancà e la coltura del tabacco in quello stato dessero occasioni alle frodi delle gabelle regie. Il Papa se ne afflisse estremamente, e volendo scansare la guerra, commise a monsignor Buondelmonte vicelegato, che vi trattasse l'accomodamento col marchese de Mailebois, comandante quelle truppe. Fu adunque conchiuso, che si proibissero le fabbriche delle Galancà e del tabacco, e che al Pontefice si pagassero ogni anno duecento mila franchi, sì per lo stipendio de' soldati, e sì per compensare il danno di quelli, a'quali era tolta la coltura de' tabacchi. Con queste ed altre condizioni liberarono i francesi la città d'Avignone dall'assedio.

Nel 1740 successe a Clemente XII il Pontefice Benedetto XIV, *Lambertini*, bolognese, il quale, mediante il contenuto della costituzione *Sonorum omnium*, data a' 10 ottobre 1745 e riportata nel tomo XVI p. 324 del Bollario romano, confermò alla

università d'Avignone il privilegio del foro e de' conservatori, già conceduto da Giovanni XXII, da Sisto IV e da Innocenzo VIII.

Nel 1758 fu assunto alla cattedra di s. Pietro, in un tempo che le più grandi corti d'Europa volevano soppressi i gesuiti, Clemente XIII, *Rezzonico*, veneziano. L'infante Ferdinando I duca di Parma, che nel 1765 era successo al duca d. Filippo suo padre, dopo avere ad esempio di Luigi XV re di Francia, non che dei re di Spagna, di Portogallo e di Napoli ordinato nel mese di febbraio 1768 a' gesuiti di partire improvvisamente da' suoi stati, pubblicò un editto assai pregiudizievole alla disciplina ed immunità ecclesiastica, per lo che, il menzionato Clemente XIII, nel medesimo anno, abrogollo col breve *Alias ad Apostolatus*, che si legge presso il Guerra, *Epitome delle bolle* tomo II.

Ricorse il duca di Parma alle corti borboniche, colle quali era unito in istretta parentela. Per sostenerlo, rinnovarono esse al Pontefice le istanze dell'abolizione dei gesuiti, ed oppressero quel Pontefice con molti altri disgusti e rappresaglie, di cui l'ambasciatore veneto aveva fatto cenno nella udienza avuta da Clemente XIII, e che non tardarono a verificarsi.

Intanto dal re di Spagna si proscriveva il breve Pontificio contro l'infante duca di Parma suo nipote e lo stesso faceva il parlamento di Parigi. In tutte e tre le corti borboniche accettavasi il Cardinal Negroni, segretario de' brevi per trattare con esse, in luogo del Cardinal Torregiani segretario di stato, da esse non punto ascoltato. Per ordine di Luigi XV il tenente generale marchese di Rochechouvert occupava la città d'Avignone ed il contado Venesino; ed il presidente del parlamento di Provenza, accompagnato da otto consiglieri, andava a prenderne il possesso. Quest' ultimo atto d'ostilità e di violenza, dice il Bercastel t. XXXIII, p. 217, che per due volte era stato praticato nel secolo decimosettimo, da Luigi XIV, cioè nel 1662, e nel 1686, non aveva altro oggetto, se non di obbligare il Pontefice a ritirare il suo breve contro gli editti del duca di Parma. All'arrivo delle truppe regie nella città d'Avignone, ritirossi il vicelegato monsignor Vicentini con le sue guardie, e si avviò verso Antibo, imbarcandosi poscia per Nizza. Altri distaccamenti del pari occuparono Carpentrasso, eccitandosi gli abitanti a riconoscere il dominio del re di Francia sotto pena di essere straordinariamente perseguitati.

Nello stesso tempo le truppe di Ferdinando IV re di Napoli, col fine medesimo, s'impadronirono di Ponte-Corvo e del ducato di Benevento, altri dominii temporali della Santa Sede. Con tuttociò la costanza apostolica di Clemente XIII non fu rimossa, pronta anche a soffrire il martirio per l'immunità ecclesiastica, e per la gloria della religione.

Il duca di Choiseul, posto alla testa del gabinetto francese, con questa occupazione del contado d'Avignone, fatta a nome del re, era pervenuto al colmo del contento. Avea egli un' avversione tanto decisa pei gesuiti, quanta ne avea Carvaglio marchese di Pombal, primo ministro portoghese. Alcuni di questi religiosi nella catastrofe de' loro confratelli in Francia, ave-

vano ancora qualche stabilimento, nel suddetto contado, che apparteneva al Sommo Pontefice. Il duca di Choiseul, il quale si divertiva sovente tra i suoi famigliari ed amici dicendo che, poichè i gesuiti non riconoscevano altro padrone che il Papa, bisognava inviarglieli tutti, diede ordine, che, non appena fosse dalle armi francesi occupato quel contado, i gesuiti i quali vi si trovavano, venissero mandati a Marsiglia per essere poscia trasportati e sbarcati sulle spiagge romane. E puntualmente furono imbarcati. Giunti ne'porti Pontificii, in tempo appunto che dal Messico, dal Perù, dal Paraguai e dalle altre rimotissime contrade, alla monarchia spagnuola soggette, arrivavano gli espulsi figliuoli di s. Ignazio, l'angustiato Clemente XIII, alla descrizione delle loro sciagure, all'impeto dell'istanze fattegli dalle suddette corti, ne morì la notte de' 3 febbraio 1769. Ai 19 maggio gli successe Clemente XIV, *Ganganelli*, della diocesi d'Urbania, già de' minori conventuali, nel tempo il più tempestoso per la Santa Sede. Il Portogallo e la Spagna, irritati con Roma pe'gesuiti, e la Francia in possesso d'Avignone, esacerbata altresì pel duca di Parma, mostravano il più grande risentimento. La corte di Napoli, sostenuta dalle mentovate corone, riteneva Benevento e Pontecorvo, e minacciava di estendere più avanti i suoi limiti; nè Venezia e la Polonia erano le ultime ad aumentare le angoscie del novello Pontefice. In mezzo a sì furiosa tempesta Clemente XIV scrisse nel mese di luglio una lettera al re di Francia, colla quale, prevedendo che i ministri borbonici l'avessero a pressare, affinchè desse soddisfazione alle loro istanze, egli lo preveniva manifestandogli i suoi sentimenti. E primieramente, per riguardo all'infante duca di Parma Ferdinando I, figlio del defonto duca Filippo, avea già mandata la dispensa matrimoniale, ed in riguardo del re di Francia aveva sospeso l'effetto del breve di Clemente XIII al paro che tutte le bolle relative. Circa i gesuiti, diceva non poter egli nè vituperare, nè abolire il loro istituto, sì benemerito e da altri sovrani desiderato. Puro amministratore considerandosi, non già signore de' beni della Santa Sede, dichiarava non poter vendere, nè cedere gli stati d'Avignone e di Benevento, giacchè quanto egli su ciò avesse fatto, giustamente sarebbe rivocato da'Pontefici successori; quindi avrebbe ceduto solo alla forza, alla quale (anche potendo) non avrebbe mai opposta la forza stessa: conchiudeva in fine che il re era figlio primogenito della Chiesa, conosceva la sua equità e perciò senza nunzi, ed arbitri fra loro dovevano direttamente essere terminate le vertenze.

Non ostante la pendenza di questi spinosi affari i ministri delle tre corti Borboniche continuavano a risiedere in Roma, ed efficacemente si maneggiavano perchè i gesuiti fossero soppressi. Ottenuto da essi, a' 21 luglio 1773, il sospirato intento, il real Infante duca di Parma, che al du-Tillot aveva sostituito per suo ministro il marchese de Lano spagnuolo, interpose i proprii uffizii verso il re di Francia suo avo, ed il re di Spagna suo zio, non che presso il re delle due Sicilie suo cugino, acciocchè fosse la Santa Sede rimessa in possesso degli antichi suoi stati. Esprimevasi quel duca nella sua lettera al Papa, che tenera era la sua età

quando accaddero le dissensioni fra la corte di Roma e quella di Parma, e che tanto era lontano dal menomare i sentimenti della devozione al Sommo Pontefice, che anzi voleva rivogliersi ai detti principi suoi parenti, perchè restituiti fossero alla Santa Sede Avignone, Benevento e Pontecorvo.

A' 2 dicembre Clemente XIV gli rispose, ringraziandolo della sua interposizione, che a dir vero fu efficace, perocchè poco dopo consegnati furono a' ministri della Santa Sede tutti gli stati già occupati dai francesi e dai napoletani. Quindi per ordine di Luigi XV e di Ferdinando IV, a monsignor Francesco Maria Manzi venne ceduta la città d' Avignone ed il contado Venesino dal marchese di Rochechouvert, ed a monsignor Angelo Altieri, prefetto di Norcia, ceduta venne la città col ducato di Benevento. Clemente XIV inviò al duca di Parma un breve, col quale gli mostrò l' esultanza del suo animo e la riconoscenza da cui era penetrato. Indi in pieno concistoro, con apposita allocuzione, die' parte dell' accaduto, e si recò coll' intero sacro Collegio ad assistere al solenne *Te Deum*, nelle basiliche de' ss. Apostoli e Vaticana.

Per morte di Luigi XV, ascese sul trono di Francia nel 1774 Luigi XVI, nel qual anno a' 22 settembre cessò pure di vivere Clemente XIV, a cui fu dato in successore Pio VI, *Braschi*, di Cesena, eletto a' 15 febbraio 1775. Nel declinare del secolo XVIII la Francia soggiacque alla più orrenda catastrofe, che terminò con grave danno della religione, colla decapitazione de' suoi sovrani e coll' anarchia la più feroce. Nel 1789 scoppiarono apertamente le turbolenze nella Francia, e lo spirito di vertigine dalla Senna si propagò fra i popoli. La Francia rivoluzionata si costituì in assemblea nazionale, e fra i decreti emanati contro l'ecclesiastica gerarchia, pubblicò una costituzione civile pel clero gallicano, onde il Pontefice Pio VI si rivolse, nel 1790, al re Luigi XVI acciò non sanzionasse siffatti decreti, che tendevano a distruggere l' altare ed il trono, e che spingevano la Francia allo scisma non essendovi potere temporale, il quale sia autorizzato a variare la dottrina della Chiesa. Ma il re fu costretto, suo malgrado, ad approvare la costituzione civile del clero, per cui Pio VI a' 2 settembre gli diresse un breve di alta disapprovazione, pei mali gravissimi a cui avea esposto il regno, la religione e la stessa sua regia persona.

Nel tempo che questo Pontefice piangeva i mali enormi della Francia, e procurava ogni mezzo di ripararli, dovette vedere ne' proprii stati inalberato lo stendardo della stessa fatale rivoluzione. Fino dall' anno 1789 si era comunicato lo spirito pernicioso di novità alla contea d' Avignone, che nel 1790 la condusse a ribellarsi al Papa suo Sovrano, il quale in mille occasioni avea dato a quel popolo segnalate prove di generosità e di beneficenza, fino ad averlo provveduto in abbondanza di grano, ne' tempi del suo maggior bisogno, senza aver riguardo a veruna spesa. Scoppiata adunque nel mese di aprile la insurrezione con tali orribili eccessi, che la penna non potrebbe descrivere, per calmarla a nulla servirono le diligenze di monsignor Casoni, poi Cardinale, vicelegato di quella Pontificia provin-

cia, le proteste di dieci e più mila cittadini, i quali reclamarono, in mezzo a tanto sconvolgimento, il felice governo della Santa Sede, nè in fine le proteste di dolcezza, che gli fecero gli altri ministri del Papa in quello stato. Questi avvenimenti si possono leggere nel Tavanti, *Fasti di Pio VI*, tomo II, pag. 90, e nel numero 1740 del *Diario di Roma* del 1791, dov'è riportata la solenne protesta in favore della Sede Apostolica, fatta dagli Avignonesi per non volersi unire al re di Francia. Sicchè gli Avignonesi ostinati nella ribellione, deliberarono di riunirsi alla Francia, ed a questo fine spedirono quattro deputati all'assemblea nazionale, da cui, senza ripugnanza alcuna, ottennero a' 14 settembre 1790 un decreto, col quale lo stato d'Avignone col Venesino, fu dichiarato parte del dominio francese, dovendo Luigi XVI pensare d'indennizzar per esso la Corte Romana.

In tal guisa perdette la Santa Sede una delle più belle e più ricche provincie del suo dominio.

Non vedendo Pio VI mezzo bastante a ricondurre gli Avignonesi alla dovuta ubbidienza, si diresse a Luigi XVI, come ancora agli altri sovrani, con un promemoria, che riportasi dal citato Tavanti tomo II pag. 98, e dal Beccatini *Storia di Pio VI*, tomo III pag. 135, implorando la loro mediazione. Poco dipoi, per mezzo del segretario di stato Cardinal Zelada, spedì una generale amnistia, che si legge presso i mentovati scrittori, colla quale prometteva agli Avignonesi un generale perdono, e di essere pronto a riformare quanto da loro venisse ritrovato difettoso nell'antica legislazione; ma nessuno de'predetti mezzi produsse l'effetto che si desiderava, chè anzi fu il Pontefice oltraggiato con nuovi insulti da que'ribellati vassalli.

Avignone unita nel 1791 *alla Francia.*

Dall'altra parte l'assemblea nazionale, non volendo perdere l'occasione di vendicarsi del Papa, per non aver egli approvato le sue nuove perniciose riforme, e per aver cercato di sostenere i suoi diritti e quelli della Chiesa, a'14 settembre 1791, pronunziò il decreto di riunione dello stato Avignonese alla Francia, per ingiusta e manifesta usurpazione acquistata. Ma ben presto gli Avignonesi si avvidero della differenza del loro governo. Un uomo, giustamente odiato e conosciuto col soprannome orribile di *Tagliateste*, vi commise impunemente crudeltà, di cui il solo racconto fa inorridire. Il massacro di un gran numero d'infelici abitanti, messi con inaudita barbarie ne' pozzi delle Neviere, fu il primo benefizio, che segnalò il cambiamento di questo usurpato dominio. Perduto Avignone e il Venesino, Pio VI si rivolse a procurar la maggiore felicità, che si potesse, agli stati, i quali gli furono soggetti, con tutti que' mezzi, che utili fossero e necessarii per conservare il buon ordine civile ed economico de'fedeli suoi popoli. *V. Memorie della rivoluzione d'Avignone, e del Contado Venesino*, stampate nel 1793.

Avendo dipoi decretato il direttorio di Parigi l'intera occupazione de' dominii ecclesiastici e la detronizzazione di Pio VI, col pretesto della morte avvenuta in Roma del suo agente *Basville* nel 1796, or-

dinò l'occupazione di Bologna e di altre provincie, e per la negata approvazione della *Costituzione del Clero Gallicano*, nel 1797, fece avanzare i suoi eserciti per compiere l'invasione. Giunti i francesi a Fuligno, Pio VI si trovò costretto a domandar la pace, che a durissime condizioni fu conchiusa a Tolentino, a'23 febbraio, in ventisei articoli, per cui dovette rinunziare solennemente a tutti i diritti sopra Avignone, sopra il contado Venesino e sopra le tre legazioni di Bologna, di Ferrara e della Romagna.

Malgrado gl' immensi sagrificii di Pio VI, il direttorio francese, che tendeva a condurre a fine la meditata conquista dello Stato Pontificio, sotto pretesto di far eseguire le condizioni del trattato, mandò in Roma alcuni commissarii, i quali in sostanza altro non erano che secreti agenti della rivoluzione, per cui uno di essi chiamato Duphault, nel promoverla rimase vittima della sua audace imprudenza, e die' motivo alla definitiva invasione delle poche provincie rimaste a Pio VI. Indi a' 20 febbraio 1798, già iniquamente detronizzato, fu condotto egli stesso via da Roma da un distaccamento di soldati, che trasportatolo prigioniero prima a Siena e poi a Firenze, nell' anno seguente lo condussero in Francia. Fu Briançon la prima città di Francia, che accolse a'30 aprile l'augusto ed infelice Pio VI, ed a' 14 luglio giunse a Valenza nel Delfinato, ove consumato dai patimenti, pregando pe'suoi nemici e benedicendo la Francia, spirò ai 29 agosto 1799.

Successe nel 1800 a Pio VI, il venerando Pontefice Pio VII, *Chiaramonti*, di Cesena, sotto il quale pel concordato del 1801, celebrato fra lui e la repubblica francese, cessò Avignone di essere metropoli. Soffrendo anch' egli l'intero spoglio dei suoi stati, dopo una dura, lunga e penosa deportazione di cinque anni, a'24 maggio 1814, ritornò gloriosamente in Roma, come Luigi XVIII montò sul trono di Francia, dopo l'espulsione di Napoleone Bonaparte.

Nel 1815 fu celebrato il famoso congresso di Vienna, in cui, restituite alla Chiesa le legazioni, si convenne che la Francia godesse la sovranità di Avignone e del Venesino, onde il Papa protestò inutilmente sui diritti, che gli competevano. Bensì nel dividere quel Pontefice, nel 1817, la Francia in diciotto metropolitane, una delle quali era Avignone, non lasciò di protestare anche sugli antichi diritti della Santa Sede sopra Avignone nei termini seguenti: *Nel decretare per altro la nuova circoscrizione della diocesi, la quale comprende anche il ducato d'Avignone e il contado Venesino, non vogliamo apportare alcun pregiudizio agl' incontrastabili diritti della Sede Apostolica, e sopra que' paesi siccome altra volta (e principalmente a Vienna, nel congresso dei sovrani alleati, e nel concistoro tenuto il dì 4 settembre 1815) abbiamo protestato. Dalla religione del re cristianissimo Luigi XVIII ci promettiamo che le medesime provincie o siano restituite al principe degli Apostoli, o almeno si dia per esse un compenso proporzionato; e così sua maestà compia ciò che il di lui gloriosissimo fratello Luigi XVI avea promesso al nostro predecessore Pio VI, di santa memoria, e che non potè mantenere per essere stato da ingiustissima morte rapito.* Quindi Avignone,

nel 1821, ritornò al suo lustro metropolitano per la detta convenzione fatta fra lo stesso Pontefice Pio VII, ed il re Luigi XVIII.

Elenco cronologico de' Vicelegati d'Avignone.

Il primo fu monsignor *Mattei* al quale nel 1677, diede Innocenzo XI per successore *Francesco Niccolini*, che governò fino al 1685.

Baldassare Linci fu nominato dallo stesso Innocenzo XI nel 1685 e tenne questa carica fino a' 31 luglio 1691.

Lorenzo Fieschi, de' conti sovrani di Lavagna, genovese, fatto da vicelegato d'Urbino e governatore di alcune città dello stato, vicelegato d'Avignone da Alessandro VIII nel 1691, governò sino agli 8 aprile 1692, e fu arcivescovo della medesima città e Cardinale, come si dirà in appresso.

Marco Delfino, nobile veneto, cameriere segreto d' Innocenzo XII, fu nel 1692 dichiarato vicelegato d' Avignone, ed a' 26 febbraio 1696 venne spedito nunzio a Parigi, indi fatto vescovo di Brescia nel 1698, e nell'anno seguente, creato prete Cardinale di s. Susanna. Si rese celebre per pietà ed eccellenza nell'italiana poesia, di cui lasciò due volumi.

Filippo Antonio Gualtieri, de' marchesi di Crognolo d'Orvieto, da governatore di diverse città dello stato ecclesiastico, da Innocenzo XII fu eletto vicelegato d'Avignone, nel 1696, e vi durò fino a' 26 luglio 1700; indi fu fatto nunzio presso Luigi XIV re di Francia, e vescovo di Imola nel 1701, da Clemente XI, che nel 1706 lo elevò al Cardinalato, e poi al vescovato di Todi.

Giovanni Battista Sicci, fu da Innocenzo XII a' 26 luglio 1700, nominato vicelegato d' Avignone, e vi stette fino a' 19 agosto del medesimo anno.

Anton Francesco Sanvitali, fatto successore di monsignor Sicci nel 1700, esercitò la carica sino a' 31 maggio 1703.

Antonio Banchieri, nobile di Pistoia, protonotario apostolico, ponente di Consulta, indi da Clemente XI inviato, nel 1703, in Avignone per vicelegato, impiego che sostenne sino agli 8 agosto 1706, in cui fu promosso a segretario di Propaganda, e nel 1707, ad assessore del santo Uffizio. Nel 1712 fu eletto segretario di Consulta, dipoi nel 1724 da Benedetto XIII venne fatto governatore di Roma, e pubblicato Cardinale a' 30 aprile 1728, dopo di che divenne segretario di stato di Clemente XII.

Francesco Maurizio de' Gonteriis fu da Clemente XI promosso a questo arcivescovato a' 6 maggio 1706, e poi fu nominato vicelegato agli 8 agosto 1706, governando fino a' 4 novembre.

Sinibaldo Doria, nobile genovese, da governatore di diverse città, da Clemente XI, nel 1706, venne promosso a questa vicelegazione, poi nel 1711, a commendatore di s. Spirito; nel 1721, fu dichiarato, da Innocenzo XIII maestro di Camera, impiego, che tornò ad esercitare sotto Clemente XII nel 1730, dopo esser stato inoperoso nel Pontificato di Benedetto XIII. Finalmente, nel 1731, fu fatto arcivescovo di Benevento, in cui dopo quattro mesi fu innalzato alla Porpora dal medesimo Clemente XII.

Alemanno Salviati, fiorentino de' marchesi de' Montieri, fu inviato in Francia da Clemente XI a portar le fascie benedette al figlio del du-

ca di Borgogna, poi agli 11 settembre 1711 venne nominato vicelegato d'Avignone, dove ricevette con singolar magnificenza il re Giacomo III d'Inghilterra, che dalla Francia passava a Roma. Ivi egli ottenne la presidenza d' Urbino a' 5 aprile 1717, quindi da Benedetto XIII nel 1730 fu creato Cardinale. Molto fu lodato per virtù, equità e cortesia, onde in tutti i suoi impieghi si guadagnò l'amore d'ogni sorta di persone.

Francesco Maurizio de' Gonteriis, arcivescovo d'Avignone fu da Clemente XI fatto vicelegato a' 5 agosto 1717, carica che sostenne sino a' 12 agosto 1719.

Raniero d'Elci di Siena, de' marchesi di Monticiano, era referendario e poi vicelegato di Romagna, indi ponente di Consulta, governatore di Fano e poi di Loreto, inquisitore a Malta nel 1711 e chierico di Camera. Clemente XI lo spedì alla vicelegazione d'Avignone a' 12 agosto 1719, carica che esercitò fino a' 7 agosto 1731. Mandato da Clemente XII nunzio a Parigi, e nel 1734, richiamato per l'arcivescovato di Ferrara, indi pubblicato Cardinale a' 23 giugno 1738, morì decano del sacro Collegio, colla riputazione di somma integrità e giustizia.

Francesco Maurizio de' Gonteriis, fatto per la terza volta vicelegato d'Avignone da Clemente XII a' 7 marzo 1731, vi durò fino agli 11 settembre.

Filippo Bondelmonti, dichiarato da Clemente XII vicelegato d'Avignone nel 1731, governò fino agli 8 settembre 1739.

Marcello Crescenzi, nobile romano, nel 1739 fu fatto da Clemente XII nunzio di Francia, ma non venne però inviato alla vicelegazione di Avignone, come afferma il Cardella nelle *Memorie Storiche de' Cardinali*, tomo IX, p. 11, non ostante che l'autore del *Diario della città d'Avignone*, gli faccia esercitar l'incarico dagli 8 ai 18 settembre 1739. Benedetto XIV, nel 1743, meritamente il creò Cardinale.

Nicola Lercari, nobile genovese, nipote del Cardinal dello stesso nome. Clemente XII gli affidò la vicelegazione nel 1739, ed egli esercitolla fino agli 8 giugno 1744.

Pasquale Acquaviva d'Aragona, nobile napoletano, nipote dei Cardinali del medesimo cognome, fu nominato da Benedetto XIV, nel 1744, vicelegato d'Avignone, donde passò a' 28 luglio 1754 alla presidenza d'Urbino. Fu creato Cardinale da Clemente XIV nel 1770; ma pubblicato a' 25 marzo 1773.

Paolo Passionei, nobile di Fossombrone, nipote del Cardinale Domenico Passionei, fu dichiarato vicelegato nel 1754 da Benedetto XIV e tenne posto fino al 1760.

Francesco Maria de' Manzi, arcivescovo d'Avignone, fu eletto vicelegato a' 10 marzo 1760 da Clemente XIII, e governò fino a' 10 del seguente mese.

Gregorio Salviati, nobile fiorentino, fu fatto da Benedetto XIV nel 1754 inquisitore di Malta, indi da Clemente XIII, nel 1760, vicelegato d'Avignone. Occupata questa città dalla Francia, nel 1766, fu promosso a chierico di Camera, e uditore della medesima, e da ultimo alla dignità Cardinalizia, nel 1777 da Pio VI.

Francesco Maria de' Manzi, nel 1766 fu investito di nuovo della vicelegazione da Clemente XIII, fino al 1768. Da quest'epoca al

1774 vacò la carica per l' invasione francese, onde divenne governatore di questa città per la Francia. Giovanni Roger, marchese di Mormart. Restituito Avignone e il contado Venesino nel 1774 a Clemente XIV, questi per la terza volta prepose alla vicelegazione il predetto arcivescovo de' Manzi, che la sostenne fino al 1776.

Angelo Maria Durini, nobile milanese, mandato da Clemente XIII nel 1760 inquisitore a Malta, indi nunzio di Polonia, poscia nel 1776, come dice il Novaes tomo XVI fu fatto da Pio VI presidente d'Avignone, ed a'20 maggio dello stesso anno 1776 venne eletto Cardinale.

Giacomo Filomanno della Rocca, nominato successore del Durini nel governo d' Avignone e del Venesino, vi stette fino al 1787.

Filippo Casoni di Sarzana fatto da Pio VI nel 1787 vicelegato, fu il sessantesimo nono prelato (non calcolandosi il Crescenzi nella serie de' vicelegati d'Avignone e del Venesino) che governò sino al 12 giugno 1790, venendo occupati questi stati dall' assemblea nazionale di Francia. Pio VII a' 28 febbraio 1801 ne premiò i meriti col cappello Cardinalizio e col titolo presbiterale di s. Maria degli Angeli alle Terme: poscia il nominò suo segretario di stato. Morì in Roma ai 9 ottobre 1811.

Storia ecclesiastica di Avignone.

Lo stabilire il principio della fede cristiana nella città d'Avignone e nel Venesino dipende dalla determinazione del tempo, in che, cacciati dalla rabbia de' persecutori ebrei, ed esposti all' incostanza delle onde e alla furia de' venti sopra una barca priva di vele e di remi, approdarono alle spiagge della Provenza, Lazzaro, risuscitato dal Redentore, Massimino, Marta, Maddalena e Marcella. Ciò avvenne, secondo l'opinione de' più antichi scrittori, verso l'anno di Cristo 35, dopo il martirio di s. Stefano, e secondo altri, dopo quello di s. Giacomo nell' anno 62. Maddalena, ed il suo fratello Lazzaro si avanzarono a Marsiglia, Massimino e Celidonio ad Aix, e Marta sorella di Maddalena, insieme con Marcella, ad Avignone. Certo è, che s. Marta vergine, discepola ed avventurosa albergatrice del Redentore, non solamente abitò molti anni in Avignone con Marcella sua serva; ma predicovvi il santo vangelo e vi piantò, oltre che nel paese del Venesino, la fede di Cristo. Vi operò altresì stupendi miracoli, e, secondo che narra la tradizione, edificò sulla rocca di essa la chiesa ad onore di Dio, ed in memoria della Beata Vergine. Nell'antico officio di s. Agricola si legge, che la santa sulla medesima rocca edificò anche un monistero di religiose, che fu il primo eretto nelle Gallie. Come poi s. Marta facesse molti prodigi, terminasse la sua vita, e fosse sepolta in Avignone, è raccontato da diversi autori, e dallo storico ecclesiastico d'Avignone *Noguier*. Resta tuttora la spelonca ov' ella abitava, cangiata in una cappella, tra il claustro della metropolitana e il palazzo apostolico vicino alla Torre Troglia.

Vescovi d' Avignone.

La fede di Cristo, piantata in Avignone da s. Marta, vi fu irrigata

da s. Rufo figliuolo di s. Cireneo, uno de' settantadue discepoli del Redentore, romano di nascita, e fiorito nel primo secolo. Egli divenne il primo vescovo di Avignone, e fu quegli, che instituì la celebre abbadia di canonici regolari, non molto lungi dalla città, dove viveano con molta regola di vita. Denominata essa venne di san Rufo dal nome dell' institutore. Vent' anni san Rufo occupò la sede di Avignone, sofferendo egli glorioso martirio sotto Domiziano, nell'anno novantesimo di Cristo. La badia edificata dal santo fu trasportata dipoi in Valenza, trasferendosi le sue ossa nella cattedrale di Avignone.

2. A s. Rufo successe s. Giusto, forse canonico regolare della congregazione di s. Rufo, della quale come vescovo divenne superiore.

3. S. Amato, circa l'anno 310, due anni innanzi l'irruzione degli alemanni nella Gallia narbonese, successe a s. Giusto.

4. Nel 356 si vuole che fosse posto sulla sede avignonese Meziano, uno dei maggiori avversari dell'ariano Saturnino, vescovo di Arles. Egli sottoscrisse certo in quell'anno la lettera scritta da' vescovi della provincia viennese intorno a quell'eretico. Fu sotto di lui, che l'imperatore Costantino dichiarossi pubblicamente cristiano, restaurò ed ampliò la chiesa d'Avignone sulla rocca di Doms.

5. Debono succedette a Meziano che ristabilì la chiesa di s. Paolo, distrutta dai vandali, nel 433, e che la dedicò ai ss. Pietro e Paolo.

6. Dopo Debono, nel 451, fu costituito nella sede vescovile Massimo. Egli sottoscrisse la lettera sinodica dei vescovi dei galli al Papa s. Leone nello stesso anno 451. A lui fu indirizzata la lettera 109 di quel Pontefice, e, nel 455, si trovò al terzo concilio d'Arles.

Nel 460 sarebbe succeduto Dumnolo, o Donnolo, se ricusata non avesse tale dignità.

7. Gli fu sostituito Saturnino, che fu il primo vescovo sotto il dominio de' borgognoni, il quale assistè ad un concilio tenuto in Roma, l'anno 465, da s. Ilario Papa. Egli vi è sottoscritto in questi termini: *Saturninus Abinionensis provinciæ episcopus.*

8. Fino al 480 non si nomina altro vescovo se non che s. Donato.

9. Giuliano reggeva la chiesa di Avignone nel 506, quando in questi stati ebbe principio il dominio degli ostrogoti.

10. Salutare gli successe nell'anno 517, e fu il primo che amministrasse questa chiesa sotto i franchi, divenuti padroni del paese, pel valore di Clodoveo nel 537. Trovossi egli nel 517 al concilio di Carpentrasso, e nel 524, a quello di Arles.

11. Antonino, nel 549, divenne vescovo di Avignone, assistè, nel 541, al quarto concilio di Orleans. Fu poi rappresentato nel 549 da Marino, uno de' suoi sacerdoti, al quinto concilio tenuto nella medesima città, finchè nel 554 intervenne egli stesso ad un altro concilio di Arles.

Dopo la sua morte il re Clotario nominò vescovo Donnolo abbate di s. Lorenzo in Parigi, ma egli di nuovo ricusò il vescovato.

12. Nel 585 era vescovo Giovanni I, il quale sembra che durasse soli due anni.

13. Seguì nel 587 s. Valente, che da alcuni si congettura essere stato marito di s. Casaria avignonese, la quale nel matrimonio si conservò vergine.

14. Succedette, nel 605, Dinamio

prete di Marsiglia, il quale occupò la sede Avignonese ventiquattro anni. In quel secolo Avignone ebbe due santi, Petronio e Marcello fratelli e vescovi di Die.

15. S. Massimo II fu istallato nella sede dal Pontefice Onorio I, l'anno 627. Conservansi le reliquie di lui nella chiesa di Avignone. *V.* s. Massimo.

16. Successe, nel 630, Emondo abbate di s. Pietro d'Arles.

17. S. Magno fu eletto dal clero e popolo con voti unanimi per loro pastore. Assistette al concilio di Châlons sulla Saona sotto Clodoveo II nel 644. Il p. le Cointe dice, che egli occupasse la sedia d'Avignone sino al 660. La Chiesa ne celebra la festa ai 18 agosto. *V.* s. Magno.

18. Nel 660 ebbe s. Magno per successore il proprio figlio s. Agricola, gloria di Avignone, e già monaco di Lerins. Suo padre nell'età di sedici anni obbligollo ad abbandonare il monistero perchè esercitasse nella cattedrale di lui le funzioni d'arcidiacono. Edificando una chiesa, vi trasportò per officiarla alcuni religiosi di Lerins; ed altri ne introdusse nella cattedrale, ove da essi, prima che in altra chiesa di Francia fu messo in uso il salmeggiare alternato. Alla fine, chiaro per miracoli, morì nel 700, avendo eccitato il popolo a prendersi per pastore Veredemio. Di tutti i suoi beni lasciò erede la chiesa di Avignone, come avea fatto s. Magno. Quella chiesa ne celebra la festa a' 2 settembre, siccome a suo patrono principale.

19. Veredemio, greco di nazione, mirabile per santità, fu costretto nel 700, malgrado la sua ripugnanza, a prendere il vescovato. Egli per altro nulla cangiò del suo tenore di vita anacoretica. Tenne egli la sedia vescovile fino al 722, in cui morì ai 17 giugno; giorno nel quale le chiese di Avignone, d'Arles, di Apt, di Carpentrasso, ed altre ne fanno la festa. Le sue reliquie sono nella cattedrale.

20. Nel 720 Giovanni gli successe, e fu spettatore e partecipe delle calamità sofferte da Avignone, prima per la peste e per la fame, poi per l'invasione dei saraceni guidati dal re Atino. A reprimere il guasto portato da Atino alle circostanti provincie, accorse Childebrando insieme a suo fratello Carlo Martello. In quell'assedio Avignone rimase in parte incendiata. In questo tempo fiorirono s. Rusticola, lume chiarissimo del Venesino e s. Giuliano Ospitatore.

21. Succedette nel vescovato, nel 760, Alfonso, che morì nel 765.

22. Nel 765 fu fatto vescovo Giuseppe, abilissimo nella scienza delle Scritture, dei canoni e dei riti ecclesiastici. Nel 769, fu egli scelto dal re Carlo Magno siccome uno dei dodici più pii e più dotti vescovi della Francia, ad istanza del Pontefice Stefano III, detto IV, affinchè assistesse al concilio tenuto in Roma in Laterano contro l'antipapa Costantino. Carlo Magno in quel tempo fece riparare la cattedrale avignonese dal guasto ricevuto da' saraceni, ne aumentò le rendite, e vi pose dei preti secolari in luogo de' monaci messi da s. Agricola, unendo inoltre al vescovato l'abbazia di s. Rufo.

23. Amico si vuole che fosse vescovo d'Avignone verso il 795.

24. Umberto gli fu dato per successore, e pare sino all'822.

25. Quindi fu fatto vescovo Remigio, il quale ricevette in dono dall'imperatore Lodovico I, figlio di Carlo Magno, la terra di Be-

durrida, e la metà del Rodano con le sue adiacenze.

26. Fulcherio, succeduto a Remigio, nell'anno 835, unì alla mensa episcopale alcune chiese del Venesino e della Provenza, per la liberalità dello stesso imperatore. È probabile, che Fulcherio fosse il primo vescovo della porzione degli stati dell'imperatore Lotario I, nella divisione de' dominii seguita tra i figliuoli di Lodovico I, *il Pio*.

27. Ragenuzio dopo Fulcherio fu al concilio di Valenza sul Rodano, nell' 855.

28. Ilduino reggea questa chiesa nell' 860, ed assistè ai concilii di Tulle, d' Aquisgrana e di Ponthieu.

29. Ratfrido o Rotfredo, successore d' Ilduino si trovò nell' 875 ad un concilio tenuto a Châlons sulla Saona per la ordinazione di Adalgario vescovo d'Autun. Si trovò ancora ad altro concilio nell'878, e nell'879 intervenne al sinodo di Mantale, dove ebbe cominciamento, con l'elezione di Bosone, il secondo regno di Borgogna od altramente d'Arles.

30. Fulcherio II, che gli succedette nel 911, fece riparare e fabbricare molte chiese, mentre Bosone, detto *l' Orbo*, fece edificare in Avignone una chiesa in onore della Santissima Vergine, la quale, come opera del principe, fu nominata Nostra Donna la principale.

31. A Fulcherio tenne dietro Fiorente nel 918.

32. Rangefridio dal 944 al 949.

33. Landerico nel 955.

34. Vernerio gran prelato, che promosse, nel 976, la riforma nell' abbazia di sant' Andrea presso Avignone, e ne riparò a sue spese il monistero, e la chiesa.

35. Landerico reggea questa chiesa nel 996, come risulta da una bolla di Papa Giovanni XVI, in conferma de' privilegi della chiesa d'Avignone.

36. Pietro, nel 1002, sottoscrisse, come testimonio, alla donazione che fece Amalrico arcivescovo d'Aix all' abbate di monte maggiore, di alcune decime e chiese.

37. Aldeberto o Eldeberto donò, nel 1005, la chiesa di Lirac a Martino abbate di sant' Andrea presso Avignone. Gli scrisse Papa Benedetto VIII raccomandandogli la tutela del monistero cluniacense, ed un anno dopo la morte di Rodolfo III re di Borgogna, o d'Arles, cioè, nel 1033, sottoscrisse alla donazione dell' isola di Mayranica fatta alla chiesa d' Avignone da Goffreddo e Bertrando conti di Provenza.

38. La notizia di Seniorato successore di Alberto nella sede di Avignone, verso il 1037, si deve al Noguier, il quale ne ha rinvenuta notizia nell'atto della donazione della chiesa di s. Aroano presso Tarascone, fatta nel 1037, dal conte Bertrando al monistero di Montemaggiore.

39. Benedetto dopo lui è registrato sotto il 1038. Nell' anno seguente donò egli ad alcuni ecclesiastici della sua cattedrale la chiesa di s. Rufo, ed assistè, nel 1049, alla consacrazione della chiesa di Marsiglia fatta da Papa Benedetto IX. Di lui fa menzione Urbano II, nella Bolla ad Arberio abbate di s. Rufo.

40. Rostagno, secondo alcuni, era figlio di Berengario e di Gilberga conti di Avignone, e fu costituito nella sede dopo il 1040. Sotto di lui, nel 1060, si tenne in Avignone un concilio, con la presidenza di Ugo abbate di Clugny legato apostolico, essendo Pontefice Nicolò II. In quel concilio

dai padri fu eletto vescovo di Sisteron, Gerardo de Capreriis, uomo di riputata virtù. Rostagno è sottoscritto in varie carte nel 1040, 1044, 1050, 1053, 1063, 1076.

41. Alberto sedeva in Avignone, nel 1080, nel qual anno si celebrò in questa città un altro concilio, presiedendovi Ugo vescovo di Die legato di Gregorio VII, nel quale fu deposto Achardo invasore della Chiesa arelatense, e furono eletti Gibellino in arcivescovo di Arles, Ugo in vescovo di Grenoble, Desiderio in vescovo di Cavaglione e Lantelmo in arcivescovo d' Embrum. Il legato vescovo di Die condusse gli eletti in Roma, ove furono consacrati dal Sommo Pontefice. Sotto il vescovo avignonese Alberto, i canonici della cattedrale si fecero regolari dell' Ordine di s. Agostino, al cui numero si ascrisse Alfonso re di Aragona; promovendo il consiglio de' canonici l' autorità di Urbano II, che ne emanò la bolla da Avignone, ove il Pontefice nel 1096 ritornando dal concilio di Reims vi si era recato.

42. Ariberto fu vescovo nel 1104, indi dopo tre anni fu trasferito ad Arles, allorchè l'arcivescovo Gibellino fu creato da Pasquale II patriarca di Gerusalemme, ed inviato in Terra Santa.

43. Rostagno II nativo di Avignone, occupò la sede nel 1110. Egli era della famiglia cospicua degli Autorgati, che esercitavano allora le primarie cariche della città. Nel 1119 con altri vescovi assistè a Papa Calisto II, quando consacrò la chiesa di Viviers. Donò inoltre nello stesso anno al monistero di Monte Maggiore una cappella edificata dentro la torre di s. Remigio, donazione dal Pontefice approvata con bolla data dal Laterano a' 10 maggio sotto l' indizione quinta.

44. Langerio o Laugerio per atti pubblici è notato vescovo d'Avignone nel 1126, e nel 1129.

Leodegario nel 1128, ebbe da Guglielmo conte di Forcalquier la cessione del pieno dominio della sua parte della città, in favore de' consoli di essa, perlocchè, sebbene dai Sammartani sia fatto di lui un vescovo diverso di Langerio, il Fantoni lo crede una medesima cosa; avvegnachè in quell' anno 1128 sedeva Langerio nella cattedra d' Avignone.

45. Massimo ne' vecchi cataloghi della chiesa di Avignone è registrato vescovo nel 1146; mentre altri autori con Noguier, e i Sammartani, nel 1143 indicano in quell'anno per vescovo di Avignone il seguente:

46. Gaufredo, o Goffredo, detto ancora Valfredo, che fu assunto al vescovato nell' anno 1150. Insorta contesa tra i cittadini d' Avignone pel regolamento del nuovo governo della repubblica, egli la compose col formare nel 1154 le leggi del consolato. Nel 1156 riportò dall' imperatore Federico I un ampio privilegio per la sua chiesa. Nel 1157 si recò all' assemblea adunata dall' imperatore in Besanzone, prestò a Federico I i dovuti ossequi a nome de' consoli d' Avignone, e li scusò perchè non erano andati in persona ad adempirli; gli rese parimenti omaggio per tutto quello che la sua chiesa teneva in feudo dagl' imperatori, e ne riportò conferma e nuova concessione sì di quella parte della città d' Avignone, ch' era nomata città episcopale, e sì della metà del fiume Rodano, non meno che della terza parte del suo porto, e dell' isola

sotto Avignone, che è formata dalla Sorga, e dal Rodano, ed eziandio delle terre di Bedarrida, di Castel nuovo del vescovo di Novi, e d' Agolt; finalmente riportò da quell' imperatore due lettere ancora in favore della città d' Avignone, in corrispondenza agli ossequi presentatigli a nome di essa da Goffredo.

47. A Goffredo successe Pietro II nel 1167.

48. Goffredo II lo fu nel 1173.

49. Ponzio durò nel vescovato di Avignone dal 1174 al 1178. Nel suo tempo fabbricossi il famoso ponte sul Rodano per opera di s. Benedetto pastore, e protettore di Avignone, volgarmente detto Benezet, quasi a significare il piccolo Benedetto, a cagione della sua giovinezza, e piccola statura. Guardava egli alla campagna le greggi di sua madre. Fin da' suoi più verdi anni mostrò una pietà di gran lunga superiore all' età sua. Mosso al pericolo, che correvano i poveri passando il Rodano ad Avignone, intraprese di fare il detto ponte: ed avendo provato che questo pensiero eragli venuto da Dio, ne ebbe l' approvazione dal vescovo del luogo. Il ponte fu incominciato l' anno 1177, colla direzione di Benedetto che morì nel 1184. Il corpo di lui venne sepolto sul ponte medesimo, che però non fu condotto a fine interamente se non quattro anni dopo. I miracoli operati sulla tomba di Benedetto indussero la città ad erigere sul ponte una cappella, ove il suo corpo rimase quasi cinquecento anni. Caduta però gran parte del ponte l' anno 1669, il suo corpo fu di là tolto, e trovato senza alcun segnale di corruzione. Nè punto era corrotto nel 1674, allorchè l' arcivescovo d' Avignone trasportollo solennemente nella chiesa de' celestini, che l'avevano ottenuto da Luigi XIV.

50. Dopo Ponzio fu fatto vescovo Pietro II, nel 1180. Egli intervenne al concilio di Roma tenuto da Alessandro III in Laterano, negli atti del quale trovasi solamente il nome di questo vescovo.

51. Rostagno III de Margueritis, chiara famiglia di Avignone successe a Pietro II. Al suo tempo Alfonso II re d'Aragona, e conte di Provenza confermò nel 1189 le franchigie della chiesa d'Avignone, e delle sue terre annesse. Nel 1197 questo vescovo consagrò insieme con Imberto arcivescovo di Arles, la chiesa eretta in Tarascona in onore di s. Marta, dopo l'invenzione alcuni anni avanti seguita del santo suo corpo, stato ascoso in una grotta, allorchè i saraceni occuparono quelle contrade.

52. Rostagno IV è nominato da alcuni vescovo d'Avignone, nel 1198 nel tempo in cui dichiarò, insieme coi consoli, franchi e liberi da ogni sorta d' imposizioni i cittadini d'Avignone. Nel 1208 il vescovo di Conferans, legato apostolico, ingiunse a Rostagno IV, di far demolire il castello di Sorga.

53. Guglielmo de' Montilys preposto della cattedrale, fu assunto alla sede vescovile nel 1209. Egli morì ai 18 novembre, nè si sa in qual anno. Ebbe commissione nel 1213 di obbligar con censure Pietro re d' Aragona a ripigliare la regina Maria sua moglie.

54. Successore a Guglielmo de Montilys, nel 1225, fu eletto, e confermato da Romano Cardinal legato, Pietro III, menzionato in un diploma di Federico II Augusto, dato in favore del monistero di Monte Maggiore e di Guglielmo, che ne era ab-

bate. Pietro vi è sottoscritto vescovo d'Avignone come testimonio con Siffredo di Magonza e Ugo di Liegi. Tale diploma è datato da Cremona il 25 novembre 1225.

55. Nel 1227 viene rammentato per vescovo certo Nicola di Corberia, che ottenne cotal dignità in questo modo. Arrivando ad Avignone Lodovico VIII re di Francia insieme a tutti i crociati la vigilia di s. Barnaba apostolo, nel tempo in cui questa città era da sette anni scomunicata a cagione degli albigesi che formavano la maggior parte della sua popolazione, il re ed i baroni l'assediarono fin alla festa dell'Assunzione, in cui la presero e vi posero sulla sede vescovile questo Nicola monaco cluniacense. Egli istituì la confraternita de' penitenti grigi.

56. Viene Bermondo I nel 1232.

57. Indi succede Bertrando, di cui il Naugier prova l'esistenza nel 1233.

58. Bernardo è collocato nel 1234 per atti indicati dal Naugier e dai Sammartani.

59. Benedetto II, nel 1238, resse la chiesa di Avignone per pochi mesi, poichè Bernardo I è mentovato in molti documenti dello stesso anno. Questi riportò un privilegio da Federico II, e ad esso Innocenzo IV ordinò di far pubblicare nella sua diocesi l'assoluzione del conte di Tolosa.

60. L. è descritto da' Sammartani tra i vescovi di questa città sotto il 1243, e lo provano con una bolla d'Innocenzo IV.

61. Zoen, successore di L. sedeva nella cattedra d'Avignone nell'anno 1250, secondo alcuni, e nel 1248 secondo altri. Sotto di lui seguì la spontanea dedizione della città d'Avignone ad Alfonso conte di Tolosa, ed a Carlo d'Angiò conte di Provenza, fratelli del re s. Lodovico IX. Essi concessero alla città ed al vescovo Zoen singolari privilegii, in vista dei molti suoi talenti, che pur gli meritarono di divenire legato della santa Sede. In tal qualità, nel 1254, celebrò anzi il concilio di Alby, e di lui si fa menzione in molti atti pubblici fino al 1260. È verosimile, che fosse italiano, per la donazione da lui fatta de' proprii beni situati nel territorio di Saliceto al collegio, ch'egli stesso avea fondato in Bologna.

62. Stefano è descritto sotto il 1261 in una vecchia cronaca dei vescovi di Avignone, che ora si conserva nella biblioteca vaticana.

63. Ad esso succedette Bertrando della casa di Poitiers, che prese le redini del vescovato nel 1264, e le lasciò passando alla chiesa di Valenza nel 1267. Egli acconsentì nell'anno 1265 alla domanda fattagli da Clemente IV di aumentare fino a trenta il numero de' suoi canonici, e fu esecutore testamentario del detto Papa coll'arcivescovo di Aix e altri vescovi (*V.* Spicileg. tom. VI, p. 480).

64. Roberto I fu il successore di Bertrando, ed è cognominato d'Uczia, o di Uceria: appartiene perciò alla famiglia o de' duchi di Usez o dei visconti d'Oziere. Fece egli una transazione con Alfante priore della Certosa in presenza di Giroldo vescovo di Cavaglione pei diritti, che l'uno e l'altro pretendevano sul porto della Durenza nel 1267. Si assegna la sua morte ai 9 marzo senza indicarne l'anno.

65. Giovanni è notato sotto il 1270 negli atti del concilio di Arles. Egli fu l'arbitro della controversia tra Ferrando vescovo di Va-

sone, ed i canonici di quella chiesa.

66. Raimondo segue nel 1271, nel qual anno, insieme coll'arcivescovo d'Arles, confermò l'elezione di un abbate di s. Andrea.

67. Roberto II, suo successore, ebbe controversia con Guglielmo di Gonessa siniscalco della Provenza, la quale fu composta dal re Carlo I nel 1273 col consiglio di Alano vescovo di Sisterone deputati al concilio di Avignone del 1279.

68. Benedetto III venne dopo di lui come si ha da una scrittura del monistero di s. Andrea del 1283,

69. Andrea di Languisel, di Nimes, fratello del Cardinal Bernardo Portuense, arcivescovo d'Arles, è segnato vescovo d'Avignone, in alcuni atti del 1291, 92, 94.

70. Bertrando III Aymini di nobile famiglia, di Tarascona, dalla dignità di preposto d'Avignone, fu assunto all'episcopato nel 1304. Diversi autori gli danno per successore nel 1305, o nel 1306, Guglielmo di Mondagot, o Montagut prima che fosse trasferito all'arcivescovato di Embrun, e creato Cardinal Prenestino nel 1312, da Clemente V. Tuttavolta non conviene il p. Fantoni sul vescovato Avignonese occupato da esso, dicendo che Bonifacio VIII nel 1295 il promosse alla sede d'Embrun; e che Bernardo Aymini reggeva la chiesa di Avignone nel 1309, in cui rese omaggio a Roberto re di Sicilia e conte di Provenza, per le terre di Nove, d'Agolt, di Barbentana, di Verchery, e per parte del territorio d'Ayraga.

71. Jacopo I di Cahors appellato comunemente d'Ossa o d'Eusa fu vescovo di Avignone dopo Bertrando. Ei vi fu trasferito, nel 1310, dal Papa Clemente V, poscia fu fatto Cardinale di Porto nel 1312; infine dopo la morte di Clemente fu eletto Pontefice sotto il nome di Giovanni XXII (*Vedi*). Prima della sua esaltazione assistè al concilio di Vienna, ed in sua assenza governò la chiesa d'Avignone Pietro patriarca di Grado.

72. Jacopo II di Via, nipote del detto Papa Giovanni XXII, era nativo di Quercì e discendeva da nobilissima famiglia. Salì alla sede vescovile di Avignone allorchè da suo zio fu creato Cardinale. Si hanno parecchi atti nel 1314 e 1316, ne' quali è soltanto qualificato come vescovo eletto di Avignone. Fu però fatto Cardinale verso quel tempo e morì sei mesi dopo, venendo sotterrato nella cattedrale.

73. Arnaldo di Via, fratello del suddetto, gli successe nel 1317, e fu creato Cardinale diacono. Nel sito odierno edificò l'episcopio che in progresso fu ampliato, ristaurato ed abbellito da altri vescovi.

74. Il Papa Giovanni XXII riservò per sè, nel 1318, il vescovato di Avignone, e vi stabilì un vicario generale per governarla in suo nome, nè volle altro vescovo, dal 1318 al 1334.

75. Giovanni III di Coiardano nativo di Belpech, nella diocesi di Mirepoix, dopo la morte di Papa Giovanni XXII, fu eletto vescovo d'Avignone. Ricevette, nell'anno 1336 e 1340, gli omaggi soliti a rendersi ai vescovi di questa città. Egli fu uno di quelli, che ai 3 di novembre del 1337, composero il concilio nominato di s. Rufo per essersi adunato in quella chiesa presso Avignone. Vi presiedette l'arcivescovo di Arles e vi assisterono gli arcivescovi di Embrun e di Aix. Sotto di lui Benedetto XII acquistò l'episcopio in favore della Chiesa romana

lo rifabbricò dalle fondamenta. Morto quel Pontefice, Clemente VI, che subentrò sul soglio Pontificio, trasferì Giovanni III dalla sede d'Avignone a quella di Mirepoix, riservandosi di provvedere alla sede vacante, il che accadde, nel 1348. In quell'anno Clemente VI acquistò da Giovanna regina di Napoli la città di Avignone. I vicarii di Clemente VI sedettero sulla cattedra vescovile di Avignone fino alla sua morte avvenuta nel 1352.

76. Succeduto a Clemente VI Innocenzo VI ritenne, al paro de' suoi predecessori, il vescovato d'Avignone, dal 1357 sino al 1362 epoca della sua morte. Egli ebbe per vicarii generali Stefano di Tolosa e Rinaldi di Palety arcivescovo di Lisbona. Fondò una Certosa a Villanova ed un monistero di religiose benedettine a Tarascona, nel 1351.

77. Angelico Grimoardi, di Mende, francese, era fratello di Papa Urbano V. Fu dapprima canonico regolare di s. Rufo, poscia priore di s. Pietro di Die del medesimo Ordine, e da suo fratello fu nominato in seguito, nel 1362, al vescovato di Avignone, indi fu fatto Cardinale nel 1366. Lodato è molto per la sua equità e per la santità de' suoi costumi. Il Papa lo fece vicario di tutta l'Italia, principalmente di Bologna. Nello scisma, che divise la chiesa, dopo la morte di Gregorio XI, ei tenne fino alla morte il partito di Clemente VII antipapa. Morì ad Avignone nel 1388. L'imperatore Carlo IV, essendosi trasferito ad Avignone a visitare il Sommo Pontefice Urbano V, onorò il vescovo Angelico di una nobilissima bolla, con la quale conferma tutti i privilegii nella chiesa di Avignone conceduti da altri imperatori.

78. Papa Urbano V, al modo de' suoi antecessori, tenne la sede di Avignone, ed ebbe per vicarii Arnaldo d'Alberto arcivescovo di Auch e Filippo di Cabassole vescovo di Cavaglione indi promosso al patriarcato di Gerusalemme, nel 1367.

79. Faidito d'Agrifoglio, limosino, passò dal vescovato di Rodez a quello di Avignone nel 1375, e fu fatto Cardinale nel 1383, senza rinunciare però alla sua dignità. Morì nel 1391; tuttavolta sembra che rinunziasse al vescovato nel 1386, in cui il seguente prese il suo posto.

80. Pietro IV, detto Girardi, era della diocesi di Lione e fu fatto vescovo di Avignone nel 1386. Egli fece testamento, nel 1410, e dispose i suoi beni in favore delle chiese di Avignone e di Annecy e di parecchi altri priorati, dei quali aveva goduto. Stabilì ancora ad Avignone delle preghiere quotidiane, per le quali assegnò al capitolo duecento fiorini d'oro. Abdicò nel 1390.

81. Clemente VII antipapa, già chiamato Roberto di Ginevra era in possesso del vescovato d'Avignone nel 1390, allorchè se ne spogliò per cederlo con una bolla a

82. Egidio Bellamera nel 1398. Comechè nel suo epitafio si dica, ch'ei rifiutasse la porpora ben meritata, altri asseriscono ch'ei fosse Cardinale. Certo è che celebre è il suo nome fra i giureconsulti. Morì nel 1409, venendo sepolto presso l'altare maggiore della cattedrale.

83. Gli successe, nel 1409, il Cardinale Tureyo, il quale cessando di vivere l'anno seguente, vacò questa sede per alcun tempo, amministrandola frattanto Gio. di Poitiers, il quale riconciliò la chiesa cattedrale stata profanata da Rodrigo di Luna e da' suoi soldati.

84. Giulio I era sulla sede avignonese nel 1411, allorchè gli scismatici, seguaci dell'antipapa Benedetto XIII, alla testa di Roderico di Luna nipote di quell'antipapa, s'impadronirono delle fortezze d'Avignone, dell'episcopio, della cattedrale e della torre del ponte, quantunque bentosto fossero obbligati a rendersi. In quel tempo Gio. di Poitiers, vescovo di Valenza e di Die, e rettore del Venesino, riconciliò la chiesa cattedrale, profanata dal suddetto Rodrigo de Luna e dai suoi soldati.

85. Sirmondo o Simone di Cramaud incominciò a reggere questa chiesa nel 1412. Egli era di sangue illustre del Limosino nativo e chiaro per virtù. Ornò la sua sede colla porpora conferitagli da Giovanni XXIII a' 15 aprile 1413; ma poscia trasferito venne ad altra chiesa, celebre per la sua dottrina, e per aver confutato lo scisma, che nel 1390 fu divulgato nel concilio di Parigi, adunato per estinguerlo.

86. Ebbe per successore Guido di Bascaggio, che nel 1416 fu testimonio nel testamento di Pietro d'Assegnato siniscalco di Provenza, e che nel 1419 ricevette per transazione da' consoli della città trecento fiorini d'oro a riparo dei danni, che la sua sede aveva ricevuti da Rodrigo de Luna. Morì quel vescovo nel 1420, nel Pontificato di Martino V.

87. Gli successe Guido Spiefani d'antica famiglia d'Avignone, il quale per cinque anni fu pastore dei suoi concittadini con fama di pietà; ed essendo passato a miglior vita nel 1426, fu tumulato nella cattedrale, nella cappella di s. Gio. Battista da lui riparata.

88. Succeduto alla sede Avignonese, nel 1425, allo Spiefani, Guido di Rossiglione, sedette sino al 1429.

89. Eugenio IV fece vescovo di Avignone Marco Condulmero suo consanguineo, e poco appresso il costituì legato e vicario Pontificio. Ma ripugnando di riconoscerlo gli Avignonesi, ed egli volendo astringerveli con la forza, fu espulso. Non tornò più il Condulmero in Avignone; perocchè, nel 1434, fu da Eugenio IV trasferito al vescovato di Tarantasia.

90. Bartolo de Singulo fu deputato da Eugenio IV con bolla dei 14 novembre 1434, a vicario apostolico della chiesa d'Avignone.

91. Nel 1440 Eugenio IV fece per ultimo vescovo d'Avignone (elevata poi nell'anno 1475 a metropolitana) Alano Cetivo nobile francese de' signori di Tagliaborgo o Tallieboccio e Cetivo nella Brettagna. Fu segno della sua liberalità l'ampliazione dell'episcopio, e la torre annessavi per le prigioni. Fu ancora effetto della sua pietà il sinodo diocesano, che tenne in Avignone a' 12 ottobre 1441, ripieno d'utilissimi regolamenti. Il merito di questo prelato mosse Nicolò V a promuoverlo, ai 20 dicembre 1448, alla dignità Cardinalizia, col titolo di s. Prassede, assumendo il nome di Cardinale d'Avignone, ed opponendosi virilmente, nell'elezione di Calisto III, che fosse assunto al Pontificato, il greco e neofito Cardinal Bessarione, come cosa ingiuriosa alla Chiesa latina. Calisto III lo fece legato a Carlo VII re di Francia, per la crociata contro i turchi nel 1456. Presiedette al concilio di Avignone nel 1457, quale legato del Papa, insieme a Pietro Cardinale di Foix. Calisto III, di cui aveva favorita la elezione, onorollo delle legazioni di

Francia e d'Inghilterra. Morì a Roma, nel 1474, e fu sepolto in s. Prassede suo titolo Cardinalizio.

Arcivescovi d' Avignone.

1. Giuliano della Rovere nato in Albizola presso Savona nel 1443, era nipote di Sisto IV e da Carpentrasso fu trasferito nel 1474 ad Avignone. Già Cardinal prete nel 1471, gran penitenziere della Chiesa romana, dopo la morte di Pio III, nel 1503, fu eletto Pontefice col nome di Giulio II (*V.* Giulio II). Egli impetrò ed ottenne dallo zio di erigere Avignone in arcivescovato, per cui ne divenne il primo arcivescovo. Quella chiesa prima costituita sotto la metropoli di Vienna del Delfinato, indi sotto Arles, per opera di Sisto IV da suffraganea fu esaltata al grado metropolitico. Quindi togliendola dalla soggezione alla metropoli d'Arles, assegnò allora quel Pontefice per suffraganee ad Avignone le chiese vescovili di Carpentrasso, di Cavaglione e di Vasone, tutte comprese nello stato della romana Chiesa. Nello stesso giorno il Papa partecipò con un breve questa sua disposizione ai vescovi di Carpentrasso, di Cavaglione e di Vasone, ordinando loro di rendere all' arcivescovo d'Avignone l'ubbidienza, che dai suffraganei è dovuta al metropolitano. Nel 1481, il Cardinal arcivescovo della Rovere, per commissione di Sisto IV, secolarizzò i canonici d'Avignone, che sotto il Pontefice Urbano II avevano abbracciata la regola di sant' Agostino, e concedette a' canonici il portar veste rossa, come usano i Cardinali. Nell'anno stesso egli unì i religiosi della Mercede co' trinitarii, e commise loro la cura del grande ospedale, mentre il governo economico, come gli altri ospedali, era a disposizione dell' arcivescovo, de' consoli e de' rettori.

2. Succedette a Giuliano della Rovere Antonio Flores nobile spagnolo, che edificò nella metropolitana la bella cappella dell'Annunziata per luogo di sepoltura a sè, e agli arcivescovi suoi successori. Questa fu poi denominata del *Perdono* per essere stata dotata dai Papi delle medesime indulgenze, che si guadagnano nelle stazioni di Roma, e per essere il suo altare privilegiato quotidianamente pei defonti. Oggi porta anche il nome del *Rosario,* per esservi stata trasferita quella confraternita, che l'arricchì di superbi ornamenti.

Tenne questo arcivescovo in Avignone un celebre concilio nel 1509, sulla disciplina ecclesiastica, e chiamato, nel 1510, a Roma per intervenire al XVII concilio generale, che Giulio II volle apporre al conciliabolo di Pisa, lasciò in Avignone per suo suffraganeo Gio. Colombi de' minori, vescovo titolare di Troja, il quale consacrò la cappella de' *Confrati Penitenti Grigi.*

3. Dopo la morte di monsignor Flores, nel 1512, Giulio II aveva fatto arcivescovo d'Avignone Orlando del Carretto de' marchesi di Finale, che si condusse a Roma pel concilio generale XVII, e che morì nel 1517.

4. Clemente VII gli die' in successore Ippolito Medici suo nipote e poi Cardinale amplissimo. Non risiedè però egli in Avignone, ma fu sollecito pei vantaggi della sua chiesa. A cagione dei tumulti, nel 1533, eccitati in Avignone e nel contado, il Papa vi spedì con qualità di nunzio apostolico, non ostante l' ordinario governo del legato, monsignor Paolo Capizuochi roma-

no, vicario di Roma, insigne prelato, a cui dovette Avignone e il Venesino la sua piena tranquillità. *V.* Ippolito de Medici.

5. Nel 1536, mancato a viventi il Cardinal Ippolito, fece Paolo III arcivescovo d'Avignone, il degno suo nipote Cardinal Alessandro Farnese, che ottenne universale conferma de' privilegii goduti dalla sua chiesa. Fatto legato di Avignone e del patrimonio ecclesiastico (*V.* Farnese Alessandro), protettore dei regni di Sicilia, Aragona, Portogallo, Polonia, e dell'impero romano nel 1551, costituì suo vicario arcivescovile Giannantonio Fachinetti, nobile bolognese, che poi salì sul soglio Pontificio col nome d'Innocenzo IX. Mal però tollerava la città di Avignone di essere retta da un vicario. Quindi il clero ed i consoli della città supplicarono il Cardinal Farnese di dar loro un vescovo permanente, che in sua vece li governasse.

6. Allora, nel 1552, Giulio III conferì l'arcivescovato d'Avignone ad Annibale de Bozzutti napoletano, protonotario apostolico, e vicelegato a Bologna, nel 1548, sotto Gio. Maria Cardinale di Monte, che ne era legato. Fatto arcivescovo di Avignone da Giulio III, Paolo IV l'aveva in grande considerazione e lo consultava negli affari più delicati. Infine Pio IV lo fece Cardinale, e morì nel 1565. *V.* Bozzutti Annibale.

7. Alessandro Farnese Cardinale, risalì ancora sulla sedia avignonese verso il 1560, e la ritenne sino al 1566 in cui ancora l'abbandonò.

8. Feliciano di Capitoni da Narni, dell'Ordine de'serviti, all'abdicazione di Farnese fu fatto arcivescovo di Avignone da Pio V. Tenne un sinodo, nel quale stabilì varie discipline, e fece un trattato sul giubileo nel 1576, in cui morì, dopo aver retta la sua diocesi per dieci anni ed otto mesi. Fu sepolto nella metropolitana, nella cappella degli arcivescovi.

9. Succedette a lui Giorgio d'Armagnac Cardinale vescovo di Tolosa, di Rodez, di Vabres, di Lascari, nel 1577. Tenne un concilio ad Avignone e vi morì nel 1581 in avanzata età. *V.* Giorgio d'Armagnac.

10. Domenico Grimaldi, figlio di Gio. Battista Montaldo, conte palatino ed abbate di Monte Maggiore, era commissario generale delle galere sotto s. Pio V alla battaglia di Lepanto nel 1571. Fatto prima vescovo di Savona, indi di Cavaglione, fu eletto poscia arcivescovo d'Avignone nel 1585. Scacciò egli tutti gli eretici dalla contea del Venesino, e mostrò non aver lui dimenticato il mestier delle armi nella presa del castello di Minerbe. Morì nel 1592 ad Avignone e fu sepolto nella cattedrale.

11. Nel medesimo anno fu assunto a questa sede Francesco Maria Tarugi di Montepulciano, nipote di Giulio III. Con sommo studio riformò il clero e il popolo, e ne rimosse gli abusi. Nel 1594 celebrò in Avignone un sinodo provinciale, che fu stampato in Roma, nel 1597, dal Zanetti, particolarmente sull'osservanza del concilio di Trento. Pe'suoi rari e santi meriti, nel 1596, da Clemente VIII, fu promosso al Cardinalato. Trasferito poi nell'anno stesso alla chiesa di Siena, dopo la morte di Clemente VIII poco mancò che non rimanesse eletto Pontefice. *V.* Tarugi Francesco M.

12. Alla chiesa d'Avignone fu poscia nominato Giovanni Francesco

Bordini, già prete dell'oratorio, e vescovo di Cavaglione, il quale avendo santamente amministrato l'arcivescovato intorno a dodici anni, passò a miglior vita nel 1609. Nel 1600 egli tenne in Avignone un sinodo celebre ed utilissimo sulla disciplina ecclesiastica, che il Lenglet per altro pone nel 1606. In Parigi fece imprimere nel 1604 le vite de' Sommi Pontefici da lui raccolte dagli annali del Cardinale Baronio.

13. Francesco Stefano Dolci, nato ad Orvieto, era religioso domenicano, e aveva insegnato pubblicamente in vari luoghi la filosofia e la teologia. Fatto dottore e priore del convento del suo Ordine di s. Maria della Minerva, da Paolo V, che ne conosceva la capacità e la profonda erudizione, fu nominato esaminatore dei vescovi, e fu elevato in seguito alla sedia di Avignone nel 1609. Dopo la morte di Ferrier, arcivescovo d'Urbino e vice-legato d'Avignone, il Papa lo nominò anche vice-legato: ufficio che adempì con zelo del pari che con prudenza. Nel 1622 introdusse egli in Avignone le monache della Visitazione; infine morì nel 1624, compianto universalmente.

14. Mario Filonardi romano, era canonico di s. Pietro di Roma ed assessore al tribunale dell'inquisizione allorchè fu eletto arcivescovo d'Avignone, e vice-legato nel 1624. Urbano VIII inviollo nel 1643 qual nunzio apostolico ad Uladislao IV re di Polonia e di Svezia. Morì a Roma nell'anno 1644 nel mese di agosto.

15. All'arcivescovo Filonardi successe Bernardo Pinelli, genovese, teatino, che nell'anno 1645 divenne vicelegato, per supplire a Federico Sforza, romano, che fu da Innocenzo X elevato alla porpora. Morì nel 1646, e giace il suo corpo nel sepolcro dell'arcivescovo Dolci.

16. Cesare Argeli (corrottamente da taluni nominato Argoli) nobile bolognese, e celebre giureconsulto fu assunto a questa sede nel 1647. Soffrì gravi infermità sul principio del suo governo; ma, cangiata abitazione, ripristinò la sua salute. Se non che, ridottosi ancora al suo palazzo, l'ultimo di luglio del 1648, morì per una caduta, e fu seppellito nella medesima tomba del suo antecessore.

17. Domenico Marini, d'illustre famiglia di Genova, fu eletto nel 1648 arcivescovo di Avignone, e vi risplendette per virtù, scienza e zelo pastorale per cui nel 1668 celebrò un concilio sulla disciplina. Fu benemerito pure della sua religione domenicana, per aver gettato le fondamenta, ed in parte edificato il vasto convento della Minerva in Roma. Morì ai 20 giugno 1669.

18. Successe Ariosto de' conti Ariosti di Bologna, commendato in dottrina legale, integrità e diligenza. Molto contribuì egli alla costruzione del nuovo coro, ed agli abbellimenti della cattedrale avignonese, e molto più avrebbe fatto se la morte non lo avesse colto nel 1672. Fu sotterrato nella tomba degli arcivescovi, dinanzi l'altare.

19. Per la morte di lui Clemente X pose sulla sede avignonese un altro illustre domenicano, nel 1673, cioè il p. maestro del sacro palazzo apostolico, Giacinto Libelli. Non era soltanto teologo, ma era versato in ogni scienza. Prese possesso ai 21 febbraro 1675. Clemente X, al tempo di questo arcivescovo, accordò un privilegio ai canonici di Avignone, che recò un considerabile decoro

alla parte più ragguardevole del suo clero. Quel capitolo vestiva per uso immemorabile all'inverno con cappe rosse, e con rocchetto senza maniche. Una tal cosa, non sostenuta da alcun titolo, era anzi espressamente contrariata al capo VIII degli statuti della medesima chiesa fatti nel 1499 dal Cardinale Giuliano della Rovere, che poi fu Giulio II, legato ed arcivescovo d'Avignone.

Fece altresì l'arcivescovo Libelli la traslazione del corpo di s. Benezet, della quale abbiamo già parlato; e segnò il sito in cui doveasi fabbricare il ponte, che tuttora si vede. Morì ai 20 ottobre 1684, dopo aver occupata la sede vescovile per undici anni ed otto mesi. Il suo corpo è in una cappella da lui stesso fatta erigere con grandi spese, e che dedicò alla *Risurrezione del Signore*.

20. Alessandro dei conti di Monte-Cassino era certosino e procuratore generale del suo Ordine. Innocenzo XI nominollo all'arcivescovato d'Avignone, e nel 1686 ne prese il possesso. Due cose egli ottenne da quel Pontefice: una che l'arcivescovo d'Avignone non potesse essere prevenuto dal legato nella collazione dei benefizii da lui dipendenti; l'altra ch'egli potesse officiare solennemente nella sua chiesa cattedrale, senza che il vice-legato gli apportasse verun ostacolo. Il suo arcivescovato non fu che di tre anni e quattro mesi. Morì agli 8 ottobre del 1689, e fu sepolto cogli altri arcivescovi.

21. Lorenzo Fieschi, genovese, dopo aver sostenute le principali cariche della Chiesa romana, ed essere stato segretario della congregazione dei Riti fu fatto arcivescovo d'Avignone da Alessandro VIII, e prese possesso di tale dignità insieme colla vice-legazione, ai 5 settembre 1690. Umanamente accolse le religiose dell'Incarnazione state scacciate dagli eretici da Orange, e diede loro un alloggio a Rochemaure. Stabilì inoltre un seminario ad Avignone, nel quale mise superiori fatti venire dal seminario di s. Sulpizio di Parigi. Il Papa Clemente XI inviollo in qualità di nunzio straordinario a Luigi XIV, affine di trattare la pace di tutta l'Europa. Poco tempo dopo fu trasferito alla sedia di Genova, cioè nel 1705, avendo governata la chiesa di Avignone quattordici anni e nove mesi; infine fu fatto Cardinale, nel 1706.

22. Giuseppe de Guzon de Crochans, assistente al trono Pontificio, abbate di N. D. di Roccomandor in Sicilia, fu da Benedetto XIV nel 1732, o 1743 promosso ad arcivescovo d'Avignone, che resse fino al 1757.

23. Francesco Maria de' Manzi, di Cescou che per due volte avea esercitato la vicelegazione, fu trasferito dal vescovato di Cavaglione da Benedetto XIV nel 1757, o 1758, e fatto pastore di questa chiesa, che governò fino all'anno 1775, trovandosi all'epoca dell'invasione delle truppe di Luigi XV. *Gall. Christ.* tom. I, nov. edit. p. 796.

24. Carlo Vincenzo Giovio, nato nel 1729, fu promosso da Pio VI a questo arcivescovato, e fu l'ultimo fino alla rivoluzione francese scoppiata in Avignone nel 1790. Quindi successe la chiesa scismatica costituzionale, la quale fu occupata da Gio. Francesco Périer vescovo costituzionale di Clermont, e nominato vescovo di Avignone nel 1802. Questi morì nel 1814. Dal 1817

sino al 1821 la diocesi fu amministrata da M. Roux de Bonneras vescovo di Senez. Finalmente avendo Pio VII ristabilita la sede arcivescovile d'Avignone nel 1817, poi nel concistoro de' 24 settembre 1821 la conferì a Stefano Martino-Morel de' Mons, nato il 18 aprile 1752, traslato da Mende, e che durò sino al 1832. Succedette a lui monsignor Giacomo Dupont di Nizza, che fu traslatato dal vescovato di s. Diez dal regnante Gregorio XVI nel concistoro dei 24 luglio 1835. Egli edificò la bella cappella in onore del Pontefice s. Gregorio I Magno. Il Papa regnante per mezzo del Cardinal Sala inviò in dono al zelante pastore un bellissimo reliquiario con un pezzo di cranio del santo preso dalle reliquie, che si conservano nella chiesa di s. Maria in Vallicella, de' filippini.

Attualmente l'arcivescovato d'Avignone ha quattro vescovati suffraganei, cioè: *Nimes, Valenza, Viviers, Montpellier,* le cui notizie si possono vedere ai respettivi articoli.

Concilii di Avignone.

Il primo concilio d'Avignone fu celebrato nel 1060, e vi presiedette s. Ugo, abbate di Clugny, in qualità di legato della Santa Sede. *Gall. Christ.* tom. VI, p. 483.

Il secondo si tenne nel 1079, o 1080, sotto il Papa Gregorio VII dal Cardinal Ugo de Die. Assardo, usurpatore della sede di Arles, vi fu deposto, e gli fu sostituito Gibellino.

Il terzo ebbe luogo a' 6 settembre 1209 sotto il Papa Innocenzo III, e versò sulla disciplina. Vi presiedettero Ugo vescovo di Riez e Milone legati della Santa Sede. Vi si trovavano quattro arcivescovi, venti vescovi, molti abbati e si stabilirono ventuno canoni. Il secondo di quei canoni porta che, dove ne fosse mestieri, i vescovi si servirebbono delle censure ecclesiastiche per obbligare i cattolici a giurare lo sterminio degli eretici, togliere agli ebrei ogni maniera di cariche, e non permettere loro l'uso dei domestici cristiani. Il terzo ordina che tutte le domeniche e tutte le feste sarebbono scomunicati gli usurai. Il quinto prescrive il pagamento delle decime; l'ottavo proibisce ai laici di mescolarsi nelle elezioni, ed abolisce il costume di pagare la ventesima parte delle rendite ecclesiastiche. Il nono vieta di fortificare le chiese coi castelli, ove ciò non si facesse contro i pagani. Il decimoquinto canone in fine proibisce a tutti i superiori di permettere ai monaci di aver case proprie, non potendo ciò essere secondo la decisione d'Innocenzo III, nemmeno il Papa medesimo (Labbè t. IX Ard. VI).

Il quarto concilio si tenne nel 1210 presiedendovi il detto Milone. Interdetto fu in esso ai tolosani il santo sacrificio per non avere scacciati gli eretici dalla città loro. Tuttavolta questo concilio è lo stesso del precedente, e male a proposito il Labbé ed il Cossart ne lo distinguono, come lo prova il p. Mansi tom. II p. 189. Quel legato Milone fu incaricato nel 1213 da Innocenzo III, d'obbligar Pietro II re d'Aragona, con censure, a ripigliar la regina Maria sua moglie. Nel medesimo anno donò egli alla chiesa e capitolo d'Avignone, la chiesa di Greveson in Provenza. Un concilio dovea convocarsi pure in quell'anno da Ugo vescovo di Riez, e da Teo-

dosio legati Pontificii; ma non fu celebrato per l'aria malsana, onde fu trasferito a Lavaur in Linguadoca. Finalmente Guglielmo tenne nel 1215, un sinodo diocesano in Avignone, pel regolamento della disciplina ecclesiastica, gravemente disordinata a cagione delle eresie degli albigesi.

Il quinto concilio, che versò sulla disciplina, fu celebrato nel 1270, e vi fu presidente Bertrando di Malferrat arcivescovo di Arles. Si stabilirono in esso otto canoni. Il primo porta, che nulli saranno resi i contratti di coloro, che venderanno i beni ecclesiastici senza il consenso del vescovo diocesano. Il secondo dichiara, che i denari legati per essere impiegati secondo la volontà degli esecutori testamentarii saranno rivolti in opere pie. Il terzo ingiunge ai benefiziati colla cura d'anime di farsi ordinare sacerdoti entro l'anno, eccettuati gli arcidiaconi, ai quali basta l'essere diaconi. Il settimo prima scomunica i chierici, che ricorrono all'autorità secolare contro il loro vescovo, e poi li priva dei loro benefizii dove disprezzino la scomunica. Reg. tom. 28.

Il sesto concilio si tenne nel 1279. Bernardo, o, secondo alcuni, Pietro di Languisel, arcivescovo di Arles, vi presiedeva, e si stabilirono in esso quindici statuti. Il quarto prescrive l'interdetto e la scomunica contro coloro, che non vogliano rimettere alla Chiesa i chierici di cui si sono impadroniti. Il quinto proibisce *ipso facto*, sotto pena di scomunica, il persuadere o far persuadere ad una persona sana di farsi seppellire fuori della sua parrocchia. Il nono vieta ai religiosi ed ai secolari di accordare i sacramenti e la sepoltura sì agli scomunicati, od interdetti denunciati, e sì ai pubblici usurai.

Il settimo concilio fu tenuto da Bertrando Amauri, arcivescovo di Arles nel 1282, e versò sulla disciplina, determinandosi in esso undici statuti. Il primo scomunica gli usurai; il quinto obbliga tutti i parrocchiani a ricevere la comunione per mano del proprio parroco nelle solennità di Pasqua e di Pentecoste. Il settimo scomunica quelli, che portano affari ecclesiastici innanzi i tribunali.

L'ottavo concilio fu presieduto nel 1326 dagli arcivescovi d'Arles, d'Aix e d'Embrun. Si sanzionarono cinquantanove canoni a ristabilimento della disciplina, il nono dei quali proibisce, sotto pena di scomunica, ai giudici civili di obbligare gli ecclesiastici a trattare le loro cause dinanzi i loro tribunali; il sedicesimo vieta l'ammissione degli scomunicati a qualunque pubblico impiego; il ventesimo sesto ingiunge agli ecclesiastici, aventi gli ordini sacri e godenti beneficii in cura d'anime, di non dover esercitare veruna carica negli ufficii secolari sotto pena di sospensione; il ventesimo ottavo dichiara nulla la collazione di un benefizio fatta a condizione di un nuovo censo o di aumento dell'antico. I canoni trentesimo secondo e trentesimo terzo ordinano ai vescovi di vigilare, perchè non si aggravino di sovrimposte i beni e le persone degli ecclesiastici. Il trentesimo ottavo e trentesimo nono scomunicano i chierici, che fortificano le loro chiese e che portano armi.

Il nono concilio si celebrò nel 1327 contro l'antipapa Pietro di Corbario.

Il decimo concilio si celebrò l'anno

1334 per le decime. *Gall. Chr.* t. III, pag. 1163.

L'undecimo concilio si tenne l'anno 1337, e trattò sulla disciplina. Vi si stabilirono settanta canoni tolti per la maggior parte dal concilio dell'anno 1326. Il quinto ordina ai chierici beneficiati, o che sono negli ordini sacri, l'astinenza dalla carne ogni sabbato in onore di Maria Vergine, sotto pena d'essere per un mese esclusi dalla Chiesa, ed il trentesimo ottavo proibisce agli ecclesiastici di tener osterie o mercati *Gall. Chr.* t. I p. 822.

Il duodecimo concilio fu radunato l'anno 1441, e versò sui costumi.

Il tredicesimo si tenne l'anno 1457, e fu presieduto da Pietro Cardinale di Foix dell'Ordine de' frati minori, arcivescovo di Arles, regnando il Papa Calisto III. Vi fu fatto un decreto, che proibiva di predicare contro l'immacolata Concezione di Maria Vergine, sotto pena di scomunica. Labbé, t. XIII. Ard. IX.

Il decimoquarto, tenuto nel 1507, versò sulla disciplina. Martene, *Thes.* t. IV.

Il decimoquinto, nel 1509, sulla disciplina. *Gall. Christ.* tom. I, p. 833.

Il decimosesto, nel 1594 o 1595, sotto Papa Clemente VIII, e sotto la presidenza di Francesco Maria Tarrugi arcivescovo d' Avignone, versò pure sulla disciplina. Si determinarono in esso cinquantaquattro regolamenti, modellati su quelli degli altri concilii.

Il decimosettimo, nel 1606, trattò pure sulla disciplina. *Gall. Christ.* tomo I.

Il diciottesimo finalmente fu convocato nel 1668, e pur esso trattò sulla disciplina.

AVILA Giovanni (d'), denominato l'*Apostolo dell'Andalusia*, nacque in Almadovar del Campo, presso Toledo nella vecchia Castiglia. Studiò la teologia ad Alcala sotto il celebre Domenico Scot. Dopo la morte de' parenti distribuì i suoi beni ai poveri, ed abbracciato lo stato ecclesiastico, si dedicò interamente alla predicazione. Percorse l'Andalusia predicando per tutto collo zelo di s. Paolo, e per tutto producendo maravigliosi frutti di conversione. Tra quei frutti ci fu il b. Giovanni di Dio, che dopo aver concorso alla perfezione di s. Francesco Borgia, decise la vocazione di s. Teresa. Tutto cedeva a lui quando declamava contro l'infame vizio della impurità. Nell'età di cinquant'anni cominciò ad essere travagliato da malattie atrocissime, sofferte con cristiana rassegnazione pel corso di diciassette anni, alla fine dei quali morì a Montilla nell'Andalusia il 10 maggio 1569, e fu sepolto nella chiesa de' gesuiti di quella città. Molte opere ei lasciò in lingua spagnuola, tradotte poscia in diverse lingue: 1. Un *Commentario* sulle parole del Salmo XLIV: *Audi filia, et vide*, etc. stampato ad Alcala nel 1579. Plantin lo pubblicò tradotto in francese ed in fiammingo in 12.° ad Anversa col catechismo di Pietro Canisio. 2. *Lettere spirituali*, stampate ad Alcala nel 1579, tradotte in italiano e stampate a Firenze nel 1596; tradotte in francese dal p. Simon Martino minimo, e stampate a Parigi nel 1653. Queste lettere sono piene di unzione e contengono ottimi avvertimenti pei predicatori. 3. *Ventisette trattati sull'Eucaristia, sullo Spirito santo, sull'Incarnazione ec.*, stampati a Siviglia nel 1603 ed altrove. 4. *Un trattato risguardante*

i sacerdoti, stampato a Cordova nel 1595 5. *Un trattato sulla riforma dello stato ecclesiastico*, ed alcune annotazioni al concilio di Trento, che restarono mss. Luigi de Munnoz e Luigi di Granata hanno scritto in lingua spagnuola la vita di Giovanni d'Avila, e quella del secondo fu pubblicata a Parigi nel 1641 dal p. Gio. Battista di s. Jure gesuita. Veggasi Le Mire *in App. sacr.*; Nicola Antonio *in Biblioth. hisp.* pag. 484, ed il primo tomo della grande *Bibliothéque ecclésiastique*, stampata a Ginevra nel 1734 ec. Molto si fece per la beatificazione del d'Avila. Nel 1759 si pubblicò a Madrid una nuova edizione delle sue opere in tre volumi in 4.°

AVILA (Francesco d'), spagnuolo nato a Bellmunt in Catalogna, canonico della collegiata e dottore in teologia, lasciò alcune prediche ed altre opere, una delle quali è intitolata: *Figuræ Bibliorum veteris Testamenti, quibus novi veritas prædicatur et adumbratur*. *V.* Nicola Antonio *Biblioth.* tomo 1 pag. 410.

AVILA (Francesco d'), domenicano di nobile famiglia, fu chiamato a Roma dal Cardinal Francesco d'Avila suo cugino, e fatto consultore della Congregazione dell'Indice. Morì in quella città l'anno 1604 lasciando due opere: la prima *De gratia et libero arbitrio*, stampata a Roma nel 1569; la seconda *Dissertatio de confessione per litteras, sive per internuncium, capitibus* 29 *complexa*, Romæ 1599. *V.* il p. Echard, *Script. Ord. prædicat.* t. 2. p. 353.

AVILA (Diego d'), dell'Ordine de' trinitarii, nato a Siviglia nella Spagna, ed ivi morto il 22 aprile 1611. Sapeva il latino, il greco e l'ebraico, era grande predicatore e scrittore, e compose quaranta volumi sulla Scrittura, senza permettere, che se ne stampasse alcuno. *V.* Nicola Antonio *Biblioth. hispan.*

AVIL o D'AVILA (Sancio), vescovo di Placencia nella Spagna, ove morì nel 1525, o 1526. Nacque in Avila, fu confessore di s. Teresa, dottore di Salamanca, autore di varie opere, trattati di pietà, prediche ec., e della vita specialmente de' ss. Agostino e Tommaso. *V.* il suddetto Nicola Antonio.

AVILA Stefano, gesuita spagnuolo, morto il 14 aprile 1601 a Lima capitale del Perù, dove insegnò teologia. Lasciò le seguenti opere: 1. Un Compendio del Manuale di Navarra stampato a Lione nel 1609 ed a Parigi nel 1620, sotto il titolo *Compendium summæ, seu Manualis doctoris Navarri in ordinem alphabeticum redactum*. 2.° *Un bel trattato delle censure*, stampate in Lione nel 1608 ed a Polonia nel 1622. *V.* Alegambe, *Biblioth. script. societ. Jesu*, e Nicola Antonio, *Biblioth. hisp.*

AVILA (Agostino Bernal d'), gesuita spagnuolo della città di Magallen, diocesi di Saragozza, dotore in teologia e professore dell'università di Saragozza, conosceva a perfezione la lingua latina e greca. Morì nel 1642, e lasciò: 1. *Disputationes de divini Verbi incarnatione*; 2. *Lucubrationes de philosophia universa*; 3. *Disputationes de sacramentis in genere, et de Eucharistia, et de Ordine in particulari*, a Lione, 1651, in fol. Nicola Antonio *Biblioth. hisp.*

AVILA (*Abulen.*). Città con residenza vescovile, nella Castiglia vecchia in Ispagna, detta anche *Abu-*

la, *Arbacula*, *Arbicella*. Essa è situata in bellissimo piano, in riva all'Adaga, che guadasi per mezzo di tre ponti, ed è circondata dalla catena de' monti o Sierra, cui dà il proprio nome. La sua sede vescovile sino dal V secolo soggetta a Merida, ora è suffraganea di Compostella, ovvero Santiago, ma molti sono di avviso che non venisse fondata se non intorno al principio del secolo settimo; imperocchè, dicono, non è fatta menzione di alcun suo vescovo prima di Giustiniano, il quale assistette al concilio di Toledo dell'anno 610, o 611. Altri nondimeno, seguiti da Giovanni di Ferreras, nella sua *Storia generale della Spagna*, sostengono, essere la chiesa di Avila una delle più antiche di quel regno, e ne attribuiscono la fondazione a s. Secondo spagnuolo, discepolo di s. Giacomo maggiore, nell'anno 57 di Cristo.

Quel Priscilliano, donde ebbe origine la setta dei priscillianisti, e che fu condannato dal Pontefice san Siricio, nell'anno 385, fu vescovo di Avila. *V.* Priscillianisti.

La cattedrale di Avila è assai bella, nè mancano altri dignitosi edifizii, ospedali, ed una scuola militare, che la rendono importante.

Alfonso IV re di Castiglia, ritolta Avila ai saraceni alla fine del secolo undecimo, la ripopolò, e vi fece ristabilire la cattedrale, istituendo dei benedettini per funzionarvi. Il capitolo fu poscia secolarizzato, ed era composto di otto dignità, venti canonici, venti prebendati ec. Eranvi nella città due a tre mille famiglie divise in otto parrocchie, dieci comunità religiose di uomini, sette di femmine, e nove ospedali. Le principali comunità sono le abbazie della Vergine, dei benedettini, della congregazione di Villadolid e dello Spirito santo dell'Ordine premostratense.

La sua università, nata sul finir del decimoquinto secolo, cioè nel 1482, sotto il regno di Ferdinando V ed Isabella *la Cattolica*, la quale era in fiore nel decimosettimo secolo, fu accresciuta nel 1638 da Filippo IV, ma ora più non esiste.

Avila è la patria di s. Teresa fondatrice dell' Ordine de' carmelitani scalzi (*V.* S. Teresa), nonchè del famoso Sancio ivi nato nel 1546, del quale abbiamo un' opera intitolata: *Della venerazione, che si deve ai corpi santi, ed alle loro reliquie*. Di lui esistono eziandio i *Sermoni*, stampati a Baeza nel 1615; come pure i *Sospiri di s. Agostino*, impressi in Madrid nel 1601, e la *Vita di detto santo dottore*, e di *s. Tommaso*. Sono pure nativi di questa città: 1.° il ven. maestro Giovanni d'Avila nato in Almadovar del Campo presso Toledo, che fu denominato l'*Apostolo dell' Andalusia*; 2.° il p. Alfonso della compagnia di Gesù, conosciuto sotto il nome di *p. d'Avila*, che scrisse un trattato sopra s. Secondo vescovo di questa città; 3.° un altro p. Alfonso d'Avila gesuita, eloquente predicatore; 4.° Stefano d'Avila pur gesuita, nato nel 1540, il quale ha lasciato le due opere *De censuris ecclesiasticis tractatus*, Lugduni, 1608: *Compendium summae seu manualis doctoris Navarri in ordinem alphabeticum redactum*, Lugduni, 1609; 5.° finalmente Gilles Gonzalvo, autore della *Storia dell'antichità di Salamanca*, pubblicata in quella città nel 1600. Egli co-

me istoriografo del regno di Castiglia, compose: *Il teatro della grandezza della città di Madrid*, 1625; *La storia della vita e delle geste del re don Enrico III di Castiglia*, Madrid 1638, il *Teatro delle chiese di Spagna*, Madrid 1645, e finalmente il *Tesoro delle chiese delle Indie Occidentali*, Madrid 1640-1656. Morì più che ottuagenario, nell'anno 1658.

Nel Pontificato di Clemente XI, *Albani*, essendo morto il vescovo di Avila, il re di Spagna Filippo V, per mezzo di un secretario, avea fatto intendere a quei canonici, che sarebbe ad essi molto obbligato qualora avessero eletto vicario capitolare un certo Francesco de Solis, vescovo di Lerida. Il capitolo condiscese alle istanze del re; ma il Sommo Pontefice, in virtù della costituzione *In supremo*, data a' 24 agosto 1709, e riportata nel tomo X, parte I, p. 202 del *Bollario Romano*, proscrisse interamente quegli atti, come contrarii a' sacri canoni, ed ordinò ai canonici, che facessero nuovamente la elezione di un vicario. *V.* Novaes, tomo I pag. 143, e tomo XII, pag. 102, e 103.

AVIS (*Avisium*). Piccola città del Portogallo nella provincia d'Alenteio, ove risiede il magistero dell' Ordine militare di s. Benedetto d'Avis, Ordine che fu istituito in Coimbra contro i saraceni nel 1147, o nel 1162, da Alfonso I re di Portogallo. Ciò fu fatto in memoria dell'espugnazione di Evora, che era difesa dai mori. I cavalieri di quest'Ordine si chiamarono da principio cavalieri di s. Maria d'Evora, avendo Alfonso I attribuito quella vittoria alla protezione della Beata Vergine. Poscia si chiamarono eziandio cavalieri dell'*Avviso*, o *d'Avis* da un luogo di questo nome, ad essi donato da Sancio I, per essere frontiera opportuna contro i saraceni, perlochè v' innalzarono una fortezza nel 1181. Alessandro III ne approvò l'Ordine, ed Innocenzo III nel 1201, lo confermò, concedendogli privilegii. Questi cavalieri seguivano la regola vari de' cisterciensi, al cui generale erano soggetti nello spirituale; ma con particolari costituzioni. Essi dovevano difendere colle armi la religione cattolica, conservare la castità, portar abito religioso, consistente in un cappuccio, ed in un piccolo scapolare fatto di maniera da non impacciarli nella pugna, e ciò per dispensa di Bonifacio IX. Il loro abito da cerimonia è un mantello bianco, sul quale avvi a sinistra una croce d' oro, con gigli smaltati verdi a fiori con due uccelli a' piedi, per allusione alla parola *Avis*, ed hanno per istemma una torre parimenti accompagnata da due uccelli. Questi cavalieri, per gratitudine a Rodrigo Garzia gran maestro di Calatrava, il quale avea loro conceduti molti benefizii, si vollero assoggettare all' Ordine di Calatrava di Spagna fino al 1213. Eugenio IV, del 1431, li dispensò dal celibato, locchè cominciò ad effettuarsi soltanto nel 1496. Il priore del convento d' Avis aveva ventisette ecclesiastici dell' Ordine, e fra i suoi privilegii, vi sono le insegne vescovili, e conferisce gli ordini minori a' suoi sudditi per concessione di Leone X, fatta a' 13 marzo 1515. Il patrimonio dell'Ordine, che ha un monistero di religiose in Lisbona, consisteva in diciotto terre ad esso soggette, e circa in quarantanove commende in Portogallo, molte del-

le quali aveano la rendita di quattromila scudi. La dignità di gran maestro del loro Ordine fu congiunta alla corona di quel regno sotto il re Giovanni III ed il Papa Paolo III, autore dell'unione. Così asserisce Angelo Manoiques *negli Annali dell'Ordine cisterciense*, tomo II pag. 65. Giulio III poi, colla costituzione XVIII, emanata a' 30 dicembre dell'anno 1551, confermò la concessione di Paolo III, e costituì perpetui gran maestri di quest' Ordine, i re di Portogallo.

AVITABILE (Cornelio d'), domenicano del convento della Sanità in Napoli. Fu celebre nel secolo XVII per la pietà e per la dottrina. Fu vicario generale della congregazione della Sanità, e provinciale di Sicilia. Morì nel suo convento di Napoli, nel 1636. Il capitolo dell' Ordine de' frati predicatori tenutosi in Roma, nel 1644, lo annovera fra quelli, che morirono in odore di santità. Egli era professore di teologia, e lasciò un Trattato della vita monastica con alcune prediche, Napoli 1605. *Vedi Biblioth. Neap.*, ed il padre Echard, *Script. Ord. prædic.* t. II. p. 485.

AVITO (s.), abbate di Miscy, ovvero di s. Massimino presso ad Orleans, sortì i natali dopo la metà del secolo quinto. Vestì l'abito monacale in Alvergna nell'abbazia di Menat, arricchita dalla liberalità della regina Brunechilde e di san Bonito, vescovo di Clermont. Morto s. Massimo abbate di Miscy, Avito, che dimorato avea qualche tempo anche quivi, gli venne eletto a successore; ma non ci durò lungamente, amando meglio la solitudine, ove riparò con certo Calerifo, statogli compagno fin d'allora, che si ascrisse alla monastica vita. Ambidue stanziarono nel paese di Dunois sulle frontiere del Percese, ed ebbero vari discepoli. Avito morì circa l'anno 530; è onorato ad Orleans, a Parigi, ed altrove, ricordandosene la festa addì 17 giugno.

AVITO (s.), arcivescovo di Vienna, uscì alla luce in Alvernia da una famiglia senatoria di Roma, e successe l'anno 490 ad Isichio suo genitore, collocato nella sede vescovile di Vienna dopo la morte di s. Mamerto. Avito tornava ogni dì più ragguardevole per la sua scienza e pietà, a segno ch'era ammirato dallo stesso Clodoveo re di Francia, tuttochè allora idolatra, e da Gondebaldo re di Borgogna, infetto dell' ariana eresia. Abboccatosi a Lione coi vescovi ariani, li confuse e die' per terra la loro dottrina: vittoria che gli fece ottenere la conversione di Sigismondo figliuolo e successore del prefetto Gondebaldo. Ristorò l'abbazia di Agaune, altramente detta di s. Maurizio; si fece monaco e morì l'anno 525, in odore di santità. Nel martirologio romano è nominato ai 5 di febbraio, ed onorasi il dì 20 agosto nella collegiata di nostra Signora di Vienna, ove fu sotterrato.

AVOLOS o AVALOS (d') Gaspare, *Cardinale*. Gaspare d'Avalos discese da una delle più illustri famiglie di Murcia in Ispagna. Nella celebre università di Parigi compì il corso degli studii, e, ritornato in patria, vi aperse scuola di teologia. Non andò guari di tempo, che ottenne un canonicato nella cattedrale di Cartagena, e nel 1525 fu promosso da Clemente VII al vescovato di Gaudix, che in seguito gli venne tramutato in quello di Girona nel-

la Catalogna. Dopo qualche anno lo stesso Pontefice lo trasferì alla sede di Granata, e, nel 1542, Paolo III gli affidò il governo della chiesa di Compostella. La integrità de' suoi costumi, l'impegno onde predicava il vangelo, e l'amore alla preghiera, lo resero oggetto della comune ammirazione. Per la qual cosa Carlo V fece istanza al detto Pontefice Paolo III, affinchè gli conferisse l'onore del Cardinalato. Annuì il Papa a tale inchiesta, ed ai 19 dicembre 1544, lo creò prete Cardinale assente, senza assegnargli alcun titolo in Roma, e gli mandò per distinzione il cappello rosso. Mentr'era vescovo di Granata, stabilì in quella città una università, di cui scrisse la costituzione, per comando di Clemente VII. Inoltre fondò il collegio di s. Caterina, ed un monistero di sacre vergini dell'Ordine francescano, alle quali assegnò parecchi fondi. Dopo aver impiegata tutta la vita in azioni gloriose, fu colto dalla morte in Compostella, nell'anno 1545, e fu sepolto nella chiesa di s. Jacopo con magnifico elogio.

AVRANCHES (*Abrinchae*). Antica città vescovile di Normandia, sino dall'anno 400; ora sede di una vice-prefettura nel dipartimento della Manica, situata lungo la costa del mar brittanico, a settantaquattro leghe da Parigi, sopra una eccelsa montagna, alle falde della quale scorre la riviera di Suez. Prima della odierna costituzione di Rouen, era soggetta alla metropoli ed al parlamento.

Questa città era altre volte una piazza d'armi fortissima. Presa dai bretoni sotto Giovanni *Senza-terra* nel 1203, ne furono demolite le fortificazioni. Il re s. Luigi IX la fece però fortificare di nuovo; ma gl'inglesi se ne impadronirono, e la conservarono fino al 1450. Nel 1562 cadde in potere dei calvinisti, battuti dai cattolici. Si crede, che gli *Ambiliates* di Giulio Cesare fossero popoli della diocesi di Avranches.

La cattedrale di Avranches, dedicata a s. Andrea apostolo, aveva un capitolo con cinque dignità, e venticinque canonici, e la diocesi conteneva centosettanta parrocchie; ma, nel 1801, fu incorporata a quella di Coutances. La rendita del vescovato era di venti mila lire, ed aveva la tassa di due mila e cinquecento fiorini per la Santa Sede. Fra i vescovi di questa città si rese celebre il dotto Huet.

Nell'anno 1172, ai 27 o 28 settembre, vi si celebrò un concilio, presieduto dai Cardinali legati Tedovino, ed Alberto I. Enrico II re d'Inghilterra, il quale vi si presentò con suo figlio Enrico, essendosi dichiarato con giuramento innocente del sangue di s. Tommaso di Cantorbery, ottenne l'assoluzione. In questo concilio furono stabiliti tredici canoni. Col primo si vieta di conferire ai fanciulli benefizii di cura d'anime, il terzo proibisce di dare ai laici porzione delle offerte; il quarto prescrive, che non si debba mai concedere a' vicarii annuali l'amministrazione delle chiese; il sesto proibisce l'ordinazione al sacerdozio di chi è provveduto di titoli ecclesiastici; il settimo non permette gli affitti delle chiese con investiture, per un anno solo; il decimo dichiara nulla la professione religiosa de' mariti, in tempo in cui la moglie vive ancora nel secolo, a meno che non sieno ambidue impossibilitati per l'età alla procrea-

zione; ed il duodecimo non concede ai chierici l'esercizio delle cariche di giudice nei tribunali civili sotto pena della privazione dei loro benefizii.

AVRILLON Giovanni Battista Elia, monaco de'minimi, nacque a Parigi, nel 1657, e fu fatto professore, nel 1671, nel convento de' minimi di Nigeon, detti *Buoni uomini*, nelle vicinanze di quella città. Compiuto il corso di filosofia e di teologia in diversi conventi del suo Ordine, secondando le felici sue disposizioni naturali e si appigliò al ministero del pergamo. Studiata prima profondamente la Scrittura ed i santi padri, imparò l'ebraico per meglio intendere l'antico testamento, e cominciò a predicare nel 1676, continuando fino al 1728, cioè per lo spazio di cinquantadue anni, sempre applaudito e nella provincia ed a Parigi, ove passò gli ultimi trenta anni della sua vita. Non gl' impedirono le apostoliche sue fatiche di comporre molte opere di pietà, le quali per la maggior parte furono più volte stampate. Queste opere sono: 1. *Réflexions théologiques, morales et affectives sur les attributs de Dieu, en forme de méditations pour chaque jours du mois*, con una prefazione sulle perfezioni e sui nomi di Dio. 2. *L'année affective, ou sentimens sur l'amour de Dieu tirés du Cantique des Cantiques pour chaque jour de l'année* in 12.° 3. *Commentaire affectif sur le pseaume* Miserere, per servire di apparecchio alla morte in 12.° 4. *Commentaire affectif sur le grand précépte de l'amour de Dieu.* 5. *Méditations et sentimens sur la sainte Communion, pour servir de préparation aux personnes qui s'en approchent souvent*, accresciuta di ringraziamenti alla fine di ciascuna meditazione, in 12.° 6. *Retraite de dix jours pour les personnes consacrées à Dieu, et pour celles qui sont engagées dans le monde*, nella quale trovasi una ampia istruzione per questa santa pratica, non che letture sul soggetto delle meditazioni, ed apparecchi diversi, e visite al Ss. Sacramento per ciascun giorno, in 12.° 7. *Conduite pour passer saintement le temps de l'avent*, in 12.° 8. *Conduite pour passer saintement la Carême*, dove trovasi per ciascun giorno una pratica, una meditazione e dei sentimenti sul vangelo del giorno, delle sentenze tratte dalla Scrittura e dai santi padri, colla colletta della messa ed un punto sulla passione di nostro Signore. 9. *Conduite pour passer saintement les octaves de l'Ascension, de la Pentecôte, du saint-Sacrement et de l'Assomption*, in 12.° 10. *Sentimens sur l'amour de Dieu*, ossia *les trente amours sacrés*, per ciascun giorno del mese, in 12°. 1737. 11. *Sentimens sur la dignité de l'âme, la nécessité de l'adoration, les avantages des afflictions, et sur les différens abandons de Dieu*, in 12.° 1738. 12. *Réflexions, sentimens et pratiques sur la divine enfance de Jesus Christe tirées de l'Ecriture et des Péres* in 12.° 13. *Réflexions et sentimens d'un solitaire en retraite pendant l'octave du saint-Sacrement*, in 24.° 14. *Traités de l'amour de Dieu à l'egard des hommes, et de l'amour du prochain.* 15. *Pensées sur divers sujets de morale*, che fanno parte di un dizionario morale stampato nel 1741, con un avvertimento contenente l'elogio dell'autore. Sparsa è in tutte queste opere quella unzione ond'è contraddistinto sì chiaro scrittore, e che gli

traèva dietro molta gente ad ascoltarlo quando predicava ed a mettersi sotto la sua direzione spirituale.

AVVENTO. È il tempo dalla Chiesa cattolica destinato alla preparazione della festa della venuta di G. C. nel mondo. La parola è presa dal latino *adventus*, che appunto significa *venuta*, *arrivo*.

L'Avvento comprende quattro settimane, ed abbraccia altrettante domeniche, cominciando dalla domenica più prossima alla festa di s. Andrea, che si celebra ai 30 novembre. L'istituzione dell'Avvento sembra tanto antica quanto quella della festa di Natale: benchè circa la maniera di celebrarlo, la disciplina non sia stata sempre eguale in tutti i tempi e luoghi. Per molti secoli, l'Avvento durò quaranta giorni, o sei settimane, come la quaresima, e per molto tempo vi fu osservato il digiuno, il quale però in alcuni paesi era di precetto, ed in altri di sola divozione. La chiesa di Milano, che sempre si attenne alla sua antica disciplina, osserva anche a' nostri giorni, come nei primi secoli, l'Avvento di sei settimane; e tale era eziandio l'usanza antica della chiesa di Toledo, e di tutta la Spagna, la quale nella sua liturgia seguiva il rito mozarabico. Questa pratica vigeva anche in Francia prima di Carlomagno, che montò sul trono nel 768, come hanno mostrato con documenti autentici il Martene (*De antiq. monach. ritibus* lib. III c. 1) e Mabillon (*antica disciplina della Chiesa sugli uffizii* c. 103). Da ciò deriva, che nel rito ambrosiano sei sono le settimane dell'Avvento, e la prima domenica è sempre quella che succede a s. Martino. *V.* Rodolfo di Tongres, *prop.* 16; *e la messa ambrosiana, in Pamelio.* Lo stesso troviamo nella liturgia mozarabica. Tuttavolta in quella di Papa Gelasio I del 492, la quale era in vigore a Roma prima di s. Gregorio I, eletto nel 590, non si hanno che cinque domeniche nell'Avvento, il che si conferma colla testimonianza di Amalario. Il concilio di Maçon, tenuto nel 581, decide doversi osservare l'Avvento dalla festa di s. Martino sino a Natale; spazio di tempo, che comprende quaranta giorni, tranne le domeniche. Nei Capitolari di Carlo Magno (*Capitul.* c. 148, t. I p. 964), cioè nei decreti di varii concilii del suo tempo, si danno all'Avvento quaranta giorni, *secondo il costume*, vi si aggiunge, *dei fedeli, e la pratica dei nostri maggiori.* San Pier Damiani, molto tempo dopo (*lib. III, epistola* 10), ci rappresenta il tempo dell'Avvento come un digiuno di quaranta giorni. Nulladimeno troviamo nei tempi anteriori, che alcune chiese cominciavano l'Avvento soltanto alla fine di novembre, e lo osservavano circa quattro settimane. Ciò chiaro apparisce dagli scritti di Raterio, vescovo di Verona, e da Nicolò I Pontefice dell' 858, il quale nella sua risposta a' bulgari, parla dell'Avvento, come di quattro settimane di astinenza e di digiuno. Questo confermasi eziandio coll'autorità di Amalario (*de officiis eccl.* lib. IV cap. 27 *et alibi*), e di Rabano Mauro al cap. 2.

Nell' Inghilterra, e nell' Irlanda l'Avvento durava in antico quaranta giorni, nel corso dei quali i monaci non mangiavano che una volta al giorno sulla sera, come nel digiuno della quaresima. *V.* la *Storia di Beda* al cap. 3, e i *Canoni di Johnson.* Verso il X secolo fu ri-

dotto in Inghilterra a quattro settimane, quando vi furono introdotti i riti romani, come scorgesi dall'antico messale, ch'era in uso prima della conquista de' normanni, ed era stato preso dal messale romano d'allora, col quale ha molta somiglianza.

In altra stagione i laici stessi si astenevano dalla carne nell' Avvento, e digiunavano rigorosamente. In molte chiese, come dicemmo, il digiuno era di precetto, in altre di consiglio. Il primo concilio di Maçon ordinò per l'Avvento, che cominciava alla festa di s. Martino, cioè agli 11 novembre, tre soli giorni di digiuno per settimana, cioè il lunedì, il mercoledì e il venerdì; ma l'astinenza dalle carni era strettamente osservata per tutti i quaranta giorni. Nel 755 Astolfo re de' longobardi, quando donò al monistero di Nonantola le acque di quei dintorni, si riservò quaranta picchi, cioè gran pesci di rapina, per la sua tavola durante la quaresima di s. Martino, cioè l'Avvento; il che fa vedere chiaramente che nell'ottavo secolo, il digiuno dell'Avvento era di quaranta giorni, benchè nel nono a Roma non fosse che di quattro settimane. Raterio vescovo di Verona, al cominciare del decimo secolo, asserisce che l'Avvento durava nella Lombardia quattro sole settimane, siccome a Roma; ma ne parla come di un tempo di digiuno, o almeno di astinenza dalle carni: *Nell' Avvento di nostro Signore*, dic'egli, *quando non vi cada una festa, voi dovete sapere che tutti si astengono dal mangiar carni, e osservano l'astinenza.* L'autore dell' epistola a Bibiano, messa tra le lettere di s. Agostino, parlando del giorno di s. Martino, dice: *Tra noi, cominciando da questa festa, è in uso l'astinenza delle carni, e la continenza delle persone maritate fra tutti i figli della Chiesa, per disporsi con questa legge indispensabile ad avvicinarsi degnamente alla santa Comunione nel giorno di Natale.* Nell'anno 867 Papa Nicolò I, nella sua risposta ai bulgari (*Concil.* tom. VIII *cap. de observ. jejunii*), numera le quattro settimane dell'Avvento tra i digiuni, che la Chiesa romana avea adottato, e che osservava allora. Papa Innocenzo III, creato nel 1198, in una risposta all' arcivescovo di Praga, dice: *L'Avvento è per noi tempo di digiuno*, la qual decretale venne posta nel corpo del diritto canonico: *jejunium apud nos etiam in adventu Domini agitur*, lib. V. *Decretal.* Tuttavia queste parole sembra che esprimano un digiuno di divozione, e un costume generale, più presto che una legge rigorosa, e danno a divedere, che questa disciplina non era per tutto uniforme. Il teologo Beleth, che scriveva nel 1080, ne parla come di una legge di obbligo, perciocchè egli dice, la ragione per la quale la vigilia di s. Tommaso apostolo non fu posta nel calendario, è perchè questa festa cade nell'Avvento durante il quale dobbiamo osservare un digiuno perpetuo (*De divinis officiis* c. II), Benedetto XIV (*Instit. II de Adventu*); Martene (*de antiq. eccles. disciplin.* c. I. n. 5); dell' Isle, (*Storia dommatica del Digiuno*); Tomasino (*Trattato I sul digiuno*); ed altri mostrano, che ne' primi tempi il digiuno dell'Avvento era pe' laici stessi di obbligo in molti luoghi, e solo di divozione in altri. Baillet, ch'è dello stesso sentimento, ag-

giunge nella sua *Storia dell' Avvento*, che il digiuno dell' Avvento fu comandato la prima volta in alcune provincie da un canone espresso di s. Perpetuo arcivescovo di Tours; ma il dotto Martene attribuisce questa legge a s. Gregorio I *Magno*, il quale, come dicono Amalario, e l'abbate Bennone (*de quibusdam ad missam spectantibus*), non pretese che fosse universale.

Dall'anno 1787, per concessione di Pio VI, in Italia nell' Avvento si digiuna solamente due giorni alla settimana, in cambio di quel digiuno, che facevasi altre volte nelle vigilie delle feste degli apostoli e di altri santi.

Il digiuno dell' Avvento in molte chiese cadde a poco a poco in disuso; ma nella più parte degli Ordini religiosi fu sempre rigorosamente conservato sino a' dì nostri. Alcuni monisteri lo cominciano dopo la festa di s. Martino, altri dopo quella di s. Caterina, che cade a' 25 novembre; molti dopo gli Ognissanti, festività che celebrasi il primo di detto mese; altri finalmente la prima domenica dell' Avvento, come ha mostrato con molta esattezza il Cardinal Cozza, nel suo *Trattato dogmatico e morale sul digiuno*, del quale il Sommo Pontefice Benedetto XIV, *Lambertini*, raccomanda la lettura. Ad ogni modo negli Ordini monastici il digiuno dell' Avvento venne sempre risguardato come men rigoroso, e meno solenne di quello della quaresima. Pietro il venerabile, abbate di Clugny, negli statuti della sua Congregazione lo chiamava *il mezzano, ed il più piccolo digiuno*. Il digiuno di quaranta giorni avanti Natale fu strettamente ordinato a tutti i religiosi nel secondo concilio di Tours nel 567, in quello di Salisburgo, nel 1281, e in parecchi altri concilii e statuti degli Ordini religiosi.

I greci osservano l' Avvento di quaranta giorni, come dice sovente il Goar nell'*Eucologio de' greci*. Il monaco Gregorio, da prima protosincello, poi patriarca di Costantinopoli, nella sua apologia del concilio di Firenze contro Marco di Efeso assicura, che nella stessa Costantinopoli alcuni cominciavano il digiuno dell'Avvento agli 8 novembre, altri ai 15, e molti ai 20 dicembre: ma parla del digiuno di questo tempo di penitenza, in cui la pratica di alcune chiese di Oriente non fu sempre la stessa. Nella chiesa di Costantinopoli fu permesso a molte persone particolari di seguire questa diversità di disciplina, ma nella liturgia l'ufficio era allora, come a' dì nostri, di sei settimane, secondo la testimonianza di Allacci. S. Anastasio Sinaita parla di un digiuno di quaranta giorni prima di Natale, come prima di Pasqua, e le chiese d'Oriente, tranne alcune poche, osservano presentemente l' astinenza e il digiuno dell' Avvento dalla festa di s. Filippo, che celebrano a' 14 di novembre, sino al Natale; il qual tratto di tempo dicesi *Quaresima di s. Filippo*.

Durante l' Avvento, la Chiesa, volendo richiamare i suoi fedeli a ricordarsi esser quello un tempo di penitenza, usa nei sacri arredi un colore semplice e oscuro: il diacono comparisce, e serve all' altare senza dalmatica, come il suddiacono senza tonicella, ma con pianete piegate. Ella tace il *Gloria in excelsis* nella messa. Vi si serba *l' Alleluja* nelle domeniche per rallegrarsi dell' avvicinamento del Redentore, e nelle feste dei santi, non già nelle ferie, per indicare e ispirarci lo spi-

rito di compunzione, e ancora per farci conoscere, che una volta tutti i giorni della settimana erano un digiuno universale, come si esprime Rabano Mauro, *de Institut. clerici* cap. XI.

L'ultima settimana dell'Avvento poi si celebra con uffizio più solenne, perch'essa è una preparazione immediata alla gran festa della nascita del Salvatore. *V. Teof. Raynaud, de hebdomada præparationis ante festum Nativitatis,* tomo VII. *V.* Cappelle Pontificie dell'Avvento §. X.

AVVOCATI Concistoriali, Collegio. *Avvocare ed Avvocato,* suolsi definire per chiamare a sè, od assumersi il giudizio di qualche causa, per difendere, patrocinare e consigliare nelle cause altrui, ed anche per proteggere. *L' Avvocato,* adunque è il *Dottore in ragione civile e canonica, che difende, patrocina, e consiglia nelle cose altrui.* S. Gregorio I detto il Magno, nel 598, tra i molti *difensori* od Avvocati che erano in Roma, ne scelse sette, deputandone uno per ogni rione della città, e li chiamò regionarii, appellando Primicerio il primo di essi, come è a vedersi in una sua lettera a Bonifacio Primicerio. *V.* Primicerio degli Avvocati Concistoriali.

La formola onde si creavano i detti difensori regionarii era la seguente: *Ecclesiasticae utilitatis intuitu id in nostro sedit arbitrio, ut si nulli conditione vel corpori teneris obnoxius, nec fuisti clericus alterius civitatis, aut in nullo tibi canonum obiiciant statuta; officium Ecclesiae Dei Defensorum accipias, ut quid quid pro pauperum commodis tibi a nobis injunctum fuerit, incorrupte et vivaciter exequaris. Usurus hoc privilegio, quod in te habita deliberatione contulimus, ut omnibus, quae tibi a nobis fuerint iniuncta, complendis operam tuam fidelis exhibeas; redditurus de actibus tuis sub Dei nostri iudicio rationem.* Dichiarato in tal modo *il difensore* solennemente, si chiamava *militare* nella scuola dei difensori, perocchè, secondo il rescritto di Leone e di Antemio imperatori, quella parola *militare* propriamente e legalmente conviene agli avvocati.

All'ordine di *difensori,* che equivaleva a quello dei centocinquanta Avvocati del prefetto del pretorio, come attesta s. Paolino nella vita di s. Ambrogio, si sostituì nel 1141 l'ordine degli Avvocati concistoriali o referendarii, così chiamati perchè nell'aula concistoriale riferivano al Sommo Pontefice ed ai Cardinali le cose più gravi della Chiesa. Alcuni affermano invece, tale collegio essere stato istituito in Avignone da Benedetto XII, *Fournier,* creato Papa nel 1334.

Secondo l'avviso del p. Giuseppe Caraffa (*de Gymnasio rom.* c. XVIII, num. 10), anticamente quel collegio era composto di soli dieci individui; ma Sisto IV, *della Rovere,* eletto nel 1471, li fece ascendere al numero di dodici, e prescrisse, che fossero riconosciuti per cittadini romani. Sette di questi dodici Avvocati, cioè i primi per anzianità di uffizio, chiamansi *numerarii o partecipanti,* e ad essi spetta soltanto a vicenda in presenza del Papa, e del sagro Collegio, quando occorre, chiedere il pallio pei metropoliti, od arcivescovi, o per quei pochi vescovi, che ne hanno l'uso per privilegio. Gli altri cinque si chiamano *soprannumerarii* o *non partecipanti* da Benedetto XIV nella sua costituzione *Inter conspicuos,* e sono detti anche

iuniori. Ad essi appartiene promuovere alla laurea dottorale i graduandi; diritto da Giulio III, *Ciocchi del Monte*, del 1550, confermato al collegio degli *Avvocati concistoriali*. A tutti per turno, compresi anche i coadiutori, se ve ne sono, appartiene perorare nei concistori pubblici le cause de' venerabili servi di Dio, domandandone la beatificazione, ossia il permesso di venerarli sugli altari. *V*. Beatificazione, e Canonizzazione.

Hanno giurisdizione sull' *Archiginnasio* o *università romana*, ed uno di essi, scelto fra i seniori, n' è il rettore, rappresentando il collegio, ond' è che si sottoscrive sempre: *Rettore deputato*. Tale privilegio venne in loro dall' aver dati in prestito alla reverenda Camera sei mila scudi sotto Sisto V nel 1585. Il perchè hanno la facoltà privativa di esaminare quelli che vogliono essere promossi al dottorato in ambedue le leggi, mediante l'autorità del Cardinal camerlengo di s. Chiesa, tanto per privilegio apostolico, quanto imperiale, agli studenti poveri, ciò che fanno *gratis*, ed ai presenti in curia, con poco dispendio. *V*. *Brevissima Epitome della giurisdizione e podestà del Cardinal camerlengo di s. Chiesa, nella dignità di arcicancelliere dello studio generale della curia, e città di Roma, detta volgarmente la Sapienza*, Roma, 1705, nella stamperia Komarcek: Carlo Cartari, *Syllabus advocatorum sacri concistorii*, Romæ, 1656. Jac. et Jos. de Rubeis: *Defensor redivivus, seu de sacræ concistorialis aulæ advocatorum origine*, Romæ, 1657: *et apud Ciampinium de Vice-cancellario* pag. 116: Camillo Fanucci, *Delle opere Pie* pag. 120, libro II del. Collegio degli Avvocati concistoriali: Carlo Bartolommeo Piazza, *degli Avvocati concistoriali*, capo XXVII, Roma per Gio. Battista Bossotti 1679, il quale dice che Benedetto XII non istituì il Collegio, ma piuttosto lo riformò. *V*. Università di Roma e Cancelleria Apostolica.

Alle accennate facoltà aggiungono gli Avvocati concistoriali quella di fare istanza per l'accettazione della rinunzia della sacra Porpora, e d'intervenire ne' concilii avanti il Papa con la solita precedenza. Veggasi l'erudito trattato del Cardinal Paleotti: *De sacro concistorio*. Sebbene gli Avvocati concistoriali sieno prelati, o protonotarii apostolici, costituiti in distinte cariche, e decorati in dignità personale, nel collegio prendono il posto di pura anzianità, ed indossano l' abito come Avvocati del sacro concistoro. Ma il decano non può esser mai un prelato. E perchè non sia tale o vescovo *in partibus*, entra al decanato il più anziano; che se tutti i sette partecipanti fossero prelati, il decanato si esercita dal *seniore*, col titolo di *pro-decano*, finchè uno dei iuniori entri a formar parte del numero settenario, e subito, sebbene ultimo, va ad essere decano. Si cessa di far parte del collegio, solo per promozione ad un vescovato di giurisdizione, o per l'uditorato di Rota, o pel Cardinalato.

Riguardansi gli Avvocati concistoriali quali famigliari del Papa, per cui i primi sette ricevevano la porzione del pane e del vino dal palazzo apostolico, come gli uditori di Rota; tuttavolta l' *Avvocato del fisco*, e quello dei *poveri*, aveano porzione doppia per concessione di Benedetto XIV, che l'accordò pure al promotore della fede, come rilevasi dalla citata costituzione, *In-*

ter conspicuos. Ora hanno invece in parti eguali un compenso pecuniario dal palazzo apostolico. *V.* Famiglia Pontificia.

Nell'aula della cancelleria, i novelli Avvocati concistoriali tengono pubblica disputa e conclusione, con intervento del sacro Collegio, e dispensa di essa in istampa, e come gli uditori di Rota fanno il donativo della pizza di marzapane, ornata e vagamente dipinta al Papa, ed agli altri cui tocca, insieme ai fiaschetti di aleatico, scatole di confetti, berrette, e guanti di pelle bianchi. Il Cancellieri compose l'elenco delle dissertazioni lette dagli Avvocati concistoriali, nell'aula della cancelleria.

Ad essi è concesso l'oratorio privato, e la facoltà di stabilire statuti, e rimuovere uffiziali dal collegio. Clemente XII, *Corsini*, nel 1731, ordinò, che gli Avvocati concistoriali non potessero far coadiutori di sè stessi, i loro figli, fratelli, o congiunti in parentela. Stabilì inoltre che dovendosi creare uno di questi Avvocati, gli uditori di Rota proponessero tre de' più degni Avvocati della curia romana, ed al Papa ne appartenesse la scelta, salvi i diritti di quelle nazioni, alle quali per grazia Pontificia era concesso luogo certo in detto collegio. Volle ancora Clemente XII, che gli Avvocati de' poveri, e del fisco non trattassero altre cause che non appartenessero al loro uffizio, come dice il Novaes, tomo XIII pag. 177 *V.* Uditori di Rota.

Il privilegio di presentare nelle vacanze degli Avvocati concistoriali una terna di tre individui, ora è goduto dallo stesso collegio, meno i seguenti, che lo hanno siccome prerogativa. Uno bolognese nominato dalla città di Bologna per antichissimo diritto; un milanese per concessione di Pio IV, *Medici*, milanese; un ferrarese per grazia di Clemente VIII, *Aldobrandini*, fiorentino. Urbano VIII, *Barberini*, fiorentino, eletto nel 1623, accordò al maestro dei savi di Ferrara il diritto di nominare un originario ferrarese, pel collegio degli Avvocati concistoriali. Novaes, tomo XI pag. 151, riporta che Innocenzo XII, *Pignatelli*, napoletano, con breve dei 16 novembre 1697, assegnò alla città di Napoli sua patria un luogo perpetuo nel collegio degli Avvocati concistoriali, per uno di quella nazione, ed un altro lucchese, per privilegio compartito da Clemente XIII, *Rezzonico*, veneziano, creato nel 1758, a quella repubblica, ed ora esercitato dal proprio duca, che ne fa la nomina.

Gli Avvocati concistoriali prima di essere accettati, per decreto di Papa Martino V, nell'anno 1417, debbono avere i seguenti requisiti: 1°. essere celebri dottori di legge; 2.° aver letto almeno per tre anni in qualche università; 3.° esser maturi di età e di costumi; 4°. aver altre virtù morali, che li rendano cospicui, e facciano loro godere buona fama di rettitudine ed integrità; 5°. aver fatto pubblica, e continua prova dell'esercizio della loro dottrina. Queste qualità, che rendono rispettabile ed illustre un ordine sì antico, furono pur descritte da Pio II, *Piccolomini*, del 1458, Pontefice profondamente dotto, in quelle parole: *Advocatorum nobilis ordo, qui patrocinantur causis, viri electi ex multis; utroque jure consulti, qui cathedras diu in scholis publicis rexerunt, neque hi absque magno examine admittuntur, etc.* Sono tenuti di risiedere ove dimora il ro-

mano Pontefice, ed andare ov' egli va, come seguì con Clemente VIII, *Aldobrandini*, quando nel 1598, fu accompagnato dal collegio degli Avvocati a Ferrara. Stando essi assenti dalla curia per due anni senza licenza del Papa, e per cinque anni con licenza d'esso, sono *ipso jure* privati dell' uffizio. Dal loro numero sono estratti l' *Avvocato del Fisco*, e della reverenda *Camera apostolica* (*Vedi*), che sopraintende agl' interessi di questa; *il promotore della Fede*; l' *Avvocato dei poveri*, il quale ha l' obbligo di difendere gratuitamente le cause de' poverelli, particolarmente de' carcerati, e condannati a morte, di cui pure si parla a Camera apostolica; l' *Avvocato dell' inclito popolo romano*, ristabilito dal regnante Gregorio XVI presso la camera capitolina. L' *Avvocato della sacra Congregazione Cardinalizia della R. fabbrica di san Pietro* è il commissario del conclave ed esercita la sua giurisdizione in sede vacante. L' uffizio dell' *Avvocato fiscale*, e della *Camera apostolica*, è incompatibile coll' uffizio di *Promotore della fede*, secondo il disposto dalla bolla di Benedetto XIV, *Inter conspicuos*. *V*. Promotore della fede.

L' abito proprio degli Avvocati concistoriali nelle funzioni pubbliche non sacre, è la toga, veste di uso antico, e perchè tal abito, ch' è appunto simile ad un lungo mantellone modestamente unito, ed adattato al collo, con le parti laterali aperte, per comodità delle braccia nelle pubbliche funzioni, era portato ancora da ogni altro Avvocato, e lettore dell' una, e dell' altra legge nell' università della Sapienza di Roma, per maggior cospicuità di questo collegio tanto illustre, ed antico nella chiesa, Alessandro VII, *Chigi*, sanese, nel 1655, ordinò che quest' abito non si dovesse usare se non dagli Avvocati concistoriali. Hanno poi nelle sacre funzioni o cappelle Pontificie, o quando si presentano al Sommo Pontefice, alcune cappe, o paludamento diverso da ogni Ordine ecclesiastico, che rende non poco decoro e venerazione. *V*. Cappa degli Avvocati concistoriali.

In tempo di sede vacante i prelati vestono la *saia nera*, con rocchetti lisci, a riserva delle cappelle novendiali, ed altre di questo tempo, in cui al paro degli uditori di Rota, portano il mantellone, o cappuccio paonazzo, e le consuete cappe paonazze col solito cappuccio rivoltato, e nell' inverno foderate di pelli bianche d' armellino. *V*. a pag. 129 *della Gerarchia ecclesiastica* di Vittore Falaschi, che ne riporta la figura colorata, Macerata 1828.

Esercitato da s. Ivo de' britanni l'ufficio di *Avvocato dei poveri*, il collegio in memoria ne celebra la festa ai 19 maggio, nella cappella della chiesa dell'archiginnasio romano, con cappella Cardinalizia, ed intervento del sacro Collegio, in cappa paonazza, ad una col procuratore del collegio della romana curia, e di tutti i lettori della Sapienza. Dopo il vangelo un giovane ecclesiastico studente dell'università recita un' orazione latina in lode del santo, dispensandosi poscia a tutti un mazzetto di fiori freschi. Prima che la chiesa dell' archiginnasio fosse fabbricata, facevasi tale funzione in quella di *s. Ivo de' britanni*. *V*. Cappella Cardinalizia di s. Ivo.

Intervengono alle *cappelle Pontificie*, *alle processioni*, *cavalcate*, e ad ogni altra funzione pubblica dove sia presente il Pontefice, pri-

vilegio che pur godevano fino al tempo di s. Gregorio I, i difensori regionarii, e se il Papa è presente nelle cappelle del palazzo Pontificio, essi siedono dirimpetto ad esso, e Benedetto XIV, che, come diremo, era stato Avvocato concistoriale, nel 1742 concesse loro di poter ivi sedere superiormente ai cappellani segreti e comuni. Se poi celebra il Papa il Pontificale, ed assiste alle cappelle delle basiliche lateranense, vaticana, od altra, siedono sull'ultimo gradino del soglio Pontificio a mano destra, sotto i conservatori di Roma, come riporta il *Cancellieri* ne' suoi Pontificali p. 7, e nelle sue *cappelle Pontificie*. Nelle processioni e cavalcate, quando si facevano, vanno accompagnati a due a due, innanzi i camerieri di onore, ed i segreti. Nel Pontificale poi dell'incoronazione del Papa, vestiti di piviale di color bianco, portato sulle spalle, a traverso, in un col Cardinale primo diacono, e coi suddiaconi uditori di Rota, prima del canto dell'epistola, scendono nella confessione de' principi degli apostoli nella basilica vaticana, a cantare le preci *Exaudi Christe*, e le *litanie della coronazione*, pregando Dio pel nuovo Pontefice ivi presente.

Nei possessi, che i *romani Pontefici* prendono nella basilica di s. Giovanni in Laterano, gli Avvocati concistoriali v' intervengono egualmente vestiti con piviale bianco attraverso la spalla sinistra, sulla loro cappa, e quando il Papa ha ricevuta l'ubbidienza dai Cardinali, si reca all'altare Pontificio il Cardinal primo prete accompagnato dagli uditori di Rota, e dagli Avvocati concistoriali, i quali dalla parte del vangelo, cantano le solite lodi *Exaudi Christe*, e le *litanie*, come nel dì della coronazione. Finchè ebbe luogo la cavalcata solenne, essi v' intervennero prima co' paramenti sagri, allorchè la funzione era fatta con essi, e poscia cogli abiti paonazzi e cappuccio ornato di pelli bianche d'armellino, se d'inverno, e foderato di seta violacea se di estate, precedendo i camerieri di onore ed i segreti. Nel possesso d'Innocenzo VIII preso a' 12 settembre 1484, dopo essere stato coronato nel Vaticano, come praticavasi anticamente, cioè passando dalla detta basilica alla lateranense, dice il *Cancellieri* ne' suoi *Possessi* p. 48, che gli Avvocati concistoriali vi andarono coi piviali a cavallo: *et advocati mixtim cum suis pluvialibus, acolythi Papae omnes in albis equitabant*. Nel solennissimo ingresso agli 11 aprile 1513 preso da Leone X, che fu l'ultimo in cui al momento della cavalcata si usassero gli abiti sacri (*Relazione di Paride de Grassis ceremoniere*, presso il padre Gattico, *Acta caeremoniarum* p. 382, e nelle *Croniche* di queste *pompe* descritte da mastro Io. Ja. Penni, medico fiorentino), si trova, che dopo il sagrista custode della ss. Eucarestia succedevano a due a due un segretario ed un Avvocato concistoriale. La prima coppia erano i due chiamati *Praefecti Navales, aventi indosso una cotta, ovvero camice, con sopra un piviale, ma erano all'apostolica, cioè coperti il braccio dritto. Seguivano i cantori della cappella Pontificia, i chierici della camera Apostolica, gli Avvocati concistoriali, ed il maestro del sacro palazzo, coi rocchetti e cotte indosso*. Però nel possesso, che Clemente X prese al laterano agli 8 giugno 1670, gli *Avvocati concistoriali* furono esclusi dal canto delle laudi, *per non aver i pi-*

viali trasversi, come si ha dalla descrizione del possesso del ceremoniere Fulvio Servanzio. Tuttavia nel successivo possesso d'Innocenzo XI, gli Avvocati concistoriali assistettero al canto delle laudi, o brevi litanie, vestiti con mantelloni paonazzi e cappuccio, com'erano intervenuti alla cavalcata. Così nel possesso di Alessandro VIII, immediato successore d'Innocenzo XI, cantarono le laudi co' piviali attraversanti la spalla sinistra, il che pur praticarono nei possessi d'Innocenzo XII, ed in altre simili funzioni.

Da questo nobile Ordine, e Collegio degli Avvocati concistoriali, ne sono usciti sei Pontefici, ed il Piazza che stampò la sua opera nel 1679, aggiunge venticinque Cardinali, trenta fra patriarchi, arcivescovi, e vescovi, otto protonotari apostolici partecipanti, trenta uditori di rota, tre uditori generali della reverenda camera, un tesoriere generale, e sei chierici della medesima, i nomi de' quali, dice lo stesso Piazza, si potranno vedere appresso il citato Cartari decano del Collegio, e prefetto dell'archivio di Castel s. Angelo, nel suo *Sillabo degli Avvocati concistoriali*, stampato in Roma nel 1656. Anche dopo i citati, molti Avvocati concistoriali sono stati ascritti ai collegi sopraenunciati. I Pontefici che sortirono da questo rispettabile ceto, sono Clemente IV, Bonifacio VIII, Clemente VIII, Paolo V, Innocenzo X e Benedetto XIV.

Tra i trenta e più Cardinali che il collegio degli Avvocati concistoriali die' al senato apostolico, accenneremo i seguenti: *Viviano Tomasi* che fu creato nel 1173 da Alessandro III Cardinale prete del titolo di s. Stefano; *Arduino della Porta* che fu fatto Cardinale da Martino V nel 1426, dichiarato Cardinale diacono de' ss. Cosma e Damiano in premio della gloria da lui procacciatasi nel concilio di Costanza; *Prospero Publicola Santa croce* che pervenne al Cardinalato conferitogli da Pio IV nel 1565; *Carlo Maria Sagripanti* che fu eletto Cardinale da Clemente XII, nel 1739; *Clemente Argenvilliers* che fu fatto Cardinale prete della Santissima Trinità nel 1753; *Belisario Cristaldi*, che fatto venne da Leone XII Cardinale diacono di s. Maria in Portico nel 1828; *Giuseppe Alberghini* che da Leone XII fu promosso alla carica di primo luogotenente dell'Avvocatura concistoriale, e da Pio VIII a' 15 marzo del 1830, con plauso di tutti gli ammiratori della giustizia fu sollevato al cospicuo posto di assessore del s. Officio, donde il regnante Gregorio XVI, dopo averlo creato e riservato in petto nel concistoro del 23 giugno 1834, lo pubblicò in quello de' 6 aprile 1835 Cardinale di s. Chiesa e gli diede il titolo presbiteriale di s. Prisca; nominandolo poscia presidente della congregazione per la revisione dei conti e pegli affari di pubblica amministrazione.

AVVOCATO Ecclesiastico. È quella persona cui spetta difendere i diritti e le rendite di una chiesa, monistero, od altro luogo simile. Le cattedrali, le badie, le case religiose ebbero i loro Avvocati. Il re Carlo Magno lo era di san Pietro; il re Ugone di s. Riquier; e Odoardo, detto *il Confessore*, nonchè i di lui successori, del monistero di Westminster e di tutte le chiese d'Inghilterra. Così riferisce Bollando, che riporta anche alcune lettere del Papa Nicolò, per le quali

dichiarato fu quel re fregiato di tal dignità. L'uffizio degli avvocati nelle case religiose dicesi che sia stato introdotto, nel secolo IV, al tempo di Stilicone. Però i benedettini non accordano l'origine al di là dell'ottavo secolo (*Act. s. Benedict.*). A poco a poco i soggetti del primo rango esercitarono questa carica secondo il bisogno, che vi fosse stato di difendere e di proteggere colla autorità. In alcuni monisteri appellavansi *Conservatori*, e facevano tuttociò che spettava agli Avvocati.

AURICOLARE Confessione. È la segreta accusa de' peccati, che fa il penitente appiedi del sacerdote. *V.* Confessione.

AXUM (*Axoum, Auxume*). Città vescovile, capitale dell'Abissinia, di cui sussiste tuttora la cattedrale sotto il nome di s. Michele. Fu eretta in sede episcopale nel IV secolo, e nel VII fu elevata al grado patriarcale, ma non ebbe mai suffraganei. È fabbricata in bella e fertile pianura, ed anticamente fu la capitale degli azumitei, vinti da Aureliano e da Giustiniano. Aniano dice, che nel secolo secondo dell'era volgare, era questo il centro del commercio dell'avorio, e molti autori parlano del suo florido stato ne' secoli successivi fino al VI. Nelle sue estesissime rovine, prova di sua grandezza, si ammirano magnifici avanzi di templi, palazzi, ed obelischi, i quali si fanno giungere a circa sessanta, ed uno di essi ha sessantaquattro piedi di altezza, è terminato con una luna, ed è di un solo pezzo di granito. Vi si vedono ancora iscrizioni greche e latine, e nella chiesa assai bella edificata nel 1637, ve n'è una etiopica, che dicesi molto antica. Gli arabi l'incendiarono nel 1532, sotto David II. In questa città risiedono i re di Abissinia.

AYACUCHO (*Ayacuquen.*). Vescovato in America, nuovamente eretto, nel 1837, dal regnante Pontefice Gregorio XVI. *V.* Guamagna, ed America.

AYCH (d') Giovanni, *Cardinale*. Giovanni d'Aych, nobile alemanno, dottore in sacra Scrittura ed in diritto canonico, fioriva nel secolo XV. Le sue insigni virtù lo resero degno di essere promosso al vescovato di Eichstett, e gli meritarono la carica di cancelliere dell'imperatore Alberto II. Tutti i principi di Alemagna aveano per lui la più alta venerazione, e lo amavano teneramente. Il Sommo Pontefice Pio II, stando in Viterbo, a' 31 maggio 1462, lo creò Cardinal prete, dignità che alcuni asseriscono non aver egli voluto accettare. Eresse uno spedale in Eichstett, ove introdusse una disciplina più regolata nel clero, e largheggiò in limosine coi poveri. Finì di vivere in questa città nel 1464, e fu sepolto nel monistero di s. Valburga nella cappella di s. Agnese, cui egli avea fondato. Narrasi, che il Sommo Pontefice, avuta la notizia della morte dell'Aych, abbia detto in pubblico concistoro, che tal perdita meritava di esser pianta a calde lagrime.

AYLLJ (d') Pietro, *Cardinale*. Pietro d'Ayllj venne alla luce in Compiegne nella Gallia belgica verso la metà del secolo decimoquarto. I suoi genitori erano poveri e di oscuro lignaggio. Fornito com'era di non ordinaria penetrazione d'ingegno, si applicò allo studio, e ben presto conseguì la carica di cancelliere della università di Parigi. Nel 1373, fu eletto professore nel

collegio di Navarra, e poscia essendo ancor suddiacono, venne chiamato al sinodo di Amiens, ove perorò alla presenza di quel rispettabile consesso. Dopo qualche tempo ottenne un canonicato nella chiesa di Nojon, indi fu fatto cantore ed arcidiacono di quella di Cambray, e canonico tesoriere della santa cappella, nonchè grande limosiniere, confessore e consigliere di Carlo VI, re di Francia. Questi, nel 1395, lo nominò vescovo di Puy, indi di Lavaur, e nell'anno seguente di Cambray. In seguito fu eletto ambasciatore dell'antipapa Benedetto XIII, poscia recossi, nel 1409, al concilio di Pisa, ed a' 6 giugno 1411, da Giovanni XXIII venne innalzato alla dignità di prete Cardinale del titolo di s. Grisogono, e legato nella Germania. Nel 1414 trovossi al concilio di Costanza, ed intervenne al conclave di Martino V. Il collegio di Navarra in Parigi va debitore a cotesto Porporato della sua magnifica biblioteca, nonchè dell'abitazione ad uso dei professori e di alcune loggie eleganti. Fondò anche un collegio detto di Ayllj. Finalmente terminò i suoi giorni in Germania, e, secondo il Cave, in Cambray nel 1425, ovvero nel 1429, locchè sembra più verosimile. Ebbe la tomba nella cattedrale di Cambray avanti all'altare maggiore. Questo Cardinale è autore di varie opere, di cui Errico Warton, e il Launojo tessono esatto catalogo.

AZADE (s.), e parecchi altri santi martiri della Persia, patirono sotto Sapore II, l'anno 341. Azade era un eunuco teneramente amato dal re, ma perchè facea professione della fede cristiana, fu scannato, insieme a parecchi altri, che si gloriavano di essere seguaci del vangelo. La sua morte dispiacque assai a Sapore, siccome a colui, che non credeva capace il suo eunuco di avere rinunziato alla religione della corte reale. Tocco fu anzi sì vivamente Sapore per quella morte, che pubblicò un editto, pel quale restringeva la persecuzione ai vescovi, ai preti, ai monaci ed ai religiosi. Innumerabili furono i martiri anche di quelle condizioni (*V.* Cassiodoro: *Hist. Tripart.* l. 3. c. 2, e Niceforo, *Hist. Eccles.* l. 8 c. 37). In quel mezzo la regina ammalò di grave infermità. I giudei, i quali godevano della sua confidenza, la indussero in persuasione derivar quella malattia da un sortilegio fatto da Tarba e da sua sorella per vendicare la morte del b. Simeone loro fratello, che era uno di quelli stati martirizzati nella detta persecuzione. Prese quindi insieme alla fantesca loro, tradotte furono tutte e tre dinanzi i giudici. Senza altrimenti tergiversare, tentarono esse di purgarsi dall'accusa, col mettere in chiaro la loro innocenza, e col confessare, che la religione cristiana da esse seguita, lungi dal far credere lagrimevole la morte de' loro fratelli, porge motivi di consolazione, perchè, lasciando una vita caduca, viene anzi schiusa ad essi la porta della gloria. Tarba con sì eroiche risposte non faceva che aggiungere splendore alla rara sua bellezza. Della quale tosto infiammato uno dei giudici, le fece dire che il giorno appresso le avrebbe procacciata dal re la libertà, purchè si fosse unita con lui in matrimonio. Ma la santa ricusando con orrore tale proposizione, rispose: » Io sono spo-
» sa a Gesù Cristo; non temo la
» morte, che riguardo come il fine
» dei mali, il cominciamento di
» una vita più bella, ed il mezzo

» di unirmi ancora al mio caro » fratello ». A tale fermezza la morte della santa fu decisa. Il re per altro volle soprassedere al castigo, volle che lasciata in libertà Tarba insieme alle altre sante, avessero campo di rinunziare alla fede ed adorare il sole. » Che cosa ci proponete, risposero le sante tutte? Noi non renderemo giammai alla creatura l'onor dovuto al Creatore ». Allora i maghi gridarono: perano queste sciagurate, che tolsero la salute alla nostra regina. Ai maghi fu quindi commessa la scelta del supplicio. Essi ordinarono, che segate a mezzo fossero poste sopra due legni acciocchè, a loro dire, la regina passandovi in mezzo ricuperasse la salute perduta. Pronunciata tale sentenza, il giudice, che aveva proposto a Tarba di sposarla, rinnovò le sue proposizioni, colla nuova promessa della vita e della libertà. Ma Tarba sdegnosamente replicò: » oh! il più sfacciato di tutti gli uomini. E sino a quando durerete in siffatto pensiero? Il morire è per me una vera vita; mentre una vita comperata coll' infamia sarebbe mille volte per me più rincrescevole della morte ».

Giunte quindi le sante al luogo del supplicio, furono appiccate a due pali, e si separarono i loro corpi per mezzo, e fatta ciascuna metà in sei brani, questi si gettarono in alcuni panieri. La festa di s. Azade, e di queste due sorelle ricorre ai 22 di aprile.

AZAMBUIA (di) Giannalfonso d'Estevens, *Cardinale*. Giannalfonso Azambuia d'Estevens ebbe questo nome da un castello, posto nel patriarcato di Lisbona, ove trasse i natali verso la metà del secolo decimoquarto. Dapprima seguì il mestiere delle armi, ma ben presto lo abbandonò per dedicarsi allo studio delle scienze. I progressi veramente ammirabili, che fece in queste, indussero il re di Portogallo Giovanni I, a crearlo consigliere, ed a donargli la sua intima confidenza. Il medesimo gli conferì eziandio degli ecclesiastici benefizii, e, nel 1389, lo nominò alla chiesa vescovile di Sylves nel regno di Algarve, da cui venne trasferito a quella di Porto, e dopo sette anni a quella di Coimbra e finalmente, nel 1402, alla metropolitana di Lisbona. Compartì varii benefizii importanti alla chiesa di Porto, fra i quali la dignità dell' arcidiaconato. Il re, conoscendo la prudenza e la destrezza dell'Azambuia, lo mandò due volte a Roma col carattere di ambasciatore, affinchè trattasse col Sommo Pontefice alcuni affari di molta importanza. Nel 1409 intervenne al concilio di Pisa in qualità di ambasciatore, e poscia recossi in Gerusalemme alla visita dei luoghi santi. Ritornato alla sua chiesa, si adoperò per introdurvi la riforma, e visitò la diocesi con sollecitudine veramente pastorale. Poscia il Sommo Pontefice Giovanni XXIII, ai 6 giugno 1411, lo creò prete Cardinale del titolo di s. Pietro in Vincoli. L'Azambuia in Roma fondò un convento agli eremiti di s. Girolamo, come si rileva da un epitafio posto sulla sua tomba, della cui sincerità per altro si può dubitare; in Portogallo eresse un monistero di vergini dell' Ordine dei predicatori con una chiesa magnifica, dedicata al Ss. Salvatore; ed in Bologna ornò di marmi preziosi il sepolcro di s. Domenico. Mentre faceva ritorno in patria, terminò di vivere in Bruges nelle Fiandre, nell' anno 1415. La sua spoglia mor-

tale fu trasferita in Lisbona, ed ebbe sepoltura nella chiesa del Salvatore.

AZANI. Città vescovile nell'Asia, e propriamente nella Frigia Pacaziana, fino dal VI secolo, suffraganea di Laodicea. Strabone ne assicura, che in cotesta città dimoravano i popoli chiamati *Azani*.

AZEVEDO Ignazio. Trasse i natali in Porto, città del Portogallo, nell'anno 1527. Discendente da una delle più illustri famiglie, potea godere di molti agi, ma egli generosamente rinunziò tutti i diritti di primogenito a suo fratello Francesco, e, nel 1548, si fece ascrivere tra i novizi de' gesuiti in Coimbra. La filosofia e la teologia furono gli studii, cui si dedicò con tutto il calore, e nei quali fece rapidi progressi. Fu eletto dallo stesso s. Ignazio a rettore del collegio di s. Antonio a Lisbona, e dopo qualche anno fu nominato superiore di un collegio, che venne eretto in Braga. La carità, di cui avvampava pel bene delle anime, lo eccitò a chiedere il permesso di andare alle missioni dell'Indie. Il suo desiderio fu soddisfatto, ed egli lieto s'imbarcò pel Brasile, ove per ben tre anni travagliò non solo a convertire gl'infedeli, ma anche ad incivilirli. Dopo questa missione ritornò a Lisbona, ma poco vi si trattenne, imperocchè il suo zelo gli fece domandare di essere nuovamente mandato nel Brasile. Gli venne accordato quanto bramava, e con trentanove missionarii s' imbarcò nel 1570. Senonchè nelle vicinanze dell'isola di Palma fu assalita la sua nave da Giacomo Sourie, zelante seguace di Calvino. Quest'empio fece trucidare Azevedo coi suoi seguaci, ai quali fece mozzare i corpi, e gettarli nel mare. Questi furono onorati come martiri, e nel 1742, la Chiesa pubblicò la bolla di Benedetto XIV, che li dichiarava degni di un tanto onore.

AZORIO Giovanni. Nacque nel secolo decimosesto a Louca, città della diocesi di Cartagena in Ispagna, e diede il suo nome alla famiglia di s. Ignazio. Si dedicò con molto calore allo studio delle lingue, della sacra Scrittura e della morale, e si procacciò la fama di uomo erudito. Fu precettore prima in Alcalà, e poscia a Roma, ove morì nel 1603. Le sue opere, stampate in varie città col titolo di *Instituzioni morali*, sono molto encomiate dal famoso Bossuet, che ne raccomanda la lettura. Questo celebre gesuita è autore eziandio di un libro *sopra la Cantica*.

AZOTO (*Aze* o *Azoten.*). Città vescovile *in partibus*, nella Siria, o Palestina sino dal VI secolo, suffraganea della metropoli di Cesarea, nella diocesi di Gerusalemme. Ultimamente vi fu nominato vescovo *in partibus* monsignor Raffaele Barissich, vicario apostolico di Bosnia. Azoto, celebre ed antichissima città assegnata da Giosuè alla tribù di Giuda, era una delle cinque satrapie de' filistei, poco distante da Joppe. Stefano da Bisanzio dice, che fu edificata da uno di quelli, che fuggirono dal mar rosso, il quale la chiamò *Capra* dal nome di sua moglie. Le sue fortificazioni erano tanto salde, che Psammetico re di Egitto non potè prenderla se non dopo ventinove anni di assedio. Fu rifabbricata, e rovinata ancora da Gionata principe de' giudei. Gabinio presidente della Siria pei romani ordinò il suo ristabilimento: fu presa anche da Vespasiano l'anno di Cristo

67. Dagone era il nume quivi adorato, e nel suo tempio i filistei vincitori degl' israeliti, verso l'anno 1116 avanti G. C., deposero l'arca dell' Alleanza, da essi conquistata, per cui l' idolo cadde, e si fece in pezzi. Azoto presentemente non è più che un villaggio, il quale chiamasi in arabo *Esdud*, e volgarmente *Azdotti*, tra Lod e Jobna, cioè *Diospoli* e *Jamnia*. *V.* Cesarea.

AZZIMITI. Nome dato dagli scismatici greci ai cattolici romani, perchè si servono di pane azzimo nella consacrazione. Tale costume parve così malvagio a Drulario patriarca greco, che nel secolo undecimo fulminò la scomunica contro i cattolici, solo per questa ragione.

AZZIMO. Voce, che in senso ecclesiastico dinota il pane dalla Chiesa latina adoperato pel divin sacrifizio. Questa parola greca significa appunto *pane senza lievito*. Se la Chiesa latina abbia sempre fatto uso del pane Azzimo, come anche se la greca siasi senza interruzione servita del fermentato, è cosa che grandemente si disputa dagli eruditi. I più antichi teologi scolastici ritennero, che la Chiesa latina adoperasse l'Azzimo dal principio sino al tempo degli ebioniti (*Vedi*), eretici che sorsero nell'anno settantaquattro di Cristo. Siccome costoro professavano, che le cerimonie legali si doveano osservare per precetto in una al vangelo, così la Chiesa, perchè non sembrasse annuire a tanto errore, rigettò l'Azzimo, ed introdusse il fermentato; ma poi, dileguatasi la eresia, ritornò all' uso di prima. Così la pensarono tra gli altri Giovanni Scoto (*in 4, dist. XI, q.* 5); s. Bonaventura (*in 4, dist. XI, art.* 2, *q.* 1), e s. Tommaso (*ib. q.* 2, *a.* 2). Però nè tale opinione vien difesa da solide ragioni, nè gli antichi scrittori, che pei dieci primi secoli scrissero ed illustrarono i fasti della Chiesa, ne fanno punto parola. Ne' teologi più recenti son tre le principali opinioni sull' argomento. Queste riconoscono autori tre grandi uomini, cioè Sirmondo Jacopo, Mabillon Giovanni e il Cardinale Bona. Il primo (*in Disquisitione de Azymo*) vuole che i latini non interrottamente consecrassero il fermentato sino al secolo nono, e che principiassero ad usare l'Azzimo soltanto nel tempo, che passò tra lo scisma di Fozio e di Michele Cerulario, cioè fra l' anno 867 e 1054. Al contrario il Mabillon (*Præf. I ad sæc III Benedictin. n.* 64, *et Dissertat. de Azymo et ferm.*) sostiene, che l'uso dell'Azzimo fu perpetuo nella Chiesa latina fino da' tempi apostolici. A lui si conformano Giovanni Cabassuzio (*in notis Eccles. sæc. II, diss. XII*); Cristiano Lupo (*Schol. in Canon. Concil. diss. de actis Leonis IX, cap.* 5 *et seq.*); Edmondo Martene (*De Antiq. Eccles. ritib. lib. I, e* III, *a* 7, § 5); Antonio Sandini (*Diss. II de perpetuo Azymor. usu in Eccl. latina*); Giovanni Ciampini (*De Azym. et ferm. conjectur.*), il quale dal Mabillon dissente nel solo accordare, che gli apostoli indifferentemente usassero l' Azzimo o il fermentato. Il Cardinale Bona (*Rerum liturgic. lib. I. cap.* 23) tiene la via di mezzo tra le due accennate opinioni. Egli dimostra che i latini per otto, o per nove secoli nulla ebbero mai deciso al proposito, chè senza alcun riguardo ora consacravano il pane Azzimo, ora il fermentato. Quest' asserzione

vien seguita dal Graveson (*Histor. Eccles. tom. III. sæc.* 9, *colloq.* 3.), dal Tournely (*Prælect. theolog. tom. IX, in* 4 *de Sacram. Euch. q.* 4. *a* 5. *concl.* 3), dal Juenino (*de Sacram. diss.* 4. *q.* 2. *c.* 2. *a.* 4), e dal Drovenio (*de Re Sacram. lib. IV. q.* 2. *c.* 1). Dessa è ancora la più probabile delle altre, secondo che sembra a' buoni critici, e vien corroborata da fermissimi argomenti. Questi si potranno esaminare nel sullodato Bona al luogo citato, e parimenti nel Juenino.

Oltre ai latini, presentemente consacrano il pane Azzimo anche gli armeni ed i maroniti. Che gli armeni usino di quel pane, lo prova Demetrio Ciziceno, il quale, nel suo trattato dell'eresia de'giacobiti, scrisse: *Oblationem* (armeni) *faciunt azymam, quia quem Christus panem discipulis tribuit in cœna mystica, azymus erat.* Lo stesso vien ripetuto da Niceforo Calisto (*Hist. Eccles.* l. VIII, c. 53); e il Pontefice Gregorio VII nel lib. VIII, epist. I *ad archiepiscop. synnadensem*, ne tesse un elogio in lor favore, *quod azyma sacrificarent*, cioè perchè consecravano l'Azzimo. Che i maroniti si concordino cogli armeni, lo attesta l'arcivescovo Guglielmo Tyri nella sua storia (lib. XXII, c. 8). Gli altri orientali poi fanno uso tutti del fermentato. Però la chiesa alessandrina e gerosolimitana in qualche tempo adoperarono l'Azzimo, e di ciò fa fede lo stesso eretico Cerulario. Questi nelle sue lettere, che vengono riportate dal Baronio *ad ann.* 1054, rimprovera a quelle sedi, che nella qualità del pane, celebrando i sacri misteri, si sieno uniformate alla Chiesa romana. Ecco le sue parole: *Ad aures nostras pervenit, quod prædicti duo patriarchæ, non solum alios Azymis vescentes recipiunt, sed etiam ipsi aliquando in Azymis sacrum conficiunt sacrificium.*

Del resto, checchè ne dicano in contrario gli eretici, tanto i latini che i greci devono seguire il loro costume nel consecrare il pane, quantunque si trovassero in chiese di rito diverso. Il concilio di Firenze così decretò col seguente canone: *Sacerdotes in altari ipsum Domini corpus conficere debere, unumquemque scilicet juxta suæ Ecclesiæ, sive orientalis, sive occidentalis, consuetudinem. V.* Fermentato.

AZZO, arcidiacono di Piacenza, *Cardinale.* Azzo fu fatto Cardinale da Calisto II, il quale tenne il supremo Pontificato dall'anno 1119 al 1124. Fu presente alla solenne consacrazione della cattedrale di Volterra, celebrata dal Sommo Pontefice Calisto nel 1120, alla quale intervennero dodici Cardinali e l'arcivescovo di Pisa. Intorno all'anno della morte di Azzo, non abbiamo sicure notizie; ma egli è certo, che viveva nel 1131. L'Ughellio però, il Mattei ed altri scrittori mettono in dubbio, che questo personaggio sia stato ascritto tra i membri del sacro Collegio.

AZZOLINI Decio, *Cardinale.* Decio Azzolini, chiamato *il seniore*, fioriva nel secolo XVI, ed ebbe per patria la città di Fermo. Recatosi a Roma, il Cardinale Peretti, che poscia fu Papa col nome di Sisto V, lo scelse a suo secretario, ed in seguito gli ottenne un canonicato nella basilica vaticana. Le sue rare virtù gli meritarono poscia di essere eletto vescovo di Cervia nel 1585, e ai 18 dicembre del medesimo anno lo resero

degno di essere promosso da Sisto V alla dignità di prete Cardinale del titolo di s. Matteo in Merulana, ed arciprete di s. Maria Maggiore. Fu uno de' Cardinali, a cui venne affidato l'affare della elezione del nuovo re di Polonia, e fu anche dichiarato protettore dei canonici di s. Giorgio in Alga. Quantunque fosse insignito della Porpora, tuttavolta Sisto V volle che durasse nella carica di suo intimo secretario. Ma una morte violenta, nel 1587, lo privò di vita, nella fresca età di anni trentotto. L'Azzolini meritò gli encomii dello stesso Sommo Pontefice, che fu ammiratore della integrità de' suoi costumi, e della fedeltà, onde seppe trattare gli affari più importanti. La spoglia mortale di questo illustre Porporato fu riposta nella basilica liberiana.

AZZOLINI Decio Juniore, *Cardinale*. Decio Azzolini era patrizio della città di Fermo, ove nacque nel 1612. Lo studio formò la sua più cara occupazione fino dalla prima età, ed ottenne la laurea di filosofia, teologia e diritto nella università di Fermo, dichiarata come tale dal Sommo Pontefice Bonifacio VIII nel 1303. Poscia recossi a Roma, ove il Cardinale Barberini gli procurò l'impiego di secretario al Pancirolo, il quale era stato eletto nunzio a Madrid, col carattere di patriarca costantinopolitano. Dopo il ritorno del Pancirolo a Roma, e la di lui esaltazione al Cardinalato, l'Azzolini entrò con lui in conclave per conclavista, e poscia fu ammesso nella famiglia Pontificia per cura del Cardinale Pamfilii, che gli affidò l'incarico di segretario di cifra addetto al servizio del Cardinale Pancirolo, secretario di stato. Questi essendo venuto a morte, Decio fu fatto prosecretario di stato fino all'arrivo in Roma del nunzio Ghigi, il quale doveva occupare quel posto. In progresso fu nominato secretario del sacro Collegio, della congregazione concistoriale, de' brevi, e delle lettere ai principi. Quindi il Sommo Pontefice Innocenzo X, a' 2 marzo 1654, lo creò diacono Cardinale di s. Adriano, lo ascrisse a quasi tutte le congregazioni di Roma, e lo ritenne nel suo palazzo per valersi dell'opera di lui nel governo della Chiesa. Anche Alessandro VII immediato successore d'Innocenzo X si valse dei consigli di Decio in affari di somma rilevanza, ed in quelli specialmente, che riguardavano la persona dei principi e sovrani. In appresso Clemente IX ebbe in grande estimazione, e fece suo secretario di stato l'Azzolini, che alle altre prerogative univa quella di mecenate dei letterati. La regina di Svezia Cristina riponeva in lui tanta fiducia, che lo dichiarò consigliere ed arbitro degli affari suoi e della sua corte. Inoltre dichiarollo suo erede, ed in una lettera lo chiamò il massimo non solo di tutti i Cardinali, ma eziandio di tutti gli uomini. Finalmente dopo essere intervenuto ai conclavi di Alessandro VII, dei due Clementi IX e X, e d'Innocenzo XI, compì la sua carriera mortale in Roma nel 1689, ed ebbe la tomba nella chiesa di s. Maria in Vallicella.

AZZONE, *Cardinale*. Azzone era vescovo Cardinale di Ostia, e bibliotecario della Chiesa Romana sotto il Pontificato di Benedetto VIII, il quale occupò la sede di s. Pietro dal 1012 al 1024. Dal primo tomo degli Annali camaldolesi si rileva come que-

sto Cardinale sottoscrisse una bolla di Gregorio V spedita, nel 996, a favore del monistero di s. Salvatore di Amiato nel territorio di Siena, ovvero di Chiusi. Ebbe pure a sottoscrivere, ed a datare altra bolla di Benedetto VIII, in favore del monistero burgense. Appose eziandio la propria sottoscrizione ad altra ancora spedita dal summentovato Pontefice nel secondo anno del regno di lui.

AZZONE, *Cardinale*. Azzone era suddiacono della santa Romana Chiesa, e da Urbano II fu creato diacono Cardinale. Nel 1106, intervenne al concilio di Guastalla col Papa Pasquale II. Sappiamo di lui, che sottoscrisse le bolle, spedite da Urbano II a favoreggiare il celebre monistero di Monte Cassino, e procurar privilegii alla chiesa di Salerno.

FINE DEL VOLUME TERZO.